

ven

ERASMO PÈRCOPO

ANTONIO CAMMELLI E I SUOI "SONETTI FACETI,,

Un sacco di sonetti!
— Chi ne fa tanti? — Nascon per la via.
— Come? — Come di maggio i fiori eletti.
Per tutto è seminata pöesia!
(*Son. fac.*, 195).



ROMA
—
1913

Estr. dagli *Studi di letter. italiana*,
vol. VI, fascc. 1-4, 1904-6, pp. 299-920

Napoli — R. Stabilimento Tipografico Francesco Giannini & Figli

ANTONIO CAMMELLI

E I SUOI « SONETTI FACETI ».

I.

I. Nasce nel 1436 a Pistoia e dimora in patria sin verso il 70.—II. In « Lombardia », alla corte di Nicolò da Correggio (1470? — 82). — III. Nella corte di Ferrara (1482-84), ed a Reggio d'Emilia, capitano della porta di S. Croce (1485 - 97). — IV. Per una dissubbidienza perde l' ufficio, ma rimane a Reggio fino al 98, quando si reca a Milano, a Ferrara ed a Mantova in cerca di un « padrone. » — V. Riottiene a Reggio l'ufficio di capitano della porta di San Pietro, nel 99, ma sulla fine del 1500 lo perde di nuovo. — VI. Ultimi anni, ultime speranze, ultimi amici. — VII. Muore a Ferrara il 29 aprile 1502. —VIII. I superstiti: Francesco e Marc'Antonio Cammelli —IX. La sua deformità ed il suo ritratto

Le notizie biografiche che ci fornisce il poeta istesso nei suoi *Sonetti faceti*, nel *Dialogo*, nelle *Lettere*, e quelle che ci offrono i documenti degli archivi di Stato modenese e Comunale di Pistoia, mi mettono in grado di presentare una biografia di questo poeta, se non completa, certo meno scarna e più soddisfacente di quella del Cappelli, la quale, come ho mostrato altrove e mostrerò ancora qui, non è neppur scevra di errori e fantasticherie [1].

1. Le *Notizie di A. Cammelli detto il Pistoia* furon premesse da Antonio Cappelli all' ediz. che delle *Rime edite ed inedite* del nostro pubblicò a Livorno (Vigo, 1884) in collaborazione con Sev. Ferrari (la indico sempre con l'abbreviazione CF.), e annullano le precedenti, date dallo stesso Cappelli nella 1.ª ediz. dei *Sonetti giocosi* del Pistoia (Bologna, Romagnoli, 1865). Le *Notizie* su A. Cammelli, raccolte da mons. E. Bindi ed ora nel suo *Zibaldone* ms. nella Comunale di Pistoia (fasc. 3°), non hanno alcuna importanza. Di esse si giovò il Fanfani nella prefaz. ai 18 sonn. del nostro pubblicati nel *Piovano Arlotto* (Firenze, Le Monnier. 1858, I, pp. 20 sgg.)

I. In un altro mio scritto [1] credo di aver assodato che il nostro Antonio nacque, non da Tommaso, — come asserì il Cappelli, copiando il Baruffaldi, — ma da un Biondo di Niccolò di Benedetto, un de' priori nel 1437 e dei dodici di collegio nel 1440, e da una madonna Ginevra, di cui ignoriamo il nome di famiglia; nè il 1440, — come congetturò lo stesso Cappelli e ripetetter tutti dopo lui, — sì bene il 1436. Primogenito di altri tre fratelli (Bastiano, Agostino e Gherardo), ebbe anche due sorelle (Lorenza e Teresa).

Il poeta istesso nel sonetto 196 si dice nato a Pistoia, ma di famiglia originaria di Vinci [2], cioè di S. Piero o Perino a Vincio (detto anche Vico Petroso), borgata nella Valle dell'Ombrone pistoiese [3]. Nella « cappella di Santo Piero in Vincio », di fatti, il poeta fece battezzare, nel 72 e nell'88, due suoi figliuoli, Francesco e Giovan Battista [4]; e nel 78 la figliuola Iacopa nella cappella di S. Piero a Vico Petroso, che, come abbiam detto, è lo stesso di S. Piero in Vincio. Nel 79, poi, — secondo il primo dei documenti che pubblico in fine di questo lavoro, — il Pistoia è detto chiaramente « Antonio di Biondo Camelli di Vincio ». La ragione, poi, perchè il Pistoia, acquistata una certa celebrità, disdegnasse il cognome paterno e adoperasse sempre quello di *Vinci* o *Vincio* (e latinamente

---

Cito sempre i *Sonetti faceti* secondo l'autografo ambrosiano, seguendo la numerazione ch'essi hanno in quel cod. e nella mia stampa, già tutta condotta termine e prossima a veder la luce. In quel ms. i *Sonetti* son preceduti da una dedica ad Isabella estense e da un *Dialogo*, pei quali rimando alla mia ediz., ove si trova uno studio, che tratta specialmente dell'autografo e dei componimenti inediti che contiene, un *Indice storico* ed un *Lessico di voci notevoli*.

1. *La famiglia di A. Cammelli*, nel *Bull. stor. pistoiese*, II, pp. 49-62. Cito sempre dall'estratto.

2. « Monsignor, salve. - Tôi, chi mi saluta? - Antonio Vinci. - Et a Vinci se' nato? - Nacqui a Pistoia. »

3. Repetti, *Dizion geogr. fis. stor. d. Toscana*, V, 791.

4. Arch. Com. di Pistoia: « Item Giovan Batista d'Antonio Chamelli, Commune di S. Pietro in Vincio: si battezzò il 28 ott. 1487 ». Cfr. il mio scritto cit. su *La famiglia di A. Cammelli*, p. 5.

Vintius, Vincius) [1], a me par di vederla in un po' di vanagloria, per la quale egli si volle far credere conterraneo del gran Leonardo, che dall' 83 al 99 visse nella corte milanese di Lodovico Sforza, ma che era nato nel Vinci fiorentino (Valdarno inferiore), [2] diverso dal S. Piero a Vincio pistoiese. Di fatti, egli assume per la prima volta quel soprannome (« Antonio Vinci da Pistoia ») in un sonetto « fatto al Signore Duca di Milano [Gian Galeazzo Sforza] contra a' detractori del nobile poeta laureato Bernardo Belinzone citadino fiorentino » e pubblicato a Milano nel 1493, innanzi alle *Rime* di quest'ultimo [3].

Della sua fanciullezza e giovanezza il poeta non dice altro se non che il padre lo avesse mandato « alla scuola » (*Dial.*, p. 43); e che la madre, — una pia donna, ricordata anche nei sonetti 13 e 25, — per non farlo vivere « in peccato mortale », lo avesse ammogliato quando « la bocca *gli* puzzava ancor, di ... » latte (son. 169). [4] Se Francesco fu davvero il suo primo figliuolo ed esso,

1. In seguito si firma così, aggiungendovi un « Pistoia » o « Pistoriensis », nella lettera del 18 giug. 99 e nelle seguenti (CF., pp. XLVII-LI), nonchè nella dedica alla marchesana di Mantova dei *Sonetti* (p. 3); e si chiama così anche nel cit. son. 196 (v. la *n.* 2 della p. preced.), che sarà forse del 99. Pure il figliuolo Marc' Antonio adopera quel soprannome nella sua lett. ad Isabella d'Este (CF., p. LII), e costei lo dà pure al poeta nella letterina del 27 nov. 1500, pubblicata dal Renier, *Del Pistoia* (estr. dalla *Riv. stor. mantov.*, I), p 4.

2. Repetti, *Op. cit.*, V, 785 sgg.

3. È riprodotto in CF., p. 55.

4.
Io tolsi moglie e non mi fu fatica,
perchè non cognoscevo e bene e male;
et, avendo mangiato poco sale,
la bocca mi puzzava ancor di fica.
Mia madre: - Tôlla, chè gli è legge antica,
anzi santa, figliuolo, e naturale:
chi non ha, vive in peccato mortale.
Tôlla, chè 'l papa non ti maledica! —
Or oltre io me 'mbratai fra questo unguento,
ma non stiè guar di tempo ch'io intesi
con qual pensier si pô mangiare istento!
Dissi: - Mia colpa! - nanti a nove mesi,
e maledissi chi fè il tradimento,
e l'ora e 'l punto e 'l dì, quando io la presi.....

come abbiam detto altrove [1]. gli nacque nel 72, il matrimonio del poeta dovè avvenire in su i trentacinque anni, quando egli non era certamente un ragazzo, come ci vuol far credere. In ogni modo, le condizioni, forse non floride, della famiglia paterna, i bisogni della nuova, crescente, lo dovettero costringere a cercar fortuna « altrove » (son. 4), abbandonando la patria, che non poteva offrire larghi mezzi di sussistenza ad un mediocre verseggiatore petrarchesco, quale, come mostrerò in seguito, era allora il giovine Antonio. Dovette partire da Pistoia prima dell'agosto del 78, quando lo troviamo già nell'Italia superiore.

Come si rileva dal citato sonetto,—un addio alla patria ed ai suoi,—egli lasciò a Pistoia i genitori, i fratelli, le sorelle; non la moglie, nè i tre figliuoli (Francesso, Bastiano e Iacopa) [2] ivi non rammentati, e che, perciò, dovette menar seco:

A dio!, ti lascio, o bel paese tosco,
e tu, cità, dove il rubel di Roma,
Catilina, portò la mortal soma, [3]
poi che in te mia salute non cognosco...
Patre, matre, fratelli, a dio!, sorelle,
chè altrove han posta al fin la patria mia
gli cieli, i fati, la fortuna e stelle!

Il Pistoia, però, dovette ritornar spesso in patria. V'era certamente nell'agosto 79, quando i signori del comune pistoiese lo citarono a comparire « personalmente » dinanzi a loro il 20 di quel mese, insieme con un « Giuliano di Baldaccio », per ri-

1. *La famiglia di A. Cammelli*, p. 3. Nel libro dei *Battezzati dal 1471 al 1481* (arch. della curia arcivescovile di Pistoia): « Francesco, figliuolo di Antonio di Biondo Chammelli, si battezzò a dì 25 ferraio [1472]: cappella di Santo Piero in Vincio ». Nel mio scritto, ora citato, è detto, per errore, che la Iacopa nacque nel 79 (p. 5).

2. La povera moglie, oltre che nel *Dialogo* (p. 18), è ricordata in quattro osceni sonetti (225-6, 229-341). Il quarto figliuolo, come direm' ora, gli nacque nel 1487.

3. Allude (come in molti altri sonetti) alla tradizionale tomba di Catilina in Pistoia e alla leggendaria fondazione di questa città. V. *Dialogo*, p. 14, e l'*Indice stor.* nella mia ediz.

spondere, forse, di debiti contratti, ma non pagati, con un Niccolò di Giovanni di Viterbo, che, perciò, avea loro intentata una lite [1]. Il 2 aprile 83 era nuovamente in patria, testimone, col padre, in un testamento [2]. In Pistoia nell'87 gli nacque anche, come abbiam veduto, il quarto figliuolo, Giovan Battista.

Se non è uno scherzo, — e non par che sia, — quello del suo sonetto 186, in cui dice di aver parlato in Roma col Filelfo [3], si dovrà ritenere ch'egli, avesse lasciata già un'altra volta, antecedentemente, la patria, recandosi a Roma, tra il 75 ed il 76, quando, come si sa, il Filelfo insegnò rettorica nella Sapienza [4].

II. È noto quanto, nella seconda metà del quattrocento, fosser richiesti e ben accolti nelle corti dell'Italia superiore i letterati e i rimatori toscani, allorchè, certo per influenza della corte del Magnifico, adottatosi come lingua ufficiale i volgare, i principi ed i signori lombardi cercavano di dirozzare il linguaggio provincialesco e latineggiante, usato dai loro segretari indigeni. Si trovano allora nelle corti lombarde molti fiorentini che vengon adoperati, oltre che a scriver lettere e versi, a mantener allegri con le loro arguzie natie i principi e i cortigiani, le principesse e le gentildonne.

1. V. i Documenti I-III in fine di questo scritto.

2. Franchi, *Priorista* (arch. com. di Pistoia): «[Biondus Nicholai Camelli] cum Antonio eius filio testis ad testamentum Salvatori [?] Antonii Pieri Corsi, 2 aprilis 1483, manu s. Francisci Giannotti Iohannis de Giannotti »

3. Sai tu, Signor mio car, dove io mi fido?
Che un tratto a Roma mi disse il Filelfo:
- Bello è il pavon, ma troppo sozzo à 'l grido! -

4. Il Filelfo fu a Roma, per la seconda volta, dal dec. 74 (l'8 di quel mese era sulle mosse di partire da Firenze per quella città) sino al 19 giugno 75, quando tornò a Milano, e dal dec. dello stesso anno (il 26 era in viaggio di ritorno per Roma) al 23 aprile 76, quando ripartì per Milano, non facendo più ritorno nella città dei papi (v. C. de' Rosmini, *Vita di F. Filelfo*, II 231-37, 380). Questo è il solo soggiorno dei due che l'umanista fece a Roma, in cui il Pistoia potè aver occasione d'avvicinarlo. L'altro del 53 durò pochi giorni (Voigt, *Il risorgimento*, ediz. ital., II, 96 sgg.). La prima lezione alla Sapienza la tenne il 12 gennaio 75. Debbo queste notizie alla cortesia del prof. G. Zippel.

Ludovico Sforza, per esempio, tenne presso di sè « il faceto poeta Belinzone, a ciò che per l'*ornato fiorentino parlare* et per le argute terse et prompté sue rime », Milano « havesse a limare et polire il suo alquanto rozo parlare » [1]. Più tardi il Moro ebbe fra i suoi cortigiani il fiorentino Jacopo Corsi, rimatore della scuola del Tebaldeo [2]. Niccolò, signore di Correggio, poeta e letterato egli stesso, si dilettò di « homeni virtuosi *e de le muse fiorentine* », ed ebbe quasi sempre a segretari letterati e rimatori [3]. Nell'84, il Bellincioni, ch' era già stato per qualche tempo nella corte di Federico Gonzaga marchese di Mantova [4], prima di stabilirsi nella corte milanese, fu per pochissimo tempo suo cortigiano.

Predecessore del Bellincioni presso Niccolò da Correggio fu appunto il Pistoia. Andava, dunque, — egli dice nel sonetto 4),—in cerca della « ventura » che avea trovata « più volte », « ma senza crino », quando (son. 5), passato il fiume Secchia, cioè entrato nella « Lombardia » (come in quel secolo e nei precedenti solevasi chiamare quasi tutta l'Italia superiore),

una *correggia* d' or *gli* strinse il core.

---

1. Dalla pref. di F. Tanzi alle *Rime* del Bellincioni (Milano, Mantegazi, 1493), riprodotta anche nella ristampa del Fanfani (Bologna, Romagnoli, 1876-8; I, 1 sgg.). Cfr. E. Verga, *Saggio di studi su B. Bellincioni poeta cortigiano di Lodovico il Moro*, Milano, Coop. editr. ital., 1892, pp. 1 sgg.

2. Per la biografia di lui cfr. V. Rossi, *Girolama Corsi Ramos e J. Corsi*, in *Giorn. stor.*, XV, 183 sgg.

3. Di due di essi, Antonio da Valtellina e il così detto « prete da Correggio », parlano Luzio-Renier, *N. da Correggio* (in *Giorn. stor.*, XVIII, 65 sgg.). Il secondo di questi rispose ad un son. del nostro (Luzio-Renier, *Relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*: estr. dall' *Arch. stor. lomb.*, XVII, p. 153). Sul mecenatismo del Correggio v., oltre Luzio-Renier, *N. da Correggio*, XXII, 224, anche Q. Bigi, *N. Postumo signore di Correggio, poeta e guerriero del XV° secolo* (estr. dalle *Mem. funebri*, Padova, 1862, VI, pp. 29-30).

4. Luzio-Renier, *Del Bellincioni* (estr. dall' *Arch. stor. lomb.*, XVI), pp. 14-15; e cfr. Verga, *Op. cit.*, pp. 48 sgg. Le parole virgolate appartengono ad una lett., ivi riferita, di mons. Lud. Gonzaga che presentava il Bellincioni al Correggio (5 genn. 84).

Sentì, allora, « un dolce parlare » che gli diceva:

— Io son la Gloria, io son la tua salute!
e qui dal ciel a te mandato io sono
merito alle fatiche ch' ài perdute.—

Guardatosi, allora, dintorno, si trovò:

.... in fra due palme sopra un trono,
laudando il cielo, e, sue laude compiute,
che a un sì divo signor mi fece dono

Or quella *correggia d'oro che gli strinse il core,* quand'egli ebbe oltrepassato il Secchia (entrato. cioè, nel Reggiano), non può indicar altro che la corte di Niccolò da Correggio, il « divo signore » che, come si sa, fu durante tutta la vita protettore ed amico del nostro [1]. il quale chiamò sempre « suo signore » il Correggio, anche quando non era più al suo servizio [2]. Ma che il Pistoia si stabilisse e vivesse per qualche tempo nella corte del Correggio, si può rilevar pure da altri sonetti già noti, ma non tenuti sinora nella dovuta considerazione.

In uno di essi (son. 75) il poeta dice di voler collocare fra i due balconi della casa sua « l'arme del signore », e cioè:

la *biscia,* la *correggia* e tre *coglioni.*

Or codesta « arme » è appunto lo stemma del Correggio (« correggia »), unito a quello dei Colleoni (« tre coglioni »), perchè Niccolò avea in moglie dal 72 Cassandra Colleoni, figliuola del cele-

1. Il P. dirige al Correggio parecchi sonn. (v. l'*Ind. stor.* nella mia ediz.). Il n. 77, che ricorderemo or ora nel testo, sembra del 1478. Altri riguardano la vita della corte correggesca, dove non pare che il poeta fosse molto ben trattato (cfr. il son. 362 e specialmente il 317, sul quale v. più appresso). Nel son. 533, come vedremo fra poco, il Pistoia nomina esecutore del suo testamento poetico il suo amico e signore.

2. Nel son. 66, rassegna dei rimatori contemporanei, scritto (come ho mostrato nella mia ediz.) tra l'84 ed il 90, il Pistoia giudica « terzo » per merito fra i poeti della « Lombardia », il « *suo* signore », nel quale fu già ben riconosciuto da altri (*Giorn. stor.*, V, 250; XVII, 68 *n.*) il Correggio.

bre Bartolommeo[1]. A quei due stemmi è unito poi l' impresa degli Sforza (« biscia »), perchè il Correggio, oltre che imparentato con essi (per parte della madre, moglie in seconde nozze di uno Sforza), avea ottenuto da loro la concessione di portare il loro cognome, — col titolo di consigliere e condottiero ducale e col dono della contea di Castellazzo nell' alessandrino, — quando, per togliere ogni sospetto nei signori di Milano ch'egli avesse preso parte nella divisione di Parma in Correggi, Sanvitali e Pallavicini contro i Rossi, si era cooperato a rappacificarli tutti. A Gian Galeazzo e Ludovico Sforza alludono, di fatto, le due sculture che il poeta, seguitando, dice di voler collocare « in capo » ai « cantoni » della casa sua:

> due *galleazze* sculte in marmo d'oro,
> poi cum la scimitarra in fazza un *moro*.

Finalmente, nel sonetto 77, il Cammelli afferma chiaro e tondo che la casa sua,— la disgraziata e sgangherata casa sua,— in vece della quale ne chiedeva un'altra buona al suo signore, è posta appunto in Correggio:

> Altro da te no' invoco,
> se non un loco, sì ch' io abbia dove
> fugir l' aqua *a Corregio*, quando piove!

In quella casa (continua il poeta) noi, — cioè egli e la sua famigliuola: la moglie e i tre o più figliuoli, — come in un « palazzo d' un romito »,

> . . . per fin che Marzocco sia pentito,
> te aspettaremo, orando!

[1]. Il son. 304, in cui il Pistoia inveisce contro i Veneziani che, fatti eredi dal Colleoni di parte delle sue ricchezze, perchè gli erigessero una statua equestre in piazza S. Marco, non aveano sino allora (prima, cioè, del 1496) adempiuto al loro obbligo, a me par scritto certamente per compiacere la Cassandra. V. la *n.* nell' ediz. mia, ove ho pur detto che anche il son. 210 potrebb' esser stato diretto alla Colleoni. È uno scherzo osceno a proposito dell'unico figliuolo maschio ch'essa avea regalato a Niccolò da Correggio.

E cioè: attenderemo che tu ritorni dalla guerra di Toscana, da quella, vale a dire, che si combatteva, dopo la congiura dei Pazzi, tra Firenze e Ferdinando I d'Aragona, alleato di Sisto IV, alla quale noi sappiamo aver preso parte, con Ercole I d' Este, capitan generale dei fiorentini, anche Niccolò da Correggio, come « gran capitano », o condottiero d'armi, del duca di Ferrara [1]. Dunque, già prima dell'agosto 78 il P., — avea allora oltrepassati i quarant' anni, — dovev' essere tra i famigliari di Niccolò.

Scoppiata, però, poco dopo la guerra tra l' Estense ed i veneziani, il Correggio, nominato il 18 settembre 79 condottiero d'armi di Ercole I, dovè seguire il suo signore [2], e « in un fatto arme dei primi di novembre 82, presso Argenta, cadde nelle mani dei nemici », che lo tenner rinchiuso, sino alla metà del settembre dell' anno seguente, nella fetida prigione della Torricella [3]. A quest'epoca e alla piccola corte correggesca,— e non a quella, ben diversa, di Ferrara,—io credo si riferisca quel noto sonetto (n. 317), nel quale il Pistoia enumera tutt' i vili ed umilianti « mestieri », cui dovea sobbarcarsi, certamente durante l'assenza del suo signore, estimatore ed amico:

> Oggi siscalco e diman credenzieri,
> e doppo le minestre io porto il piatto.
> Legato, portinar, famiglio a un tratto,
> e guataro e regazzo e camerieri,
> coco son fatto, e notte e dì corrieri;
> tornato, il piscio poi votar m'è fatto.
> Sgurro [4], il bacil con li bichieri e l'àmola,
> e perchè a far null'altra cosa resta,
> prima ch'io faccia il pan, meno la gràmola.

1. V. Luzio-Renier, *N. da Correggio* (*Giorn. stor.*, XXI, pp. 212 sgg.), e cfr. Bigi, *Op. cit.*, p. 12, e Litta, *Famiglie*, t. III, ove lo stemma dei Correggio ha un'aquila, una correggia, altre due aquile, due leoni ed un cane.

2. Il Bigi (*Op. cit.*, p. 13, *n.* 1) ricorda un rogito di notar Balbo Balbi, correggese, nel quale Niccolò vien nominato, in quel giorno, condottiero del duca.

3. Luzio-Renier, *N. da Correggio*, pp. 212 sgg.; Bigi, *Op. cit.*, p. 15.

4. Pulisco.

Le feste sempre la mia arte è questa:
siedo in cocina e, al canto d'una màmola.
batto il mortal fin che la salsa è pesta.
La cosa qui non resta,
chè mi fan nel portar poi via perito
il pasto che di sotto han partorito!!!

III. « Non ti meravigliare », concludeva allora il poeta in quello stesso componimento, dirigendosi alla persona, cui l'avea diretto:

s'io cerco ritrovar altro coperto:

cioè un' altra corte.

Fu allora, certamente, che il Pistoia dovè recarsi nella vicina Ferrara, sperando d' esser accolto nella corte estense. In Ferrara si trovava senza dubbio già prima che i Veneziani invadessero quella città, cioè prima del 20 novembre 1482:

nanti che Marco in qua movesse il pe',

come dic' egli nel sonetto 69: « nel tempo », egli soggiunge:

nel tempo che del mal rincrebbe a me,
vedendo a li Schiavon far ponte al Po [1].

Alludeva, qui a un episodio della guerra veneto-ferrarese (1482-84), durante la quale il Pistoia visse certo a Ferrara, avendo descritti alcuni fatti di essa nei sonetti 376-7. Forse forse,— se dobbiam credere a un documento, — egli dovè prender parte fin dagl' inizii a quella guerra come semplice « tamburino », se è lui quel « Pistoia ». cui Ercole I, in un documento del 23 maggio 81, « dona » tre « fiorini d'oro », « de soa solita liberalitate » [2]. Così che fin dall' 81 il Cammelli era già entrato nelle buone grazie di quel duca, che, tanto inclinato alla poesia e alla vita lieta, dovette subito accogliere fra i suoi protetti il bizzarro ed arguto poeta.

1. Gli Schiavoni ebbero gran parte in quella guerra: « centocinquanta ne perirono sotto il ferro o nell'acqua » (Bigi, *Op. cit.*, p. 14).

2. V. il IV dei nostri Documenti.

Di fatti, un anno dopo terminata quella guerra, il 6 giugno dell' 85, — non dell'87, come affermò il Cappelli [1], — il Pistoia veniva da Ercole nominato « capitano a porta Santa Croce » di Reggio nell'Emilia, succedendo ad un Michele Tintore, « aliter de Fra Hieronymo », con lo stipendio di lire 16 reggiane al mese, cioè di lire 156 marchesine all' anno [2].

Dai sonetti 217 e 222 risulta ch'egli avesse avuto dall'Estense in quell' occasione, « un tugurio, un peculio, un territoro », vale a dire un « alloggiamento », uno stipendio ed un « horto »: tutto in premio, — si noti bene, — delle sue poesie: in cambio, cioè, dell' « inchiostro, i sonetti e le parole » date da lui, come dice nel primo di quei sonetti. E poichè in quell' occasione qualche cortigiano si lagnò di lavorar tanto e di non aver mai nulla dal duca, il poeta rispose, con molta modestia, nel sonetto ora citato, che ad Ercole piacevano più i « rusignoli » che i « barbareschi », cioè gli asini:

O vos otros, che 'l mio ben gli duole,
se la fatica si pagasse, i buoi
serian signor di ciò che vede il sole!
Ma un signor più suole
stimar un rosignuol per l'armonia,
che il barbaresco che portò il Messia!

Il territorio, il « poco terreno », com'egli lo chiama, soleva tenerlo in fitto a mezzadria come si rileva dal sonetto 183,

1. In CF., p. XXIX.
2. V. il n. V dei nostri DOCUMENTI. Nel r. archivio di stato di Modena non se n'è rinvenuto l' atto originale, mancando il vol. delle nomine durante il governo di Ercole I. Anche nell' archivio di Reggio le ricerche, eseguite cortesemente per me dal direttore A. Catelani, riuscirono infruttuose. Non so, perciò, donde il Cappelli (CF, p. XXIX) desumesse quel « privilegio della pesca nelle fosse presso la detta porta [di S. Croce] e il godimento di alcuni orti dentro la città ». Con tutta probabilità, qualcuna delle concessioni fatte dal duca a Tommaso Cammelli (v. il mio art. cit. *La famiglia di A. Cammelli*, p. 58), il Cappelli dovè attribuirle al poeta, il quale, come abbiam visto, dice d'aver ricevuto da Ercole I soltanto « un tugurio, un peculio, un territoro ».

ove scherza su gl' infiniti pretendenti a quel piccol podere. Per il suo ufficio di « capitano », « contestabile » o « gabellino »,—com'è variamente detto nei documenti,—egli era obbligato di esigere, da parte del duca, la gabella di quella porta in Reggio [1]. Oltre alla custodia della porta, egli era incaricato—come si rileva dal sonetto 87 —di spedire a Milano e a Ferrara le « cavalcate », che, facendo l'ufficio dei nostri giornali, recavano a quelle città le notizie politiche più importanti.

Quando il Cammelli veniva ad occupare il suo ufficio di « capitano » era da pochi anni partito dalla quella città, che per lui era natia, Ludovico Ariosto [2]; e pochi mesi dopo, il 1 febbraio 87, v'entrava, capitan ducale, o governatore, Matteo Maria Boiardo. Benchè al poeta burlesco andasser poco a genio le baie dei romanzi cavallereschi, che si divertì sempre a mettere in burla, egli ebbe vera stima e venerazione pel cantore dell'*Innamorato*: lo attestano i tre affettuosi sonetti indirizzati al figliuolo del poeta, Camillo [3], quando, in Reggio istesso, il padre di costui morì (19 decembre 94); e l'avere il Pistoia, nella descrizione del mondo di là fatta nel suo *Dialogo*, collo-

---

1. V. il n. v dei nostri DOCUMENTI. La porta di S. Croce esiste tuttora in Reggio. Il Pistoia la ricorda nei sonetti (v. il cit. *Ind. stor.*). Nel 223° dice chiaramente : « *Stommi in Emilia a guardarti il portello Che il nome suo ritrovò Santa Helèna* ». Le tristi condizioni edilizie della torre di quella porta son descritte scherzosamente nel son. 264. in cui prega Ercole I di costringere i reggiani a riedificarla. L'istessa preghiera si ripete nel son. 277. L'attuale porta di S. Croce in Reggio, ad archi romani, non è quella ch'era custodita dal Pistoia, perchè fu scoperta soltanto verso la metà del secolo XIX. Al tempo del nostro era tutta sepolta nella terra La porta, di cui il Cammelli era guardiano, costruita nel 1199 da Guido Lambertini, podestà di Reggio (TIRABOSCHI, *Memorie stor. modenesi*, II, 26), era al fianco della presente.

2. G. CAMPORI, *Notizie per la vita di L. Ariosto* [2], Firenze, Sansoni, 1896; A. CAPPELLI nella pref. alle *Lettere di L. Ariosto*, Milano, Hoepli, 1887, p. XII.

3. CF., pp 50-58. Qualche epigramma latino di Camillo si trova, con altri diretti a lui, nel *Libellus epigrammatum elegiarumque* di B. CROTTO (Reggio, 1500).

cato il Boiardo nei « campi Elysii », unico fra i letterati contemporanei, i quali cacciò tutti quanti nell' inferno [1].

Dall' 85 alla morte del Boiardo corsero per Reggio anni « tranquillissimi ». Sotto il governo insieme mite e severo del cantore dell'*Innamorato*, questa città, laboriosa, ricca, magnifica, desiderosa di cultura, « godè felicemente i benefizi di quella pace, che l'opera e la virtù di Lorenzo de' Medici avevano acquistata all' Italia » [2]. In quegli anni e in quella città il nostro compose la maggior parte dei suoi *Sonetti faceti*, molti dei quali si riferiscono a fatti, a costumanze, a personaggi reggiani [3]. Oltre che col Boiardo, il Pistoia, dopo il 1491, si legò in Reggio in intima amicizia con quel Bonfrancesco Arlotti, che, vescovo di Reggio ed oratore di Ercole I presso la curia romana, dimorò dall'82 al 90 nel suo vescovato (sonn. 75-8, 266, 269. 313). Il Cammelli, come rilevo dal son. 320, fu anche amico del noto pittore e medaglista Baldassarre d' Este, che, figliuolo naturale di Niccolò III, marchese di Ferrara, visse a Reggio sino al 1493, per circa vent'anni, e fu collega del Pistoia, perchè capitano di una delle porte di Reggio, quella di Castello [4].

Una volta sola pare che il poeta lasciasse il suo ufficio per qualche tempo, affidandolo, forse, al nipote Andrea che troviamo

---

1. Nel son. 290 ricordò con lode una delle quattro sorelle di Matteo Maria, « madonna Iulia Boiarda », com' esempio di modestia e semplicità in chiesa, di fronte a una certa madonna « Barbara », sfoggiante lusso e grandezza, alla quale si riferisce pure il son. 271.

2. N. Campanini, *M. M. Boiardo al governo di Reggio*, in *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894, pp. 69 sgg.; e cfr. G. B. Venturi, *Relaz. dei governatori estensi al duca Ercole I*, in *Atti e Mem.* dd. rr. DD. per le prov. mod. e parm., III, II, P. I.

3. V. la nota che precede quest' ultima. Sul continuo ricorrere dei nomi di Prospero e Grisante (i due santi protettori della città) in Reggio, scherza nel son. 276. Caratteristico è poi sui Reggiani il vs. del son. 64, che è una parodia del celebre dantesco (*Inf.*, XXII, 14-5) e pulcesco (*Morg.*, XVIII, 144):

Gli santi in cielo e' regiani in taverna.

4. Su questo pittore v., oltre la *n.* al son. cit. nella mia ediz., G. Gruyer, *L'art ferrarais à l'époque des princes d'Este*, Paris, 1897, II, 85; A. Venturi in *Arch. stor. d. arte*, I, 42; E. Motta in *Arch. stor. lomb.*, s. II, VI, 403.

ricordato insieme con lui nei documenti estensi [1]: e fu nel 90. Nel maggio di quest'anno era certamente a Roma, ove, come ci dicono ricordi contemporanei [2], scriveva il suo popolarissimo sonetto (378): *Che fa San Marco?*, e, probabilmente, tutti e cinque i seguenti ch' ei mise in bocca a Djem, figliuolo di Maometto II e prigioniero allora d'Innocenzo VIII in Vaticano: un' arditissima satira della corte romana, o della « Vita di Roma », come li intitolò egli stesso nel *Dialogo*, fingendoli pervenuti sino alla corte di Plutone. Ed era in questa città anche nel settembre del medesimo anno, come risulta dal son. 288, perchè ivi è un'allusione alla voce sparsasi della morte di quel papa. Si noti che allora era anche a Roma, come ambasciatore estense, Bonfrancesco Arlotti. Probabilmente, il Pistoia era venuto in compagnia di lui nell'eterna città.

Fino a tutto il 96 lo troviamo sempre a Reggio, con lo stesso ufficio e con lo stesso stipendio, pagatogli dal « massaro » (amministratore del comune) quasi sempre tardi, in fin d'anno, a decembre, come risulta da' nostri documenti e come il poeta lamenta spesso, e come, del resto, lamentavano tutti gli altri capitani delle porte e l'istesso governatore! Nelle continue strettezze, in cui si trovava, per lo spender troppo

---

1. V. l'VIII dei nostri DOCUMENTI, e cfr. il cit. mio art *La famiglia di A. Cammelli*, p. 13

2. V. RENIER, *Nuovi docum. sul Pistoia*, in *Giorn. stor.*, V, pp. 19-20. Nel *Dial.* (p. 24) ricorda la via che da Baccano mena a Viterbo. Che poi fosse stato anche in Roma nella corte del Valentino è cosa che asserisce unicamente l'ALVISI, *Cesare Borgia* (Imola, 1878), pp. 99 e 125, fondandosi probabilmente su quanto dice l'ARETINO nei *Ragionamenti delle corti*, « che il Pistoia, già conosciuto e stimato per la sua arguzia e prontezza, *fosse* ricevuto in Roma con piacere e che la corte del papa [il Borgia], avendo ormai in dispetto Serafino Aquilano », gli « anteponesse » il nostro. Ma neanche il CAPPELLI (CF., p. XXXIII), al quale appartengono le parole ora riferite, crede a questa dimora del Pistoia a Roma sotto il pontificato di Alessandro VI. Il Cammelli, anzi, ha due sonetti (326-7) contro il Valentino. — Nel ritornare forse da Roma fece quel viaggio per la Toscana che ricorda nel son. 289. Visitò allora Arezzo, la Vernia, l'Eremo dei Camaldoli nel Casentino, Poppi, Bibbiena e Siena, la quale avea forse già veduta prima (v. i sonn. 31 e 67).

nelle feste, nei divertimenti e nelle fabbriche, il Duca metteva spesso i suoi amministratori in serio imbarazzo [1].

Una conferma del cattivo andamento dell'amministrazione estense ce l'offrono anche alcuni sonetti del nostro, scritti, però, piú tardi, dopo il 1499.

Una volta il duca gli donò, forse in compenso della sua tragedia *Filostrato e Panfila*, dedicata a lui, « ducento lire »; ma « il ladro del fattore » ducale non gliele sborsava mai, rimandandolo di anno in anno (son. 87); sicchè egli era costretto a dare in pegno la sua roba all' « ebreo ». Un'altra volta lamenta che Ercole mandi a Reggio il tesorier estense Bonaventura da Mosto senza danari, sicchè egli non potè esigere « tutt'i suoi salari » (son. 315). In una corona di cinque sonetti (344-48) egli si dirige al « magnifico fattore » del duca, Anton Maria Guarnieri, — personaggio ben noto della corte estense, — supplicandolo gli faccia pagare dall' amministratore ducale (« massaro ») di Reggio il « salario di più d'un anno »!

IV. Ma il primo gennaio 97, pare per una disubbidienza,—non si sa precisamente quale [2], — Ercole lo privò « dello ofitio ». Se non che il poeta non abbandonò per allora Reggio. Misero e affa-

1. A proposito di tutto ciò, v. A. Venturi, *L'arte ferrar. nel periodo di Ercole I*, in *Atti e Mem.* d D. di st. p. per la Rom., III, vi, pp. 91 sgg.; e *La r. Galleria estense*, Modena, 1883, p. 36.

2. Nel son. 189, scritto nel settembre 94, si accusa, scherzando, già colpevole di qualche fallo, passato poi impunito:

> Signor, ecco il guardian de la tua porta,
> tutto contritto d'ogni suo diffetto,
> per dir sua colpa cum la mano al petto,
> vivo, piangendo, a te l'anima porta.

Più grave appare la colpa nel son. 223, inviato al duca, ove dice:

> *Domine, parce mihi*. peccatore!

Solo nel son. 355, pur inviato ad Ercole I, si parla di una disubbidienza:

> « Ecco chi stato t'è disubidiente!.. .
> Piegato quale un gionco,
> come al fonte assitato corre il cervo,
> così vien per tua grazia il fidel servo!

mato, con la moglie e i figliuoli, ora cresciuti di numero (almeno di altri tre), il poeta, nel primo di maggio 97, implorava dal duca suo « illustrissimo et eccellentissimo signore e benefattore », che dal massaro di Reggio gli facesse « dare uno mozo di formento e otto misure di vino, a ciò che chon li suoi figloli sobstentar » si potesse, essendo « senza guadagno, senza roba e forestiero ! »

« Colui che non senza lacrime ti scrive », — così il disgraziato poeta nell'anniversario della sua sventura, — « è quel tanto tuo sviscerato servo Antonio da Pistoia, al quale mo fa l' anno tolesti quel povero naufragio dello ofitio della porta di Santa Croce a Rezo. Tolesti al sole el caldo, l'aqqua a li pesci, el pascolo a li agni e a le ape la manna: conducesti uno povero peregrino nelle altrui terre forestiero, senza peculio alcuno, disperso fra le fortune, le quale tante sono, ch'io non obstare a li diversi colpi posso senza lo adiuto tuo . . . Non altremente che lo affamato rondinino aspectando la madre col cibo, mi sto a vegliare l'aiuto di tua Signoria, senza el quale la fine mia misera serà [1]. Io, prostrato colla bocca sopra alla antiqua gran matre nostra, aspetto la colomba, qual già Noè nella arca, con la oliva in becco della pacie della tua Eccellentia: alla cui per infinite volte schiavo mi dono » [2]. Ma, per allora, Ercole non si mosse in aiuto del poeta.

Nel 98 doveva trovarsi ancora in Reggio, essendo ricordato, come « già gabelino a porta Sancta Croce », in un pagamento fattogli in quella città [3]. E in quell'istesso tempo dovè pensare a mettersi sotto la protezione del Moro, in lode del quale e del nipote Gian Galeazzo avea già scritti molti sonetti, e nella cui corte contava amici e protettori, come il rimatore Gaspare Visconti, il suo amico del cuore (son. 314), Donato Bramante, il futuro architetto di San Pietro in Roma, e poi

1. Questa similitudine, cara al P., perchè ritorna anche nell'altra lett. al duca del 1 maggio 97, e nel son. 343, è tolta, come ho rilevato nella *n.* al son. citato, dal *Timone* del Boiardo (*Poesie*, ediz. Solerti, II, II, 37 sgg.).

2. CF, pp. XLIV-V.

3. V. i nn. X XI dei nostri Documenti.

Antonietto Campofregoso, Girolamo Tuttavilla, Cornelio Balbo, Antonio Peloto (son. 180). In più intima amicizia era stretto con un noto « oratore » sforzesco, il fiorentino Angelo Talenti, che primo, forse, avea messo in relazione il poeta col Moro [1]. In quel tempo dovè il nostro raccoglier assieme in un libro i suoi sonetti riferentisi allo Sforza, e, messovi in fine un capitolo, — una « disperata », — scritto per la morte della moglie di lui, Beatrice d'Este (1497), inviarli, con una letterina di dedica, al Duca. [2] Da altri suoi sonetti si ricava che ei fu, prima del 97, a Milano, di cui fece un elogio, cantò le belle e lussose donne, ricordò il castello di Porta Giovia, ed inneggiò, con altri rimatori sforzeschi, alla nascita de' due figliuoli dello Sforza, Cesare ed Ercole, il primo, illegittimo, avuto dalla nota sua amante Cecilia Gallerani (1490-94), il secondo dalla propria moglie (1493) [3]. Pare che il Moro lo accogliesse nel numero dei suoi sussidiati: così si spiegherebbero il tono costantemente sforzesco dei sonetti politici del nostro e la grande familiarità ch'egli ebbe con i principali personaggi di quella corte: con Felice Maria Sforza, marchese di Tortona, figliuolo naturale del duca Galeazzo Maria; con Galeazzo e Caiazzo Sanseverino, capitan del Moro; con Marchesino Stanga, Jacopo Antiquario e Bartolomeo Calco, segretarii ducali: con Giovanni Antonio Mariolo, cameriere e favorito del Duca: i quali manda tutti a salutare, per mezzo del Talenti, nel son. 180; ed anche con Ambrosio da Corte, « suscalco » e tesoriere sforzesco, al quale dirige tre sonetti (nn. 220, 129, 202). Il certo è che nel *Dialogo* il Pistoia si dice chiaramente « servo » di quel « signore vigilante più che la serpe che per insegna

1. Sul Talenti v. la *n.* al son. 180 e le *Giunte e Correzioni* ad esso, nella mia ediz.

2. V. il mio scritto *Una « disperata » famosa*, nella *Racc. d. studi critici* in onore di A. d'Ancona, pp. 701 sgg. La morte di Beatrice d'Este fu pianta da Serafino aquilano, da Niccolò da Correggio, dal Marullo, dal Cosmico e dal Calmeta nei suoi *Triumphi*, pei quali v. il mio articolo: *D' un ignoto poemetto a stampa di V. Calmeta*, in *Rass crit. d. lett. ital.*, I, 143 sgg.

3. V. i sonn. 273 (diretto a Bramante, che nel 97 lasciò per sempre Milano), 371, 70, *Append.* I. 3 (in questo, non contenuto nel cod. autografo, chiede del danaro al Moro), 384 e 399

portava ». Nell'aprile 1500 era ancora tra gli stipendiati del Moro, perchè sempre nel *Dialogo*, accennando alla caduta dello Sforza in mano dei Francesi, avvenuta appunto allora, il poeta attribuiva la « tanta *sua* miseria » al « galico furore, spogliatore de li thesori di Hesperia, *exiliatore de li italici principi, stipendiarii de le virtù.* »

Nella fine del 98 e nella prima metà del 99 dovette vivere tra Ferrara e Mantova, sperando sempre di esser accolto in una di quelle corti, ch'egli avea tanto esaltate nei suoi sonetti. In alcuni di questi (21-3, 29-30), che sono ancora inediti in principio della raccolta autografa, egli scherza sulle magre cene dei cortigiani estensi, prendendosela col noto « suscalco » ducale, Battista Stabellino, soprannominato « il Pignatta » [1]. Compagni nella vita ferrarese gli furono, principalmente, l'umanista e rimator padovano Niccolò Cosmico, vissuto a Ferrara, cortigiano degli Estensi dal 90 sino a tutto il 99 [2], e diletto amico del Pistoia fin almeno dal 94; un intimo del Cosmico, inquisitore e teologo di Ferrara, Alfonso Trotto [3]; il patrizio ferrarese Marco Nigrisoli (son. 27), lodato pur dal Casio negli *Epitafii* (p. 47); un « Alfonso Comi », sconosciuto (son. 29); [4] il noto

1. Era costui anche attore a tempo perso (*Giorn stor.*, V, 19, 24) e corrispondente della marchesana di Mantova (CF., p. LV e Luzio-Renier, *Il lusso d'Isabella d'Este*, estr dalla *N. Antol.*, IV, LXIV, p. 29). Dal mag. 79 a 1500 fu al servizio di don Ferrante, primogenito di Ercole I, come « sinischalco », a « schudi quatro per mese ». E come « suscalco » del Duca lo ricorda il Pistoia, che nel son. 239 lo dice, — forse per ischerzo, — « cancelliere » del Cosmico. Cfr. anche *Giorn. stor.*, XXXIX, 235, ove son riferite e ricordate sue lettere ad Isabella d'Este, di cui fu il migliore informatore da Ferrara. Un'altra in Luzio, *F. Gonzaga* (in *Arch. stor. rom.*, IX, 577), del 20 febb. 1513, da Schifanoia, del qual palazzo egli era allora guardiano.

2. V. i nn. I-IV dei nostri Documenti.

3. Il Pistoia diresse un sonetto consolatorio per la morte del Cosmico ad un « Alfonso caro » (CF., p. 59), ch'è certamente il Trotto.

4. Nulla so del « Comi, » che potrebb'essere un errore per « Trotti ».—Del Nigrisoli posso aggiungere che viveva ancora nell'agosto 1508, quando acquistò parte di due case poste in Ferrara nella contrada di S. Gregorio (r. Arch. di Modena: Camera ducale, Computisteria, Ferrara, Gabella dei contratti, 1508, c. 80).

Gian Francesco Gianninello; il rimatore Timoteo Bendedei, di Ferrara, col quale fu, per qualche tempo, in freddo per colpa di un « detrattore », e con cui si riamicò, quando il padre di lui, Giovambattista Bendedei, fu ucciso dai francesi di Luigi XII a Bondeno nel 99 (sonn. 260-291); quel Pandolfo Ariosto, che fu l'adorato cugino del gran Lodovico [1]. E pare che amico del Pistoia fosse il maestro di quest'ultimo, Gregorio da Spoleto [2]. Fra i cortigiani estensi egli ebbe pure relazioni d'amicizia con quel Giovanni Pincaro (son. 265), che fu anche rimatore; e con Zaccaria Zambotto, medico di Ercole I, lettore nello Studio ferrarese e gran mangiatore, sulla voracità fenomenale del quale scherzò in una corona di sonetti (175-78), inviati al Duca di Ferrara. Di tutti questi gli rimase fedele sino all'ultimo il Gianninello, che il Casio dice « alunno » del nostro e del Correggio.

Due noti sonetti (195-6) ci dicono che il Pistoia fu anche in relazione col famoso protettore di Lodovico Ariosto e di tanti letterati del tempo, il cardinale Ippolito d'Este. Dal primo componimento, in cui l'Estense è chiamato « cardinale », si

---

1. V. per notizie su di lui, A. Frizzi, *Mem. storiche della nob. fam. Ariosti di Ferrara*, in *Raccolta di opusc. scient. e letter.*, Ferrara, Rinaldi, 1779, t. III, p. 121; e G. Carducci, *La gioventù di L. Ariosto* cit., pp. 162 sgg. Di questo Pandolfo posso dare la notizia che il 1 ott. 98 da Ferrara avvisò mons. Tommaso Fusco, segretario del card. Ippolito I d'Este, allora in Milano, di aver presentata al Duca una lettera di lui e di attenderne la risoluzione (r. Arch. di Modena: Cancell. ducale, carteggio di particolari: Ariosti). Egli era figliuolo di Malatesta Ariosti, un « semipoeta », come lo chiama il Carducci (*Op. cit.*, pp. 77 sgg): oltre il quale v., su di lui, A. Levi, *Le poesie latine e italiane di Malatesta Ariosti*, Firenze, Bemporad, 1904.

2. Il « Gregoro, » che il P. ricorda nel son. 192 come suo amico ferrarese, insieme col Cosmico, col Gianninello ed altri, non mi pare poss'esser lo Zampante, come han tutti ritenuto sinora (cfr. V. Rossi, *Giorn. stor.*, XIII, 130); ma piuttosto il celebre maestro dell'Ariosto, Gregorio da Spoleto, dimorante allora in quella città (v. su di lui Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto*, pp. 82 sgg., e G. Carducci, *La gioventù di L. Ariosto e la poesia latina in Ferrara*, in *Opere*, XV, pp. 135 sgg.). Com'è possibile che il Pistoia annoverasse fra i suoi amici quel mostro che bollò poi a sangue nei famosi sonetti?

rileva che quel porporato avrebbe dato, nel sontuoso suo palazzo di Schifanoia, il « bollo » ad uno dei sonetti del Pistoia. Il quale desiderava di esser accolto fra i suoi servi:

ch' ogni vil sassolin riempie il muro;

ma, come per le divine fantasie dell' Ariosto. pare che anche per le facezie del Cammelli il cardinale non avesse molta simpatia. Sicchè il poeta, indignato, finiva il primo di quei sonetti, col quale presentava le sue composizioni a quel prelato con un' imprecazione:

s'io ce ritorno più, mi rompa il collo!

Quei due sonetti furon forse scritti nel 99 (certamente dopo il 95, quando Ippolito ebbe il cappello cardinalizio). dopo, cioè, la perdita del primo ufficio di Reggio. Allora, probabilmente, il Pistoia avea dovuto dedicare al cardinale quella corona di sonetti (91-102) sulle principali feste religiose dell'anno, che prima, in tutto o in parte, — secondo ci avverte il codice pistoiese delle rime del nostro, — avea inviati ad « Ercole suo », il duca di Ferrara [1]

Durante la sua dimora in Mantova egli visse specialmente in compagnia dei noti buffoni di quella corte: Bernardino Tintori, detto il « Mattello », per la cui morte (1499), come si sa, scrisse i sonetti 294-5; Galasso francese; Giovan Francesco dei Corioni, detto « Frittella »; Diodato. già buffone estense e sforzesco; fra Serafino e Fedele, detto anche lui, forse per ischerzo, « frate » (sonn. 28, 238, 245, 323, 350). [2] Galasso e Diodato son ricordati anche nel sonetto 251, insieme con il grande scultore e medaglista Gian Cristofaro romano, che nel 99 era a

1. Vedi le *nn.* a quei sonn. nella mia ediz. Il Cappelli (CF., p. xxxiii), commentando il secondo di questi sonn., dice che il « Monsignore » ivi ricordato sia Ascanio Sforza; ma l'accenno di « Schiffanoia » che si trova nel primo, strettamente legato, pel contenuto, all'altro componimento, chiarisce in modo sicuro l'allusione.

2. Luzio-Renier. *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga* (estr. d. *N. Antol.*, 1891), pp. 16 sgg.

Mantova [1]. Tutti quanti questi ultimi tre e il poeta istesso eran « bollati », in quell' anno [2], dalla schifosa malattia che anche il Cammelli chiama francese, diffusasi rapidamente in Italia, dopo il 94: quella « galica egritudine », che non risparmiò neanche i marchesi, i duchi e principi estensi e mantovani. Il Pistoia era già stato attaccato da quel morbo, forse tra i primi, nella seconda metà del 94 (son. 225); l'avea ancora nel 1501 [3] e forse di essa morì, circa un anno dopo. Fu nella corte di Mantova, — pare nel 98, — che dovè conoscere così Serafino Aquilano, sul quale scherza familiarmente in due sonetti (232, 238), come il celebre musico della corte sforzesca e mantovana, Giovanni Angelo Testagrossa (sonn. 122, 259), maestro di liuto d' Isabella d' Este, col quale il Cammelli si dice stretto in amicizia « più ch'edera in muro », e che pel volto « nero » e per la divina armonia che suscitavano le sue mani, assomigliava al grillo, nero ed armonioso animale.

V. Evidentemente il nostro avrebbe preferito di collocarsi nella corte dei Gonzaga, che una donna, entusiasta di tutte le cose belle, amica di tutt'i letterati ed artisti italiani del rinascimento, rendeva più lieta e più consentanea al carattere di lui. Ma i Gonzaga eran più ricchi di amore per le lettere e le arti, che di danaro; e, oltre a ciò, il marchese Francesco ebbe sempre, non si sa per qual ragione, un' invincibile antipatia pel poeta che pur s'era affannato e s'affannava a decantarlo nei

1. A. Venturi, *G. C. Romano*, in *Arch. stor. d. arte*, I, 49-59, 107-118: 148-59; e Gruyer, *Op. cit.*, I, 651.

2. Nel son. 503, scritto dopo l'agosto 99, dice:

Mentre che Ludovico era in bilanza,
nacque una piaga in la persona mia,
la qual suol portar seco il mal di Franza.

Nel primo di questi vv. s'allude alla guerra tra Luigi XII ed il Moro.

3. V. una sua lett., del 10 gen. di quell'anno, al marchese di Mantova (in CF., pp. XLIX sgg.) ed il primo son. nella mia ediz., scritto certamente nel medesimo tempo. Cfr. anche Luzio-Renier, *Contributo alla storia del malfrancese nei costumi e nella letteratura del sec. XVI*, in *Giorn. stor.*, V, 419, *n.* 4.

suoi versi, per l' impresa che portava, quale « Febo » o « Apollo » o « Sole » [1]. Il Gonzaga rifiutò villanamente, per ben due volte, nel febbraio 96 e nel gennaio 1501, due commedie,— ora perdute, — offertegli dal Pistoia: nella prima delle quali, « comedia amorosa de *Amicitia* », scritta lì, a Mantova, nel principio del 99, si trattava « paliativamente »,—come dice il poeta,—della vita del Gonzaga [2]. Tutt'all'opposto del marito, la marchesana sentì pel « virtuoso » poeta vero « amore »; e, se non lo soccorse con qualche carica nella sua corte o col proprio danaro, si adoperò, quanto potè, per fargli riottenere l' ufficio perduto. Ascoltando le continue suppliche del poeta, il 22 decembre 98 essa pregava un ufficiale del padre a tener presente il Pistoia nella « nuova distributione de officii » [3], ed otteneva, infatti, che, col seguente anno (1499), egli fosse rinominato capitano di una porta di Reggio: non più di quella di Santa Croce, — come, col Cappelli, si è ripetuto sinora, — sì bene di quella di San Pietro. Succedeva ad un Andrea de Nigon, col solito stipendio di sedici lire reggiane. Ma nel luglio 99 non pare avesse preso ancor possesso dell'ufficio. La mar-

1. Forse per i satirici sonn. 160-5, scritti in quel tempo (1499) dal Pistoia contro il Sasso, poeta assai caro al Gonzaga. Cfr. il mio scritto: *Un « libello » sconosciuto di P. Sasso,* in *Stud. di lett. ital.*, I, pp 194 sgg.

2. Cfr. CF., pp. LXV sg., XLIX; e RENIER, *Del Pistoia*, pp. 14-6.

3. Ciò da una letterina di Siverio de' Siverii, del 22 dec. 98, alla marchesana: « Io ho inteso pur dire da V. S. quando *la me recomanda el facto del Pistoia* et de m. Bernardino Minutello *per uno officio che cadauno desideraria conseguire* da questo nostro ill.mo S.r Duca in questa sua nuova distributione de officii. Io me sforzarò in tutto quello che mi sarà possibile » (LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie d' Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn. stor.*, XXXIX, p. 197). Nel son. 312 par che chieda ad Ercole I la riconferma dell'officio toltogli. Esso fu scritto certamente nel 99, essendo molti gli accenni al « male » ch'egli allora soffriva (« la gallica egritudine »):

Non mi mandar discalzo per tua fede,
che al mal ch'io ho, saria trista recetta.
Signor, poco la cassia mi diletta,
chè lo stomaco mio non la richiede.

Com'è noto, « dar la cassia o l'erba cassia » valeva: esser cassato o cancellato da un ufficio.

chesana, il 15 di quel mese, pregava Francesco Rangone, capitano ducale di Reggio, di far « riparare la porta, de la quale il Pistoia è capitaneo lì, a nostra intercessione », acciocchè, « quando li accaderà venirli », « la casa li sia aconcia in modo che comodamente possi habitarla ». Ed al Rangone che prometteva di far accomodare « la porta, dove è deputato il Pistoia », se non lì per lì, fra breve (15 luglio), Isabella replicava (8 agosto) d'esser contenta « de la bona dispositione » [1].

A tante cortesie e gentili premure il poeta non fu ingrato. Il 18 giugno 99 inviò alla Gonzaga da Mantova, — dove, come abbiam visto, dovea trovarsi ancora verso la metà del luglio, — la sua tragedia *Panfila*, promettendo di farle avere fra poco, tutt' insieme raccolti e dedicati a lei, anche i suoi *Sonetti faceti*. Il 14 settembre dell'istesso anno le mandava pure la nota *Frottola*, descrivente l' allegria del padre, dei congiunti e dei cortigiani ferraresi per l'annunziata sua venuta in quella città [2]. Per la nascita del primogenito di lei, Federico (17 maggio 1500), scriveva il sonetto 319, e gliel' inviava; e, nella medesima occasione, ne dirigeva uno, oscenissimo, al marito (son. 318) [3].

In quel nuovo ufficio rimase poco più d' un anno. Il 3 febbraio 1500 era tuttora a Reggio, « contestabile a Porta San Pietro »; ma nell'ottobre di quell'istesso anno era passato a Novellara. Il 28 novembre, appunto da quella città, scriveva alla marchesana, pregandola di inviare « quella lettera alla Excellentia del Signor Padre in racomandatione del *suo* ofitio » [4]. L'aveva, dunque, nuovamente perduto?

---

1. V. i nn. XII-XIII dei nostri Documenti. La porta di San Pietro non è mai ricordata nei *Sonetti*. Nella sua forma antica essa non esiste più a Reggio. La letterina d'Isabella al Rangone, la risposta di costui e la replica della marchesana, in Renier, *Del Pistoia*, p. 4.

2. V. in CF., pp. 23-9.

3. Delle relazioni fra il Pistoia e la Gonzaga si occuparono ultimamente Luzio-Renier nel citato loro studio su *La coltura* ecc., in *Giorn. stor.*, XXXIX, 196-203.

4. V. il n. XIII dei nostri Documenti e le lettere V e VI in CF., pp. XLVII-VIII.

VI. A Novellara, ove dimorava ancora il 10 gennaio 1501, s'era forse ricoverato sotto la protezione del conte Giampiero Gonzaga, signore di quella città, e colto mecenate e rimatore, che fu in relazione col Bellincioni e col Del Carretto [1]. Il Pistoia gli diresse il sonetto 360, ove lo consigliava di mettersi sotto la protezione del marchese di Mantova, e lo ricordò nella sua lettera del 29 ottobre 1500 da Novellara [2].

Presso un altro signore della famiglia Gonzaga il Pistoia dovette pensare, intorno a questo tempo, di « spendere il resto della sua vita » : presso, cioè,

il gonzalesco *suo* signor Giovanni,

come dice nel sonetto, ora ricordato, al conte Giampiero.

Era quel Giovanni Gonzaga che, terzogenito del marchese Federigo, fu uno dei migliori capitani d'Italia, abile diplomatico ed appassionato promotore di rappresentazioni drammatiche, e che nel 91, appena diciassettenne, avea sposato Laura Bentivoglio, figliuola di Giovanni II, signor di Bologna. Di Giovanni Gonzaga e di Laura Bentivoglio scriveva appunto il Pistoia al suo amico bolognese Florian Dolfo,—di cui ora diremo,— nel sonetto 333, già edito, ma rimasto finora inosservato :

Il nome, di cui servo Amor mi diede. . . .
di Federico è in terra il terzo erede,
surto in quel laco, che lo guarda il Sole,
per la cu' absentia il cor d' ognor si duole,
e l' occhio corporal, che non lo vede.
Costui si gode quel arbor fecondo,
di cui Francesco, tra Sorga e Droenza,
per amor vuolse al sol esser secondo . . .
Ecco la residenza,
dove de l' età mia spenderò il resto,
finchè dura la madre de lo agresto [3].

1. Anche il CASIO gli dedica uno dei suoi *Epitafii* (p. 18). V. le *nn.* a quel son. nella mia ediz.

2. V. in CF., p. XLVII.

3. Cioè la « vite » per « vita ».

Quest' istesso Gonzaga, in un biglietto ad Isabella d'Este, il 15 ottobre 99, le mandava un sonetto, ora perduto, del così detto « Prete da Corregio », il segretario, che abbiam già ricordato, del signore di quella città, in risposta ad un altro, — non si sa precisamente quale, — del Pistoia [1].

Col fratello di questa Laura, il « divo Anibàl », Annibale Bentivoglio, primogenito di Giovanni II. egregio condottiero e amante delle belle arti e della poesia, fu anche in relazione il Pistoia, che gli dirigeva il sonetto 214, incitandolo a proteggere i buoni poeti che, dopo la morte del Magnifico e di Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, eran rimasti senz'appoggio. In questo sonetto a me è parso di vedere un'allusione alla celebre villa di Annibale Bentivoglio, detta il « Giardino della viola », di cui ci lasciò una descrizione Sabadino degli Arienti, e dov' erano accolti dal futuro signore di Bologna e dalla moglie, Lucrezia d'Este, i verseggiatori e letterati bolognesi [2]. A Bologna, ove i rimatori allora pullulavano, il Cammelli ebbe amici carissimi, e specialmente due, non identificati da quanti parlarono sinora del nostro, benchè nominati chiaramente in sonetti già editi: Floriano Dolfo, il bizzarro e celebre canonista, ora ricordato, lettore nello Studio bolognese e corrispondente dei Gonzaga; [3] ed il famoso versaiuolo Girolamo Casio (sonn. 267-70). Ricco mercante, gioielliere e vanitoso mecenate, il Casio dovè

1. Cfr. Luzio-Renier, *Mantova ed Urbino*, Torino, Roux, 1893, p. 90. Ecco il biglietto che il Gonzaga scriveva alla cognata: « Lo alligato son. *è in risposta del Pistoya*, lo quale gli ha fatto il Prete da Coreza ». V. Luzio-Renier, *Relazioni* cit., p. 153, i quali credono che il perduto son. del Prete fosse in risposta del 399 del nostro, contro il Moro fuggente. A me pare, invece, che il son. del Cammelli che potè dare occasione alla risposta del Prete, sia il 107 (v. la *n.* nella mia ediz.)

2. Delle relazioni fra il Pistoia ed i signori di Bologna non ha fatto menzione L. Frati, *I Bentivoglio nella poesia contemporanea*, in *Giorn. stor.*, XLV, 1 sgg. Sulla villa di Annibale Bentivoglio v. lo stesso L. Frati, *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. 127. Nella mia ediz. avevo detto prima che il componimento in questione era diretto ad Annibale Rangone, ma poi mi sono corretto nelle *Giunte e correzioni.*

3. Sul Dolfo v. ora Luzio-Renier, *La cultura* ecc., in *Giorn. stor.*, XXXVIII, 42 sgg. Il Pistoia gli diresse anche il son. 57 e lo ricordò nel 240.

soccorrere più volte, nelle continue strettezze della vita, il disgraziato poeta, che, nel suo testamento poetico (son. 533), lo nominò custode e difensore dei suoi mordaci *Sonetti*, dopo la sua morte, contro i suoi diffamatori [1].

Insieme col Casio son ricordati in quel testamento, oltre il Correggio ed il Gianninello, due altri noti letterati della corte di Mantova, che pur ora appaiono per la prima volta quali amici del nostro: Paride Ceresara e Lelio Manfredi. Il primo, mantovano, era allora umanista e riduttore di commedie latine pel teatro degli Estensi, uomo assai dotto e astrologo famoso [2]; il secondo, pur mantovano e astrologo, conte e dottore in legge, è noto ora specialmente com'autore di commedie, di traduzioni di romanzi spagnuoli e di un poema in terza rima, dedicato prima a Federigo Gonzaga, poi a Francesco I di Francia [3].

Lascio il Correggio mio, ch' è la mia Musa,
per quei che in tumul mi daran libello,
ottimo ostacul contro a chi m' accusa.
E lascio Gianfrancesco Gianninello,
Hieronymo da Casi a far mia scusa,
e, a Mantua, Paris col dir raro e bello.

---

1. V. ora su questo faccendiere, oltre Luzio-Renier, *La cultura* ecc., in *Giorn. stor.*, XXXVIII, 56 sgg., il lavoretto della sign. G. Geremia, *Sulla vita e sulle opere di G. Casio*, Palermo, Montaina e figli, 1902. In uno dei sonetti inviati all'amico e riguardanti doni, scambiatisi fra di loro, di tartufi, ulive, confetture, è ricordata anche la « consorte » del Casio, (son. 267), la quale, come sappiamo dal cit. opusc. (p. 18), si chiamava Camilla.

2. V., sul Ceresara, Luzio-Renier, *La cultura* ecc., in *Giorn. stor.*, XXXIV, 86 sgg. È ricordato anche nel poema di Giovanni Benivoli, o Buonavoglia, *Monumentum Gonzagium* (in *La bibliofilia*, I, 6-7):

Cesareus Paris hac etiam spaciatur in umbra,
sedulus et naturae operum scrutator, et inter
patricios splendore animi generisque superbus,
iudicio nunquam proprio deceptus, ut olim
Priamides, ausus Venerem praeferre Minervae.

3. V., per L. Manfredi, Luzio-Renier, *La cultura* ecc., in *Giorn. stor.*, XXXV, pp. 244-5.

A Correggio un fratello,
Lelio Manfredi, contro a questi cani,
che la farà con versi e con le mani

Ma di tutti questi amici solo il Correggio ed il Gianninello si curarono di salvare da sicura perdita i *Sonetti* cammelliani, rimasti in gran parte inediti e non completamente ordinati e corretti, per la morte del Pistoia. Il primo, ignorando la raccolta fattane dal poeta, appena morto costui, s'era messo a raccogliere in un suo « libro » i soli sonetti di lui, e se ne occupava certamente nel luglio di quell' istesso anno; il secondo, tenendo presente l'autografo ambrosiano, ne faceva un'elegantissima copia e la offriva ad Isabella d'Este non prima del decembre 1511.

E mentre il Casio si contentava di scribacchiare pel morto amico uno dei suoi sciapiti epitaffi ; quell' amico che il poeta chiamava suo « fratello », Lelio Manfredi, nel citato suo poema,—una visione d'un viaggio sul colle dell'Immortalità, fatto sotto la guida del Cosmico , — nonchè difendere il Pistoia, si fece , per bocca dell'amico più amato e più stimato del nostro , il Cosmico (già morto) , addirittura il suo biasimatore. Secondo il Manfredi, il Pistoia apparteneva alla schiera dei poeti grati solo al popolo, e, perchè mancante di cultura e di studi, non degno di « salire al grado dell'arte maggiore », vale a dire di quell' arte dotta, erudita, pedantesca, schiava dei grandi poeti latini ed italiani.

Vedi Gioanni cum Anton Pistoia.
Alora il volto a lacrime dipinsi,
tratte dal core per suprema gioia.
Tre volte cum le braccia il col gli avinsi,
e per tre volte ogni bramata imago
fuggì li amplessi, unde lieve aura io strinsi.
Antonio a me:—Già del tuo dir presago,
gran tempo è ch' io te aspetto in questo chiostro,
in superfitie sì formoso e vago! —
Disse il Maestro: — Al sermon grato vostro
fati scilentio, chè a più eccelsa parte
la nave del desio ci scorgie l' ostro ;

e tu, Pistoia, ormai da nui dipparte,
chè fin da' tuoi primi anni a te coperto
fu del salir il grado a maggior arte [1].

Per fortuna della nostra letteratura il Pistoia, — lo vedremo fra poco, — s'era tenuto lontano, anzi avea riso dell' « arte maggiore », dell' imitazione pedissequa dell'arte classica o del triumvirato trecentista. Altrimenti, egli sarebbe riuscito un altro pappagallo petrarchesco, come il noiosissimo Cosmico, o un'altra scimmia di Dante, come il tronfio Manfredi; e non il miglior burlesco, il più fecondo e più prossimo precursore del Berni.

VII Il Pistoia, come si sa, morì il 29 aprile del 1502 a Ferrara. « Veneri », — così il trascrittore del codice ferrarese delle rime del nostro, — « a 29 aprile M. D. II. morìte in Ferrara Antonio da Pistoia, excellentissimo poeta vulgare » [2].

Morto, dunque, — se la data della sua nascita assodata da me è la vera, — a sessantasei anni, non era tanto vecchio, come egli si vorrebbe far credere, quando nel 1501, scriveva il *Dialogo*. La notizia della morte di questo « poeta eccellentissimo » passò quasi inavvertita. Oltre che dal Casio, il quale, — come abbiam detto, — scrisse per l' amico uno dei suoi sgangherati epigrammi [3], essa fu pianta in un misero sonetto dal bolognese Diomede Guidalotti, un seguace della maniera di Serafino Aquilano e del Tebaldeo, nel suo canzoniere inti-

1. V. Flamini, *Viaggi fantastici e « Trionfi » di poeti* (nella *Miscellanea* per le nozze Cian, Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1904, pp. 289 sgg.), che dà il testo del cod. parigino 1039 della Nazionale. Nel brano riferito da noi, il trivulziano 908, che pur contiene quel poema in un' altra redazione, non presenta alcuna diversità. Il « Giovanni », ivi ricordato, può essere (come ho notato nella mia ediz.) il nipote del Pistoia, Giovan Benedetto Cammelli, cantore estense, al quale è forse pur indirizzato il son. 530. Il poeta, però, ebbe anche un figliuolo chiamato Giovan Battista (v. il mio articolo su *La famiglia di A. Cammelli*, p. 5).

2. V. CF., p. VIII.

3. *Epitafi* cit., c. 35 *v.*

tolato il *Tyrocinio delle cose volgari* (1504), ed uno dei men peggio rimatori di quella città, ai quali il Cammelli alluse certamente nel citato sonetto ad Annibale Bentivoglio [1]:

Per la morte di Antonio Pistoia

Ferma il piè tu che passi, e il novo caso
non ti sia udir con poca indugia a noia:
Antonio giace qui, detto il Pistoia,
noto dal primo sol fino all'occaso.
Il corpo di lui chiude un picciol vaso,
che del cener d'un tal fa festa e gioia;
e Virtù, che non vuol che il resto moia,
gli apre Pyrene, Cirrha e il bel Parnaso.
La Fama ch'empie il mondo, ai mortai resta,
l'alma è volata, fuor d'umani inciampi,
al loco dei beati in gioco e festa.
Là ride e si solazza in dolci campi,
e con la cetra in man l'anime desta,
chè più lieti gli fa li elisii campi.

VIII. Come durante la vita del poeta, non sappiam nulla della povera moglie dopo la morte di lui. Dei figliuoli sopravvissuti non abbiam notizia certa che del primogenito, il ricordato Francesco, e di Marc' Antonio, i quali credetter bene di seguire le orme paterne, scribacchiando dei versi.

Il primo ch'era prete, dovea già esser entrato nel sacerdozio verso il 92 o 93, quando il padre, nel sonetto 180, inviato all'amico Angelo Talenti, pregava costui di raccomandarlo al celebre segretario dello Sforza, il perugino Iacobo Antiquario, gran mecenate ed ecclesiastico anche lui, familiare di papi e protonotario apostolico:

Dirai poi, da mia parte, all' Antiquario,
ch' io ho dato a san Pietro un mio figliolo,
che me lo scriva sul suo calendario.

1. Cfr E. Lamma, *D. Guidalotti e il « Tyrocinio delle cose volgari »* (in *Ateneo veneto*, 1895-6). Ricordato dal Quadrio (II, 556), dallo Zaccaria (*Bibl. pistoriensis*, pp. 177 sgg.), dal Cappelli (CF., p. XXXVII), il son. non può « dirsi certamente sconosciuto agli studiosi », come lo crede il Lamma, che lo dà anche molto scorretto.

Nel 95 era stato alunno nella Sapienza di Pistoia, nel 96 era nello Studio di Ferrara, scolare di dritto canonico. Due anni dopo la morte del padre, nel 1504, era addetto al servizio del Legato ecclesiastico di Venezia; ma poi si ritirò a vivere in Pistoia, dov'era certamente nel febbraio 1511, e dove fu in corrispondenza poetica col rimatore Tommaso Baldinotti, suo compaesano [1]. Quanto a Marc'Antonio, è noto che un suo sonetto, con la didascalia: « Marco Antonio figliolo del Pistoia », apparve stampato nelle famose *Collettanee*, messe assieme dal rimatore bolognese Gian Filoteo Achillini e pubblicate a Bologna nel luglio 1504. Dovea allora attendere ai suoi studi, perchè inviando, circa un anno dopo, il 27 marzo 1505, da Correggio, — dove forse era stato accolto nella corte di Niccolò e coadiuvava quel signore nel raccogliere i sonetti del padre, — alla marchesana di Mantova, memore dell'« amore che *essa*, per sua humanità, si degnò di portare al Pistoia, quondam suo patre », alcuni « versi », con una lettera, diceva questi « primitie del *suo* studio ». Minacciava, anche, se quelli fosser piaciuti, di dedicare tutte le future opere sue « alla glorificazione della Estense, *sua* Musa e celeste Dea »! Nella medesima lettera si scusava, poi, di non esser venuto personalmente ad offrire i versi, e di avere, invece, mandato altri, perchè non avea a uto il coraggio di presentarsi a lei « per la povertate, la verghogna de le povere e stratiate veste e un pocho de infirmitate » [2]!

La famiglia del Pistoia s'era dovuta trovare, dopo la morte del poeta, in grandi ristrettezze; ad essa, forse, il Cammelli, non avea lasciato che quei « pochi o niuno danari » che nel *Dialogo* (p. 11) dice a Caronte di possedere nel mondo. Causa principale di questa « tanta *sua* miseria » era stata, — secondo il poeta, come abbiam veduto, — la seconda spedizione dei

1. V. CF., p. XXXVIII; P. Bacci, *Il « Liber amatorius » di A. Forteguerri*, Pistoia, 1894; A. Chiti, *T. Baldinotti poeta pistoiese*, Pistoia, Niccolai, 1898, p. 108; e *Un sonetto inedito di F. Cammelli con una notizia di monna Iacopa*, Pistoia, Niccolai, 1899, p. 6. Cfr. anche le *Giunte e correzioni* al son. CLXXX.

2. CF., pp. LI-II.

Francesi in Italia, che, scacciando il Moro da Milano, gli avea tolto la protezione di quel largo signore, nel quale, forse dopo la perdita dell'ufficio di Reggio, unicamente sperava. Intorno a questo tempo, di fatti, — cioè nel 99, — egli dice nel citato sonetto 196, al cardinale Ippolito d'Este, di non aver nè « robba, nè stato » e di viver solo di quel che gli era offerto dagli altri. Perduto l'appoggio dello Sforza, perduto l'ufficio di Reggio, egli era rimasto, come si dice, in piana terra. Dovett'essere in questo triste periodo della sua vita che sentì sì « gran tormento d'estrema povertà » (son. 45) e questa « *gli* fu tanto compagna », che quasi gli mancò il necessario « per sostentarsi » (*Dial.*, p. 11). In alcuni sonetti su questo argomento si sente una nota di dolore. Si leggano i versi seguenti del 45.°:

> Codro [1] non sentì mai sì gran tormento,
> nè Eresitòn così, quanto sento io
> d'estrema povertà, car Signor mio:
> ta! ch'io son d'esser nato mal contento!
> L'oro m'ha in odio, in odio m'ha l'argento:
> è così il fato e crudo destin mio!
> Omo non trovo in terra, o in cielo idio,
> ch'abbia misericordia al mio lamento!

Un fondo di vero ci dev'essere anche nei numerosi sonetti sulla misera vita di corte, uno dei più comuni motivi allora della poesia burlesca. La vita delle corti del rinascimento, di quello splendido e magnifico periodo della vita italiana, avea strappate maledizioni e bestemmie a tutt' i poeti giocosi cortigiani, da Luigi Pulci a Matteo Franco, dal Bellincioni, a Iacobo Corso, da Serafino Aquilano al nostro. Era quella, — dice il Pistoia, — una « vita bestial da far rinegar Cristo! » Eppure il nostro affermava di contentarsi di ben poco (son. 50): « pane cotto e bona pasta », « bere o vino o acqua » e coprirsi di « panni, secondo il gielo ed il foco ».

1. Il « Codro » ricordato nel primo vs. è il poetastro della *Theseis*, nominato, anche per l' estrema povertà, da GIOVENALE (III, 208 sgg.). V. la mia *n.* a quel son.

2. Alcuni di questi componenti son riferiti o ricordati in CF., pp. 86-90.

IX. Ma la povertà, ch' egli chiamava « il mal di San Francesco », non fu la sola sua disgrazia. Dovea avere alquanto deforme la persona: ma egli soleva dire,—come or ora vedremo, — che appariva più brutto per la sua povertà (son. 46) Se fosse stato ricco, nessuno avrebbe badato alla sua bruttezza! Ma anche a quel che dice della sua deformità, bisogna far la tara. Egli esagerava per promuovere il riso. e si faceva perdonare dagli altri il male che diceva di loro, dicendo male prima di sè stesso.

La natura,— a credere a lui nel sonetto 40,—lo fece assai « difforme », in modo che la sua persona dava l'immagine della « paura ». Gli occhi e la bocca fuor di posto, il viso senz'armonia, le spalle grosse, le gambe corte, il naso baciante il mento, tutto il corpo curvato, i piedi storti, la faccia nera:

Gli occhi mi fece e la bocca a ventura.
come fa chi, scrivendo, sogna o dorme;
non è ad alcun il mio viso conforme.
nè in triangol, nè in tondo, nè in misura.
Il petto fu, dove le spalle, posto,
da la cintura in giù non son dua dita,
il naso è cum la punta al mento accosto.
Son dritto come va in arbor vita,
l' un piè guarda settembre e l' altro agosto;
la faccia è da la Notte colorita.

Avea vergogna di mostrare il suo viso; e ad alcuni suoi amici che lo pregavan di recitare le sue poesie, egli rispondeva che, per la bruttezza della sua faccia, era meglio che le leggesser loro, senza veder lui (son. 308):

Poi gli è tanto difforme il mio dissegno,
ch' io non oso a cavar la testa fore.
Questo mi fa parer stolido et orbo:
chinato il viso, ch' è la mia vergogna,
per una scusa po' il naso mi forbo.
Tra voi esser mi par come chi sogna.
In ver, mal, fra' pavon. po' stare il corbo,
sì che cantar nascosto mi bisogna!

Che fosse stato un « omicciuolo », « magro , secco ed isparuto », come san Bernardin da Siena, si rileva da altri luoghi (sonn. 41,46). In uno di questi,— il secondo,— fa appunto, seguendo un vecchio motivo burlesco, la caricatura di sè stesso, dell'uomo povero brutto, perchè senza denari :

Un uom senza danar quanto par brutto!

Eppure quel viso, ch'ei chiama altrove « da gatto mammone » (son. 33) , fu ritratto da un noto pittore del tempo, come ci rivela il poeta in uno dei suoi sonetti (il 42.°):

Chi vuol la effigie mia, l'ho scritta in carte,
ch' ogni facezia mia in versi sona.
Vada a mastro Francesco da Verona,
chi la vuol veder pinta e con grand'arte.

Questo « mastro Francesco da Verona », al servizio dei Gonzaga, è Francesco Bonsignori (1455-1516), scolare di Giovanni Bellini e di Andrea Mantegna, eccellente e fecondo ritrattista di principi e signori [1].

Secondo il giudizio del nostro quel ritratto era fatto con « grand'arte »; ma noi sappiamo da una migliore intenditrice di pittura, da Isabella estense, che il « retratto del Pistoia, quale avea maestro Francesco pittore » , era un semplice « schizo in carta », nè « digno di andare appresso tanti altri », che adornavano lo studio del ricordato « alunno » del nostro, Gianfrancesco Gianninello, il quale avea chiesto alla Estense, in cambio del magnifico codice trascritto da lui dei *Sonetti faceti* del Pistoia e donato a lei, un ritratto del suo povero amico morto. Non volendogli mandare quello « schizo in carta », la Marchesana ne fece fare,—certo non dal Bonsignori che nel 1513 non era più in Mantova,—« uno in tavola colorito »,—che riuscì « al judicio *di lei* molto naturale e de bona testa », e lo

1. Sul Bonsignori, oltre il Vasari (V, 299 sgg.) ed il Crowe e Cavalcaselle, *History of painting in north Italiens*, I, 474-81, cfr. D. Zannandreis, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi*, ediz. Biadego, Verona, 1891, pp. 60 sgg.

mandò al Gianninello [1]. Come il manoscritto di dedica eseguito da quest'ultimo, lo « schizo » e la « tavola » saranno andati perduti.

Gli ultimi anni del poeta furono angustiati da parecchie malattie. Oltre la « gallica egritudine », che abbiam ricordata , ebbe una malattia d' occhi che lo tormentò per tutta la vita. Nel *Dialogo* (p. 34) dice che avea ancora nella sua vecchiezza « gli occhi humidi, le orecchie intonate e il stomaco debile ». Più d' ogni altra, dovette molestarlo quella malattia d' occhi , perchè ricorda che « la vista non tanto gli serviva » (*Dial.*, p. 38); e che per guarirne « non *avea* lasciato rimedio alcuno »: avea fuggito, perciò, « il fumo, il vento e le cose acre, perchè intendeva che debilitavano gli occhi ». E forse, per « sanarsi » di questo « male », avea commesso la corbelleria di chiamare, « una volta, assai medici » [2]!

II

I. Indole del Cammelli : sue virtù e suoi vizî. — II. Sua modesta cultura classica ed umanistica. — III. Sua larga conoscenza della letteratura volgare. — IV. Suoi giudizi sui rimatori contemporanei. — V. Le sue prime poesie giovanili, amorose e petrarchesche, scritte a Pistoia. — VI. Si dà al genere burlesco : data e luogo della composizione dei *Sonetti faceti*. — VII. La raccolta completa di essi e le varie redazioni anteriori. — VIII. Esposizione del *Dialogo*, preposto al canzoniere. — IX. Imitato in parte dai *Dialoghi dei morti* di Luciano , dal *Charon* e dall'*Antonius* del Pontano. — X. Sua importanza storica come satira della vita contemporanea.

I. Questa la vita triste e vagabonda di Antonio Cammelli, vissuta, quasi sempre fin dalla sua giovinezza (1478?), lontana dal « suo nido natio ». Trascinandosi dietro la sua numerosa famigliuola, la moglie e parecchi figli, andò da una terra all' altra, fra gente estranea , facendo, tra più umilianti mestieri , il servitore , il tamburino , il gabelliere presso quei « Signori lombardi », dei quali, in uno degli ultimi sonetti della raccolta originale (n. 530), scritto probabilmente sul finire della

1. V. la lettera d'Isabella in CF., pp. LV-VI.
2. *Dial.*, p. 22.

sua vita, ebbe a dire ch'eran « tutti ingrati, simulatori, ruffiani e bugiardi ». Potè, quindi, ben affermare di avere (son. 196):

pel mondo la *sua* vita cognosciuta!

Ebbe, si può dire, una volta sola la fortuna benigna, nei primi anni del suo pellegrinaggio, quando s'incontrò nel gentile e cólto signore di Correggio. Soltanto allora egli affermò di aver incontrata di fronte la volubile dea, ov' ha il famoso ciuffo; mentre le altre volte l'avea vista sempre dalle spalle, ov' ha l' occipite calvo (son. 4):

più volte la trovai, ma senza crino!

Sfortunato: ma d' animo, per natura, buono. Amò fedelmente sino agli estremi giorni, come appare dal dialogo, ultima opera sua, i suoi signori Niccolò da Correggio, Ercole ed Isabella d'Este, Lodovico il Moro; e, teneramente, gli amici, come il Cosmico [1] ed Antonietto Fregoso, Gaspare Visconti e il Bramante, il Casio e il Gianninello. A tutti essi fu sempre grato dei benefizi ricevuti, e di questi si sdebitò sempre o con versi, o con doni, o, se eran danari, restituendoli. Chiedeva per pura necessità e per la sua famiglia: egli (l' abbiam visto) si contentava di poco: nè delicatezza di cibi e di vesti, nè desiderio di vita comoda e di piaceri: unico svago suo, pare, l' amicizia. Delle sue relazioni famigliari sappiamo ben poco: ai genitori, alla moglie, ai figliuoli, ai congiunti accennò appena, e spesso celiando, nelle lettere, nel dialogo e nei sonetti; ma da quel po' si deve arguire che amasse teneramente la sua famiglia, per la quale, unicamente, lo vediamo tormentarsi e dolersi, quando perdette l' ufficio di gabelliere a Reggio. Fu affettuoso coi figliuoli, al primo dei quali, Francesco, cercò, facendolo istruire nella Sapienza di Pistoia e nello Studio ferrarese, e avviandolo al sacerdozio, di assicurare la protezione dei duchi di Milano e di Ferrara; di un altro, morto giovinetto, descrisse pietosamente la fine straziante in una lettera. Il primo di questi ed un terzo, Marc'An-

1. Delle relazioni del nostro coll'umanista padovano e dei famosi *Carmina maledica*, che il P. avrebbe scritti contro di lui, parliamo in sèguito.

tonio, scrissero anche dei versi [1]. Più di essi, forse troppo giovani, — il primogenito, di fatti, avea trent'anni, quando il padre morì, — s'interessò dei nipoti, figli, pare, di un fratello omonimo, stabilitosi a Ferrara prima che il poeta venisse a dimorare in Lombardia. I nipoti Giovan Benedetto e Tommaso Cammelli, certamente per intercessione dello zio, occuparono un posto ragguardevole nella corte estense; il secondo, anzi, arricchitosi e nobilitatosi, fu il capostipite dei Cammelli ferraresi [2]. Insomma, non fu un egoista, amò più la sua famiglia, i suoi signori, gli amici, che sè stesso; visse per gli altri, non per lui; e potè, quindi, ben paragonarsi, come fece, alla femmina del cucùlo, che fa le uova e le lascia covare dagli altri uccelli (son. 215):

Io posso dirmi al cuco esser equale,
che pon ne l'altrui nidi gli ovi sui:
tanto fu tristo il dì del mio natale!

Maledisse il matrimonio non già per la donna che gli fu, — pare, — compagna affezionata e fedele, dalla quale, in uno dei sonetti che la riguardano, si fa chiamar « fratello » e ch'egli chiama « sorella »; ma per i numerosi « cagnoli » ch'essa gli avea messi fra le gambe. Le altre volte che disse male del matrimonio e delle donne, seguì forse il costume dei burleschi, presso i quali quell'argomento forma uno dei più fortunati « motivi ». In ogni modo, ei non amò la donna spiritualmente; anzi della tradizionale rappresentazione mitologica dell'amor puro, al par di altri poeti giocosi, fece una nota caricatura, ove Cupido è trasformato in Priapo (son. 12):

Son varie opinïoni
se 'l vede o no; ma i' trovo in un trattato
che Amore è cieco, e vole esser menato.
S'egli entra in alcun lato,
pon sempre duo sonagli in su la porta,
che, in fin che 'l torna fuor, gli fan la scorta.

1. V. su di essi il son. 180, il mio articolo cit. sulla *Famiglia di A. Cammelli*, pp. 5 sgg., e la lett. del P. al marchese di Mantova (10 gennaio 1501), in CF., pp. XLIX-LI.

2. Cfr. il mio cit. art. sulla *Famiglia di A. Cammelli*, pp. 9-13.

Agli amori sensuali egli fu, sino agli ultimi anni suoi, eccessivamente inclinato, come testimoniano e i numerosi sonetti lubrici, ove ogni specie di lussuria è descritta con molta compiacenza, e l'immonda malattia che dal 94 afflisse vergognosamente la sua vecchiaia e sulla quale ei non finì mai di scherzare cinicamente. Per codesti sonetti osceni, però, non si può accusarlo di troppa immoralità, perchè nel quattrocento la morale si fondava, si può dire in gran parte, sulla dottrina epicurea del piacere. Non sarebbe giusto di far colpa ad un'anima gioconda e sensuale di seguire quelle dottrine che professarono uomini severi ed austeri, come Lorenzo Valla. Che cosa si dovrebbe dire, allora, di quelle gentildonne, e di quella gran dama, cui furon dedicati i *Sonetti*, le quali si divertivano a leggere ed a gustare simili porcherie?

Quando fu preso una seconda volta, nel 99, dalla « gallica egritudine », egli dice di esser « corso nelle braccia di Maria » (son. 593). Egli era dunque un credente, benchè il linguaggio ch'egli adopera contro il clero nel dialogo e nei sonetti lo potrebbero far dubitare. La satira religiosa del Cammelli, come quella di Dante e del Petrarca, non è diretta contro il dogma, contro la fede, ma contro gl'indegni suoi rappresentanti, che, al tempo del nostro, si chiamarono Innocenzo VIII ed Alessandro VI! Certamente influì su di lui la corrente umanistica; e se non antepose addirittura alla cristiana la religione pagana, sorrise, spesso, di quella. Il Pistoia non fu, dunque, un miscredente, un ateo; ma, spesso, un indifferente.

Come tutte le anime non volgari, fornite largamente di sentimento e di fantasia, aspirò sempre a vivere a suo bell'agio, libero e indipendente. Ma la sua sorte lo condannò a rodere il freno per tutta la vita: ecco il perchè di quella tinta malinconica, di quello scetticismo, di quel sordo rancore contro gli uomini, che troviamo in parecchi dei suoi pur gai componimenti. Ei si sentiva non da meno di molti fortunati del suo tempo. Anch'egli, dunque, come il Berni, anelò alla sua liberazione dalla schiavitù, per poter inseguire i suoi fantasmi poetici. Ah, se fosse stato libero, quanto miglior poeta sarebbe riuscito (son. 186)!

S' io fussi in libertà, come io vorrei
(chè in ciascadun libertà non se intende!).
tale è che in piazza p' un soldo mi spende,
che gli parria fatica, gionto a sei!
Tutti i citerator non sono Orfei!....

Oltre la famiglia, i signori, gli amici, amò anche la virtù, la gloria e la patria. Il suo amor patriottico avremo agio di rilevarlo largamente in molti de' suoi sonetti politici, in quelli, specialmente, ispiratigli dalle due spedizioni straniere in Italia, alle quali ebbe la disgrazia di assistere. In quanto al suo amor per la virtù e la gloria, egli non ebbe molte occasioni di manifestarlo, ma non perciò, in quelle poche volte, lo manifestò men caldamente. Nel sonetto, già ricordato, al cardinale Ippolito d' Este, affermò di amare la virtù e di non aspettarsi altra ricompensa dalle sue opere letterarie che la gloria. Ivi egli dice di esser povero, senza « roba e senza stato », e poichè il porporato gli domanda come viva allora, egli risponde (son. 196):

Di quel che m'è dato:
l' assai *virtù* questa mia vita aiuta!
— Tu hai virtù? — Io l'amo: tanto vale...
— La povertà ti spiace? — Anci, ho piacere
solo di aver *virtù che fa immortale!*

Altrove ci assicura di non dolergli di morire, perchè dal morire avrà (son. 51):

...... la vita ch'à la morte!

E all' amico Floriano Dolfo, ch'era professore di dritto canonico nello Studio bolognese e « formava » annualmente tanti dottori, chiedeva, celiando, ch'incoronasse ancor lui di « fronde », lo facesse poeta laureato, perchè, dopo aver scritto tanti sonetti, anche lui avea la smania di diventar celebre (son. 57):

Vorrei lasciar di me qualche rumore,
nanti che 'l ferro la mia stoppia mieta!

Di tutto il resto, di tutte l'altre cose, dietro alle quali corre il mondo, il Cammelli,—contrariamente a molti suoi colleghi contemporanei, sempre in caccia di ufficii e di prebende,—non pare si curasse troppo. Disprezzò, seguitando (dice lui) i poeti, le ricchezze ; anzi (soggiunge) fu lieto di non esser ricco, perchè i ricchi (dice sempre lui) non hanno ingegno, e perchè non doveva mai temere i ladri. Preferisce andar più leggiero nel regno della morte, « nudo », se non libero, come l'abate Parini [1].

Sempre sincero nel dialogo, suo testamento di uomo e di scrittore e non destinato alla pubblicità, quasi sempre sincero nei sonetti, quanto, cioè, lo potè essere in quel tempo, nel quale il padrone ed il prete non eran così deboli, che si potesse spiattellargli in faccia i lor vizi. Parlò spesso, però, liberamente alle persone ch' eran più in alto di lui : ai signori, all' alto clero, agli amici, ai letterati che andavano allora per la maggiore. Schernì apertamente alcune di quelle credenze e superstizioni che, residui del medio evo, dominarono anche il suo secolo, in altre cose così indipendente e spregiudicato, ed alle quali prestaron fede coetanei suoi, tanto superiori a lui per ingegno. « Non vide », — confessa modestamente, — « meglio degli altri, ma non fu cieco ». L'astrologia giudiziaria, benchè « l'autorità di molti antiqui scrittori » (Tolomeo ecc.)—e, poteva aggiungere, moderni,—fosse per trarlo « in opinione contraria », « beffò sempre » : seguì, insomma, Pico della Mirandola, non il Pontano. E rise anche di Lodovico Sforza, « il suo caro signore », il suo costante protettore, perchè (com' è noto d' altronde) fu così ciecamente « credulo » di essa [2]. Non credette, quindi, agli alchimisti, e neppure ai medici, agli avvocati ed ai frati, la ciarlataneria dei quali punse bonariamente nel dialogo [3]. Finse, qualche volta, di credere quel che in realtà non credeva, per non essere,— dic'egli,— mostrato a dito dal volgo, o punito dai potenti. E codesta finzione, a detta sua, non era mica ipocrisia, perchè « chi

1. *Dial.*, p. 10.
2. *Ibid.*, p. 7.
3. *Ibid.*, pp. 20 e sgg.

finge. e non a danno del prossimo, contro la malignità di alcuno, non si chiama ipocrita. come chi, capitando tra li nimici e latroni, si fingesse morto » [1].

Tutto all' opposto di altri suoi colleghi, — il Bellincioni, per esempio, — il Cammelli non sentì mai altamente di sè : fu sempre modesto. In sulla soglia del suo canzoniere, in principio del dialogo , si affrettò a mettere subito in guardia i lettori malevoli sul proprio valore letterario, dichiarando ch' ei non si riteneva poeta , ma che avea avuto desiderio di esserlo : « Poeta non fui, » — dic'egli a Caronte, — « ma voglia n'ebbi » [2].

Sebbene ricordi nel dialogo quasi tutte le sette filosofiche (i cinici, gli stoici, i peripatetici, i pitagorici), non pare, benchè Caronte, a sentirlo discorrere, lo reputi un « filosofo », ch'ei seguisse uno speciale sistema filosofico nel giudicare le cose del mondo. Da quel che dice nell'opera or citata, che la vera maestra dell' uomo è la natura e che ad essa deve costantemente guardare e da essa apprendere l'uomo, si direbbe che inclinasse all' aristotelismo [3]. Ma egli afferma pure , ivi stesso, che i filosofi di tutte le nazioni han detto sempre le stesse verità , sebbene in diverse lingue , e che essi hanno sempre qualche empietà o contro la religione o contro la vita.

Tutte codeste belle virtù eran però offuscate da un terribile difetto : la maldicenza, che fu insieme la sua gloria e la sua rovina. Confessa egli stesso di aver avuto il veleno « quasi nella lingua, mordendo questo e quello copertamente ». Nessuno n' era risparmiato. Si fece , dunque , temere, non amare : ecco perchè non ebbe perseveranti protettori o costanti amici. Nella sua maldicenza egli, però , non sempre rise a vanvera ; non sempre colpì da cieco , come sogliono gli spiriti leggieri. Ebbe i suoi ideali, come abbiamo accennato e vedremo ; non pochi scopi serî e buoni e belle intenzioni da attuare: volle, come il poeta del *Giorno*, render migliori i suoi contemporanei nella vita privata e nella pubblica ; meno

1. *Dial.*, p. 13.
2. *Ibid.* , p. 18.
3. *Ibid.*, pp. 13-14.

egoisti i prìncipi e i sacerdoti; meno ciarlatani coloro che esercitavano una professione. Non merita, dunque, l'appellativo di buffone che qualche antico e qualche moderno gli hanno gratuitamente regalato.

II. A formare in lui cotesti ideali contribuirono specialmente la coltura e la civiltà antica, che da numerose prove risultano non essergli state del tutto ignote. Più di qualche suo contemporaneo collega in poesia burlesca, egli può ambire al titolo di vero figlio del Rinascimento. Nomina, di fatti, continuamente e con riverenza « gli antiqui poeti ». e, nel dialogo, li colloca, come « iusti e pii », nei campi elisi [1]. Benchè gli toccasse di vivere in Pistoia durante il risveglio degli studi classici, manifestatosi in quella città dopo il 1455 [2], il Cammelli non dovette, però, trarne molto profitto. Compaesano del celebre ellenista Scipione Forteguerri [3], non seppe di greco che gli elementi [4]; ma della letteratura dell'Ellade conobbe, forse. quanto era stato, fin allora, tradotto in latino: probabilmente l'*Iliade* nella versione del Valla [5]; certo la traduzione de'*Diàloghi dei morti* dì Luciano, imitati da lui, — come diremo, — nel

1. *Dial.*, p. 30.

2. A. Chiti, *Di Marco Carafantoni, medico pistoiese e della sua famiglia*, in *Bull. stor. pist.*, III, 1.

3. V. su costui A. Chiti, *S. Forteguerri (il Carteromaco)*, « studio biografico con una raccolta di epigrammi, sonetti e lettere di lui o a lui dirette », Firenze, Seeber, 1902. Il Forteguerri (1466-1515), che scrisse anche qualche poesia in volgare e fu in relazione col Baldinotti, iniziò i suoi studi in patria e poi li compì a Roma, a Siena ed a Firenze. Su per giù così solevan fare tutt'i giovani pistoiesi, e forse così fece anche il nostro, la cui dimora in Roma, come abbiam visto, è sicura, e quella in Firenze, molto probabile.

4. Nel *Dial.* (p. 15) domanda a Caronte che voglia dire « musofilo », e nello stesso luogo nomina « Sophrona » (σῶφρον), la saggezza. Un personaggio del *Dial.* (p. 17) fu da lui chiamato « Archidrommo », cioè primo corriere (ἀρχι-δρομικός ?).

5. Nel son. 106 ricorda il poeta greco:

> Non più Virgilio, *Omero* e non più Ovidio
> pô secondare alcun, ch'oggi lo amazza
> sol quel baston che fe' il primo omicidio.

proprio dialogo, e forse anche altri del samosatense [1]. Aristotele e Platone son ricordati, ma, per alcuni particolari aneddotici, di seconda mano [2]; Tolomeo, una volta sola [3]; Esopo continuamente [4]. Di quest'ultimo, però, il Cammelli non potè conoscere, nonchè il testo greco, nemmeno la parafrasi di Fedro, rimasta quasi ignota sino al 1596 (quando fu pubblicata da Pietro Pithou), ma una delle sue riduzioni latine medievali, quella in prosa attribuita ad un Romolo, o quella in distici di Gualtieri l'inglese, entrambe assai diffuse, sino al cinquecento, in manoscritti e stampe [5]. Quanto ai latini, che

---

1. Il testo originale dei *Dialoghi* di Luciano uscì per la prima volta alla luce in Firenze, senza nome dello stampatore, nel 1496. Versioni umanistiche in latino di dialoghi lucianeschi, e del *Charon*, ha la Laurenziana (v. G. Mazzoni, *Le egloghe volgari e il Timone*, in *Studi su M. M. Boiardo* cit., pp. 353-4, *n.* 1). Uno dei *Dialoghi de' morti* (XIII), tra Alessandro, Annibale, Scipione e Minosse, che fu tradotto, con altri, in latino, dall'Aurispa, e poi volgarizzato in italiano (Settembrini, *Opere di Luciano voltate in italiano*, I, 169-70; Mazzoni, *Op. cit.*, l. cit.), dètte origine ad una rappresentazione fatta in Napoli, dinanzi a Renato d'Angiò, ed alla composizione drammatica per la corte di Mantova del Lapaccino (Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, p. 352). Finalmente, B. Fonzio tradusse il dialogo, la *Calunnia* e lo dedicò ad Ercole I (*Giorn. stor.*, X, 323), pel quale il Boiardo volgarizzò l'*Asino*, in prosa, ed il *Timone*, in versi, nell'omonima commedia. Sulla fortuna di questo scrittore greco nel quattrocento, v. R. Foerster, *Lucian in der Renaissance*, Kiel, 1886 (*Arch. f. Litteraturgesch.*, XIV) e P. Schulze, *Lucian in der Literatur und Kunst der Renaissance*, Dessau, 1906. Mi è stato inaccessibile lo studietto di N. Caccia, *Luciano nel quattrocento in Italia*, Firenze, Tipogr. galileiana, 1907.

2. *Dial.*, pp. 29-30. Del secondo son ricordate specialmente le *Leggi* e la *Repubblica*; ma, come dico nel testo, di seconda mano, perchè tutto questo brano è derivato dal *Caronte* pontaniano.

3. *Ibid.*, p. 7. Con Tolomeo ricorda gli « altri antiqui » che trattarono di astrologia giudiziaria, e quindi probabilmente accenna anche a Manilio, a Firmico Materno ecc. ecc.

4. Nei sonn. 186, 206, 274, 285, 460, 464, 486, 521.

5. V. dell'ampio lavoro di Leopoldo Hervieux, *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu' à la fin du moyen âge* (Paris, Didot, 1883), i due primi volumi che contengono l'introduzione ed il testo di Fedro e dei suoi antichi imitatori diretti e indiretti. Che il P. avesse presente il testo latino delle *Favole* di Romolo o di Gualtieri, e non quello di

lesse nella lor lingua, familiare a lui, egli conobbe certo i maggiori scrittori: Virgilio e Ovidio, e forse Orazio e Catullo, perchè ricordati espressamente o tradotti in qualche lor verso [1]. Di Seneca e di Terenzio e Plauto gli fu noto il teatro, chè il primo imitò nel suo *Filostrato e Panfila* [2], del secondo ricordò l'*Andria* e del terzo alluse ai casi della vita [3]. Di tutt'e due i comici latini dovè anche seguire, senza dubbio, le orme nella sua « commedia amorosa », l'*Amicizia*, ora perduta, che trattava « paliatamente » della vita di Francesco Gonzaga e finiva in « nozze » [4]. Degli altri scrittori latini son citati da lui soltanto Sallustio, Cicerone, Prisciano e Dionisio Catone [5]; ma

---

Fedro, è confermato dalla citazione della favola della rana e del topo, che occorre ben quattro volte nei sonn. 274, 451, 464 e 486. Quella favola, così popolare nel medio evo e poi (è citata da DANTE, *Inf.*, XXXIII, 4-8, dal BELLINCIONI, *Rime*, I, 132, ecc.), manca allo scrittore latino, e si trova nelle raccolte anzidette (*R.*, I, 3; *G.*, n. 3). I volgarizzamenti italiani « per uno da Siena » (sec. XIV), di Accio Zucco (1479), di Francesco del Tuppo (1485) ecc., che il P. potè pur conoscere, derivano tutti dalla versione poetica di Gualtiero. Oltre quella ricordata, il nostro alluse alle favole 1, 10, 15 (bis), 21, 35 di Gualtiero nei sonn. 460, 425, 188 e 328, 521 e 186.

1. Per Virgilio, nominato nei sonn. 106, 154 e 294, v. alcune imitazioni dall'*Eneide* nel *Dial.*, a pp. 6, 10, 46 ecc. Per Ovidio, ricordato per nome nei sonn. 106 e 294, v. qualche traccia nel *Dial.* (p. 9) e nei sonn. 45 e 185. Finalmente da ORAZIO par tradotto, nel son. 335, il noto (*Od.* II, XI, 9 sgg.): « Saepius ventis agitatur ingens Pinus et celsae graviore casu Decidunt turres, feriuntque summos Fulgura montes »; e da CATULLO, nel principio della dedicatoria alla Estense (p. 3), il famoso (III, 11-12): « Qui nunc it per iter tenebricosum Illuc unde negant redire quemquam ».

2. Cfr. su questo primo componimento tragico italiano (1499), nel quale Seneca dice il prologo, E. BERTANA, *La tragedia*, Milano, Vallardi, 1906 (pp. 12-15); ed, oltre gl'insignificanti « appunti critici » di F. BUGIANI, *Filostrato e Panfila, tragedia di A. C. detto il P.* (Pistoia, Nicolai, 1896), la bella esposizione di A. ANGELORO, *Filostrato e Panfila, « tragedia scura » di A. C.* (Napoli, Tessitore e C., 1907).

3. V. i sonn. 158 e 223.

4. V. le lettere del P. al Gonzaga del 19 febbr. 99 e del 10 gen. 1501 (CF., pp. XLV-IX).

5. V., pel primo, il *Dial.*, p. 14, ed i sonn. 185, 223; pel secondo, il son. 241; pel terzo il son. 316; pel quarto, il son. 321.

è molto probabile avesse letti anche Tito Livio, Cesare, Giovenale, Marziale ed i *Priapea* [1]. Le *Metamorfosi* o l'*Asino d'oro* di Apuleio, espressamente ricordato, conobbe, forse, nella riduzione italiana del Boiardo [2]. Familiarissimi i testi biblici, di cui ricordò, spesso, il traduttore latino, San Girolamo, e dei cui fatti, sentenze ed espressioni infiorò spesso i suoi sonetti [3].

Dei latinisti contemporanei dovè leggere le cose più ghiotte e confacenti alla sua indole, come il popolarissimo *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini, dato alle stampe sin dal 1470 [4],

---

1. Per Livio lo ricavo dai frequenti accenni alla storia romana nei sonetti specialmente politici (cfr., p. es., il 148, di C. Mucio e Porsenna; il 513, di Camillo; il 524, di Annibale). Nel 470 si legge:

> Orazii a' ponti e Metelli a le porte
> e Mutii siate contro del nimico,
> in campo Scipïon, Marcelli in corte.

Per Cesare, v. il son. 438 (e cfr. i sonn. 319 e 498):

> *Cesare* e Scipïon, *di cui ho letto*,
> i nimici domôr di mano in mano ...
> Matre vituperata da' Taliani,
> che *Cesare* acquistò, più non si dica,
> Insubri, Galli, Cimbri, Indi e Germani.

Per Giovenale v. il son. 45; per Marziale lo induco dall' affinità dell' indole satirica e del genere trattato dal nostro; per i *Priapea*, i sonetti lubrici ed i frequenti ricordi del dio degli orti (cfr. i sonn. 134, 341 ecc. ecc.). Sulla fortuna di questi ultimi componimenti nel Rinascimento, v. C. Calì, *Studi su i Priapea e le loro imitazioni*, Catania, 1894.

2. Son. 106:

> Dove le Muse già facean collegio,
> quando un cingial gli rugge e quando un orso:
> al fonte, dove già tolsi alcun sorso,
> *ver trasformato gli vedo Apulegio.*

Per la versione boiardesca, v. C. Tincani, *M. M. Boiardo traduttore*, in *Studi su M. M. Boiardo* cit., pp. 280-91.

3. Cfr., per es., i sonn. 22, 32, 43, 50, 59, 61-5, 85, 91-102, 122-3, 192, 207, 213-4, 216-9, 234, 243, 256, 315, 320, 343, 365-6: tutti d'argomento biblico. S. Girolamo è ricordato nei sonn. 46 (« quel che traslatò in latino Di ebreo la Bibia »), 355, 361. Il latino del *Nuovo Testamento* è adoperato nei sonn. 65, 101, 102, 207, 265 ecc.; ma più spesso è tradotto.

4. Cfr. Shepherd, *Vita di P. Bracciolini*, trad. ital., Firenze, 1825, II, 115-22. La prima ediz. delle *Facetiae*, composte nel 1438-52, con data (1471) è di Ferrara. Alla facezia 224 (« Di un geloso che si castrò per

e il non men popolare *Hermaphroditus* ed altri versi di Antonio Beccadelli [1]; ma certo conobbe il *Charon* e l'*Antonius* del Pontano, entrambi pubblicati a Napoli nel 1471, perchè li tradusse ed imitò nel proprio dialogo [2]. Un' allusione al *De ortographia* del Tortelli si potrebbe scorgere nel son. 30 [3]. Che gli fosser pur note le triviali e velenose *Invectivae* che si lanciarono fra loro, così di frequente, gli umanisti, mi pare più che probabile, guardando a quelle del nostro contro il Bellincioni, il Sasso ed altri letterati e rimatori contemporanei, piene d'improperi e d'ingiurie [4]. In fine non è da tralasciare che parecchi umanisti son ricordati da lui: e, cioè, oltre il Cosmico, suo amico diletto, — sul quale ritorneremo, — Pico della Mirandola, il Poliziano, Pomponio Leto, il Marullo, Pierleone Leonii (il dotto medico di Lorenzo dei Medici) e Francesco Filelfo, i quali, da quel che ne dice, pare conoscesse tutti *de visu*, per averli, forse, avvicinati, o veduti soltanto, a Firenze, nelle gite che dovette farvi da Pistoia, o a Roma, — dove, come abbiam detto, ebbe occasione di parlare con l'ultimo di essi, — nelle brevi dimore che vi fece [5].

---

conoscere l'onestà della moglie ») si allude nel son. 501; ma si trova pure nel BURCHIELLO (*Sonetti*, Londra, 1757, p. 80), il quale, morto nel 49, non potè conoscere il libro di Poggio; e nel BELLINCIONI, *Rime*, I, p. 36.

1. Il libretto del Panormita fu pubblicato nel 26. Una sua poesia (« Caballus fame moriens de Lelpho domino conqueritur », in fine delle *Epistolae*, Venezia, 1553, cc. 133 *v*-134), come fu osservato, potè ispirare il son. 287 del nostro.

2. Cfr. C. TALLARIGO, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, Morano, 1884; vol. II, pp. 513 sgg. Ivi, nel testo originale, il *Charon*, che spesso è strappato nell' edizioni delle *Opera* pontaniane. Dal son. 159, scritto nel 99 (v. la *n.* nella mia ediz.), si potrebbe sospettare che il P. conoscesse, manoscritto, anche l'altro dialogo pontaniano *Asinus, sive de ingratitudine*, composto dopo l'86, ma pubblicato, postuno, nel 1507.

3. V. le *Correzioni e Giunte* nella mia ediz.

4. Cfr. su questo genere, che si riconnette alle *Catilinarie* ciceroniane e alle declamazioni attribuite a Cicerone e Sallustio, dette tutte quante, anche dagli antichi, « invectivae », l' opera di F. VISMARA, *L' invettiva, arma preferita dagli umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie, politiche e religiose*, Milano, Allegretti, 1900.

5. Tutti, fuorchè l'ultimo, li incontra morti nell' inferno del suo *Dial.*, pp. 31 sgg. Di « Pico mirandolano » e del « Policiano, di gran dottrina »,

Si noti, infine, ch' egli descrisse nel dialogo, — così pieno anch'esso, come i sonetti, di ricordi classici e di latinismi, — un suo viaggio all'inferno, perchè si prestasse più fede « alla antica poesia, mera fabula e sogno stimata ». Egli però stimava l' « antica poesia », non tutt' i suoi moderni seguaci, i grammatici, i pedanti, i barbassori del suo tempo, i quali, solo per aver « mangiato Prisciano », sentenziavano che « chi non avea *lettere* » (non conosceva, cioè, il latino), « non *potea* sapere », non essere, vale a dire, un vero poeta. Ad uno di costoro egli, nel sonetto 316, diretto al Cosmico, rispondeva:

Un'oncia val, babbione,
d'un natural, con un'ottima pratica,
per mille libre de la tua gramatica!

Secondo lui, per riuscire buon poeta bastava l'ingegno e l'esercizio.

III. Più larga familiarità ebbe, naturalmente, con gli scrittori toscani del tre e quattrocento. Alla *Commedia* accennò di continuo, ed alle invettive ed imprecazioni dantesche contro prìncipi e pontefici s'ispirò spesso nei sonetti politici; ma meglio ne imitò i noti episodi comici, come quelli del diavolo e san Francesco, dei diavoli in Malebolge, di maestro Adamo ecc. [1].

---

dice che il primo morì « ancora acerbo » (1494) e il secondo « infame » (1494): nuova testimonianza contemporanea l'ultima, sulla fine dell'Ambrogini, da aggiungersi alle raccolte dal Del Lungo, *Florentia* (Firenze, Barbèra, 1897, pp. 265-74). Del Leto (1497), se non fosse « nudo », direbbe « che avesse i cavoli sotto la veste » (« Guarda in quanta inettezza era sepolta tanta virtù! »); di Marullo (1500), « al viver prudente alla morte male accorto »; di Pierleone (1492) che s'è recato a chiedere vendetta a Plutone « de chi sì vilmente l' occise, et egli a lui promesse in breve farla ». È una nuova testimonianza (v. la mia *n.* a quel luogo) quest'altra che l'omicida di Pierleone fu Piero de' Medici, del quale il P. previde, non vide (1503), la prossima fine. Per la dottrina di quell'insigne medico, v. L. Dorez, *Recherches sur la bibliothèque de P. médecin de Laurent de Médicis* (in *Revue des bibliotèq.*, IV, fasc. 3-4). Il Filelfo, lo abbiamo già detto, è ricordato nel son. 186 come dimorante a Roma.

1. Nel *Dial.*, dove Dante ed il Petrarca vogliono coronare il Cosmico (p. 26), sono frequenti ricordi dell'*Inf.* dantesco (cfr. pp. 15, 27, 29) e di

Del Petrarca come scrittore del *Canzoniere*, oltre ad esser stato imitatore, come dicemmo e vedremo, in alcuni suoi sonetti giovanili, si fece una volta difensore contro un fratacchione che ne avea detto male [1], e spesso e volentieri ripetè i suoi versi sentenziosi e patriottici [2]. In seguito scherzò, come

tutt'e tre le cantiche nei *Sonetti* (cfr. 3, 49, 54-5, 63, 72, 136, 144-5, 235, 267, 276, 304, 372, 423, 437, 446, ecc.). Alcune volte i versi danteschi sono addirittura parodiati (cfr. sonn. 25, 63, 421):

Ma la porta di dietro era chiavata....
Gli santi in cielo e' Regiani in taverna....
Piccolo zolfanel gran foco accende....

Altre volte l'imitazione rasenta la goffagine, come nel son. 364, dove la terribile imprecazione contro Pisa (*Inf.* XXXIII, 82 sgg.) perde ogni efficacia e diventa quasi ridicola nei seguenti versi, diretti contro Alessandro VI, che avea avuto un figlio, seguendo l'esempio (dice ironicamente il poeta) del primo apostolo, ch'ebbe una figlia (Petronilla):

Godi, fa bona ciera,
segui san Pietro e quel che non ti noce,
ma fugil quanto puoi, se 'l corre in croce:
chè, ad ogni modo, in foce
l'isole ancor faranno siepe al Tevere,
chè te abisognarà morire o bevere.

Bene, invece, l'apostrofe dantesca all'Italia (« Ahi, serva Italia ecc. ») è rivolta contro la Chiesa simoniaca del Borgia (son. 390):

O serva Italia, d'avarizia scuola,
del tuo perso trïunfo piangere puoi!
Navicella mal retta dal nochiero,
dove solea pescar l'anime a Dio
lo iusto poverel discalzo Piero. ..

1. Son. 54:

Ma se i poeti non hanno cervello,
dominica fallì la tua sentenzia,
quando straciasti al Petrarca il mantello,

Nel son. 333, dovendo nominare la moglie di Giovanni Gonzaga, Laura Bentivoglio, scrive:

Costui si gode quell'*arbor fecondo,*
di cui *Francesco, tra Sorga e Droenza,*
per amor vuolse al Sol esser secondo.

2. Cfr., per es., nei sonn. 446 e 491:

Chè il fin loda la vita e 'l dì la sera...
Chè un bel morir val più che tutto il mondo.

tutt' i burleschi, sugli eterni sospiri dell'amante di Laura [1]. Ma del triumvirato toscano il Boccaccio fu, naturalmente, nell'insegnargli a rappresentare il ridicolo della vita, il vero maestro del Cammelli. Al quale, e per la somiglianza del temperamento e pel genere letterario, cui si dedicò, nessun libro dovett' esser più caro del *Decamerone*, fonte inesauribile del comico. Le allusioni, però, alla commedia umana son piuttosto scarse nel nostro : perchè, oltre la celebre novella di Tancredi e Gismonda (I, 6), che dètte la materia al suo *Filostrato e Panfila*, son palesemente ricordate soltanto la novella dei Baronci (VI, 6), e quella dello Zima (III, 5). Un qualche speciale influsso sul Pistoia, — come su altri burleschi del quattrocento, — dovè esercitare la saporitissima novella del prete da Varlungo, dalla quale prende le mosse, senza dubbio, per opera specialmente di Lorenzo de'Medici, la nostra poesia rusticale e la caricatura (non la satira , ch' è medievale) del mondo contadinesco [2]. Nei sonetti rusticali del Cammelli a me par di sentire riecheggiare, oltre le voci della Nencia medicea e della Beca pulciana, anche il parlare di monna Belcolore. Sebbene, dunque, poche palesi tracce vi abbia lasciato, lo spirito comico del *Decamerone* pervade tutta la parte faceta del canzoniere cammelliano, e si mesce talmente a quello del pistoiese che riesce assai difficile il distinguere l' uno dall' altro [3].

---

1. Nel son. 227, mentr'egli sostiene un'operazione chirurgica per la sua malattia del mal francese , ed il medico cerca di distrarlo , parlandogli delle notizie del giorno, il « passaggio » dei Francesi pel Reggiano nell'estate del 94, il poeta, interrompendolo:

> — Passi chi vuol, che 'l m'è passato il core.
> *Il Petrarca cantò dolce d'amore,*
> *et io canto d'amore amaramente !*

2. Il Magnifico è ricordato dal nostro , con parole di grande ammirazione , nel *Dial.* (p. 35): « Eccoti , mira costui nel volto , come egli è grave! Questo è il Medico de Firenze. La quale, dopoi che lo perse, mai non è stata sana ; et è caduta in una egritudine che non ha curatione ». Nel son. 66 è nominato, col figliuolo Piero, fra i buoni rimatori; nel 214, come mecenate; nel 481, come politico.

3. Qualche traccia del *Ninfale* si potrebbe ritrovare nel son. 9 (v. le *Correzioni e Giunte*, nella mia ediz.).

Dei poeti minori del trecento è fuor di dubbio ch'ei ricercasse più quei che posson dirsi anche epigoni del Boccaccio, i rimatori famigliari, o borghesi o piacevoli che si voglian dire, i quali metton capo ad Antonio Pucci e a quell' Orcagna, che non fu certo il famoso pittore e architetto Andrea, ma, forse, Mariotto di Nardo di Cione, anche pittore, morto nel 1424 [1]. È poco probabile che risalisse sino ai più antichi esempi della nostra poesia scherzosa e burlesca, tutta e sempre toscana e fiorentina, a Rustico di Filippo, a Cecco Angiolieri, a Pieraccio Tedaldi (benchè ai versi e alle trovate di essi non manchi qualche riscontro nel canzoniere cammelliano) [2]; o ai loro precursori medievali, ai canti goliardici di Primate, noti agl' italiani dei secoli XIII, XIV e XV [3]. Che conoscesse anche le rime piacevoli dei migliori seguaci e imitatori quattrocentisti della poesia borghese, quali Francesco degli Alberti e Giovan Matteo di Meglio [4], non si può affermare. Il loro contemporaneo ed amico Domenico di Giovanni, il celebre Burchiello, fu, invece, indiscutibilmente il primo « maestro e donno » del Cammelli, quand' egli si mise a scrivere « cose da gioco ». Pochi i sonetti del nostro, ove non sia rimasta traccia del lungo studio e del grande amore che gli

1. Del primo è nota l' imitazione del componimento: « Deh fammi una canzon, fammi un sonetto », fatta dal P. nel suo (n. 220): « Ognun mi dice pur: Fami un sonetto ». Del popolare son. del secondo: « Molti poeti han già descritto Amore » si può dire derivazione quello del nostro (n. 12): « Che cosa è Amore? È un fanciullin da gioco ». Sull' identificazione dell'Orgagna cfr. V. Rossi, *Il quattrocento*, Milano, Vallardi, 1898, p. 1898, p. 184.

2. Si cfr., per es., il son. 166 del P. sulla moglie e quelli dell'Angiolieri (*Sonetti*, ediz. Massèra, Bologna, Zanichelli, 1906, p. 30) e del Tedaldi (*Rime*, ediz. Morpurgo, Firenze, 1885, p. 36) sul medesimo argomento; il 46 del primo e il 76 dell'Angiolieri; i sonn. 345-49 del nostro contro il fattore ed il 5° del Tedaldi; il son. 139 del Cammelli ed i 54 e 51 di Rustico di Filippo (*Rime*, ediz. Federici, Bergamo, 1899, pp. 30 e 28).

3. V. la mia *Poesia giocosa*, Milano, Vallardi, in corso di pubblicazione (« Storia dei generi letterarii italiani »), pp. 1 sgg., e 37 sgg.

4. Su questi due rimatori fiorentini v. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento* cit., pp. 549 sgg.

fecero cercare il volume del barbiere di Calimala [1]. Quando di notte, « a sette ore », allorchè suonava già mattutino, la moglie chiamava il Pistoia, perchè venisse a dormire, egli era accanto al fuoco a scrivere i suoi sonetti al modo del Burchiello:

— Orsù, che fia? — Un sonetto al Burchiello;

e di fatti codesto componimento (n. 229) gli fu ispirato da quello, notissimo, del burlesco fiorentino:

— Va recami la penna e 'l calamaio [2].

In un altro sonetto (n. 294), che ricorda nel suo primo verso un altro popolare del barbiere [3], il nostro fa l'apoteosi di lui, collocandolo subito dopo Dante e il Petrarca:

La poesia par cosa da mangiare,
chè un Mantoan ne fe' sì gran fastello,
un Sulmonese volse il suo capello,
due Fiorentin sen volsen coronare.
Io senti' dir, poi ch' el s'ha a ragionare,
non so se eri o l'altro, *che un Burchiello*
se n'empiè il corpo già tanto, che quello,
andando a poggia, fu per anegare.

Il fortunatissimo sonetto del Di Giovanni:

Non son tanti babbion nel Mantovano,

1. Per le imitazioni del nostro dal Burchiello, v. specialmente i sonn. 8-9, 16, 20-2, 25, 39, 47, 55, 80, 82, 126, 128, 153, 159, 169, 323, 374, ecc. Su di lui (oltre l'insignificante cicalata di G. Gargani, *Sulle poesie toscane di Domenico il Burchiello nel secolo XV*, Firenze, 1877), v. C. Marzi, *Il Burchiello*: « saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia » (Bologna, 1876; estr. dal *Propugnatore*, IX); Flamini, *Op. cit.*, pp. 217 sgg.; e V. Rossi (che attende ad un'edizione critica dei *Sonetti* del barbiere), *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici* (Roma, 1893; estr. dai *Rendiconti* de' Lincei, II); *Un sonetto e la famiglia del Burchiello* (in *Bibliot. d. scuole ital.*, S. III, IX, pp. sgg.) ed *Il quattrocento* cit. (pp. 182-4).

2. V. la cit. ediz. dei *Sonetti del* Burchiello, p. 85.

3. *Sonetti* cit., p. 84. Il componimento del nostro ricorda quello di Francesco degli Alberti (nei *Sonetti* del Burchiello, p. 109: cfr. Flamini, *Op. cit.*, p. 259), ove il poeta di Calimala è posto accanto ai tre grandi trecentisti.

è stato rifatto, per ben due volte, dal Cammelli, come da altri burleschi [1]. È poi cosa tanto naturale ch' egli seguisse le orme di colui che fu il principe della poesia giocosa nel secolo XV, che mi sembra inutile insistere sulle altre imitazioni cammelliane dal Burchiello, così d' interi sonetti, come d' immagini e di frasi, che ho rilevate, del resto, nella mia edizione. Ricorderò solo che i sonetti del barbiere contro i rimatori Anselmo Calderone ed il canonico Rosello Roselli [2] furon sempre presenti al nostro nelle sue invettive contro due suoi colleghi in poesia, Bernardo Bellincioni e Panfilo Sasso.

Su codeste invettive del nostro, oltre le umanistiche, hanno avuto una maggior e indubitata efficacia quelle di tre altri poeti burleschi fiorentini, pur essi seguaci e continuatori del faceto barbiere: Matteo Franco, Luigi Pulci e Bernardo Bellincioni: i primi due con gran parte de' loro « Sonetti iocosi e da ridere », stampati a Firenze sin dalla fine del secolo XV (1490) e che si lanciaron contro, non pare soltanto per far sorridere Lorenzo de' Medici [3]; l'ultimo, per quelli scritti con-

1. V. i sonn. 183. 276:

Non tanti figli ritrovan quei padri.
Non so per le montagne tanti abeti.

La mossa del sonetto burchiellesco par derivata dalla sestina petrarchesca (*Rime*, ediz. Carducci-Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899):

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
nè lassù sopra il cerchio della luna,
vide mai tante stelle alcuna notte,
nè tanti augelli albergan per li boschi,
nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
quant' ha 'l mio cor pensier' ciascuna sera;

e dal dantesco (*Par.* xxix, 103-4):

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante...

A quest'ultimo dovette guardare certamente il P., perchè il secondo dei suoi componimenti è appunto sui « tanti Prosperi e Grisanti che sono in Reggio ». Cfr. anche il son. del Bellincioni (*Rime*, ediz. cit., II, 81): « El sarà prima santo Anton d'agosto ».

2. Su queste contese v. Flamini, *Op. cit.*, pp. 217-23 ecc.

3. V. i due studi di G. Volpi, *Un cortigiano di Lorenzo il Magnifico* (*M. Franco*) *ed alcune sue lettere*, e *L. Pulci*, « studio biografico » (in

tro il medesimo Franco, il rimatore e diplomatico fiorentino Baccio Ugolini ed altri letterati minori della corte sforzesca [1]. Non è questo il luogo di ricordare tutte le movenze, i versi, i frizzi, i motti, i giochetti di parole che il Cammelli ha desunti dagli arguti e briosi componimenti dei tre fiorentini [2]. Pel primo basterà rilevar solo che la curiosa particolarità di un sonetto di lui, — non ignota anche alla nostra poesia delle origini, — d'un' unica parola rima (« nulla »), sia stata riprodotta pedissequamente dal nostro nel suo sonetto 230, che ha egualmente in rima si può dire quella medesima voce (« niente ») [3]. La gran simpatia, che, come altri burleschi, il Pistoia dimostrò pel Pulci, si manifesta specialmente nel sonetto 272, il quale ci rivela ch'ei non seppe meglio disobbligarsi con un amico d' un favore ottenuto, che inviandogli una copia rilegata del *Morgante*, completo in ventotto canti, ed accompa-

---

Giorn. stor., XVII, 241 sgg., XXII, 49 sgg.); e quello di A. Momigliano, *L' indole e il riso di L. Pulci*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907, pp. 28 sgg.

1. V. il cit. *Saggio di studi su B. Bellincioni* di E. Verga, pp. 41 sgg.

2. V. nella mia ediz. le note ai sonn. 20, 28, 81-2, 112-3, 118, 132, 145, 161, 365 pel Franco, ch'è ricordato per nome nel son 66, fra i rimatori contemporanei; le note ai sonn. 22, 24, 111, 115, 117, 119, pei riscontri coi sonetti del Pulci, nominato insieme col fratello Luca nel *Dial.* (p.32), ed ai sonn. 63, 107, 120, 126, 128, 137, 236, ov' è alluso al *Morgante*; ai sonn. 20, 37, 47-8, 55, 58, 72-3, 75-6, 82, 93, 111-2, 114, 120, 125, 174, 177-8, 204, 217, 278, 319, pel Bellincioni, rammentato come rimatore nei sonn. 66 e 130, e vituperato apertamente o copertamente nei sonn. 33, 41, 87, 111-29. Il poema del Pulci, conosciuto a Ferrara nel 1478 (cfr. *Giorn. stor.*, XXI, 212), dovea esser già stampato in quell'anno. La prima ediz. nota è quella veneta del 1482, in 23 canti; la prima completa, in 28 canti, è la fiorentina, dell'83. Cfr. G. Volpi nella prefaz. alla sua edizioncina del *Morgante* (Firenze, Sansoni, 1900-4, voll. 3), I, pp. v-vii.

3. Il son. del Franco parrebbe ispirato da Marziale, *Epigrammata*, III, 61:

Esse *nihil* dicis, quidquid petis, improbe Cinna:
si *nil*, Cinna, petis, *nil* tibi, Cinna, nego;

tanto più che nel medesimo scrittore latino si trova un intero componimento di sei versi (I, 78), tutti terminanti con un'istessa parola (« pallet »). Il burlesco fiorentino ignorò certamente i sonetti con un'unica rima dei nostri vecchi rimatori (cfr. Monaci, *Crestomazia*, Città di Castello, Lapi, 1889-1897, p. 269).

gnando il dono con una scherzosa presentazione poetica dei principali personaggi del poema, il quale, in ispecie per il comicissimo e saporitissimo episodio di Morgante e Margutte, gli fu certamente assai caro:

Io te rimando a pie', senza l'alfana,
Morgante, fra due asse incarcerato,
con l'arme indosso e col baston ferrato,
che a la badia gli die' quella campana;
Orlando, Vaglientino e Durindana;
il giotto di Margute scelerato;
Rainaldo e Ulivieri, inamorato
di Florinetta, [1] Antea e Meridiana.
Margute mando da le risa morto,
Morgante occiso poi da un granchiolino,
che a tradimento, scalzo, il gionse in porto.
Màndoti, morto, Orlando paladino,
e i traditor, che 'l tradirono a torto,
Marsilio e Balucante saracino.
E Carlo de Pipino
ti mando; e più, per non parer villano,
in quatro pecci, il traditor di Gano.
Altro oro non ho in mano,
che paghi il riceputo benefizio:
accetta il cor, in cambio del servizio!

Il Cammelli amò, dunque, il *Morgante*, perchè lo ritenne, qual esso è, un poema giocoso; mentre i romanzi ed i poemi cavallereschi furono, invece, da lui, come dagli altri burleschi e dai toscani specialmente,—il Burchiello, il Bellincioni, ecc.,—spiriti borghesi e realistici, solennemente derisi. Non amò, nè intese i sogni e le fantasie del Boiardo, col quale pur visse in relazioni d'amicizia per tant'anni in Reggio. Ricordò, in fatti, nel dialogo una sola volta l'amico e l'*Innamòrato*; ed ivi ci assicurò che « il conte Matteo Maria Boiardo », — dimorante, come dicemmo, unico dei poeti moderni nei campi elisi, e non già nell'inferno, come gli altri colleghi,—si era recato dinanzi a Plutone

1. È una svista: dovea dir « Forisena ». V. la nota a quel son. nella mia ediz.

per dimandargli « che sia contento finisca il suo poema ». Ma così da questo luogo, come dai tre sonetti scritti in morte del conte, si vede che, più del poeta, il nostro apprezzasse l'uomo e il dotto. o almeno più l'autore del *Canzoniere*, che quello dell' *Orlando* [1]. E con quest' ultimo non gli dovettero andar a genio gli altri romanzi in prosa e i poemacci, come, per esempio, il *Mambriano* (1496), che pur fu in tempo di conoscere [2]. Per lui tutte queste opere eran « bugie »:

nè scritte più migliara
di buggie son tra' cavallieri erranti!

Non è presumibile, invece, che ignorasse il nuovo genere di poesia burlesca, cui il padovano Antonio Odasi,— dettosi « Tifi » dal pilota degli Argonauti, quasi ritrovatore di un'arte

1. Nel son. 66 è ricordato, come rimatore, secondo fra i « lombardi », cioè dopo il Cosmico e prima del Correggio e del Tebaldeo. Nel son. 131 si allude al suo *Timone*:

Tu se' il Timon di questa comedìa.

Il poema del Boiardo fu pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1487, in 60 canti; per la seconda volta, pare, nel 1495, a Scandiano, come l'abbiamo adesso, in 69 canti, sempre divisi, nell'una nell'altra stampa, in tre libri o parti. Cfr. F. Foffano nell'introduz. alla sua ediz. critica dell' *Orlando innamorato* (Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1906-7, voll. 3), III, 1 sgg.

2. Il P. dovè conoscere, senza dubbio, così i *Reali di Francia*, la cui prima edizione, in prosa, è la modenese del 1491 (v. G. Vandelli nell'introd. al suo testo critico: *I Reali di Francia di A. da Barberino*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1892, vol. II, P. I), perchè nel son. 339 ricorda Bovo; e così il poema su *Uggeri il Danese*, perchè intrôduce nel son. 374 quel curioso tipo di Bravieri, « re di Nubia » (rammentato pur dal Burchiello, dal Pulci e dal Bellincioni: v. la *n.* al son. cit. del nostro nella mia ediz.), insieme con Carlo Magno e il « mastro di Sansogna », vinti da lui sotto Parigi. Nel son. 325, burchiellesco, il « messer Galvano » sarà un ricordo dell' eroe brettone, nipote del re Arturo. Matteo Fossa, « poeta laureato » cremonese, vissuto nella seconda metà del sec. XV, compose un poema cavalleresco sull' *Innamoramento di Galvano*. V. G. Zannoni, *I percursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, Lapi, 1888, p. 58; e la recensione, di questo libro, di V. Rossi nel *Giorn. stor.*, XII, 434; nonchè F. Novati, *D'un ignoto poemetto del Fossa sulla calata di Carlo VIII* (estr. dell'*Arch. stor. lomb.*), Milano, 1900, pp. 8 sgg.

nuova e di una nuova grammatica,—dètte il nome di « maccheronica ». « Primus », — dice un contemporaneo, — « adinvenit ridiculum carminis genus, nunquam prius a quopiam excogitatum, quod *macaronaeum* nuncupavit » [1]. Ora codesto titolo che l' Odasi impose non solo al nuovo « carme », ma anche alla « setta » dei suoi aderenti ed amici, — probabilmente pel cibo, di cui costoro più eran ghiotti, — è adoperato anche dal nostro nel sonetto 149, in dispregio dell' umanista Francesco Cinzio Benincasa, anconitano:

Con un legiadro stil *macaroneo*
Cinzio sento a ciascun farsi divino....

Del resto, la *Macaronea* dell' Odasi potè anche esser additata al Pistoia da due suoi intimi amici, dal Cosmico, cioè, che fu compagno di Tifi, nella setta « maccheronica », a Padova; e da Gaspare Visconti, che conobbe quel poemetto, forse manoscritto e più completo di quel che non ci è stato conservato nelle varie stampe fattesene nel secolo decimoquinto [2].

IV. Che cosa pensasse degl'innumerevoli rimatori e versaiuoli contemporanei, petrarcheggianti e presecentisti che, nella seconda metà del quattrocento, pullularono in quasi tutte le città italiane, è facile arguirlo da una nota enumerazione di poeti viventi, latini e volgari, fatta dal nostro nel sonetto 66, più volte citato, e scritto certamente dopo il 1484 e prima del 90. Essa non è uno dei soliti elenchi di rimatori, come tanti altri,

1. Cfr. V. Rossi, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane* (in *Giorn. stor.*, XI, 1888, pp. 1 sgg.); G. Zannoni, *Op. cit.*, pp. 37 sgg. e la recensione ricordata del Rossi, pp. 418 sgg. Il Novati (*Op. cit.*, p. 11), però, reca un epigramma del 1485, ove si accenna a « macharoneis ritibus ». Cfr. anche G. Fabris, *Il più antico documento di poesia macaronica la « Tosontea » di Corado edita ed illustrata* (estr. degli *Atti del R. Istit. veneto*, t. LXV, P. 2ª), Venezia, Ferrari, 1906. Questo poemetto sarebbe stato composto dopo l'83 e prima dell'89.

2. Cfr. V. Rossi, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del secolo XV* (in *Giorn. stor.*, XIII, 1889, pp. 101 sgg.); e R. Renier, *G. Visconti*, Milano, 1886 (estr. dall'*Arch. stor. lomb.* XIII, pp. 97-8, *n. 2*).

che possediamo, anteriori, contemporanei e posteriori; uno di quei « trionfi » di verseggiatori, ricordati alla rinfusa e mai giudicati; ma una rassegna critica e regionale di essi, la quale, mostrando il buon senso e il buon gusto del Cammelli, colloca il nostro molto più su dei colleghi che si provarono a fare simiglianti riviste.

Fra i « buoni » toscani nomina ivi prima Lorenzo e Piero de' Medici ed il Poliziano; ma dà la preferenza a quest'ultimo, come latinista e poeta volgare. Poi aggiunge il Benivieni, Baccio Ugolini, Filippo Lapaccino, il Franco ed il Bellincioni. Dei quali par che apprezzasse il primo più « con la penna in mano », cioè come poeta narrativo, autore dei poemetti *Amore* e *Tancredi principe di Salerno*,—l'istesso soggetto che il Pistoia avea drammatizzato nel *Filostrato e Panfila*, — che non il lirico delle *Canzone e Sonetti*. L'Ugolini, invece, era dal nostro preferito per « la lira », cioè per gli strambotti, che egli soleva cantare, accompagnandosi su quell'istrumento. Degli altri tre (il Lapaccino, il Franco e il Bellincioni) fa un sol fascio, stimandoli rimatori cortigiani, adulatori. Dei poeti « lombardi », come abbiam visto, giudica primo il Cosmico, poi il Boiardo, terzo il Correggio, quarto il Tebaldeo. Ecco, dunque, conchiude egli, « il fiore dei moderni », se ad essi si aggiungano altri tre, la cui fama non avea, forse, per anco oltrepassate le mura della città natia o di adozione: il Sannazaro, che allora non aveva ancor pubblicata, sebbene già composta, l'*Arcadia*; Serafino aquilano, acclamato, prima del 90, solo nelle corti romane, non in quelle di Milano, Mantova ed Urbino; e finalmente Panfilo Sasso, noto in quel tempo soltanto nella propria patria, Modena [1]. Col diffondersi della cultura, l'Italia, allora più che mai, fu piena di versaiuoli forse ancor più che ai beati tempi dei pastorelli e delle pastorelle d'Ar-

1. Per tutti codesti rimatori v. le nn. corrispondenti nella mia ediz. Aggiungi soltanto, per le rime di Piero de' Medici, la mia recensione all'opuscolo di V. Cian, *Musa medicea di Giuliano di Lorenzo de' Medici e delle sue rime inedite* (Torino, 1895), nella *Rassegna crit.*, I, 1896, pp. 71 sgg.; e pel Benivieni gli studi recenti di A. Pellizzari, *Un asceta del Rinascimento* (in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, VII, 1906) e di Caterina Re, *G. Benivieni* (Città di Castello, Lapi, 1906).

cadia. Anche nella seconda metà del quattrocento tutti quelli che giungevano ad accoppiare quattordici versi rimati, si ritenevan poeti:

> Ognun vuol piluccar la fronde amata,
> ognun vuol piantar frasche, come il sole;
> tutti vanno in Parnaso per vïole,
> che in Elicona non è più insalata.

Così il Pistoia nel sonetto 6, ove rappresenta Orfeo che, fracassata la lira, muore di rabbia; e la madre di lui, Calliope, che, prevedendo la fame per lei e le figliuole (le Muse), grida di « serrare »

> ..... presto l'orto a queste gracchie,
> che voglion senza spesa aver da cena,
> per cantar tutto il dì, come cornacchie.

Orfeo, allora, chiude l'uscio con una catena, e tutti i « gufi » volan via!

Insomma i rimatori e i rimatorelli italiani eran tanti, che, a detta del poeta, per volerli nominar tutti (son. 66):

> bisognaria rifarne un Ognissanti!

Egli, anzi, li agguagliava (son. 276), pel numero, alle barche di Venezia, alle mosche di Puglia, alle zanzare di Ferrara, ecc. ecc. Il Cammelli, per esempio, o non si degnò nemmeno di nominarli, come, nel sonetto 214, che ora ricorderemo, i bolognesi; o ne disse corna, quando gli capitaron sotto mano, come Giambattista Refrigerio, segretario di Roberto Sanseverino (sonn. 108-10); quel Francesco Benincasa, anconitano, detto « Cinzio », protetto dal re Mattia d'Ungheria (sonn. 149-503); Giovanni Pincaro, cortigiano del Duca di Ferrara (son. 265), e qualche altro, di cui non fece il nome. Ricorda, però, nei sonetti altri rimatori contemporanei, non come letterati, ma come amici o conoscenti, non dando di loro alcun giudizio. Ignoriamo, perciò, che cosa precisamente egli pensasse de' *Ritmi* rozzi e petrarcheschi di Gaspare Visconti; dei mediocri sonetti burleschi di Donato Bramante; e delle noiose poesie allegoriche di Antonietto Campofrego-

so, dei quali tutti si dice soltanto sviscerato amico [1]. E così delle rime di Antonio Pelotto (son. 180), di Cornelio Balbo (son. 307), di Jacopo Corso (son. 165) e di Vincenzo Calmeta (son. 149), della corte sforzesca, nominati una volta sola; di quelle di Timoteo Bendedei (sonn. 260-281), della corte estense, e di Girolamo Casio, col quale specialmente, come abbiam visto e vedremo, il Cammelli visse in grande dimestichezza [2]. Tenendo presente il giudizio che dètte, nella citata rassegna, di altri rimatori ben superiori a codesti, dobbiamo supporre che ritenesse mediocri, se non cattive o addirittura pessime, le rime di questi suoi colleghi. Difatti nel citato sonetto 214, inviato ad Annibale Bentivoglio, egli regala a tutt'i rimatori bolognesi,— fra i quali pur contava degli amici, come il Casio, — l' onorifico appellativo di « buoi », nè il biasimo si attenua punto quand' egli imbranca anche se stesso fra quelli, come « buffolo »:

Sperimentasi ognor gente lunatica,
a parangon de natura de simia,
civette e barbastrei volano in pratica.
Se Elicona inselvatica,
fami, divo Anibàl, chiamar col ciuffolo,
chè al suon di tanti buoi vi canti un buffolo! [3]

Nè, pensando alle fiere invettive contro il Bellincioni ed il Sasso, si sospetti che, col tempo, ei mutasse parere sul conto di questi due rimatori, che pur avea ritenuti buoni prima del 90; perchè gli attacchi lanciati contro di loro riguardano, più che l' arte, il carattere morale che il nostro, come abbiam visto, ebbe quasi perfetto e che in quei due giudicò o troppo vanitoso o troppo volubile.

In conchiusione, secondo il Pistoia, lo splendido periodo del mecenatismo delle lettere iniziato da Cosimo e dal Magnanimo,

1. Di questi tre rimatori mi occupo più specialmente nell' esame dei sonetti cammelliani che li riguardano.

2. Anche di questo versaiuolo avremo occasione di riparlare in sèguito

3. Per l' indirizzo di questo son. v. le *Correzioni e Giunte* nella mia ediz. de' *Sonetti*. I versi di alcuni di questi *Rimatori bolognesi del quattrocento* sono stati ora raccolti in un volume da Lodovico Frati (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1908).

sulla fine del quattrocento si chiudeva con la morte di due discendenti di codesti principi, del Magnifico per la Toscana, e di Eleonora d'Aragona per la così detta « Lombardia ». Dopo di essi i buoni poeti non mancarono; mancarono, invece, i buoni protettori. Non erano, allora, ancora apparse nelle splendide corti di Milano e di Mantova le due belle figure di quelle protettrici dei poeti e degli artisti che furono Beatrice ed Isabella d'Este, figliuole appunto di quella Eleonora, con la cui morte il poeta vedeva spento il mecenatismo nell'Italia superiore (son. 214):

più non si scandon là versi, nè intascano;
nè più le Muse i buon poeti infiorano.

In riguardo alla necessaria protezione, di cui han bisogno le lettere e le arti per dar fiori e frutti, vide assai più nero in un altro componimento. Non è più apprezzata la « virtù », — egli vi dice, — dagli Augusti viventi; essi, invece, l'odiano (son. 106):

Non vive Augusto, ch'era il suo ricorso;
ma sì qualunque mai l'ebbe in dispregio.

Invece delle Muse, si aggirano per le sale principesche degli Estensi, dei Gonzaga e degli Sforza le bestie più goffe e più grossolane:

dove le Muse già facean collegio,
quando un cingial gli rugge e quando un orso!

Ma la nuvolaglia nera passò ben presto, e ritornò il ciel sereno. Il poeta visse ancora un' altra diecina di anni e potè godersi la protezione di quelle due gentilissime signore della Rinascenza: e per esse e per le loro corti ei raccolse l' opera sua poetica. Nel mandare, dopo il gennaio 97, al marito della prima un manipolo dei suoi sonetti politici, v' aggiungeva un lamento sulla recente morte di lei; e fu per la seconda ch' ei pensò, negli ultimi anni suoi, di raccogliere tutt'i *Sonetti faceti* e dedicarglieli.

V. Quando il Cammelli, nei suoi anni giovanili, si sentì la prima volta la fregola di far versi, imperava in Pistoia il petrarchismo, che in quella città si può dire rimonti ai tempi dello stesso Petrarca. Nella patria dell'amoroso messer Cino il cigno di Valchiusa era stato glorificato, poco dopo morto, nella *Pietosa fonte*, dall'amico pistoiese Zenone; e, durante tutto il quattrocento, imitato, a cominciare da messer Bonaccorso da Montemagno,— nato sulla fine del secolo XIV a Pistoia,—ed a finire ai due rimatori pistoiesi contemporanei del nostro, Tommaso Baldinotti (1451-1511) ed Antonio Forteguerri (1463-1522) [1]. Non è improbabile che a petrarcheggiare lo inducesse appunto l'esempio del Baldinotti, che fu in relazioni poetiche col figliuolo del Cammelli, Francesco, ed a me sembra anche col padre. Al Baldinotti, quando, — dopo scopertasi la congiura che il padre ed il fratel suo tramarono, nel 1485, contro Lorenzo de' Medici, — dimorava nella sua villa di Ràmini, poco lontana da Pistoia, per non assistere alle lotte fratricide che dilaniavano la città natia, io ritengo il nostro dirigesse il seguente sonetto ch'ei dice dettato tutto da Amore (n. 185):

Per secondar la tua vita tranquilla
in questa quarta età, tediosa e laida,
vivi felice con lo dio de Arcadia,
cantando fra le Muse in una villa.
Qui non vedi Neron, Mida, ni Silla
abietto, dal tuo nido poche stadia;
ni sai chi fa vendetta o chi se agladia,
nè foco che secondi una favilla.

1. V. *La pietosa fonte*, poema di Zenone da Pistoia (*Scelta*, 132), Bologna, 1874; G. Zaccagnini, *Bonaccorso da Montemagno il giovane* (negli *Studi di letter. ital*, I, 1889, pp. 339 sgg.); A. Chiti, *T. Baldinotti poeta pistoiese*, Pistoia, 1898; F. Flamini, *Il canzoniere inedito di A. Forteguerri*, poeta pistoiese dell'estremo quattrocento, Pisa, 1893; P. Bacci, « *Liber amatorius* », *canzoniere di* A. Forteguerri, ora per la prima volta pubblicato con una notizia sulla vita, sui codici e sulle stampe di lui, Pistoia, 1894.

Bassi tugurii son gli tuoi alberghi,
col rozzo suon che di Siringa nacque,
contento al viver de i pastori inverghi.
Nè vedi u' Catilina morto giacque:
sai, qual perito negli antiqui zerghi,
che gli è bel navicar secondo l'acque.
— Dissemi in fine e tacque.
Quel che me te insegnò, dà suoi legamini
al tuo sonetto e fal volare a Ràmini [1]

Il nostro, dunque, anch'egli, come un più illustre suo conterraneo e collega in poesia burlesca,

... pagando al Petrarca il noviziato,
belò d'amore.

Ma dovette accorgersi subito di non esser nato a fare il sentimentale e il cascamorto. La sua indole beffarda lo portava piuttosto a schernire, com'ei fece, gli sdilinquimenti amorosi dei petrarchisti, che al suo tempo, come abbiam visto, eran legione! « Andai un giorno », — dic'egli nel sonetto 3, — « sul monte Parnaso [la poesia seria] e vi avevo colto appena due fronde, che ne fui allontanato. Mi recai, allora, sul monte di Citera [la poesia amorosa], ma me ne dovetti anche partir subito, perchè fui minacciato con un bastone ». Cercò allora e ritrovò sè stesso: comprese la sua vera vocazione. Avea sbagliata strada; ne prese un'altra. La poesia seria e quella d'amore non eran fatte per lui: si dètte allora a quella leggiera e scherzosa. Ad Apollo e a Venere celeste preferì Momo:

---

1. Cfr. A. Chiti, *T. Baldinotti* cit., pp. 39-40, che mi ha messo sulla via per identificare il destinatario di quel son., il quale nella mia ediz. ritenni fosse diretto a Niccolò da Correggio, in risposta all'altro di costui inviato al nostro: « Siede, Pannisco mio dolce compagno », perchè avea in comune col son cammelliano alcune parole-rime. Ma dimorò mai il Correggio in una villa presso Pistoia, come risulta evidente dal nostro componimento? E che potevano a lui interessare le lotte partigiane di quella città? Nella coda del componimento, abbastanza oscura, mi pare che voglia dire che l'Amore addilò al P. il Baldinotti, legò coi « suoi legami » il son. del nostro e lo inviò a Ràmini.

Questo è sol la cagione
che s'io canto d'amor, ne canto poco,
sbeffando ogni uom, che da lui toglie foco!
Faccio cose da gioco:
chè a chi, legendo, la lor fin tocca,
se gli trarebbe i denti for di bocca!

A tutte le poesie giovanili serie ed amorose ch'egli avea scritte toccò poi una fine poco degna: furono dal poeta giudiziosamente distrutte, ma non in un bel falò al dio Vulcano. « Appena fui ritornato a casa », — continua il poeta, — « dalla mia passeggiata al Parnaso e al monte di Citera, dov'ero stato così bene accolto (son. 6):

poi che tre pugni nel petto mi detti,
fei sacrificio al c... de' miei sonetti! »

Non tutti, però, finiron così; alcuni dovettero sfuggire alla triste sorte (cui pur si vanta spesso di aver sottoposto componimenti suoi od altrui), o perchè capitati nelle mani di amici o perchè dimenticati chi sa dove. Un gruppo, in fatti, di sonetti seri attribuiti al Pistoia ci è stato conservato da manoscritti di una certa autorità e da una stampa contemporanea, o quasi, al poeta. In tutto una diecina, d' argomento amoroso o religioso, ma molto mediocri, sicchè giustificano pienamente la pena inflitta loro. Eccone i capoversi:

1. Che fai? Che pensi? Dèstati, colombo.
2. Novel Narciso, in cui fu la vertute.
3. In nella eterna e gloriosa scuola.
4. Qual cosa, o Dio, qual cosa è quella cosa.
5. Ave, di pietà fonte, alma Maria.
6. Se col tempo ogni cosa si matura.
7. Volendomi partir da la mia diva.
8. Chi segue amor, chi è toco dal suo telo.
9. Pelago di tempesta e un mar d'affanni.
10. Ave Maria, o virgo gloriosa [1].

---

1. Il primo dal ms. X *. 34 della Estense di Modena; il secondo e il terzo dal cod. maglb. VII, 11, 25; il quarto ed il quinto dal ms. marciano it. XI, 66; gli altri dalla rarissima stampa veneta del primo cinquecento:

VI. Questa « conversione letteraria » dovette avvenire prima del 1478, quando il Cammelli, — come abbiam visto, — non era più in patria, perchè in alcuni dei suoi sonetti giocosi è ricordata la madre, la quale sappiamo aver egli lasciata a Pistoia, partendo per la « Lombardia » [1]. A darsi poi al genere burlesco dovette spingerlo, con molta probabilità, anche l'esempio della corte medicea, ove la poesia scherzosa dei dugentisti e trecentisti toscani, perfezionata dal Burchiello, trionfava per opera del Pulci, del Franco, del Bellincioni, di Lorenzo istesso [2] e di altri minori, fra i quali il già ricordato concittadino del Cammelli, Tommaso Baldinotti, vivente allora a Firenze, ed il fiorentino Alessandro Braccesi [3]. Dovette anche spingervelo la considerazione che, meglio dei belati amorosi, i motti ed i frizzi gli procurerebbero in qualche corte principesca quella sussistenza, che nè la famiglia paterna, oppressa di numerosa figliuolanza, nè la patria, piccolo centro, potevano offrirgli. Ed anche in questo gli soccorse l'esempio di due di quei fiorentini spiriti bizzarri, il Pulci e il Bellincioni, che (com'altri minori verseggiatori toscani del tempo) abbandona-

Sonetti novi del preclarissimo poeta misser Antonio decto el Pistoia. I primi tre furon pubblicati in CF., pp. 171, 209, 172; gli altri dal RENIER, *I sonetti del* PISTOIA *giusta l'apografo trivulziano*, Torino, Loescher, 1888, pp xv-vi, xxii-vi. V. la prefaz. alla mia ediz. dei *Sonetti.*

1. Che egli avesse coltivata la poesia petrarchesca soltanto in patria si potrebbe rilevare anche dal cit. son. d'addio ai suoi (n. 4), ove dice che, mutando il suolo, muterà anche il suo canto, e prevede che dimenticherà anche, come in parte avvenne, il suo dolce « idioma » materno:

> Qual filomena andrò de silva in bosco,
> *cangiando il canto e il mio primo idioma.*

2. Oltre i *Beoni*, la *Nencia* ed i *Canti carnascialeschi* il MAGNIFICO scrisse anche dei sonetti burchielleschi. V. nelle *Opere*, Firenze, 1825, vol. III, 186 sgg.

3. Per le poesie piacevoli del Baldinotti v. A. CHITI, *Op. cit.*, pp. 83 sgg.; per quelle del Braccesi, B. AGNOLETTI, *A. Braccesi* (Firenze, Seeber, 1901). Di dueceuto sonetti burleschi giovanili (1470-1) di quest'ultimo, contenuti in un cod. del Seminario di Albano Laziale, si conoscono finora solo i capoversi (v. G. ZANNONI nel *Bull. uff. del Minist. di P. Istruz.*, del 14 marzo 1895). Altre poesie scherzose posteriori sono nel cod. riccardiano 2725.

rono Firenze e chiesero il loro pane ai signori e prìncipi dell'Italia superiore.

Tranne alcuni pochi sonetti scritti, fra il 1475 ed il 78, in Toscana, a Pistoia, e fors'anche a Firenze ed a Siena [1], tutta la poesia burlesca del nostro, oltre cinquecento componimenti, vide la luce, fra il 1478 e il 1502, nella « Lombardia ». Poco numerosi i sonetti che con certezza posson dirsi composti nella prima delle residenze del Cammelli fuori della patria (1478-81), nella corte di Niccolò da Correggio [2]; e così gli altri che si riferiscono alle due dimore (1481-85, 1499) del nostro in Ferrara o all'unica (1499) in Mantova [3]. Quasi tutti gli altri componimenti poetici del Pistoia, — eccetto qualcuno scritto a Roma o a Milano [4], — vennero fuori in Reggio d'Emilia, dove, come sappiamo, il Pistoia fu stabilmente dal 1485 al 99 [5].

VII. Scritti alla spicciolata, inviati in gran parte ai signori, agli amici, ai parenti, quei brevi componimenti giacquero, forse su fogli volanti, dispersi fra le carte del poeta sin quasi agli ultimi anni della sua vita. La prima volta che dovè pen-

1. V., per es., i sonn. 3-4, 6, 13 e 25, scritti certamente a Pistoia; e quelli segnati 24, 31, 67-8, che sembrano dettati a Firenze ed a Siena. Anche i sonn. 153, 200-1, 205, 220 potrebbero ritenersi composti in Toscana.

2. I sonn. 5, 7, 34, 73-81, 107 furono, senza dubbio, composti a Correggio; ma certamente non questi soli. In molti componimenti si nomina un « Signore » o una « Madonna », che non posson essere se non Niccolò da Correggio e la moglie, Cassandra Colleoni (v. i sonn. 49, 52, 58, 171-2, 216, 278, 286, 304, 310, 369, ecc.). Altri che riguardano la vita di corte, meglio che a quella di Ferrara, si convengono alla correggesca (v. i sonn. 44-5, 48, 317, 362 ecc.).

3. Son ferraresi i sonn. 15, 19-23, 27, 29-30, 43, 91-102 105, 131, 133-4, 141-8, 156-8, 166, 168, 192, 195-7, 207, 210-12, 217-19, 228, 233, 383-5, 344-9, 355-8; mantovani quelli segnati 28, 42, 56, 232, 244-5, 259, 318-19, 327, 333, 350, 359-60.

4. A Roma i sonn. 288, 380-4; a Milano quelli numerati 70, 273, 371 ed *Append.*, n. 3.

5. Quella città o la regione o i suoi abitanti son ricordati nei sonn. 63, 139-40, 154, 173, 175, 189, 215, 223, 239, 263-4, 271, 276-7, 291, 313, 320, 343, 373, 411.

sare a mettere assieme una parte dei suoi versi, pare che fosse nel 97, quando (come abbiam visto) inviò all' « invittissimo principe, unico de Italia lume », vale a dire a Ludovico Sforza, « alquanti epigrammi in sonetti in laude » di lui, preceduti da una lettera di dedica e seguìti dalla terza rima sulla morte, avvenuta in quell' anno, della moglie del Moro, Beatrice d' Este. Di questa prima raccolta fatta dal poeta non ci rimane che un frammento, il solo principio, nel codice, già Trombelli, ora 2618 dell' Universitaria bolognese [1], il quale contiene, con la citata dedicatoria, appena ventisei sonetti (cc. 109-121 *v*), tutti d'argomento politico e in encomio del Moro, e riguardano gli avvenimenti italiani dal 1490 al 94; ma dovea contenerne molti di più, e certamente tutti quegli altri, d' intonazione sforzesca, scritti fra il 94 ed il 97. Ad una raccolta generale dei suoi sonetti faceti pensò soltanto nel penultimo anno del secolo, quando, sentendosi, per le malattie e l'età, prossimo a sparire dal mondo, ebbe l'idea di raccogliere in un sol volume tutte quante le sue « frasche ». Il 18 giugno del 99, in fatti, egli prometteva di mandare fra poche « settimane » il « Libro dei sonetti faceti » alla sua protettrice Isabella d' Este, cui l' aveva dedicato, la quale non l' ebbe nè l'anno dopo, nè i due seguenti, quanti ne visse ancora il Pistoia; ma soltanto, com'ora vedremo, dopo altri dodici anni (1511). Se non che, negli ultimi tre anni della sua vita (giugno 1499-aprile 1502) il poeta avea dovuto lavorare assiduamente attorno alla sua raccolta definitiva, correggendo, limando e ordinando i suoi componimenti burleschi, perchè essa, fortunatamente, ci rimane ancora quale fu lasciata dal Cammelli alla sua morte, tutta, cioè, corretta di suo pugno e ordinata per soggetti, com' ora diremo.

La silloge originale dei *Sonetti*, dispersasi dopo la fine del Pistoia (che avvenne, com'è noto, a Ferrara, lontano forse dalla famiglia, ch'era allora a Novellara), non fu ritrovata che verso il 1511, quando, trascritta in una copia elegante dal ricordato amico del poeta, il ferrarese Gian Francesco Gianninello, fu

1. L'indice di questo ms. e i tre sonetti che contiene, mancanti al trivulziano (non già all'autografo), dètte il Renier, *Sonetti*, pp. XVI-VII e 401-4.

offerta alla marchesana di Mantova. Mentre, però, di codesta bella trascrizione dopo il 1532, allorchè era ancora nella libreria dei Gonzaga, non si sa più nulla; della raccolta originale è riapparso in luce, ai nostri giorni (1893), l' autografo, identificato da me nel manoscritto H. 223, P. I inf. della biblioteca ambrosiana di Milano.

Quel volume contiene non meno di cinquecento trentatrè sonetti del nostro, secondo l' ultima revisione eseguita dal poeta dal 99 al 1502: tutta, cioè, la produzione burlesca del Cammelli, se ad essa si aggiungano altri pochi sonetti, — appena cinque, — che, sperduti o dimenticati dall'autore mancano alla raccolta definitiva, e si trovano dispersi in alcuni dei codici che contengono versi del nostro alla spicciolata. Eccetto il noto manoscritto trivulziano 974, che ha trecento ottant' otto sonetti, disposti e scritti, salvo leggerissime differenze, nello stesso ordine e nella medesima lezione dell' autografo, e che deriva, quindi, se non da questo, da una copia dell' ambrosiano; tutti gli altri manoscritti con sonetti del nostro, — una quindicina, di cui cinque principali, contemporanei o quasi (l'estense X. *. 34, il ferrarese 408. N. 3, il bolognese 2618, il sessoriano 413 e il pistoiese D. 313) — sono indipendenti dall' autografo, perchè, come ho mostrato altrove, ci han conservato due altre redazioni dei *Sonetti*, che son differenti dalla definitiva ed anteriori ad essa.

Nella quale i componimenti furon disposti a gruppi, secondo il « motivo », o l' argomento, trattato, certo ad imitazione della stampa dei sonetti del Bellincioni, pubblicata a Milano sei anni prima che il Pistoia si accingesse ad ordinare la sua raccolta. L' ordinamento, però, come la correzione, non fu compiuto interamente (certo per la malattia e la morte del poeta), ma era abbastanza inoltrato, se noi possiamo scorgervi chiaramente una partizione dei componimenti in circa venti gruppi, più o men brevi, oltre quello, lunghissimo, dei sonetti politici che chiudono il canzoniere [1].

1. Per tutto ciò che riguarda la storia del ms. autografo e della copia del Gianninello, il contenuto e l'ordinamento di esso, e le varie redazioni cui il P. sottopose l'opera sua burlesca. v. la mia prefazione ai *Sonetti*.

VIII. Alla raccolta generale dei suoi *Sonetti* il Cammelli premise un lungo *Dialogo* in prosa , ed a questo una breve « epistola » (pure in prosa), con la quale dedicava il canzoniere « alla illustrissima Signora Isabella da Este da Gonzaga, marchesana de Mantua ». Il dialogo fu posto lì, molto bene, come prologo ai *Sonetti*, perchè intimamente unito a questi non già per il semplice accenno (che vi si fa in fine di esso e si ripete nel primo sonetto) alla promessa, non ancor mantenuta, di dedicare alla Estense tutti quei componimenti riuniti assieme; sì bene perchè ci presenta, come il canzoniere, un quadro satirico della vita italiana nella seconda metà del quattrocento, ove son rappresentati, con i loro vizi e pregiudizi, individui di tutte le classi di quella società, così cólta e raffinata, ma pur così corrotta e viziata : i prìncipi e l' alto clero , i signori e gli ecclesiastici minori, l' alta borghesia, professante arti e mestieri, e la plebe.

Sotto la forma di una visione, — una delle tante quattrocentiste ad imitazione virgiliana e dantesca, — vien descritto nel dialogo un viaggio del poeta attraverso l' inferno , il solito inferno classico con Caronte e Cerbero, lo Stige ed il Lete, il Flegetonte e il Cocito, Plutone e Proserpina. Lo « Spirito » del poeta, accompagnato da Caronte e poi da un corriere del dio infernale, si sofferma specialmente dinanzi ai suoi contemporanei, intrattenendosi a parlare degli amici letterati e poeti; avendo così il modo di giudicare i costumi del secolo. Dell'epoca del viaggio il Cammelli non dice altro, se non che fosse stato fatto in « questi giorni addietro » ; ma, tenendo conto dei dati storici offertici dal componimento , si può stabilire che esso s'immagini avvenuto fra il 28 giugno 1500, quando morì l'amico Cosmico, — che il Pistoia trova fra gli abitatori del luogo, — ed il 29 aprile 1502, allorchè il Cammelli istesso in persona andò davvero nell' inferno, ad occupare, forse, quel posto che gli avea destinato Plutone sul monumento fattogli erigere (come vedremo or ora) per onorare il poeta faceto e maldicente, suo devoto, e con questa strana iscrizio-

ne, — dove la voce « ombra », ripetuta così spesso, pare un eco « della tartarea tromba », — ben adatta a quel sito:

> Nïuno ardisca aver qua seggio o loco,
> fin che dal mondo un' ombra a questo nido
> non venghi, scorta da faceto gioco.
> E quando ella fia qua, senza altro grido
> fugan l' ombra del loco le triste ombre,
> nè a cento passi qua s' accosti o sieda
> spirito che 'l suo errore ad altri adombre.

Ma ascoltiamo, intanto, la narrazione del poeta.

Nessun di quei che son morti, — egli dice nella dedicatoria alla Estense, — è più tornato sul mondo a testimoniare « de la mutata sorte, delle pene, delli piaceri, delli luoghi o della vita che in quelli incogniti giri si viva, nè quanta ansietà o dolcezza, dopo la soluzione di questo terrestre nodo, si senta ». Codesto nostro vivo desiderio di conoscere il di là han creduto di appagarlo i poeti, descrivendo le discese di alquanti uomini, « nel regno delle tacite ombre vivi andati »; ma, coll' adombrare « le desiderate dalli omini veritate, agli occhi umani ascose, sotto il velame » della poesia, essi l'hanno vie più acceso. E perciò, essendo capitato a lui di discendere nell'inferno, egli, e perchè quel desiderio « non stia eternamente in brama », e perchè si presti più fede « alla antica poesia, già mera fabula e sogno stimata », ha pensato bene di descrivere « quanto nel sutterraneo regno con gli occhi *ha* visto, che memorabile sia ».

In una notte di luna piena, « assalito da mortale accidente », lo Spirito del poeta, lasciato « immobile e freddo il suo domicilio », si trovò alla « palude stigia ». Caronte si maraviglia di vederlo venire « senza guida e compagnia », cioè senza Mercurio e gli amici. Quanto alla via, — risponde il poeta, — ei la sapeva: « era ad Averno »; della compagnia non avea che farne, perchè, essendo stato sempre « nudo », non ebbe mai paura dei ladri. Avrebbe aspettato volentieri « un suo caro Signore », ma costui (Ludovico Sforza), « troppo credulo all'astrologia », « quando era ora de venire, volse consultare gli

astrologi, se era bona ora da partire », e allora egli, « che niente *avea* da perdere per malignità de ora o de ascendente, *gli* disse: A dio ». Imbarcatosi nella cimba di Caronte, attraversa rapidamente l'oscuro Stige, ma gli « occhi non soffriscono tanta velocità nè sì torbida e negra acqua », dove gli omicidi aspettano « gran seculi » prima di poter passare nell'inferno. Intanto all'entrata di questo deve pagare « un danaro » a Caronte, un pane a Cerbero, « un gran di pepe a Plutone e una corona di fiori a Proserpina »; ed egli è « senza moneta e nudo »! Pensa allora di dare a Cerbero il suo « farsettino di disprezzo » (l'unico « frutto e le sue spoglie di tutto il ben mondano »); ma la fiera, da onest' uomo, si contenta della sabbia dantesca; e Caronte, accortosi che si tratta di un poeta, cioè di uno spiantato, e di una « persona faceta », « la fama de le cui facezie alla infernal regina era già pervenuta », gli rimette il resto del pagamento. All'infernal nocchiero costretto ad andar via, succede per guida del nostro il « cursore » di Plutone, Archidrommo, che dice di esser stato « corriero » anche nel mondo, al servizio di « un Signore vigilante più che la serpe che per insegna portava » (il Moro), e che, recandogli « gran nova da Roma, ne l'ultimo corso » era morto [1]. Discorrendo con questo suo « conservo » della vita italiana d'allora (dei Signori, del Papa, dei privati, dei frati, dei medici, dei giuristi), discendono i sette gradi principali (da' quali, ci assicura il nostro, gli altri « settemila settecento settanta sette » derivano), e si dirigon verso la riva del Lete, ove stanno i sovrani. Plutone e Proserpina, per chieder loro il permesso di passare quel fiume. Camminando, fra le « ombre » che stanno all' altra riva, il poeta riconosce alcuni suoi « amici cari », e cioè: Serafino Aquilano, grato anche ai Signori dell'inferno, come a quelli della terra, e sentono la sua « armonia » che il mondo stimò « serafica » [2]; il padovano che si chiamò Cosmico, cioè « Mondano », perchè ebbe « tutti gli omini amici; tutte le citade, patrie: e le fortune mondane ad un

1. Non mi è riuscito d'identificare questo cortigiano del Moro.

2. Per tutt'i personaggi qui ricordati, v. le mie note al *Dialogo* nell'ediz. dei *Sonetti*.

segno », e che Dante e Petrarca vorrebbero lì, nell' inferno, « furtivamente » incoronare; Gaspare Visconti, « in compilare epigrammi volgari e amorosi acutissimo », venuto nell'inferno « già molti anni » (1499?), e di cui il nostro aveva « pianto assai » la morte. Come volentieri passerebbe « il fiume per parlare » con essi! Ma non si può. Saliti, allora, sur una collinetta, scorgono a sinistra una moltitudine immensa (« Pô essere », si maraviglia, con Dante, il Cammelli, « che morte tanta ne abbi disfatta? »); poi « rivi » di varii colori, « che nascono » dagl'infernali fiumi Flegetonte e Cocito e prendono il colore dalle miniere d'oro, d'argento e d' altri metalli, che sono « dietro a quegli »; e nuove miniere di solfo, di allume, di sale e d' « altre misture terrestre », che gettano « fumo affocato ». Dall'altra parte, sur una pietra d'oro (« un tufo d'oro ») e nel tradizionale abbigliamento mitologico seggono Plutone e Proserpina: lui vestito di pelle di serpente e col tridente di fuoco, lei con « un manto vermiglio e ceruleo », col grembo pieno « di fiori secchi » e coronata di pietre di fuoco. Innanzi a loro è una mensa con « vivande assai », che « son mangiate » e non si vede « chi le mangia »: nè le ponno mangiare quelli che le portano, « uomini dediti a Cerere e Bacco », — i golosi [1], — condannati, perciò, a questo supplizio. Al « di là del fosso », tra « la gente studiosa » che ragiona insieme « de le loro dottrine », scorgono Aristotile che, chiamato dinanzi a Plutone, va a difendersi da molte accuse, e specialmente di « esser stato ingrato e maligno contra il precettor suo, dal quale vinti anni continui imparò quello che con parole mostrava destruere, benchè in effetto poco » lo facesse. Ed il maestro suo, Platone, passeggia lì a canto, « di mala voglia », perchè gli uomini non solo non hanno accettate le sue *Leggi*, ma gliel'hanno « rivolte a carico »; ed egli, per giustificarsi, disse a Plutone che se, quelle non furon « buone », fu buono « il fine dove tendeva » [2]. Questi filosofi

1. Cfr. il son. 326, contro i « gollosi », che vorrebber mangiare e bere anche nell'inferno.

2. Tutto quest'episodio dei due grandi filosofi greci è tolto dal *Caronte* pontaniano, imitato, come abbiam detto, dal nostro nel suo dialogo.

(e con essi gli « astrologi, oratori, teologi e simili altri »), perchè « hanno avuto qualche impietà o contra la vita o contra la religione », non sono « negli campi Elisii » con « le altre ombre iuste e pie », e con i « buoni legisti, come Solone e Licurgo ». I cattivi legislatori, cioè tutti quelli « da un tempo in qua, nel mondo stati », son relegati « nell'isola de le Arpie », dove gli avvoltoi si pascono del loro cuore. I medici ed i guerrieri, che in vita si macchiarono « de l'altrui sangue », sono in un prato circondato tutto da acque, nelle quali si lavano continuamente. Intanto gli si fanno dinanzi alcuni « spiriti moderni »: e' li riconosce per averli veduti in vita (come abbiano già avuto occasione di dire): il Pico, il Poliziano, Luigi e Luca Pulci, Pomponio Leto, il Marullo, il medico Pierleone Leonii, « il Medico di Firenze », cioè il Magnifico, e finalmente il Boiardo che, come abbiam detto, era venuto per sue faccende all' inferno, ma dimorava abitualmente nei campi elisi. I due viaggiatori giungono finalmente innanzi al dio dell'inferno, vecchia conoscenza del Pistoia, che dal mondo gli avea una volta mandato il suo celebre sonetto contro la corruzione della Chiesa, col titolo: « La vita di Roma » e « certe altre cose » [1]. Ma non potendo, per il « corporeo » che avea seco, saltare il « rivo » che lo divideva da Plutone, questi lo rimanda a stare sulla terra, finchè non avrà adempito la promessa « che nel fronte *ha scritto* verso una gentile Signora », — la marchesana d' Este-Gonzaga: — la promessa, cioè, di mandarle, dedicandogliela, la sua raccolta de' *Sonetti*. Per quando tornerà, « più lieve », nell' inferno Plutone riserba al poeta un bel « masso di marcasita » (« di pirite » diremmo oggi), su cui starà, « acciò che, a cui vorà di *lui* notizia, in questo loco facilmente la si possi dare, vedendolo in quella eminenzia ». Un'iscrizione, — come abbiamo già visto, — vieta alle altre ombre di occupare, durante l'assenza del Pistoia, quel masso, e, quand'egli vi sarà sopra, di dimorarvi accosto, se non « a cento passi » di distanza. Montati, lui e Archidrommo, sur una strana cavalcatura (una sa-

1. Cioè i ricordati sonn. 378-84, scritti a Roma nel maggio 1490.

nese che « porta sulle groppe », perchè fu già « alle mani di preti su in corte di Roma »), ritornano a Caronte che, nel tragittare il poeta all' altra riva, lo ammonisce di esser più diligente nel resto dei suoi giorni. Frequenti, come sino allora non avea fatto, le « persone non volgare e ingeniose », e apprenda dalla natura, maestra di tutto: chè « negli animali, ne le piante, ne li fiumi, negli monti, nel mare, ne l'aria ne le stelle, ... in ciò che si vede, è scritto dottrina singulare, de la quale chi non è studioso, non ha bisogno d'altro mastro ». La loro conversazione è interrotta dal giungere di una nuova torma di ombre, soldati di diverse nazioni, e il Pistoia, sempre poco tenero di costoro, per non incontrarsi con essi, prega Caronte di smontarlo subito a terra. « Così, » — conchiude il poeta,—« fuor de la cimba, solingo e tacito, ... col *suo* farsetto, ad gran passi stanco », ritorna nel mondo « per satisfare ad quello obbligo che da la irremeabile palude » lo avea tratto.

IX. Il contenuto di questo dialogo e la mordacità della satira, — che nel rapido sunto non abbiam potuto far rilevar tutta, ma sulla quale ritorneremo, esaminando quei sonetti che si riferiscono al medesimo argomento, — ci fanno pensar subito ai *Dialoghi dei morti* di Luciano, e specialmente al decimo, tra Caronte, Mercurio ed altri morti, nonchè al ventiduesimo, tra Caronte, Menippo e Mercurio: i quali dialoghi, pel soggetto e per non poche arguzie, ci ricordano il cammelliano [1]. Ma più che di codesti brevi dialoghetti, ben noti agli umanisti e tradotti in latino e in italiano, e quindi, come abbiam detto, non sconosciuti al nostro, il Pistoia si giovò largamente della geniale imitazione che di essi avea fatto, alcuni anni prima, Giovanni Pontano nel suo celebre *Charon*, pubblicato a Napoli dall' autore, insieme coll' *Antonius* (pur esso tenuto presente dal Pistoia), coi tipi di Mattia Moravo, nel 1491 [2].

---

1. Tutt'i luoghi imitati da Luciano e dal Pontano sono indicati nelle note al dialogo nella mia ediz. Ad essi si aggiunga un brano dell'*Antonius* pontaniano, riferito da me nelle *Correzioni e Giunte*.

2. Si ricordi che, presso Luciano (*Dial.* xxii, trad. Settembrini, I, 315), a proposito dell' obolo Caronte dice a Menippo: « E non sapevi che

Da quest'opera dello scrittore umbro, la quale è pure un'arguta satira della vita contemporanea, il nostro tolse, a piene mani quanto più potè, e per l'insieme e per i particolari del suo dialogo. I due personaggi principali di esso, Caronte e lo Spirito del Pistoia, corrispondono perfettamente al Caronte pontaniano, che filosofeggia volentieri, ed a quel toscano. « facetissimus homo », che, — come il Menippo di Luciano,— ridendo di tutto e di tutti, era il più saggio e felice degli uomini [1]. La satira che il Cammelli fa dei suoi tempi, anche in ciò che sembrerebbe frutto di sue osservazioni personali, è già tutta, o interamente o in embrione, nello scritto dell'umanista. E così quasi tutte le facezie, che qui accumula il Pistoia, son pontaniane: il nostro non si dà altro fastidio che di tradurle, come si può rilevare dal seguente luogo, comune ai due autori [2]:

Char. Sed dic, Mercuri, obsecro: quod nunc genus hominum in terris laetius ac liberius vivit?

Mer. Sacerdotes laetius, quos etiam in funeribus cantantes audias Liberius medici, ut quibus permissum sit hominem impune occidere.

C. An non capitale apud illos est parricidium?

Archidr. Pur, tra questi [omini privati] chi più lietamente e liberamente vive?

Spirito. Più lieti mi paiono vivere e' frati.

A. Perchè?

S. Perchè, quand' altri magiormente per l' altrui morte piangono, loro magiormente, cantando, godeno.

A. Questa è la più lieta; ma la più libera vita quale è?

S. Quella de' medici.

A E come?

S. Perchè impunitamente ponno occidere ciascuno, e chi

---

dovevi portarlo teco », e l' altro: « Sapevo, ma non avevo ». Neanche il pontaniano Micillo, — il povero calzolaio che va tutto contento e « nudo » (come il Pistoia) nell' inferno, perchè ha finito di soffrire il freddo e la fame, — ha l'obolo per pagar Caronte, anzi non sa se l'obolo sia tondo o quadro! Come « le ombre juste e pie » del nostro (p. 30), anche i buoni, presso LUCIANO (*Dial.* xxx, trad. cit., I, 325), vanno « nel prato dell'Eliso, nell'isola dei beati, perchè *hanno* operato il giusto nella vita » loro.

1. Sul tipo del navicellaio infernale in Luciano e nel Pontano v. SER. ROCCO, *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura* (Torino, Clausen, 1897).

2. *Dial.*, pp. 20-1, *Charon* (ediz. napoletana cit.), cc. bvv-vi.

	de loro più ne occide, più prattico è stimato.
M. Etiam ; medicos tamen lex non modo absolvit, verum mercedem quoque eis statuit	*A.* Tu di' el vero ; ma agiungili che da quelli che occidono, de l'omicidio sono pagati.
	S. Grande errore è questo però, et meravigliomi che le leggi non gli provedano.
	A. In che modo?
C Quam inique comparatum!	*S* Punierìe qualcuno.
	A. Ma chi stimi tu chi dovesse esser punito: il medico o il morto?
	S. Che dubbio è questo? Il medico.
M. Quinimo iure eos lex absolvit. Siquidem medicus non occidit, verum qui medici utitur consilio et opera. Quam quidem vel magno conducunt precio.	*A.* A me pare il contrario: dimmi, se per consiglio de un altro io te occidessi (se puoi morire però), chi dovrebbe esser punito?
	S. O tu che fai l' omicidio, o quel che ti consiglia.
	A. Pur principalmente contra cui se adirarebbe la legge?
	S. Contra te.
C. Igitur civiles hoc leges considerant?	*A.* Così è anco tra' medici e li amalati, perchè loro oprano secondo el consiglio di quelli, e loro istessi sono li primi che si offendeno.

X. In codesta imitazione pontaniana e lucianesca insieme, il Pistoia ha messo però una certa vita, una buona dose del suo spirito arguto e satirico, e tanti dei suoi sentimenti di uomo colto ed onesto, non schiavo delle superstizioni e nauseato delle brutture del suo tempo, che il dialogo è riuscito tutt'altro che una copia sbiadita e priva d'interesse. Superiore ai suoi tempi, egli segue, — l'abbiam detto, — il Pico nel combattere l'astrologia giudiziaria, che venne in pregio « per sciocchezza della gente e per astuzia » degli astrologi. Malmena gli espositori che, anche per lui, fanno dire agli autori « cose che la tortura nè il foco glielo farebbe dire ». Si ride degli alchimisti (alcuni « suoi cognoscenti »), che ritrae sotto un albero chiamato « vanegio », da' « frutti di fumo, dalle foglie di vento e il tronco

di foco », ricavanti « fumo per frutto » del loro « infame esercizio, ancor che senza ingegno non sia ». Dei medici, — di cui si burla col Pontano, — e dei giuristi dice che, dove abbondano, « è segno pernicioso »: « perchè l'uno indica corruttela de' costumi circa l'animo, l'altro dissoluta vita circa il corpo; e, come *si sa*, gli pescatori vanno a' gran gorghi, dove è pesce assai, e non dove è la rena bagnata ». Dei soldati francesi e tedeschi si maraviglia di vederli guidati, nell' inferno, da un italiano, dall' oste del Bondeno [1]; ma poi si ricorda che costoro (« gente de bon tempo! ») in ogni oste « vedono un *loro* fratello » ed in ogni osteria la casa loro!

Ma la sua satira sale al più alto grado di veemenza, quando si rivolge contro la vita degli ecclesiastici e della corte di Roma, sotto i pontificati d'Innocenzo VIII e d'Alessandro VI, ch'egli ha pure frustati, — e chi dei grandi contemporanei non l'ha fatto? — in parecchi dei suoi sonetti. Or, anche dopo il *Caronte* pontaniano, quella satira a me sembra audace e pungentissima. Quando parla della corruzione della Chiesa, ci sembra di ascoltare la voce sdegnosa di Girolamo Savonarola, tuonante contro la nuova Soddoma e Gomorra [2]. Quando biasima la vendita delle indulgenze, ci par di sentire i sarcasmi dell'Ariosto, di Erasmo, del Hutten e degli altri primi riformatori tedeschi. « Dovresti », — così a Caronte, che gli chiede l'obolo, secondo la vecchia consuetudine che il Pistoia finge d'ignorare, per offrire un'occasione alla sua invettiva, — « doveresti fare come fa Giove che manda continuamente messi che fanno intendere che chi vole ire al suo regno, bisogna pagare; e, per fare maggiore commoditade, niente refùta, nè argento nè oro, nè case, nè possessione ». E Caronte: « O capo mal salato! Giove manda a dir questo? ». « Sì, — prosegue il poeta, —

1. Dovea esser conoscenza personale del P., perchè a Bondeno, castello nel Ferrarese, il nipote del poeta, Tommaso Cammelli, possedeva in feudo, per concessione di Ercole I, « hospitium Bondeni cum passu et *taberna* ». V. il mio art. sulla *Famiglia di A. Cammelli*, p. 11.

2. Le *Prediche* del SAVONAROLA erano allora pubblicate con la stampa. V. nel VILLARI, *La vita di fra G. Savonarola* 2, Firenze, Le Monnier, 1888; I, pp. LVIII sgg.

« anzi non solo da parte sua, in pulpito lo dicono, ma in scritto lo mettono alle piazze, alle chiese, alli porti, alli mercati, e assai volte a suon di tromba alle renghiere ad alta voce lo gridano ». « Dimandano per Giove », — conchiude il nocchiero della livida palude, — « e per loro tengono, e sì tenacemente che sin qua alla ripa lo portano ». Le concubine « de li capi rasi » (fra cui la senese ricordata poco fa) son trasformate dal Pistoia, secondo una tradizione medievale [1], in cavalle, sì splendidamente addobbate, che « paiono sacerdoti apparati »; ma alcune hanno i loro « polidrini » sotto, altre no. « Quelle prime », — gli spiega la sua guida, — « hanno gli suo' pulli seco. perchè nè loro nè gli suoi cavalcatori si vergognano che gli siano veduti dietro, e poi hanno tanto grandi gli lor manti che sotto quegli tutti si recopreno [2]; quelle altre, perchè e loro e gli suoi stalloni ne hanno qualche vergogna per la pena che gli ne seguirìa, nasciuto lo erede, lo occidono. o nel cesso lo gettano, e se alcuno ne campa è gran ventura » [3]. « Oh misera vita umana », — esclama il Cammelli, — « oh perduta pietà, oh beffata religione, ad che strazio ne vai!! Queste sono le cose che ancor toranno il regno a Giove, come anco lui a Saturno lo tolse! ». « Taci, nefario! », interrompe la guida; ed il nostro: « E chi vuoi tu che più creda o reverisca la providentia divina, vedendo la religione ne le mani agl'im-

---

1. Secondo una credenza molto diffusa nel medio evo le concubine dei preti, dopo morte, diventavano giumente nere ed eran cavalcate dal diavolo. Cfr. G. Paris, *Histoire littér. de la France*, XXVIII, 191.

2. Dante, *Par.* xxi, 133-4:

> Copron dei manti lor gli palafreni,
> sì che due bestie van sott'una pelle...

3. L'Infessura (*Diario della città di Roma*, ediz. Tommasini. Roma, 1890, p. 259) dice che nel 1490, il vicario del papa fece enumerare le meritrici pubbliche di Roma e trovò che eran 6800, « exceptis illis quae in concubinatu sunt, et illis, quae, non publice sed secreto, cum quinque vel sex earum, exercent artificium; et unaquaeque earum, vel plures habent lenones. Consideretur modo qualiter vivitur Romae. ubi caput fidei est, et vocatur civitas sancta! ». Il Savonarola (*Scelta di prediche e scritti*, ediz. Villari-Casanova, Firenze, Sansoni, 1898, p. 210) diceva nel 1496 che « quattordicimila » meritrici erano allora « poche a Roma ».

pii e la spada in mano ad ignoranti? Se Giove vole che in lui si creda, come in quello che a tutto il mondo provede, doveria, al mio parere, meglio disponere le cose mondane, perchè no' 'l facendo, assai stimano che non pensi alle cose umane ».

Come s'è visto dai brani riferiti sinora, il dialogo del nostro non è scritto sempre (come ci aspetteremmo) nel bel parlare vivo e fresco e nella forma svelta e popolare dei toscani; ma nella solita lingua dotta e latineggiante e nel periodare contorto e classico che, adoperato prima dal Boccaccio, ebbe nel quattrocento principali rappresentanti i fiorentini Matteo Palmieri e Leon Battista Alberti ed il napoletano Jacobo Sannazzaro, le opere dei quali è fuor di dubbio che il Cammelli conoscesse [1].

Era quella la prosa che si permetteva di usare nella seconda metà del quattrocento ogni persona dotta o che si credesse tale. Una lingua ed uno stile non molto dissimili da quelli del pistoiese, adoperava, di fatto, Pandolfo Collenuccio, di Pesaro, nei suoi arguti ma rozzi dialoghi, tanto simili a quello del nostro, e scritti nello stesso tempo circa e nella medesima regione, in cui dimorava il Cammelli [2]. Il quale in questa pesante e lugubre prosa procede così incerto, a tentoni, faticoso, come in un terreno non proprio. Essa, di fatto, è l'unica prosa artistica che compose; e non si direbbe che fosse uscita dalla medesima penna che scrisse gli svelti e gai sonetti. Fu, forse, la mancanza di pratica che lo fece un così cattivo prosatore. Non è che manchi qua e là qualche bel brano, nel quale, pur ripetendo arguzie altrui, — come nel passo ora riferito, — egli non riesca espressivo; ma codesti luoghi non son molti. Si veda, per esempio, com'è plumbeo e scorretto nei primi periodi del dialogo, quando descrive una

1. Cfr. O. Bacci, *La prosa volgare del quattrocento*, Firenze, Bemporad. 1897, ora in *Prosa e prosatori*, Palermo. Sandron, 1907.

2. Cfr. A. Saviotti, *P. Collenuccio, umanista pesarese del secolo XV*, Pisa, Nistri, 1888; e G. Crescimanno, *Sui « Dialoghi » di P. Collenuccio*, Torino, Casanova e c., 1907.

sera di luna piena, lo sciogliersi dello suo spirito dal corpo e l'incontro con Caronte:

« Era nel tempo che Diana, da la faticosa caccia tornando al cielo, del splendore, non senza nostra alterazione, la ritonda sua faccia imbiancando, tutta splendea; quando da un mortal accidente assalito, non senza angustia, il debil mio spirito, lasciando immobile e freddo il suo terreno domicilio, sopra le spoglie de mille uccelli alla stigia palude trovossi. Il quale da lo antiquo nocchiero veduto sopra la ripa, in guisa d'uom lasso, sedere, mosselo con maggior fretta a fendere le torbide onde in modo che da gran spazio lontano, più lieve e veloce che a volo, innanzi a lui firmando il conquassato legno... » [1]

III.

I. Contenuto dei « Sonetti », aggruppati per « motivi ». — II. *Sonetti sulla vita famigliare*: la casa. — III. La moglie e le amanti. — IV. Il mal francese. — V. Il cavallo e l'abito. — VI. *Sonetti sulla vita cortigiana*: i Signori. — VII. I cortigiani, i buffoni ed il « tinello ». — VIII. Gli amici ed i nemici. — IX. *Sonetti sulla vita pubblica*: i magistrati, i medici, gli astrologi, i legisti, i frati ecc. — X. Le donne oneste, le meritrici, i ruffiani, i bellimbusti, i sodomiti ecc.

I. I cinquecento trentotto sonetti del nostro, — l'abbiamo già detto, — ci ritraggono comicamente e satiricamente la vita italiana familiare, pubblica e politica nella seconda metà del quattrocento. Col canzoniere del Pistoia alla mano, noi possiamo, di fatto, penetrare nella povera casa sgangherata o nella torre cadente, destinata, dalla generosità del Signore, per dimora al disgraziato poeta; assiderci al misero suo desco, circondato dalla sua povera compagna e dai numerosi figliuoli; dare uno sguardo alle squallide camere, dove manca tutto il necessario e penetra il vento, la pioggia e la luce. D'inverno, nel clima rigido, vi si muore di freddo, per penuria di legna; d'estate, non vi si ripara dal sole, che, insieme con la luna, è padrone di tutta la casa, posta in luogo aperto, fuori

1. *Dial.*, p. 5.

l'abitato. In tanta miseria è scusabile il poeta, se, per non aver più figliuoli, abbandona la moglie, e si dà ad altre donne, e ne prende quel terribile male ch'egli è primo a cantare. Con la famigliuola vive pur lì, di stento, il cavallo stecchito, affamato, il compagno di sventura del nostro, che con le scarpe rotte e l'abito rappezzato desta non minore compassione del povero animale.

Saliamo nella modesta corte di Correggio. in quelle splendide di Ferrara, di Milano e di Mantova; assistiamo alle conversazioni grassocce e ai passatempi dei prìncipi e delle loro « madonne »; alle ciarle malevole e insidiose dei cortigiani; alle burle e ai motti osceni dei buffoni; ai troppo frugali pranzi e alle macre cene nei « tinelli », ai succulenti desinari in compagnia di amici; ai teneri colloqui con questi, alle veementi invettive contro i nemici.

Percorrendo le vie di Ferrara e di Mantova, di Correggio e di Reggio, c'imbattiamo in quei tipi di viziosi, di maleducati, di malvagi, d'effeminati, d'ipocriti, di cui il nostro farà la caricatura e la satira: magistrati ladri e crudeli; medici, legisti, astrologhi, frati, preti ciarlatani, vecchi sudici; villani risaliti e ingrati; damerini e bardasse; cantanti, musici e ballerini; ruffiani e meritrici, madonne disoneste o superbe, eccetera eccetera.

Siamo, finalmente, nei gabinetti politici degli stati italiani, dove si prepara, inconsciamente, la rovina della patria. Il nostro è un conservatore, un fautore delle signorie cólte e forti, un ammiratore della grande politica di Lorenzo de' Medici. Avversario, quindi, delle repubbliche e repubblichette italiane, aristocratiche e popolari, detesta in ispecie la veneziana e la fiorentina; e sogna, forse, un sol principato italiano. Deridendo, perciò, la « minor caterva » dei piccoli tirannelli, ei rivolge il suo sguardo al trono degli Sforzeschi, sul quale siede un giovane malaticcio, guidato, però, dall'abile e prudente mano dello zio, il Moro. In questo il nostro crede di veder realizzato un giorno il suo ideale del prìncipe che potrà, forse, dominare tutta Italia. Egli, perciò, assiste con gioia allo svolgersi del diabolico disegno dello Sforza, al trionfo ed

all' onnipotenza di lui ; ma , atterrito , alla rapida caduta, al breve risorgere, all'esilio perpetuo. Nella rovina del suo principe, unico ostacolo al dilagare dei barbari dalle Alpi , ben vede la rovina d' Italia ; ed inveisce acremente contro coloro che n'eran stati i principali fattori: l'egoistica Venezia, la sciocca Firenze, i fedifraghi Borgia. Ben fortunato, però : non assistette all' esequie della patria.

Rappresentare tutta questa vita, familiare e cortigiana, pubblica e politica, dell'Italia quattrocentesca in un gran quadro, era una magnifica idea, a cui nessuno dei poeti d'allora pensò, ed è un bel merito del nostro l'averla concepita ed attuata. Ei sbozzò alla brava l'opera sua, a parte a parte, in un mezzo migliaio di piccoli quadretti, che riuniti assieme ci offrono l'impressione d'un gran quadro della patria nostra alla fine del secolo XV. Ma l'impresa era troppo vasta, e l'artista dovè spesso lavorar in fretta, e non riuscì a finir tutto perfettamente. Molti di quei quadretti non sono che semplici schizzi , molti altri poche linee confuse. Codeste piccole imperfezioni nei particolari non tolgono, però, gran che all'interesse che desta in noi, dopo cinque secoli circa , l' insieme , come rappresentazione di una vita che è in gran parte distrutta per sempre. Esaminiamoli, perciò, minutamente, da vicino, questi quadretti, riunendoli, per maggior comodità, secondo i soggetti, a gruppi, come già fece, in parte, l'istesso poeta; e ammiriamone tutto ciò che essi contengono d' interessante per la storia e per l' arte.

II. *La casa.* — È strana assai la condizione , in cui languivano i poeti in un' epoca che si vantava così splendida protettrice delle lettere e delle arti. Se non avevano qualche cosa al sole, come il Boiardo , i poveretti potevano letteralmente morire di fame. Erano assai fortunati, se toccava loro in sorte qualche misero impiego, un « ufficciuccio », una casa, un po' di terreno. Il nostro fu di questi fortunati; ma qual misera vita fu la sua ! Egli ci dice di aver trovato la sua « salute » nella corte di Niccolò da Correggio (son. 5). Eppure, si può dire che lì non avea una casa abitabile. Non meno di nove

sonettti (nn. 73-81) la chiedono, l' implorano insistentemente, ma non l'ottengon mai! Quella che gli ha data il Signore, è tutta buchi e screpolature. Di dentro (son. 73): [1]

gli è, per proprio bisogno corporale,
per tutto, ove tu vai, comodo destro;

di fuori sembra un « urinale », tutto cosparso di fori all' intorno:

chè alla franciosa lo vestì il maestro
con mille straforetti e mille gale.

Le camere, rustiche, disadorne, senza dipintura, col soffitto tutto pieno di tele.... di ragno, che sembra un mare seminato di barche a vela:

attaccate al solar poi tante vele,
che poche più ne van per la marina!

Il pavimento tutto sparso di funghi, il tetto tutto foracchiato, come un cellaio (« bresca ») di api. La casa non ha bisogno di lume, perchè « il sole e la luna vi portano le candele », ed è tutta in balia del vento che spadroneggia per le camere e la cucina.

Il Signore s' induce, finalmente, a rimetterla a nuovo. La Casa allora, tutta lieta, — come una povera donna ch'abbia l'onore d' ospitare dei signori, — scaccia via, dai vecchi covi, i pipistrelli e i topi, mentre (son. 74):

li ragni, con le tele sotto il braccio,
andavan ricercando tana fresca.

Giungono gli architetti, i muratori, i falegnami. Troppa gente!: ognuno fa dei progetti, e la casa rimane come una « got-

1. Cito i versi del Cammelli sempre secondo la lezione dell'autografo, e mi permetto di ammodernizzarne leggermente la sola ortografia, sopprimendo gl' inutili *h*, trascrivendo il *cum* col *con* o col *com'* (« come »), rappresentando il segno del *t* seguita da *i* col *z*, l'*x* con l'*s* o *ss*, ecc. ecc.

tosa » sorretta dalle grucce (« ferle »), puntellata, cioè, da travi, aspettando la venuta del Signore:

Allegri, muratori e marangoni [1]:
tanti misurator, tante parole,
tanti architetti, tante oppinioni!
Chi dice: — Qui sta ben, qui la si vuole. —
Chi qui vuol l'uscio, e là sù duo balconi.
Io te so dir che la neve era al sole!
Pur, doppo tante fole,
la magna torre, aspettandoti, posa
su cinque ferle, a modo una gottosa!

E, pregustando la prossima felicità, com' una giovinetta che indossa un abito nuovo, essa è così contenta, che si ripulisce e va a manifestare la sua gioia a tutte le comari del vicinato, in piazza, in chiesa; e (son. 75):

somiglia una gallina
quando schiamazza, chè l'ha fatto l'ova!

Come sarà bella allora!: parrà una « cittadina »: di dentro tutt' ornata e dipinta; di fuori avrà due balconi, forniti di una « stanga » per appendervi le « vesti e i giubboni » del poeta. In mezzo alla facciata della casa metterà lo stemma del Correggio, ed ai cantoni, « scolpiti in marmo » dorato, quelli dei duchi di Milano, imparentati col suo padrone: e cioè « due galleazze e un moro » (Gian Galeazzo e Ludovico Sforza). Bel sogno! Mancava il meglio; e allora il poeta implorava dal Signore:

qualche medaglia,
ch'*ei* possa dar principio alla muraglia!

La « muraglia », venne fatta; ma restò lì, nuda nuda, grezza, senza ornamenti, come una sposa, a cui manchino gli abbigliamenti ed i gioielli (son. 76):

---

1. Falegnami.

Bisogna a questa sposa
coprirgli il petto e dargli i suoi gioielli,
la corregia, la scuffia.....

Ma solo per un miracolo potrà esser terminata, come il vecchio crocifisso del duomo di Lucca, detto il « Volto santo ». Nicodemo, che lo scolpiva, — racconta la leggenda, — giunto alla metà del corpo, non potè più andare avanti. Disperato, chiese l'aiuto di Dio. E Iddio lo addormentò profondamente e mandò « i ministri suoi », gli angeli, a compiere l'opera [1]. Se avvenisse anche lo stesso miracolo per la casa sua!

Così alla casa mia, che al mezzo posa,
deh, mandaglie, Signor, gli angeli toi,
chè la sua fine sia miraculosa!

Allora tutti accorreranno a vederla:

e, riserrata a mo' di tabernacolo,
celebrerassi ogni anno il bel miracolo!

Ma la casa rimase così, con la semplice « muraglia », tutta aperta, come (son. 77):

... dal lupo una capra sbudellata.

E divenne « un postribolo di gatte », un nido ricercato di rondini e di cicogne, che non s'incomodavano nemmeno a portarvi « terra e stecchi di granata »; « un'arca di Noè »! Tutta « la borgata » ne ride! E poichè il Signore, lontano, non può mandare la calce, si potrebbe, intanto, — insinua il poeta, — rinchiuderla « intorno intorno » con delle tavole e della « terra impastata senza fuoco ». Sembrerebbe, allora, « il palazzo d'un romito ». Lì il poeta e la sua famigliuola, inginocchiati, — che caro quadro! — pregheranno Iddio, il quale faccia pentir Firenre (« Marzocco ») e finir la guerra (1478) che trattiene ancora il

---

1 Cfr., oltre quello che s'è detto nelle mie note al sonetto, gli articoli di R. Nerucci, *La leggenda del « Volto santo » di Lucca* (in *Arch. per le trad. popol.*, XV, 4); e W. Förster, *Le saint Vou de Luques* (in *Romanische Forschungen*, XXIII, 1907, 1 sgg.).

Signore in Toscana. In ogni modo, s'egli avesse ancora a tardare, gli dia un altro luogo per abitazione. In quella che ha ora, gli piove addosso! [1]

Le promesse stanno, finalmente, per realizzarsi e la Casa « batte, per allegrezza, le gambe e i piedi », e « grilla », dà grida di gioia (son. 78):

.... come un fanciul ch'alla sua madre
vede le poppe fuor per dargli il latte.

Viene un architetto, ma se ne muore « di affanno », e nessun altro lo vuol sostituire. Il legname per la fabbrica, ch' era conservato nel cortile del palazzo correggesco, e pareva una zattera nel Po (« una zatta in Pado »), è stato rubato poco per volta dai vicini: il benedetto « tempio di Salomone » non si potrà, quindi, più finire per mancanza di materiale. Eppure, è da tanto tempo che si sta fabbricando, che (son. 79):

ad un mattone al dì saria fornito!

Egli vive sotto il ciel sereno: n'è divenuto la favola del volgo! A che son valsi, allora, tutt'i sonetti che gli ha mandati?

Sono mostrato a dito
da chi restar mi vede allo scoperto:
tanti sonetti canton nel diserto!

Intanto, mentre il Signore pensa a rinnovare il suo « bel palazzo », « addobbato d'ogni bisogno », quello del poeta rimane sempre circondato da pali (« tricciato »), « e fornito di niente ». Quando vi passan le persone, tutt'i vicini gridan loro di raccomandarsi a Dio e di affrettare il passo: chè la casa si regge a mala pena in piedi, come un malato per forza di brodo (« stillato »)! E cadrebbe certamente, se, con i suoi mille buchi, non v'attirasse i cani che vengono « mille volte l'ora » a farvi le loro occorrenze, e la mantengono, puntellandola con un piede (son. 80):

1. Per le allusioni storiche contenute in questo componimento, v. il capit. I, § 11 del presente studio.

Gli can la tengon forte,
chè mille volte l'ora a pisciar vengono,
e, pontandovi un piè, me la sostengono! [1]

La povera casa di Correggio non fu mai finita (son 81):

Salutami, Signor, la casa mia;
di' che per lei tante parole io narro,
che un dì la vestirà qualche bugia.
Aspettano il Messia
che faccia i tristi tristi e i bon *tranquillis*!
Se lei dimanda il dì, di': — *In diebus illis!*

Ma le cose non andaron diversamente per la torre di Porta Santa Croce in Reggio, dove il poeta visse, come sappiamo, oltre un decennio (1485-97), e per la quale scrisse, in età e con arte più matura, soltanto tre sonetti (264, 277, 292), che a me sembrano più belli dei precedenti.

Anch' essa è tutta buchi: pare l' abito di uno spagnuolo, tutto frange (« un castigliano vestito a frappe »). D'inverno, bisogna starvi coi mantelli addosso; d' estate, bruciare al sole; e pel vento che sempre vi tira, il corpo del poeta è « pieno di mille rappe ». Egli ormai non è più giovane, ed un malanno potrebbe facilmente ammazzarlo. Invii il Signore un architetto; o scriva una bella lettera di raccomandazione (« commendatoria ») ai Reggiani (son. 264):

Mandami, se tu vôi, qualche maëstro,
chè 'l tempo, che mi resta a viver poco,
non me lo scorti un novo mal sinestro.

Non dimentichi che alla casa manca pure « un destro » per le persone e per « le scudelle »; che non vi si può accender il fuoco, perchè il fumo l' invade tutta, e accieca ed annerisce il derelitto poeta, che sembra, allora, « un cuoco », e, andando per via, non è ravvisato più dai suoi conoscenti:

1. Questi versi furon, forse, ispirati al nostro da alcuni del Burchiello. (*Sonetti* cit., p. 28), che ho riferiti, nelle note al presente son., nella mia ediz.

... Io assembro un coco!
S'io vado in piazza o in chiesa, per ventura,
nïuno amico mio mi rafigura!

Oh, s'egli avesse le virtù di Giosuè, di Arione, di Anfione, di Orfeo, di Mosè, farebbe in un momento risorger la torre. Le sue continue preghiere avrebber certo fatto battezzare un bascià (« sabassà »), ma non hanno per nulla commosso il Duca, che pensa solo ad abbellire la sua Ferrara (son. 277):

Ercole ha fitto le colonne in Po!

Si vede che il Signore lo considera da meno degli animali, che hanno tutti, anche i più vili, un nido, un ricovero, una tana, una stalla, un buco, un guscio, una copertura qualunque (son. 292):

Mar, laghi, fiumi, rivi, stagni e valle
son le case de' pesci, e son le tane
per orsi e lupi e altre bestie strane,
usi fra' boschi e per ombroso calle.
La lumaca la porta in su le spalle,
così sopra la schena le gallane [1];
il ragno al buco, e' gufi alle capane,
cavalli, asini e boi vanno alle stalle.
Volan la sera a' lor nidi gli uccelli;
il grillo al focolar canta con festa;
e' fongi per palazzi hanno cappelli.
Se 'l nevica, se 'l piove e se 'l tempesta,
hanno ridutto bisce o barbastrelli....

Egli, invece, non ha un « abitacolo », nè al « chiuso nè all'aperto »:

Quanta miseria è questa
ch' abitacol non ho chiuso o 'n aperto,
e insino all'orinal ha il suo coperto!!

Non ha « dove asconder la testa », come l'evangelico figliuolo dell'uomo: « Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos:

1. Le tartarughe.

filius autem hominis non habet ubi caput reclinet! [1] » Che il suo « Augusto » si muova a compassione della famigliuola e degli anni molti del poeta :

> Di grazia, e non per merto,
> dimando un nido a te, mio nuovo Augusto,
> pel mio peculio e pel tempo vetusto!

Men male s'egli fosse provvisto bene ; ma gli manca ogni cosa. Niente vino : « Il vecchio Noè », — insinua, — « se l'ha bevuto tutto quanto, e non n' ha lasciato a lui neppure un centellino ». Legna , neppure : « Abramo » , — continua il bell' umore , — « le ha tutte consumate per bruciare il figliuolo, e a lui non ha conservato neanche un fastello ». Nelle invernate rigide , se il sole non avrà compassione del pover uomo, egli (son. 50) :

> mal potrà cocer carne e scaldar forno.

E se il gelo (« Juno gielosa ») farà lo scherzo di « foderargli la casa » :

> d'un vitro cristallin tutta pomposa,

egli, un bel mattino, chiuso in quel tabernacolo, sarà,

> per miracol, mostro in gielatina !

Era per l'« estrema avarizia de'Reggiani », che gli facevan mancare « il calore », senza il quale (son. 173) :

> mal star gli ponno i nostri corpi umani...
> chè senza legne mal si può far foco !

E ricorreva nuovamente al Signore, perchè non avesse a perdere un fedel « servitore ». Abbiam visto che per nutrirsi egli si contentava di molto poco (« pan cotto e bona pasta, acqua o vino ») [2]; ma anche questo poco gli veniva a mancare per l' ingordigia degli ufficiali ducali , che prendevan tutto per

---

1. Matteo, VIII, 20; Luca, IX, 58.
2. Son. 51.

loro. Il poeta, invece, quaresimava sempre; e, qualche volta, facendosi notte e non avendo nulla da mangiare per sè e per i suoi, diventava tutt'occhi, com'Argo, per spiare se venisse qualcuno a portargli un po' di cibo (son. 222):

Ah, Dio, tu me l'hai cinta a questo tratto,
quando la libertà donasti al cane
che dar dovesse la piatanza al gatto!!
Cantano i grilli, suonan le campane...:
io mi son Argo in questo tempo fatto
per vedere chi me porta vino o pane!

Rinfacciava, allora, al suo « Augusto »:

Così d'oggi in dimane
peregrinando vado il bel paese,
chiamandomi tuo servo all'altrui spese!

In questi sonetti sulla casa il Pistoia riuscì abbastanza originale: quasi nulla deve al Burchiello, al Franco e al Bellincioni, i quali celiaron piuttosto sul vecchio motivo dei « mali alberghi », che su quello delle proprie dimore, e furon superati dal nostro per nuove arguzie e varietà d' immagini [1].

---

1. Già nella poesia medievale si trova un distico sur un'abazia cadente (Wright-Halliwell, *Reliquiae antiquae*, London, Pickering, 1841, I 291): cfr. la mia *Poesia giocosa* cit., p. 18. Il Burchiello (*Sonetti* cit., pp. 116-7, 222) ha tre componimenti su questo « motivo »:

I'ho dinanzi il fondaco del cesso.
Se nel passato in agio sono stato.
Io vuo' che sappi, ov'io son arrivato.

Tre ne ha il Franco (*Sonetti* cit., pp. 69, 71, 83, 140):

Ho buon tempo, trionfo e nuoto a galla.
Io mi sto, Poggio mio, 'n una casaccia.
Sono alla pieve strana e maladetta.
Come zuchi (*sic*: giunge?) il gennar, stiam sempre dentro.

Sette, finalmente, il Bellincioni (*Rime*, ediz. cit., II, pp. 40, 92-3, 144-8):

Che pensi tu che sia quel Bellincione.
O Bellincion, tu sei pur di casato.
Se d'udire il mio stato hai pur diletto.
Non so quel che si fràppon d'Anfione.
Stu se' cortese, o dolce mio Barcello.

III. *La moglie e le amanti.* — Come sopportasse tanta miseria la sventurata che gli fu compagna, non sappiamo. Sappiamo, però, e l'abbiam veduto, che la sposò. forse senz' esserne molto innamorato, ancor giovane, per consiglio della madre, che volle, così, sottrarlo alla vita dissipata e viziosa, cui egli (a giudicare da alcuni sonetti, scritti in quel tempo e ch' ora esamineremo) si era dato. Probabilmente, allora non pensava di darsi alla poesia, altrimenti sarebbe rimasto celibe: era cosa molto strana,—così il suo Caronte nel dialogo (p. 18),—che un poeta avesse moglie! S' avvide, però, ben presto, — dice lui, — della corbelleria commessa!

Se da solo non bastava a sfamar sè stesso, come avrebbe potuto dar da vivere alla moglie ed ai figliuoli?

Ma non stiè' guar di tempo ch'io intesi,
con qual pensier si pô mangiare istento.
  Dissi « mia colpa! » nanti a nove mesi,
e maledissi chi fe' il tradimento
e l'ora e'l punto e'l dì, quando io la presi.
        A mio danno compresi
quanto son saggi papi e cardinali,
che non vogliono a' piè questi animali!
        Dicono assai morali,
che a voler far quel che alla moglie piace,
il mondo tutto non serìa capace.

Una casa frapata uso abitare.
Marchese, Ovidio ho letto con piacere.

Cfr. anche dello stesso rimatore un sonetto, non compreso nella cit. raccolta e pubblicato dal Volpi, *Per il Bellincioni* (in *Propugn.*, N. S., III, P. 2ª):

Signor, non penso a tanta astrologia,

che, diretto al Moro, chiede delle legna e finisce:

ma se le pietre arò, per dio, l'adoro!

Ai « mal alberghi » accennano anche gli anonimi *Tre sonetti burleschi di vecchi poeti tratti da vecchi codici*, editi da G. Venturi (Trento, 1894), che citeremo a proposito delle « cattive cene ». Cfr. anche la *Macaronea* dell'Odassi, ediz. cit., vv. 63 sgg.

Ma qui, evidentemente, non fu sincero: seguì, — come abbiam detto, — la moda dei burleschi nel dir male delle mogli e delle donne in generale. Così fece pure nel sonetto 258, inviato al nipote Tommaso, quando sposò la ferrarese Elisabetta Sivieri, figliuola del consigliere ducale Bartolommeo:

Chi toglie moglie, toglie una formicola,
che morde e mangia fôr del ragionevole;
hai mille giorni tristi d'un piacevole:
sta il dolce e forte lor sotto l'ombricola.
Vane e superbe son più che cutrettole;
in tutti i lochi, dove il becco adentano,
ti succian molto più, che le sanguettole.
Per loro ornato sempre ti ramentano,
sonti importune, stimoli, cinguettole:
piaceli pur, chè mai non si contentano!
Di averne assai si pentano,
e la lite vorian poter suspendere;
ma questa mercanzia non si pô vendere!

Vecchi e triti argomenti, ripetuti qui, senza ragione alcuna, tanto per fare il sonetto, perchè egli stesso finisce col ritrattare quel che ha detto contro le donne, avendo inteso che la Sivieri era un'ottima giovane, « unica degna »; e col rallegrarsi col nipote « della sua buona sorte ». Ottima donna era pure la propria moglie, se con lei, dopo il primo figliuolo, continuò a procrearne degli altri; e più n'avrebbe procreati, s'egli avesse potuto dar loro da vivere. La poveretta, ancor giovane, passava, — come abbiam visto, — le lunghe notti invernali, sola nel letto, attendendo che il marito finisse di rimare i suoi benedetti sonetti. Essa dovea soffrirne, e se ne lagnava apertamente, senza reticenze (son. 229):

Io starei meglio sposa d'un sartore,
che mi mettrìa tre punti in uno occhiello!.
Vivo a marito in guisa di donzella!

Ed il poeta:

Sorella,
quel che a te piace, a me non par bel gioco,

ch'io non vo' più cagnoli intorno al foco....
Rispondi quel che vuoi, ma sta da lungi!

Si vede, dunque, che il Cammelli non sentì questo « motivo »: ripetendo vecchie imagini e sentenze, rimase di molto inferiore, oltre che all'Angiolieri e al Tedaldi, non conosciuti forse, come abbiam detto, da lui, al Burchiello [1].

Allora ei dovè rivolgersi ad altre donne. In fatto d'amore era un sensuale; nè dovè mai concepire una passione platonica, se non forse nella sua giovinezza, quando nelle sue rime scimiottava il Petrarca. Datosi alla poesia burlesca, fu sincero e seguì il suo temperamento. Amore fu allora per lui (son. 12):

un fanciullin da gioco,
senza occhi, senza naso e senza orecchi:

---

1. Nella poesia medievale, eminentemente misogina perchè mistica, un ritmo « De coniuge non ducenda », attribuito a Primate (v. la mia *Poesia giocosa* cit., pp. 13-15). Son noti i sonetti dell'Angiolieri (ediz. cit., nn. 80 e 106), del Tedaldi (ediz. cit., pp. 34-6, 47) e di Antonio di Butto da Firenze: « Sonetto mio, di femmina pavento » (attribuito al Pucci ed al Burchiello: v. *Propugn.*, III, 46), e la risposta a questo di A. Pucci (« La femmina fa l'uom viver contento »), nonchè un son. di questo: « In nostra corta vita nessun passo ». Il Burchiello ne ha tre (*Sonetti* cit., pp. 120-1, 215):

La donna mia comincia a rintrosire.
Non ti fidar di femmina, ch'è usa.
Dice Bernardo a Cristo: e' ci è arrivato;

oltre la canzonetta (*Ivi*, p. 147):

Fratel mio, non pigliar moglie.

L'ultimo dei sonetti ricordati, nel quale Cristo perdona un grande micidiale e ladro, perchè ha preso moglie, e lo manda in paradiso accanto a san Giovan Battista, fu molto popolare, ebbe varie redazioni (cfr. *Giorn. stor.*, XIII, 315) e fu pubblicato a parte, anche anonimo, come si trova in mss. del quattrocento (*Sonetto del sec. XV*, Livorno, Tardini, 187[illegible]; *Due sonetti piacevoli del prender moglie*, Imola, 1877: l'altro è quello del Berni « Passeri e beccafichi »). Il Volpi ha edito, col titolo *Contro il prender moglie* (Cagliari, 1893, in *Vita sarda*, III, 2), due barzellette del quattrocento: « Maledetto sia chi mai » e « Chi non vuol pensieri assai », nelle quali due mariti si lamentano d'essersi ammogliati.

chi 'l vede, alla fenestra se apparecchi
di star l'estate, e il verno sempre al foco.
 Lo Amor va ignudo, e stima i panni poco
così nei tempi freddi, come ai secchi;
ha piacer di giocar, ma non con vecchi;
riposa volentieri a tempo e a loco.

E « riposa pei cantoni », perchè « è cieco e vole esser menato »; e s' « entra » in qualche « porta », suol lasciar fuori (lo abbiam visto) « duo sonagli » che « gli fanno la scorta » sin che egli non sia uscito fuori. Altrove (son. 202) descrive un ritratto d' Amore, veduto sur « un targone » a Bologna. Era tutto nudo:

 Tutte le cose sue mostrava a fatto:
egli avea tra le coscie una zampogna,
che parea proprio un becco de cicogna.
Il possi pur vedere un dì il mio gatto!

« Fanciullino bello, vermiglio e bianco, con due grandi ali », avea anche il solito « arco greco », il solito « fastello di frizze ». Saettò subito il poeta « al lato manco »; ma costui fuggì, gridandogli:

A me non darai tu queste lasagne!

E consigliava l' amico, cui inviava quel componimento, di « fuggire sulle montagne », se non voleva esser ferito anche lui:

ch'io ti so dir ch'egli ha il diavolo addosso! [1]

1. Abbastanza comune nella poesia burlesca è il « motivo » di parodiare l'antica casistica amorosa della lirica italiana del dugento e trecento (v. l'opuscolo nuziale: *Che cosa è Amore? Sonetti tratti da un cod. estense del sec. XV*, Modena, 1873, che contiene sette componimenti di A. Beccari, G. Orlandi, F. Petrarca, Pietro da Siena e incerti, ai quali si possono aggiunger altri ancora: v., p. es., Nannucci, *Manuale della lett. del primo sec. della ling. ital.*, Firenze, 1874 [3], I, 293 sgg.; Flamini, *La lirica toscana* cit., pp. 457-60). Esso è rappresentato specialmente, oltre che da' due componimenti del P., dal cit. e notissimo sonetto dell' Orgagna: « Molti

Ma le donne il nostro non le fuggì; anzi, quand'ebbe stabilito di non voler altri figliuoli, si dovette abbandonar tutto al suo temperamento libidinoso, che, sin dalla giovinezza, lo avea tratto spesso in estasi, come un monello, dinanzi alle più triviali oscenità. Nel sonetto 13, scritto certamente a Pistoia (perchè v'è ricordata la madre), egli assiste con viva compiacenza agli amori di due asini:

Vidi l'altro eri, andando in beccaria,
sotto l'asino nostro un manganello;
mentre che al corpo si batiea con quello
(come fanno anco i frati in sacrestia),
chinâmi giù per dispiccargliel via,
ma questo era attaccato all'asinello;
e, vedendogli in testa un gran cappello,
stimâl romeo, e lasciâllo andar via.

Nè s'arresta qui; il ragazzaccio fa il suo commento:

Egli ha fallito all'entrar della rocca.
Anco alle bestie piace questa gala:
il cibo è buono e grato ad ogni bocca! [1]

La scena nauseante è interrotta dall'accorrere delle donne con le facce fra le mani. Fra esse v'è la madre del poeta, che gli consegna un solennissimo ceffone.

Un altro amore simile, non fra bestie, ma fra uomini, tra il poeta e la sua amante, è descritta nel sonetto 25 Era di maggio, quando, naturalmente:

poeti han già descritto Amore » (tradotto in latino da A. Alciato: v. Costa, *Antologia della lirica latina in Italia*, Città di Castello, 1888, pp. 145-6), e, forse, da uno del Cosmico (cod. palat. 288 della Nazionale fiorentina, c. 14): « S'Amore è cieco, ond'è che di lontano ». Altri due componimenti dello stesso genere sono in un ms. dell'Oliveriana di Pesaro (v. Saviotti, *Di un cod. musicale del sec. XV*, in *Giorn. stor.*, XIV, 237):

Si amore è un putto, dove son tanti anni?
Vorei saper da voi comme egli è fatta.

Cfr. V. Rossi in *Rassegna emiliana*, I, 308 e n. 1; Flamini, *Op. cit.*, p. 458; e *Giorn. stor.*, XIX, 453.

1. Il P., come vedremo, fu avverso alla sodomia, e la derise.

è l'asin di sopra e la moglie di sotto,
e i gatti con le gatte fan rumore,

ed egli trova la sua bella, una contadinotta « che gli ha squartato il core », mentre si lavava i piedi nel fiume, in una posizione molto compromettente, curva come la « metà d'un otto », vestita della sola camicia, che, — dice il poeta, — le « mordeva per amore » le natiche. Egli vorrebb' esser quella camicia, non già, come l'amante del canto popolare, per poter stare più vicino all' amata, ma:

sol per andar dal canal nel molino.

Si contentò, invece, di andar in punta di piedi verso di lei e di « fregarle la mano due o tre sulla groppa », come si fa ad un ronzino. Ella si volse, gridò: « Che fai? », e sarebbe fuggita:

ma la porta de drieto era chiavata!

Un'altra « guanciata » della madre pon termine anche a questa monelleria [1]. Fu per questo che la poveretta dovè pensare ad ammogliar presto il figliuolo. La sua vita viziosa pare che lo trascinasse per fino a convivere, nella sua giovinezza, a Firenze forse, con una donna pubblica, e che, « mancandogli il pane », si fosse liberato di lei, la quale, affezionatasi a lui, gli stava sempre attorno, come una « mosca apiccicaticcia »,

1. A me pare che in questo son. il P. faccia la parodia della pastorella petrarchesca (ediz. cit., n. LII, p. 76), « alpestra e cruda Posta a bagnar un leggiadretto velo »; o di quella sannazariana (*Arcadia*, ediz. Scherillo, Torino, 1888, pp. 16-17):

Fin al ginocchio alzata, al parer mio,
in mezzo al rio — si stava al caldo cielo;
lavava un velo — in voce alta cantando.
Oimè, che quando — ella mi vide, in fretta
la canzonetta — sua spezzando, tacque;
e me dispiacque, — chè, per più mie' affanni,
se scinse i panni — e tutta si coverse:
poi si sommerse — ivi entro in sino al cinto.

Nella « pastorella » del Petrarca, il nostro, come il Tassoni, dovè vedere « la fanticella di Laura che le lavava le cuffie ».

e, « come un cane », tornava sempre « a chi la cacciava », minacciandola (son. 24):

> Per lo corpo di Cristo, miccia, miccia [1],
> tu non vuoi far come l'altre p......,
> chè sì che noi meremo un dì le mane;
> a me fia poco a farti una pelliccia.

Le altre sue amanti furono, però, delle signore, delle « madonne ». Una di queste si duole che il poeta, ammogliandosi, l'abbia abbandonata (son. 181):

> Togliesti moglie, i' dò la colpa a quella,
> chè m'ha sì fatta dimagrar la pasca:
> non sta ben l'avarizia a chi è bella!

Di un'altra par ch' egli sfugga « la lussuria », rinchiudendosi in casa, come in una prigione (son. 174):

> Come dal freddo i peregrini stracchi
> si posano in un gruppo ignudi al foco,
> tal io rinchiuso stommi al sol de' scacchi [2]...
> Io voglio in questo loco
> star tanto, ch'al tuo cor manchi la furia,
> ch'io non son qui per trarti la lussuria.

Forse alla medesima « madonna », scusandosi di non aver potuto, pel « grande amore », soddisfare al « troppo ingordo appetito » di lei, propone un' allegra vendetta (son. 354):

> Pigliatelo con mano il malfattore,
> mettetil dentro a guisa d'un romito,
> chè gli è iusto punir chi fa lo errore.

Non era più giovane; ma « il suo servire », « quanto più invecchiava, più si faceva verde », vegeto. Così confessava ad un' altra « madonna », pregustando le delizie d'un loro prossimo convegno. S'ella s'era goduta la sua maturità, non dovea disprezzare la sua vecchiezza (son. 234):

> L'erba fresca di maggio e in giugno il fieno.

1. Cioè: asina..
2. Dietro un'inferriata.

IV. *Il mal francese.* — Per gli ultimi anni suoi, « prima di fare l'ultima cavalcata », « tolse per sè una vignetta incoltivata » per « zapparla lui solo » (son 279). Voleva, evidentemente, evitare le fatali conseguenze che cominciava allora ad arrecare l' unione sessuale non solo con le donne libere, ma con le maritate. Nell' ultimo decennio del quattrocento, e precisamente nel 1494, col primo discendere delle soldatesche francesi, l' Italia fu invasa dal morbo gallico [1]. Il Cammelli fu dei primi. per la sua vita sregolata, ad esserne infetto; e certo il primo dei poeti burleschi a cantarlo [2]. Dell'estate del 94 è, di fatti, una prima serie di componimento su quel male (sonn. 225-7). Come il Petrarca e tutt'i suoi seguaci ci tramandarono nei loro versi la memorabile data del loro innamoramento; così il nostro non volle che si obliasse quella del suo... cavallierato, di cui fu insignito, il giorno di san Giovan Battista (24 giugno), pare, da una donna francese :

da un caval, non ancor posto in lista,
per diserpare Alfonso e tôrgli il regno.

1. Oltre i noti studi di A. Corradi, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia dalla fine del quattrocento alla metà del cinquecento*, Milano, 1884 (in *Annali universali di medicina*, vol. 269); del Luzio e del Renier, *Contributo alla storia del mal francese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI* (in *Giorn. stor.*, V, 408 sgg), che si occupano anche de' sonetti del P. sino allora conosciuti, v. Hesnaut, *Le mal français à l'époque de l'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1886.

2. Francesco Matarazzo nella sua *Cronaca perugina* (in *Arch. stor. ital.*, XVI, P. 2ª, p. 36), dopo descritta minutamente la prima apparizione del mal francese, dice che di questa « malattia ne furono fatte e istorie e sonette morale » ; ma si tratterà, evidentemente, di poesie popolari. Giorgio Sommariva, rimatore veronese del quattrocento, scrisse un lungo capitolo molto particolareggiato sui sintomi e le cure del male (vedilo pubblicato in D. Thiene, *Lettere sulla storia dei mali venerei*, Venezia, 1823, pp. 238-41) Lo Strazzòla, in fine, ebbe anche lui e cantò burlescamente il mal francese (v. V. Rossi, *Il canzoniere inedito di Andrea Micheli detto Squarzola o Strazzola*, in *Giorn. stor.*, XXVI, 12, 89 : e cfr dello stesso : *Le lettere di m. A. Calmo*, Torino, 1888, p. 372 *n.*); ma quei componimenti io li credo posteriori a quelli del nostro.

Il primo « segno » del cavallierato gli si appiccicò sulla gamba, la povera gamba che, — dice il disgraziato, — « insuperbisce e ingrossa » giornalmente e sembra un fico percosso dalla grandine, perchè « lo stile », il bisturi (« gamaut »), del medico « vi tresca dentro fra la carne e l'osso ». Egli stringe i denti e li fa stridere pel bruciore (son. 225):

Tra vita e morte son confalonieri:
bevo ove, succio cappe più ch'io posso,

come Morgante per le ferite [1]. Guarita la gamba, la coscia vuol avere, anch' essa, il suo « segno » e si adorna di « un gran rubino » (son. 226):

Già succiai ova, or mi dentico i labri.
La coscia è da la testa martellata,
chè Vulcan ci par dentro e tutti i fabri.

La febbre gli ha dipinto il volto e tutto il corpo del colore della morte. È necessario l'intervento del « cerusico ». Assistiamo ad una di queste prime operazioni, dolorosissime, — perchè i medici, come dice un cronista contemporaneo, « non ghe *sapeano* fare covelle a dicto male » [2], e tagliavano a caso, — ed al vivace dialogo fra l'infelice, il quale, pur nelle sofferenze, non dimentica le sue arguzie, ed il chirurgo, impassibile (son. 227):

— O medico mio car, pur pianamente!
Se lo stil tocca il vivo, fa rumore!

1. L. Pulci, *Morgante* VII, 42: cfr. le mie note al son.

2. *Diario ferrarese dall'anno 1409 fino al 1502* (in Muratori, *R. I. S.*, t. XXIV, pp. 343 sgg.), sotto il marzo e l'aprile del 1497: « male franzoso, lo quale è che viene doglie grandissime e bognoni duri per tutta la persona.... Dura uno anno et due a le persone; et li medici non glie sanno fare covelle a dicto male... Et in Ferrara è stata grandissima copia di uno male, chiamato *mal franzoso*, o *male di santo Iob*; a lo quale male li medici non sanno remediare ». Nell'anno successivo l'ebbero i figliuoli di Ercole I, don Alfonso, don Ferrando e don Sigismondo. « Del quale male », — continua il diarista (p. 359), — « pare che tutto il mondo ne sia pieno, ut palam dicitur, et sono chi l'ha portato quattro anni che anche non sono liberi ».

Oimè, il tocca! Che stil traditore,
el ti fa mal senza dire nïente!
— Lasciamo andar, passarà questa gente...
— Passi chi vuol, chè 'l m'è passato il core.
Il Petrarca cantò dolce d'amore,
et io canto d'amore amaramente!
— A fede, se il re Alfonso non è saggio,
gli sarà fatto cacar le budella!
— Io son quel che le caco d'avantaggio.
— Da' qua le file, l'onto e la scodella...
Sia pur con Dio, ancor non torna maggio,
noi vederén qualche strana novella! —
Il medico favella,
e pianta due gran taste in duoi gran fori...
Io grido: — Oimè!, fa' pian, chè tu m'accori!

La seconda serie di codesti sonetti (nn. 251-5) fu scritta, cinqu'anni dopo, a Mantova nel 99, quando il male, diffusosi per tutto il corpo piagato del nostro, era nel periodo acuto. Di « cavaliere » è fatto « baron di Francia », e si trova in compagnia di tre suoi amici, due buffoni gonzagheschi, Galasso e Diodato, e il celebre scultore, allora pur nella corte mantovana, Gian Cristoforo Romano. Tutti e tre son ora colpiti specialmente alle spalle che sembrano come trafitte da pugnali e da lance; camminano « in contrapeso, come una bilancia »; e son tutti « signati da mille bolle », benchè, — dice il poeta (son. 251), — « il papa non ci avesse mai dato un beneficio! » Le bolle, ancora « rinchiuse », le gambe, i ginocchi, le spalle, il petto, feriti da tutte le parti, e così indolenziti, come se (son. 252):

tutto l'anno
abbian portato sacchi e balle a riva,

dovranno « la loro salute alla zappa », al ferro chirurgico (son. 253):

Quando interciso son, quando squartato:
son, come un porco, ogni notte arostito!

Le sue carni bruciano, come s'egli fosse « scorticato vivo nel sale »!

Ardo alle fiamme de mille candele;
son come chi alle vespe o alle cinzale
sta, al sol più caldo, tutto unto di mele.

Venne poi a tenergli compagnia anche un suo collega in poesia, e, pare, un toscano [1], al quale dirige il penultimo di questi sonetti (n. 254). È naturale, quindi, che il poeta s' affretti a fargli sapere che ogni giorno » egli componga « disperate », e che « canti »:

.... piangendo, tutte le giornate,
maledicendo stelle, luna e sole!

Poi ritorna alla descrizione dei suoi dolori:

Son come quel che, da i piedi alla testa,
tutto è piagato e posto in mezzo a un foco,
tra fulguri, saette e fra tempesta.
Non riposo dì e notte assai o poco,
la carne tutta col martel par pèsta,
coi piè nè con le man trovo mai loco.

Insomma il male è tanto « crudo » ch'egli s'augura non solo « ogni altro più gran supplizio o morte », ma:

il diavol che *lo* porti in carne e in ossa.

L'ultimo dei sonetti « gallici » è inviato, come tutti gli altri, ad una « madonna », una signora alto locata, forse una principessa, come vedremo, cui il poeta dà il titolo di « Signorìa », ma che non è la « Marchesana » di Mantova, ricordata nel medesimo componimento per aver visitato l' infelice poeta il giorno prima, ed averlo regalato di « zuccaro e confetti ». Alla « madonna », cui qui si dirige, rimproverandola di non curarsi di lui, perchè non manda neanche a vedere « se egli è morto o sotterrato », il Pistoia fa sapere che i dipendenti di

1. Così parrebbe dal primo verso di questo componimento:

Duo lire etrurie in Francia son citate.

Ma se « lira etruria » significa « poeta in volgare », si potrebbe pensare al Tebaldeo, che nel luglio 1497 fu assalito da quel male. Cfr. Luzio-Renier, *Contributo* cit., p. 418.

lei non solo gli negano il fuoco », ma accolgono villanamente quelli che egli manda a chiedere le legna, più care ad essi dell'« oro di coppella ».

Anche ad una « madonna » son inviati i tre sonetti 248-50,— a doppio senso, secondo me, — che accompagnano l'invio di « cestellini di fichi », e che furon certamente scritti durante la convalescenza della terribile malattia. « Il poeta ci ha colti »,— son i fichi che parlano, — « sull'alba, nel suo orto, quando il gallo cantava: eravamo allora « con la gocciola in bocca e con la testa china »; e ci manda a te, « impregionati in questa cestellina », perchè tu ne mangi; egli non può: il medico gliel' ha proibito nel giugno, luglio ed agosto. Ne gusterà, forse, « qualche boccone » in autunno (son. 248):

quando la brina avrà purgato il mosto.

Se poi ella gli manderà dei fichi suoi, tanto meglio:

chè 'l mal de noi
se potria medicar con un de' toi!

S' essa li mangerà, mondandoli e lavandoli nell' aceto e nel sale, non le faranno del male; ma potrà cibarsene anche nella malvasia (« malvatica »), — mai però nell'acqua, che li putrefà, — e col pane. Gli dispiace di mandarne così pochi, ma non ne ha più. Del resto, madonna, ne ha abbastanza dei suoi (son. 250):

bàstati questi: tu hai fica assai!

V. *Il cavallo e l' abito.* — Oltre che alla famigliuola il Pistoia dovea provvedere al sostentamento d'un cavallo, appendice indispensabile per un capitano di gabellieri. Ma con quel po' d'abbondanza, in cui sguazzava il poeta, il povero animale stava fresco! Essi, allora, fanno da buon compagni, si compatiscono a vicenda: lui lo esorta ad aver pazienza, e la bestia, riconoscente, quando per la fame è in fin di vita, fa il suo testamento e lascia al poeta la sua pelle, perchè se ne faccia delle scarpe, e ricopra i suoi piedi nudi (son. 287):

Caval mio, che fai tu? — Ch'io fo? Io stento.
Di maggio peggio sto che di genaro;
va, trova presto il prete e un notaro,
ch'io mi confessi e faci testamento.
— Lasciami qualche cosa: io son contento....
— Arreca qua la penna e 'l calamaro,
ma, inanti al mio morir, prega il massaro,
che mi doni alle mura un monumento.
Ma debbomi morir, così, di fame?...
— Pazienzia, caval mio, le son novelle
a mangiar di bon fen brutto letame.
— Io passo, che vuoi tu da me? — La pelle...
— Tu n'hai bisogno, sì come io di strame,
chè i tuoi pe' ridon per veder le stelle.
Tôlla e non dir covelle.
E a chi me fa morir, do ne le mani
il corpo, e lui e quel mangino i cani!

Quantunque ricordi il medievale *Testamentum domini Asini*, d'indole però satirica, non giocosa, il componimento del nostro è originale, perchè i burleschi anteriori e contemporanei al Pistoia, che trattarono il « motivo » del cavallo [1], benchè

1. Il qual « motivo » è già comune nella poesia latina medievale, e in ispecie nei due epigrammi:

Istud iumentum cauda caret: *or la lia-t'-on.*
Iste equus non est aecus, quia ab una parte est cecus,

nonchè nel seguente ritmo, intitolato « Golias de equo pontificis », e contenente in germe le immagini sviluppate poi dai burleschi del quattrocento:

Pontificalis equus est quodam lumine caecus.

Cfr. la mia cit. *Poesia giocosa*, pp. 17-18. — Il più antico sonetto burlesco sul cavallo è quello attribuito dal ms. laurenziano SS. Annunziata 122 (metà del quattrocento) a « messer Franchi da Lucha » (ed anche al Burchiello dalle stampe e da qualche codice):

Vuo' tu veder s'a Todi ha bel bestiame?

Vien poi quello di Antonio Alamanni (pur attribuito al barbiere nell'ediz. cit. de' *Sonetti*, p. 230, dove ripetuto, a p. vi, fra le cose dell'Alamanni):

La mula bianca che tu m'hai mandata.

avesser composti testamenti scherzosi di poeti, — quello, per esempio, che per Serafino Aquilano scrisse Bernardo Dovizi — non pensaron mai di mettere in rima le ultime volontà del nobile animale. Il sonetto è tra i migliori suoi, e senza dubbio superiore agli altri propri sull'istesso argomento. I quali ci ritraggono ora un « cavallo da quattro gambe infermo », che (n. 82):

ballando in saltarel va per la strada,

e che:

ad ogni scontro si pon ginocchione
divotamente, poi basa la terra,

di modo che:

sia pur un sasso quanto vuol sotterra,
se gli dà drento, il cava del sabbione.

Ora un altro « che sì presto vien che par che non si mova »,

Infine un sonetto del Franco a Lorenzo de' Medici (ediz. cit., p. 64):

Rimandoti il ronzin, stivali e sproni;

e dodici del Bellincioni (ediz. cit., II, pp. 129-142):

O famoso Battaglia, o gran Melampo.
Signor, sia maledetto lo Spagnuolo.
Signor, per questa grazia a te sol vegno.
Signor, le risa non potrai tenere.
Non mi dar quel caval di poesia.
Conte Borella mio, grato e umano.
Sonetto, va ricorda quel cavallo.
Sono a cavallo in su'n un carrettone.
Intendo, Monsignor, venirne teco.
A ciò che de la fede i' non ti manchi.
Signor Francesco, s' i' non son venuto.
I' ti rimando il tuo carretton baio.
Per dirti prima ch'i cavalco a Pisa.
E' mi rincresce di me, che son tale.

Tre altri sonetti burleschi quattrocenteschi sullo stesso argomento, contenuti nel cod. della biblioteca di Udine, furon pubblicati da G. Rossi nel *Giorn. stor.*, XXX, 46-7. Quello attribuito in qualche codice al Pucci (« A voler c'un caval sia ben perfetto ») e inedito, sembra una descrizione seria del buon cavallo. Cfr. anche i *Virgiliana* del Fossa (ne *I precursori di Merlin Cocai*, ediz. cit., p. 153), vv. 369 sgg.

s' « imbrodola nel fango, come un porcellino », e che, tornato a casa, bisogna lavar tutto coll'acqua calda (n. 208):

come la balia, quando è nato il putto.

Ora una mula, « figlia di un asino e della cavalla sorella di Vegliantino, il corsier di Orlando », la quale getta per terra il poeta (n. 236):

Alla Stellata son quasi rimasto,
mettendo il corpo lei, dove i piè; quando:
— San Giorgio!, — dissi, — a te mi racomando!
Deh!, fuss' io almen confesso, puro e casto!

Lo sfortunato cavaliere è costretto ad andarsene a piedi e pregar colui che gli ha prestata la mula, di mandarsela a prendere con « un carro, un bifolco e i buoi! » [1]. Lo stesso gli avviene con « un palafreno, che avea tutto il dorso ricamato di gemme », e che, « mal adatto » a portar lui, ch' era allora armato (da capitano dei gabellieri?), egli rimandò al Signore che gliel'avea inviato con « un gran corriere » (son. 275):

Gran mercè, adunque, alla tua Signoria:
il corrier mando e due bestie con lui.
Io verrò poi sul caval di Tubia!

Grosso e svelto « come un cagnolo », il ronzino del poeta non è apprezzato da lui, perchè ha una « brusca » nell' occhio: gli fa, perciò, mancare perfino la cavezza. La bestia minaccia (son. 286):

---

1. Dal son. seguente a questo (n. 237) si rileva che la mula gliel'avea prestata il nipote Tommaso, che pare la richiedesse insistentemente allo zio (« barba ») per mezzo del fratello Camillo, cui è diretto questo ultimo componimento, e al quale il poeta accusava di avarizia Tommaso:

Pur se 'l frequenta ne la sua gramezza,
digli: — L' è vecchia, il barba la tien seco
per un ricordo della sua vecchezza.

Di una mula « vecchia, lunatica, cieca, zoppa e brutta », proprietà del buffone mantovano Fedele, si parla nel son. 350.

— Dolente peregrino,
che non mi puoi comprare una capezza,
io ti vo' por su l'erba fresca e mézza
un dì, ch'io t'abbi in qualche bel cammino.

Ed il Pistoia perchè il male intenzionato ronzino non mantenga la promessa, interessa il suo padrone di comprargli la cavezza:

Signor, perch' io son solo,
questa capezza non mi faccia guerra:
chè un dì non mi facesse un letto in terra!

In generale, fuorchè nel primo, in tutti codesti componimenti sul cavallo, il Pistoia s'allontana poco dalle vecchie frasi e dalle immagini tradizionali della poesia burlesca, nella quale codesto « motivo », cui Francesco Berni dètte, com' è noto, la sua vera espressione, fu molto antico.

Oltre il cavallo, un capitano di gabellieri che si rispettasse, dovea posseder anche una bella divisa militare; ma pare che l'abito ch' indossavan questi capitani valesse la bestia! Vecchio, rivoltato più volte, divenuto ora un cencio da servire, secondo il poeta, come uno « stendardo » in capo d'un « bastone » il giorno del giudizio, era stato, anticamente, al tempo di Pilato, una lunghissima veste alla « turca », che, di padre in figlio, « alla presa di Gerusalemme », andò a finire nelle mani d' un « soldato romano » che la portò a Roma come reliquia. Acquistata poi da un « centurione » di Attila, fu trasformata in un mantello, che ritrovato al tempo di Sisto IV, fu dal papa regalato a colui, addosso al quale lo vide il Pistoia (son. 295):

L'abito che ciascun sì estremo vede,
giovene d'oro e d'anni reccamato,
quando la gran sentenzia diè Pilato,
era una turca, longa insino al piede.
Di questa lasciò il padre il figlio erede;
poi, quando fu Jerusalem cascato,
toccò per sorte ad un roman soldato,
che a Roma la portò, per maggior fede.

Atila venne poi, de Dio flagello,
e un suo centurïon ne fece acquisto,
dièla a un sartore e trassene un mantello.
Fu ritrovata poi da papa Sisto,
e donòla a costui 'n un vestitello,
riserbato per bracca ad Antecristo.
Al iudizio de Cristo
veduto fia da tutte le persone
per un stendardo in capo d'un bastone.
Oh vil Marte poltrone,
che lasci, per lussuria et avarizia,
in fra la povertà la tua milizia!

Anche qui il nostro rinnovò con nuove immagini ed arguzie il vecchio tema del mantello logoro e sdrucito [1], il qual « motivo » è, invece, trattato da lui secondo la maniera tradizionale, in un altro sonetto (n. 47), ch' è certo anteriore al precedente. Ivi, descrivendo tutto il suo misero abbigliamento,

1. È noto il vecchio ritmo medievale, attribuito a PRIMATE, in dialogo fra lui e il suo mantello sdrucito:

Hoc indumentum tibi quis dedit? An fuit emptum?,

nel quale pur sono accenni alle immagini e alle arguzie dei burleschi posteriori (v. la mia *Poesia giocosa*, pp. 80 e 18). Sull'abito in generale e sul mantello in particolare il BURCHIELLO (ediz. cit., pp. 88-9, 151) ha questi due componimenti:

Mille saluti a monna Checca e Nanni,
Io porto indosso un così stran mantello;

e due il BELLINCIONI, il primo dei quali è differente dal secondo burchiellesco, benchè col principio identico (ediz. cit., II, 232-3):

Io porto indosso un certo stran mantello.
Memento mei, el c'è el tesauriere;

e cinque il FRANCO (ediz. cit., pp. 63, 73, 114-16):

Franco ha sì bel mantel? Che fur sonetti?
Vorrei vederti una camicia in petto.
Salve, San Sisto, ecco a te un poeta.
Sudato dietro a te son qui condutto.
O grande inestimabil Signoria.

Una descrizione comica d' un vecchio mantello è anche nella *Macaronea* di TIFI, ediz. cit., vv. 329 sgg.

e cioè il suo « soprasaio » (mantello), il « saio » (veste), la « berretta », gli « scambietti » (i calzoni) e le scarpe, non fa che ripetere quel che avean detto i suoi predecessori e specialmente il Bellincioni, di cui nel componimento del nostro ritorna financo qualche verso [1]. Il sole, — dic'egli, — entra ed esce, come nella « tela di un paniero », attraverso il suo « soprasaio », ch'è « ricco di tempo e avaro di pelo », e par che « torni dal barbiere » o sia ancora « sul telaio ». Il « saio », rotto ed unto, dall'imbottitura (« trapunto »):

.. sputa, per le risa, il cervel netto;

la « berretta » è così bucata che tutta « la chioma esce fuor del tetto »; ed egualmente gli « scambietti », che mostrano:

i ginochi al balcone per diletto,

le scarpe e i piedi (« i calchi »), i quali, per darsi l'aria di persone accorte, hanno

le dita sempre all'uscio e alle fenestre.

In questo stato, conchiude tristamente il poeta:

ville e pedestre,
ho la vita di me d'ognor trascorsa,
col mal di San Franceseo ne la borsa!

Quest'ultima immagine è bellincioniana: al nostro dovea piacer molto, perchè la ripetè spesso nei suoi sonetti sulla vita cortigiana, nonchè nell'altro, che segue a quello ora esaminato (n. 48), in cui chiede al Signore, — quasi certamente il Correggio, — due camice (« lime », in gergo furbesco), perchè egli si trova d'esser in quel momento ancora « frate osservante », e di non aver come mutare la biancheria, ch'è in uno stato deplorevole di luridume. Sente già passeggiare sulle sue carni alcuni animaletti che gli dànno « dei colpi più aspri e pungenti », di quelli dei tavani « a mezza estate », e ch'egli deve

1. V. le note a questo son. nella mia ediz.

trucidare (« cassare ») tutto il giorno, « con l'unghie e le mani »:

> Sentomi sopra al dosso alcun pedante,
> di quei che soglion ir su per le cime:
> se non adempi le mie voglie prime,
> le carni mie fien martire e non sante...
> Se il soccorso lontani,
> divorar mi vedrai, in 'ste fatiche,
> come un pero giacciòl da le formiche!

Il primo de' sonetti sull'abito, è (come abbiam detto) fra i suoi più belli, e pare anzi a me che raggiunga la perfezione e chiuda il ciclo di codesto motivo, il quale non fu espresso meglio nè dai burleschi contemporanei al Pistoia, come, per esempio, dal gran Bramante, che pur lo trattò, forse (come vedremo) ad imitazione di quelli del suo amico, nè dal Berni istesso nella canzone sul « saio » promessogli da messer Antonio Dovizi da Bibbiena, e nel sonetto sui calzoni (« calze ») di monsignor Andrea Buondelmonte, arcivescovo di Firenze.

VI. *I « Signori »*. — Il poeta burlesco entra a far parte della famiglia cortigiana dei prìncipi nostri soltanto nella seconda metà del quattrocento; quando, cioè, rafforzatesi politicamente ed economicamente, le signorie potettero permettersi il lusso di un nuovo salariato da porre accanto al buffone, e da servire, nelle piccole corti, anche come segretario di cancelleria e, nelle grandi, come banditore e apologista della politica del padrone. Il primo esempio di poeti burleschi cortigiani alle corti dell'Italia superiore dovè venire, come abbiam detto, da quella di Lorenzo de' Medici.

Con le corti di Correggio, di Ferrara, di Mantova, di Bologna e di Milano sappiamo che il nostro fu in relazioni più o meno strette. Il Pistoia, però, fu un cortigiano *sui generis*, perchè non risulta dai documenti, che abbiamo della sua vita, ch'ei dimorasse stabilmente, per molti anni, in nessuna delle corti ricordate; essendo stato nella prima dal 1478 circa all'82, nella ferrarese dalla metà forse dell'81 a quella dell'85:

in quelle di Milano e di Mantova non più di qualche giorno o qualche mese; nella bolognese, forse, mai.

Mantenne, però, di lontano con i Signori di Correggio e di Ferrara, di Bologna, di Milano e di Mantova, una lunga corrispondenza poetica in molti de' suoi sonetti piacevoli che inviava loro: nei quali implora soccorso o perdono; li ammonisce o li esalta, gode de' loro trionfi o li compiange nelle loro sventure. Quasi tutt' i sonetti, di cui ora ci occupiamo, si può dire che sieno stati spediti a due soltanto di quei Signori, quelli di Correggio e di Ferrara, e, con più certezza e in maggiore numero, al secondo, nominato più spesso del primo, che s' incontra un' unica volta col proprio nome nel canzoniere del nostro [1], benchè, per un bel periodo della vita del poeta, il vero « Signore » del Pistoia non fosse che il Correggio [2]. Non ci riuscirà, d'altronde, molto difficile distinguere i sonetti che si rivolgono a Niccolò ed alla modesta sua corte, da quelli che parlano al duca Ercole I e delle splendide sale del castello estense.

Sono indiscutibilmente diretti a Niccolò il sonetto 5°, — di cui ci siam giovati per la biografia del poeta, — sulla bell'accoglienza trovata presso quel « divo Signore », che fece « ritornar vivo un corpo morto »; ed alcuni di quelli sulla casa (nn. 73-81), che abbiam ora esaminati. Ma per parecchi altri non vi sono che delle probabilità. Il 7°, per esempio, sur una gita del Cammelli « da Correggio a Carpi », fatta a piedi, d'inverno, nella neve e nel gelo, per la sua povertà, o perchè, secondo il linguaggio del poeta, anche allora era « frate osservante ». Il 171° per un « giubbone » promessogli e mai datoli dal Signore, che gliel'avea pur fatto sperare un giorno:

dentro da Susa, sotto il Monsanese [3],

1. Nel son. 533, ch'è, come abbiam già detto, il suo testamento poetico.

2. Nella ricordata rassegna dei rimatori contemporanei (son. 64), scritta tra l' 84 ed il 90, il poeta (com' è stato già rilevato) non nomina altrimenti il Correggio che col titolo di « *suo* Signore ».

3. Cioè: il Moncenisio.

in premio dell'affetto che il fedel servo gli dimostrava, da tanti anni, costantemente. Il poveretto:

..... tingeva al mur senza colore
certe *corregge* e palme alle sue spese,
perchè lo amor gli faceva palese
pinger for, quel ch'avea dentro dal core;

il poveretto lo aspettava, già vi faceva sù i suoi disegni, se lo vedea già in dosso; ma non l'ebbe mai!...

Un giubon che venìa da la foresta,
disse a quel gran pittore: — Assetta il dosso,
che, forsi, un dì converà ch' io ti vesta.
Il gallo alzò la cresta,
cominciando a cantar cuchericù.
Sparse il giubon, ch'io nol vidi mai più!

Nel 362°,—troppo confidenziale perchè sia diretto all'Estense,— mi pare che il Pistoia si rivolga al Correggio per chiedergli degli « abiti novi », di cui, in ricorrenza dei « giorni solenni » del Natale e del Capodanno, avea provvisto tutta la « corte fedele », tranne lui:

che in ben *servirlo* ognor *cangia* le chiome.

« Avess' io », soggiunge:

..... lo scettro e 'l territoro
ch'ebbe colui, di cui mi sona il nome, [1]
ch'io t'arei dato già stato e tesoro!
Se facil tal lavoro
mi fusse, come a te darmi una vesta,
del mondo aresti una corona in testa!

Non per questo l'amore pel Correggio s'intiepidiva nel poeta: chè, quando il Signore era lontano dalla corte (e lo era spesso, com' uomo d'arme e cortigiano degli Estensi), il buon Cam-

1. Antonio, il triumviro romano.

melli confessava di rimanere insensibile a tutto: niente gli dava più piacere o dispiacere, e, giorno e notte, non faceva che seguire, col pensiero, il padrone nel suo viaggio (son. 172):

Altro di me, vivendo, non sarà,
per fin ch'io non ti vedo tornar qui
con quello aspetto, ch'io ti vidi già.

Frattanto, gli offriva tutto quel che possedeva: la propria vita:

Ciò ch'io avevo di bon, donato io t'ho:
l'amor, la servitù, tempo e la fe';
altro, Signor mio car, non vive in me:
pur dona assai, chi dona quel che pô.

Par di sentire da Ferrara l' Ariosto, non meno sfortunato cortigiano, ripetere orazianamente:

Nè che poco io vi dia, da imputar sono,
chè quanto io posso dar, tutto vi dono [1].

Quando, poi, giungevan buone notizie del Correggio lontano, forse in Francia, — è quasi certamente di lui che parla il sonetto 278, tanto il tono è familiare! — nelle lettere alla moglie, e questa le comunicava ai cortigiani, come gioiva il poeta dei bei risultati delle trattative diplomatiche del Signore e irrideva agl'invidiosi « detrattori »!

Quel che è scritto da te, qua non si crede:
chi t'ama, il crede; e chi non t'ama, tace.
Vedresti ben quanto a' toi servi piace,
se tu vedessi il cor, che non si vede!

Contro i suoi propri « detrattori » nella corte del Correggio è diretto il sonetto 369, s' esso, come pare, fu scritto quando il poeta contava già « cinquecento lune », vale a dire quarant'uno anni ed otto mesi, cioè nel 1478, allorchè, come sap-

1. *Orlando furioso*, I, 3; e cfr. ORAZIO, *Od.* IV, VIII, 1-12.

piamo, egli era certamente in quella corte. Il Signore non più lo guardava e gli parlava dolcemente, come prima; ed il poeta, non sapendo a che attribuire quel mutamento, faceva « più pensieri e più questioni »:

. che non fa il marinar che teme scoglio,

e finiva per dire:

Qualche arpia m'imbratta il foglio,
ch'e' ditrattori imbraten le ragioni.

Egli è la pecora bianca e sana, che il pastore non uccide nè cangia con una « bruna »: sebbene « sbattuta dalle fortune e col pelo macchiato », essa sperava di nutrirsi con « l'erba del verde prato » correggesco: e si sentiva nato per quel Signore. Se questi non l'accoglie, il poeta, — conchiudeva, — non sarà mai d'altro, ma di sè stesso, libero e indipendente:

Pur io son per te nato;
se non me accetti, ben ne laudo Idio:
chi povero mi lascia, il mondo è mio!

Questo dovett'esser il primo componimento che il nostro diresse al Correggio, perchè lo ammettesse nella sua corte, dalla quale « i detrattori » cercavano d'allontanarlo.

Pure, nella sua povertà, si permetteva qualche volta di offrire dei doni al Signore (che, anche qui, non pare sia il Duca, tropp'alto!). Mandava della cacciagione, degli « uccelli involti in poche penne », perchè del meglio ne gustasse lui solo, scusasse la pochezza del dono e l'accettasse, come Cristo (son. 303):

che la offerta de' ricchi non ritenne,
come un denar de una povera vecchia! [1]

Inviava, altra volta, abbondantemente profumati, quei « pater-

1. Cfr. Dante, *Parad.*, X, 107-8.

nostri » che nel Rinascimento eran di moda portare alla cintura o girati intorno al collo (son. 305):

Non è a me muschio o belgioì rimaso,
per dare a lor fraganzia, per tuo amore!

La medesima familiarità ch'ei dimostra in altri componimenti per la moglie del suo Signore, ci dice pure che questa non può essere la duchessa di Ferrara, Eleonora d'Aragona,—che il nostro ricorda un paio di volte soltanto, com'ora vedremo,—sì bene la moglie del Correggio, Cassandra Colleoni, la figliuola del celebre condottiero Bartolomeo. Per compiacere alla quale il Pistoia dovè scrivere quel noto e ricordato sonetto contro i Veneziani che, fatti eredi delle vistose ricchezze dell'illustre capitano, perchè gli erigessero una statua equestre nella piazza di San Marco, per molto tempo non si curaron di eseguire la volontà del testatore (son. 304):

Per te meglio era, Bartolmeo Coglione,
di farne mille dote e mille altari!

I mercanti veneziani, secondo il Cammelli, ritenevan troppo forte la spesa di una statua equestre!

—Troppo andrebbe in perdizione,
a farlo sculto a caval col bastone,
degno fra gli altri militi preclari!

La statua venne innalzata, ma dop' oltre vent' anni; e non nella piazza di San Marco, sì bene in quella de' Santi Giovanni e Paolo e fu il capolavoro del Verrocchio, lasciato incompiuto da lui e condotto a termine, pel solo cavallo, dallo scultore veneziano Alessandro Leopardi [1].

Il poeta, come suddito e poi cortigiano degli Estensi, odiava, naturalmente, i Veneziani; ma a giudicarli, come qui fa, « gente grossolana », data solamente al danaro, di cui, come gli ecclesiastici danteschi, « si fanno un dio terreno », dovè

1. Cfr. A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, Milano. Hoepli, 1908, vol. VI, pp. 119 segg.

influire l' aver essi così indegnamente trattato non solo la Colleoni, ma anche il Correggio: il quale, come abbiamo già avuto occasione di dire, fu da loro, durante la guerra veneto-ferrarese [1], trattenuto per oltre un anno in un' orrida prigione.

Anche il componimento 216. diretto alla moglie del Signore, dovè essere scritto per la Colleoni. Ivi il Cammelli, celiando, dimostra a « Madonna », coi testi biblici alla mano, che « un figliuol solo » basta ed è « apprezzato ». E, di fatto, il Correggio ebbe da lei, con tre femmine, il solo Giangaleazzo. Sicchè, continua il poeta, ella può contentarsene ed allegare quegli esempi al marito, quand' egli, per avventura, si lagnasse di aver da lei un unico erede maschio. Ma se quegli esempii non lo persuadessero nemmeno, gli chiuda la bocca col dirgli:

— Io t'ho renduto quel che tu piantasti!

Con « Madonna » il Cammelli giocava qualche volta « a minoretto »; ma, da quel burlone ch'egli era, senza aver neppure un soldo in tasca! Madonna vinceva, litigava col Pistoia, che, non potendo pagare, le si dava « pregione ». Essa, allora, ricorreva al « Signore », il quale, mettendo fra loro la pace, ammoniva il Cammelli (son. 58):

de non giocar mai più senza denari!

Anche qui, con molta confidenza, Madonna chiama il poeta « frittella » (uom leggiero) e « cervel di gatta »! Ma tanto affetto e tanta familiarità non alleviaron punto al nostro il peso della vita di corte, che fu assai triste per lui, come per tutt'i suoi colleghi in poesia burlesca. Per essi, oramai, quella vita di miseria e di servitù era divenuta così consueta e comune che n'avean fatto argomento di riso: un nuovo « mo-

1. Nel § II del capitolo primo di questo studio.

tivo » di sonetti piacevoli [1]. Stando nella corte del Correggio, quel che più ferì maggiormente il Pistoia, dovett'essere il vedersi tenuto in nessuna considerazione, e trattato come un cane (quest' immagine ritorna spesso) dai compagni. Questo, oltre l'avere « poca provvigione » (stipendio) e nessun « officio », e il dover sottostare a persone tanto inferiori a lui, irritava il poeta, ch'avea coscienza del proprio merito e lo proclamava alto (son. 44):

Taccio di rabbia, e sol dàme contrasto
è il nïente valere in questo ospizio:
chè insino al canevar, s'io dico: « sitio »,
com'un mortal nimico mi dà il guasto....
A discrezion di tal, che, a mio giudizio,
chiamar si puote il cavallier dal basto.

Lo sopportavano, insomma; lo consideravano come un nuovo venuto; nessuno gli dava retta; non gli domandavan neppure che stesse a far lì, in quella casa:

Sì ch'io non trovo qua, per alcun loco,
chi dica: — Antonio, o can, perchè ci se'?

---

1. Sulla miseria e la povertà della vita di corte son da vedere il sonetto del Bellincioni (*Rime*, II, pp. 14):

Signor, tanto ho cantato il *miserere*;

i tre di Serafino Aquilano (*Rime*, pp. 117, 125-8):

Quanto sento sonar tutù, tutù,
Haù, haù, haù, parlar non so,
Ch'è qui, ch'è là? — Su, monsignor te vole,

ed uno di Jacopo Corsi (v. Mazzatinti, *Inventari delle biblioteche d'Italia*, IV, 163, e *Giorn stor.* XXVI, 391), intitolato nel cod. 89 della Classense di Ravenna: « De la servitù de la corte et de l'amore »:

O tu che spere pur trovar mercede.

Il secondo del Ciminelli, benchè scritto « per un cane de monsignor Ascanio », finisce con questi vv. (secondo la lezione della stampa romana del 1504 curata dal Colocci, chè il testo dato dal Menghini è errato, p. 125), i quali possono ben adattarsi anche ai cortigiani:

Questo non ho mertà
ma ver è: — Chi fa in corte il tempo so,
more a la paglia disperato pò!..

S'adattava, intanto, si faceva amico il cuoco[1]:

gran grazia ho sol di aver grazia col coco;

e trascinava innanzi la sua misera vita:

Scaldomi senza foco,
vivo di stento e d'aspettar guadagno,
tutte le tele mie tesso, com' ragno.
Io non trovo compagno
che la sua servitù dispensi peggio:
duolmi che tardo del mio mal m'aveggio!

E assomigliandosi, come abbiam visto, al miserabile Codro giovenalesco, il cattivo poeta d'una *Theseis*, il quale non avea niente di suo e nessuno si curava di lui; all'affamato Eresitone ovidiano e dantesco[2], che divorò per la fame le proprie membra e la figliuola; andava, lacero e digiuno, trascinandosi per la corte dell'amato Signore (son. 45):

Vado in cucina, vado infra le botte,
come un vil can, cercando de le spese,[3]
coi piè coperti da le scarpe rotte.

Degli altri cortigiani, invece:

chi compra guanti, chi strenge[4], chi arnese,
chi spade, chi speron, chi cose giotte:
io son frate osservante stato un mese!...

1. È un verso del Bellincioni (*Rime*, II, p. 57):

Cercherò d'aver grazia infin col cuoco.

2. V. nella *n.* della mia ediz. citato il brano delle *Satire* III, 208 sgg., cui qui il P. allude, nonchè i passi di Ovidio e di Dante. Il son. è riferito, per le sole quartine, nel capitolo primo, nel § VIII di questa monografia.

3. Alimenti.

4. Stringhe.

Gli altri giocan tai dòtte.
et io mi vedo in tal estremo càdere,
ch'io non mi trovo pur danar per radere!

E, deluso, in un vivace dialogo tra lui e il Signore, gli rinfacciava apertamente tant'amore, tanta fede, ricambiati con tanta freddezza e tanta indifferenza (son. 49):

Antonio, come va? — Va mal, Signore.
— Perchè? Per me? — Per te! — Fàti ben tristo!
Giura che'l sia così! — Sì, in fe' di Cristo!
— Tu giuri? — Io giuro, e non cometto errore!
— E che ti manca? — E denari e favore.
— Tu n'hai per certo! — Mal per me si è visto.
— A che te avedi? — Al mio ultimo aquisto:
pover gabbato alle vintiquattro ore!
— Ma dimi un poco. — Che? — Chi t'ha gabbato?
— La troppa fede mia, l'esser leale:
questo advien sempre a chi ama e non è amato.

Eppure, un tempo, il Signore gli voleva bene: ora ha riposto il suo affetto in altro, che ha saputo lusingarlo e dare lo sgambetto a lui; ma la fortuna è instabile:

Tardo mi son pentito di far male.
E il racordarsi del tempo passato
è dolore infinito, e nulla vale.
Chi discende e chi sale:
io, come basso, ho fatto picciol salto!
ma magior salto dà chi vien da alto.[1]
Ora, adunque, io mi esalto
di veder la vendetta in poco e in breve:
chè 'l voltar de la rota è corso lieve!

---

1. Questo e il precedente verso ricordano quello del Pulci (*Sonetti*, p. 98):

Quanto più su sarrai, maggior fia 'l botto,

ripetuto, quasi letteralmente, dal Bellincioni (*Rime*, I, 244):

Quando più alto andrà, maggior fia il botto.

E poichè, come abbiam visto, egli, pel bisogno, si acconciava a questa vita umiliante, e si accontentava del poco, del puro necesssario; è, diceva (son. 51):

un peccato a farmi male [1]:
io vivo com'io voglio e come io posso;
tu non mi trovi mai danari addosso,
sicur da ladri e da ciascun corsale.... [2]
Per dar sempre il pan cotto e bona pasta,
quanto vuol la natura al viver loco,
di poi, per bere, o vino o acqua basta.
E' panni sian secondo il gielo e 'l foco;
chè chi, importun, pe' 'l superchio contrasta,
riman, con la virtù, perdente in gioco.
Io resto a questo poco,
contento al mondo, schiavo alla mia sorte,
aspettando la vita ch'à la morte!

Di fatti, vedemmo già che nella corte correggesca avea finito per adattarsi a tutto. Una volta fu costretto lui, poeta, a fare da « famiglio » ad un organista, un tal Rosso, improvvisato « credenziere »: sicchè, dice il Pistoia (son. 53):

Duo dolci suoni hanno fatto consiglio
di dare al Rosso e a me novo mistieri:
l'organo l'ha formato credenzieri,
la lira me gli ha dato per famiglio!

Naturalmente il Rosso non era pratico del nuovo ufficio, tutto andava a rotoli; ed il famiglio aiutava a mandar le cose in precipizio:

E tanto nel mestier perito il provo,
che s'el mi dice: — Aiuta, fa qua lume! —
per ubidirlo, ascolto e non mi movo.

---

1. È un verso del Franco (*Sonetti*, p. 62):

E sarebbe un peccato a fargli male.

2. Nel *Dialogo* (p. 6): « io che tema mai non ebbi d'elli [i ladri], per essere *nudo* ».

Ecco com'io mi trovo
col podestà de Sinigaglia appresso [1]:
chè, s'el comanda, ben fa da lui stesso!

In quella corte, però, non fece solo questo « mestiere »; ma, come dicemmo, tutti gli altri immaginabili, dal più alto al più basso: « siscalco » (maestro di casa), « credenziere », « legato », « portinaio », « guattaro », « ragazzo », « cameriere », « cuoco », « corriere » ecc. E, come se tutto ciò non bastasse, gli fecer anche portare, — se il poeta non celia, — i piatti a tavola, lavar le stoviglie, fare il pane, pestar la « salsa », e, financo,—orribile a dirsi!, —«vuotare il piscio,» nonchè «il pasto che partorivano di sotto ». Era il colmo! Il poeta abbandonava allora quella corte. e come dicemmo, se ne veniva, sul principio del 1481, a Ferrara.

Vi capitava, però, in mal punto, perchè Ferrara era, in quel tempo, in guerra con Venezia; ed il Pistoia, come sappiamo, dovette adattarsi anche lì a fare un mestiere poco nobile: il « tamburino ». Quando, però, fu conchiusa la pace, potè aver adito nella corte di Ercole I, e farsi conoscere ed apprezzare dal Duca, che qualche anno dopo, nel 1485, com'è noto, gli concesse l'ufficio di guardiano della porta di Santa Croce in Reggio. Sicchè, dopo una permanenza di circa quattro anni, dovè lasciare Ferrara. Se non che, la sua prima dimora in quella città non pare gli offrisse occasione di scriver sonetti; perchè quelli che possediamo, diretti al Duca, furon quasi tutti mandati da Reggio. Sono invii di notizie o ringraziamenti di beneficii ricevuti; chiedono doni o aiuto contro gli ufficiali ducali, che non lo pagavano; descrivono persone curiose; elogiano la vita del Duca e i suoi provvidi decreti, implorano misericordia di falli commessi ecc. I pochi sonetti che appaion scritti nella stessa Ferrara, furon composti nelle successive dimore che vi fece nel 1498 e 99; e ritraggon feste, giostre, tornei, e pranzi

---

1. Per questo proverbio, che significa: « comandare ed eseguire da sè », v. la *n.* a questo son. nella mia ediz.

e cene nel « tinello » di corte. Ma di questi componimenti ferraresi, in cui il Duca entra assai poco, parleremo altrove.

Abbiamo già veduto il Pistoia in alcuni componimenti reclamare da Ercole I la riattazione della torre di Santa Croce, suo domicilio, la quale i Reggiani trascuravano. L'avarizia di quest'ultimi, lamentata dal Cammelli in questa occasione, si manifestava anche nelle ricorrenze di grandi solennità. Avvicinandosi, per esempio, il Natale, il poeta era costretto a rivolgersi al Duca, per poter passare un po' più allegramente quel giorno con la sua famigliuola, e gli chiedeva tre misure di vino vecchio, dell'ottima farina, un majale e delle legna. Quest' ultime gli bisognavan più di tutto, perchè egli era ormai sulla sessantina, come sappiamo dall'ultimo verso del sonetto 343, scritto nel 1494 [1]:

Per celebrare allegro e più sicuro
il dì che qui, per noi, nacque il Messia,
con tutto il mio armento in compagnia,
nella correggia tua fatta di muro [2];
tre volte misurato e ben maturo
farai Bacco mandarmi a casa mia;
Cere insaccata sul caval di Elia,
trita fuor dil palmento in color puro.
Farai menarmi poi quello animale
qual da la legge è vetato a gli Ebrei,
ch'è posto, per la estate, il verno in sale.
E per far quel che arostì i Gomorei,
fammi dar l'esca, che il mio naturale
brina ognor me si fa da capo a piei.

---

1. Il poeta dimanderebbe « mille altre cose », ma:

vedendo Marte che è fatto francioso,

non ha il coraggio di chiederle. Avea allora ben altro da spendere il Duca per il passaggio dei Francesi nelle sue terre.

2. Cioè nella tua Reggio. Altrove (son. 5) adopera la medesima parola (« correggia ») per indicare Correggio; ma nel 94 egli non era più in questa città.

Ad Ercole I ricorre pure perchè dal suo « fattore » di Reggio gli faccia pagare i suoi stipendii o il danaro per altre ragioni dovutogli. I « fattori », o tesorieri, estensi, eran famosi (come or ora vedremo) per la loro inumanità e la tenacia a tener chiusa la cassa agli stipendiati ducali. Una volta, non si sa precisamente perchè, [1] il Duca avea elargito al Pistoia « ducento lire » ; ma non ci fu verso che quel « ladro del fattore » gliele sborsasse, mai. Rimandava il poeta d'oggi in domani, anzi da un anno all' altro. E il poveretto che, dovea vivere e spendere del suo per mandare « le cavalcate a Ferrara e a Milano », avea impegnato tutte le sue robe (« più d'un farsetto ») dall' « ebreo », prendea la carne, il grano ed il vino « in credenza », e si vedea già, per i molti debiti (son. 87):

in una gabbia, come uno uccellino! [2]

Che il Signore (implorava) metta in pratica gli ammaestramenti di Cristo, il quale promise non solo che a tutti gli uomini avrebbe dato « il cento per uno », ma che i « mercenari » sarebbero stati « premiati » della loro « servitú dura»; e gli faccia pagare i suoi stipendii, non a « parole », però. I tesorieri estensi vengono spesso a Reggio, ma con le mani vuote (son. 315):

1. Può ben essere, ma non risulta affatto dal son., ch'ora ricorderemo, che gliele desse per la tragedia *Filostrato e Panfila* (offertagli dal P. nella quaresima del 99), come s'è ripetuto da tutti dopo il Cappelli (CF., p. xxviii), il quale, fondandosi certamente sul ricordato son. e seguendo la lezione del cod. pistoiese, unico allora per il citato componimento, dice pure che il P. ebbe allora promesse dal Duca « seicento » lire, non « duecento », come hanno i manoscritti più autorevoli, il trivulziano e l'ambrosiano.

2. In questo son., inviato ad un « Antonio », che io ho supposto sia il Fregoso (già ricordato amico del nostro, e del quale ci occupiamo in sèguito), evidentemente costrettovi dalla rima (« uccellino »), il Cammelli si dice « fiorentino », perchè Pistoia era allora suddita di Firenze.

A questo esemplo tutti i miei salari,
Signor, mi manda, e non Bonaventura, [1]
perchè el non fa per noi, sanza danari!

Non sempre, però, i suoi sonetti ad Ercole I trattavano di queste malinconie. In altri gli descriveva un pantagruelico mangiatore, mandato dall'Estense a Reggio; o una donchisciottesca giostra fatta a Ferrara tra un francese e uno spagnuolo; o faceva, contro i frati, l'apologia dell' uso delle maschere, così care al Duca. Ma codesti componimenti riguardano alcuni tipi di cortigiani o personaggi pubblici che esamineremo, più opportunamente, in sèguito.

Più c' interessano qui altri sonetti che ritraggono Ercole I, oltre che nella sua nota prudenza d'uomo di stato, nella sua pietà d' uomo devoto e come scrupoloso esecutore delle pratiche religiose, quale ce lo descrivono i cronisti contemporanei, e quale, forse, ei volle parere più per politica che per proprio sentimento. Ecco come lo ritraeva il Cammelli sulla fine, pare, del 1494 (son. 385) [2]:

Ercule, duca nostro, adesso attende,
prima, com'è, la matina levato,
il prete o il frate all'altare è parato,
e a quel che lo formò, il debito rende.
Al numer de gli apostoli poi spende
che 'l pover per tre giorni è nutricato;
poi a caval con pochi accompagnato
procura, mezzo il giorno, a sue facende.

E più tardi, nel 98 (son. 477):

Ercule al suo mantello agionge panno,
et allarga le veste a' divin tempi,

1. Per questo tesoriere ducale, che si chiamava Da Mosto, v. la *n.* al son. cit., nella mia ediz.

2. Nel son. si allude alla bonifica delle paludi e dei boschi di S. Martino della Pontonara, incominciatasi appunto in quell'anno. V. la *n.* nella mia ediz.

e l'are par che di novo censo empi
ogni dì, settimana, mese et anno.

Il Duca, — è noto, — ebbe di tratto in tratto dei periodi di fanatismo religioso, come nel 96, nel 98, nel 1500, [1] provocati in lui, senza dubbio, dalle prediche del suo concittadino ed amico fra Girolamo Savonarola; ed allora emanava editti sulla moralità e le pratiche devote dei suoi sudditi; ordinava processioni, alle quali nessuno, neanche i fanciulli, dovea mancare ed assisteva lui stesso a cavallo. Saputo che una giovane di Narni, —la futura beata Lucia,—serbatasi vergine anche durante il matrimonio, e fattasi poi domenicana, avea avuto, nel 96, miracolosamente impresse nel corpo le stimmate di san Francesco; egli, nel 99, la fece rapire con quindici altre suore a Viterbo, dov'allora vivea, per averla fondatrice del nuovo convento di Santa Maria degli Angeli, che stava fabbricando. Il Duca in persona venne a riceverla, quand' essa giunse a Ferrara, e l'accompagnò alla sua provvisoria dimora, in Cabbianca [2]. A questo avvenimento, ricordato dai cronisti del tempo, alluse pure il nostro, tutt' altro che tenero pei conventi ed i conventuali, [3] in altri due versi dello stesso sonetto, tutto in lode dell' Estense:

---

1. Cfr. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia* [2], trad. ital., con aggiunte e correzioni di G. Zippel (Firenze, Sansoni, 1899, II, 268 sgg).

2. Oltre il Burckhardt, *Op. cit.* e l. cit. nella *n.* precedente, il quale per errore (corretto dallo Zippel) confonde la santa narnense con suor Colomba da Rieti, v. ora L. A. Gandini, *Sulla venuta in Ferrara della beata Lucia di Narni*, Modena, 1901 ed *Episodio storico inedito intorno Lucrezia Borgia* (*Atti e mem.* d. r. Deput. per la Romagna, XIX, 1902, 1-3), e cfr. G. Bertoni, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I* (*1471-1505*), Torino, Loescher, 1903, pp. 206-7, 237.

3. Nel capitolo più volte ricordato, che scrisse per la morte di Beatrice d'Este, moglie dello Sforza (v. il mio articolo cit. sur *Una « disperata » famosa*, p. 704), dice i conventi « labirinti » e « prigioni » (vv 148 sgg.):

Altra via di salir al ciel ci resta
che i labirinti; e' son fatti per mostri
e per spietate fiere, use a foresta.

Dïana con le ninfe è salva, in pace,
in abitacol forte, sacro e onesto....

Ad uno di codesti periodi di fervore religioso del Duca si riferisce anche il sonetto 228, scritto nell'aprile 96, allorchè, avendo un frate, qualche mese prima, annunziato « dal pergamo imminente una spaventevole guerra ed una carestia », se non si fosse fatto un digiuno generale, Ercole I ordinò che anche la corte e tutto il popolo adempisse quella pratica, e poco dopo emanò uno dei suoi editti concernenti « i costumi e le devozioni, dove si qualificavano come delitti la bestemmia, i giuochi proibiti, la sodomia, il concubinato, il ricetto accordato alle meretrici e ai lor manutengoli ecc. ecc. » [1] In quest'occasione, quando, cioè, quell'editto ducale fu letto anche nella piazza di Reggio, e precisamente l' « otto maggio », come sappiamo dal nostro, il Pistoia si sentì in dovere, da buon suddito, d'inviare al Signore questo molto untuoso sonetto:

Con quatro trombe il tuo divin precetto
quivi agli otto di maggio fu bandito;
che alcun bestemiar Dio non fosse ardito,
lo Spirto Santo o il suo Figliol diletto;
nè la sua Matre che 'l nutrì col petto,
ni santo alcuno del celeste sitò;
e quel vizio fetente sodomito
a ciascun fu, per tua parte, interdetto.

Ancor fuor de le tombe e fuor de' chiostri,
e senza abito novo e veste oscure,
se pô dir laude, psalmi e paternostri.
Le pregion son per ladri e l'alte mure;
le catene ai leoni, a gli orsi, a' cani,
non per bianche colombe, umili e pure.
Non se richiede agli spiriti umani
se non verdi giardin, rose e vïole,
e fonti e fiumi, e non lochi aspri e strani.

Versi storicamente notevolissimi, perchè animati dal nuovo spirito pagano liberatore del Rinascimento.

1. V. Burckhardt, *Op. cit.*, l. cit.

La bestemia che 'l ben manda in ruina,
sbandir facesti; e chi avea mogliera,
non potesse tenir la concubina,
Meretrice, di qua o forestiera,
condannasti alla publica sentina,
senza ruffiano alcun libera e intiera.
Sopra d'una ringhiera
a ciascun fu la santa legge chiara,
a' giusti dolce et a' peccanti amara.
A me süave e cara,
chè, a questo segno, ho visto che tu vuoi
andarne un giorno in ciel coi servi tuoi.

Col Duca e la Duchessa di Ferrara il Cammelli dovea avere una certa intimità, non quanta, però, coi Signori di Correggio. In un sonetto, un po' grassoccio (scritto, pare, prima del 93), accompagnava la venuta da Reggio a Ferrara di un cortigiano, che, — egli dice, — avea il nome di uno dei tre magi e la moglie reggiana, e che io ho identificato col noto pittore e medaglista Baldassarre da Este, figliuolo illegittimo del marchese Niccolò III e marito, in seconde nozze, di Giovanna Fogliani, nativa di quella città. Baldassarre avea avuto dal Duca una licenza di venti giorni, ma s'era trattenuto in patria più di ventitrè. Egli, —insinua il poeta al Signore,— era venuto da Ferrara « gagliardo », e se ne torna stanco per « la fame della moglie », la quale, avendogli « poco riguardo » (son. 339):

l'ha fatto, notte e giorno, cavalcare.

Il Duca, abbia compassione dell'ingorda, ed invii a Reggio, con più frequenza, il disgraziato marito:

Perchè il terren reggiano
sì famelico fa il feminil sesso,
abbi avvertenza di mandarlo spesso!

Tutti questi componimenti eran diretti al Signore da Reggio, di dove il Pistoia si allontanava raramente. Dopo una di

queste lunghe assenze da Ferrara, egli immagina di apparire nel castello estense, come Cristo, dopo risuscitato, a Maddalena ed agli apostoli. E descrive al « suo illustre Signore », — forse lontano da Ferrara, — il suo incontro con la « consorte amata » di lui, la duchessa Eleonora. Ella, come la grande peccatrice (il paragone non è molto lusinghiero per quella buona signora), annunzia il ritorno del nuovo Messia a « tutta la corte meravigliata », che, per la lunga assenza, avea creduto già morto e sotterrato il poeta (son. 207):

Partesi Madalena scapigliata,
e dice a tutti: — Ecco il figliol di Dio! —
Non gli è creduto; e lei: — L'ho veduto io:
tosto vedreti la sua cavalcata! —

Antonio dà allora il « Pax vobis », e tutti si affollano a toccargli le membra; e, fra gli altri, corre in fretta verso di lui un tale « detto Tomaso » (il nipote Tommaso Cammelli, che, dal sonetto 181, sappiamo, già fin dal 1491, cortigiano estense):

che *gli* vuol ne la piaga porre il dito.

Ma il poeta « vedendolo venir tanto veloce », teme che voglian crocifiggere anche lui e fugge ai piedi di « Madonna », alla quale, « con sommissa voce », si confessa:

dei *suoi* passati error, pelosi e vecchi.

Ella, però, vorrebbe sapere anche quelli recenti; ma il peccatore non era disposto a rivelare le sue nuove marachelle:

Puoi vuol ch'io m'apparecchi
a dirgli quei del testamento novo.
Or pensa, Signor mio, dove mi trovo!

Quel nipote Tommaso [1] il poeta lo avea presentato, in un

1. Sul nipote del P., v. il mio articolo cit. nella *Famiglia di A. Cammelli*, pp. 9, sgg. e le *nn.* al cit. son. nella mia ediz.

settembre,—prima, dunque, del 91,—al Duca; ed era allora sacerdote, « discipul di Piero »; ma poi, mutato pensiero:

gli panni si tagliò per seguir Marte.

Molti disapprovarono quella risoluzione:

meglio era assai per lui lo O sul cimiero!

Ma il Cammelli che aveva avuto, certamente, gran parte in quel cambiamento, esclamava, lusingando l' Estense, ma con un linguaggio indipendente e coraggioso (son. 182):

Non piu clero:
da Roma vien la simonia e l'inchiostro;
da Ercul gloria, la virtute e l'ostro!

Codesta mania religiosa dell'Estense il Cammelli volle evidentemente assecondare con la sua corona di undici sonetti sacri (nn. 91-102), descriventi le principali feste della Chiesa, dal Natale alla Pasqua di Resurrezione, i quali, nella primitiva redazione, eran dedicati appunto al Duca, mentre, nella seconda e definitiva, ad un « Monsignore », che sarà certo, come abbiamo già accennato, il figliuolo di Ercole, il cardinale Ippolito.

Non era per la prima volta che si descrivessero delle feste religiose in sonetti piacevoli: un manoscritto della fine del trecento ci ha conservato i *Vangeli de la quaresima in volgare e in rima*, in una corona di 81 sonetti, tutti ancor inediti, tranne il settantesimo, che porta il nome di Antonio Pucci, il quale assai probabilmente, — secondo uno studioso che conosce bene quel rimatore, — sarà l' autore di tutti quegli altri componimenti [1]. E questi, da quel che se ne può intuire

1. Cfr. [S. Morpurgo,] *I manoscritti della r. biblioteca Riccardiana di Firenze*, Roma, 1895; I, 356-59. Il cod. ha il numero 1264-2760, ed, oltre il son. cit., contiene del Pucci due laudi finali. Il son. pucciano è stato messo in luce, ora, da F. Ferri, *La poesia popolare in A. Pucci* (Bologna,

dai soli capoversi, hanno una certa rassomiglianza con quelli cammelliani, sicchè non è improbabile che il nostro conoscesse anche queste, come, certo, altre cose del Pucci. Gli undici quadretti biblici del Cammelli son ritratti in forma piana e semplice, in tono familiare e patriarcale, come il sacro testo che li ha ispirati; ma con una lieve punta scherzosa, e con tale accentuato movimento drammatico, che si direbbero ricavati da sacre rappresentazioni. I due ultimi che ci offrono, in forma dialogica, le scene della resurrezione e l'apparizione ad Emmaus, mi paiono i migliori, e più il primo di essi, assai ben riuscito (son. 101):

Surrexit, non est hic. — E dove andò? —
Rispondi: — È ito nel regno di là.
— A che? — A che? A rimenar di qua
un che si fe' mortal, quando mangiò;
et uno a cui non mai il corvo tornò,
il terzo il mar divise per metà,
il quarto abbrugiar volse il figliol già,
poi quel garzon che un gigante amaccò.
Il spirto suo con lor ritornò qui,
e'l corpo suo riccolse. — E che ne fu?
— Non basta a te, se lo revedi un dì?
Sorelle, andate inanzi tutte du';
— Ortolano, hai visto?... — Maria! — *Rabì*!
— *Noli tangere me*, lieva pur su,
corri via, non star più;
a' mei fratelli di' che hai visto me,
e a chi 'l gallo il mal cognoscer fe'.
— O socii mei! — Che c'è?
— Bone novelle, io ho gran cose viste!
— Che? — Il Maestro! — *Laus tibi, Christe!*

Nel primo della serie sembra che il poeta abbia avuto dinanzi un di quegli artistici presepi principeschi del Rinascimento, e l'abbia descritto fedelmento (son. 91):

Beltrami, 1909, p. 299). Ha, anch'esso, un tono satirico, come quelli del nostro, ed è scritto contro un frate Zamperino che portava un « cordiglio » molto « bello », fornitogli dalle sue « divote ».

Danza già in cielo ogni immortal farfalla,
per allegrezza, grande e piccioline,
e le bianche e le rosse e le turchine,
e intorno al patre una colomba balla;
l'asino e il bue, *la mia casa* [1], ogni stalla
le selve ombrose, boschi, tronchi e spine:
sonano i peccorar per le colline,
e in orïente chi incassa e chi imballa.
La bambola del ciel lustra più lieta;
con lo specchio del giorno in concistoro
hanno formato una nova cometa,
che mostri salvo il camino a costoro,
quai cercan dove è nato il gran profeta,
per presentargli incenso, mira et oro.
Adamo, Eva e gli loro
figli e parenti l'aspetton che mora,
acciò ch' el torni vivo a trargli fora.
E noi, Signore, ancora
sta notte laudarén la figlia de Anna,
con la nostra salute, alla capanna.

Questi sonetti che appaiono così ingenui e così alieni dall'indole maledica del nostro, hanno, però, nelle lor « code » il veleno: frequenti accenni satirici, cioè, al corrotto costume del tempo, i quali, forse, non dovean dispiacere all'Estense, che, come abbiam detto, vedea di buon occhio il tentativo di riforma morale e religiosa del Savonarola. E questa, appunto, concorde in parte all'ideale del poeta, è inculcata insistentemente, come « moralità », in fine di questi componimenti [2]. La povertà, la carità e la semplicità della vita di Cristo di quale grande ammaestramento avrebber dovuto essere alle corti del Rinascimento,

1. Se mancassero altri indizi, basterebbe quest' allusione ai suoi sonetti sulla « casa » per mostrare l'intento scherzoso de' componimenti che stiamo esaminando.

2. Cfr. il Savonarola (*Scelta di prediche* cit., pp. 47, 61): « I sacerdoti portano le belle zazzere e belli giubboni di seta e vogliono vestire più pomposamente de' secolari .... O sacerdoti... lasciate i beneficî, i quali non potete tenere, lasciate le vostre pompe e i vostri conviti e desinari, i quali fate tanto splendidamente; lasciate, dico, le vostre concubine ed i cinedi ».

—ed a quella di Ferrara in particolare,—così lussose e sfarzose per sè, così avare e grette pei sudditi! Il secondo di questi sonetti, sul Natale, si chiudeva, per esempio, nella sua prima redazione, con questi versi, che poi furon tolti (n. 92):

A più felice chiostro
la carità ne chiama, Ercole mio:
in ciel, per sempre cittadin di Dio!

I quali, nella medesima redazione, eran preceduti da questi altri, che rimasero nella definitiva:

Ah, vil gente, indiscreta,
che sempre in pompa avete il corpo vostro,
e in tanta povertà naque il re nostro!

Nel quarto, anche sul Natale, descritta la misera stalluccia, dove il Redentore « posò », in un « letto di un cagnuolo » e « sulle chiome dell'antiqua matre », le sue « membra pure e leggiadre », il poeta conchiude, dirigendosi al Duca (son. 94):

O Signor. [1] nota come
non si diè alcun ornar di aurate penne,
se 'l nostro Rege nudo al mondo venne!

E il quinto e il sesto, sul martirio di santo Stefano, terminano così (sonn. 95-6):

Donque, chi ha disio
di ritrovarsi in ciel dal lato destro,
prenda la croce e segua il suo Maëstro.

—

Alcun non pensi già
di ritrovarsi a sì ricca dispensa,
per giacer bene e crapulare a mensa!

1. Nella redazione ultima si legge « Monsignor »; ma non dovea star così nella precedente, quando quei sonetti erano, come abbiam visto, dedicati ad Ercole I.

Nell'ottavo, finalmente, sull' Epifania, il Cammelli, prendendo occasione da quel giorno, in cui si distribuiscono a tutti dei doni, punge, con un tratto inaspettato, la poca liberalità del Duca verso di lui (son. 98):

Il giorno è da tesoro:
dànne, Signore, a me, ch'el passa l'ora...:
perchè n'hai dato a tutti, da me in fora!

Fu, forse, la troppa libertà di linguaggio adoperata dal nostro, che dispose l'animo di Ercole contro di lui? In non pochi sonetti vediamo il Signore sdegnato verso il Cammelli, che, per calmarlo, ricorreva, ancor qui, alla vita di Cristo per toglierne esempi di misericordia e di perdono, e sottoporli alla magnanimità del Duca. In uno di questi, per esempio, ritratta la nera ingratitudine di san Pietro verso Gesù, — cioè del poeta verso l' Estense, — rileva la grande generosità di Cristo che gli perdonò (son. 59):

Lui ch'era uso a pigliar pesci e ranocchi,
non avria conosciuto il suo difetto,
senza il dolce scontrar di duo santi occhi!
Già glielo avea tre volte il gallo detto:
sentendosi nel cor punte de stocchi,
col pugno chiuso fè palla del petto.

Guardi a questo esempio il Duca, prima di castigare il poeta:

O Maëstro perfetto,
la tua fu gran pietà, quando io contemplo:
Signor, pel mio fallir pigliane esemplo!

Altrove (son. 189) si ritrae tutt'umile e pentito di qualche scappata, e, per ingraziarsi il Signore offeso, si dichiara pronto a vuotargli subito « un sacchetto pieno di ciance »: di recenti nuove, cioè, dell' autunno 1494 (quando Ludovico Sforza fu investito del ducato di Milano, e Luigi d'Orleans era già nel

Genovesato, con l'avanguardia di Carlo VIII, per muovere contro Napoli):

Signor, ecco il guardian della tua porta,
tutto contritto d'ogni suo diffetto,
per dir sua colpa con la mano al petto:
vivo, piangendo, a te l'anima porta [1].

1. Anche affettuoso il son. 288, che fu inviato ad Ercole da Roma, nel settembre 1490, quando, come sappiamo (cap. I, § III, di questo studio), il P. si trovava in quella città. Ivi il poeta informava il suo Signore ch'egli non era morto, come gli s'era detto, appunto come il papa, Innocenzo VIII, di cui pure allora s'era sparsa falsamente la notizia della morte. Il principe sarà, certo, contento della sua resurrezione, perchè gli vuol bene; e se non lo ha pianto, ha fatto male:

Resuscitai, per ch'io non ero morto,
e 'l bel miracol di mia man ti scrivo:
perchè, Signor, so che m'hai caro vivo,
questa nova ti do per più conforto.
Se di me non piangesti, avevi torto,
perchè al tuo largo mar mancava un rivo
anci rivetto, a far diminutivo:
pur ogni rusciolin par dolce in porto!

Anche al Duca mi par mandato il son. 293, ove il P. si scusa di aver preso per sè il dono di alcuni « animali delicati », inviati da « sua Signoria » ai frati del convento di San Paolo in Ferrara (ricordato altre volte nei sonn. 118 e 197): quei cibi sono:

boccon da compagnoni e non da frati,

sicchè il Signore:

perdoni al messo che smarrì il camino,
di me piatoso, chè mi avea veduto
stentar la vita con san Severino.
Se 'l don ne le mie man ti par perduto,
pensa a chi diè il suo mantel san Martino,
chè dal bon Mastro il cor solo è veduto.

Ed inviato, forse, pure all'Estense, sembra il son. 209, in cui il poeta, ristabilitosi da una malattia che lo avea fatto « giacere » a letto, pare, settantacinque giorni, implora soccorso dal « suo Signore », rassomigliando

Circa tre anni dopo scritto questo sonetto, nel gennaio 97, il Duca tolse al poeta (come sappiamo) l'ufficio di capitano dei gabellieri della porta di Santa Croce in Reggio, l'unico impiego ch' egli avesse per menar innanzi la vita. Ercole, però, dovette avere le sue buone ragioni; ma il poeta, in un sonetto che ora riferiremo, inviato al suo Signore, parla soltanto di una semplice « disubbidienza ». Evidentemente, avea dovuto trasgredire a qualche ordine di lui; ma a quale? Guardando alla data della privazione dell' ufficio (gennaio 1497), si potrebbe precisare di più la causa del risentimento e del provvedimento del Duca; e vederla, forse, nel male che il Cammelli veniva allora dicendo del Savonarola, così caro all'Estense. Il frate, di fatti, in un componimento, scritto sulla fine del 96, vien detto « cornacchia ».

Comunque, il Pistoia implorò pietà dal suo « gentil Signore »: s' inginocchiò ai suoi piedi, col viso nascosto fra le mani, per vergogna della povertà, cui andava incontro; per la paura dello sdegno principesco, per la disperazione, in cui si vedeva gettato; e, come il biblico paralitico pieno di fede, si affida tutto al Signore; come il Davo della commedia terenziana, si dà « prigione » nelle mani del padrone (son. 223):

> paralitico a te son or venuto:
> *Domine, parce mihi*, peccatore!...
> Signor, sappi che quello
> che ti manda il sonetto, è tuo prigione,
> non men che Davo al piacer di Simone.

Inutilmente si confessò colpevole, si mostrò pentito, chiese ripetutamente perdono, invocò gli esempi biblici del figliuol

---

il suo muoversi, da convalescente, a quello d'una banderuola sul tetto, aggirantesi ad ogni soffio d'aria:

> parsi, quando mi vidi in piè levato,
> un pennoncello in cima d'una torre,
> che ad ogni poco vento è obbligato.
> Ancora in questo stato
> sono una debol pianta sopra il pede;
> se tu non mi dai fè, tu non hai fede!

prodigo, di Longino, del buon ladrone, e quello di San Girolamo: tutti pentiti e tutti perdonati (son. 355):

Ecco chi stato t'è disubidiente;
s'io dicessi altramente, direi male:
io ho fallito, il peccato è mortale;
ma il se suol perdonar a chi se pente.
Al mio ritorno non faria altrimente,
che si facesse quel padre regale:
visto il figliuol pentito, lo animale
occise, con chi nacque il re clemente.
Più volte ho il petto già d'un sasso carco,
che non fece collui che 'l mortal bronco
trasse del piede all'animal di Marco.
Fa come quel, che, sopra all'alto tronco,
perdonò a chi 'l piagò con crudo incarco,
o a quel che seco ogni braccio avea tronco.
Piegato quale un gionco,
come al fonte assitato corre il cervo,
così vien, per tua grazia, il fidel servo![1]

E, ritornando all'assalto, insisteva con un sorriso sulle labbra (son. 312):

Non mi mandar discalzo per tua fede,
chè al mal ch'io ho, saria trista recetta.
Signor, poco la cassia[2] mi diletta,
chè lo stomaco mio non la richiede...
Donque tra la riferma[3] e la ruina
e l'ultimo iudizio del Signore,
chiamo misericordia a testa china.

Ma poi, riprendendo la propria dignità, conchiudeva che

1. *Psalmi*, XLI, 1: « Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus ».

2. Cioè l'« esser cassato » dall'ufficio, come abbiamo gia avvertito, perchè la « cassia » è un'erba medicinale purgativa.

3. La riconferma dell'ufficio.

s' era stabilito ch'egli dovesse perdere l'ufficio, si rassegnava alla sua sorte:

chè mal si fugge quel, ch'è destinato!

Il Signore (come sappiamo) tenne duro per allora: solo, due anni dopo, nel 99, per intercessione della sua gentilissima figliuola, Isabella d' Este, ridette al poeta un ufficio: il capitanato della gabella ad un' altra porta di Reggio, quella di san Pietro.

Alla Marchesana di Mantova il Pistoia fu gratissimo di quell' atto; ed allora le relazioni letterarie fra il poeta e la colta signora divennero più frequenti, più cordiali, finchè furon coronate dalla dedica, che il nostro le fece, e dal dono e dall'invio, che volea farle, di tutto il suo canzoniere. Prima del 99 si può dire ch'essa non era neppure ricordata nei versi del Cammelli: i due soli sonetti diretti a lei certamente (nn. 1 e 319) sono del 1500 e del 1501: il primo, per offrirle i suoi componimenti, il secondo per la nascita del primogenito di lei, Federigo. Di lei e a lei parla, forse, ma senza farne il nome, anche il son. 56, ove il poeta narra il miracolo operato da quella bella maga, al cui solo nome s'erano aperte le mani di uno di quei tenaci « fattori », o tesorieri, che meglio conosceremo in seguito, per alcuni sonetti che il nostro ha lor dedicato. Il Pistoia, di fatto, andato al « daziero » o « fattore » di Revere (nel Mantovano), un certo Modesto, per chiedergli del danaro, si sentì, naturalmente, rispondere da lui che non n'avea. Pel bisogno del Signore,—pel quale si sarebbe « cavato il cuore »!—egli avea dovuto impegnare presso « i giudei le veste e le tazze d'argento ». Il poeta ebbe, allora, la felice idea d' implorare il danaro « per amore della comune Signora »: ed il fattore aprì, subito, la borsa (son. 56):

— Danne a me (risposi io)
per amor di Madonna tua e mia! —
Allora me ne diè parte, et andai via....

A raccontare il miracolo nel sonetto alla Marchesana:

Madonna, io fui, a Revere, al fattore....

Sperò, come abbiam visto, di avere la protezione del figliuolo di Ercole, il cardinale Ippolito d'Este, e scrisse per lui quei due sonetti (nn. 195-6), del secondo dei quali ci siamo già servito. Nel primo di essi, — un grazioso quadretto!, — una specie di libraio ambulante è dinanzi allo splendido palazzo ducale di « Schiffanoia » [1], dimora allora del porporato, e chiede al portiere di voler parlare al cardinale. Il portiere, con boria spagnolesca, lo accoglie assai male; e sta quasi per sorgere fra i due un battibecco, quando sovraggiunge l'eminenza, cui il pover uomo presenta umilmente « un sacco di sonetti ». Ma l'Estense (come poi a Ludovico Ariosto) gli risponde ch'ei non sa che farsene della poesia, di tanti sonetti, e che ne gradirebbe solo qualcuno « infrascato », famoso. Ed allora il libraio glien'offre alcuni del Cammelli. E fra questi Monsignore sceglie quel solo componimento, che gli fu mandato e fu approvato da lui (« gli diedi il bollo ») « a Schifanoia », e ch'è certo quello, biografico, seguente a questo nella raccolta autografa, tante volte da noi ricordato. Poi lo licenzia sgarbatamente: che non ritorni più da lui con quelle corbellerie! Dopo così bell'accoglienza ha mille ragioni il libraio di conchiudere che, prima di tornare al cardinale, preferirebbe di « rompersi il collo » (son. 195):

— O ostiario, o uscieri, o portinario!
— Chi diavol chiama me con tante gale?
— Potrebbesi parlar al cardinale?
— Sì, alla fè, chè gli è tuo tributario!
Guarda in che modo chiama il temerario!
— S'el me bisogna, è così gran male?
— Tu sei troppo superbo! — E tu bestiale!
Le leggi a te e a me non dàn salario.
— Che gridi tu? Chi è quel? Di', che aspetti?
— Son io, che porto alla tua Signoria,
per presentarti, un sacco di sonetti.

1. Cfr., tra le altre pubblicazioni su questo artistico monumento, A. Venturi, *Gli affreschi del palazzo di Schifanoia in Ferrara secondo recenti pubblicazioni e nuove ricerche* (*Atti* della Deput. delle Romagne, III, III, 381 sgg.), ecc. ecc. V. la *n.* al son. nella mia ediz.

— Chi ne fa tanti? — Nascon per la via.
— Come? — Come di maggio i fiori eletti.
Per tutto è seminata poësia!
— Io ho la parte mia,
senza tôrre a te i tuoi; se agli altri nascono,
molti son tristi che le bestie pascono.
— Bon son quei che s'infrascono.
Hanne un? — Monsignor, sì. — Chi 'l fè?
— Il Pistoia...
— Dà quel ch'io gli die' il bollo a Schiffanoia;
degli altri un'altra soia [1];
e non portar più qui del lume Apollo.
— S'io ce ritorno più, mi rompa il collo!

Non mi par possibile che il gran Ludovico non leggesse codesto sonetto (vedremo che conosceva le cose del Pistoia): tanto il portiere borioso del nostro ricorda quello altezzoso spagnuolo della satira ariostesca [2], che impediva all'autor dell'*Orlando* d'entrare presso il monsignore romano nell'ore della siesta:

— Signor, — dirò (non s'usa più fratello,
poi che la vile adulazion spagnola
messe la signoria fin in bordello); —
Signor, — se fosse ben mozzo da spuola.
dirò, — fate, per dio, che monsignore
reverendissimo oda una parola.
— *Agora non si puede, et es meiore
che vos torneis a la magnana.* — Almeno,
fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuore. —
Risponde che 'l patron non vuol gli sièno
fatte ambasciate. se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e il mastro Nazereno.

E come il cardinal Ippolito, ritratto qui dal Pistoia, somiglia al medesimo personaggio rappresentato, nell'altra satira del-

1. « Soia » vale ' adulazione beffarda '.

2. L. Ariosto, *Le satire*, con introduzione, fac-simili e note di G. Tambara, Livorno, Giusti. 1903; satira I (o III o II), vv. 76-87, pp. 77-8.

l'Ariosto, disprezzatore dei versi, co'quali Ludovico, nel poema, inneggiava a lui ed agli antenati suoi:

> Io, per la mala servitude mia
> non ho dal cardinale ancora tanto,
> ch'io possa fare in corte l'osteria.
> Apollo, tua mercè; tua mercè, santo
> collegio de le Muse!, io non possiedo
> tanto, per voi, ch'io possa farmi un manto!....
> Non vuol che laude sua da me composta,
> per opra degna di mercè si pona:
> di mercè degno è l'ir correndo in posta...
> S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
> dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ocio;
> più grato fôra essergli stato appresso [1].

Abbiam già visto che tra il marchese Francesco Gonzaga, marito della gentile Isabella, ed il Pistoia non corse mai buon sangue. Il nostro inutilmente cercò di attirarsene il favore, scrivendo per lui commedie, decantandone, nei sonetti politici, il valore, e, per la nascita del figlio, lusingandone la vigoria sessuale, in un componimento osceno,—irriverente per la Marchesana, ma consentaneo all'indole e ai costumi del Marchese [2],—già ricordato, e diretto alle « donne mantovane ». Non riuscì mai ad ottenerne le grazie e neppure un po' di simpatia. Grande simpatia trovò, invece, il Pistoia presso altri due Gonzaga, Giovanni, il noto capitano e filodrammatico, fratello del Marchese; e Giampietro, conte di Nogarola e di Novellara e colto rimatore. Nella corte del primo vedemmo già che il nostro si augurava di passare gli ultimi anni suoi

1. *Satire*, ediz. cit., II, vv. 85-90, 97-9, 106-9.—Il cardinal d'Este preferiva, invece, i capitoli amorosi e gli strambotti di Serafino Aquilano, per farsene bello e ingraziarsi, forse, le sue amanti (cfr. Luzio-Renier, *Mantova ed Urbino*, pp. 91 sgg.)

2. Come ho rilevato nella *n.* al son. 318, nella mia ediz., il Bellincioni ne scrisse anche lui uno, oscenissimo (II, 16), per « certi piaceri che prese il signore Marchese di Mantova a Milano ». Pure oscenamente sozze le lettere che dirigeva al Gonzaga il rammentato amico del nostro, Floriano Dolfo (*Giorn. stor.*, XXXVIII, 42 sgg.).

(son. 333); ma in un altro componimento (son. 369), che io credo scritto per codesto Gonzaga, il poeta si mostra tanto intimo di questo principe, che il volgo di Mantova, durante un'assenza di lui, si affolla attorno al Pistoia, per chiedergli con insistenza dove il « suo caro Signore » si trovi (son. 369):

Un ti manda a Vinegia, uno a Milano,
chi a Lucca, chi a Pisa, chi a Bologna.
A me d'ognor affaticar bisogna
con chi me dice: — Toccami la mano;
deh, dimi, dove gli è?: dimmelo piano
Io resto, chè no' 'l so, come chi sogna.
Pur dico a quei che interrogando vanno:
— Già non si aspetta alla facultà mia
di cercar e' Signor quel che si fanno:
ma dove gli è, propizio il ciel gli sia! —

Non gli credono. « Quanta pazienza » (esclama il poeta) « han da avere questi poveri Signori! » Egli non può passeggiar più per le vie di Mantova senz'essere assediato da una turba di seccatori. Per togliere a lui questa noia, il Gonzaga voglia ritornar presto!

Il conte Giampietro era in aspra lotta con i suoi cugini per la divisione dei beni paterni, quando il Pistoia gli diresse un sonetto, ove lo sollecitava d'imitare i suoi avversarii, che s'eran posti sotto la protezione del Marchese Gonzaga ed avean ceduto i loro diritti al fratello di questo, Giovanni. Già, altra volta, il poeta gli avea consigliato di offrire in dono al signore di Mantova « una metà dei suoi beni »; ma il conte non gli avea dato ascolto (son. 360):

Conte Giampietro mio, se alle parole
che già ti dissi, avessi posto mente,
lasciato aresti già per un presente,
la mità del tuo gregge in braccio al Sole.
Ma consiglio non trova, chi nol vuole;
non ha prudenza, chi se tien prudente.
Oimè, chè del tuo caso vïolente
ride il nimico, e al tuo amico ne duole!

Già tel dissi più volte e tel ridico:
— Meglio è di aver per compagno al leone,
che 'l lupo per parente o per amico.... —
La tua afflizïone
mi n'andò, per ch'io t'amo, in sino al core,
chè, se tu perdi, io non son rimatore!

È molto probabile che questo componimento fosse scritto nel principio del 1501, quando sappiamo che il Pistoia si trovava a Novellara, forse sotto la protezione del conte.

La moglie di Giovanni Gonzaga, Laura Bentivoglio, figliuola del signore di Bologna, fu pur elogiata dal nostro; il quale sperò pure nella munificenza del fratello primogenito di lei, il noto capitano e mecenate Annibale, cui il Pistoia inviò un sonetto, più volte citato (n. 214), ove gli chiedeva di accoglierlo fra i numerosi rimatori bolognesi che gli facevan corona nella celebre sua villa, detta « il Giardino della viola »[1].

Un solo sonetto di quelli sulla vita cortigiana, tra i pochi non contenuti nell'autografo, è indirizzato al Moro, al quale, invece, si rivolgon direttamente (come vedremo) la maggior parte dei componimenti politici. Il Pistoia pensò di mettersi sotto la protezione dello Sforza, dopo ch'ebbe perduta quella dell'Estense: di fatti, è posteriore al 97 la più volte ricordata raccolta di sonetti politici ch' egli mandò a quel Signore, insieme con la « disperata » sulla morte di Beatrice d'Este. Nei sonetti famigliari e cortigiani anteriori a quell' epoca, son parecchie allusioni ai due principi sforzeschi, Lodovico e Giangaleazzo, e qualcuna alla moglie del primo. In un altro dei sonetti, mancante al canzoniere originale, diretto ad un noto diplomatico del Moro, « devoto servitore di Ludovico » e molto amico del Cammelli, il ricordato Angelo Talenti, si rinnova, un po' goffamente, la bella immaginazione dantesca del « gran seggio », vuoto e coronato, nella rosa celeste dall' Empireo, ed aspettante Arrigo VII di Lussemburgo. Anche il Pistoia finge di avere una simile visione[2]:

Senza ale fu' nel ciel, senza talari,
da la aürora a dì vi fe' dimoro,

1. V. il § VI nel capit. I di questo studio.
2. Nella mia ediz., *Appendice* I, n. 2.

e vidil populato di coloro
ch'ànno el tuo nome, e qui non eri a pari [1].
Gionto che fu' sopra i novi solari,
vidi una sedia scritta a lettre d'oro,
le qual dicean: « Qui su s'aspetta un Moro,
doppo cento anni e mille calendari ».

Nell'unico sonetto familiare, che neanche è nell'autografo, diretto allo Sforza, il poeta ritrae se stesso che attende, tra la folla dei cortigiani, l'entrata del Signore nel « Castello » di Porta Giovia [2]. Il Moro, il principe più potente dell'Italia, terribile nell'ira, ma pietoso nella calma, prudente e preveggente, riconosce tutt'i fedeli che lo circondano, ma « non vede mai » il povero Cammelli; ed anche quando è in prima fila, innanzi a tutti, non gli rivolge mai la parola [3]:

E, quando intorno con la vista vai,
vedi ognun che ti segue, nel transire;
io, che ti seguo, non mi vedi mai!
Jer mi maravigliai,
sendo innanci, al Castello, a l'altra gente,
che tu non mi dicesti pur nïente!

E, dovendo lasciar Milano, si raccomandava al Moro, perchè se lui lo avea dimenticato, lo ricordasse almeno il suo tesoriere, forse l'amíco del Bellincioni e del nostro, Ambrosio da Corte:

Abbi al mio partir mente:
poi che visto non m'hai oggi nè jeri,
che almanco mi conosca el tuo cassieri! [4]

---

1. Si chiaman, come te, 'angeli'.

2. Cfr. F. Calvi, *Il castello visconteo sforzesco nella storia di Milano*, Milano, Vallardi, 1894; L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano, 1894.

3. Nella mia ediz., *Appendice* I, n. 3.

4. Anche il son. politico 396, scritto sulla fine del 93, finisce con una stoccata:

E non avere a sdegno,
s'el te piace, per me mandare un *tratto*,
ch'io possa l'opre tue vedere in fatto.

Dov' io ho inteso *tratto* per « tratta », lettera di cambio.

Tranne che in questi due sonetti, i quali, perciò, forse, furon esclusi dalla raccolta definitiva, il Pistoia non fu mai volgare così nel chiedere che nel lodare, come il Franco e il Bellincioni che riescon, talvolta, noiosi pitocchi e mal destri lusingatori [1]. E neanche si mostrò adulatore eccessivo nell'inneggiare ai proprii Signori. Gli epiteti più alti che rivolse ad essi, come abbiam visto e vedremo, fu di « nuovo Augusto » ad Ercole I (son. 292) ed al Moro (son. 378), che chiamò pure « novo Ottaviano », o, semplicemente, « Ottaviano » (sonn. 388, 392, 398), oppure « ministro e commissario di Dio », e, due volte, « Dio in terra » (sonn. 396, 448) [2]; ma quest'ultimi titoli gli sono dati nei componimenti politici, scritti in un tono più apologetico [3]. Chiese sempre con dignità, quasi, anzi, con sostenutezza, come se rimproverasse, tacitamente, il Signore di lasciar mancare il necessario ad un uomo che non meritava di esser così trascurato; e ringraziò dignitosamente.

VII. *I cortigiani, i buffoni ed il tinello.* — Carattere leale ed indipendente, come abbiam visto, il Cammelli non era, dunque, adatto a fare il cortigiano, la cui arte consisteva principalmente, — secondo il poeta, — nel « dir bugie », nel far tacere e nascondere la propria volontà dinanzi a quella del Signore, anzi annuendo ciecamente ad essa, lusingandola, esagerandola. « Sapere il gusto del padrone »: ecco il segreto di entrare nelle sue buone grazie e di far carriera. Così s'era sicuri di arrivar subito ai primi ufficii di corte. Chi non sapeva, o non poteva,

1. Il Franco nei componimenti, in cui chiede soccorsi al Magnifico Lorenzo (v., p. es., *Sonetti* cit., pp. 60, 62, 66, 129, 130, 133 ecc.); il Bellincioni in quelli « in lode » dei duchi di Milano, Giangaleazzo e Isabella Sforza, del Moro, del Marchese di Mantova e di altri signori di quelle corti (v. *Rime* cit., I, pp. 34, 37 39-41, 49-51, 60-5, 68-72, 78-81, 82, 86-8 ecc. ecc.). Pel secondo cfr. A. Dina, *Lodovico Sforza detto il Moro e Gian Galeazzo Sforza nel canzoniere del Bellincioni* (in *Arch. stor. lomb.* XI, 728 sgg.); ed E. Verga, *Op. cit.*, pp. 59 sgg.

2. Nel son. politico 384, dice di Cesare Sforza, figliuolo naturale del Moro e di Cecilia Gallerani, che di lui resterà più « istoria che d'Augusto ».

3. Nel dialogo e nei sonetti politici giudica i Signori molto aspramente, come vedremo, esaminando questi ultimi componimenti.

vincendo il proprio temperamento, far così, rimaneva sempre a terra, come il nostro. Il quale in uno degli accennati sonetti in dialogo col principe Djem, sulle condizioni d'Italia nel 1490, riassumeva appunto in quell'ammaestramento l'unica e principal norma della scienza della cortegiania d'allora; norma del tutto opposta a quella, con cui Baldesar Castiglione formava, di lì ad alcuni anni[1], il tipo, così colto e gentile, del vero e perfetto cortigiano (n. 379):

— Chi ha fra i grandi in Italia balia?
— Collor che sanno simular parole.
— Ma questo simular che parte vôle?
— Sapere il gusto è quel ch'uom più desia.
Qui, più che 'l ver, si compra la bugia.
Se 'l dice: « Il tempo è chiaro »; e tu: « Gli è sole ».
Se un dice: « A me dispiace »; e tu: « Mi dôle ».
Se 'l dice: « Egli è da far »; tu: « Fatto sia ».

L'uomo di corte, tratteggiato da Ottavian Fregoso nel libro quarto del *Cortegiano*, dovea, invece, accattivarsi « talmente la benivolenzia e l'animo di quel principe a cui serve », che potesse dirgli sempre « la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o periculo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contradirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue bone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della virtù »[2].

Quando uno di codesti cortigiani, salito in alto con le adulazioni e le lusinghe, cadeva in disgrazia, si manifestava subito, nei mille giudizi che ne davano i compagni, la sua nullità. Ad uno di essi diceva il poeta di non avere mai avuto maggior celebrità che nel giorno della sua sventura (son. 212):

Chi sì, chi no, prudente oggi ti chiama:
tu non avesti mai la maggior fama!

1. V. la pref. di V. Cian alla sua cit. ediz. del *Cortegiano*, p. VII.
2. Ediz. Cian cit., pp. 352 sgg.

Quanti malumori, quante insidie se il Signore, in un momento di resipiscenza, aprendo gli occhi, premiava i migliori spiriti, le anime superiori, ornamento della corte, e lasciava da banda i mediocri, adatti soltanto ad opere materiali, a sfacchinarsi e sgobbarsi. Un di questi ultimi porta in giro le sue lagnanze: egli ha tanto lavorato pel suo Signore, gli ha fatto da « schiavo e mulattiere », gli ha « guadagnato un pozzo d'oro », ed il padrone non si dà alcun pensiero di lui. A quel « forestiere », — continua, accennando proprio al nostro, beneficato dal Duca, — venuto da poco in corte, ha, invece, dato (son. 217):

un tugurio, un peculio, un territoro!

perchè gli dirige e gl'intitola dei versi:

lui gli dà inchiostro, sonetti e parole.

Va a sciupar « fede, tempo e sudore » per questi Signori capricciosi: chi fa bene a loro, se n'aspetti male! Ma il poeta, con la coscienza del proprio merito, rispondeva imperturbato e in aria di sfida, con i seguenti versi, già citati in altra occasione:

— *O vos otros,* [1] che 'l mio ben gli duole,
se la fatica si pagasse, i buoi
serian signor di ciò che vede il sole! [2]
Ma un signor più suole
stimar un rosignuol per l'armonia,
che il barbaresco che portò il Messia.

---

1. Come l'Ariosto nei versi ricordati della sua satira (ediz. cit. del Tambara, pp. 77-8), il P. parla in ispagnuolo a codesti cortigiani, perchè la « cortegiania » era un'arte per così dire spagnuola, da essi perfezionata e diffusa in Italia, per mezzo della corte napoletana degli Aragonesi, formata in gran parte da gente di quella nazione.

2. In uno dei sonetti contro il Bellincioni un'imagine quasi simile (n. 112):

Se 'l fiato si pagasse per fatica,
come si fa la forza d'un fachino,
non si gonfiaria sempre ogni vesica.

Ma questi momenti di chiaroveggenza erano assai rari nei Signori del quattrocento. Le corti di allora son descritte a nerissimi colori; ed a quella di Ferrara allude evidentemente Pandolfo Collenuccio, pur esso cortigiano dell'Estense, nel dialogo l'*Alitia*, non ostante che giudice di una giostra fra la Verità e la Vanità sia ivi, appunto, Ercole I, « il quale, oltre ad essere insigne soggiocatore di belve, e venerabile per età, per esperienza e per saggezza, era senza dubbio il primo in quei tempi ». La Vanità è accompagnata dal Fasto e dalla Corruzione, e seguìta da una turba di astrologi, chimici, impostori, legulei, causidici, sofisti, maghi, interpolatori, storici, poeti; poi da un'altra caterva di àuguri, indovini, adulatori, faccendieri ecc.; e, finalmente, da una folla di fantasmi, lemuri, ombre e larve, guidata dalla Superstizione!

Codesti seguaci eran tutti forniti di armi insidiose: ami, fiocine, trappole, lacci, uncini, pertiche, sacchi, verghe con vischio ecc. ecc., e preceduti da un gufo che facea da portabandiera E poichè una descrizione molto simile a questa fa il nostro della medesima corte nel *Filostrato e Panfila* e nel son. 233, personificando, per esempio, i vizi che popolano le sale dei principi, si può quasi affermare che il Pistoia tenesse presente, in quei due componimenti, il dialogo collenucciano, che, insieme agli altri tre latini, fu pubblicato dall'autore istesso nel 1497, « quando già da sei anni era ai servigi d' Ercole [1] ».

Il seguente brano nella tragedia è posto in bocca al vecchio Tindaro, cortigiano del re Demetrio:

Pazzo è colui che se invecchia alla corte.
Tra grandi è morta la discrezione;
non cognosce un signore amore o fede:
Demetrio mel dimostra al paragone.
O tristo quel che, libero, si vede
a vender così ricco e bel tesoro!
Ma sempre pensa male un che mal sêde.

1. A. Saviotti, *P. Collenuccio* cit., pp. 161 sgg., e cfr. anche G. Crescimanno, *Op. cit.*, pp. 16 sgg. Anche il *Filetimo*, dialogo in volgare, e il migliore, forse, di quelli del Collenuccio, dovè esser noto al nostro. Cfr. la *n.* al son. 100, vv. 13-14.

El favor del re nostro hanno coloro
che ben san simular mal del compagno:
oggi agli adulator si dona l'oro [1].
L'amor dei servi bon non ha guadagno;
la virtù va stracciata e vilipesa,
tal che le tele sue restan di ragno [2].
Agli ignoranti si dona l'impresa
del gubernare; e così la Justizia
dà in man le sue bilance a chi mal pesa.
Nella corte del re vive Nequizia,
un Odio estremo, una certa Perfidia,
che i più tristi alza e i miglior precipizia.
Ascosta pei canton veggio la Invidia;
l'Adulazione a mensa, al foco, al letto,
tra molti regna, incognita, l'Accidia,
la Ambizion, nemica del diletto,
Superbia, che ognor il ciel la sfida;
le sale sono ornate del Dispetto.
L'un cortegian dell'altro non si fida;
l'un scaccia ognora l'altro a poco a poco;
di quel che un piange, par che un altro rida.
Piccoli solfanelli accendon foco [3].
Vien un che fa, come fè il riccio all'angue,
che scaccia quel che gli apparecchia il loco [4].

Queste parole sembran pronunziate dallo stesso Pistola, tanto esse somigliano a quelle del sonetto già citato e alle altre del seguente, nel quale dichiara che, atterrito di quel canagliume che affollava il castello degli Estensi, fuggì via a gambe levate (son. 233):

Tornato in terra di promessïone,
di Parole trovai pieni i sentieri,
e le Bugie che faceon cavallieri,
il Ver vidi battuto in un cantone.

---

1. È l'istesso pensiero e le medesime parole del cit. son. 379.
2. È un verso molto simile al cit. vs. 17 del son. 41.
3. Identico al vs. 9 cit. del son. 421.
4. Atto II, pp. 300-1 dell'ediz. CF.

Le Lodole eran tutte in processione;
vidi la Invidia che spargea pensieri,
gli detrator portavano i dopieri,
gli adulator guidava un confalone.
Di cera avea Justizia le bilanze;
il Dispetto avea mano in ogni loco;
il Credito era in mezzo delle cianze;
la Ingiuria tra le legne mettea foco,
il Tradimento gl'inferrava lanze,
e l'Avarizia ministrava il coco.
Vedendo, in tempo poco,
la Verità galleggiata di frappe,
una matina via portai le chiappe.

Pure, qualche amico l'ebbe in quella corte, fra i minori cortigiani, chè i grandi non si potevan neanche guardare in faccia. Di fatti, non appena quest' inferiori salivan di grado, addio amicizia! Quattro di costoro son bollati nel sonetto 283. Il poeta dice che:

... come cominciôr avere offizio,
non *seppe* chi di tre fusse il migliore:

cioè, come furon nominati il primo, governatore; il secondo, maggiordomo; il terzo, capitano di giustizia; il quarto, tesoriere; divennero uno peggiore dell'altro. Fattisi tristi, andarono i primi tre « in precipizio »:

sì che in breve ne fu la mia vendetta,

conchiude il Cammelli; e l'altro, — soggiunge, — non tarderà molto a seguirli.

Contro uno di questi orgogliosi cortigiani, un « ingrato », ch'era prima « un fiore in mezzo un prato » e poi divenne « uno sterpo », pel suo « male oprare », è scritto il sonetto 72. Come Dante, per lo « strazio » inflitto a Filippo Argenti, anche il nostro:

de sì bella vendetta il ciel *ringrazia*.

A questo sonetto rassomiglian molto i due segnati 357-8, diretti pure contro un cortigiano fortunato, caduto poi in disgrazia, sicchè si direbbero tutt'e tre alludenti ad una medesima persona: un « Tasso diminutivo », come ci rivela l'ultimo di essi, e cioè, — è facile identificarlo,—quel famoso ferrarese Antonio Tassino, prima cameriere, poi favorito potentissimo di Bona Sforza, moglie di Galeazzo Maria [1]. Il Tassino è, di fatti, un esempio tipico del rapido salire e precipitare di questi cortigiani improvvisati. È noto che il Moro, fattosi signore di Milano, lo mandò, nel 1480, per dieci anni in esilio, e che il Tassino si rifugiò in patria, ove fu ben accolto nella corte di Ercole I, nella quale era ancora nel 1495. Ma lì si mise a congiurare contro lo Sforza; e forse, in grazia del Moro, il nostro gli lanciò contro questi violenti sonetti, nei quali è derisa la sua imprevidenza e la sua superbia, quando era in alto (son. 357):

del che par che Milano ancor sen doglia!

Allora:

schemiva il mondo e 'l ciel, sedendo in cima,
sotto la ricca stampa del ducato,
dove l'Angue sta sol ravolto e stretto.
Ma il ciel che vidde la sua vita prima,
gli tolse il senno e 'l ben che gli avea dato,
perchè a chi Dio vôl mal, tuol l'intelletto.
E non seppe sì netto
giocar, che non gli fesse un'altro baro [2]
ciò, che non gli costa, comperar caro.

---

1. Sul Tassino v. le *nn.* ai tre sonn. citt., nella mia ediz., dov'è ricordato ch'egli era anche rimatore: un suo « libretto in versi » si conservava nel « guardaroba » di Ercole I. Nel terz'ultimo dei brani, riferiti nel testo, il P. ripete un'imagine del Bellincioni (*Rime*, I, 234-5):

Quando fortuna vuole uno aiutare,
i cieli a fargli ben tutti s'accordano;
nè più d'alcuna cosa si ricordano,
e san d'una civetta un falcon fare.
Ma se la caccia vogliono a un dare,
per insino alle pecore lo mordano.

2. Ludovico Sforza, duca di Bari.

Nel primo de' tre sonetti era detto:

Fortuna dà del piede
a color che del ben non si racordano,
perchè a chi 'l ciel vôl mal, le capre il mordano;

ed egualmente nell'ultimo:

Così t'ha l'uscio chiuso
questa Fortuna, fra bronchi e fra spine:
a tal si trova chi non pensa al fine!

Se guardava indietro, al suo tempo felice, quanto dovea esser triste:

Tasso diminutivo, a tristo vento
si trova il legno tuo senza nocchieri.
O in che bel navicar lo vidi ieri!
Se 'l sapevi guidare a salvamento!
Ridevi dianci et or sei mal contento:
quando dicevi spero, or più non speri;
se al tuo passato viver pon pensieri,
non vedrai uom, quanto te, sì scontento!

Ma non sempre il poeta faceva cattivo sangue: più spesso, seguendo il suo temperamento, rideva dell'alterigia e della superbia di codesti cortigiani, e ne faceva la caricatura. Ecco un pessimo suonatore, un violinista, straziante laceratore di ben costrutti orecchi (son. 134):

Anch'io sonar sentî più volte a ballo
un alto in gambe, che 'l suo genitore
da Ercule fu già fatto pastore
per ingrassar le sue putane al gallo:
con una antiqua coda di cavallo,
legata ad un baston, far tal rumore,
ch'una padella non la fa magiore,
nè ferro in acqua caldo, nè mettallo!

Ecco un evirato cantor di corte, « un gallo mozzo », con gli occhi « torti », il quale, nell'arte sua, vince « il gentile animaletto » (son. 284):

che se dipinge al pie' di santo Antonio.

Per galanteria porta il suo ciuffo gonfiato, cammina « suave », come un diavolo:

col c.... adrietto e pinge inanti il petto.

La sua eleganza e la sua intelligenza lo farebber, invece:

degno scudier con la forca alla stalla.

Più d'accordo andava, per l'indole sua, coi buffoni, ed in specie con quelli della corte mantovana, la compagnia di alcuni dei quali gli riuscì, come abbiam visto, oltre modo gradita. Per il « Mattello », cioè Bernardino Tintori, mantovano, così soprannominato, secondo il nostro, fin dall'infanzia, pel cervello molto volubile [1], il Pistoia scrisse (com'è noto), dopo il 25 maggio 99, quando quel buffone morì, due sonetti (son. 244-5). Il primo di essi è un epitaffio, scritto, forse, a gara con quello che gli fece il Tebaldeo (ora perduto), e che dovea porsi, per ordine del marchese di Mantova, sul « tumulo » dell'« uomo più gioioso di tutto il mondo », nella chiesa stessa di San Francesco, dov'eran le tombe dei Gonzaga [2]. Egli, — dice il

1. Sul Mattello e gli altri buffoni mantovani, v. le *nn.* ai sonn. ora ricordati, nella mia ediz. Il Luzio e il Renier, *Buffoni* cit., pp. 21-2, credono che con « Galasso francioso », ricordato in un poscritto della sua lettera ad Isabella d'Este del 18 giugno 1499, omesso dal Cappelli (CF., p xlvii), e co' versi ora citati del son. 245, il poeta volesse alludere alla patria di quel buffone. A me, invece, pare che il P. accennasse, e nel poscritto e nel brano del son. qui riferito, alla malattia che, come sappiamo, tormentava in quel tempo i buffoni mantovani Galasso e Diodato, lo scultore Giancristoforo romano ed il nostro. Sui buffoni nel Rinascimento, oltre il Burckhardt, *Op. cit.*, pp. 183 sgg., v. F. Gabotto, *L'epopea del buffone*, Bra, Racca, 1893.

2. Cfr. A. Luzio, *La morte di un buffone*, nella *Strenna dei rachitici*, Genova, 1891.

nostro,—che in terra « coi gesti e col viso », quando voleva, « empiva di riso mille bocche », ora farà ridere tutto il paradiso, o, meglio, tacere e godere tutto l'inferno e Cerbero istesso. Con lui, che,—secondo un contemporaneo,—accoppiava, con un contrasto stupendo, « una smemorata semplicità e dapocagine » ad « una ignavia e deforme turpitudine », Francesco ed Isabella Gonzaga amavano assai di scherzare; e non essi soltanto, ma tutta Mantova e tutta la corte. Ora, purtroppo, « scherzò » con lui la Morte:

Scherzò seco la Morte,
e, nel transito, seco un pezzo rise,
di poi, scherzando e ridendo, l'uccise!

Ma la sua era stata la gloria d'un giorno! Appena sepolto, il Gonzaga l'avea già dimenticato! Così, almeno, sermoneggia il buffone, apparendo in sogno, sul mattino, al Pistoia, che (son. 245):

... de l'ultimo sonno era al più bello,
col *suo* c... scoperto e disarmato.

Pareva un' ombra (come la nostra al sole) e « menava a mano » Priapo, seguito da « molti spirti ». Il poveretto soffriva ora nell' inferno, per aver voluto troppo « piacere » al mondo:

Dentro da questi porti,
l'ombre che corse qui sonmi a vedere,
tanto han più male, quanto ho più piacere.
Plutone è mio messere,
Proserpina madonna, e tosto quella
mandarà per Deodato e pel Fritella.
Dirai a Lisabella
che a Proserpina scriva qualche cianza,
di quelle che Gallasso ha inteso in Franza.

Tutte codeste persone, come abbiam visto, eran compagni del nostro nella corte dei Gonzaga: i tre buffoni Diodato o « Dia-

dà », « Frittella » o « Frittellino » (cioè Giovan Francesco de' Corioni), e Galasso; nonchè la « Lisabella », la damigella della Marchesa, chiamata, nei documenti, anche « Isabelina ». Questa, vorrebbe il Mattello, che scrivesse, in una lettera, — il dettare lettere bizzarre era una specialità di questo buffone, — a Proserpina, qualcuna delle « ciance » narrategli da Galasso e che costui avea « inteso in Franza », quando, cioè (interpreto io), insieme con Diodato, con Gian Cristoforo romano e col nostro, era stato eletto, — lo vedemmo, — « barone di Francia ».

Tipo molto affine al buffone era, nel Rinascimento, il « ghiottone » o « mangiatore vorace », la cui arte principale consisteva nel far ridere « col pappare, col far male e col dir bugie ». Spesso collega del buffone, qualche volta una sola persona con esso, non mancava mai nelle corti, com' uno degli ornamenti ricercati dei pranzi sfarzosi e pantagruelici. Gli antenati del famoso tipo rabelesiano si trovano appunto in codesti divoratori, descritti dei nostri poeti burleschi del quattrocento. Primo, fra tutti, Morgante che divora, quasi interamente, un « liocorno »; ch' avrebbe mangiato « una balena con le squame » o un elefante con l'ossa (n' ingoia, in fatti, uno tutto quanto, fuorchè le zampe e la testa, per rispetto di Margutte), e che « succia » due otri di vino « in men che non balena [1] ».

Vien poi il « maestro Paolo goloso » della *Macaronea* odassiana [2], il medico vicentino:

> leconum doctor et maxima gula gularum,

che:

> semper da cena, semper disnare domandat,
> semper de papis illum parlare catabis,
> semper cum coquis illum praticare videbis,

---

1. *Morgante*, ediz. cit., XVIII, 195-6; XIX, 74-83.
2. Ediz. cit., vv. 370 sgg., pp. 112-115.

semper habet gulam propter magnare paratam,
semper habet dentes multa de fame batentes,
semper habet cordi macaronos et cavigiarum,
semper sardellas et lucanicam de porco buellum,
semper in canevis animum tenet atque lavezis,
semper habet cordi coquinas atque tabernas,
semper fornaros, semper cum carne becaros;
sed macaronos super omnia sepe domandat.

Quando mangia, maestro Paolo non guarda in faccia a nessuno, e divorerebbe, se potesse, la vivanda con tutto il piatto (vv. 406-10):

Illum ad mensam numquam parlare videbis,
nec pasegiantem semel guardare masaram;
semper habet pleno sua lumina fixa taiero:
si posset, vellet pariter cum carne taierum,
tanta est eluvies!, uno magnare lecone.

Figliuoli di Morgante e di maestro Paolo vicentino sono appunto i divoratori descritti dal Bellincioni [1] e dal Pistoia. Il Pernigone, uno dei ghiottoni bellincioniani, gioca « ben de persona in sul tagliere » ed è « un bon buffone da scuriati ». Francesco Tapone, suo collega nella corte sforzesca, era una vera « voragine »: mangerebbe « i quadretti col piattello », e, in « un boccone » solo, non un cappone, ma la cucina; e, se venisse lo Spirito Santo in forma di un « pipione », non avrebbe scrupolo d'ingoiarselo pure. L'altro loro collega San-

1. V. nelle *Rime* (ediz. cit., I, pp. 141, 149, 156, 158, 165, 175-6 182-4. 189; II, p. 30) i seguenti sonetti:

Questo nostro Francesco non è quello.
Bergonzio, abbiano inteso che Santino.
Tadeo da Busti pare in fantasia.
Chi vuol che roba avanzi in un convito.
Milan prendeva per un gran conforto.
La fonte e le sue ove, o Pernigone.
Il Tapon d'esser santo forse aspetta.
Per sua umanità, non vostro merto.
I' sento che Tapon la bestia matta.
Non direm più Santino, anzi Santon.
Noi vi vogliam venire oggi a vedere.

tino, o Santone, divorerebbe « l'oste e l'osteria ». Se il Tapone fosse stato con Cristo alla cena de' « due pesci e cinque pani », moltiplicati infinitamente, di tutta quella roba non ne sarebbe superata « per due cani »! Il Tapone, come maestro Paolo vicentino, quando mangia, non dà retta a nessuno, per empire la sua mirabile pancia. Chi sta con lui a mensa, guardi bene di non addormentarsi, perchè potrebbe correre il pericolo di esser divorato. Bisogna assolutamente allontanarlo dal convito, se si vuole che avanzi qualche cosa, perchè un toro arrostito in bocca a lui, sarebbe come una formica in bocca ad un leone:

Io credo, se la torre di Babello
fusse piena di roba, che 'n un pasto
e' direbbe: — Ch' è questo? Un fegatello?!

Sparsasi la voce che il Tapone era morto, il prezzo del pane e del vino era subito diminuito; ma rincarò non appena si seppe che quella voce era falsa.

Tutti sperano che la sua vita non sia molto lunga. Un giorno otto persone non riuscivano a mondargli tanti fichi, quanti egli n'avrebbe voluti divorare, finchè, perduta la pazienza, se gl'ingoiò, « come pillole », interi:

Chi gli mostrassi un grasso figatello,
se lo fare' venir dietro, carpone,
al monte Sinaì, per aver quello.
Vulcano e Mongibello,
anzi lo inferno, mai non cocerebbe
la roba, che 'l Tapon si mangerebbe![1]

Nessun'imitazione del bozzetto dell'Odassi si riscontra nel Pistoia, che (come abbiam detto) pur dovè conoscere la *Macaronea*; mentre furon certo i sonetti del Bellincioni che gli suggerirono la macchietta del suo mangiatore. Personaggio

1. Sui ghiottoni e buffoni sforzeschi v. Luzio-Renier, *Buffoni* cit., p. 33 e Gabotto, *L'epopea del buffone* cit., pp. 44-5. Un buffone del Moro, il cameriere Giovanni Antonio Mariolo, fu amico del P. che lo ricorda nel son. 180 (v. la *n.* nella mia ediz.).

storico, più noto del « maestro » vicentino e dei buffoni sforzeschi, ed anche medico, come il Paolo odassiano, egli fu il ferrarese Zaccaria Zambotto (fratello del noto cronista Bernardino)[1], lettore nello Studio, nonchè cortigiano e « fisico » di Ercole I. Il quale,—non si sa perchè,—l'inviò a Reggio, prima del 1491, presso un altro noto personaggio del tempo, « monsignor » Buonfrancesco « Arlotto », vescovo di quella città, e che noi già conosciamo amico del nostro. Ma non appena arrivato, lo Zambotto, per la sua fame, atterrì tutta la cittadinanza, non ostante che vi giungesse ammalato. Lo stesso effetto, come abbiam visto, il Tapone avea prodotto in Milano. Il poeta implora, perciò, dal Duca che richiami subito il divoratore a Ferrara. Il medico che ha capita la malattia, non gli fa mancar mai « zambaioni », vino, zuccaro ed altre « vivande » delicate (son. 175):

Per tutte queste bande
chi 'l visita, presenta, chi 'l conforta:
pensa tu, s'el sa far la gatta morta!

I Reggiani, insomma, l'ingrassano (« apastano »), come un cappone, sicchè il Signore deve fargli fare, per quando ritornerà a Ferrara, « una gabbia *ben* grande ». L'appetito, però, cresce a dismisura: l'altra sera, — dice il poeta, — « in un convito »:

parve un leon da sei giorni affamato.

Quando va per via, gli corron dietro tutt'i cani, perchè senton l'odore del cibo che ha in corpo, e, per paura dei « suo' denti » e delle sue « mani », nessuno più lo guarda, tutti lo sfuggono:

Baiando gli van drieto tutti i cani;
chi 'l solea salutar, più nol saluta.
temendo de' suo' denti e de le mani!...

1. Dottore in diritto civile ed autore della *Silva cronicarum*, che va dal 1475 al 1504 ed è ancor inedita nel cod. 470 della Comunale di Ferrara.

Sembra un uomo « uscito di sentimento », ed, anzi, si è « tutto tosato »:

per mostrar l'uscio al cervel che è fugito.

È una malattia inguaribile: nè potrebbe sanarlo, se si moltiplicasse, il vescovo di Modena san Gemignano che pur liberò dallo spirito maligno la figlia dell'imperatore Gioviniano; nè tutto il parco (« barco ») ducale, se contenesse soltanto la miracolosa ruta:

Ei non guarrebbe, se 'l ciel non si muta,
una campagna di san Gemignani,
o il Barco tuo, se fusse tutto ruta!

Quando passa per la via, con quel suo volto tutto « rabbia e fuoco », i capponi, atterriti, rimangono nei pollai:

sì che i capon ne treman ne la gabbia!

tutto ciò, quand'egli era ancora in convalescenza: che sarà ora, che, rimessosi bene in salute, è divenuto così grosso? A lui di fatti (son. 177):

.. non è membro natural rimaso:
il volto s'emfia e gli occhi, allunga il naso,
la gola dà principio a fare un gosso,
sopra le spalle se gli imbarca ogni osso:
chi 'l dipingesse in campo santo a caso,
parrebbe un genoese a capo raso.

Ora ha più fame di prima: ingoierebbe un bue tutto intero:

Morte, per tuo amor, volse rifarlo;
la Vita, perchè in fascio era il legname [1],
ebbe una gran fatica a ritrovarlo.

1. Questi vv. ricordano quei famosi di Cecco Angiolieri, ediz. cit., son. 86:

S' i' fosse Morte, andarei da mio padre;
s' i' fosse Vita, fugirei da lui;
similemente faria di mi' madre.

Rifattol poi, gli entrò in corpo la Fame,
tal che un bue mangiaria senza squartarlo,
quel dissolvendo, come un bulicame [1].

Il Signore, messolo nella dispensa (« canevino »), come in un « tabernacolo », potrà ora mostrarlo come « un miracolo ai forestieri ».

Intanto, mentre tutt' i Reggiani, vedendolo dettare e sigillare il suo testamento, raccomandare la sua anima a Dio, e licenziarsi, benchè a malincuore, dal « mondo » (nel quale avea « ancora il disio »), lo ritenevano certamente spacciato, eccolo, al profumo d'un pollo arrostito, ritornare in vita:

Sì che, questa mattina,
sperando i più de lui l'ultimo passo,
tornò vivo a l'odor d'un capon grasso!

Sicchè l'istesso monsignor Arlotto, che l'ospita, n'è disperato, non ne vuole più sapere, nè tenerlo più seco, neanche se il Duca gli regalasse, oltre quelle di Reggio, le rendite di un'altra diocesi:

Monsignor tel vuol rendere,
nè più tenir lo vuol per nissun grado,
se tu gli desti un altro vescoado!!

Nel ritrarre codesto divoratore il Pistoia lavorò alquanto di reminiscenze, ripetè, in parte, le immagini del Bellincioni, il cui Tapone sembra, perciò, a me più originale, più caratteristico, più tipico dello Zambotti cammelliano.

Con alcuni di questi buffoni e ghiottoni il Pistoia si dovea trovar spesso nel « tinello » di corte, divenuto ormai famoso per le burle e gli scherzi, con cui lo tramandarono alla posterità i poeti burleschi e specialmente il nostro. Nel sonetto 28 egli descrive ad un altro di codesti buffoni mantovani, Fedele, che sorta di mensa « e di « vivande » gli avessero

1. Come delle acque bollenti. Cfr. la *n.* al son. nella mia ediz.

apparecchiato, una sera, i due colleghi di quest'ultimo nella medesima corte, Serafino, — il medesimo buffone introdotto dal Castiglione nel *Cortegiano* e che fu frate, e, forse, di Mantova [1], — e quel Galasso, che abbiam già ricordato. Una « tovaglia lavata col grasso », tutta buchi, dai quali s'affacciava il legno della tavola; un' « insalata mal condita »; il « pane peloso » e duro come « un sasso »; il vino « che filava forte per la paura »; ed un pezzo di vacca « avvolta ad un osso » e galleggiante nella « cimatura del brodo », la quale il cuoco avea dimenticato di togliere. Tentò di mangiare quel « cuoio duro », indolenzendo ed insanguinando i denti, e, durante l'operazione, mantenendosi ben fermo:

col c.... su lo scanno e i piedi al muro;

ma era un'impresa disperata!

Allor dissi: — Io non curo
di questa imbandigion mangiar più troppa,
ch'io non son uso a pettinar istoppa.
Di poi voltai la groppa,
e dissi: — Chi è in corte destinato,
se 'l non mor santo, el si mor disperato! [2]

Da questo, che fu scritto a Mantova, probabilmente nel 99, e fu (come vedremo) tra più divulgati sonetti del nostro, dovè Pietro Aretino togliere i colori per dipingere nella *Cortigiana* (V, 15) la nota scena del « tinello » nelle corti di Roma [3].

1. V. il *Cortegiano*, ediz. Cian, I, ix ecc., e del medesimo Cian, *Fra Serafino buffone* (*Arch. stor. lomb.* II, xviii, 1891, pp. 406 sgg.).

2. Questi ultimi versi ricordano quelli di Serafino Aquilano, già cit. nel § vi del terzo capitolo di questo studio:

Chi fa in corte il tempo so',
more a la paglia disperato po'!

3. La *Cortigiana*, com'è noto, fu scritta a Roma nel 1525. La prima redazione di essa ci è conservata dal cod. magliabech. VII, 84. Cfr. C. Bertani, *P. Aretino e le sue opere*, Roma, Loescher, 1901, pp. 46 sgg., 380 sgg. L'Aretino conosceva le cose del P., che, come vedremo, è ricordato da lui nel *Dialogo delle corti* (Venezia, 1538).

« Si mangia », — dice il rosso ad Alvigia, — « sopra una tovaglia di più colori, che non è il grembiale dei dipintori, e, se non che non è onesto, direi che fosse di più colori che le pezze che dipingono le donne, quando elle hanno il male che Dio lo dia a' tinelli... Sai tu dove si lava detta tovaglia in capo al mese? Nel sego di porco delle candele che ci avanzano la sera, benchè spesso spesso mangiamo senza lume, et è nostra ventura, perchè al buio non ci si fa stomaco a vedere il manigoldo pasto che ci si porta dinanzi.... Forse che conosciamo mai pasque o carnevali? Ma tutto l'anno la madre di Santo Luca a tutto transito! »

Il tema dei pranzi magri e pessimi in alberghi e in case private è ben vecchio nella poesia burlesca[1]: il Burchiello, il

1. Il motivo dei cattivi desinari e cene (unito spesso con quello dei mali alberghi, come, qualche volta, nel nostro) appare già nell'Angiolieri (ediz. cit.), nel son. 73:

Ma sapete di che i' ò abondanza?
Di ma' desnar con le cene peggiori,
et male letta per compier la danza;

ed in tutto il 129, ch'è una lettera di un tal Buono Martini, descrivente, ad un Berto Rinieri, la vita sua nella « puzzolente » Germania:

Salute manda lo tu' Buon Martini,
Berto Rinier, de la putente Magna.
Sacci ch'i' ò cambiati i grechi fini
a la cervugia, fracida bevagna;
e le gran sale e' nobili giardini
a mosch'e a neve e a loto di montagna.
La buona usanza de li panni lìni,
c'usar solea con voi, è la campagna.
Ben puo' far beffe di mia vita fella,
chè spesse volte sien senza tovaglia:
sette siem, che mangiam per iscodellà;
e non avem manti' per asciugaglia:
asciughianci al gheron de la gonnella,
quando non siam ben unti di sevaglia.

Quattro del Pucci, o attribuiti a lui (in F. Ferri, *La poesia popolare in A. P.* cit., pp. 134, 180, 281):

Non vidi mai che 'n corte di papa.
Andrea, tu mi vendesti per pollastra.
Andando la formica alla ventura.
Apro la bocca secondo i bocconi.

Pulci e il Franco ne hanno descritti parecchi; ma nessuno dei poeti giocosi, anteriori al nostro, trattò dei desinari e delle cene di corte. Il Pistoia è il primo, e si può dir l'unico, dei burleschi che si provi in quelle descrizioni e ci presenti, accanto ai tristi, anche i pranzi buoni: cosa, quest'ultima, che neanche fecero i suoi precursori e colleghi. Dai quali, dunque, poco ei derivò; sicchè le arguzie ch'ei profuse su quel « motivo » son quasi tutte nuove e sue. In alcune di queste descrizioni, per esempio, egli, da buon figlio del Rinascimento, fa un po' sfoggio di mitologia e di storia antica, e fa arrecar a tavola non già del bue o della vacca durissima, sì bene « Boezio antiquo, magro e vecchio » o la madre sua; non del buono o cattivo pane, ma « Ceres bianca e prestante » o « con la barba nera »; non un fagiano arrostito, ma « il figliuol di Tèreo impilotato »; ed, invece del pavone, « Argo converso » ecc. ecc.

In qualcuno di questi componimenti, però, scritto probabilmente prima, come nella descrizione di una pessima cena in

---

Tre ne ha il Burchiello (*Sonetti* cit., pp. 91, 113, 208), al quale son dati anche i due ultimi del banditore fiorentino:

Qua si manuca quando l'uomo ha fame.
Beo d'un vino a pasto che par colla.
Volete voi conoscer compagnia.

Il Franco, cinque (*Sonetti* cit., pp. 60, 72, 84, 92, 136):

I' ho mangiato tanto pan col conio.
Signor, seguir non posso il vostro stilo.
Io sono a Siena qui fra questi bessi.
No' andammo jer, Lorenzo, a un convito.
Io seggo a mensa qua con certe dame.

Ed uno, finalmente, il Pulci (*Sonetti* cit., p. 142):

Cenando anch'io con uno a queste sere.

Cfr. anche i già citt. *Tre sonetti burleschi di vecchi poeti tratti da antichi codici* (Trento, Scotoni e Vitti, 1894), che, trovati da V. Rossi in mss. di Modena e di Firenze e pubblicati da G. Venturi, trattano pure di cattive cene e mali alberghi. Non ne conosco che i capoversi:

Anda'ne a cena com al compar mio.
E' mi par esser divenuto astore.
Fra gli altri imbasciador assai orrevole.

un'osteria di Siena (son. 31), ripetè, in gran parte, immagini tradizionali. L'oste gli presenta una rapa cotta nella brage senza mondare; un riccio (« spinoso »):

> che aveva ancora indosso la schiavina,

« un pan piloso », e in « un bichiero armato »:

> un vin che, al metter, parea trementina,
> che arrebbe incapellato ogni tignoso [1].

Il poeta, scusatosi di non poter mangiare, perchè ha male a un dente, se ne va, digiuno:

> al letto, e tutta notte, tra la paglia,
> con le pulce e co' i toppi *fe'* battaglia.

E così pure nella descrizione d'un'altra triste cena nel giorno d'Ognissanti, imbandita senza neanche l'oca rituale (son. 19). Il poeta ed alcuni suoi amici, per onorare l'unica pietanza, un durissimo bue, si mettono i guanti e cominciano con « tutti quanti i denti a pettinar capecchio »; ma anche il pane era così duro, che dovettero rinunziare all' impresa.

Le allusioni a Ferrara e ad altre terre di quello stato, contenute nelle descrizioni di questa cena e del desinare nel sonetto seguente (n. 20), ci dicon chiaramente che essi furon imbanditi nella corte estense, la quale non dovea esser da meno della mantovana nella spilorceria e nella sudiceria del « tinello » [2]. In quest'ultimo sonetto il poeta dichiara di non volerne più sapere di simili desinari, nei quali si dà della carne che, quanto è più cotta, più è dura; del pane con « la faccia sì oscura », che pare sant'Antonio abate; del brodo

---

1. Avrebbe coperto, come un cappello, quelli che hanno la tigna. Cfr. le *Correzioni e giunte* al son. nella mia ediz.

2. Cfr. però sulla ricca mensa ducale il « saggio storico » di L. A. Gaudini, *Tavola, cantina e cucina nella corte di Ferrara nel quattrocento*, Modena, 1889.

sempre « con la cimatura addosso »; del vino ferrarese « moscodato » (non moscato, ma pieno di mosche!) e « filante per paura »! Il pane, dimezzato, fa da piatto (« tagliere »); la tovaglia è « un pezzo di stora »; l'unico bicchiere, che serve a sette persone, ha un così « bel collarino da cavaliere »,

che non l'arìa forbito acqua di paglia!

Finite « queste nozze magne », esclama il poeta:

mi lavai poi le man con le castagne.

Son anche tutti desinari e cene ferraresi quelli dei sonetti 21-22, 27, 29 e 30. Ma coi primi due rimaniamo ancora nella corte di Ercole, perchè v'è nominato, come « suscalco », il noto « Pignatta », il già ricordato Battista Stabellino, maggiordomo del Duca, al quale furon pure inviati quei sonetti.

Nel primo il Cammelli dichiara netto al Signore che (son. 21):

i disinar, che fa il Pignata vostro,
farian guastar mille boni apetiti
signar la mensa, e dire il *pater nostro.*

Il « suscalco » ducale avea l'abitudine inaugurare poco pulitamente la mensa [1], sulla quale facevan bella mostra di sè soltanto certi fichi « maturati al vento » ed una testa di vitello (« vitelloccio »):

che, così cotto, ancor sonava il corno!

I bicchieri eran vestiti di grigio (« beretino »):

pien qual parea di visco e qual d'inchiostro;

1. Son. 21:

Ma, prima al mangiar, móstro
da lui ci fu quel che sputa la farda,
poi lo coperse al suon d' una bombarda!

e tutte le pietanze eran più amare dell'aloè! Forse, a ricompensarli di questo pessimo pranzo, il Duca ne fece allestire al poeta e ai suoi amici uno « perfetto ». Un « vero Signore », dice il Cammelli, si sa, « non manca di fede »: di atti, egli trovò (son. 22):

.... sopra una tovaglia bianca
ottimo vino e stronzi di confetto;
fichi stracciati e il pan era boffetto.
dove la vita mia si fe' più franca,
grassi polastri e pepion sotto banca;
avèmo un bro' lardèr, ch'è un bon guazetto.

Il Pignatta li servì, questa volta, lui in persona. Prendeva parte al convito anche l'amico Gian Francesco Gianninello, il quale avea tentato, per ischerzo, di amareggiare (« tossicare ») « il piatello » del poeta; ma il Signore, ch' era presente, se n'accorse e lo vietò. Allora:

partissi ripien d'ira il Gianninello!

Con quest'amico il Pistoia solea cenare spesso: due di queste cene, una buona e l'altra cattiva, ci son descritte nei sonetti 29 e 30. La prima, cui assistevano anche un ignoto Alfonso Comi ed il notissimo cugino di messer Ludovico, Pandolfo Ariosto [1], fu « una cena da galline », imbandita sur una tovaglia, non imbiancata, ma « imbiaccata » di fresco, e che parea un grembiale da cucina: dei « tortelli nudi », cioè senza formaggio e latte:

1. V., nel § IV del primo capitolo di questo studio, qualche altra notizia su Pandolfo. Ivi pure ho messo avanti l'ipotesi che il nome « Comi » sia da leggere « Trotti », quello del ferrarese Alfonso Trotti, amico del Cosmico e del nostro, che lo ricorda nel son. 192 e gl'indirizza l'altro son. per la morte dell'umanista padovano (CF., p 59), chiamandolo semplicemente « Alfonso ».

che parean proprio stronzi di todesco.
  Eron l'ove suffritte al fumo arrosto,
fresche stivate da l'età d'un mese,
il vin parea tra lo agresto e il mosto.

Dopo « duo bocconi », dovettero smettere. I due compagni se n'andarono a passeggiare pel « paese »; ed il poeta restò ad albergare nell' « osteria », ed a fare, come altre volte, e come poi il Berni nel famoso capitolo al Fracastoro [1]:

.... tutta notte beccaria.
            E su questa moria
di certe bestie che parevan lente,
che 'l naso, nel ferir, la puzza sente,
            attese a cassar gente
tutta la notte; e po', il giorno levato,
parea proprio un San Biasio pettinato!

Sicchè fe' giuramento di non mangiare ad altra « tavola », che a quella del suo amico Cosmico, al quale è diretto quel componimento:

            Cosmico, io ho giurato
a Cristo, al patre, alla matre, all'avola,
di non mi partir mai dalla tua tavola!

Ma anche il Gianninello si riabilitò, offrendo al poeta e ad altri suoi compagni, un venerdì sera, una succulenta cena di magro, tutta di pesce e dolciumi (son. 30):

Candido il pan, vin dolce, d'ogni fatta,
ma prima un marzapan suave e bello.
  Quella sera studiamo con tortello
sepolto tra il formazo e'l fior del latte.
certi pesci ben presi ne le tratte,
de gambari marin pieno un piatello.

1. *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite*, ediz. Virgili (Firenze, Le Monnier, 1885), pp. 77-8:

Non menò tanta gente in Grecia Serse.

Cefali da Comachio e 'l calamaro
che nasce in mar, la pàssara e l'orata,
altri pesci che 'l nome non m'è chiaro [1].
Gli ovi confetti con l'acqua rosata,
la torta fatta non da coco avaro,
unta di riso, tutta inzuccarata.
Poi venne la gioncata
vestita di trazèa [2], e, dopo cena,
l'ostrege fresche ne portôr la pena.

Dopo d'aver cantata « una cantilena », il nostro se n'andò a letto, « ben calcato il sacco »; e così fecero anche gli altri, « vinti e stracchi pel cibo e pel vino » soverchio, e non si destarono che verso il mezzodì del giorno seguente.

Altrove (son. 342), mandando a chiedere ad un amico i cibi per una cena squisita (carne di volatili, di vitello e di capretto, gelatina, dolci, prugne e vini delle Marche e di Romagna), si rallegra già col pensiero ch'essa « sarà magna ». Mette, però, per condizione che:

.... il Gianninello non vi fia invitato,

perchè l'avea lasciato solo per via, all'Ostellato, luogo del Ferrarese, presso Comacchio

Ma più delizioso d'ogni altro è il desinare, cui il Pistoia prese parte, in casa di un altro suo amico di Ferrara, il « dignissimo patrizio », — così lo chiama il Casio negli *Epitaffi*, — Marco Nigrisollo, già da noi rammentato [3]. Prima « vettovaglia » fu una confettura di pinocchi (« pinochiato »), inaffiata da malvasia (« malvatica dolce »): poi un fagiano, un pavone, delle starne e delle quaglie, una pecora e un castrato,

1. Altre qualità di ottimo pesce che si servivano a Ferrara nei pranzi del ministro delle finanze ducali, Anton Maria Guarnieri, son ricordate nel son. 297, che riferiremo, in parte, fra poco.

2. O « treggèa », confettura.

3. Notizie su questo nobile ferrarese e la sua famiglia nel § IV del capitolo primo di questo studio. Cfr. anche la *n.* al son. nella mia ediz. e le *Correzioni e giunte*.

uccelletti presi con la rete (« ragna »), delle tortore [1] e del vitello:

grasso tra il brodo e' l caso e la lasagna,
e anime di tegia in prigion morte:

cioè (diremo noi) con contorno di fave cotte ne' gusci. E vini di ogni specie; pane bianco e fresco; latte rappreso, e, finalmente, melloni nello zucchero (son. 27):

Bacco, di mille sorte,
or in ponente andava, ora in levante,
a chi parea un nanio, a chi un gigante.
Ceres, bianca e prestante,
qui venne, e sugo di tetta vaccina,
bianco sopra le frasche in gelatina.
In zuccar di Messina
eran piantate anime di meloni,
che fur l'ultime nostre imbadigioni.
Finite le ragioni,
satollo il corpo e l'alma consolata,
ci lavammo le man d'aqua rosata.

Un'altra cena magnifica fu quella servita presso un altro di questi gaudenti buongustai, un tale Chiappièri, di cui non sappiam nulla (son. 300): capponi, piccioni, pernici, galli alpestri,

1. A queste il poeta allude certamente coi versi:

e quella che, morto il consorte,
il becco in rivo chiar più non si bagna,

com'è detto anche nella cit. *Disperata* del nostro:

Qual tortora ne vo senza compagno,
piangendo sempre in su i tronchi più secchi,
nè bevo già in chiaro rivo o in stagno.

Nella mia ediz. vidi malamente in quei vv. un'allusione alla capra, e fui avvertito dell'errore dall'amico N. Zingarelli nel *Fanf. della domenica*, XXX, 1908, n. 36. Cfr. anche G. Tigri, *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbèra, 1869, p. 175, nn. 651-2.

colombi, vitello, lepri: poi vin dolce, giuncate ed ogni sorta di dolci:

pan di fior di farina e di pur latte,
e la torta di riso inciuccarata,
tartare e rafioi di cento fatte,
fra le frasche rapresa la gioncata,
pere confette nel ciucar disfatte
e fresca gelatina in cotognata.

Come abbiam detto, il Pistoia è il primo, fra i burleschi, a descrivere dei bei desinari e delle belle cene: or nelle sue descrizioni c'è un senso di godimento, una gioia di vivere, che rivelano anche nel nostro il pieno trionfo del Rinascimento.

VIII. *Gli amici ed i nemici.* — I compagni più cari e i più fieri avversarii si può dire che il Pistoia li avesse fra le persone di lettere, e specialmente fra i rimatori.

Più che ai letterati della corte estense, egli si affezionò molto a quelli della milanese, probabilmente perchè più lontani. Tre rimatori sforzeschi principalmente, Antonietto Fregoso, Gaspare Visconti e Donato Bramante, ed un diplomatico, anche forse letterato [1], Angelo Talenti, fiorentino (come vedemmo), ebbero in mano le chiavi del cuore del poeta [2].

I primi tre, in compagnia di un altro presso che ignoto rimatore di quella corte, Cornelio Balbo (ricordato una volta

---

1. Il son. 291 comincia così:

Io aspettavo de portarne a Reggio,
Angel mio car, *novelle di quel libro*:

un libro d'un comune amico che, « sommerso ne' suoi ben felici », si era del tutto dimenticato di loro. Forse i *Ritmi* di Gaspare Visconti, pubblicati a Milano nel 1493?

2. Secondo il Calmeta, nella *Vita* cit. dell'Aquilano (p. 11), i rimatori principali di quella corte erano: Niccolò da Correggio, Gaspare Visconti e Antonietto da Campofregoso. Del Fregoso non si son raccolte ancora le rime, fra le quali non è difficile che ve ne sia qualche altra indirizzata al P. Su di lui, oltre i vecchi articoli ricordati dal Renier (*G. Visconti*, pp. 79 sgg.), v. A. Dobelli, *L'opera letteraria di A. Phileremo Fregoso*, Modena, Namias, 1898.

sola dal Cammelli), ci appariscono, riuniti tutt'insieme, in principio del sonetto 307:

Il mio Fregoso in corpo uman mi apparve
e un di tre che offersono al Messia [1],
Cornelio Balbo seco in compagnia,
Bramante, architettor, con lor mi parve.

Al poeta sembra di vedere in sogno questi quattro amici e di tenere un consiglio coi tre ultimi sul proponimento fatto dal Fregoso, forse per iscrupolo religioso, di dare alle fiamme le sue maschere (« larve »). E son tutti del parere contrario, perchè di divieto delle maschere — pel quale, come vedremo, il nostro, ebbe, in altri sonetti, a sostenere un fiero dibattito coll'inquisitore ferrarese, — non v'è cenno nè nei testi sacri nè nelle leggi umane. Se tutti quelli che si mascherano (aggiunge il Cammelli) dovessero esser dannati, prima di tutti lo sarebbero i frati che mutano vestimenti e faccia nell'entrare in convento:

E ch'el sia ver non si trova dottrina,
nè testo che ne parli di vangelo,
nè la legge del mondo o la divina.
S'el si dannasse ogn'om che cangia pelo,
abito o volto, alla scola fratina
sarebbe, per quel sol, serrato il cielo!

Nel componimento 179, rispondendo con le medesime rime ad un sonetto, che, fortunatamente, ci rimane (pure burlesco ed unico diretto al nostro) « del magnifico cavaliere messer Antonio Campofregoso », il quale gli confessava che « moriva » del desiderio di stare « quattro ore in compagnia » dell'amico, e che da « più dì » gli avea dato il suo « core », il Pistoia scriveva:

Come seran tre ore,
a mensa fra te e me sintir si vôle,
con un pettine bon [2], mille parole.

1. Cioè: il Visconti che si chiamava Gaspare, com'uno dei tre magi.
2. « Con una buona lingua », in senso ironico?

Se tu darai cazzòle,
et io, alla lombarda, qualche soia:
giochi qui vecchi e antiqui. Ah Pistoia! [1]

L'amicizia col Visconti fu forse più antica di quella col Fregoso, come si rileva dal sonetto 180, scritto fra il 1492 e il 93, nel quale, fra altri amici milanesi, è ricordato solo il primo. Presso il « suo messer Gaspàro », in un altro sonetto (n. 314), il Pistoia, nel partir da Milano, confortava sè stesso, in un affettuoso dialogo col proprio cuore, a restare:

Chè farai tu, cor mio? Se ben t'ho caro,
il ti bisogna pur qui rimanere;
altro tesor non ho, altro potere
da presentare al mio messer Gaspàro.

1. Oltre il son. 87, inviato, forse, come dicemmo, anche al Fregoso, credo pure diretto a lui il 308, ove (lo abbiam visto nel capit. I, § IX, di questo studio) il P. si scusa di non poter leggere i suoi versi alla presenza degli amici per la « deformità » del suo « viso », ch'era « la sua vergogna ».—Delle relazioni del nostro col primo, come suo Signore, abbiamo, già toccato avanti. Nient'altro è da aggiungere per quelle corse fra i due, come rimatori, se non che il P. ricordò, tra i difensori dei suoi *Sonetti*, dopo la sua morte, il Correggio (son. 533); e che costui inviò un affettuoso sonetto pastorale al Cammelli (v. *Appendice* II, 2, nella mia ediz.), in cui descrive all'amico, che chiama « Pannisco », cioè seguace di Pane, la sua « capannella », presso ad una « solitaria villa » (nella quale riconosco quella di Rozena, che Niccolò possedeva presso Correggio: v. Luzio-Renier, *N. da Correggio* cit., p. 99). Ivi, secondo quel sonetto, il nostro dovette ascoltare la lettura, fattagli dal conte, di un poemetto volgare in ottava rima, intitolato *Liber Insidorie regine Helene sororis*, il quale fu pubblicato dal Novati come d'anonimo (*Istoria di Patrocolo e d'Insidoria*, Torino, Società bibliofila, 1888); ma ch'io ho creduto, pei seguenti versi del son. cit., d'attribuire al Correggio, non potendo il personaggio della protagonista (tutto fantastico, non istorico) esser noto ad altro, fuorchè all'autore di quel poemetto, il quale dovè riuscire così simpatico al nostro che Niccolò chiama l'eroina « Insidoria tua »:

Qui presso è quella solitaria villa,
ove Insidoria tua tanto ti piacque,
ch'io sciò che 'l petto ancor t'arde e sfavilla.

V. il mio articolo su *L'autore dell' « Insidoria »*, nella *Rass. critica* napoletana, III, 1898, pp. 157-61.

Se resti seco, non pô dirmi avaro,
nè ch'i' sia ingrato a lui contra il dovere:
deh, vogli seco, cor mio, rimanere,
servizio il qual mi potrai far di raro.
Tu taci, cor? Chè non rispondi un poco?
Non ti negar a chi con fe' ti esorta,
miglior serà il patron, più ricco il loco.
— Per l'amor che tu gli hai e ch'el ti porta,
non che gli son disposto andar nel foco,
ma al corpo gli occhi miei faranno scorta.
— Se 'l trovi in su la porta,
dirâgli: « Il mio signor di te mi premia
sempre mai teco ne la tua accademia ».
Po' li giongi e proemia,
che: « Stato un tempo, mi sarà diletto
che un dì tu me rimandi in un sonetto ». [1]

Per mezzo del Visconti, anche partendo dalla medesima città, mandava a salutare il comune amico Bramante, lontano allora da Milano e che sembra non conoscesse ancora personalmente. L'unico sonetto (n 273), che il nostro gli dirige, è tutto pieno dell'istesso affetto della medesima tenerezza:

Bramante, tu vuoi far quel che Dio fe',
primo che fatto, sel ficcò nel co [2];

1. Il Visconti, unico fra codesti amici, premorì al Pistoia, che, ricordandolo nel suo *Dialogo* (p. 26), scritto nel 1501, dice che la morte di lui, « pianta assai da lui », fosse avvenuta già « da molti anni ». Vuol dire allora ch'ei morisse prima del 1499, quando, coi vecchi genealogisti, ritenne anche il Renier (*G. Visconti*, p. 13) ch'ei finisse i suoi giorni. Il P. in quel medesimo luogo nomina così il suo amico « insubrio »: « il mio onorato Gaspar Visconte, in compilare epigrammi volgari e amorosi acutissimo ». Del Visconti, però, che il nostro manda a salutar anche nel son. 180, non si conosce alcun sonetto inviato al P., il quale non è nominato mai nei *Ritmi* del milanese, pubblicati a Milano nel 1493, nè nel cod. autografo di tutte le rime del Visconti, ora nella Trivulziana (n. 1093). Del Renier, oltre la monografia cit., v. anche *L'esemplare di dedica del poemetto « Di Paulo e Daria amanti »* (*Giorn. stor.* IX, 336 sgg.); e *Un codicetto di dedica ignoto del rimatore G. Visconti* (Bergamo, 1895).

2. Cioè, com'è noto, « capo », alla lombarda.

guarda, non far come chi cade in Po,
e quel che il nome al mare Icaro de'.
Io mi vorei partir, tu non ci se',
pur ti vorei la man toccare un po';
più dur che pietra è quel che non si pô,
messer Gaspàr satisfarà per me.
Io non t'ho cognosciuto insino qui,
come or, partendomi, io cognosco più,
qual più, chi ha la notte visto, il dì.
Quel ch'io farò di te, fa di me tu.
— Puoi dir come farai? — Farrò così:
conto vederti nella tua virtù.
Addio, men vado, orsù.
Lascioti al mio partir quel che Amor fura
a chi ha più di lui, che di se, cura.

Al famoso architetto il Cammelli si sentiva vieppiù legato anche per la somiglianza del suo carattere con quello di lui, che fu pur lieto e motteggevole; e non è improbabile, come vedremo, che il Bramante imitasse nei suoi noti sonetti burleschi la maniera del pistoiese [1].

Più numerosi i componimenti che il nostro diresse ad Angelo Talenti: oltre due politici (nn. 392, 398), che esamineremo in sèguito, quello che abbiamo già esaminato in glorificazione del Moro, il n.° 291, già ricordato, sull'amico felice dimentico di lor due, e qualcun altro, dubbio [2]; è specialmente notevole il già rammentato 180, scritto nel 1492 o nell'anno seguente. In esso il poeta manda un saluto a tutti gli amici di Milano, tredici fra signori, cortigiani e letterati che abbiamo già conosciuti [3]. I letterati erano, — è opportuno ripeterne i nomi, — oltre il Visconti, l'umanista perugino Ia-

1. Anche del Bramante nessun componimento al nostro. Su di lui v. L. Beltrami, *Bramante poeta*, Milano, Colombo e Cordani, 1884; e cfr. *Giorn. stor.* V, 1885, pp. 234 sgg.

2. Per es. il 188°, ove pur sono le lodi del « signor Duca » (Gian Galeazzo o Ludovico Sforza), del quale il poeta dice di avere:

il nome in marchio, al lato manco,
come un caval di razza, in mezzo al fianco.

3. Nel capit. I, § iv di questo studio.

copo Antiquario, divenuto segretario sforzesco (cui il nostro raccomandava, l'abbiam visto, il figliuolo Francesco); Bartolomeo Calco, anch'esso umanista e segretario del Moro; il rimatore e latinista Antonio Peloto, e finalmente Girolamo Tuttavilla, che, dopo il Visconti, il Bramante ed il Talenti, appare più in intimità col Pistoia. Il Tuttavilla che fu uomo d'arme, diplomatico, rimatore e protettore de' rimatori sforzeschi, era bastardo del celebre cardinale francese Estouteville, e, per breve tempo feudatario napoletano, conte di Sarno (1487), fu poi esule nella corte sforzesca sino al 1493, dopo il qual anno dimorò a Roma ed a Napoli [1]. Il Cammelli, oltre che nel citato sonetto, lo nominò in uno dei componimenti contro il Bellincioni (n. 111), e gl' inviò anche uno dei sonetti lubrici, l'ottavo dell'autografo, come si rileva dalla didascalia di un codice contemporaneo [2]; e forse pure a lui diresse il 368, — ove promette ad un suo amico di farlo immortale co'suoi versi,—perchè in un altro manoscritto questo componimento segue immediatamente l'altro ora ricordato.

Nella corte mantovana è probabile (come dicemmo) che il nostro conoscesse Serafino Ciminelli dall'Aquila, il quale vi dimorò nel 1494 e 95, nel 97 e 98 [3]. Il celebre improvvisatore, com'è noto, soleva accompagnare il canto dei suoi artificiosi sonetti col suono del liuto che sonava divinamente, « ut », — dice il contemporaneo Paolo Cortese che, vivendo a

---

1. Cfr. Renier, *G. Visconti*, p. 93; F. Gabotto, *G. Tuttavilla uomo d'armi e di lettere del secolo XV* (in *Arch. stor. napol.*, XIV, 1889, pp 410 sgg.); e la *n.* al son. 180 nella mia ediz. Il Tuttavilla fu anche mecenate, in Roma, di Serafino Aquilano (v. Calmeta, *Vita* cit. del Ciminelli, p. 6); ed anche a lui, l'umanista napoletano Cosimo Anisio dedicò i suoi tre libri *Facetiarum et dicteriorum ad Hieronymum Tutavillam*, in *Poemata*, Napoli, Sultzbach, 1533.

2. « Al signor Hieronimo Tuttavilla, dove se lamenta di Amore ». Così il ms. sessoriano 413 della Nazionale romana, prima indicato da A. Spinelli, *Di un codice milanese* (in *Arch. stor. lomb.*, XIV, 1887, pp. 808 sgg.); e, poi, meglio studiato, per quel che qui ci riguarda, dal Renier, *Poeti sforzeschi in un cod. di Roma* (in *Rass. emiliana*, I, 1).

3. Luzio-Renier, *Mantova ed Urbino* cit., pp. 89-96.

Roma, ebbe occasione di ascoltarlo spesso [1], — « nihil fieri posset modorum ratione dulcius ». Lo stesso dice di lui il nostro nel suo dialogo, dove, stando nell' inferno, prossimo a Plutone e Proserpina, gli par di sentire « una lontana armonia », ed, essendogli additato dalla sua guida l'Aquilano come autore di quella musica, che « fu stimata nel mondo serafica », egli esclama: « O Serafin mio, quanto son lieto vederti grato ancora a questi Signori [dell'inferno]! ». Nella ricordata rassegna che il nostro fa dei poeti contemporanei, il Ciminelli vien nominato semplicemente come dimorante, allora (prima, cioè, del 1490), a Roma. Il Castiglione, facendo nel *Cortegiano* (II, LXVII) parlare Bernardo da Bibbiena sulle « comparazioni » che si soglion fare fra uomini e cose, gli fa dire che « il nostro Pistoia scrisse », una volta, « a Serafino »:

« Rimanda il valigion che t'assimiglia;

chè, se ben vi ricordate », — egli continua, — « Serafino s'assimigliava molto ad una valigia ». Ma quel verso, — poichè è un endecasillabo, — non appartiene a nessuno dei sonetti del nostro. Se non fu immaginato dal Castiglione, esso dovea, forse, far parte d'un epigramma o d'altro breve componimento, non d'un sonetto. Si trovano, invece, nel canzoniere altri due componimenti (nn. 232 e 238), ove si ricorda un Serafino, nel quale io inclinerei a vedere l'aquilano. Il secondo di essi comincia appunto con un verso molto simile a quello riferito dal Castiglione, e parla di un « sacco » perduto da Serafino [2]. Nel primo una disgraziata amante dell'improvvisatore, — che noi sappiamo eccessivamente inclinato all'amor sensuale, [3] —

---

1. *De cardinalatu* (1510), lib. II, p. 74.

2. Rimandoti la moglie del farsetto.

Se non che, in quella maniera o poco diversamente, comincian pure molti sonetti e del nostro e di altri burleschi.

3. Il Calmeta, nella *Vita* cit. di Serafino, dice (p. 14): « che in ogni loco dove si trovava, faceva più presto innamoramento che pigliare casa a pisone ».

si lamenta di dover dormire la notte con lui, perchè egli la strazia e la rovina:

—La pena è mia come ne vien la sera,
quando io ne vo con Serafino al letto.
Quale uno augel sotto il falcone stretto,
mi tien fra i suoi ginocchi e la lettiera.
Di poi si toglie in man la sonagliera,
stimandomi una capra o un capretto:
s'io l'aspitasse, come io non lo aspetto,
mi romperebbe il vaso de la cera.
Quando poi vol dormir, che 'l lume amorza,
su le gambe ambi dui li piè mi pone,
non gli levando mai senza la scorza.

Nel sonno, le dà anche dei pugni; sicchè la poveretta, senza aver potuto chiudere gli occhi, si trova al mattino:

com'un nespol matur sopra la paglia!

È una disperazione: in questo modo (dic'ella):

non potrà moglie mai durar con quello,
se l'avesse più buchi che un crivello!

Per fortuna l'Aquilano non ebbe mai moglie!

Pure nella medesima corte (come abbiam visto) il Pistoia dovè conoscere il celebre musico pavese Giovann' Angelo Testagrossa, che vi dimorò dopo il 95, maestro di liuto d'Isabella Gonzaga[1]. Divino nel suonare quest' istrumento, era, come uomo, bruttissimo: « con la testa grande, il naso piccolo

1. Il P. lo ricorda anche in uno dei sonetti contro il Bellincioni (n. 122):

O Testagrossa, deh, nol caleffare,
perchè gli è il correttore in poesia.

Cfr. su di lui: S. Davari, *La musica a Mantova* (in *Riv. stor. mantov.*, I, 1885, pp. 67 sgg.); V. Rossi, *Appunti per la storia della musica alla corte di Franc. I e di Guid. dellà Rovere* (in *Rass. emil.*, I, 1888, 456); E. Motta, *Musici alla corte degli Sforza* (in *Arch. stor. lomb.*, S. 2.ª, XIV, 1887, pp. 516 sgg.).

e rincagnato, la faccia grossa, il corpo obeso, l'aspetto deforme ». E così lo descrive il nostro nel sonetto 259, dove, veramente, non è fatto il suo nome, ma non è difficile riconoscerlo. La Natura, — canta il Cammelli dell' amico Giovann' Angelo, — quando lo creò, lo fece tutto « nero », mentre gli « angeli » in cielo son « rossi », ed allorchè, finitolo, guardò quel « volto sì austero, fuggì per paura », e lo lasciò incompiuto; ma sopravvenne la Ventura che lo terminò « il meglio che potè »:

Poi la grazia del ciel ti fu sì pia,
che fe' discender le celeste scale,
per te, quel don che si chiama armonia;
tanto ch'io t'ho al grillo fatto eguale,
che, quando canta, agli occhi il sonno invia.
et è, fra gli altri, nero uno animale.

L' amico, a cui egli si dichiara più legato che l' « edera in muro », — conchiudeva il poeta, — non s'abbia a male, s'egli l'ha ritratto così brutto, chè,—come vedemmo, —soleva ritrarre assai più brutto sè stesso.

Dei rimatori estensi gli fu più d' ogni altro caro Niccolò Lelio Cosmico, che nel *Dialogo* (come abbiam visto) fece persino incoronare da Dante e dal Petrarca, certamente per le sue *Cancioni* e per la *Satira* in terza rima, che danteggiano, pubblicate nel 1478 ed altre volte nel corso di quel secolo, e pel *Canzoniere* petrarcheggiante, quasi tutto ancora inedito, e meritevole di restar tale, in un noto manoscritto della Marciana [1]. « Due ombre » — immagina il Pistoia, nel *Dialogo*,

1. V. su di lui, fra gli altri, R. Renier nella prefaz. alla sua stampa cit. dei *Sonetti* del Cammelli, pp. XLIII, sgg.; e la mia, ora ricordata, recensione (*I sonetti del P.* cit., pp. 32-9); V. Rossi, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane*, cit., pp. 12-14; *N. L. Cosmico poeta padovano del sec. XV*, cit. pp. 101 sgg.; B. Morsolin, *Una elegia di B. Pagello* (in *Rass. padovana*, I, 1891, pp. 195 sgg.); Patetta, *Una lettera inedita di N. L. C.* (in *Giorn. stor.*, XXIII, 1894, pp 461 sgg.); V. Cian, *Una satira di N. L. C.*, Pisa, Nistri, 1903. Del canzoniere, ch' è nel cod. ital. IX, 151 della Nazionale di Venezia, sono a stampa solo poche rime

(pp. 25-26) di vedere nell' inferno, — che « si accostano, furtivamente quasi, per mettere una girlanda in capo » ad un'altra ombra ch' egli non riconosce, ma sa dalla sua guida, con molta contentezza, essere un letterato « compagno » di lui, nato « dove morite Antenore », e che, « per avere tutti gli omini amici, e tutte le citade patrie, e le fortune mondane ad un segno, fu chiamato ' Mondano ' (Κοσμικὸς) ». Le altre due ombre che l'incoronano, sono, nè più nè meno, che « l'uno Dante, l'altro Petrarca »! Nella rammentata rassegna dei poeti contemporanei il nostro giudica il Cosmico « degno autore », primo dei rimatori lombardi e da preporsi, quindi, al Boiardo, al Correggio, al Tebaldeo, nominati dopo (son. 66):

— Chi è il miglior di tutta Lombardia?
— Cosmico paduano è degno autore.
— Èvvi altro? — Sì, 'l conte Matteo Maria.
— Il terzo chi te pare? — Il mio Signore.
— Il quarto? — Il Tebaldeo.

Ed al Cosmico il nostro diresse, oltre quello sulla cena ferrarese or ora esaminato, altri quattro sonetti fraterni e famigliari (lo chiama una volta « Nicolò »). Nel primo (n. 192), fra gli amici che dice lo hanno abbandonato, ricorda lo scrittore padovano; nel secondo (n. 193), rispondendo, pare, a qualche lettera o sonetto dell'amico, si difende d'essere stato accusato ingiustamente d'un' « infamia antica » (la sodomia?), che

è di Roma e del papa e del suo clero;

---

nella quarta ediz. della *Scelta* del Gobbi (Venezia, Baseggio, 1739, I, 153-9), nelle quali, oltre un' ode saffica (v. il mio cit. articolo sui *Sonetti del P.*, p. 33), non si trova altro di notevole. Le rime non petrarchesche del Cosmico sono sparse pei codd., e fra esse il noto sonetto politico che ricordiamo nel testo, e fu inviato al nostro (v. *Appendice* II, 4 nella mia ediz.). L'epoca della venuta del poeta padovano a Ferrara, il 1490, risulta dai citt. documenti che diamo in fine di questo studio; mentre dal Rossi (*N. L. Cosmico*, p. 116) e dal Bertoni (*La biblioteca estense* cit., p. 161, *n.* 5) risultava il 96 o il 94.

nel terzo (n. 235) gli manda la caricatura di un famiglio di lui; nel quarto (n. 316), che abbiam già ricordato, inveisce contro certi pedanti, « che han mangiato Prisciano ». Con uno dei sonetti politici, il 400°, il Cammelli rispose a quello noto che il Cosmico gli avea inviato nel principio del 1495, quando, dopo lunghi preparativi, Carlo VIII era passato finalmente in Italia e giunto a Roma:

Pistoia, il Gallo che stette gran tempo.

Questo sonetto fu accolto dal nostro nel proprio canzoniere. ed insieme con un altro, dello Strazzòla, che provocò il cosmiciano, messo innanzi al proprio, il quale è in risposta ad entrambi e con le medesime rime del sonetto strazzolesco [1].

Con tanta stima ed amicizia quanta il Cammelli ebbe per questo umanista e rimatore celebre ai suoi tempi, il quale potè conoscere nella corte estense nella dimora che il Cosmico vi fece dal 1490 al 1499, sarebbe addirittura inesplicabile, se fosse del nostro, quell' invettiva *In Cosmicum patavinum*. che si trova in due codici anonima e che il Cappelli, pubblicandola per la prima volta sur uno di quei manoscritti, volle attribuire al Pistoia, sia per lo stile, che a lui parve molto simile a quello di altre invettive del nostro, sia perchè uno di quei sonetti (« Cosmico, non pensar per tuo conforto ») si trova in un tardivo codice, — il magliabechiano palat. II, 109, del secolo XVII, — col nome del pistoiese. Ma quei *Carmina* così irruenti e velenosi non sono del Cammelli, non solo perchè mancano all' autografo e nessun codice glieli attribuisce; ma perchè sarebber contemporanei di quel affettuoso sonetto, ora ricordato, nel quale il nostro vien chiamato dall'amico, fraternamente, « Pistoia ». E costui, pochi anni dopo, nel 1500, in un noto componimento all'amico comune Alfonso Trotti, piangeva la morte del padovano, chiamandolo « ogni *loro* salute », nonchè « cultor de la virtute »; e nel 1501, nel *Dialo-*

1. Secondo il cod. ferrarese dei *Sonetti* del P., anche il n.e 239 sarebbe diretto al Cosmico. Ma v. la *n.* nella mia ediz.

go, gli dava liberamente quell'attestato di stima che abbiam visto, senza nessun secondo fine, essendo allora il Cosmico già morto [1].

Col ferrarese Timoteo Bendedei, che fu poi uno dei principali rimatori della corte mantovana, e visse specialmente presso il cardinale Ippolito d'Este (che l'ebbe commensale) e fu amico fraterno del Tebaldeo, nonchè dei due Strozzi e del Bellincioni, il nostro,—che lo conobbe, forse, o a Reggio, dove pare fosse nato, o nella corte di Ferrara [2],—fu in ottime relazioni sino ad

1. Per la storia di questi *Carmina maledica*, v. il CAPPELLI in CF., pp. XXXI sgg.; V. CIAN, *Un decennio della vita di m. P. Bembo* (Torino, Loescher, 1885, p. 232); il RENIER nella cit. prefaz. ai *Sonetti* (pp. XLIII sgg.), e la mia recens. ad essi (*I sonetti del P.*, pp. 32 sgg.), ove combattevo l'attribuzione fattane, dal CIAN e dal RENIER, all'Ariosto, al quale ora, invece, propenderei, in certo modo, a darli, perchè, secondo me, quei componimenti furono scritti da un valente rimatore di Ferrara; V. ROSSI, *N. L. Cosmico* cit. (pp. 123 sgg.), anch'egli contrario all'attribuzione a messer Ludovico e più incline a crederli del P.; e D. PROVENZAL, *Dei sonetti contro il Cosmico attribuiti al Pistoia* (in *Bollet. stor. pist.*, II, 1900, pp. 146 sgg.), che sostiene esser l'autore di questi molto più giovane del padovano, mentre il P. era più vecchio. — Il son. « Cosmico non pensar » è attribuito al P. anche nel cod. corsiniano 44. C. 22, e da esso dovè passare nel marciano ital. IX. 113, dove, però, si trovano soltanto i primi sette versi cancellati, e nel maglb. cit., autografo del Magliabechi: sicchè è sempre un solo il ms. che li attribuisce al nostro. — Si rammenti, poi, che il son. « In rima taccia ognun, chè il pregio è dato », nel quale le rime del Cosmico son dette « scabrose e crude », non è del P., come fu ritenuto sinora, perchè nessun codice gliel' attribuisce, e solo il BARUFFALDI, nelle *Rime scelte de' poeti ferraresi* (Ferrara, 1713), gliel' affibbiò cervelloticamente, indottovi certo dalla somiglianza con l'altro: « Chi dice in versi bon, che sia toscano », indubbiamente del nostro, e riferito da lui ivi, insieme col primo (pp. 57-58).

2. Cfr., specialmente, il MAZZUCHELLI, *Scrittori*, II, parte 2.ª, pp. 797-9; LUZIO-RENIER, *La cultura* cit. (in *Giorn. stor.* XXXV, 1900, pp. 196 sgg.) e G. ROSSI, *Il cod. estense X. *. 34* (*Ivi*, XXX, 1897, pp. 23. sgg.), dove una bibliografia delle poche rime edite ed inedite del B. L'accusa di pigrizia nello scrivere le quali (« Timoteo fa in un anno un verso appena ») non partì dal Cammelli, come tuttora si ripete, perchè il sonetto, di cui fa parte quel verso (« In rima taccia », in CF., p. 51), come abbiam detto nella *n.* precedente, non è del nostro. L' « onor dei Bendedei » (ARIOSTO, *Orl. fur.*, XLII, 284), che il CALMETA (*Vita di Seraf. Aquil.* cit., p. 10) ricorda,

un certo tempo, allorchè (come sappiamo da uno dei due sonetti che gli diresse il Pistoia) la loro amicizia fu spezzata per colpa d'un « detrattore ». Costui sembra sia da identificarsi con quell' « asino » che « dicea male » del poeta e contro cui è diretto un altro componimento del nostro, pure inviato al Bendedei. Ma, quando (com'abbiamo già accennato), il 19 novembre 1499, il padre di Timoteo, Battista, dottor di legge, fu ucciso nel castello di Bondeno dai soldati francesi di Luigi XII, allora il Cammelli, dimenticando tutto « l'odio ch'era corso » fra lui e il Bendedei, si sentì rinascere in cuore « l'antico amore » e scrisse al derelitto figliuolo, ch'era ancora nella corte di Mantova, un affettuoso sonetto, dove pianse, con l'amico, con « la vedova matre » e con il fratello di Timoteo, Niccolò, oratore e cortigiano di Ercole I, l'assassinio del padre. E lo confortava così (son. 260):

Timoteo caro, il nostro antico amore
m'ha rinovato il tuo caso mortale:
cognobbi qui che nel bene e nel male
d'un vero amico se cognosce il core.
Credo che pari sia stato il dolore,
come già l'amicizia è stata equale.
L'odio, ch'è tra noi corso, resti in sale,
la colpa su le spalle al detrattore.
Come avertito de l'eccesso fui,
piansi tuo padre, e doppo, in la mia mente
presentatomi te, smenticai lui.
Piansi di novo il caso vïolente
con la vedova matre e con voi dui,
chè 'l mal d'un morto pesa al rimanente.

---

insieme col Tebaldeo, Gualtiero da Sanvitale e Galeotto del Carretto, fra i capi del circolo letterario d'Isabella d'Este, meriterebbe una monografia a parte. — Di questi ultimi quattro il P. nomina, nella nota rassegna dei poeti contemporanei (son. 66), il solo Tebaldeo che non dovè essere in relazioni d'amicizia col nostro. Anche il Del Carretto, il quale (come vedremo) rispose con le stesse rime ad un son. del nostro (v. *Append.* II, n. 16, nella mia ediz.), non dovè esser amico del P.

E tu, come prudente,
pensar pôi che qualunque al mondo nasce,
fra un sol piacer, mille fatiche pasce.
Idio requiar ti lasce:
di quanto io posso, non ti faccio offerta,
chè l'arca del mio cor t'è sempre aperta!

Anche con un altro rimatore della corte estense, Giovanni Pincaro, più noto come corrispondente d'Isabella Gonzaga per le rappresentazioni di commedie terenziane e plautine del 99 in Ferrara, il Pistoia non fu sempre in buoni rapporti [1]. Nell'unico componimento diretto a lui, il quale, forse, avea detto male del nostro, vien malmenato « un capitolo » (che non conosciamo) del Pincaro, eccessivamente adulatorio per l'Estense, ove, secondo il costume dei letterati cortigiani di quella corte, il duca veniva rappresentato come il mitologico Ercole a sostenere le non meno mitologiche fatiche (son. 265):

Pincaro, io ho veduto un tuo capitolo
oggi, in dì de eloquenza, chè fu mèrcole,
dove tu poni assai fatiche de Ercole,
ch'ebbon da lui principio infin da citolo;
non quel che volse il fuso in sul gomitolo,
ma d'un di nostri, pur converso in Ercole.

E finiva minaccioso:

Queste mie rime sdrucciole
ti parran forse il testo d'uno agricolo!
« Noli tangere me », dice lo articolo!

A Ferrara vivea e risiedeva ordinariamente Gianfrancesco Gianninello, che abbiamo incontrato spesso nel canzoniere cammelliano come compagno del nostro nelle cene e negli spassi in quella città, e che Isabella d'Este chiamava « alunno » del Correggio e del Pistoia, della cui raccolta autografa dei *Sonetti*

1. V. su di lui la *n.* al son. nella mia ediz. Il Pincaro fu in relazione letteraria col Tebaldeo (*Giorn. stor.* XXX, 48).

fu, pare (come abbiam visto), il depositario o il ritrovatore, avendo fatto di essa, per la marchesana di Mantova, nel 1511, quell'elengatissima copia che conosciamo e ch'ora non esiste, forse, più. Egli doveva essere il segretario del poeta e disporre delle sue poesie. Nel sonetto 242, di fatti, avea promesso ad un «Giuliano», — che io suppongo esser proprio il figliuolo del magnifico Lorenzo e perchè fu noto cultore di poesia volgare [1] e perchè visse qualche tempo a Bologna, dove sembra fosse stato anche, com'ora diremo, il Gianninello [2] —, «una frotta» di composizioni («frasche») del nostro; ma poi, per negligenza, non avendo mantenuto la parola, il Pistoia s'era dovuto sdebitar lui, mandandogliene alcune:

So che a te de la lingua si fe' magno
de ricoprirti con qualche mia frasca,
bene per quei che si purgano al bagno.
Ma perchè il m'è compagno,
per amor tuo te ne mando una frotta,
da fa' l'officio, ove il pasto si sbotta.

Nel sonetto 192 egli ci apparisce come il più fedele amico del nostro, quantunque questi, vedendosi, durante una sua malattia, «abbandonato dagli amici», cominci a temere anche della fedeltà di lui:

Dissemi Gioanfrancesco: — In ogni lato
te intendo seguitar, per fin nell'orto.
— Non canterà due volte il gallo scorto,
che tre volte da te sarrò negato. —
Disse a lui il Mastro; ei rispose: — Signore,
io non già mai, se lo faran costoro:
prima la morte mia, che tanto errore!

1. Si rileva dal son. 243, ch'ora esamineremo nel testo.

2. Cfr. la cit. monografia di G. Geremia, *Sulla vita e sulle opere di G. Casio*, e Luzio-Renier, *La cultura* (*Giorn. stor.* XXXVIII, 56 sgg.). Sui ritratti del Casio v. L. Beltrami, *La guardaroba di L. Borgia*, Milano, Allegretti, 1903, p. 20.

Il Gianninello è anche nominato nel testamento poetico del nostro (come già sappiamo), tra gli altri difensori postumi dei *Sonetti*, in compagnia di Girolamo Casio, il notissimo gioielliere bolognese, celebre ormai per le beffe di Pietro Aretino, e che in altri sonetti cammelliani è pure accoppiato al Gianninello. Non è, quindi, improbabile che fosse opera di costui codesta strana amicizia che legò l'arguto pistoiese al più vanitoso e sciocco scombiccheratore di versi, che sia mai esistito, al quale il nostro rivolse, forse, troppe lusinghe e cortesie. L'amico, che il Cammelli dice, nel sonetto 243, di voler visitare in Bologna per trattenercisi tre mesi, e che prega di aspettarlo a pranzo col Casio, dev'essere, quindi, il Gianninello:

fa che, col Cassio, al convito mi aspetti
con un libro infrascato di sonetti.

Forse la speranza di esser soccorso nei continui bisogni della vita da questo ricchissimo mercante, fece indulgente il poeta; forse la gratitudine d'averlo avuto, una volta, — come risulta dal sonetto 71, — difensore contro un frate francescano, venuto da Pavia a Bologna.

I due amici si scambiavano annualmente dei doni. Il Cammelli mandava, non essendovi altro di buono a Reggio, dei tartufi (son. 267):

Qua di Damasco savonea non nasce,
cinamo, orinci, nè noce moscate:
di questi ha il terren nostro nelle fasce.
Ce n'è per la consorte la mitade,
perchè mal col caval la cervia pasce,
poi lo comporta: or più dir non mi accade.
Ne la nostra citade
non son novelle certe in alcun loco,
se non da dir tra il canevaro e 'l coco.

Oppure una « cotognata » fatta fare, a bella posta per lui, dal Gianninello (son. 268), o « sette scatole » di gelatina in-

zuccherata con sugo di pomi (son. 269); e raccomandava sempre e di farne parte alla « consorte », Camilla, e d' inviar presto il corriere a prendere quei doni, se non voleva venir lui stesso a Reggio a rilevarli, perchè egli (con tanti figliuoli dattorno!) non avrebbe potuto garentirne per molto tempo l'incolumità:

Non indugiar, chè certo io posso male
guardargli da tant'occhi e tanti denti!!

—

Manda a tôr presto la tua cotognata,
che Gianfrancesco ha fatta ottima e bella:
non tardar molto di mandar per ella,
chè forsi un giorno ti serà calata [1].
La gatta è sopra il toppo apparechiata,
il cane ha veduta onta la scodella,
se tu non apri gli occhi alla padella,
de i denti mei sarà questa derata.
Ieronimo, tu mostri esser ingrato:
se ben t'è il don da l'amico concesso,
ne vuoi esser servito e ringraziato.
Fa volar tosto, più che tu pô', il messo:
e se non n'hai, seria sì gran peccato,
de venir qua a torla per te stesso?!
Se gli accade lo eccesso
che accaderà, mi corre in fantasia
esser danno di te la bocca mia.
Se hai qualche bugia,
scrivela pure e non ne aver vergogna,
chè 'l senno e le bugie sono a Bologna.

Il Casio pare, invece, che, ricco com'era, lesinasse i suoi doni. Inviava, per esempio, un bariletto di olive, quante ne potevano entrare in un foglio di carta, e pretendeva che si dividessero fra il poeta e il Gianninello (son. 270):

---

1. Cioè: Ti sarà accoccata. « Calare », in questo senso, è adoperato spesso dal nostro (nel son. 240, p. es., ch'ora riferiamo) ed è comune allo stile familiare toscano (cfr. Sacchetti, *Novelle*, nn. 90, 140).

Ma tu, sì come avaro e troppo ingordo,
un luzzo dài per scambio d'un storione,
e d'ogni uliva ne guadagni il tordo.
Ieronimo, tu stai saldo al macchione [1],
se', a chi ti chiama, cieco, muto e sordo,
nè ti faria cangiar passo il bastone!
Non faciàn più questione;
basta a te ch'e' tuoi magri e vil presenti
son migliorati con miglioramenti.
Par ch'io ancor mi contenti
che 'l Gianninel sia prodigo in donarti;
e tu gli fai d'una uliva tre parti!

Nel 1497, prima dell'agosto, il Casio si recò in pellegrinaggio in Terra Santa, di dove, dopo esser stato, per breve tempo, prigioniero de' Turchi a Candia ed aver visitata Gerusalemme e Rodi, ritornò in patria [2]. Ora a me sembra che per codesto ritorno del Casio a Bologna sia stato scritto appunto il sonetto 361, in cui il nostro, celiando, descrive l'entusiastica accoglienza fatta al pellegrino dai bolognesi, che voglion tutti stringergli la mano, e sapere da lui notizie dei luoghi santi. Ed il Casio contenta tutti, « dipingendo »:

. . . . . bugie senza pennello,
e per un vero ver ciascun le ingogna!

Fa « proemi », « argomenti », « pronostici », e tutti gli credono, perchè lo ritengon santo, anzi, perchè gli è cresciuta la barba, addirittura san Girolamo in persona. Badi, però, —gli dice il poeta,—che, quantunque non dispiaccia la morte a chi muore in santità, i bolognesi, con tanti ceri che gli mettono attorno, non l'ardano per troppa devozione:

Pur tornasti, Ieronimo, a Bologna!
Ma il tuo cognato [3] ha scritto al Gianinello,

1. È anche frase toscana (cfr. Pulci, *Morg.* XVIII, 174), e vale: « non lasciarsi persuadere ».

2. Geremia, *Op. cit.*, p. 17.

3. Non si sa chi sia questo « cognato » del Casio.

che, per toccar la mano a questo e a quello,
guanti più comperasti, non bisogna.
Al vulgo errante che novelle agogna,
ti bisogna sputare il brutto e 'l bello.....
A tutto quel che dici, è dato fede.
Perchè 'l t'è nato la pelicia al mento,
ciascuno un san Ieronimo ti crede.
All'uno e all'altro piede
pon cura, chè le torce di Bononia
te gli arderanno un dì per santimonia.
Che questa cerimonia
non te inceneri un dì l'ossa e lo manto!
Ma la morte non duole a chi môr santo!!

Ad un altro amico bolognese, lettore nello Studio, il celebre canonista Floriano Dulfo, spirito lieto e bizzarro, e perciò, forse, legato in relazione piuttosto intima col nostro, il Pistoia diresse quei due sonetti che abbiamo già ricordati (nn. 57, 333), ove, scherzando, lo prega d'incoronarlo poeta e gli confessa di voler passare il resto della sua vita presso Giovanni Gonzaga, che avea sposato (come sappiamo) una principessa bolognese, la figliuola di Giovanni II Bentivoglio, Laura. Benchè non abbia alcuna indicazione del personaggio, cui fu inviato, il primo di quei sonetti a me sembra certamente diretto al Dulfo, che, dall'altro, sappiamo essere in affettuosa corrispondenza col pistoiese (n. 57):

La tua virtù, che vince ogni moneta,
già ti fe' liberal lo imperatore,
che a posta tua tu formassi un dottore;
così penso io che far possi un poeta....
Puoi dirmi: — Guarda che tu non te inganni:
l'opere fanno che un poeta nasca
incoronato e coi togati panni. —
Rispondoti: — Io n'ho tanti in una tasca,
che darian fieno al c... più de mille anni!
Ben pôi canonizarmi questa Pasca!
Or su, mandami in frasca,
e fa che la mia testa para antica;
tôi d'ogni fronde, e lascia star la ortica!

Ed anche quando, tra il 1492 ed il 98, gli scolari dello Studio bolognese attendevano per lettore di diritto civile e canonico il celebre Bartolomeo Soccino, senese, ch'era richiesto da tante città, il Pistoia si ricordò del suo amico in un notevole sonetto (n. 240), dove ci ritrae assai vivacemente la vita universitaria del tempo. Rimproverò agli « scolari » di Bologna di desiderare, scioccamente, il nuovo lettore, quando avevano in caso loro quelle illustrazioni ch'erano il Dulfo, nel diritto canonico, e l'altro buon professore bolognese, Vincenzo Paleotti,—allora « vecchio » sulla settantina,—nel diritto civile [1]:

— Che sì che 'l viene, e che no 'l vien quest'anno!
— E di cui si combatte? — Del Soccino.
Prato ha già acceso il foco e tratto il vino,
e ben da sei scolar contro gli vanno.
Anco Ferrara gli ha fatto lo scanno.
Lui passa l'Alpe da Monte Fiorino:
e così Bartol, Baldo, Angelo e Cino
a Modena i famigli imbarcato hanno.
A dio, Bologna, il Soccin te l'accala!
— Non cala, no; chè al successor di Piero
la Lupa [2] il tien per una sua cicala.
— Oltre, scolar, levatine il pensiero,
ancor Bologna de' cervelli insala:
Vincenzo al mondo e Floriano al clero!
Basta, chè, a dirvi il vero,
buono è salvare il gran vecchio che avete:
bianco è il pan vostro e non lo cognoscete!

Nè contento di screditare così il Soccino, il nostro dovè allora scrivere quel sonetto che, nell'autografo, segue (n. 241) al presente, e nel quale metteva in pessima luce il giurista senese, divulgando un curioso accidente capitato a quest'ultimo, quando, nell'ottobre 1492, si recò, ambasciatore della sua

1. Sul Dulfo e il Paleotti v. la *n.* al son. nella mia ediz. Sul primo, che lesse le *Decretali* a Bologna dal 1475 al 1506, quando morì, v. ora Luzio-Renier, *La cultura* cit., in *Giorn. stor.* XXXVIII, pp. 42-8.

2. Cioè: Siena.

patria, a Roma, per congratularsi con papa Alessandro VI della sua elezione al pontificato. L' aneddoto è poco noto, onde il sonetto, scritto anche « alla burchia », riuscì poco chiaro e non attirò l'attenzione di nessuno di coloro che lo pubblicarono o lo lessero. Riesce, invece, intelligibilissimo a chi ricordi quell'episodio della vita del Soccino, narrato così dal contemporaneo Raffaele Volaterrano [1]: « Nostra vero aetate vidimus Bartholomeum Sozinum, senensem, in juris scientia principem, apud Alexandrum VI novum pontificem de more pro Senensibus orantem, *principio fere orationis excidisse nullumque deinde verbum pronunciasse* ». Il Panciroli [2] aggiunge, anche, che quell' orazione, di cui non arrivò a pronunziare che le prime parole, gli fosse stata preparata dal Poliziano, il quale ebbe in grande stima il senese e lo chiamò « nuovo Papiniano ». Il nostro non accenna a quest'ultima accusa, o perchè l'ignorasse o perchè non la credesse vera; e si contentò di ritrarre soltanto la scena avvenuta nel Vaticano, dinanzi a Sua Santità, Alessandro Borgia, che, da quell' uomo fine ed arguto che era, battezzò subito, secondo il Pistoia, per « un uovo aquido [3] senese » quel « besso », [4] che, giunto alla sua presenza, forse per « timore della ciera » papale, rimase con la bocca chiusa:

Tagliato a pezzi il velluto da Siena,
squartato il panno in più di mille parte,

1. *Commentariorum urbanorum libri XXXVIII*, lib. 34°: « de memoria ». L'aneddoto, oltre che dal Panciroli, citato nel testo, fu ricordato dal Tiraboschi (*Storia*, ediz. milanese dei Classici italiani, VI, 829 sgg.) e dal Gabotto (*Giason dal Maino e gli scandali universitarii nel quattrocento*, Torino, 1888, pp. 160 sgg.). Sul Soccino v. anche L. Zdekauer, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento* (Milano, Hoepli, 1894, p. 115), ov'è giudicato assai male, come dotto e com' uomo: sicchè il P. ebbe, dunque, ragione d' irriderlo a quel modo.

2. *De claris legum interpretibus libri IV*, lib. 2.°, p. 126.

3. Così i due codici (l'ambrosiano ed il pistoiese) che soli contengono questo sonetto. La voce non è nei dizionarii, ma evidentemente equivale al comune « sciapido ». Nel napolet. si dice « uove sciacque ».

4. Anche il P. (non in questo son, però), come il Boccaccio, il Burchiello, M. Franco, L. Pulci, chiama così i senesi. V. la mia *n.* al son. 67, vs. 17.

e dato in preda a' sarti et alle sarte,
la Lupa tutta fu di frasche piena.
Chi 'l meritò fu ancor posto in catena;
e ben ch' in esercizio fusse ogni arte,
non aperse quel dì bottega Marte,
che in ver sempre a costor volse la schiena.
Perdè Maremma tutto 'l suo bestiame
per metter a caval la turba fera,
ch'andava a Roma a vendergli coiame.
Temette, visto il papa ne la ciera;
e l'orator, con Tullio nel forame,
non potè dirgli una parola intiera.
Visto 'l papa chi gli era,
disse coi cardinal: — Non più contese,
chè questo è un uovo aquido senese! —
Dicendo: Iddio attese
a far qui ciò che fe', perfetto e bello,
ma fe' Senesi, e non fe' lor cervello!

Anche bolognese dev'essere un altro amico del nostro, quel « Virgilio », cui son diretti i sonetti 296-7, e che a me non è riuscito d' identificare [1]. Si trovava allora a Firenze, forse inviato di Ercole I, cui, sappiamo dal Pistoia, veniva consigliando di vendere il grano ai fiorentini. Egli, però, avea abbandonato la moglie « Isotta » ed i figliuoli a Ferrara; ed a loro veniva a mancare, per la sua lunga assenza, il necessario per vivere (« Bacco, Cerere e Vulcano »). Prometteva sempre di ritornare, ma non veniva mai. Il Cammelli prese a cuore la sorte della disgraziata famigliuola, cui si mostra molto affezionato, e lanciò i due violenti sonetti contro il disamorato. Causa di tanta inesplicabile freddezza sarà (diceva) la sua ghiottoneria (son. 296):

.... gli fiorentin t'hanno
legato il becco al capo dela mensa!

1. In Bologna era comunissimo quel nome: nei Malvezzi, nei Ghisilieri, nei Girardi ecc. V. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, sotto quei nomi; Casio, *Epitaffi*, pp. 25, 26; *Collettanee* cit. per la morte dell'Aquilano, ecc. ecc.

Egli è senza cuore verso la povera moglie, perchè fa « come i giotantori », i quali, dove giungono, prendono una nuova sposa:

che, senza andar al papa per dispensa,
per tutto han le lor moglie, dove vanno.

Se è così, lo dica apertamente, tolga d'angustia la poveretta che provvederà a sè, andandosene altrove; e mandi una persona che riconduca i suoi figliuoli a Bologna: così a Ferrara non rimarrà altro di lui che il disonore arrecato alla famiglia:

Se gli è ver questo inganno,
scrivegli al men che ritornar non puoi,
e ch'essa vada a far li fatti suoi.
Manda pei figli tuoi
qualcun che in nave gli meni a Bologna:
chè di te resti qua sol la vergogna!

Se non che, essendo finito il carnevale, è certo (soggiunge il poeta) che il goloso ritornerà. Di quaresima a Firenze si mangia male: non c'è il pesce, che abbonda, invece, a Ferrara. E allora venga pure, chè lo aspettano qui non i « digiuni » e le « discipline » fiorentine, ma i desinari squisiti di pesce, in casa del magnifico fattor ducale Anton Maria Guarnieri (son. 297):

Non più del tuo tornar dubito niente,
partendo da Firenze el carnevale,
Virgilio mio, perchè stai sempre male
dove tu non puoi ben ungerti il dente.
Il primo dì ti tornerà alla mente
l'anguille da Ferrara e lo schinale [1];

1. Nel *Diario ferr.* cit. (c. 297) son ricordati, fra altri alimenti di quaresima, gli « *schinali* » (« soldi quattro la libra »); in una lista di pesce salato del 1510 (in L.-G. Pelissier, *Les registres Panigarola* ecc., in *Revue des bibliothèques*, V, 1895, p. 351): gli « schienati », errore, forse, per « schie-

non è a Firenze pesce in aqua o in sale,
e s' el v' è, ne gli è poco a tanta gente.
  Là si mangian digiuni e discipline,
tu mangiarai con Antonio Maria
passare, ostreghe, rombi e migliacine.
  Vieni e di golla insignami la via!

Torni, dunque, alla desolata moglie che lo invoca continuamente, ed agli amici, che penseranno a tenergli sempre ben unto il dente:

torna pur tosto a chi t'aspetta e brama,
ed alla Isotta, qual sempre ti chiama.
          Racquista la tua fama;
non temer de la bocca per la vita;
chè noi te la terrém sempre condita!

Al medesimo personaggio io credo diretto il componimento 302, forse quando le preghiere dei precedenti sonetti riusciron vane presso quell' « ingrato », che dimenticava così vilmente la sua compagna e il sangue suo:

  Tu abbandoni il consuëto nido....
Pensa a chi falli (basta, io so che intendi!)
et al mal che tu fai e al ben che lassi,
poi quanto, e come, un gentil core offendi!

Il poeta gli preannunzia prossimo il « naufragio » e la rovina: allora tutti gli grideranno con ragione:

— Ogni mal gli sta bene a questo ingrato!

Anche un altro amico, cui il nostro inviò il sonetto 289 (scritto, come vedremo, dopo il 1490), m'è rimasto ignoto. È certamente aretino; e, poichè gli amici del Cammelli sono, come abbiam detto, in gran parte dei letterati, non è impro-

---

pali », i quali non so, perchè i vocabolarii dialettali non registrano quella voce, come si chiamino in Toscana. Egualmente, non so nulla dell'altro pesce, ricordato in sèguito, in questo istesso son., col nome di « migliacine ».

babile che si tratti del famoso improvvisatore « Unico Aretino », Bernardo Accolti (nato nel 1458), della scuola di Serafino aquilano, e, come lui, impenitente, per quanto poco fortunato, corteggiator di dame [1]. Il Pistoia potè conoscerlo nella corte sforzesca, dove l'Aretino fu sin dal 90, stringendosi in amicizia con Gaspare Visconti, intimo amico del nostro. Il quale, nel componimento citato, fa un magnifico elogio della « bella città » di Arezzo, e ne ricorda i cittadini troppo amanti delle armi e la miracolosa « Madonna delle lacrime », che dal 1490 in poi si venerò ivi, nella chiesa della SS. Annunziata [2]:

> La tua bella città, dove sei nato,
> ho veduta, la casa e la contrada,
> gli abitator sì vaghi de la spada,
> che ciascun par nel sangue inviluppato.
> La Regina vidi io del paradiso
> pinta 'n un mur, per quel far sì gran pianto,
> che 'l lacrimar del cor sudava il viso.

In quest'istesso viaggio (posteriore, dunque, al 90) egli con gli amici suoi, dopo aver visitata Arezzo, « cercarono » tutto il Casentino, salirono sul « Monte Santo » della Verna, al

1. Cfr. su di lui, oltre Luzio-Renier, *Mantova ed Urbino* cit., pp. 258-70 ed il Cian nella sua ediz. cit. del *Cortegiano* (pp. xvii), E. Guarnera, *B. Accolti*, studio biografico-critico con appendice di documenti inediti, Palermo, Giannitrapani, 1901, pp. 34, 42 ecc.; e Luzio-Renier, *La cultura* cit., in *Giorn. stor.*, XXXIX, pp. 228-9. Si noti, però, che fra i cortigiani di Ercole I v'erano anche degli aretini. Il Caleffini (*Croniche* citt., c. 138 *v*) ricorda nel 1482 « messer Giovanni d'Arezzo de Toscana, consigliero di giustizia del Duca ».

2. La « Regina del Paradiso », che il P. vide in Arezzo « pinta in un muro » è l'immagine della « Madonna dalle lacrime », opera di Spinello Aretino,— così mi scriveva l'illustre archeologo aretino, G. F. Gamurrini,—la quale, stata in casa de' Marsuppini fino al 1490, fu allora traslatata nella Chiesa della SS. Annunziata, dove sussiste ancora. Cfr. A. Dragoni, *Antichità e ragguardevolezza della venerabile compagnia della SS. Annunziata di Arezzo*, Firenze, 1759.— È noto che nell'antichissima Arezzo vi eran fabbriche di armi; ma qui il Cammelli allude evidentemente agli aretini suoi contemporanei, che, per le continue lotte sostenute contro Firenze nei secoli XIV e XV, dovevan esser divenuti così « vaghi della spada, che parevano avviluppati nel sangue ».

convento, dove san Francesco ricevè le stimmate, sul sacro eremo di san Romualdo, sui Camaldoli; passarono per Poppi e Bibbiena; si spinsero sino a Siena:

Partendo poi n'andai al Monte santo,
dove ste' il pover fraticel de Asiso,
per aver cinque piaghe, a spettar tanto!
Cerchiamo in ogni canto:
l'Eremo in Casentin, Poppi e Bibiena
vedemo, dove dorme e veggia Siena;

e poi il nostro se ne ritornò, solo, a Reggio, sua consueta dimora.

Dove non pare avesse molti amici [1]: perchè, oltre il Bojardo [2], cui non diresse alcuno dei sonetti burleschi, e Baldassare d'Este, che abbiam già ricordato, non trovo altri accenni, nei suoi versi, che ad un solo reggiano, non nominato neanche in quei componimenti ch'io ritengo diretti a lui. È quel « monsignor » Buonfrancesco Arlotti, cui abbiamo parecchie volte accennato, dottor di leggi, vescovo di Reggio, oratore ducale a Roma durante la guerra veneto ferrarese (1483-4) ed, in sèguito, sino all'agosto 1491 [3]. A lui, per esempio, io credo si

1. Pochi amici dovè avere anche in patria: chè un solo sonetto pare dirigesse ad un pistoiese, il rimatore Tommaso Baldinotti, se pure la nostra congettura è esatta (v. il § v del capit. II di questo studio).

2. V. il § III del I capit. e il § III del II nel presente lavoro.

3. Su di lui v. la *n.* al son. 175 nella mia ediz., nonchè il Taccoli, *Memorie storiche di Reggio di Lombardia* (Carpi), 1769, che sotto il 1484 scrive (p. 540): « Ercole, luogotenente generale della Lega di S. M. Chiesa costituì suo procuratore e mandatario il reverendo padre e legato di S. S. Sisto IV, Buonfrancesco Arlotti, nobile reggiano, Vescovo di Reggio e principe, per rappresentante a S. B., chè, volendo il Duca, a comune vantaggio, adempire l'impegno e le promesse fatte, nel Consiglio e nella Dieta di Milano, da esso e da suoi collegati contro i Veneziani perturbatori della pace d'Italia, dovea il riferito Vesscovo a nome di S. S. confirmare tutti i decreti stabiliti negli accennati Consigli e Diete per la comune conservazione dei collegati, promettendo di eseguirli sotto la fede di giusto Principe ». Morì nel 1508. Era molto ricco, avendo guadagnato molto nella sua legazione romana e nella lettura che fece negli studi di Ferrara e di Bologna. Cfr., oltre il Tiraboschi, *Bibliot. modenese*, I, 104, anche E. G.

riferisca il componimento (n. 266), con cui il nostro si licenzia da un « monsignore », lasciando Roma, dove il Pistoia avea dovuto conoscere l'Arlotti, nella dimora che vi fece nel 1490 e che abbiamo ricordata più volte.

È pieno di quell'affezione e di quella malinconia che suole impossessarsi di noi, nel distaccarci da una persona assai cara:

Dolente a morte, monsignor, ti lasso!
A te dono il mio cor, tu gli sii scorta;
l'anima il corpo addolorato porta
in grembo alla sua madre o in quache sasso.
Mille pensier mi vanno in mente a spasso,
or l'un mi attrista, or l'altro mi conforta:
il disio vive e la speranza è morta,
carico di sospir l'Appenin passo.
Mentre che assente sto, Signor mio divo,
non mai vedrassi luna tonda intiera,
che in carta a te non mi presenti vivo.
Così sto il giorno ad aspettar la sera:
tu non cercare a chi tocchi lo olivo,
e nel culto felice vivi e spera;
chè, come primavera
cangia lo inverno, tal li tempi fanno:
però cura di te: chi ha mal, suo danno.

Ritornato a Reggio dovè scrivere il sonetto 313, pur diretto ad un ecclesiastico, ch'io credo sia pure l'Arlotti, al quale, forse, il Pistoia, nel partire, dovè chieder, pel viaggio, « due ducati », che il vescovo gli negò. Indispettito, appena giunto a Reggio, gl'inviò questo componimento, ove dichiara di essersi interamente ricreduto sul conto ch'un tempo facea di lui: lo riteneva « liberale » e gli avea preannunziato il seggio pontificio; ma ora non ripeterebbe più quella predizione:

Senza i toi dui ducati gionsi a Reggio,
e pagai 'l mullo e pagai 'l vitturale,

Gardner, *Dukes and Poets in Ferrara*: « a study in the poetry, religion and politics of the fifteenth and early sixteenth centuries », London, Constable e C., 1904, pp. 200-2, 207-8 ecc.

il disinar, la cena e 'l capizzale:
per lo avenir Dio mi guardi da peggio!
A me sa mal, ch' io t'agurai già il seggio,
di vederti sedere alla papale,
credendo che tu fossi liberale:
non so se sarai papa, a quel ch' io veggio!!

Egli non sa fare la corte a nessuno, e pel denaro non batterebbe al muro neanche « la punta delle sue scarpe »: non si affliggerà, perciò, se l'Arlotti, divenuto avaro, gli negò quello ch' ei gli avea chiesto:

Tu pensi forsi ch' io facci berette
e ch'io venisse a dir con mille inchini:
— Damene duo, perch' io n' ho morti sette? [1] —
Et io non batteria per dui fiorini
al mur le punte de le mie scarpette,
per non far sì superbi i bagatini [2].
Non mi stracciarò i crini,
se ben nel dimandar non m' ha' esaudito,
chè 'l cervel ti governa l'appetito.

L'augurio del pontificato all' Arlotti non era un' invenzione del poeta: il Pistoia gliel'avea fatto realmente il 1496, nel sonetto 299, col quale gl'inviava in dono « tre berrette da falconi ». E poichè quel dono gli sembrava piccolo per un personaggio di « maggiore istato », come il vescovo di Reggio, il Cammelli soggiungeva di unire alle berrette anche il suo « cuore »:

chè 'l core ad un falcon, per pasto, è grato!

Non aveva altro di meglio: oh, se potesse quel che vorrebbe!

Come è il tuo servo, tal serà il presente,
a cui duol ch'el non pô quel ch'el vorria.

1. Questo proverbio, ancor vivo nel reggiano, significa: « tu mi dài una sola ragione, mentre io n' ho parecchie ».
2. Piccole monete veneziane.

Potessel pur!, chè pastor ti faria
del sacro ovile, il qual guardò Clemente.
Se la sua volontà fusse possente,
già sarebbe la mitra in tua balia,
nè Alessandro sesto non saria
alla voglia del Gallo e del Serpente.

Un amico reggiano, « compagno » del nostro, ma salito sù negli onori, « ne la cima », mentre il povero Pistoia era rimasto a terra, sembra esser quello, cui è inviato il sonetto 215. Costui risiedeva, allora, in Fabbrico, castello dei signori di Correggio, poco lontano da Reggio, dove si trovava ancora il Cammelli:

Io vedo Reggio, e tu Fabrico vedi,
fantasticando ne l'agricoltura,
architettando di rinovar mura,
per ben firmare il scanno, ove tu sedi.
Le madre pascolando vanno a gli edi,
tu pon mente a far lor nova pastura:
morte e non altro ti pô far paüra,
perchè ogni giorno più ti fermi in piedi.

L'amico era felice e potente; egli, invece (lo abbiam visto), simile al cuculo che fa covare le uova sue dagli altri uccelli. Con tutto che infelice e irritato contro la sorte, amava teneramente il suo compagno fortunato.

Non sappiamo chi fosse l'amico, cui il nostro diresse il sonetto 272, già riferito per intero, col quale, in cambio di un « benefizio ricevuto », il poeta inviava una copia rilegata del *Morgante* ed il suo « cuore » [1].

Chi è finalmente, quell'amico che dètte in prestito al poeta del denaro « senza securtà » per tre giorni soltanto, e cui il nostro non potè restituirli, se non dopo diciotto? Rimandandolo col sonetto 88, il Cammelli chiedeva perdono del ritardo, dipeso dalla sua povertà, e prometteva di ricordar sempre la nobile azione di non aver richiesto garanzia da lui:

---

1. Nel § III del capitolo III di questa monografia.

Il non poter mi scusi, e tal servizio
non vi pensate ch'io il discordi mai...
Di tanta nobiltà si trovan rari,
d'uno amor ver, d'una vera amicizia,
che, senza securtà, prestin danari...
Però non fu malizia:
s'io ho peccato, il perdonar mi basta,
chè 'l non poter molti dissegni guasta [1].

Come i migliori amici, così i maggiori nemici del Pistoia furon rimatori e letterati. I sonetti lanciati contro costoro si direbber derivati dall' invettive umanistiche, se il nostro non avesse avuto certamente presenti (l'abbiam già rilevato) i componimenti che il Burchiello scrisse contro Leon Battista Alberti, il banditore Anselmo Calderone ed il canonico Rosello Roselli; e quelli che Matteo Franco e Luigi Pulci si scambiaron fra di loro. Il Cammelli ha, specialmente notevoli, quattro di queste invettive: contro il verseggiatore Giambattista Refrigerio; contro il Bellincioni; contro l'umanista Francesco Benincasa, detto « Cinzio »; e contro il Sasso.

Più importanti e virulenti la seconda e l'ultima; ma noi le esporremo tutt' e quattro in ordine cronologico.

Non si sa precisamente quale cagione movesse il Pistoia a scrivere i suoi mordaci sonetti contro il mediocre rimatore bolognese Giambattista Refrigerio (nn. 108-16), vissuto, notaro e cancelliere in patria sino al 1482, quando passò a servire, come segretario, il celebre condottiere Roberto da Sanseve-

1. L' amico potrebb'essere Leonardo da Vinci, — di cui abbiam detto (§ 1 del I capit. di questo studio), che il nostro per vanagloria, ripudiando il proprio, prese il cognome comune a tutti e due per il luogo di origine,— se si riferisce al nostro, come ritiene il Solmi nel *Giorn. stor.* (LIII, 1909, p. 379), il brano del *Codice Atlantico* (Roma-Milano, 1891-904, c. 4), ove il grande artista annotava: « Antonio da Pistoia gli ha... di che... Antonio. Chi tempo ha e tempo aspetta, perde l'amico e dinari non ha mai ». Nelle *Tavole* (vol. I) io leggo, invece: « Antonio da pistoia glia glia diche », ed al rigo di sotto: « antonio ». Il proverbio, scritto separatamente nel terzo rigo, io non credo si riferisca al personaggio ricordato nei due righi precedenti. Il Cammelli potè ben conoscere Leonardo nella corte delMoro, dove aveva tanti amici.

rino, nella guerra veneto-ferrarese luogotenente generale dei Veneziani, i quali lo cedettero al papa nell'86, capitano delle milizie pontificie contro Ferdinando I di Napoli, e poi lo riebbero lor comandante contro l'arciduca d'Austria, Sigismondo. Combattendo contro quest'ultimo, a Calliano, il Sanseverino fu travolto nell'Adige, e morì il 10 agosto 87 [1]. Il Cammelli accusa il Refrigerio d'essere stato la causa principale della cattiva fortuna e della morte del Sanseverino.

E poichè, dopo la morte del condottiere, il Refrigerio avea scritto fra il luglio e l'ottobre di quell'anno, a Venezia ed a Rovereto, in lode del suo signore, già celebrato vivo, un *Trionfo* e due *Canzoni sestine* che furon pure stampate, il nostro si divertì a mettere in ridicolo il poeta e profeta bolognese. Come costui avea fatto nel *Trionfo*, il Pistoia introdusse a parlare, nel primo di quei sonetti, lo spirito del Sanseverino, il quale dichiara, netto e tondo, al disgraziato rimatore di non affaticarsi ad elogiarlo, perchè dal cielo vede (son. 108):

quanto il laudar*lo suo gli* è vituperio!

L'avesse saputo prima, non l'avesse incontrato mai nel suo cammino! Dal momento che il Refrigerio gli fu al fianco, cominciarono le sue disgrazie:

Senza te trïonfai, vivendo, al mondo,
ma, poi ch' io liberai di te Bologna,
fortuna mi mostrò il suo estremo fondo.

1. V. su di lui L. Frati, *Notizie biografiche di G. B. Refrigerio* (in *Giorn. stor.* XII, 1898, pp. 325 sgg.); e dello stesso i citt. *Rimatori bolognesi del quattrocento*, pp. 75 sgg. Ivi son pubblicate le rime del Refrigerio con altre notizie biografiche. Non è improbabile che il P. ce l'avesse con lui, e perchè s'era schierato dalla parte dei Veneziani contro il duca di Ferrara, e perchè, dopo la morte del Sanseverino, s'era rivolto contro il proprio signore Giovanni Bentivoglio, di cui son note le relazioni di parentela e di amicizia con la casa d'Este. Il P. ebbe grande stima del Sanseverino: nel son. 510, scritto nel 99, dice che la milizia italiana decadde alla morte di lui. Cfr. anche G. Zippel, *La morte di R. da Sanseverino nella poesia contemporanea* (in *Ricordo della Lega nazionale*, Roma, 1900).

Morì' in battaglia e non mi fu vergogna,
ma mai (ultimamente ti rispondo)
non ti conobbi; or sì, che non bisogna!
Ma se 'l ver non si sogna,
ben ti notai ne l'ultime fatiche:
or ch'io son morto, non mi dar vesiche!

Ma il Refrigerio si ostina a comporre « sonetti », per

... descrivere i fatti di Roberto,

durante la guerra veneto-ferrarese:

come l'estrema forza de' Marchetti
fece il Po di legname andar coperto;

ed allora nuovamente il Sanseverino interrompe il canto laudativo di lui:

— Fortuna mi mostrò le enfiate spalle,
poi ch'io mi volsi ne i consigli tuoi.

E come questo non bastasse, il nostro attribuisce anche a colpa del Refrigerio se il Sanseverino fu licenziato dal Papa. Tu lo raccomandi sempre a tutti (dice il poeta), ma non confessi mai:

— Io fui sempre cagione
ch'io gli sturbai, vivendo, ogni sua pace!

Asserisci anche, nel *Trionfo*, di averlo visto in sogno, ma non ricordi ch'egli t' ha detto:

— Aspe mordace,
per te mi fu di man tolto il bastone;
unde quella canzone
nel mondo, e dove io son, per te sol grida:
« Non è ingannato, se non chi se fida »?! [1]

1. Anche il son. 274, contro un ignoto rimatore, io lo credo diretto al Refrigerio, perchè al suo cognome par che si alluda nell'ultimo verso:

Po' a te, per *rifriger*, donâr la lira.

In fine del citato sonetto 180, agli amici della corte milanese, il poeta pregava Angelo Talenti, cui quel componimento era indirizzato, di salutargli:

.... il gran sacerdotto
di Delfo, che legò il Diavol...

Codesto « gran sacerdote di Apollo » io credo sia quas certamente Bernardo Bellincioni, e perchè il vanitoso fiorentino si spacciava sempre ispirato dal dio di Delfo [1], e perchè fra i sonetti di lui ve n'è uno ad Ambrogio da Corte, nel quale è ritratto appunto il demonio che contende a Cristo l'anima del « tesauriere » sforzesco [2].

Ivi è descritto il « miracolo » di Orfeo, che sonando « con vinti soldi in mano » (la lira), fece camminare i monti e le colline, fermare i fiumi, digiunare Cerbero, tacere Plutone, Proserpina e la « ruina » infernale, accorrere tutti gli animali d'Esopo ad ascoltare,

insino al ragno,
la rana, che avea al piè legato il topo,

gli alberi, gli uccelli ecc. Le donne, però, « uscite dal bagno », l'uccisero, e regalarono la lira di lui al rimatore, contro cui il P. scrisse questo sonetto.

1. Nel son. 130, per la morte del Bellincioni, il P. si rivolgeva appunto ad Apollo, com'ora vedremo, e chiamava il fiorentino « alunno » di lui, ecc. Il Bellincioni soleva anche, nei suoi componimenti, ricordare spesso « Anfione », il preferito discepolo di Apollo; perciò il nostro, nel primo sonetto dell'invettiva, come ricordiamo nel testo, lo fa incoronare dal cantore tebano. Nel son. 41, pur diretto, come diremo or ora, contro il Bellincioni, il P., con evidente allusione a costui, dice di sè:

Or non gli date impaccio,
chè cura poco Orfeo, manco *Anfione*.

2. È quello che incomincia (*Rime*, I, 127):

Le Parche, Ambrosio, han dato una richiesta,

nel quale un diavolo (come il suo collega dell'episodio dantesco di Guido da Montefeltro, *Inf.* XXVII, 112 sgg.) grida a Cristo:

Non sai che Ambrosio è della mia semenza?
Piglia tue arme, i' ho la lanza in resta.

Al Bellincioni, se è lui, il Pistoia aggiungeva di dire:

Antonio è tuo, ma non dir sempre mai:

quasi presago della feroce invettiva, in cui dovea mettere in ridicolo il raffinato cortigiano sforzesco, che, messo dall'astuto Moro alle costole dell' infelice coppia dei veri duchi di Milano, Giangaleazzo Sforza ed Isabella d'Aragona, sagrificata alla sconfinata ambizione di lui, dovea con le sue barzellette e le sue arguzie far dimenticare ai due disgraziati il loro stato di soggezione e d' umiliazione, e magnificare insieme l'accorta politica dell' usurpatore, della quale fu come il banditore ufficiale. Ma se coi padroni era un adulatore sopraffino, coi colleghi in poesia e in cortigiania il Bellincioni era una pessima lingua: « empia e mordace » la chiamò, fra gli altri, un suo amico, il Tebaldeo, nell'epitaffio sepolcrale che gli dedicò :

che in morder altri pose ogni sua cura.

Si era, perciò, inimicato tutto il circolo letterario sforzesco, il quale dovea vedere di mal occhio che il Moro accordasse tanta fiducia ed intimità al fiorentino. Con Gaspare Visconti, con cui era prima in ottime relazioni, s'era guastato subito, per aver forse « morsi » i sonetti, servilmente petrarcheggianti, del milanese; e così s'era rotto, pare per la medesima ragione, con gli altri rimatori di quella corte: Iacopo Sanseverino, il Tuttavilla, Antonio Peloto, Baldassarre Taccone ed il Bra-

---

A questo sonetto accenna anche il P. in uno dei componimenti contro il Bellincioni (n. 120), dove ricorda le « migliori » composizioni del rivale:

Vedesti mai quel de Ambrosio da Corte,
come il Diavol combatte col Messia,
quando la Parca gli vuol dar la morte?

Il son. 129 del nostro, uno degli antibellincioniani, è diretto ad un « suscalco », che a me pare sia proprio Ambrogio da Corte (v. la n. a quel componimento nella mia ediz.).

mante nonchè col bergamasco Guidotto Prestinari ed altri minori. [1]

Il Tuttavilla era, forse, il più feroce degli avversarii del Bellicioni. Egli pregava il Visconti di « conciarlo » bene nei suoi versi:

.... perchè il Bellincion la lingua ha ria,
e modi più di bestia che d'umano,
che con la penna il conci, udire aspetto.

Non è improbabile che il Tuttavilla, — pel quale il solo nome del fiorentino inserito in un sonetto bastava a render « tristo » quel componimento,—dovette rivolgere la stessa preghiera, e con più speranza di riuscita, al suo intimo amico, il non men maledico Çammelli. Il certo è che (come risulta dall'ottavo de' componimenti del nostro contro il Bellincioni) fu proprio il Tuttavilla a riferire al Pistoia che il fiorentino « diceva male » dei sonetti di lui, e precisamente che ei ne scrivesse troppi e per ogni futile ragione. La gustosa baruffa fra i due rivali, — nella quale, naturalmente, il Bellincioni ha la peggio — ci viene, anzi, così ritratta dal nostro in uno de' migliori sonetti di quell' invettiva (n. 118):

Tien forte, in tua malora, quella mano,
io ti farò venir rossa la buccia.
Tien su, rubbaldo, toch! — U! Is! — Il succia!
— Aspetta pur, Pistoia, va pian piano.
Che t'ho fatto io? — Non te l'ho io detto?
Sempre tu dì' di me... — E che dico io?
— *Dì' come il caca un can, ch' i' fo un sonetto.*

1. Sul rimatore fiorentino ed i suoi amici e nemici, v., oltre il cit. lavoro di E. Verga, *Saggio di studi su B. Bellincioni* ecc., A. Dina, *L. Sforza detto il Moro e G. G. Sforza nel canzoniere di B. Bellincioni* (in *Arch. stor. lomb.* XI, 1884, pp. 717 sgg.); R. Renier, *G. Visconti* cit., pp. 90-2; V. Rossi, *Nuovi documenti su B. Bellincioni* (nel *Giorn. ligustico*, XVI, 1889, pp. 285); A. Luzio e R. Renier, *Del Bellincioni* (in *Arch. stor. lomb*, XVI, 1889); P. Ghinzoni, *Una lettera inedita di B. Bellincioni* (*Ivi*); F. Flamini, *Pulci o Bellincioni?* (in *Propugn.*, N. S, II, P. 2, 1889); G. Volpi, *Per il Bellincioni* (*Ivi*, III, P. 2ª, 1890), ed altri articoletti minori,

— Non è il ver. — Giura! — In bona fe' de Dio!
Guarda quel Tottavilla maledetto!
— Oh, oh, non pianger più, Bellincion mio.
Ognor di te intendo io:
se tu non cavi la lingua alle penne,
te la sotterarò dirietro all'enne.

E nel quinto di quei medesimi componenti, dopo di aver ricoperto d'ingiurie l'avversario (son. 115):

Or via, il piange adesso!
Impara, schiuma d'Arno, alle tue spese,
quel che costa a dir mal d'un pistorese!

L'istessa accusa di scriver troppi sonetti finge di ripetere contro sè stesso il poeta in due sonetti (nn. 41 e 86), che non fanno parte dell'invettiva presente. Ma il primo termina con un osceno verso contro il rimatore sforzesco, ripetizione quasi letterale di un altro di quest'ultimo contro il cortigiano e letterato mediceo Bartolomeo o Baccio Ugolini, molto amico del nostro [1]: è, quindi, certamente scritto contro il Bellincioni. Nel secondo l'allusione al fiorentino è molto più evidente:

— *Di tutto quel che vedi fai sonetti*
(dice un ch'io taccio!): ancor non sei satollo?
Se tu vedessi pur cacare un pollo,
o far questione insieme dui galletti!

È possibile, — fa dire ivi il nostro al suo rivale, — che un uomo, così « pochino e vile nell'aspetto », da sembrare « un'ombra al sole o uno spirito folletto », metta fuori ad ogni momento dei versi contro coloro che sparlano di lui?

Ch'è cosa, che un, de sì strana presenza.
ad ogni ora del dì sputi un sonetto?
Per chi lo ingiuria, è senza conscïenza.

1. Il P. nel son. 66 lo chiama « il *mio* Baccio Ugolino » (v. la *n.* a quel son. nella mia ediz.): sicchè anche per aver bistrattato l'Ugolini, come fa il Bellincioni in molte sue *Rime* (I, 159, 180, 197, II, 106), il P. gli dovea voler male.

Sì che abbiate avertenza,
che sempre a far vendetta ha novo laccio,
e, tratta la balotta, asconde il braccio.
Or non gli date impaccio,
chè cura poco Orfeo, manco Anfione.....
E c.... nel forame al Belincione! [1]

Ed Anfione, appunto, che, com' abbiamo già accennato, il Bellincioni nomina a sazietà nelle sue rime, introdusse il nostro nel primo dei venti maledici sonetti contro il fiorentino ed in difesa propria e dei suoi amici del circolo sforzesco: sembra, per dissuadere il Moro, a cui è diretto il primo di questi componimenti, dall' incoronar poeta il suo favorito, com' ei si accingeva a fare nel 1489 [2]. Di quest'anno è, quindi, con molta probabilità, la presente invettiva. Anfione viene, dunque, dalla sua patria, stanco, perchè ha dovuto portare « un gran fastello d'ortica » sulle spalle sino a Milano, per incoronar poeta il Bellincioni. Egli riferisce pure che in Parnaso è una « gran questione »: Calliope, vedendo che il figliuolo Orfeo è spodestato dal nuovo poeta fiorentino, « s' ha squarciata.... la bocca »; Apollo è avvilito e scornato, perchè « un sonetto di Bernardo »:

ha fatto *torcer* tutto il tuo consiglio,

cioè, pare, « scontorcere » tutt' i consiglieri del Moro, o « mutare di pianta » un'opinione allo Sforza. « Aragne », poi, « ha tessuto » per il Bellincioni « uno stendardo » e « foderatolo di un dosso di coniglio », perchè egli possa gridare: « Io sono *gagliardo* », com'egli vien spesso ripetendo nei suoi sonetti [3]. Si vede (par che conchiuda il Pistoia, rivolgendosi al Moro), che è un bel matto: bada, quindi, di fermargli ben bene il cappello sulla testa, perchè il cervello non se ne fugga via (nn. 111):

1. È un verso dello stesso Bellincioni (*Rime*, II, 104):

E c... in c... al Baccio ammiterato.

2. Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati*, Milano, Manzoni, 1839, p. 225.

3. Cfr. *Rime*, I, 51, 171, II, 9 ecc. ecc.

Signor, abbi riguardo
de ligargli il cimier con qualche velo,
chè un dì 'l cervel non gli volasse in cielo!

È così, negli altri diciannove sonetti,—nei quali, lasciando tranquillo lo Sforza, inveisce direttamente contro il mal capitato,—le contumelie s'accumulano alle contumelie, le beffe alle beffe, le indecenze alle indecenze: appunto come nell'invettive degli umanisti. Il capitale difetto, di cui il Pistoia accusa il Bellincioni, è una smodata vanità:

Bernardo fiorentino
ha cattivi vicin, lui sol si loda:
per questo si dipinge un uom di broda!

E tale apparisce davvero nell'opera sua quell'abile! È il disonore di Firenze nella corte di Gian Galeazzo Sforza; è « schiumazza » e rifiuto dell'Arno, dove « lavava le budelle » (sonn. 113 e 128):

vergogna di Marzocco inanzi al Duca.
  Obbrobrio e vituperio di te stesso,
noi non dobbian saper la tua natura,
che Arno ti ritrovò, lavando un cesso....
  Taci, schiumazza d'Arno, cervel d'oco....
va, torna a l'Arno, a lavar le budelle!

Impiega due sonetti (nn. 114 e 116) a far minutamente la caricatura della persona di lui; e neanche gli bastano, chè qua e là, negli altri diciotto, v'aggiunge qualche altro tratto [1].

---

1. L'idea prima di queste caricature venne suggerita al P. certamente da quella che il Franco (*Sonetti*, p. 38) abbozzò del Pulci:

O zucca mia da pescator da lenza,
gola da far ceston da piacentina,
e gli occhi brulli gridan benda lina
lingua da farsi incontro a soccorrenza.
  Collo atto a ciò da dar presto licenza,
spalle da boja fatte all'Anechina,
viso magogo pronto alla longina,
per nome pazzo e più per apparenza.

Oh, che brutt'omo! Capo grosso; faccia « piatta e rincagnata », simile a quella dei Baronci di boccaccesca memoria (*Decam.* VI, v, vi); naso come « un limone da Gaeta » o una proboscide d'elefante; guance gonfie; petto pieno, « come i marroni »; gambe lunghe, come « due bastoni » da « deschetto »: viso di cane alano; testa e fronte di gigante; denti e occhi di cinghiale; collo di grù; spalle simili ad uno sgabello da piedi; gambe di cicogna; mani e braccia di pappagallo; gote simili a « due pignatte di Bologna »; orecchie di cavallo; capelli come i peli « d'un cappello di Borgogna »; faccia color verde e giallo; ecc. ecc. ecc. [1].

Nessuna meraviglia che un simil mostro metta fuori di tanto in tanto qualche buon sonetto: il fungo nasce sui letamai. Ma allora quanta prosunzione e faccia tosta: si dichiara migliore di tutt'i poeti!, « corona di lauro la sua merce »! In un suo sonetto per la rappresentazione dell'*Anfritrione* a Ferrara, elogia da sè stesso, senza alcun ritegno, due suoi componimenti politici (« Che fa la Lega » e « Questa pace che ha fatto? »), e soggiunge che sarebber accolti assai bene in quella città, se non vi fosse qualche invidioso:

riuscirebber confetti
a chi la bocca avessi punto amara!

Ora il Pistoia, che si riteneva, ed era, tra i principali poeti della corte estense, dovette vedere in quei versi un'allusione anche a lui, ed in uno de' presenti sonetti (n. 120) fece una arguta parodia di questo componimento bellincioniano. Finse, cioè, che quel vanitoso fosse così infreddato e andasse starnutando così forte, da doversi guardare di non mandar fuori, dalla bocca donde non si parla, « il più gagliardo » dei suoi capolavori. Incontratosi nel Pistoia, gli chiede quali dei suoi sonetti gli sembrino migliori, e, senza aspettare la risposta, si mette da sè a lodar quello « della Lega » [2] e l'altro, che ab-

1. Eguali connotati si trovano anche in un'altra caricatura, nel son. 136: sicchè si può dire che pur questa sia del Bellincioni.

2. Bellincioni, *Rime*, II, 24:

Ma e' non gli intende ognun, chi non dichiara.
Quel « de la Lega » ha certi colpi netti,

biam ricordato, per il tesoriere sforzesco Ambrogio da Corte. Di fatti, interrompe il Cammelli, quest' ultimo sonetto l' ho trovato in tutt' i cessi, sicchè è a loro che si deve la sua popolarità:

— Tien forte, Bellinzon, abbi riguardo
di non aprir la via degli argumenti;
saldo!, che fôr non mandassino i venti
un de' tuoi bon sonetti, il più gagliardo!
— Qual ti parria miglior? Non dir bugia.
« Che fa la Lega? — Sì, meglior, più forte.
— Perchè? — Perchè gli è « mai che Dio te dia »!
Vedesti mai quel de Ambrosio da Corte:
« come il Diavol combatte col Messia,
quando la Parca gli vuol dar la morte? »
— Io l'ho veduto a sorte:
qua se ne trova in ogni camarcello [1],
ch'han tutti una cometa per sigello.
— Alla fe', che gli è bello!
Talchè tu sei tenuto a quella Musa,
che, in su' trionfi, ogni altra carta scusa!

La causa di tutt'i suoi guai,—continua il Pistoia,—è sempre la vanità. La sua lingua è quella d' un piacentiere che loda sempre sè stesso, e non dice mai la verità (son. 112). Egli è:

un *piasentin* da *Lodi*, che a *Verona*
mai non andò, per non pagar gabelle [2].

Ma prima di sparlare delle opere degli altri, farebbe meglio a

---

quel « de la pace » ancora è degli eletti!
El Tuttavilla tuo gli lauda a gara,
A Ferrara son certi dicitori....

1. « Camerino da cesso », che nei dialetti lombardi si dice « camer ».
2. Bellincioni, *Rime*, I. 135, « contra ai simulatori »:

Voi siete a *Lodi* pur tanto arricchiti,
che *Verona* di voi molto si duole;
Ludovico a *Piacenza* andar non vole,
perchè cognosce i diavoli romiti.

guardare ai suoi « finocchi » ed alle sue « frittelle » (sonn. 113 e 128):

Quando ad alcun detrai, abbi ben cura
di batter l'ali e di guardarti spesso,
ch'altri, che te, non ti farà paura....
Quando di' d'altri, pensa a' tuoi difetti,
ferma colei, che ti possa esser mozza:
che 'l diavol te ne porti e' tua sonetti!

Lo sparlare sarà la sua rovina (son. 115):

Sempre tu gratti il corpo alle cicale,
nè pensi che chi gratta, acquista rogna;
ma sai tu ben quel che far ti bisogna?
Firmar la lingua e metterla nel sale.

Nè s' accorge ch' è sempre il primo ad offendere gli altri (son. 128):

non pensi tu, monton da campanelle,
che t'hai tu stesso contra acceso il foco?

In parecchi di questi sonetti il Bellincioni è rappresentato in iscuola, bambino, mentre il maestro (il Pistoia) gli dà ammonizioni e sferzate. Ecco un piccante dialogo, ispirato da uno simile di Luigi Pulci [1], fra un condiscepolo del fiorentino ed il nostro, che fa da pedagogo (son. 119):

— Maestro, el Bellinzon fa mille frappe;
dice ch'è il primo a scola, e viene a terza.
— Levatil su, recati qua la sferza,
ch'io gli ne vo' dar sette in su le chiappe.

1. Pulci, *Sonetti,* p. 104:

— Ton, ton! — Chi picchia? — Su, poltron, ch'è terza!
— O babbo mio, mettetemi il farsetto.
— Aspetta pur ch'io ti vuo' fuor del letto.
Leval su, Ciatto, dammi quella sferza.

— Dove ce hai tu trovato? Fra le zappe?
Pigliatilo pe' i piè, se egli s'inlerza [1].
Io te insegnerò ben come si scherza,
arca di tempo e bambolin da pappe!
Figura prospettiva, orato cero,
piglia quanti sonetti festi mai,
empi una calza, e fattene un cristero!
Guàrdati, quando canti, da' mugnai,
che un dì non ti pigliassen per somero:
e non tôr più il cervello a' calamai.

Nel 124°, alcuni scolari, fra' quali il Bellincioni, sotto la dettatura del « magister », fanno i loro latini: al fiorentino tocca di tradurre queste due frasi:

Mio patre ha poco pane e troppe bocche,

e:

..... Mia matre ha de le rocche,
mio patre non gli vuol comprar del lino.

Il « fanciul piccino » se ne sta a borbottare e non risponde, finchè il maestro non minaccia di dargli delle « nocche »:

— Magister, qui non è la mia accademia!
— O dove è ella, bambin mio lascivo?
— È nelle estreme parti de Boemia.
Là fei la mia vendemia:
di tutte le virtù tolsi il più bello,
e recânne un pien sacco di cervello!

L'invettiva, però, si trascina troppo per le lunghe: ripete spesso le medesime accuse, manca d'ogni varietà e finisce per stancare. Di ciò dovette accorgersi il Pistoia, chè termina il sonetto 119, proponendo una tregua, per non tediare più, dice lui, Giangaleazzo Sforza:

Or facián pace e non rompian paiuca;
va, leggi, e non tôr più la testa al Duca!

1. Si lercia, s'imbratta.

Pare che si rappaciassero davvero; perchè l' ultimo sonetto dell'invettiva è un elogio del Bellincioni morto (12 settembre 1492)[1]; ed è compagno dell' altro, « morale », che, com'è noto, fu scritto dal nostro per la medesima occasione, e che, mandato « al signore Duca di Milano contra a' detrattori del nobile poeta laureato Bernardo Belinzone, citadino fiorentino », fu stampato innanzi alla citata edizione milanese delle *Rime* del fiorentino (1493)[2]. Nel primo diceva ad Apollo:

Qual più sarà di tua accademia degno?
Chi mai d'esserti alunno arrà più vanto,
che con la cetra al suon racordi il canto?

E nel secondo inveiva (manco male!) contro i postumi detrattori di lui. Egli pure n' avea detto male; ma avea avuto il coraggio di farlo, quando il Bellincioni era vivo:

O mala dissoluta invida plebe,
che, da che lui spirò, con tanta ingiuria,
cerchi la tua vittoria d'un ch'è spento!
Piansel Milan!.......
donque el vostre latrare è in preda al vento!

Dell'occasione e del tempo, in cui fu scritta l'invettiva contro l' umanista e rimatore modenese Panfilo Sasso, la quale è assai più breve,—di appena sette sonetti (nn. 159-65),—ma più feroce della precedente, ci siamo occupati, di proposito, altrove [3]. Quell' ampolloso, ma non incolto letterato, lasciata Mode-

1. Per la data della morte del Bellincioni v. gli articoli di F. Gabotto nella *Riv. stor. ital.* VI, 1 e ne *La letteratura* IV, 8, nonchè la comunicazione di P. Ghinzoni nel secondo di questi periodici (IV, 9) e il *Giorn. stor.* XIII, 1889, pp. 462-3. — Un sonetto di rimatore sconosciuto, ove si accenna al Bellincioni morto, è ricordato nel *Giorn. stor.* XII, 1888, p. 432.

2. Riprodotto in CF., p. 55.

3. *Un « libretto » sconosciuto di P. Sasso* già cit. in *Studi di letter. ital.*, I, pp. 194-212, dov'è ripubblicato e illustrato. Uscito in luce a Bologna, senza titolo e senz'anno (ma nel 1499), questo « libretto », come lo chiama il nostro (son. 162), contiene un lunghissimo capitolo, intitolato: « *P. S. poetae lepidissimi ad Onuphrium Advocatum patricium venetum ac equitem*

na, — dove, forse, il nostro, dimorante nella vicina Reggio, ebbe occasione di conoscerlo, perchè egli è al giorno dell'umili origini del modenese, — s'era recato a dimorare nelle terre della repubblica di Venezia, e si trovava propriamente a Brescia, quando Lodovico Sforza, che si opponeva, quasi solo, alla seconda spedizione dei Francesi in Italia, abbandonato completamente dai principi italiani, al primo apparire dell'esercito di Luigi XII, scappò in Germania, presso il suo parente ed alleato Massimiliano d'Austria (1 settembre 1499). Il Sasso, che fin allora avea, nei suoi sonetti politici, inveito contro lo straniero invasore e lasciato in pace il Moro, anche quando era alleato di Carlo VIII [1], non appena Venezia si unì (9 febbraio 1499) al re di Francia per dividersi lo stato di Milano, di gallo-

---

magnificentissimum carmen », preceduto da un epigramma latino di cinque distici, e seguito da otto sonetti che incominciano:

I. Or di', Biscia superba, che un sol dio.
II Moro, che aspetti tu? che 'l Turco facia.
III. Italia gode, ch'el torna l'etate.
IV. Scia' tu perchè sì presto t'ha scacciato.
V. L'or se cognosce al foco, al parangone,
VI. Se' tu fugisse como Mitridàte.
VII. Scene, teatri, imagine e senati.
VIII. Piglia, Turco, signor famoso e degno.

Di questo rarissimo opuscolo (in 4.°, di pp. 8) non esiste che un'unica copia nella biblioteca estense, dove lo vide il Tiraboschi (*Bibl. moden.*, V, 22 sgg.). Una ristampa popolare di esso, pur senz'alcuna indicazione tipografica (in 4°, pp. 4 a due coll.), è nella Trivulziana (*Capituli et Soneti di m. P. S. poeta laureato de le divisione e guerre de Italia et del Moro et del Re di Franza*), ma è mutila, senza i sonetti 3 ed 8. Un'altra ristampa parziale, col capitolo e i sonn. 1, 4, 5 e 7, in una miscellanea dell'Ambrosiana (v. A. Medin, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 500-1).

1. Sulle poesie politiche del modenese v. l'articolo di F. Gabotto, *Francesismo e antifrancesismo in due poeti del Quattrocento* (*P. Sasso e G. Alione*), nella *Rass. emil.*, I, 5; dove non si fa alcun cenno dell'invettiva del P. e di quella del Sasso contro il Moro. Sul modenese, che meriterebbe ormai uno studio a parte, oltre il D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studi di letter. ital.*, Ancona, Morelli, 1884, pp. 218-21, v. A. Medin, *La storia della repubbl. di Venezia nella poesia* cit., pp. 139-40. 500 ecc.; e Luzio-Renier, *La coltura* cit. in *Giorn. stor.*, XXXVIII, 64-6.

fobo divenne fautore dei Francesi, e dètte addosso al disgraziato Sforza con otto velenosi sonetti, nei quali sghignazzava ferocemente sulla disastrosa condizione del fuggitivo. Contro codesti vigliacchi componimenti, raccolti in un « libretto », e per giunta fatti subito stampare a Bologna, insieme con la versione metrica latina di essi ed un lungo capitolo, insorse generosamente il Pistoia, il quale, com' altri scrittori contemporanei, come il Tebaldeo, il Calmeta, Ercole Strozzi [1], era rimasto indignato di quella sleale aggressione.

Per il Sasso il Moro è ora un tiranno crudele, egoista e vile, che, come Alfonso II d'Aragona nel 95, scappa valorosamente dinanzi ai Francesi. La conquista, che Luigi XII ha compiuta del Milanese, è « una leggiadra impresa », eseguita « senza trar fora la spada e romper lancia », e quel re, « valoroso e iusto » ed acclamato da tutte le città lombarde. I Veneziani son signori buoni, giusti e virtuosi, che governano con l'amore le città rimaste fedeli alla Signoria. Il Moro, invece, ch'era stato un superbo, s'era creduto un dio in terra,

1. Sulla poesia latina (vv. 72) di quest' ultimo, conservataci in un opuscolo, anche rarissimo ed unico, della Comunale ferrarese (*Herculis Strozae in Saxum paraenetice*: « Ferrariae quarto idus novembris MID », cioè il 10 nov. 1499), v. il mio articolo: *Un carme di E. Strozzi contro P. Sasso* (in *Studi* cit., IV, 1902, pp. 222-24), dov'è riprodotto il componimento, che manca alla raccolta aldina dei *Carmina* degli Strozzi padre e figlio (1513), ed è rimasto sconosciuto a tutti quelli che si occuparono di Ercole, fuori che al Barotti (*Mem. istor. di letter. ferr.*, Ferrara, 1792, p. 170) e all'Antonelli (*Ricerche bibliografiche sulle edizz. ferr. del sec. XV*, Ferrara, 1830, pp. 82-3). Il Tebaldeo scrisse contro il Sasso alcuni epigrammi latini, che son inediti e ricordati dal Tiraboschi (*Bibl. mod.* V, 29). Il Calmeta, se è da prestar fede ad una sua lettera del 5 nov. 1404, da Imola, ad Isabella d'Este, dettò anch'egli un'« invettiva » contro il Sasso. Ecco le sue parole: « Mando a Quella *una invectiva che fu facta contra a Sasso per quelli Sonetti et Epigramma che fece stampare in Bologna contra el duca Ludovico Sforza*; la quale alcuni vogliono che io l'abbia composta. De questo me remetto al judicio di Tua Excellenza. Non fu mai mia natura de lacerare altri; ma, pur quando a defesa de un tanto principe avesse sparso qualche poco de inchiostro, non saria per questo da essere biasmato nè chiamato in judicio » (v. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino* cit., p. 98). Ma io credo (*Un « libretto »* cit., pp. 106-7) ch' egli alluda ivi, con quel suo solito « ciarlatanesco modo di dire e non dire », all'invettiva cammelliana.

non s'era fidato che nel suo tesoro, ed avea governato crudelmente ed avaramente, al momento della sventura fu abbandonato da tutt'i sudditi (son. I). Sperava, ingenuo!, in Bajazet II, in don Federico d'Aragona, anch'egli mendicante soccorso, in Massimiliano d'Austria, un avventuriero, buono ad andare a « caccia » (son. II)!! Ma l'Italia può essere ormai contenta, perchè, fuggito il tiranno, essa sarà restituita « ne l'antiqua libertate » da Venezia, sua futura regina. Gli stati che son retti dalla « voglia di un solo », cadon presto, al primo apparir del nemico. Così, o Moro, la tua città (III):

Non era ancor Milan assedïato,
che 'l Gal già l'avea preso e fornito;
anzi che tu fugisse, eri fugito:
non po' star fermo el mur, che è mal fondato.

Tutta la forza ed il senno politico di lui eran fondati sulla sua alleanza con Venezia: quando questa « lo copriva con l'ala », « come matre el pulcino », egli sembrava all'Italia « un Argo »; ma, non appena la Signoria l'abbandonò, fuggì (son. V). E fuggì non « armato » contro il destino, come Mitridate, Annibale, Pompeo e Bruto, sì bene, come una povera donnicciuola, senza opporre alcuna resistenza (son. VI):

Ma tutti almen cercorno armati, in sella,
scacciar col sol la nebia oscura e bruna,
e vincer la fortuna iniqua e fella.
Ma tu fatta non hai difesa alcuna,
fugiendo come triste feminella!
Questa è viltà de cor, non è fortuna!

Impara ora, « afflitto », fuggiasco, vagando per la Germania, che gli stati si governano con la fede e con l'amore, non con le ricchezze ed il fasto (son. VII). Ed il Sasso finiva con un avvertimento al sultano Bajazet II, d'abbandonare, anch'egli, il Moro al suo destino, perchè potrebb'esser trascinato da lui nella propria rovina. La flotta turca non era stata, di fatti,

vinta dalla veneziana in quegli stessi giorni della fuga del Moro e della caduta di Cremona in mano dei nemici?

Evidentemente, a scrivere questi mediocrissimi sonetti, così rozzi e così provincialeschi, il Sasso non era stato mosso dall'amore della gran patria italiana; ma dallo scopo di difendere la politica de' Veneziani, i quali voleva ingraziarsi, considerandosi già come lor suddito. Chè non alla redenzione d'Italia, ma ai lor particolari interessi, ad allargare, cioè, il loro dominio di terraferma, badavano allora gli accorti figli delle lagune. Nè fu il Moro ad abbandonare i Veneziani; ma essi, lui. Nè era uno sciocco disegno quello escogitato dallo Sforza, dopo la rottura con la Repubblica, di dare addosso ai Veneziani per terra con il suo esercito e per mare con la flotta turca.

In somma, il Cammelli avea tutte le buone ragioni da parte sua per biasimare quei sonettacci e dirli « frittelle rotte » e « cesto di lasagne smerdacciate tutte de inchiostro » (son. 159): come di svillaneggiare il loro autore, chiamandolo « bestione bestiale », che cantava in versi quello che gli era commesso dai padroni (son. 164); « arpia » che mostrava solo il volto gentile, ma che, dopo aver fatto, come le sue compagne, il bel regalo sulla mensa dei Trojani, fuggiva via; ingrato come l'« asino », che non sa altrimenti ringraziare il padrone delle « cortesie » ricevute, se non con calci ed altro ben di dio (son. 159) [1].

Come già Rustico di Filippo nel sentir tutte le fandonie che quel burlone di Cristofano avea fatto ingollare allo sciocco popolano Cione del Papa [2], il Pistoia è stato « due anni » gi-

1. Cognoscemoti l'asin del messere,
che quanto più gli fa de cortesia,
non altro pô che calci e peti avere.

Si allude qui, com'abbiamo già detto (nel capit. II, § 11 di questo studio), all'*Asinus* pontaniano, allora ancor manoscritto?

2. *Rime*, ediz. cit., p. 30 (son. LV):

Poichè guerito son de le mascielle,
io non rido, ancor ch'i' smanio e canto,
che si sconciâr per rider di novelle.
che mi contò Cristofan, dritto santo.

nocchioni pel gran ridere che gli avea provocato la lettura dei sonetti del Sasso (n. 162):

Stato son già dui anni genuflesso
a rider la pazia de un tuo libretto!

Povero Sasso!, chi credi d'essere, che ti metti a giudicare i fatti del Moro? Hai dimenticata l'origin tua? Ma te la ricorderò io: non arrossire (son. 162):

L'avo di te fu già un certo ostiero,
che facea pien con l'aratro li scogli,
e ne le vigne provido e maniero.
Tuo padre fu banchiero,
col pontarolo in man mastino audace:
chi sbatte ghiande e chi tra porci giace!

Gli astrologi dicon che tu fosti trovato nel fiume della tua Modena, il Panàro, il quale, cresciuto, ti avea cavato da un cesso. Venisti al mondo fra « i nati di traverso », gl'illegittimi: e in poco tempo crescesti molto, come la mal'erba (son. 160):

grassetto, rizzio e di pel rosso il volto:

cioè un cattivo soggetto, come tutti quelli rossi di pelo, secondo un vecchio proverbio [1]. Vergognandoti, poi, della tua nascita, misero, com'eri, ed « avvolto in pochi panni ».

fuggisti l'ombra del tuo campanile.

1. Marziale, *Epigram.*, XII. 54 (« In Zoilum »):

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus,
rem magnam praestas, Zoïle, si bonus es.

Luca Pulci nel *Driadeo d'Amore* (ediz. Torraca, Livorno, Vigo, 1888), II, xv:

Senza dirne altro, egli era di *pel rosso*.

Il detto è ancor vivo nell'Italia centrale (cfr. Giusti, *Raccolta di prov. toscani*, Firenze, Le Monnier, 1886, p. 40) e meridionale.

E qui la caricatura della persona del Sasso con quella minuziosa enumerazione di tutte le parti del corpo, che il Pistoia avea già fatta nell'invettiva precedente, e che, in entrambe riesce di nessun effetto, perchè troppo particolareggiata. Meglio la conclusione (son. 161):

> Questo è quel bel tesoro,
> che Modena formò, chiamato il Sasso,
> da porlo in su la forca e trarlo in chiasso.

Ma dimmi un po' (prosegue il Cammelli): tu hai negato che il Moro fosse un dio in terra, e che avesse « ne le mani la pace e la guerra ». Ora, appena partito lui, che cosa è avvenuto dell'Italia? È andata tutta « sottosopra ». Vuol dire che il destino di lei dipende ancora dallo Sforza. Detrattore, « vile pennarolo », non hai capito, che se egli, vedendo il mare in burrasca, ha abbandonata l'Italia, l'ha fatto per evitare un naufragio; e che si propone di tornare, quando sarà bonaccia, e, forse, troppo presto per te (son. 63):

> S' egli era in cielo un Dio e il Moro in terra [1].
> lo mostra adesso sua preterita opra,
> Sasso, che nel detrarlo par ti scopra
> come il garrulator. qual parla et erra.
> Se ne le mani avea lui pace e guerra,
> gli effetti adesso la sua assenza adopra;
> partito, fu la Italia sottosopra,
> et ancor l'una e l'altra in lui si serra.
> Tu di vaticinar ti mostri scorto
> per detrar sol 'n un principe sì degno,
> vil pennarol. da spaventare un orto.
> Chè lui, veduto il mar carco di sdegno,
> prese al tornare, aspettando, bon porto.
> e salvò sè, gli bon mercanti e 'l legno.

1. Il Sasso nel primo dei *Sonetti* citt. avea detto:

> Or di', Biscia superba, che un sol Dio
> si trova in cielo et un sol Moro in terra:
> e che in Italia sarà pace e guerra
> tuo disio?

Con un vero dissegno
è del tornare, e nol pensi disposto,
quel dì che il tardo a te fia troppo tosto!

Dimmi ancora: con questa bell'azione di dar addosso ad un povero vinto, ad « uno sfortunato », credi tu di esser ben pagato dai Veneziani, o ch'essi ti regalino « uno stato » (sonn. 164, 165)?

... che San Marco non senza molto oro
ti paghi per buffone o per araldo?....
Forse tu pensi, Sasso trivellato,
per aver tanto lacerato il Moro,
che i Venezian ti donino uno stato?

La sbagli, perchè essi ti conoscono « per un gran rubaldo »; sanno che tu sei una banderuola, e che, se andassero in rovina, tu ti comporteresti con loro, come hai fatto col Moro:

Perchè tu sei figliol de la fortuna,
dicon, se Marco andasse del suo scanno,
non taceresti, in dir mal, cosa alcuna.
Di te non han superbia e manco affanno,
essendo fatto a tempera di luna,
che afermi e nieghi mille volte l'anno!

Finiscila, dunque: non occuparti più dello Sforza, se non vuoi fare la triste fine dell'altro tuo collega, il rimatore fiorentino Jacobo Corso (son. 165):

Dimetti il tuo lavoro,
non far de Ludovico più trascorso,
che un dì ne andresti a desinar col Corso! [1]

1. Su questo rimatore e improvvisatore fiorentino, che si chiamava Jacopo e visse al servizio di Roberto Sanseverino e nelle corti del Magnifico e del Moro, e poi presso uno dei figliuoli del Sanseverino. Giangaleazzo o Galeazzo, v. gli articoli di V. Rossi, *Girolamo Corsi Ramos e Jacopo Corsi* (in *Giorn. stor.* XV. 182 sgg.); F. Flamini, *J. C. e il Tebaldeo* (*Ivi*, XVI. 301 sgg.); G. Rossi, *Alcune rime inedite di J. C.* (*Ivi*, XXVI. 391 sgg.).

Metti alla bocca il morso,
se 'l t'è, più che la morte, il viver caro,
filosofo bestial, vil montanaro! [1]

Una breve invettiva (sonn. 149-50) è diretta contro un umanista e verseggiatore anconitano, oggi quasi ignoto, Francesco Benincasa, ma al suo tempo di qualche fama per essere stato arricchito ed onorato da Mattia Corvino, re d'Ungheria, sicchè il contemporaneo Pierio Valeriano nel *De literatorum infelicitate* (cap. 79) ne raccontò la misera fine, avvenuta nel carcere di Fano il 1527 [2]. Pare ch'egli medesimo avesse assunto uno dei

Ma a tutti questi studiosi sfuggì la maniera con cui fu spento il Corsi, ch'ebbe tagliata la testa per ordine di Ludovico Sforza, come risulta dal luogo del P. e dai versi del Casio (*Epitafi* cit., c. 36 *v*):

E a chi di Tullio e Cicerone il caso
non scià, questa aspra sorte lo rammenti;

nonchè il luogo, dove avvenne la morte, il quale fu Roma, come si rileva da un epigramma del Sasso (*Carmina*, c. vi *v*: « De morte Jacobi Corsici ») e da un son. del Tebaldeo (*Giorn. stor.*, XXX, 21): sicchè essa dovè avvenire dopo il 1493, quand'egli si trovava in questa città (v. *Giorn. stor.*, XXVIII, 363) e prima del 2 settembre 1499, data del presente sonetto. V. la *n.* a quest'ultimo nella mia ediz. Come diremo, il Corsi fu imitatore del P. nei suoi sonetti burleschi, due dei quali furon malamente attribuiti al nostro. V. la mia prefazione ai *Sonetti faceti*, pp. xxiv e xlvi.

1. Altre poesie latine e volgari del Sasso contro lo Sforza, mancanti quasi tutte alle edizz. citt. dei *Carmina* e de' *Sonetti*, sono nel celebre codice del Sanudo (v. D'Ancona-Medin, *Rime storiche del secolo XV*, Roma, Forzani, 1888, pp. 9 segg.). Il quale nei suoi *Diarii* (II, 1198), sotto l'anno 1499, riferì « una copia di alcuni versi fati contra el signor Lodovico, mandati alla Signoria per li rectori di Brexa, quali fono lecti in Pregadi ». Cominciavano « Sfortia militibus nuper Ludovicus et auro », ed eran certamente del Sasso, che si trovava allora appunto in Brescia (cfr. il mio opuscolo cit. *Un « libretto »* ecc., p. 7).

2. Assai poco rimane dei suoi versi latini e italiani. V., per essi e per tutto ciò che riguarda il Cinzio, la *n.* al son. nella mia ediz. e le *Correzioni e giunte*, p. 658. e cfr. pure E. Spadolini, *Di Cinzio Benincasa* (in *Le Marche*, disp. 3ª, marzo 1901), che ne ha discorso ultimamente, ignorando molte cose e, fra le altre, i sonn. del P. — Tra la fine del secolo XV ed il primo cinquecento vi furono, però, più umanisti o rimatori che si chiamarono « Cinzio ». Nell'*Amazonida* di A. Sraci (Venezia. 1503): « Cinzio

soprannomi di Apollo, « Cinzio », a denotare la sua eccellenza in poesia; e per codesta sua presuntuosa vanità lo mette in ridicolo il Cammelli. Non avendo alcun merito, egli avea la mania de' mediocri, lodar tutti per farsi degli amici ed esser ricambiato, sicchè le sue lodi finivan per essere un disonore pe' lodati (son. 150):

> serba la lingua per far qualche cura,
> chè le tue laude a noi sarian vergogna.

Le « laudi » del Benincasa erano, invece, riuscite accette, con molta meraviglia e dispiacere del Pistoia, al « virtuoso » Vincenzo Calmeta, il noto seguace, amico e biografo di Serafino Aquilano, e cortigiano dei duchi di Milano e d'Urbino (son. 149):

> Del Calmeta mi dole,
> chè ad un, ch'è, come lui, de virtù caldo,
> son vergogna le laude d'un rubaldo [1].

Il Benincasa dovrebbe anche smettere quell'ambito soprannome, di cui fa pompa così indegnamente:

> il bel nome di Cinzio, chè mal suole
> parangonarsi una lucciola al sole!

Egli ha anche la vecchia abitudine di rubacchiare i versi agli altri poeti. Il Cammelli chiama allora a raccolta il po-

---

d'Ancona », — ch'è il nostro, — accanto al Tebaldeo, e « Cinzio dal Borgo ». Il Giraldi (che avea anche lui quel soprannome) ricorda nel *De poet. nostrorum temporum*, ediz. Wotke (Berlino, Weidmann, 1894), l'umanista « Cynthius Cenetensis » (sul quale v. J. M. Dozio. *Cynthii Cenetensis in Vergil. Aeneid. comm. e cod. Ambrosiano*, Milano, 1845).

1. Tre strambotti del Cinzio sono, difatti, inseriti nell'*Opera nova* e nel *Compendio di cose nove* (Venezia. 1507, 1508 ecc.) di Vincenzo Calmeta, che il nostro ricorda qui per l'unica volta, non ostante ne dovesse fare grande stima. Cfr. su di lui le notizie raccolte dal Cian nella sua ediz. cit. del *Cortegiano* (p. XVIII) ed il mio ricordato articoletto: *D'un ignoto poemetto a stampa di V. Calmeta*, nella *Rass. crit.* napoletana, I, pp. 143 sgg.

polo ed i fratelli della « Compagnia della Morte », i « Battuti », con gli sbirri ed il carnefice, perchè assistano alla composizione dei sonetti di Cinzio, e alla sua meritata condanna a morte, pei ladroneggi e furti commessi, della quale si assumono l'esecuzione il Pistoia istesso e Panfilo Sasso (son. 160):

Correte qua, chè Cinzio fa sonetti,
lardarolli, carnifici, fornari,
con ovi, con ventroni e pan boffetti!
Battuti, tosto Cristo su gli altari,
chiamati il boia che 'l suo Cinzio aspetti,
gli sbirri, il cavallier, ciaffi e notari.
Fate i suoi furti chiari,
acciò che senta sopra i suoi arnesi
colpi d'un *sasso* e tagli *pistoresi* [1].

Il sonetto 154, scritto per « un pontegotto » (cioè: un grosso topo) [2], che veniva « da Padova » a Reggio, io lo credo diretto contro l'umanista milanese Pontico, che fu lettore di lettere latine e greche a Reggio nel 1500-3, sebbene, pare, che, dirigendosi a questa città, egli non partisse da Padova, sì bene da Treviso. Ma lo scambio fra codesti due luoghi vicini può derivare anche da una falsa notizia pervenuta al Cammelli, o addirittura da una confusione fatta da lui. Il personaggio preso qui di mira è evidentemente un umanista; e nessuno di quelli, che insegnarono a Reggio sullo scorcio del XV secolo, si presta ad essere un « pontegotto », meglio del Pontico [3].

1. Nei *Carmina* e nei *Sonetti* del Sasso non si trova alcun ricordo del Benincasa. Con tutto ciò, non mi pare si possa metter in dubbio l'allusione. È, quindi, probabile che il componimento del modenese contro il Cinzio fosse posteriore all'edizioni delle poesie latine e volgari del Sasso (1500), o fosse escluso da esse.

2. Nell'emiliano si dice tuttora: *pòutga, puntghìn, puntgòn* (sorcione) ecc.

3. V. su di lui, oltre la *n.* al son. nella mia ediz., N. Campanini, *Pontico Virunio lettore pubblico di lettere greche e latine a Reggio dall'Emilia* (in *Atti e mem.* della Deput. per le prov. mod. e parm.), Modena, Vincenzi, 1891; P. Perocco, *Cenni critici sulla vita e sulle opere di Pontico Virunio*, Feltre, Castaldi, 1898; L. Magnani, *Note e documenti su Pontico*

Da Padüa ne viene un pontegotto,
fugendo i topi per pigliar leoni,
con un saccaccio di conclusïoni,
per farne alla ignoranza un grosso scotto.

È un presuntuoso; nessuno è più dotto di lui; « mille Platoni » non giungerebbero « al piè » della sua camicia; ha il coraggio di correggere perfin Virgilio:

Dice: di sè mai non nacque il più dotto,
a starne a tutte prove e parangoni;
e se tornasser qua mille Platoni,
non gli dariano a pie' del camisotto.
Carpe Virgilio e dice: — Il disse male; —
nè vuol che alcun, che inteso ha pöesia,
portasse mai nella sua zucca sale [1].

Virunio, umanista del sec. XVI, Bologna, Mareggiani, 1899. Da questi ultimi due studi pare assodato che l'umanista si chiamasse non Ludovico Pontico, ma Pontico de' Carcani, nè fosse nato a Treviso o a Belluno, ma a Milano. Se non che, resta sempre a spiegare il suo nome umanistico di « Virunio », che vuol dire « bellunese ». Forse di padre (Giorgio) milanese, ei nacque a Belluno. A Treviso appartenne certamente un Ludovico Pontico, confuso col Virunio ed autore di un epigramma per la morte del fratello Girolamo, pittore. — Prima del Pontico, secondo il PANCIROLI, *Storia di Reggio* ms. (cit. dal TIRABOSCHI, *Bibl. moden.*, I, 69), insegnava in Reggio il greco ed il latino Antonio Cacciavillano.

1. È forse diretto anche contro il Pontico il son. 316, inviato al Cosmico, e di cui già facemmo menzione (§ 1 del cap. II di questo lavoro), a proposito della poca stima che il nostro faceva dei pedanti e dei grammatici, i quali:

Non posson nulla e mostran di potere,
gonfian le gote e parlan sempre piano.

Il barbassoro:

Guarda un sonetto e dice: — Tutto è vano,
chè chi litre non ha, mal pò sapere. —
Iudica, parla secondo il latino.
— Non sta ben questo verso — e' dà sentenzia:
nel modo che 'l cervel gira il molino.
Dieci anni è stato ad imparar scienzia,
perchè gli è di natura contadino,
e non sa di un'a fare experïenzia.

Ritengo anche come cosa quasi certa che il sonetto 158 sia rivolto contro l'umanista pesarese Pandolfo Collenuccio, al cui *Anfitrione*, rappresentato, nell'87 e nel 91, a Ferrara, ed alla carica di « capitano di giustizia » (« beccaro »), che quello scrittore ebbe nella stessa città, mi pare che alludano chiaramente i versi seguenti:

... un comico novo pesarino,
che turbava alle Muse il fonte chiaro,
si cangiò di poeta in un beccaro,
per guadagnare a' figli pane e vino.

E l'ipotesi mia non parrà infondata, se si ricorderà che quell'umanista visse dal 1491 al 1500 nella corte di Ercole I, che lo nominò « consigliere ducale » (1492), ambasciatore per ben due volte a Massimiliano d'Austria (1494 e '96), ad Alessandro VI (1494 e '97) e al duca Valentino (1500), « capitano di giustizia », cioè direttore di polizia in Ferrara (1500) ecc. ecc. Il Pistoia potè benissimo incontrarsi con lui in questa città e trovarlo, per sue ragioni, poco simpatico. Se non che, le persone, alle quali si accenna in questo sonetto, son due. Oltre al « comico novo pesarino », qui è nominato:

Un gran poeta antiquo fiorentino,
un tempo in Delfo non già troppo caro,
cui venne voglia d'esser molinaro,
per tirar aqua a sua posta al molino.

Io sospetto che con quel « gran poeta antico fiorentino », divenuto poi dilapidatore dell' « oro del comune », come dirà in sèguito, il poeta voglia, molto velatamente, indicare l'altro umanista e cortigiano del Duca di Ferrara, Tito Vespasiano

---

Rusticana semenzia
che vogliono emendare in prosa e 'n rima!
Villan, va, impara la tua legge prima!
Suo patre ha fatto istima
che lui stia fora: il torna un Salamone,
vestito de la pelle d'un castrone!

Strozzi[1], il quale, di famiglia originaria fiorentina, venuta a Ferrara col padre di lui, esercitò diversi ufficii pubblici in questa ed in altre città dello stato estense, attirandosi l'odio popolare, specialmente come giudice de' Savii, per « angarie imposte », sicchè il *Diario ferrarese* ricorda come il 13 marzo 1500 « messer Tito Strozzo, cavaliero judice dei XII Savi di Ferrara..., è universaliter odiato... per modo che furono trovati » per la città: « bulettini in suo vituperio ». Fra questi, potè, allora, andare per le mani dei ferraresi anche il sonetto del Pistoia.

Ma il nostro ci fa anche assistere alla strana incoronazione dei due poeti « manigoldi », avvenuta per ordine del dio di Delfo:

> Donque Apollo ve invita
> a coronar questi dui manigoldi,
> l'un de vesiche e l'altro de beroldi[2].
> Arrà il beccar di soldi,
> pel malifizio, il pugno e 'l grembo pieno,
> l'altro con l'oro del comune in seno.

IX. *I magistrati, i medici e gli astrologi, i legisti, i frati*, ecc. ecc.—Codesti pubblici ufficiali estensi offrono una continua materia di lamenti ai cronisti locali contemporanei. Il popolo ferrarese, già immiserito da discordie civili, da inondazioni, da carestie, da pesti e dalla guerra veneziana dall'82-84, veniva poi angariato estremamente dai magistrati, dai capitani di giustizia, dai pretori, dai tesorieri o « fattori », dai « massari » ducali[3] ecc. Quando costoro cadevano in disgrazia ed eran « cassati » dal Duca, allora la Musa popolare, — sino a quel momento silenziosa per rispetto o per timore di Ercole, che puniva seve-

1. V. sulla vita dello Strozzi: R. Albrecht, *T. V. Strozzi*, Lipsia, Teubner, 1891; e cfr. Carducci, *La gioventù di L. Ariosto* ecc. cit., pp. 125-31.

2 *Beroldo*, che il Cappelli (CF., p. 152) confuse con *brolo* « giardino, corona », è voce toscana e significa « salcicciotto ». V. la *n.* al son. nella mia ediz.

3. Cfr., pel tempo anteriore al nostro, A. Venturi, *L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este* (in *Riv. stor. ital.* II, 696), e per il periodo del P., A. Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I* cit., pp. 91 sgg.

ramente gli autori di satire contro i propri ufficiali [1], — si sbizzarriva. perseguitando i caduti con motti e vituperii. Allorchè nel 1475 fu deposto Bonvicino delle Carte che. come attesta il *Diario ferrarese*, s'acquistò così triste rinomanza in Ferrara per le sue ruberie e malversazioni, Tito Vespasiano Strozzi scrisse contro di lui un carme di 514 esametri, *In Ponerolycon*, e lo mandò con una dedica al principe [2]. A quest'invettiva somiglian molto i famosi ventitrè sonetti contro il padre di Lodovico Ariosto, scritti nel 1488-89, ed attribuiti, malamente, anche al nostro, che, però,—come vedremo or ora,—li conobbe certamente [3]. Quando nel 1495 fu assassinato quel

1. Nel 1495 fu condannato ad esser tagliata la testa Filippo Cestarello « per certi bullettini » contro il Duca, il giudice de' Savi « e altri ufficiali » (*Diario ferrar.*. col. 302); ma la condanna non fu eseguita, perchè troviamo lo stesso Cestarello succedere, come fattore ducale, ad Anton Maria Guarnieri che ricorderemo or ora (*Diar.* cit., p. 401). Tutt'e due il Cestarello ed il Guarnieri, nonchè Tito Strozzi, come dicemmo or ora, aggiunge il cronista, « sono peggio voluti.... dal popolo che non il Diavolo », ed « è tanto grande la inimicizia » fra i due primi « che si mangiariano la corada l'uno a l'altro ». Il Cestarello fu giudice dei Savii negli anni 1491-5, ma il Duca gli tolse l'ufficio. Cfr. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara* (Ferrara, 1847-8), IV, 176-7.

2. R. Albrecht, *In Ponerolycon: ein unveroffentlictes lateinisches Schmähgedicht des Tito Vespasiano Strozza (1475)*, Lipsia, Teubner, 1890. L'A. riconnette questa specie d'invettive con quelle di Claudiano e rileva la somiglianza della poesia dello Strozzi con i sonetti anonimi contro Niccolò Ariosto. Sui quali v. CF., pp. xxxi-ii, e G. Carducci, *La gioventù di L. Ariosto* cit., p. 177 che li attribuiscono, senz'altro, al P., al quale ormai, mancando essi nel cod. autografo, nessuno più si sogna di darli. Recentemente G. Bertoni e E. P. Vicini, *Poeti modenesi dei secoli XIV-XV* (Modena, Rossi e C., 1906, pp. xv-vi), per due versi del son. XXII di quell'invettiva, che sono in dialetto di Modena, sospettarono che l'autore fosse un modenese. Ma, oltre che il dialetto di quei due versi può ben essere anche quello di Ferrara, nei sonn. XI e XX s'indica chiaramente questa città come « patria » dello scrittore, sicchè, a mio parere, questo non può essere che un ferrarese, come colui, — se non fu la medesima persona, — che dettò quelli contro N. L. Cosmico.

3. Cfr., p. es., i vv. 15-20 del son. II dell'invettiva anonima:

O ladro, falso e rio,
spero vederti in man del manigoldo,
che ti darà la spinta per un soldo.
In questo mezzo un broldo
s'apparecchia per farti un bel cappello...,

terribile poliziotto che fu Gregorio Zampante, contro cui insorse anche il Pistoia, come fra poco diremo, il medesimo *Diario* nota che « fu fatto tanti sonetti, canzoni, bischizi te altre cose in rima che fu una meraviglia », e ricorda, fra l'altro una barzelletta e un sonetto « O Acheronte, passami di là », che ha molta somiglianza con uno dei componimenti dettati dal nostro in quell'occasione [1].

Codesto genere di « carmina maledica » contro persone, che rivestivan cariche pubbliche, può dirsi fiorito (come tant'altre cose!) per la prima volta a Ferrara. I novellieri fiorentini del secolo antecedente ridono bene spesso dei poveri podestà forestieri, capitati nella colta e civile Firenze [2]. Ma quest'argomento non divenne un motivo poetico nei rimatori borghesi e burleschi del trecento e della prima del decimo-

con questi del P. (nn. 152 e 158):

ne la bella stagione
che 'l conto renderai infino a un soldo,
col capo sotto a i pie' del manigoldo.
Donque Apolio ve invita
a coronar questi due manegoldi
l'un de vesiche e l'altro da beroldi.

E così i sonn. III, XX e XXIII dell'invettiva:

Già sei dipinto per ciascun bordello...
E voi, plebei, suonate i tamburloni,
sgridandol per le strade: — Al sporco, al ladro!
corona singolar di poltronzoni.
E con levi e ventroni
per dignità acquistata nell'offizio,
sia in salutarlo a gara ogn'uom propizio...
Ma così va: chi è una semplic' Ecco...
Dio mel perdoni, se in sta parte io pecco,

con quelli dei sonn. 137, 150 e 46 del P.:

Miracol da dipingerlo in bordello...,
Correte qua......
lardarolli, carnifici, fornari,
con ovi, con ventroni e pan boftetti...,
Ogni po' men che fusse, il parrebbe Ecco....
. . . . o mia colpa, s'io pecco

1. *Diario ferr.* cit., cc. 330-3, e cfr. BURCKHARDT, *Op. cit.*, I, 58. V. ROSSI, *Poesie stor. del sec. XV* cit., pp. 18-9 e la *n.* ai sonn. contro lo Zampante nella mia ediz.

2. V. la mia cit. *Poesia giocosa*, pp. 60-7

quinto. Il Pistoia è il primo a trattarlo largamente, certo perchè vissuto negli stati del duca di Ferrara. Sul fare di quelli diretti contro Niccolò Ariosti, anzi così simili ad essi da ritenersi quasi diretti contro il medesimo personaggio [1], sono scritti i sonetti 156-7 del nostro, i quali, per allusioni, poco ben celate, si manifestano, invece, composti contro un altro noto ladrone pubblico del tempo, Galeazzo Trotti, che, dal 1489 al 91 fu giudice de' Savii in Ferrara, succedendo appunto all'Ariosti, che, com'è noto, avea occupato la medesima carica dall'87 all'88.

Il Trotti, celebre « mangiapopolo » (così li chiaman sempre i cronisti), carissimo, come tutt'i suoi pari ad Ercole I, apparteneva, anzi, ad una famiglia di beniamini della corte estense. « Magnitudo Trottorum » intitola appunto un paragrafetto della sua *Cronaca* contemporanea il ferrarese Ugo Caleffini [2], ove dice ch'essi, negli ultimi decenni del quattrocento, « regnavano » addirittura « a Ferrara ». Eran quattro: Paolo Antonio, — che il Pistoia ricorda in due suoi sonetti,— « secretario e referendario, e, più che compagno del duca, *era* esso il duca »; Giacomo,— « oratore » estense a Roma, a Milano e pur esso giudice de' Savii, — che « mai non se partiva da Madamma », — cioè dalla duchessa Eleonora, — « e che al suo esamine andava e manzava » con lei; Galeazzo, — quello, contro cui son diretti i due citati componimenti del nostro, — che « andando a solazo, avanza lo anno 2000 ducati », e, finalmente, « Brandelise, maestro camerero, cioè camerlingo de Madama ».

Il primo de' due sonetti, scritto, dunque nel 1491, quando Galeazzo Trotti fu deposto dalla carica di giudice de' Savii.

1. Nella mia ediz., di fatti, dissi il son. 156 scritto contro l' Ariosto. Fui indotto in errore, che avvertii nelle *Correzioni e giunte* (p. 658), dai medesimi epiteti, adoperati nei due componimenti: nell'invettiva quel magistrato è detto « magnaferro », « uccello struzzo », « magnaterra », e nel son. del P. egualmente: « mangia ferro » o « sasso » e « struzzo ».

2. *Cronache* cit., c. 120. Dal *Diario ferr.* (col. 364) si rileva che il 23 aprile 99 il Duca avea fatto cavalier da speron d'oro Galeazzo e Giacomo Trotti, padre e figlio. Cfr. anche G. B. Venturi, *Relazioni dei governatori estensi* cit., p. 228.

e mandato lontano da Ferrara, è un « lamento » posto in bocca a quel disgraziato, caduto così in basso da dovere implorare la pietà di coloro che avea così crudelmente dissanguati e maltrattati:

— Rafrenative, lingue, or ch'io son casso,
non fatte più per me circolo in piazza,
chè lo struzzo crudel di mala razza
non mangiarà tra voi più ferro o sasso.
Dui sol tesori al mio partir vi lasso:
la bella infamia e la mia vita pazza;
vò in mar tranquillo, in quella *galeazza*
che m'ha col *trotto* suo cangiato il passo.
Dove io ne vo, si sa, senza ch' i' 'l dica,
per volontà del iusto Ercule nostro,
che vuol ch'io provi una sua gran fatica.
La morte aspetto in man di qualche mostro:
figli pietosi di mia patria antica,
deh, per l'anima mia un pater nostro!
Quel ben sì sarà vostro:
ch'io aspetto al mio fallir quella iustizia,
la qual sempre negai per l'avarizia.

L'altro componimento è un dialogo satirico alla maniera di Luciano e del Pontano, fra il Trotti e Caronte, che si nega di traghettar Galeazzo sullo Stige, perchè questi non ha i denari pel « passo », avendo lasciato tutto il suo « tesoro » ai figliuoli. Egli prega, perciò, il nocchiere infernale di farsi pagare dal fratello Paolo Antonio, ch'è già all'inferno. Ma Caronte gli rinfaccia i suoi ladroneggi.

— Ch'è de lo avanzo de le tue farine,
quando genaro in Po mise il presame,
che tu tosavi il sacco alle moline?
Quanti ne festi allor morir di fame
per tenir grasse in casa le galline!
Chi non sa scorticar, guasta il coiame!

E comanda a due diavoli, — uno dei quali è il lucchese Gregorio Zampante, il rammentato e famoso « capitano di giu-

stizia » a Ferrara, — di far cuocere i due fratelli, Galeazzo lesso e Paol' Antonio arrosto; e poi di cibarseli e vomitarli vivi, per poi rimangiarseli nuovamente:

O Ciampante, o Beltrame [1],
fatte che questi dui sian cotto tosto,
il più giovene lesso e 'l vecchio arosto!
Vien qua tu, Ciuffalmosto,
mangia questi dui spiriti cativi:
mangiati che tu gli hai, cacagli vivi.

Sui « pretori » propriamente, o podestà, o giudici [2], che anche nel quattrocento, come nel secolo precedente, dovevan esser forestieri alle città, in cui amministravano la giustizia, ed erano egualmente odiati dal popolo, come tutti gli ufficiali ducali [3], il Pistoia ha cinque violenti sonetti (nn. 84-85, 141-43) di scherno e di derisione. Più che caricature, come quelle degli anzidetti novellieri trecentisti, essi son delle vere invettive.

---

1. Su questo « Beltrame », che io credo sia quel « messer Beltramino ferrarese », uomo dispotico, che il Duca tenne commissario a Reggio dal 1488 in poi, quando il P. era in quella città, v. la *n.* a questo son. nella mia ediz.

2. Sonetti su giudici e pretori hanno il Burchiello (*Sonetti*, pp. 88, 159):

Il nobil cavalier, messer Marino.
Un giudice in grammatica civile;

ed A. Braccesi (cfr. B. Agnoletti, *Op. cit.*, p. 82):

Dolce ser Ugo, colla zeta in testa.
Ecco venir un dottor camuffato.

Il Correggio (*Canzonieretto adespoto*, illustrato da R. Renier, Torino, Bocca, 1892) ne ha uno, molto mediocre, in cui consiglia un principe (Ercole d'Este?) di destituire un giudice crudele e predone:

Principe eccelso, ah, per pietà, provedi,
che Atila omai dal tribunal descendi,
e un judice più mite a' tuoi concedi.
E se pur vuoi che 'l populo se emendi,
non consentir che alcun più spogli e predi,
chè a un castigato è assai, se tu il riprendi.

3. Un podestà fu ucciso dal popolo di Massafiscaglia nel luglio 1488, come il 26 ottobre dell'anno seguente, un camerlengo del Duca, Apollonio Minotto, in Argenta, sempre « per le ingiustizie ed estorsioni » (Frizzi, *Op. cit.*, IV, 161).

Nei due primi componimenti, sotto colore di far l'elogio dell' « arte della seta », la « vera arte gentile », il pretore di « Nuvolara » (Novellara, nel Reggiano) in una delle sue « conclusioni », fa l'apologia della sodomia, per la quale egli in « Ferrara » (son. 84):

n'ebbe mille fra pecore e castroni.

Ma in quest'arte:

bisognassi guidar per man discreta,
ch'abbia lo ingegno pronto e bono stile.

Chi non sa « incannare », non la faccia, chè sarebbe un « guasta mestiero ». Bisogna eseguirla segretamente, perchè non venga a conoscenza del capitano di giustizia o del capitan del bargello (« il cavaliero »). Le leggi e le grida minacciano il fuoco, anche in Toscana, dove questo « vizio »[1] è così comune (son. 85):

Il Zampante da Luca e il cavalliero
tutti i mal fatti poi fanno pagare.....
Suol del foco esser l'esca questo vizio
per tutto el mondo; insin ne la Toscana
bisogna far secreto l'esercizio.
Ma a casa tua se ne guadagna lana,
amici, agnelli, peccore et offizio;
chi accusa, rende a te de settimana.
Se questa legge strana
fusse regnata nel tempo di Lotto,
non si sarebbe tanto popul cotto.

Gli altri tre sonetti, descriventi « pretori » o « beccai », com'ei li chiama, sembrano a me riferirsi ad una medesima persona. Nel primo è l'ingresso trionfale in Ferrara: dopo di essersi fatto spidocchiare ben bene (« Tratta la zucca fuor di Len-

1. V., fra gli altri, il Savonarola, *Scelta di prediche*, ediz. cit., p. 81.

dinara, Fatto il barbier la sua cerca maggiore »), il « beccaio » entra, a suon di trombe, « sopra un gran sacco d'ossa », con la veste « antiqua e ricamata a palafreni e lacrime d'oliva », sì che pare « un lardaiuolo ». Allora l'orologio della torre di Rigobello, [1] sonando, fece tanto « rumore », che la sfera corse, impaurita, su « otto o dieci ore ». Nel secondo, il « gran pretore », con « la beretta a tagliere, da cardinale » e la « veste nera, unta al di fuori d'olio e dentro di sudore » [2], si prepara ad assistere ad un'esecuzione capitale, e fa distendere « il tappeto, il bancale e la spalliera », quando si sente gridare che il poveretto ha ottenuto la grazia! Il pretore rimane di stucco, impallidisce, e per quel giorno, conservati i suoi attrezzi, deve chiuder bottega e smettere i suoi « quattro mestieri »:

chè 'l sarebbe atto a far quatro mestieri:
podestà, ladro, boia e cavallieri!

Sicchè, — continua il poeta nel sonetto seguente, — codesto mostro, il quale ha « la testa tanto grossa » e che, nascendo, uccise la madre, e, quando tosse, sembra una vacca che mugoli, non potendo porre al balcone, com'insegna propria, un impiccato, vi lasciò, invece, l' « arme » sua, e cioè « un leone

---

1. Su questo orologio, che il P. ricorda anche nel son. 210, v. la *n.* al presente componimento nella mia ediz.

2. L'abito di questo pretore (sonn. 141, 142):

... la sua vesta antiqua e riccamata
a palafreni e lagrime de oliva....
La vesta negra di veluto a gale
unta for d'olio e dentro di sudore,

ricorda i capelli, il berretto e gli abiti del puzzolente Lutieri in Rustico di Filippo (*Rime*, ediz. cit., p. 27, son. XLVIII):

Li suo' cavelgli farian fin buglione,
e la cuffia faria rico un oliaio,
e li drappi de lin, bene a ragione,
sarian per far pannei' di quel massaio...
Ed escielgli di sopra un tal sudore,
che par veleno ed olio mescolato!

rampino scorticato ». Codesto stemma a me pare alludere al nome del famoso « capitano di giustizia » di Ercole I, Gregorio Zampante, da Lucca, che abbiamo già ricordato e di cui ora ci occuperemo di proposito per i feroci cinque sonetti (nn. 144-48) che il nostro dettò sull'uccisione di lui e che, seguendo, nell'autografo, i tre precedenti, confermano la mia ipotesi: essere stati, cioè, quest'ultimi diretti anche contro lo stesso personaggio, che il Pistoia dovè, dunque, prender di mira sin dall'inizio della carriera di lui [1].

Questo « grandissimo ribaldo », che, come tutt' i suoi simili (l'abbiam visto), il Duca avea fatto cavaliere e suo compare, fu « il maggior omo in autorità appresso di lui », sì che gli stessi figli e fratelli di Ercole ne tremavano, quando come « capitano di giustizia », o capo della polizia, tenne nel terrore tutta Ferrara. Per fortuna, durò poco in carica, appena un anno e mezzo, dal gennaio 95 al 16 luglio del 96, allorchè, per le inaudite sue crudeltà e ladroneggi (assolveva solo chi pagava!), fu ucciso da tre giovani, e principalmente dal reggiano Cirolamo Cassola, i quali avea ingiuriati « usque ad mortem », dice il *Diario ferrarese* [2], che parla a lungo di quell'avvenimento, come d'un'eroica impresa, ricordando, l'abbiamo già detto, le poesie composte in quell'occasione: mediocri poesie popolareggianti, di fronte alle quali spiccano i cinque sonetti, in cui il Pistoia, con veemenza ed ispirazione dantesca, bollò l'assassino ed esaltò l'omicidio e l'omicida, ch' egli

1. Il « Gregoro », ricordato nel son 192 fra gli amici del P., come abbiam rilevato nel § IV del capit. I di questo studio, non è lo Zampante, ma probabilmente Gregorio da Spoleto. V. anche la *n.* al son. nella mia ediz.

2. In questa cronaca si parla di lui a coll. 290-1, 300, 302, 310 e 330-33. Della sua uccisione, confermando che l'omicida fu Girolamo Cassola e dando altre notizie, tratta anche un altro diario citato dal CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite da documenti ed illustrate*, Ferrara, 1864, p. 368, e riferito nella *n.* al son. 144 del P. nella mia ediz. Ivi pure è rammentato, che nei *Sonetti satirici contro Ferrara*, editi da L. FRATI nel *Giorn. stor.* (IX, 226) ed attribuiti da lui malamente al nostro (cfr. RENIER, introd. ai *Sonetti* del P., p. XVI, *n.* 1), è ricordato lo « Zampante »: « Che dal signor Duca è sta fatto daziero » delle « zanze ».

dovea certo conoscere, come reggiano. Il primo di quei sonetti è un epitaffio sepolcrale, in cui lo Zampante fa la propria apologia, esponendo ai beccai, che passan dinanzi alla tomba, tutte le sue prodezze. Tanto « vago della carne » de' cristiani, che ne fece continuamente « anatomia »; e quel giorno, che non facea « beccaria » in Ferrara, pareva a lui (come all'imperatore Tito, quando non compiva alcun'opera buona), inutilmente speso. Quant' innocenti uccisi o torturati, finchè Iddio, stanco, non armò la mano dell'uccisore! [1] Il suo spirito è ora nell'inferno, nella pece bollente, coi barattieri, insieme col famoso concittadino suo, « l'anziano di Santa Zita », immortalato da Dante:

Lo spirto maledetto
mandò Minòs, intesa la sua vita,
con un degli anzïan di Santa Zita.

Il corpo è seppellito, insieme con quelli d'altri celebri assassini e banditi del tempo, rimastici ignoti [2]:

con Ragàn, Cacaverza e Spelachino.

Il secondo sonetto ci ritrae una disputa, —ispirata, anch'essa, da due noti episodi della *Divina Commedia* [3], — fra lo Zampante,

---

1. Nel ricordato brano presso il Cittadella, *Op. cit.*, l. cit., è detto che il Cassola « con una daga gli menò sottomano e lo sventronò, perchè quando era potestà gli fece dare molti tratti di corda senza ragione. La moglie gridò, e il popolo si rallegrò, perchè era un uomo crudelissimo. E molte persone gli tolsero grasso dalle budelle ».

2. Nel brano del diario riferito dal Cittadella, *Op. cit.*, l. cit., è detto che « Alfonso d'Este volse farlo seppellire onorevolmente in San Domenico ».

3. Le dispute, del resto, fra i peccatori e i santi sono un vecchio motivo che ricorre anche nei *fableaux*. Cfr. A. Bartoli, *I precursori del Boccaccio* (Firenze, Sansoni, 1876), pp. 10-3; V. Cian nell'introduz. alle *Rime di B. Cavassico*, Bologna, 1893 (*Scelta*, disp. 246), p. xlvi. Il P. ne ha un'altra, nel quarto dei presenti sonn., fra lo Zampante, san Frediano e san Gregorio magno.

san Pietro e Farfarello, il diavolo dantesco e pulciano [1]. Il guardiano del paradiso si rifiuta, naturalmente, di accogliere quel noto « latrone », che ha avuto la sfacciataggine di battere alle sante porte; e lo cede volentieri al diavolo che lo reclama « per carta », e che se lo trascina, ora, nell'inferno:

— Bu, bu! — Chi abbaglia? — Pier, fami ragione!
— Chi sei tu, che mi chiami? — Farfarello.
— Che cosa vuoi da me? — Questo latrone,
che al ciel per crudeltà si fe' rubello.
Io ti dico, da parte di Plutone,
che gli è, per carta, suo: ecco il libello.
— Io non voglio esser quello,
che a nessun patto l'altrui preda toglia;
piglialo, menal via, fa la tua voglia.
— Càvati fuor la spoglia,
camina, traditor; chè ogni martìre
sarà poca vivanda al tuo fallire [2].

Il terzo è un' « intervista » con lo Zampante, nell'inferno. Sta al disotto di tutti; sette serpenti gli mangiano il cuore, che ricresce sempre « maggiore »; i diavoli come quelli del

---

1. È l'unico degli undici diavoli di Malebolge ricordato dal nostro, che, di tutti gli altri canti danteschi, tenne specialmente presente questo XXI° dell'*Inferno*. per la sua grande comicità. Nel son. precedente abbiam visto ripetuto un celebre verso dantesco e accennato all'episodio dei barattieri lucchesi, del medesimo canto. Del quale il P. ricorda anche il « Santo volto », come abbiam già notato (son. 76), non che la strana trombetta dei demoni (son. 121). Il Pulci, insieme con Farfarello, nomina Cagnazzo, Libicocco e Malacoda (*Morg*. I, 31, XXV, 165). Fu allora un uso molto comune, p. es. nelle sacre rappresentazioni, di chiamare i diavoli co' nomi adoperati da Dante (cfr. Gaspary, *Storia della lett. ital.*, trad. ital., II, P. 1ª, p. 180).

2. Com'ho notato nella mia ediz. (*Correzioni e giunte*, p. 658), questi versi richiamano i danteschi (*Inf*. XXXII, 109-11):

Omai, diss'io, non vo che tu favelle,
malvagio traditor!, chè alla tua onta
io porterò di te vere novelle.

De Babilonia infernali di Giacomino da Verona [1], gli stanno sempre attorno per impiccarlo, squartarlo, impalarlo e cuocerlo lesso e al forno. Cerbero lo mangia, mentre un altro diavolo lo « insala », e poi lo ricaccia dal ventre e ritorna vivo! Egli prega, in fine, l'intervistante di dire al suo successore che, se non vuol esser trattato così, amministri la giustizia « senza denari ».

Un'altra disputa, simile a quella del secondo sonetto, è nel quarto: fra lo Zampante e san Frediano, il protettore di Lucca. Pure costui si rifiuta di far entrare in paradiso il « latrone ». Il quale vorrebbe anche impietosire il gran papa che porta il suo nome, san Gregorio Magno, e che, — altro ricordo dantesco [2], — salvò l'imperatore Trajano; ma il santo lo rimanda giù all'inferno:

— Olà? — Chi è là? — Miser Gregor Ciampante
da Luca son; tu, nostro protettore,
aprime l'uscio! — Va via, peccatore.
— Deh, lasciami venir! — Tien fuor le piante!
— Fami una grazia! — Che grazia, arrogante?
— Ch' io parli ad un Gregor che fu pastore,
quel che salvò Traiano imperatore:
che salvi me! — O latron mercadante!
Lui fu pietoso e tu fosti crudele.
— Ben io mi pento! — Il non ti val pentire,
chè l'inferno ha già in man le tue querele.

---

1. Monaci, *Crestomazia* cit., p. 384:

Stagando en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
co è Bazabù, de li pezor del logo,
ke lo meto a rostir, com un bel porco, al fogo,
en un gran spe de fer per farlo tosto cosro.
E po prendo aqua e sal e caluzen e vin,
e fel e forto aseo, toseco e venin...

2. *Purg.* X, 73 sgg.

Quivi era istorïata l'alta gloria
del roman prince, lo cui gran valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
io dico di Traiano imperatore.

— Lascia mettermi un piè. — Deh, non venire,
chè s'el ti vede lo arcangel Michele,
farati in corpo a Cerbar sepelire.
Il ti convien patire
due pene. — Quale? — Una è per l'avarizia,
l'altra per far iniusta la iustizia.

Il quinto sonetto, d'ispirazione classica, è tutt'un elogio del tirannicidio e del tirannicida, fatto dallo Zampante istesso, che acclama il Cassola « un novo Muzio », perchè non errò, come l'antico, ferendo un altro in luogo di Porsenna, ma colpì giusto! Guardino alla sua misera fine, — conchiude il « tiranno », — coloro che amministrano la giustizia. Egli fu discacciato dalla terra, il cielo non accolse l'anima sua, ed il corpo giace ora sepolto fra le bestie:

Collor che, come me, in officio vanno,
guardin 'n che strazio va, chi troppo erra,
perchè il mondo il discaccia, e 'l ciel non serra
l'anima maledetta d'un tiranno....
La fama mi dipinse
tanto bestial di vita al divin culto,
che, come bestia, fui tra lor sepulto.

A questi contro lo Zampante si possono unire altri quattro sonetti, il 151 e il 152, il 139 e il 140, e per la violenza dell'espressione e per le persone che vi son malmenate. Il primo dei quali è scritto contro un segretario d'un capitan del bargello (il « cavaliere »):

O grande scriba in le maggior facende,
che al mastro esequir fa poi 'l cavalliere,
quando a' balcon si allargon le bandiere
per mirar chi fra i tre sia il quarto e pende:
quel che vien di Levante[1], allor si spende.

Un « infame », una « scimmia nata nel celebre bosco di Baccano » (nella Campagna di Roma)[2], un' « asino, rimesso in bri-

1. « Quel che si ruba » (gergo): cfr. PULCI, *Morg.* XVIII, 177.

2. V. la n. 1 al *Dialogo* del P. (p. 24), che vi ricorda, oltre che qui, anche nel son. 246 (« E non quella dell'oste da Baccano »), quell'abita-

glia » e da trattare col bastone; servitore del « capitano »; insomma, il primo fra gli sbirri (« ciaffi »), che fa il mestiere di scrivere e leggere le condanne, per danaro; un vigliacco, che non merita di esser nemmen nominato e che il poeta disprezza profondamente:

Lumaca, che nel mur freghi l'untume.
Io non scrivo volume
per te, nè il desiderio a ciò mi chiama,
chè in bene o in male a un vil non si dà fama.

---

zione ed osteria della via Cassia che menava da Viterbo a Roma, e che fu così celebre nel medio evo per i molti assassinii che vi si commettevano nel suo bosco, e donde derivò nella nostra lingua il noto sostantivo (che il D'Ovidio e lo Storm fanno venire da *bacchanal* o da un *bacchanum* provenuto da quello: *Arch. glott.* IV, 387, 410). Baldassarre Taccone, rimatore sforzesco contemporaneo del nostro, ha un sonetto burlesco, sinora inedito, intitolato « A Baccano »:

— Bon dì, bon dì, Tacon? — Bon dì e'l bon anno.
— Quando partisti da Milan? — Già un mese,
— E che ti mena in così stran paese?
— A Roma vo, come molti altri fanno.
— Che te sospinse in così grave affanno?
— Una gran sete de veder m'accese.
— Sie tu bon cristïan? — Cristian palese.
— Tu tornerai giudeo! — E mio fia el danno.
— Come sei stato per camino? - Oh, male
del bere, del manzare; al monte e al piano
da freddo vento e ghiaccio acompagnato.
Dormito ho in terra, come uno animale,
a Ronciglione, a Viterbo, a Baccano,
el caval zoppo et i' mezo amalato.
A gionger qui ho penato,
e tra sette in un lecto, qual ranochì,
stento, e non dormo, tra pulci e pidochi
E con la cispa a gli occhi,
el capo gonfio, pien d'ira e di rabia,
m'attendo sempre a graffïar la scabia.

È nel cod. sessoriano 413 della Vittorio Emanuele di Roma, già ricordato. Su questo rimatore, seguace, come vedremo, in parte della maniera del Bellincioni e del P., è da vedere F. Bariola, *L'Atteone e le rime di B. Taccone*, Firenze, 1884 e A. Spinelli, *La Danae, commedia di B. Taccone*, Bologna, 1888. Anche il Doni nello *Stufaiuolo* (p. 44): « Vedrai se io lo gastigherò, Vinegia non è mica di bosco di Baccano ».

Il secondo di quei componimenti è scritto contro un tesoriere ladro del pubblico denaro: un'altra categoria di ufficiali ducali maledetti ed esecrati dal popolo. I così detti « tesaurieri », o « fattori », o « massari », secondo le varie loro incombenze amministrative, erano delle vere arpie e grande disperazione dei poveri *travets* d'allora, e specialmente de' letterati, gente più remissiva [1]. Le suppliche in versi che dirigevan loro i rimatori cortigiani perchè pagassero più sollecitamente, divengono un « motivo » della poesia burlesca soltanto nella seconda metà del quattrocento, nelle corti delle signorie lombarde, principalmente per opera del Bellincioni e del nostro. Il quale trattò questo soggetto in forma più violenta, e non in tono scherzoso, come il suo predecessore della corte sforzesca [2]. Il Pistoia assomiglia uno di codesti tesorieri ladri alla « gramigna che si appicca » tenacissimamente « alla terra »; lo accusa di trattare « i danari con l'unghie, come la rogna o la tigna ». Un bel mestiero quello, « senza un sudore »: contar moneta e non render ragione! Pur tuttavia il conto lo renderà un giorno, « in sino a un soldo », ma.... al boia:

Tarà, tantararà, forte campione,
bacia la croce e di': — Gesù mio bello,
soccorri me, come l'altro latrone; —
ne la bella stagione
che 'l conto renderai insino a un soldo,
col capo sotto ai pie' del manigoldo.

Un altro di questi rapaci era stato mandato dal Duca a Reggio per l'esazione di alcune imposte. Il Pistoia che fu certo presente alle prodezze di costui, gli fece nei due sonetti citati

1. In una delle *Lettere* di F. M. Rangoni, capitano di Reggio, nel 1498 (in *Relazioni dei govern. estensi* cit., p. 384) è detto: « Il Massaro [di Reggio] aveva commissione di pagar il Duca e il Signor Sigismondo, *e lassare cridare li officiali* ».

2. Il quale ne ha tre su questo argomento (II, pp. 20, 39, 81):

I' arei convertito ogni giudeo.
Giovan, Francesco e Pietro ognun propizio.
El sarà prima santo Anton d'agosto.

(nn. 139 e 140) la caricatura e l'epitaffio. Un « granchio » che il popolo reggiano furente avrebbe potuto con poche scorreggiate rimetter nella buca, se non fosse stato trattenuto dal rispetto che tutt' i sudditi sentivano,—e questo è vero,—per Ercole I. Con tutto ciò il ribaldo non potè evitare il colpo « d'un piede di scanno », che lo ferì mortalmente alla testa. Questo crudel « babuino » apparve a Reggio, — così lo descrive il Cammelli, — accompagnato da due contadini e da una folla di gente che lo seguivan « come cani ». Egli va minacciando, nella sua lingua provincialesca (« in ebraico e in latino »):

> e col becco e con cenni e con le mani,

tutt'i « cittadini e i terracciani di Reggio », perchè:

> paghin le cólte del pane e del vino.
>   Drizzasi in punta per parer maggiore,
> e dice: — Sozii, non vi dubitate,
> chè pagaran, se cacassino il core! —
>   Dice quelle parole accompagnate
> d'un fiato tal, che respira un odore
> che pare un cacatoio da meza state [1].

« Per la ferita che hai ricevuta, » — gli dice il poeta indignato, — « non potrai quest'anno continuare i tuoi saccheggi », ma il ladrone risponde che si ripromette di far peggio, non appena sarà guarito! Sicchè, ai Reggiani, — conchiude il Cammelli, dopo avergli augurato che un lupo se lo mangi, — non resta altro da fare, per liberarsi da questo mostro, che seppellirlo vivo:

---

1. Rustico di Filippo, *Rime*, ediz. cit., p. 30, son. liv:

> Dovunque vai con teco porti il ciesso,
> oi bugieressa vecchia puzolente....
>   Che par che s'apran mille monimenta
> quand'apri il cieffo,

— Tu non potrai, pel dolor de la testa,
dar pei villan contr'a' Regian questo anno.
— Ben so che 'l popul del mio mal fa festa;
ma se vita mi resta,
io farrò peggio lor che mai, s'io posso.
— Prima te mangi il lupo in carne e in osso.
Fatte fargli un gran fosso,
locatel vivo in fondo al terren alvo,
chè per la morte d'un fia Regio salvo.

Abbiamo già ricordato innanzi quel « ladro del fattore » ducale, che negava al poeta le « ducento lire », donategli da Ercole, e rimandava il poveretto da un anno all'altro:

Cossì mi tuol ciò che mi die' il Signore,
quando gliele dimando, non sa dire;
se non: — Aspetta pur l'anno a venire! —
E a me spender bisogna a tutte l'ore!

Gli esattori estensi (e non solo quelli) avevan tutti le mani rapaci; i tesorieri, invece, le mani chiuse o vuote, come quel Bonaventura da Mosto, già ricordato, che venne a Reggio per pagare gli ufficiali del Duca, senza un soldo in tasca!

Ad un altro di questi tesorieri così stretti di mano, ma più celebre, il « magnifico » Anton Maria Guarnieri, che fu, dal 1496 al 1502, « fattor generale » di Ercole ed assai caro a lui [1], il Pistoia ricorse, — in una corona di cinque sonetti (nn. 344-49), scritti, certamente, dopo il febbraio 1409, — per esser pagato il resto del suo salario che il « massaro » di Reggio non gli avea voluto saldare. Quest'ultimo asserisce che il poeta è suo debitore, mentre costui afferma di dover avere ancora del danaro da lui. Avendogli chiesto il Cammelli, in « un carnevale », « sei lire », s'ebbe, invece, dal massaro « un caval restio » che gli fu addebitato « quindeci ducati », cioè una sessantina di lire, mentr'egli vendette quella bestia, « a credenza », per sole « venti lire »! Un'altra volta, in luogo di

---

1. V. su di lui la *n.* al son. 344 nella mia ediz.

dieci fiorini che gli dovea, l'uomo gli dètte un « polledro che non potea camminare » e tanto mal ridotto che il poeta si vergogna di dire per quanto dovè barattarlo! Egli è, dunque, ancora creditore del massaro di parecchio (son. 345):

S'el vuol restituïre,
tra le male derate, i lazzi [1] e 'l danno,
mi renderà il salar de più de un anno!

Ma il « magnifico Fattore », che solea « veder » bene il poeta, non appena apprende dai due primi sonetti che costui deve avere dalla cassa ducale, diventa « cieco e muto », non riconosce più il Pistoia e non gli rivolge più la parola. Il Cammelli, allora, in nome d'un altro suo caro amico, il signore di Camerino, Ercole da Varano, fresco genero del Guarnieri, implora dal fattore di essere « spacciato » subito o, almeno, mandato via. Quel Signore vuol molto bene al Pistoia (son. 346):

E lui sia quel che a servirmi ti esorti:
e gliel dimando, come il peregrino
la carità, per l'anima de' morti!
Perchè i giorni son corti
e il tempo è longo nel bisogno mio,
o tu mi spaccia, o tu di':—« Va con Dio! »

Ma il Guarnieri la prende sempre per le lunghe, non riflettendo che il poeta aveva allora oltre sessant'anni sulla schiena ed era già « con un piede nella fossa »! Anch'egli, il fattore, potea decadere dalla carica, perchè (son. 347):

gli ofizii stanno in grembo de' partiti,
o vanno a beneplacito o a ventura;
e' l Duca non seconda gli appetiti [2].

1. Su questa voce, che il P. è fra i più antichi scrittori ad adoperare, v. E. Maddalena, *Lazzo*, Spalato, 1904.

2. Gli uffici pubblici si vendevano al maggiore offerente in ispecie a Ferrara (v. Frizzi, *Op. cit.*, IV, 160-1; Burckhardt, *Op. cit.*, I, 54).

Se le « paghe » che gli si devono, sono incamerate, egli perderà « i salari » di parecchi anni. Il poeta si contenta anche in cambio di danari, d'alimenti e robe:

O pan, o vin, o panno
mi basta in pagamento de' mei resti;
ma fa pur tosto, inanzi ch'el tempesti!

Ed il fattore gli rispondeva con un bell' « hai ragione », pieno di speranze, seguìto da un triste: « torna dimani », colmo di sconforto. Il Pistoia avea ancora addosso gli strascichi del male che l'avea tormentato in quegli anni, e camminava francescamente, « come una sposa »,

con il piè stanco arrosto e il destro allesso:

non poteva, quindi, andar e venire, come avrebbe voluto il Guarnieri. E l'attendere lo « spaccio » del fattore era una disperazione (son. 349):

Chi volesse imitare il Salvatore
in ne la pura e santa pazïenza,
solamente si toglia in penitenza
de aspettare un spaccio dal fattore!
Tu 'l trovi per la via e fa'gli onore,
acciò che allo espedirti abbi avvertenza;
trovilo a casa e parla di credenza,
e ti fa mezzo il giorno aspettar fore.
Somma ragioni, il fa de' conti assai,
chi va, chi vien, chi 'l chiama, chi l'aspetta:
le sue faccende non finiscon mai!
Vien fora e monta su la sua mulletta.
Tu di': — Messier! — e lui: — Ti spaccio crai. —
Voltasi in là, sperona e via sgambetta.
La vita è benedetta,
e chi la pô sofrir, nel ciel sen vola;
e chi non pô,... s'empicchi per la gola!

In codesti soprusi esercitati sui sudditi dagli ufficiali di Ercole, sembra ch'egli fosse estraneo. Non si comprenderebbe,

altrimenti, perchè il poeta si rivolga spesso a lui per ottener giustizia. Poco prima del passaggio dell'esercito francese di Carlo VIII pel Reggiano (autunno 94), da un troppo zelante esecutore degli ordini ducali, pare che al Cammelli, — il sonetto non è chiaro, — venisse impedito, con la forza, l'uso delle fosse (« lacche ») [1], ch'eran presso la Porta di Santa Croce, di cui il nostro (come sappiamo) era capitano. Ivi, forse, egli mandava al pascolo animali suoi o de' contadini, cui avea dato, come vedremo, a mezzadria un suo terreno. Ricorse, allora, al Duca, perchè ordinasse ch'egli fosse lasciato in pace. Così avea fatto « poco tempo » prima, ed il Signore avea ordinato, con una sua lettera, di aprire quelle fosse soltanto pel poeta (son. 263):

Orsù, noi tornaremo al Signor nostro,
(chè bisogna ire al fonte chi vuol bere);
lui le farà aprir con poco inchiostro.
S'egli ha che tu mi faccia gran piacere,
'n un'altra poco tempo ti fu mostro:
chè io sol tu dovevi mantenere,
anco stare a vedere,
o advisarmi almen in qualche tasca,
e non battere i tuoi per ogni frasca.

Spesso, però, era colpa dal Signore, se gli uffici eran occupati da persone indegne, se c'erano, secondo l'efficace espressione del poeta, « degli asini a sedere! », come il giureconsulto riminese Agostino Buonfrancesco ch' Ercole avea creato « consigliere sacreto », avvocato concistoriale e lettore nello Studio. Il Pistoia che lo avea veduto infornare il pane, s'era creduto lecito di usar con lui una certa familiarità, e non gli faceva « lo inchino »; ma il « messere » se n'era adontato e ne rimproverava aspramente il Cammelli, perchè, almeno dinanzi la gente, gli facesse riverenza. Ed il poeta se ne vendicò,

1. Questa parola vale « botte, colpi » e « fosse, valli ». Qui ha il secondo significato, in cui è adoperata continuamente da Dante (*Inf.* VII, 16, XII, 11, *Purg.* VII, 71).

scusando la sua condotta apparentemente scortese, col ritrarre l'asinaggine dell'uomo, che mise in ridicolo nel seguente dialogo (son. 168):

— Bon giorno; udite, messer Agustino;
udite un poco! — Io non ti voglio udire!
— Perchè? — Perchè tu il di' con uno ardire,
come s'io fusse proprio il tuo fachino!
— Un'altra volta vi farò lo inchino.
— Orsù, eccoci pur su lo schernire;
vedi a me riverente ogn'om venire,
e teco pegio son d'un contadino.
— Io parlo sempre ma' in quel modo vosco,
com'io far soglio, domesticamente:
voi cognoscete me e io voi cognosco.
— Tu doveresti pur, quando el c' è gente,
parer nato in citate e non in bosco,
e qualche poco essermi reverente.
L' officio lo consente
che m'ha dato il Signore, et è dovere.
— Il Duca ha posto un asino a sedere!
Questo sarà il piacere:
vol ch'io l'onori, e vidil l'altro giorno
dar, con la pala in man, mangiare al forno!

Molto simile a costui è un ambasciatore, che, mandato al Duca per parlargli di un falcone, ed elogiato da tutti, perchè autore di un libro che « ogn'uom leggeva », è preso di mira dal nostro nel sonetto 133. Unicamente per fare « l'uffizio del bono oratore », egli esce di casa ogni giorno, dopo essersi « fitto in capo mille esordi » (già ripassati la sera « in qualche cantone ») sul « modo come ha da dire al Signore del falcone ». Non è colpa sua, però, se non può compiere la sua missione: il Duca, ch'evidentemente ha capito con chi ha da fare, ha inteso, cioè (come dice il poeta) il puzzo della « carogna », non trova mai un po' di tempo per dargli udienza!

Ogn'uom legge il suo libro, ogn'uom lo onora,
ogn'uom gli fa su la schena rumore.

16

Oh diavol! mo', s'egli è lo ambasciatore,
chè nol lasciate star ne la malora?
  Una sol volta il dì si vede fora
per far l'offizio del bono oratore;
s'el non pô far, la colpa è del Signore,
che non l'ha mai voluto udire ancora.

Ma se giunge a parlare, sarà tanta la sua vergogna, che:

l'acqua del Po non gli smerdarìa il viso!

Altra vecchia materia di satira e di riso, ed antico argomento di frizzi e di facezie, dal Petrarca [1] sino al Berni, sono i medici e gli astrologi. Poche arguzie sparse su di essi il Pistoia che tradusse, nel suo *Dialogo*, dal *Caronte* pontaniano un passo, che abbiam già riferito, contro i primi (pp. 20-2): essi vivon la vita più libera, perchè possono uccidere impunemente, anzi son pagati dell'omicidio. Contro un medico, amico già del Pistoia e poi poco benevolo a lui, è scritto il sonetto 247. Il nostro soleva sempre lodarlo, mentre il medico « vantava poco » l'amico, quando gli era lodato dagli altri. Ma, gli dice il poeta:

s'io Apollo non son, tu non Galeno.

E soggiungeva:

  L'animo tristo tuo m'è corso in seno,
cognoscol senza amor e senza fe':
pur lo scorpio non dà se non veneno.

Dal sonetto si comprende che il medico dovea essere un uomo dotto, tale da poter giudicare il valore poetico del Pistoia: forse Girolamo Castello o Lodovico Carro, entrambi scrittori di versi latini, o qualche altro degl'illustri medici della corte

---

1. Cfr Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. ital. (Firenze, Sansoni, 1888), I, 77-9.

ferrarese [1]. All' astrologia giudiziaria vedemmo pure ch'egli, in mezzo ad un secolo credente, non inclinò affatto, anzi « la beffò sempre », e perfino in « un suo caro Signore » (il Moro), « tanto credulo » ad essa. Con tutto ciò, « l'autorità di molti antiqui scrittori », come « Tolomeo ed altri », lo tenne qualche volta alquanto in dubbio, anche dopo la celebre confutazione di Pico della Mirandola. [2] Nel sonetto 224, alquanto oscuro, sembra che dichiari perfino inconcepibile agli uomini l' influsso degli astri e che ad esso possa creder solo chi ha poca fede:

la virtù, la influenzia d'una stella
ben non pote caper la vostra mente.
  In questo vede più, chi crede poco.

Altrove dichiara addirittura non cristiano chi presta fede agl' « indovini » (son. 356):

però contro al Vangel dà chi gli crede.

Un medico ed un astrologo son messi in berlina nel sonetto 231, ov' è descritto comicamente un consulto tra « un fisico, un artista e un indovino » al letto di un ammalato, che, dopo aver ascoltate pazientemente la loro chiacchiere, manda al diavolo i tre impostori:

1. Su G. Castello e L. Carro v., fra gli altri, G. Bertoni, *Op. cit.*, pp. 185 sgg., ove si parla dei medici e degli astrologi della corte di Ferrara. Il nostro ricorda il Carro ed il Castello nella *Frottola* (CF., p. 24), che è del 1499.

2. Sull'astrologia giudiziaria nel Rinascimento, oltre il Burckhardt, *Op. cit.*, II, 290 sgg., v. specialmente F. Gabotto, *L'astrologia nel quattrocento in rapporto con la civiltà* (in *Riv. di fil. scientif.*, S. 2ª ,vol. VIII), Torino, 1890, e *Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza*, Torino, 1891; il mio libro su *L'umanista P. Gàurico e L. Gàurico ultimo degli astrologi* (in *Atti d. r. accad. arch., lett. e b. arti*, XVII, P. 2ª), Napoli, Pierro, 1895; e B. Soldati, *La poesia astrologica del quattrocento*, Firenze, Sansoni, 1906. Il nostro accenna all'astrologia anche nei sonn. 184, 319, 392: Il 356 è scritto (come vedremo) contro gl' « indivini » che nel 95 avean proibito al duca Ercole di andare a Genova per prendere in deposito il Castelletto di quella città.

Un fisico, uno artista, un che indivina
feron consiglio a piè d'uno orinale,
che a bere un ovo fresco senza sale,
mostrava pestilenzia in ogni orina.
Il fisico che avea maggior dottrina,
disse: questo esser cosa naturale;
e diè l'esempio: poi che le cicale
non posson cantar vespro la matina.
Il prudente indivino a voce viva,
per dar miglior conforto all'amalato,
disse che camparìa, se non moriva.
Ristretti insieme, lesseno il trattato
che si fa la dominica de oliva,
quando i becchi han le frasche a bon mercato.
Lo infermo corrucciato
disse alor: — Oltre in marema di Sena,
a guarrir Massa d'un gran mal di schena. [1]

Ma il componimento, poco chiaro in fine, termina freddamente. Codesto « motivo » burlesco aspetta ancora Francesco Berni che nei saporiti sonetti « Per la malattia di papa Clemente nel 1529 ». covrirà d' infinito ridicolo i gonfi discepoli d'Ippocrate.

Medici e giuristi (altra materia, questi ultimi, non nuova di riso specialmente pei novellieri) il nostro appaia nel medesimo brano satirico, già citato, del *Dialogo* (p. 22), in cui dice, fra l'altro, come abbiam visto, di aver « letto » in « un grave autore che la moltitudine de' medici e de' giuristi, dove

1. Nel canzoniere cammelliano non son rappresentati gli alchimisti, i quali, invece, nel *Dial.* (pp. 15-16) appaiono, come abbiam notato (§ IX del capit II di questo studio), all'ombra d'un albero detto « vanegio », non raccogliendo altro delle loro « lunghe fatiche col foco e col vento », che « fumo ». Il P. dichiara « infame » il loro « esercizio », ancor che non « senza ingegno », e disdicevole così alla « gente privata » che a' « Signori »: a quelli, « perchè sono di fortuna esigua »; a questi, « perchè gran censo possedono »; e « quelli ignoranza, e questi l'avarizia agita, la quale in ogni persona essendo illiberale, in un principe è perniciosissima ». Chi sieno poi, e se privati o signori, quei « cognoscenti », che il P. dice ivi di aver avuti in questa classe, non sappiamo.

abonda, è segno pernicioso... », e ch'essi accorrono, com' i « pescatori », « a' gran gorghi, dove è pesce assai, e dove è la rena bagnata » [1].

Pochi componimenti, però, egli ha sui giuristi. Contro uno di essi è scritto il sonetto 137. Il Pistoia dovè esser portato pel naso da lui, non ostante che questi fosse, secondo il poeta, « un omo simpliciotto », da cui « Tommaso e Scotto » sarebber fuggiti, s'egli non li avesse tenuti ben chiusi a chiave nelle casse. Come il nostro l'avrebbe conciato per le feste, se non ci fosse stata di mezzo l'autorità del principe! È zoppo, e, quando cammina, batte « il tamburo » con le pianelle:

Quanta infelicità de dua pianelle,
che sonano il tambur, quando camina,
sotto due stanghe che non son sorelle!

Allorchè sta in contemplazione per pronunziare i suoi oracoli, sembra un astrologo, tutt'assorto nell'osservazione del cielo:

Tacete, olà! Lo astrologo indivina,
inginochiato, in sù volto alle stelle,
col volto d'una carta pecorina.

Un vero azzeccagarbugli è ritratto nel sonetto 167: vivace dialogo fra un poveruomo senza quattrini ed uno di codesti imbroglioni (son. 167):

— Misser, datime un poco di conforto:
come la farò io coi me' avversari?
— Faralla ben, se tu trovi denari;
con la ragione in man arànno il torto.
— A me lasciò quel mio barba ch'è morto,
per essergli nipote e de' più cari;
agli altri che non eron seco chiari,
non volse donar lor casa, ni orto.

1. V. il cit § IX del capit. II del presente scritto. Chi fosse il « grave autore » (un classico latino, pare), da cui trasse la sentenza che riferisce, non mi è riuscito di scovare. Sui giuristi della corte estense o dimoranti a Ferrara, v. il Bertoni, *Op. cit.*, pp. 185 sgg.

— Che n'hai tu? Testamento o pur contratto?
— E l'uno e l'altro in carta di capretti:
il tutto è lì con diligenzia fatto.
Questi procurator non son ben netti,
chè sanno dar di punta e dar di piatto,
talvolta ingannon chi per lor gli ha eletti.
— Se tu hai de' marchetti [1],
di darti vinto il piato assai mi lodo.
— Messer mio caro, io non ho bene il modo.
— Or metti adonque in sodo
che, a dritto e a torto, hai persa la questione:
chè chi non ha danar, non ha ragione! [2]

Nel sonetto 321 assistiamo col poeta al passaggio di « duo gran legisti ». Il Pistoia, per dar loro luogo, si fa « da lato », si colloca in un canto, « a man manca », ed osserva. Quello « che fa di petto e d'anca », « ha un cervello che vale più d'un ducato »; l'« altro ha l'intelletto pieno di astuzie » (« artificiato »), e, quando giudica, dà delle solenni sentenze; ma, allorchè vede scorrere il sangue, *fugge i rumori*, com'insegna Dionisio Catone. L'uno è figlio di un tavernaio, l'altro di contadini. Cino da Pistoia e Giustiniano li avrebber a sdegno, e Bartolo direbbe ch'è un « tradimento » il permettere a persone di poco conto (« luzzi »):

.... il portar toghe e cappucci! [3]

1. Monete veneziane.

2. Nel son. 46 del nostro abbiam trovato un verso molto simile a questo:

Un uom senza danar quanto par brutto!

Similmente l'ANGIOLIERI assomigliava « un uomo che non à denari » (*Sonetti*, ediz. cit., p. 41) ad un

.... uccel quand'è vivo pelato.

Il BURCHIELLO ha un componimento « Contro un procuratore » (*Sonetti*, p. 205):

Se dico cosa, o ser, che ti dispiaccia.

3. Sotto i nomi di questi e d'altri famosi giuristi italiani, i burleschi del quattrocento si ridono de' legulei del loro tempo. Il PULCI (*Sonetti*, p. 106):

Per la quistion, che fer Bartolo e Baldo;

Contro un notaio, evidentemente di Reggio e chiamato Pietro Vedriano, è scritto un efficace sonetto (n. 256), che ne ricorda uno del rimatore burlesco fiorentino del trecento Tedaldo Tedaldi [1]. Il furbo dovea rendere un servizio al poeta, ma con molte chiacchiere e promesse lo menava sempre per le lunghe, finchè scappò la pazienza al nostro che gli lanciò contro i seguenti versi, dove, fra l'altro, gli dice che, secondo l'antico adagio, il suo nome corrisponde bene al suo agire, perchè « Pietro Vedriano » vuol significare che non mantiene la sua parola, come san Pietro, e che tutto il suo promettere è « di vetro »:

Con « ben faremo » ogni giorno mi meni,
de un « fidati di me » m'empi la testa,
con « un diman ti fornirò, che è festa »,
con un « tel portarò 'nanti ch'io ceni ».

---

il Bellincioni (*Rime*, I, pp. 170, 210):

Credo che pensi allor Bartolo e Cino
disputin di quel caso in sul tagliere...
Come Bartolo e Cino insieme a Baldo
sien convertiti in veri e buon capponi;

A. Alamanni (in Burchiello, *Sonetti*, p. viii):

Ci nacque una quistion fra Cino e Baldo.

Cfr. anche i due sonetti giocosi anonimi:

Rimase impaurito Cino e Bartolo,
E' m'è sì rincresciuto Cino e Bartolo,

contenuti il primo nel cod. parmense 1081, il secondo nel marciano ital. IX, 290, tutt'e due citati, e il primo pubblicato, nel *Giorn. stor.* XII, 315 e XIII, 91.

1. *Rime*, ediz. cit., p. 37: ogni giorno

mille volte
ài detto del fornir del fatto mio,
e poi mi di' che ài faccende molte.
Tu ài faccende men che non ò io,
le tue promesse tutte vane e stolte
le truovo, con sustanza men ch'un fio.
Dimmi s' tu credi ch'io
ne sia servito innanzi al dìeiudicio:
quando che non, rinunzio al beneficio!

Quando da casa o di notarìa vieni,
ti scontro e dico: — Orben, la mia richiesta? —
D'alcun, che sente, il m'è ditto: — Il te agresta. —
Così da buffol pel naso mi tieni.
Prometti come a Cristo l'altro Pietro:
a te ben confà « Pietro Vedrïano »,
che ciò che di' di far, torna di vetro.
Servire o non servire, amici siàno,
grazia più del servizio non te impetro,
ch'io non ti crederei col pegno in mano.
Sai che dice il toscano?
« Ch'ogni presto servizio ha bono effetto.
ma quel che gionge tardi, è male accetto ».

Abbiam visto che il Pistoia, tiepido credente in Dio [1], derise apertamente e severamente la corruzione degli ecclesiastici

1. Il son. 194, è una parafrasi dell'orazione della Chiesa (cfr. la *n.* nella mia ediz): « Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea »:

Domine che tu entri, io non son degno
per alcun tempo ne la casa mia.
La tua santa parola arrà balia
di salvar l'alma mia dentro al tuo regno.

Ma, piuttosto che a Dio, potrebb'essere diretta ad un Signore, al Correggio o ad Ercole I. Il son. 282, sulla creazione del mondo:

Fece Dio l'omo e somigliolo a lui,

è uno scherzo, come il 326; dove ad alcune donne golose ed ubbriacone disputanti

se in cielo o in purgatorio
si cuoce, compra, vende, zappa o rade,

risponde

un frate che venia de refettorio,

osservando:

che a creder era meritorio
che vi fusse arte in tutte le contrade;

e cioè « medici e speziali », essendo il « loco pieno di ammalati », e legnaiuoli, fabbri, « fornasari » ecc. per non far mancar il fuoco all'inferno; ma che non vi si mangia, nè vi si beve. Il P., però, quand'era

nel *Dialogo*, non destinato alla pubblicità. Ivi assicura che « mostrava credere » a quel che dicevano i sacerdoti, perchè « il volgo non lo mostrasse, a dito »; o, meglio, come dice in un sonetto che ora esamineremo:

per non morir come fa la castagna.

Nei componimenti destinati ad andar per le mani di tutti, il poeta era più guardingo: pur tuttavia non ne mancano in derisione della Chiesa e dei suoi usi e divieti, e contro ecclesiastici in particolare. Questi sonetti e i citati brani del *Dialogo* mostrano nel Pistoia un coraggio e un' indipendenza non comune in fatto di credenza religiosa, e collocano il nostro fra quegli spiriti che in Italia desiderarono una riforma religiosa e protestarono altamente contro la corruzione della Chiesa [1].

Com' abbiamo già notato nell'esame dei suoi sonetti sulle principali feste religiose, il Cammelli avrebbe voluto anch'egli che il clero ritornasse alla semplicità ed alla povertà dei primitivi cristiani. Più chiaro apparisce questo suo ideale in uno dei due sonetti (nn. 271 e 290), scritti contro una « madonna Barbara » che si recava nelle chiese di Reggio, preceduta da « politi scudieri » e seguìta da « vecchie e donzelle », e si faceva stendere « un bel tappeto su lo scanno », dov' essa dovea sedere, e dar a baciare « la patèna » (il piattello che

---

gravemente ammalato, ricorreva alle divinità, come durante il 1499 (cap. II, § 1 di questo studio), allorchè, essendo tutto piagato dal mal francese, « corse nelle braccia di Maria » (son. 503):

Il dubio, ch'era meco in compagnia,
tra' piedi fe' locar un'altra ciancia,
e ne le braccia corse di Maria.
Fatta un'orazione pia,
esaudito da lei di bona voglia,
si partì il dubio e non sentì più doglia!

Sul culto di Maria nel Rinascimento, v. Burckhardt, *Op. cit.*, II, 246.

1. Cfr., fra gli altri, P. Ghinzoni, *Un prodromo della riforma in Milano nel secolo XV* (in *Arch. stor. lomb.* XIII, 79 sgg.), e F. Bucalo, *La riforma morale dalla Chïesa nel medio evo e la letteratura antiecclesiastica dalle origini alla fine del secolo XIV*, Palermo, Sandron, 1904.

copre il calice) in fin della messa e non « al tempo ordinato ». Il Pistoia, ricordato a questa vanitosa che le altre « madonne state fra i Reggiani », e la stessa « madonna Giulia Boiarda »,—una delle quattro sorelle del cantore dell'*Innamorato*,— non tenevan queste usanze fastose, l'ammonisce severamente:

... all'orazion non fa bisogno ornato,
perch' un loco sacrato
richezza e vanità sol lo corrompe,
e Cristo vuole il cor senza le pompe.

Con tutto ciò, anche in questa materia egli si abbandonava all'indole sua motteggiatrice, e rideva, come nei noti sonetti 61-64 sulla propria professione di fede, nei quali, benchè in tono scherzoso. è evidente la parodia del credo ecclesiastico. Del resto, molto prima di lui, Ugo Primate di Orléans avea fatto lo stesso nella famosa confessione di Golia, e, pochi anni innanzi al Pistoia, Luigi Pulci in quella di Margutte: l'una e l'altra caricature di quel medesimo atto religioso.

I quattro componimenti del nostro:

Io credo in quel che a chi 'l toccò, diè fé.
Io credo in quel che in sui dui tavolieri.
Io credo in Dio padre onnipotente.
Che ne di' tu di questa nostra fede?,

seguon tutti, passo passo, il sacro testo, parafrasandolo piacevolmente, senza quasi mai alterarlo o deriderne il senso; ma hanno, pur essi, come gli esaminati sonetti sulle feste religiose, « in cauda venenum ». Il primo, per esempio, si chiude con una frecciata contro l'avarizia del clero (son. 61):

E credo intiera e piena
la Santa Chiesa e' suoi santi più chiari,
non a' fatti, per parte o per denari,
ipocriti et avari,
che rubbati l'agnelo a' poveretti,
poi, per l'amor di Dio, date i zampetti!

Il terzo finisce con un verso (che abbiam già riferito), reminiscenza dantesca e pulciana, ove (« miscens sacra profa-

nis ») si mettono accanto ai santi gli ubbriaconi, e il paradiso vicino alle osterie... di Reggio (son. 63):

L'ultima mia oppinione:
credo e son certo che 'l sia vita eterna:
gli santi in cielo... e' Regiani in taverna!

Contro la corruzione della corte romana son diretti altri due noti componimenti (nn. 380-1), che il poeta istesso ricorda nel *Dialogo*, col titolo di « Vita di Roma », e che finge sian da lui detti in risposta a varie domande fattegli a Roma, sulla nostra religione, dal principe musulmano Djem, nel 1490, quand'era, prigioniero di Innocenzo VIII, in Vaticano. Il primo sonetto è un quadro satirico della curia sotto quel pontefice, una terribile requisitoria contro i preti: ciarlatani, bugiardi, simoniaci, bestemmiatori, incestuosi, sodomiti, senza giustizia, senza ragione, senza coscienza, venditori di benefizii e d'indulgenze. Ma a questi « avari », — conchiude il poeta, — è perdonato da Dio, se confessano i loro peccati!!

A Roma che si vende? — Le parole.
— Del vero e de la fè? — C'è carestia.
— Che mercanti vi son? — Di simonia.
— Che vita si gli fa? — Come l'uom vole.
— Che se blastema più? — Chi formò il sole.
— Che vicii sonvi? — Incesti e sodomia.
— Dove si fa giustizia? — In beccaria:
de la ragion son serrate le scole.
— U' vanno i benefizii? — Fra' denari.
— Bisognavi altro? — Poca conscïenzia.
— Che altro? — Amici bon, ma qua son cari.
— Vendevisi altro? — Sì. — Che? — La indulgenzia.
— Il vostro dio perdona a questi avari?
— Sì, se confesson ogni lor fallenzia!

« Un attacco », questo, — com'è stato definitivo, — bell'e buono alla confessione [1] »!

1. Così G. S. Scipioni nella sua recensione alle *Rime* del nostro, edite dal Cappelli e Ferrari (*Giorn. stor.*, V, p. 248).

Codesti due sonetti, assai popolari (come vedremo) al loro tempo, ricordano la celebre novella boccaccesca di Abraam giudeo (*Decam.* I, 2). Come l'ebreo anche il prìncipe turco si scandalizza della vita lorda e malvagia del clero, anch'egli vede in Roma tutt'i prelati, « dal maggiore infino al minore, generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria che ad altro, gli conobbe apertamente. E, più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benefici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, e alla gulosità sustentazioni, quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi, non conoscesse, e, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare ». Anche al musulmano, come al giudeo, sembra che nella corte di Roma sia « niuna santità, niuna devozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro......, ma lussuria, avarizia e gulosità e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) »; sicchè quella gli parve piuttosto « una fucina di diaboliche operazioni che di divine ». Ma Djem non si converte punto, come Abraam, alla religione cristiana; la quale egli crede migliore forse, meno onesta, però, meno mercanteggiante della musulmana, che non vende uffizi nè indulgenze (son. 381):

A più giusta
man fa guidare il Turco la sua gregge.
Tristo a collui che per dinar la frusta!

Perciò Iddio non ha voluto ch'egli si battezzasse: e, poichè

i cristiani non adorano ormai altro dio che l'oro, egli spera con questo di liberarsi dalla prigionia:

> Chi può, non vuol ch'io vadi a battegiarmi.
> Cristo, i dinar son oggi le tue armi!
> Potess'io liberarmi,
> poichè la fè si baratta a tesoro!

Questo ed altro contro la corruzione della Chiesa in generale: vedremo quel che dirà poi, in particolare, contro i capi di essa, i pontefici Innocenzo VIII ed Alessandro VI, come uomini politici; e veniamo ai frati che nei tre secoli della Rinascenza italiana furono principalmente i capri espiatorii della satira contro i religiosi, non potendo questa rivolgersi ancora largamente e direttamente contro l'alto clero [1].

---

1. Son noti i due sonetti di A. Pucci (v. ora in *Rime di trecentisti minori*, ediz. Volpi, pp. 106-7) contro i francescani e i domenicani:

> I fra' Minor della povera vita.
> I fra' Predicator non mangian carne.

Bindo Bonichi (*Rime*, Bologna, Romagnoli, 1867, pp. 183-5) ha tre sonetti sullo stesso argomento:

> A mantenere l'amistà di frate.
> Chi nella pelle d'un monton fasciasse.
> Sbatti, Francesco, sbatti palme e volto.

A Filippo Scarlatti (*Propugn.*, N. S., VI, pp. 154-5) son attribuiti i tre seguenti:

> De' Romitan direbbe meglio il vero
> I Frati cui no' chiamam d'Ognissanti.
> Que' che di Trinità usiam chiamare.

Due anonimi sonetti, anche del secolo XV, tuttora inediti (v. *Giorn. stor.*, XXVI, 218, *n.* 1), riguardano pure gli ordini monastici:

> O monaci usciti fuor di via.
> Non si fece già frate san Francesco.

È noto il son. dello Strazzòla (*Giorn. stor.*, XXVI, 80):

> Fratochi dalla schena prosperosa.

Anche Galeotto del Carretto (*Poesie inedite*, ediz. A. G. Spinelli, in *Atti e mem.* della Società stor. savonese, I, pp. 455 sgg.) scrisse due so-

In un bellissimo sonetto (il 367) derise l'avarizia di certi frati spilorci, i quali, in un secolo così amante del bello in tutte le manifestazioni della vita, si permettevano di esporre alla pietà dei fedeli, in una loro chiesa, un bruttissimo Cristo in croce, il quale pareva:

un disperato
che minacci e bestemmii tuttavia;
nè par che per salvarci morto sia,
ma per aver il mondo sacchegiato.
Sì crudo in vista par, che le persone
non ardiscon per tema andargli a piede
per farli reverenzia e orazïone.
Adorar non lo vuol chi 'n vista il vede,
temendo che e' non sia qualche ladrone,
e non Cristo, del ciel unico erede.

I frati lo levino subito dalla chiesa, se non vogliono « dare un gran favore all'eresia », perchè:

ciascun che il vede, cascarà in peccato;

ed è:

gran danno a nostra fede,
chè fa perder a ogn'om che 'l guarda in viso,
la speranza di gire in paradiso! [1]

Il Pistoia ricordava certamente l'aneddoto del Brunellesco e di Donatello, raccontato poi anche dal Vasari [2]. Il più grande

netti, uno « Contra quelli frati che disputano se la Nostra Donna è concepita da peccato originale o no », e l'altro « Contra alchuni prelati simoniaci et vitiosi »:

La scisma ne la Chiesa mai fu tanta.
I a sacrosanta e militante Chiesa.

1. Lo Strazzòla, come rileveremo (cfr. V. Rossi, *Il canzoniere ined. di A. Micheli* ecc., già cit., in *Giorn. stor.* XXVI, p. 53), imitò questo son. del nostro nel suo:

Io sono un Cristo che rinega Idio.

2. *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, Firenze, Sansoni 1878-85, vol. II, 333 sgg.

dei due celebri artisti avea scolpito un crocifisso di legno per la chiesa di Santa Croce, ma esso era sembrato al Brunellesco « un contadino e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse già mai ».

Contro un frate predicatore si dirige il sonetto 54°, perchè, « detraendo la dottrina dei poeti » pagani, avea finito la sua predica, una domenica, con lo « stracciare il mantello al Petrarca » umanista. Al frate il Cammelli insegna che la poesia classica non è punto da biasimare: essa è (son. 54):

ricco ornamento alla lingua latina,
tesor che non si vende in sul mercato.
  Questo è un vaso d'assai fior varïato:
dove il più bel tu vedi, a quel t'inchina;
piglia la rosa e lascia star la spina,
ch'ogni mele è più bon, se gli è purgato.

Ma i frati sono ignoranti, incoscienti ed imprudenti:

con manco riverenza
nascono *a lor* sul pulpito le frappe,
per metter*li* de l'oche ne le cappe.

Codesto, o un altro, frate predicatore, che, come si rileva dal sonetto seguente (n. 55), era, per giunta, concittadino del nostro, avea la smania di far lo scrittore, il « pennarolo », e faceva, forse, anche il maestro di scuola, sparlò in Reggio, dal pulpito, del Pistoia. E costui lo minacciò allora di schiaffeggiarlo e gli rinfacciò un certo vizio, — il solito vizio dei frati, — che lo faceva molto amico de' « caprettini ». Ah, se lo sapesse il vescovo della città!

  Che sì che un dì qualche forma d'un guanto
adoprarà chi nacque, ove sei nato,
se tu non tien, tra' frangenti e 'l palato,
collei che in pulpito or si mena tanto.
  Tu parli contra me in nominativo:
nota ch'io non pronostico e non gracchio;

che un dì risposto a te serà in dativo...
Forsi tu pensi parlar col tuo pivo,
pennarol vil, da dodeci al pistacchio!
Se 'l pastor da Comacchio
sa che tu sii de' caprettini amico,
tu n'andrà' in gabbia a beccare el panico.

In generale, il Pistoia si mostrò benevolo coi frati minori, nei quali, col Bellincioni, come abbiam notato, non vide altra materia di riso che la lor decantata povertà, ed anzi, per essa, si fece quasi lor fratello e compagno. Anch'egli fu « frate osservante ». — lo vedemmo, — anch'egli amò « la sposa » e « il mal di san Francesco » [1]. I suoi odi, i suoi rancori li serbò tutti contro i frati inquisitori, « la famiglia di Domenico », come li chiama nel sonetto ch'ora esporremo, i superbi ed altezzosi seguaci del fanatico santo di Calahorra, gli sgherri di Santa Chiesa. E ne derise specialmente la presunzione e l'ignoranza.

È noto, per le cronache del tempo, quanto Ercole I amasse le feste, le giostre, gli spettacoli teatrali, i divertimenti in generale, e, perciò, quanto si dilettasse d'andare lui e di far andare i suoi sudditi in maschera [2]. Ma questo dell'andare in

---

1. Nei sonn. 11 e 13, osceni, il P. descrive certa battaglia notturna del suo « santo fraticello », e, a proposito di cert'abitudine asinina, ricorda che anche i frati, in sagrestia, si battono col « manganello »:

Quel *fraticel* che schiuma la pignatta....
Il *santo fraticel* ha un suo costume
d'entrar col capo inanzi, e non si cura,
perchè gli è cieco, che se accenda lume.. ..
Vidi l'altro eri, andando in beccaria,
sotto l'asino nostro *un manganello*,
mentre che al corpo si battea con quello,
come fanno anco i frati in sagrestia.

Io credo poi che con « manganello » il P. faccia qui allusione al noto poemetto contro le donne, in terza rima e in 18 capitoli, così intitolato o dal nome dell'autore, un milanese, o dal soprannome di lui, che pare fosse vissuto in Ferrara sulla fine del sec. XV. Il P. potè, quindi, ben conoscere quel libro. Cfr., su di questo, V. Cian nell'introd. alle *Rime* del Cavassico, già cit., pp. CLXXIX-X.

2. Nel *Diario ferr* (coll. 244, 246) troviam ricordato che, in un ballo dato dal Duca il 17 genn. 73, vi era una « grande moltitudine di mascare », e che, durante quel carnevale, « si andò in mascara » per Ferrara.

maschera era un passatempo, che all'inquisitore di Ferrara dovea garbar poco. Egli tentò persuadere il Duca di far smettere questa consuetudine; ma l'Estense, benchè religiosissimo e desideroso di star in pace con Roma, non dètte ascolto alla voce del frate, e dové, forse, insinuare al Cammelli di difender l'uso delle maschere. Ad ogni modo, il nostro in due sonetti (nn. 218-19), storicamente assai notevoli, sostiene contro il domenicano, fondandosi su esempii biblici, che il mascherarsi non venne mai vietato da Dio, perchè il primo « màscar » fu, nè più nè meno, che Iddio istesso. E poichè a tutti era permesso d'imitare « il mastro », il mascherarsi non poteva considerarsi come peccato. Di fatto, egli soggiunge (son. 218):

Non una volta pur, ma forsi dece,
a Moïsès apparve in nube o in rovo.
Dico: in foco parlar seco lo trovo,
tanto che a quel che volse, satisfece.
Ecco il Figliol da tre de' suoi diviso:
tutti tre spaventati stesi al piano,
per vedere al Signor cangiare il viso.
Al mondo tornò poi da ortolano,
da peregrino apparve a dui improviso,
incappellato e col bordone in mano.

Nell'istesso anno « li Signori di Casa da Este erano vestiti in mascara, se u in borduo ». Cfr. anche Cittadella, *Notizie* cit., p. 133. Ferrara forniva, allora, le maschere alle altre città d'Italia: p. es., ad Asti nel nov. 98 (cfr. Pélissier in *Revue des langues romanes*, XL, 526). Il Bellincioni (*Sonetti*, I, p. 248) scrisse similmente contro un frate « che biasimava le portature » (la moda femminile d'andar scollacciate), servendosi pure d'argomenti biblici:

Delectasti me, Domine, in factura
tua, disse il Salmista, e non peccato
lo chiama: i' dico, avendo contemplato
una donna gentil con mente pura.
Veggendo qualche bella creatura,
el Creatore allor fia più laudato.
L'abito non fa il monaco, fu detto;
così questo non fa la donna trista,
chè il Signor Santo attende solo al core.

A l'ostaria il troviàno:
e, il pan partito, da lor cognosciuto,
via si fuggì, per non esser veduto.

Ed i frati istessi non coprono il viso di Cristo in croce nella settimana santa?

Gli frati hanno perduto!
Ogni cosa è per noi! E più a lor noce
nel dì, quando lo fan mascara in croce

Il Duca, dunque (conchiude il poeta), non dia ascolto ai frati, ai quali ormai nessuno più presta fede, e lasci che i suoi sudditi si godano in pace quest'innocente passatempo:

Signor, non sì veloce
esser, per tôrre all'usanza il costume;
e pensa che anche gli altri veggon lume!

Ma a queste sacrileghe parole ecco uscire dal « monastiero » (son. 219):

ove Dominico ha la sua famiglia.

l'inquisitore!

Mezzo bianco vidi io e mezzo nero
un bon giannetto senza freno o briglia,
che disse: — Io son, non ti far meraviglia,
iudice iusto, inquisitor de Piero!
Crudel ne vengo a te....

Egli sostiene che il poeta abbia pronunziato un'eresia:

Diabolico è sol l'atto di larve,

e che non sia « vera la conclusione », messa fuori dal medesimo:

che Dio fu il primo che larvato parve.

Iddio, invece, comparì a Mosè:

qual rusignol che 'n su l'arbor si pone,
ombrato tra le foglie..,

e Mosè non lo vide, ma udì solo il suo « sermone ». Ed anche Cristo, nella trasfigurazione e nell'apparizione ai discepoli, « non cangiò mai volto ». Sicchè, conchiude il domenicano, se il poeta non ritratta la sua « conclusione », egli lo farà bruciar vivo:

Credulo, iniquo e stolto,
se non te ammendi del peccato tosto,
io ho l'autorità di farti arosto!!

Ed il poeta cede, non già perchè convinto, ma per non aver brighe col Sant' Uffizio:

Signor, io son disposto
de dir « mia colpa » alla sua virtù magna,
per non morir come fa la castagna!

« Il potere arbitrario, —dice il Burckhardt [1],—che il padre inquisitore di un convento di domenicani si permetteva di esercitare nelle città, dove risiedeva, era bensì, sul finire del secolo XV, ancora abbastanza grande per dar molte noie e provocar molti sdegni nelle persone più colte; ma ad ogni modo non godeva più l'antico prestigio, nè incuteva più l'antico spavento ». Ecco perchè il Pistoia si permetteva di scherzare innanzi al Duca, pubblicamente, sul conto dell'inquisitore ferrarese.

Ad un eminente ecclesiastico, che, salito in alto (« in pontificale »), e divenuto così superbo da non riconoscere più alcuno, si rivolge il nostro in un sonetto (n. 32) poco chiaro [2],

1. *La civiltà del Rinascimento in Italia* cit., II, 232-3.

2. Al Renier (in *Giorn. stor.*, LIII, 377) questo componimento è sembrato « tutto contesto di doppi sensi turpissimi »; i quali, in vero, riletto più volte il sonetto, io non ho saputo scoprire.

inviato ad un amico molto amato. Chiama quel sacerdote « Melchisedech » e dice ch' è venuto su per favore di una gran dama, una « madonna Sara », che gli ha dato l'incarico:

di raccorgli le carte e cacciar mosche:

lo ha fatto, cioè, suo segretario, lo preferisce ad ogni altro e se lo tien sempre a fianco per « garrulare ». Si tratterà, forse, di qualche prelato della corte ferrarese, ch'era molto nelle buone grazie della duchesssa Eleonora? Dell'alterigia di coloro che salgono rapidamente e immeritamente, il poeta dice d'aver « riso più volte », e rinunzierebbe di salire perfino in cielo, se anche là regnasse tanta boria:

Non vorrei esser santo in ciel salito,
se tale usanza fusse in Paradiso,
nè pur toccar la porta con un dito;
benchè la sù il convito
si facca a chi venne oggi, come eri,
iustando la pietanza sul taglieri.

Nel sonetto 107 è descritta comicamente (anche ad un amico) un'impresa guerresca di:

Un prete poco forte e manco bello,

che, a capo d'una schiera di Correggeschi, assalì il vicino castello di Novellara. Gli abitanti di questa « comunità », vistisi circondati da quella gente, si rinserrano, atterriti, nelle mura e si nascondono. Il prete entra nel castello, con pochi, per le fosse, a mezzogiorno; lo saccheggia, e poi, fatto il bottino e bastonati ben bene i poveretti, se ne torna a Correggio. Ed il poeta all'amico, cui avea diretto il componimento:

Ma che ti par, fratello,
se tanta forza regnò in un bistolfo? [1]
Cosa che, morto, se ne ride Astolfo! [2]

1. « Bistolfo » nel gergo furbesco vuol dire: prete.

2. Allude, forse, all'episodio di Astolfo e dei « tre santi romiti » del *Morgante*, XXI, 83-92. V. la mia *n.* a questo son.

Codesto ecclesiastico, come ho rilevato altrove, dev'essere quel « prete da Correggio » che fu segretario del Signore di questa città, nonchè verseggiatore e corrispondente della marchesana di Mantova. Alla quale, appunto, il 15 ottobre, 1499, il già rammentato capitano e filodrammatico Giovanni Gonzaga, cognato di lei, mandava un sonetto del « prete da Correza... in risposta del Pistoia », in risposta, probabilmente, — come cred' io, — del componimento ora esaminato [1].

Un altro prete, ma fiorentino (« boncio d'Arno »), è messo in ridicolo nel sonetto 153. Lo rassomiglia, quando dice la messa, ad una mosca sopra uno stecco, o, se gli si mettesse in capo il coverchio del cesso e gli si radesse il didietro, ad una scimmia:

quando tu sei sul legno dell'altare,
pari una mosca in cima d'uno stecco
 Chi volesse una scimia contrafare,
mettati in capo il cappuccin di Cecco,
radati il culo e poi ti lasci andare.....

X. *Le donne oneste, le meritrici, i ruffiani, bellimbusti, i sodomiti* ecc. ecc. — Benchè facesse di tratto in tratto il piagnone, e ripetesse contro il bel sesso vecchie maldicenze medievali, [2] al nostro, come uomo del Rinascimento, piacevan le belle donne, e piaceva a lui di vederle eleganti, adorne di gioielli, ben vestite [3]. Ma le amava semplici, come quelle della famiglia di Leon Battista Alberti, che, lisciandosi « solo col-

1. V. la *n.* a quel son. nella mia ediz., ed il § II del primo capit. di questo lavoro.

2. V. § III del cap. III del presente studio.

3. Sulla donna italiana del quattrocento, in generale, v., oltre il Burckhardt, *Op. cit.*, II, 146 sgg., e Ph. Monnier, *Le quattrocento, essai sur l'histoire littéraire du XVe siècle italien*, Paris, Perrin, 1901, I, 64 sgg., il libro di R. de Maulde La Clavière, *Les femmes de la Renaissance*, Paris, Perrin, 1898; e per il lusso femminile: A. Luzio e R. Renier, *Il lusso d'Isabella d'Este marchesana di Mantova* (in *N. Antol.*, LXIV-V, 1896). Lo scritto di A. Marenduzzo, *Della toeletta femminile nel Rinascimento* (in *Riv. d'Italia,* sett. 1904), ha scarsa importanza.

l'acqua », eran sempre « frescozze o tutte vive »;[1] o come la villanella, nella popolare ballata « La brunettina mia », che

con l'acqua della fonte
si lava il dì la fronte
e il seren petto[2].

Non approvava, perciò, insieme con altri suoi grandi contemporanei, l'uso dei belletti (*Dial.*, p. 23): l'odor « *del* sollimato, *della* biaca, *dell'*ova, *dello* sputo che le donne mischiano per menarsi sul volto », assomigliava a quello ch' egli immagina aver sentito nell'inferno.

In un gruppo di quattro sonetti (nn. 67-70) s'indugia appunto a descrivere accuratamente le donne di quattro principali città italiane, le sole forse ch' avea visitate sin allora poco dopo il 1484: Siena, Firenze, Ferrara e Milano[3]. Le senesi son angeli; in qualunque abito, in qualunque ora del giorno, sempre « formose »:

acconcie, sconcie, in cuffia, in trezza, in velo.

Bianco e rosso il viso; gli occhi neri; i denti bianchi; la voce e il riso, dolci; i capelli, biondi. Ma, per lor disgrazia, capitarono (n. 67):

in man di quei Sanesi porci bessi![4]

1. I *Libri della Famiglia*, ediz. G. Mancini, Firenze, Carnesecchi, 1908, p. 211, e cfr. la mia *n.* al *Dial.* del P., ed il *Cortegiano* del Castiglione ediz. cit., p. 43.

2. Già attribuita al Poliziano (*Le stanze* ecc., ediz. Carducci, pp. 342 sgg.), poi ridata al suo vero autore cinquecentista: v. S. Ferrari, *Strambotti e frottola di Baldassarre Olimpo*, Bologna, 1879.

3. Una ballata sulla « condizione delle donne d'alcuna città » nel *Propugn.* N. S., II, P. 1ª, p. 238. Cfr. anche A. d'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI* (« Giornale del viaggio di M. Montaigne ecc. ecc. »), Città di Castello, Lapi, 1889, p. 169, *n.* Sulle troppo minute descrizioni della donna nel secolo XV, v. C. Braggio, *Le rappresentazioni della bellezza femminile* (in *Impressioni e discorsi letterari*, Brescia, 1895).

4. Cfr. E. Casanova, *La donna senese del quattrocento nella vita privata*

Le fiorentine sarebber le più belle fra le toscane: bionde, hanno « il viso e il seno bianco e vermiglio », gli occhi « pieni d'amore »; son affabili e docili, « come damme », nè solo le cittadine, ma anche « le villane ». Hanno, però, il pessimo difetto di dipingersi il volto: onde, com'ebbe a rilevare il rammentato autore del *Padre di famiglia*, « per marcirsi il viso con quelle calcine e veneni », le fiorentine del quattrocento sembravan vecchie a trent'anni, con pochi denti, che « pareano di busso tarmato », gli occhi « pesti, incavernati », il viso « vizzo e cenericcio », la « carne morticcia », i « ca-

---

(in *Bull. senese di stor. pat.*, VIII, 1). — In un son. del quattrocento sulle bellezze muliebri delle varie regioni d'Italia: « A voler una donna vaga e bella » (*Giorn. stor.* XXXV, 54), è detto:

ciascuno de' suoi ochi esser senese
biondi capegli, colorite mascelle.

Anche le veneziane son chiamate « anzele che vengon dal paradiso » per la bellezza del viso, e « rezine di gran continante » per la ricchezza delle vesti, dal rimatore padovano Iacopo Sanguinacci in un noto serventese del 1420 (v. su di esso A. Moschetti, *Due cronache veneziane rimate*, Padova, 1897, pp. 99 sgg.). Il rimatore quattrocentista fiorentino Jacopo d'Albizzotto Guido, nel suo inedito poema su Venezia (sul quale cfr. V. Rossi, in *N. Arch. veneto*, V, P. 2ª, p. 29), dice di esse egualmente:

Han queste donne con lor tal ricchezza
in vestimenti e gioie e nelli anelli,
tutte adornate con gran gentilezza;
e' visi lor son sì puliti e belli,
che chi li guarda nel lor sembianza,
per leggiadria s'innamora d'elli.

Maestro Antonio da Ferrara (prima metà del sec. XIV), invece, diceva di esse:

con quattro anelli vanno inanellate,
che basterà se fosson cavaliere.
Chi le mirasse sotto, impingniolate
le lor camicie sono, assai più nere
che no' le more, quando e' ben morate.
Empionsi il corpo di pome e di pere,
tutto quell'anno non fanno buccate (*sic*).

Cfr. A. Medin, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, già cit., p. 89.

pelli argentini »[1]. Il Pistoia s'accorda pienamente, nel biasimo, coll'Alberti (son. 68):

Forse ch'esse hanno il viso unto e imbrattato
o di belletto o di biacca o di albume,
ma par di marmo il più pur lavorato.
Alcun mi dice ch'io non vedo lume,
perch'esse hanno unto il viso e smerdacciato
tutto di zolfo, e le trezze di allume!
Quando vanno alle piume,
chi vede loro il petto, il viso e 'l mento,
paion vesciche secche senza vento!

Delle donne ferraresi avrebbe dovuto dir bene, dimorando egli negli stati estensi, ma ne dice pur male. Eran tutte belle, anch'esse degli angeli, prima della guerra veneto-ferrarese (1481-4); ora, solo qualcuna (n. 69):

Fra tante, belle n'è qui una o du';
io me ricordo ben che tempo fu
che gli eron tutte; ma passò quel dì.
Nanti che Marco in qua movesse il pe',
rappresentavon tutte (io 'l vidi e 'l so)
d'esser di quei che 'l ciel ritien per sè.
Marte e la Parca via ne le portò
nel tempo che del mal rincrebbe a me,
vedendo a li Schiavon far ponte al Po.

Pure le milanesi son belle, ma... son « troppo grasse », parlan male, son tutte bianche. Hanno poi il busto sottile e le anche grosse, sicchè:

paion cappon pastati[2] in su le groppe.

---

1. Ediz. cit., p. 211. — Per le fiorentine v. d'I. del Lungo, nel libretto *La donna fiorentina del buon tempo antico* (Firenze, Bemporad, 1906), il capitolo « Nel Rinascimento e negli ultimi anni della libertà » (pp. 173 sgg.). Ma già Dante (*Par.* XV, 114) e F. Sacchetti (*Rime*, canz. « Contro le portature delle donne fiorentine ») avean rinfacciato alle lor concittadine il dipingersi il volto.

2. Ingrassati con pasta.

Hanno i colli, non i seni, pieni; ma con « certe » lor vesti (« giornee » e « cioppe ») si gonfiano il petto; portan bassi i tacchi delle scarpe (« pianelle ») e camminano abbandonate (« stanche »). Ma che lusso, che ricchezza di abiti e di gioielli!

> Le veste lor di seta e di rosato,
> le scoffie d'oro e nel petto il gioiello,
> maniche di ricamo o di broccato!
> In spalla hanno il balasso [1] ricco e bello,
> tutto il collo di perle incatenato,
> con un pendente o d'intaglio o nïello;
> ogni dito ha lo anello!

E, se le vedi a tavola! Mangiano e bevono come tanti tedeschi:

> Quando le vedi poi mangiare ai deschi,
> paion tutte botteghe da Tedeschi [2]

Anche nelle donne, più che le fattezze esteriori, egli apprezzava le virtù. Ne compatisce, come diremo, in alcuni sonetti morali, se disgraziate, le sventure; ma è senza pietà contro quelle che son vane e boriose, civette e disoneste, superbe e altezzose, crudeli e avare, ingiuste ed ingrate.

Il suo ideale della gentildonna nella vita privata era la buona e mite sorella di Matteo Maria Boiardo, che abbiam già nominata. Egli la porta come esempio da imitarsi ad una « madonna Barbara » (sonn. 271 e 290) che viveva a Reggio e vi sfoggiava un lusso superbo, financo nelle chiese. Quando andava a messa, si facea precedere da « politi scudieri » e seguire da « vecchie e donzelle », che, giunti in chiesa, stendevano « sullo scanno un bel tappeto ». In fin della

1. Specie di rubino.

2. Sul lusso delle donne di Milano nel sec. XV, v. C. Merkel, *Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati* (*Bullet. dell'Ist. stor. ital.*, n.° 13). Roma, Forzani, 1893; E. Verga, *Le leggi suntuarie milanesi* (*Arch. stor. lomb.*, XV, 1898), del 1396 e 1498.

messa il sacerdote si recava apposta presso di lei a « darle la pace », facendole baciare la « patèna » (il piattello che covre il calice), mentre:

L'altre madonne, state fra' Reggiani,
toglion la pace al suo tempo ordinato,
quando 'l prete si batte con le mani.
Va bacia un corporal di pignolato [1],
o qualche stola vecchia da villani,...

Di queste nuove usanze, introdotte dalla medesima signora in Reggio, la loda poi, ironicamente, nell'altro sonetto, quasi con le medesime parole ch'avea adoperato per deriderla. Quei « monstri indiscreti » dei Reggiani ti biasimano, dicendo che « il modo » tenuto da te nell'ascoltare la messa « non è consueto », perchè è « all'*Agnus Dei* » che si deve baciare « la patèna » e non in fine della cerimonia. Essi lodano, invece, « madonna Julia Boiarda »:

che, dove a messa coi ginocchi giace,
non vuol d'alcuna pompa esser ornata.

Ma lasciali dire, quei rozzi ed ignoranti Reggiani, e continua nelle tue sante e nobili usanze:

Gente mal costumata,
che per un tappetuccio è d'error piena,
e pel iusto baciar d'una patèna!
Ma non te ne dar pena,
seguendo i modi toi nobili e santi,
chè iudicar non tocca a gli ignoranti!

Una donzella, figliuola di villani, la quale, per esser venuta in città, si crede già una nobile, ed è divenuta superba ed altera, vien schernita nel sonetto 262. Mentre il padre e « gli

---

1. Cioè: un panno rozzo. Il « corporale » è il pannolino, su cui il sacerdote posa l'ostia ed il calice; il « pignolato », un tessuto di lino.

altri suoi in villa » zappano e coltivano la terra, lei schifa, disprezza tutti, ha « modi bestialissimi »:

quanta superbia e puzza in essa stilla! [1]

Essa non sposerà che un nobile, nè porterà al dito che gioielli rarissimi:

Quasi ogni giorno sul balcon si assetta
e un ne guarda e l'altro mostra a dito,
che non fa tanti giochi una civetta!
E dice: — S'io pur vengo ad un marito,
convien ch'el sii di quei da biretta:
altro di tormi non fia mai ardito! —
Anel non vuole in dito,
s'el non è di la Costa di san Pavolo [2]!

Villana risalita, a vederti, tra l'altre dame « più degne », far tante smorfie (le grida il poeta poco decentemente, ma efficacemente), tu sei come uno:

stronzo posto a guastar le melerance!

Una vera nobile decaduta, ma ancor piena di boria nobilesca, è messa in ridicolo nel sonetto 205. Si vanta del padre, d'origine inglese, che si stabilì in Firenze, quando « Carlo » di Valois (1301) « liberò » questa città, perchè gli era molto piaciuto quel « paese »; della madre, una bella e nobile francese; dei due suoi fratelli, un cardinale e un « commensale del re di Spagna », tanto caro a quest' ultimo, che costui gli donò « uno stato ducale ». Se non che, morti i genitori ed il porporato e « perduto lo stato e la persona » l'altro fratello, essa

1. L'assomiglia anche a quel mostro infernale, il « Trentamilla », ch'è ricordato pure dal Pulci (*Morg.* V, 44): la qual voce, in sostanza, è un numerale che lascia sottintendere « diavoli ». V. la *n.* del Volpi su questo vocabolo.

2. Cioè la così detta « Costa d'oro », nel golfo di Guinea. V. la mia *n.* a quel son.

rimase senz' aiuto e sola, perchè al padre non era riuscito di maritarla, come avrebbe voluto, quand'era « ancor garzona » a qualche ricco signore. Le fortune che si raggiungon subito, si perdon presto!

D'una nobile e vezzosa « vedovetta », ch' è tutta ciance e moine e va in carrozza portando in mano, per galanteria, un bastoncino, come le nostre moderne amazzoni, è fatta una riuscita descrizione ironica nel sonetto 155. In fine, però, il poeta scoprendo l'ironia, inveisce contro di lei, chiamandola « putrida volpe », perchè disonora la « nobile casa », cui appartiene, ed impreca sia bruciata viva.

Il viene una imbrunata viduetta,
che ha quarantasette anni o manco un poco:
largo, brigata!, orsù, dategli loco,
tanto che 'l passi via la sua carretta [1].
Guardate occhietti come la civetta:
che regina de scacchi posta al gioco!
Lei pare un carboncin mezzo di foco:
o che bel donnellin creato in fretta!
Che belle carne purpurine e rancie!
Quando le' aguzza quel bocchino strano,
fa mille crespettine ne le guancie.
Lei par la fanticella di Vulcano,
un giardinel dove nascon le ciancie;
porta per gala un bacchettino in mano.
Adesso parla piano,
or si nasconde, or cenna, or ride, or guarda:
mostacin bel da lavargliel di farda!
Va via, che 'l foco te arda,
putrida volpe, ancor viva rimasa
per vituperio de sì nobil casa!

Il sonetto 83 contiene un'altra invettiva: contro una gentil donna crudele ed avara che va a confessarsi, apparentemente

1. Nel quattrocento così si chiamava la carrozza, e così è ricordata dal P. anche nel son. 353. Cfr. Gozzadini, *Dell'origine e dell'uso dei cocchi* ecc., Bologna, 1864.

« tutta contrita », ma con la coscienza « fornita di mille errori ». Un buon frate,—dice il poeta,—non le darebbe mai l'assoluzione, neanche s'ella promettesse di vivere per penitenza tutto il resto della sua vita nel deserto, come il Battista o san Paolo primo eremita; Iddio non la perdonerà mai:

Caron ha già per lei il legno al passo,
ringe Minòs e Cerber latra e grida,
sta con la bocca aperta Satanasso;
Neron crudel l'aspetta seco e Mida,
et alla mensa sua l'avaro Crasso,
così lo inferno a chi lo inferno guida [1].

Ad un'illustre signora, che, per essere stata paragonata dal poeta « ad un Cesare », s'era sentita offesa e avea minacciato di « lavar la testa » all'arrogante, il nostro spiega, ironicamente, il suo paragone, col quale avea inteso dire ch'ella (son. 309):

... *fosse* larga alle nobil persone,
ma non a *lui*, ch'*era* rustico e vile;

sicchè non c'era di che offendersi, nè occorreva gli fosse « lavata la testa », essend'egli un umile e devoto servo di lei:

E come ogni animal cede al leone,
simil con voi, madonna, resto umile,
nel modo che un cagnolo al suo patrone.
Non bisogna sapone
per lavarmi la testa, avendo il core
disposto a gir nel mar per vostro amore.

Ad un'altra nobil madonna ch'egli avea pur lodata nelle sue poesie, e che s'era mostrata così ingrata, da dimenticarlo, il poeta dichiara ch'egli, quand'ella escirà in carrozza, non le farà più il saluto, rimanendo immobile; e non scriverà più neppure un verso per lei (son. 353):

---

1. È inutile rilevar qui tutte le reminiscenze dantesche.

non aspettar più presenti di beretta,
ch'io starò qual pilastro sotto un tetto,
quando tu sara' in porta alla carretta.
Mai più in tua laude io non farò sonetto,
in bene e in mal terrò la bocca stretta,
chè a laudare una ingrata ha poco effetto!

Nè men corrotte e disoneste le donne del popolo, la cui vita è descritta in una serie di sonetti che a me sembrano le cose migliori del nostro. Son rapide scenette della vita reale, ritratte con sobrietà ed efficacia, in tanti mirabili quadretti, per via di dialoghi fra popolani e popolane, rapidi e vivaci: tutte di sapor boccaccesco. Simili schizzi della vita del contado e della città troviamo in quasi tutt'i nostri burleschi anteriori e contemporanei del Pistoia [1]; ma i sonetti di costoro son d'indole

1. Il Burchiello (*Sonetti*, pp. 85 e 119) ci ritrae il mercato e la piazza di Firenze, dove un « Giorgino » ed un « fattore » vanno a fare la provvista pel desinare del padrone:

Va in mercato, Giorgin, tien qui un grosso.
Fattor, tien qui quarantatrè pilossi.

Il Franco (*Sonetti*, pp. 126 e 139) imita, nel primo dei seguenti sonn., il secondo del Burchiello, ma nell'altro ci fa assistere al chiacchierio di due contadine di Fiesole, mentre ascoltano la messa nella badìa, il giorno di capodanno. È una scenetta ritratta mirabilmente e fu riferita anche dal Fanfani tra le *Rime burlesche di eccellenti autori*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 296:

— Buon dì! — Buon dì e buon anno! E come stai?
— Domin, quant'è ch'egli entrò questa messa?
— Ora. — Sì, eh? Credetti star senz'essa.
Or be', che è di te? Come la fai?
— Naffe, io non so. Io ho di molti guai!
Ho in casa ancor la mie' Tita e la Tessa
con poca dote; e il tempo pur s'appressa.
O Bartol tuo ha avuto briga assai!
— O sciagurata, io ho che fare anch'io;
ma pure i' mi ricolgo un po' di pane!
— Tu 'ncanni? Com'hai tu buon lavorio?
— L'acqua, con che no' ci laviam le mane,
non guadagnam tra me e 'l garzon mio!
— Che son di quelle tue galline nane?
— Da una in fuor, son sane.
Quella ha non so che indozza al palatio.
Ben, be', la messa è detta: addio, addio!

« Indozza » vale: malore.

interamente scherzosa, non hanno, cioè, l'intenzione satirica che si trova in quelli del nostro specialmente nella chiusa, la quale, come nei sonetti sulle feste religiose ed in altri, è spiccatamente morale, ma esteticamente sbagliata, perchè con l'intrusione del poeta si guasta l'effetto della rappresentazione, che ivi è puramente obbiettiva.

Qui, — in un primo quadretto, — una « pazza » madre, una mamma educatrice del quattrocento, insegna alla figliuola tutte le « vanità », tutt'« i vizi » per farla « essere una bagascia » e « far becco » il marito che avrà la disgrazia di sposarla (son. 103):

Figliuola, non andar senza belletto,
chè tu sei pur negretta, fra le genti;
apri la bocca, ch'io te netti i denti,
tìrate un po' le tette più sul petto!
Mèttevi sopra quel bianco veletto,
frègati su pel viso questi unguenti;
i tuoi capilli assai son rilucenti,
assèttagli pur ben in sul ciuffetto.
Lassa la coffia e piglia la velera,
mètteti la collana paregina,
e tôi la vesta di velluto nera.

Nell'unico son. che ha il Bellincioni (*Rime*, II, p. 83), « d'una comare che chiama l'altra dalla finestra », la prima si lagna con la seconda della nuora: una fannullona che non s'incomoda neanche « a tirar la corda » per aprir l'uscio, una « lima sorda » che nuota nell'abbondanza e dice sempre che le manca ogni cosa! I mariti son dei buoi! E l'altra che ha dei dubbi sulla validità di quel marito che sopporta tanto pazientemente una simil moglie, le domanda:

Udite, è egli di sue membra intero?

E la prima:

Comare, il feci maschio da dovero!

Imitazione palese del sonetto riferito del Franco è quello del Braccesi (v. B. Agnoletti, *A. Braccesi* cit., p. 75), anche dialogo fra due comari:

O buon dì e buon anno! Come state?

Lascia star, figlia mia, la carmesina [1],
chè a le nozze di notte è sempre cera:
ogni bel panno tutto se amastina [2]!
Tu pari una regina!
Quando, sta sera, ti trovi alla festa,
balestra a chi te piace, e statti onesta! [3]

Là, — in un altro quadretto, — è un'altra savia genitrice che, volendo ad ogni costo maritar la figliuola, si rivolge ad un sensale per trovarle un « bon partito ». Il sensale le propone un buon giovane, ricco sfondolato; e la madre accetta, senz'altro, questo marito per la figlia: una « vaga donzella », che ha tutte le virtù e mille ducati di dote, la metà dei quali saran consegnati allo sposo prima del matrimonio. L'affare è conchiuso: la buona madre vuole che « si stringa subito la cosa e si faccia presto il contratto ». Che fa che i due giovani non si sian visti nemmeno, non conoscano affatto i loro sentimenti, non si amino? Il sensale, per intascare la mediazione, combina subito il matrimonio e (dice il poeta) rompe il collo ai due giovani!

Ma ecco, nel breve giro di diciassette versi, il piccante dialogo della mamma e del sensale del secolo decimoquinto, i quali, però, potrebbero pur essere dei nostri giorni (son. 104):

Io vorrei maritar la mia figliola;
cercagli, Pietro, qualche bon partito.
— Madonna, io gli ho trovato un bel marito,
che non ha patre e matre; e fia lei sola.

1. Veste rossa.

2. Si sporca?

3. Una lunga canzonetta, anteriore alla metà del quattrocento, nella quale una madre insegna alla figlia come abbellirsi coi belletti e soddisfare i suoi desideri amorosi, è pubblicata nel *Giorn. stor.*, XXV, 59 sgg. Sul motivo: R. Renier, *Appunti sul contrasto fra la madre e la figlia bramosa di marito* (nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, pp. 9 sgg.). — A proposito della « veliera », ricordata nel vs. 9 del son. del nostro, è da ricordare il Savonarola (*Scelta di prediche* cit., p. 211) che ammonisce le madri fiorentine a far andare le figlie « coperte il petto » e a farle deporre le « veliere »: « Io non dico già che andiate col velo torto e male acconcio, ma assettate, come donne da bene e oneste ».

— Ricco? — La roba per casa gli vala,
due magne possessioni et un bel sito;
virtuöso e gentile e ben vestito,
e mai non disse una torta parola.
— Gli arà per cambio una vaga donzella:
lei sa far quel che vuole, e in gli atti soi
è onesta, savia, mansueta e bella!
— Ditemi un po', che dote avete voi?
— Mille ducati, tutti di copella;
e inanzi la metà ne daren noi.
Adonque, adatta poi
che 'l giovane lo intenda e fa di fatto;
stringi la cosa, e tragasi il contratto! —
Per esser satisfatto
il sensal tosto la cosa accapezza:
'n un punto a tutti i doi il col scavezza!

Si capisce bene come dovessero andare a finire codesti « matrimonii per sensale ». Men male, quando gli sposi eran tutti e due giovani. Ma, quando, per l'avarizia dei genitori, le povere fanciulle eran gettate nelle braccia di vecchi denarosi e spilorci, che le chiudevano, per gelosia, a doppia chiave in casa e le opprimevano con mille carezze odiose e stomacose! Un quadretto di simil genere è rappresentato nel sonetto 197, dove si accapigliano una giovane moglie ed un vecchio marito geloso, il quale vuole accompagnare per forza la sua donna alla messa, per timore che qualche giovane, nella folla, non le alzi il grembiale e le tocchi il « rusignolo » [1]. La donna, pur seccata di quel « cagnolo » che la segue dappertutto, finge di gradirne la compagnia per non perder la messa, ch'è già sonata. Ma, quando la coppia così bene assortita giunge dinanzi alla chiesa, la gente già esce, perchè la messa è finita! Allora la donna dà in imprecazioni contro il padre, che l'ha resa così infelice, maritandola, per non sborsar la dote,

1. Questa voce, con più proprietà, indica il sesso maschile nella nota novella boccaccesca di Ricciardo Manardi e della Caterina di messer Lizio da Valbona (*Decam.*, V, 4), alla quale piaceva tanto di sentir cantare il « lusignuolo ». Cfr., anche, il poemetto, della fine del quattrocento, derivato appunto dal Boccaccio: *La lusignacca*, Bologna, 1872 (*Scelta*, disp.

ad un vecchio geloso e stomachevole [1]. È un vivace quadretto, una gustosa scenetta boccaccesca:

Dove vuoi tu andar, Francesca? — A messa.
— Al domo? — No. — Dimi dove? — A san Polo [2].
Perchè? Serai tu oggi mio cagnolo?
Dovunque vo, vuoi saper s'io son dessa.
— Perchè tu entri, ove la gente è spessa,
un ti potrebbe alciare il tovagliolo,
e toccarti da berta il rusignolo:
quest'è la gelosia che mi vien messa!
Fassi postribulo in chiesa di Dio!
— Là non si fa oltraggio a donna nata.
— Di peggio mi racordo al tempo mio.
— Lasciami andar, chè la messa è sonata!
Io son contento, se vuoi che venghi io!
— Alla fe', sì: la compagnia m'è grata!....
Il torna la brigata!
or sia in malora, e' gli è detto l'offizio!
Che mai aggia chi fe' lo sponsalizio!
Il mio padre per vizio,
per avarizia sol, mi de' a vecchiezza,
perch'io fussi p..... in giovenezza!
Quant'è la mia gramezza!
Come mi bacia, il vecchio sona il corno,
chè pare un stronzo fresco, cotto al forno!

Nel sonetto seguente (n. 198), un'altra di queste disgraziate [3]. Diamante, che ha per marito un impenitente giocatore che le

---

10); ed il « lusignolo » della nota ballata bolognese (Carducci, *Cantilene e ballate*, Pisa, Nistri, 1871, p. 47), dov'è pur allegorico.

1. Cfr., sul medesimo argomento, il canto carnascialesco di Lorenzo de' Medici (*Poesie*, ediz. Carducci, Firenze, Barbèra, 1859, pp. 427 sgg.): « di mogli giovani e di mariti vecchi ».

2. La chiesa di San Paolo in Ferrara, ricordata dal B. anche nel son. 293 e forse nel 197.

3. Sul vecchissimo motivo della malmaritata, uno dei più frequenti nella nostra poesia popolare, v. specialmente i citt. *Appunti* del Renier, pp. 26-8, ove son ricordati tutt'i componimenti antichi, italiani e stranieri (non però i sonetti del nostro), su questo argomento. Il più antico dei quali

lascia mancar tutto, descrive a due sue compagne, Margherita e Francesca, il suo triste e falso *ménage*:

Non ho più vino, legne, oglio nè sale,
e la socera mia è rimbambita.
Il mio marito si gioca la vita,
e dirgli villania nulla mi vale;
per gridar seco questo carnevale,
me ne pose alle spalle una stampita [1].

Ma, poichè il marito ha pure un'amante, la moglie, che è giovanissima, lo ricambia con la stessa moneta, e s'è trovato anche lei un ganzo:

Quando tolsi marito ebbi il malanno.
Femina verde di tempo son io,
oggi finisco a punto ventun'anno!
Lui ha l'amata, io ho l'amato mio;
la socera mi dice che uso inganno:
per far così, tanto la aiuti Dio!
Al marito che è rio,
non se gli pô far male al tutto intiero?

Una delle compagne, cui Diamante rivolge questa domanda, la rassicura col proprio esempio. Anch'essa ha un simile marito, ma egli dà a vivere sei figli, un solo dei quali è « suo »:

---

nella nostra poesia d'arte par che sia la nota canzonetta di Compagnetto da Prato:

Per lo marito c'ho rio.

Dall'Italia, probabilmente, questo motivo passò in Francia, dove, secondo il Jeanroy (*Les origines de la poésie lyrique en France au moyen âge*, Paris, Champion, 1904, pp. 84 sgg.), non è nè molto antico, nè popolare d'origine. D'origine popolare italiana lo crede anche il Cesáreo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, Giannotta, 1894, pp. 338 sgg., 300 sgg. Cfr. anche A. Parducci, *La canzone di « mal maritata » in Francia nei secoli XV e XVI* (in *Romania*, XXXVIII, 286 sgg.).

1. Cioè: una buona sonata.

Tu di' il vero.
Al corpo de san Piero,
perchè il marito mio somiglia il tuo,
dà le spese a sei figli et un è suo!

Nel sonetto successivo (n. 199) ritorna un gruppo di queste « allegre comari », che ci ricordano quelle ritratte dai nostri vecchi rimatori popolareggianti delle origini nelle famose ballate bolognesi, e, circa due secoli dopo, negli accennati quadretti realistici, da Matteo Franco e dal Bellincioni. Una di queste comari, ritornata nel paese natio, dopo una lunga assenza, chiede ad una sua amica, Anna, notizie delle loro vicine. Essa fu tanto contenta di partire, perchè non le toccava di sentir « più tante cicalate »!—Le vicine menan sempre la medesima vita (le risponde la compagna): Chiara sta col frate; Maria è pedinata dal cavaliere; Silvestra grida per la via, e il marito la batte ancora; fanno sempre il solito chiasso; le porte rotte la sera; si rubano le galline; Michelaccio ha la gotta; le Bergamine han casa aperta; e la notte si canta sempre a p.... — E l'interminabile cicaleccio non finirebbe più, se il poeta non intervenisse, indignato:

O donne a mal dir dotte!
Ognuna de udir peggio si contenta:
che spenger se ne possi la sementa!

Il medesimo ambiente, i così detti « bassi fondi » sociali, così cari anche ai nostri grandi artisti contemporanei, italiani e stranieri, è ritratto nel sonetto 166. In un'osteria due giovinastre Salvatore e Tobia, litigano per una mala « femina », Nastasia, « venduta » al secondo da uno staffiere del « Signore » (Ercole I?) Sono per venire già alle spade ed hanno già preso « campo », quando uno dei presenti mette pace fra i litiganti, ordinando all'oste di portar da bere:

— Non gridar più, che vuoi tu, Salvatore?
— Che tu mi renda la femina mia.
— Chi te vendette a me? Dil, Nastasia.
— Angel Michiel, staffier qui del Signore.

— Hai inteso? — Sì, che tu se' un traditore!
Tu menti per la gola! — E tu, Tubia!
Qui, sù, teco combatto, andiamo via:
la spada partirà questo rumore.
— Domandiam prima campo? — Non bisogna,
togliàn pur le confin de l'uccellino:
chi vincerà, se ne vada a Bologna.
— Guarda, Tobia, Salvatore è mancino.
— Non curo; chè l'onore e la vergogna
son posti ne le man del mio destino!
— Oste, porta del vino:
fate la pace, ogn'om stia da fratello;
tu, Nastasia, ritòrnati in bordello. —
Non saria questo e quello,
nel far question, sì audaci e crudeli,
se tutti i mezzator fusson fideli.

Insieme a simil gente van bene accoppiati i donnaiuoli intraprendenti, gl'impenitenti don Giovanni da strapazzo, i vagheggini platonici, sospiranti e spasimanti invano giorno e notte, incorreggibili *débauchés* vecchi e giovani, incalliti nel vizio, pervertiti nella lussuria: contro tutt' i quali son lanciati alcuni sonetti d'indole piuttosto satirica.

Ad un « galletto montanaro » ch'avea posto l'occhio su una « bella gallina », di « carne delicata » e di « molto pregio », consiglia il poeta di starsene sui monti e lasciar stare il delicato bocconcino che non è pei suoi denti: se il « mugnaio » gli vedrà addosso « una sola penna » macchiata di « farina », gliela farà pagar cara (son. 203):

Un altro gallo ancora avea in costume
di voler sempre andar nell'altrui loco,
ma ti so dir che vi lasciò le piume!

Un giorno o l'altro, potrà lasciarvi « il becco o la coda »:

tanto ritorna il gatto a mangiar unto,
che ciò che tolse mai, paga in un punto!

Un impenitente corteggiator di donne, « un cagnolin vecchio » col « viso d'una scimmia », si pavoneggia per la piazza, « menando il c... » e mostrando (son. 138):

un po' po' de la testa e molta schiena!

Pulcino a mala pena tirato su, fra « la paglia e il capecchio », esclama il poeta:

Guàrdati ben dal nibio che digiuna,
che un dì non ti menasse seco a cena
su qualche torre, a lume de la luna!
O se il gatto pur una
volta ti vede, fia male a tuo vuopo:
perché 'l ti squarterà in cambio d'un topo.

Il Cammelli che pur sapeva e compativa le pene « che prova uno sfortunato amante » (son. 298), rideva di quegli inconcludenti spasimanti, acchiappa nuvole, i quali (son. 170):

il dì *pascon* duo occhi d'un balcone,

e la notte van, pieni di sonno, cantando per le vie, « a lume di un bastone », « bevendosi un'acqua di ragionamenti » e consolandosi « con le bugie ». Li assomiglia a quegli uccelli che, di notte, van dimenando continuamente la coda (« fottiventi »: nottoloni), o pel loro andare su e giù, alle cutrettole, le rapide e svelte « ballerine », pur esse « batticode »:

Menon la coda a guisa di cutrette,
portando al collo brevi trezze e galle
per più consolazion de le civette;
menon la zucca che è vota di sale,
facendo seder torte le birette,
le chiome per isdegno levon l'ale.

Per mandarli a dormir contenti, — cascan dal sonno! — consiglia diasi loro a bere dell' « acqua di vescica », quella, naturalmente, delle lor belle!

Abbiam visto nei sonetti 84 a 85 il « pretore di Novellara » far l'apologia del « vizio nefando », così diffuso in Italia durante il Rinascimento, e non soltanto fra gli umanisti e i letterati. Benchè, in uno dei sonetti sul mal francese, rimpianga di non aver seguito lo « stile contro natura », di aver lasciato « il tondo » per attenersi al « quadro », come dicevasi, allora, nel gergo osceno del tempo [1], io credo ch'egli non si macchiasse mai di tal sozzura, che aborrisse, anzi, il vizio di Prisciano e di ser Brunetto.

Infatti lo deride sempre; ed, oltre che nei ricordati, nei sonetti 15-18, i due ultimi dei quali, con equivoci osceni, scherzano, ad imitazione di uno del Bellincioni [2], sur un cancelliere ed un

---

1. V. il son. 252:

> Madonna, io parlerò senza paüra:
> io non serrei così precipitato,
> *s' io seguia il mio stil contra natura.*
> *Ma poi ch' io volsi il foglio dal bon lato,*
> mandai il membro virile in sepoltura:
> così mal va chi cangia stato a stato.

Il Corradi (*Nuovi documm. per la storia delle malattie veneree* citt., pp. 24-729-40) mostra con molte testimonianze come il diffondersi del malfrancese aumentasse grandemente la sodomia e la pederastia. Il Berni (*Rime*, ediz. cit., pp. 4-7) consiglia la prima di queste, nel noto capitolo ad A. da Bibbiena, per sottrarsi a quel male; contro il quale suggerisce, nel son. « Un sospetto crudel del malfrancese », un mezzo più spicciativo, che il nostro avea pur consigliato ad un amante disperato nel son. 298, già rammentato:

> lègalo al collo e menatelo a mano.

Cfr. *Giorn. stor.* V, 419.

2. *Rime*, ediz. cit., I, 24: « Volendo collocare uno per cameriere con uno signore »:

> Signor, quel camerier ch'io ti vo' dare.

Il P. ne ripete, con alcuni versi, tolti di peso, gli equivoci osceni, e, nel secondo, anche qualche rima. Dev'essere uno dei più giovanili sonetti del nostro, tanta l'imitazione è letterale:

> Al menare una penna atto e gentile.
> *Ogni gran penna in man gli par legieri.*
> Or vedi ch'el si può teco acconciare.
> *Acconzal, ch'egli sta come tu vuoi.*
> Da commettergli un tuo secreto bene.
> *Che lo tuol tutto a mente e tien secreto.*
> Toccal dove tu vôi, gli è sufficiente.
> *Che proprio dal tuo fatto è sufficiente.*

servitore, buoni (come dicono i francesi) « à tout faire » [1]. Notevole, fra questi sonetti in derisione della sodomia (naturalmente, tutti osceni), il n.° 26, perchè vi si ripete un vecchio tema di novella, quello della LXXXVI[a] del *Novellino*: « Fu uno ch'avea sì grande naturale, che non trovava neuno che fosse sì grande ad assai » [2]:

> Ecco un che ce 'l presenta il mondo bello,
> e dònagli virtù che assai più vale:
> la Natura gli dona un naturale
> ni più ni men che è quel d'uno asinello.
> Or questo inteso un delicato agnello ecc. ecc. ecc.

IV.

I. *Sonetti piacevoli, morali e storici:* caricature. — II. Sonetti lubrici. — III. Rusticali. — IV. — D'invio e d'avviso. — V. Burchielleschi. — VI. In gergo. — VII. Morali. — VIII. Storici.

I. *Caricature.* — Oltre tutti questi sulla vita familiare, sulla vita di corte e sulla vita pubblica, il canzoniere del nostro

---

> Egli ha buona memoria e tiene a mente.
> Buon natural, buon occhio...
> *Bon occhio, bono orecchio, tiene a mente.*
> Ti sarà sempre sotto paziente.
> *Ad ogni modo a tutti è paziente.*
> E sarà buon da camera e tagliare.
> *Lui sa servire in tavola e tagliare.*

1. Cfr. nel *Recueil de poésies françoises des XV[e] et XVI[e] siècles* (ediz. MONTAIGLON, Paris, Jannet, 1855; vol. I, 73 sgg. 89 sgg.) i due componimenti sur un « Varlet à loüer et tout faire » e sur una « Chambrière à louer et tout faire ».

2. *Le cento novelle antiche*, secondo l'edizione del MDXXV [curata da C. GUALTERUZZI], corrette ed illustrate con note [da M. COLOMBO], Milano, Tosi, 1825, p. 125: « Qui conta d'uno ch'era ben fornito a dismisura »; ma la novella, in questa stampa, è interrotta sul principio, e così anche nell'edizione del GUALTERUZZI (1525), ricavata dal cod. vaticano 3214. Manca affatto in quella del BORGHINI (1572). Cfr. G. BIAGI, *Le novelle antiche dei codici panciatichiano-palatino 138 e laurenziano-gaddiano 193*, Firenze, Sansoni, 1880.

contiene altri componimenti di minore importanza artistica e storica, i quali ripeton meccanicamente, senza alcuna novità e varietà, vecchi temi stantii del genere burlesco, già esauriti dai giocosi anteriori al Pistoia, come le caricature, i sonetti osceni, i burchielleschi, quelli in gergo, i morali, gli storici, ecc. ecc. Tutti codesti componimenti, puttosto che « faceti », io chiamo « piacevoli », perchè mancan d'ogni vera « facezia » e arguzia, di ogni punta di mordacità e di satira; e sono, come ben dice il poeta, nel terzo dei *Sonetti*, di tutt'i suoi, vere « cose da gioco ». da scherzo.

Men cattivi fra questi mi sembrano i ritratti grotteschi che il poeta fece di sè stesso o di altre persone, che rimangono a noi più o meno ignote. Ma in questo genere egli riuscì poco interessante ed originale, e inferiore, di molto, al più arguto caricaturista dei nostri vecchi burleschi, a Rustico di Filippo; le cui macchiette del grasso « ser Laino », del mostruoso « ser Messerino » ed altre, del sudicio « Lutiero », del donnaiuolo « ser Pepo » son tuttora vive e indimenticabili [1]. Nelle caricature della propria persona, che abbiam già avuto occasione di ricordare, quasi tutte, nella biografia del poeta e nell'esame dei sonetti contro il Bellincioni, egli si rappresenta brutto, piccolo, deforme, contorto: uno spauracchio, addirittura, nonchè una pessima lingua. Ma che esagerasse eccessivamente, si vede dal rammentato sonetto all'amico Testagrossa (n. 259) [2], nel quale, scusandosi di fare un assai brutto ritratto anche di lui (tutt'altro che bello), il Cammelli confessava, quasi a farsi perdonare il ridicolo che spargeva sugli altri, ch'egli ritraeva assai peggio sè medesimo. Dei cinque componimenti (nn. 33, 40-2, 46), in cui rise della propria figura, i più notevoli sono il secondo e l'ultimo. Il primo di questi, che abbiam

1. Cfr. T. Casini, *Un poeta umorista del secolo decimoterzo* (in *N. Antol.*, 1 e 16 febb. 1890. pp. 486 sgg., 494 sgg.); I. del Lungo, *Un realista fiorentino de' tempi di Dante* (in *Rivista d' Italia*, ottob. 1899): e la mia *Poesia giocosa* cit., pp. 63 sgg.

2. Cfr. il capit. III, § viii di questo studio.

già riferito in parte [1], e che fu (come vedremo) più popolare degli altri, ricorda in questi suoi versi:

Gli occhi mi fece e la bocca a ventura..
son dritto come va in arbor vita,
l'un piè guarda settembre e l'altro agosto,

una descrizione simile d'un villano in un « fabliau » francese, l'*Aloul*:

L'un ueil a lousche, l'autre borgne:
tous diz regarde de clicorgne,
l'un pied a droit et l'autre tort [2].

Nell'altro il poeta dice d'esser paragonato da tutti, per la sua eccessiva magrezza, ai più noti personaggi stecchiti e trasparenti dell'antichità e dei suoi tempi (sant'Onofrio, san Bernardino, la ninfa Eco, il capitan di ventura Buldrino, san Girolamo, Eresitone,

che mangiò la figliuola per la fame,

Meleagro). Ma, soggiunge, la vera ragione perchè lo dipingon così, è che la sua borsa è vuota:

Dicon mille altre fole!
Dunque, chi vol veder, guardi me tutto,
un uom senza danar quanto par brutto!!

Non altrimenti il povero Cecco Angiolieri cantava di sè:

Così è l'uomo che non à denari,
come l'uccel, quand'è, vivo, pelato!
Li uomin di salutarlo li son cari;
com' un malato sì 'l veggion dallato...

1. V. nel capit. I, § IX della presente monografia.

2. Nel *Recueil general et complet de fabliaux des XIIIe et XIVe siècles*, ediz. Montaiglon e Raynaud (Paris, Jouast, 1872-90, voll. 6), I, 24. Cfr. J. Bédier, *Les fabliaux*, Paris, Bouillon, 1893, p. 289.

Ma que' ch'à la sua borsa ben fornita,
ogn'uom li dice:—Tu se' me' che 'l pane! [1]

E quello scapigliato del Tedaldi:

Tal si solea per melevare in piede,
e dicea: « bene andiate! » e « ben vegnate! »,
e farmi molto spesso le fïate!
Se ora gli vo innanzi, e lui si siede!
El che, el come e donde ciò procede,
ch'io ò pochi danari e men derrate! [2]

In ogni modo, in questi autoritratti il Pistoia ha un bel merito: quello d'essere stato il primo a farne. Ch'io sappia, nessuno dei burleschi anteriori a lui ci ha lasciato la propria caricatura.

Convenzionali son quasi tutte quelle che fece di altre per sone. Un « animale ». uno spauracchio di giudice, eletto da quei di Correggio (son. 34):

per punir quei da Carpi e da Rubera,

cioè i ladri, quando sta « a panca »,

... pare un caval negro da baschera [3],
che sia stracco a sedere in sul sabione.

Un inventore di « nuovi tormenti » per i colpevoli capitati nelle mani della giustizia. e che s' offre (son. 35):

ad insignare al pretor di Milano
in che modo si dànno a' delinquenti,

è chiamato dal poeta un nuovo « Perillo » che meriterebbe

1. *Sonetti*, ediz. cit., p. 41.

2. *Rime*, ediz. cit., p. 39.

3. Dialettale: carrettella, baroccio. Cfr. le *Correzioni e Giunte* nella mia ediz., p. 655.

un nuovo Falaride che lo facesse bruciar vivo insieme con i « propri instrumenti »: detestabile boia,

> che 'l sangue uman, per denar, tanto *ha* caro,
> che *insegna* a ogni rettore esser beccaro.

Quanto prima del Parini e del Beccaria, il Cammelli disapprova i tormenti e le torture, vede nei « delinquenti » degli uomini, e nelle lor vene scorrere « sangue umano »!

« Una bestiaccia strana », che ha le spalle più alte della testa, il petto sulle spalle, le cosce sui fianchi, tutto sgarbato, sproporzionato e zoppo, — una specie di « messer Messerino » — è paragonato (son. 36) ad

> ... un melon che avuta ha la tempesta.

Un gigante, improvvisato dalla Natura, è così sottile che appena può stare in piedi, e pare che (son. 37):

> ad ogni passo sta quasi in cadere,
> come fa proprio il campanil di Pisa [1];

e, quando poi cammina:

> Va a bocca aperta per gallanteria,
> alza su il collo, come la gallana,
> par ne la faccia la Malinconia.

In tutte queste ed altre caricature (sonn. 38 e 39) il convenzionalismo si palesa chiaramente anche in ciò, che in tutte quelle descrizioni è tirata sempre in ballo la Natura a fabbricare e sfabbricare quei mostri e mostricciattoli, alla quale il poeta rinfaccia continuamente d'esser stata « senza ingegno » o « senza maestro ». Anche il Burchiello comincia un suo sonetto [2]:

---

1. La « marmorea Torre pendente » attirò, sin d'allora, l'attenzione dei poeti burleschi. Anche il Bellincioni (II, 104):

> Che fan del collo il campanil di Pisa.

2. *Sonetti*, ediz. cit., p. 215.

I' credo che Fortuna per sollazzo
quando la fece te, nuovo animale,
volesse dimostrare tanto, o quale,
ch'ella sapesse fare un uomo a guazzo;

e che il Franco, nella chiusa d'un suo, sbozza così il profilo del suo rivale [1]:

Misero scellerato,
chè, quando Satanasso creò il male,
ritrasse te, Luïgi, al naturale;

ma nessun dei due ripete tante volte, come il nostro, quell'immagine:

La Natura lo fe' senza il maestro...
Ossi di lucci e stecchi di granata,
fien di palude, cimatura e stoppa
tolse Natura...
Quest'altro il fe' Natura in Tartaria...
Vegliò Natura de le notti cento...
Per far Natura un omo alla tua guisa...
Non ritrovò la Natura lo ingegno!..
Nel tempo che fu in succhio primavera,
di novo la Natura un uom far volse...
Più di cent'anni imaginò Natura...
Che diavol guadagnò qui la Natura?..
Nel formarmi, Natura senza ingegno ecc. ecc.

Le altre caricature, come quelle d'un vecchio sudicio e sporco (son. 187), dello scudiero Marconello, tutto lacero e impidocchiato (son. 204), e del proprio famiglio, brutto e poltrone (son. 235), son tutte di maniera, e ricordano specialmente le descrizioni che il Burchiello fa di un « frate minore » e di tre nasi famosi [2].

---

1. *Sonetti*, ediz. cit., p. 39.
2. *Sonetti*, ediz. cit., pp. 86, 122-3. Per altri sonetti sui nasi, cfr. G. Fabris, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari* (in *Memor. stor. forogiuliesi*, V, p. 46).

Il sonetto, in cui, per mettere in burla un « uomo » che diceva sempre « niente », vien ripetuta, per unica rima, quella voce (n.° 230), abbiam visto esser una pedissequa imitazione d'un altro del Franco, egualmente scritto contro una persona che non sapeva dir altro che « nulla » ed anch'esso rimato con quest'unica parola. Il sonetto 351 ci offre la caricatura di un uomo bello e forte, nobile e magnanimo, dotto e bel parlatore, coraggioso e prudente:

Grato de aspetto son, vermiglio e bianco,
grassotto, latte e sangue sotto panno,
bel petto colmo, un bel busto, un bel fianco;
bei bracci ch'ogni dì non se ne fanno;
morbide man: quando una donna abbranco,
ballando, a quella mille strette danno.

Ma il poveretto ha le gambe gonfie, senz'ossa, tutt'una piaga sanguinolenta e schifosa:

le gambe enfiate, fuor di modo grosse,
ch'a palpigliarle, in lor non si trova osse,
negre, machiate e rosse,
di marcia piene e di broda vestite,
con cento lochi da' giardon ferrite.

A somiglianza d'un compaesano del Pistoia, il cavalier Francesco de' Vergellesi, della nota novella boccaccesca (III, v), di cui il nostro ricorda i principali personaggi, vien ritratto, nel sonetto 363, il marito cornuto, contento e compiacente. Come il Vergellesi, per un bel palafreno donatogli dal suo concittadino Ricciardo, giovane ricco ed azzimato (detto perciò il « Zima »), concede a costui di poter parlare alla moglie, senz'essere ascoltato da lui, — e lo Zima le rivela l'amor suo ed è corrisposto!; — così un certo Pavèra, un ferrarese o reggiano che sia, a somiglianza, dice il poeta, di tante altre « bestie » che portano al collo tal « sonagliera! »:

lascia star con l'amante la mogliera,
per aver del vin dolce e del pan bianco.

E, mentre la moglie lo adorna quotidianamente di nuove corone, egli, imperturbato, lancia in faccia a tutti il titolo di cornuto:

La moglie del Pavèra
pongli ogni giorno nuove corne in testa,
lui dà a ciascun del becco su la cresta [1].

II. *Sonetti lubrici.* — Nelle caricature del « bon cancelliere » e del « bon servitore » abbiam visto che il poeta si serve del velo leggerissimo del doppio senso per ricoprire oscenità basse e triviali. Del doppio senso si serve anche nei sonetti lubrici che si trovano, quasi tutti, al principio del canzoniere (nn. 8-18), quasi ad attirare l'attenzione de' raffinati del Rinascimento, e forse quella della stessa castissima Marchesana, cui quel libro era dedicato e presentato.

È noto che gli uomini gravi, ed anche le gentildonne oneste, del quattrocento (epoca ancora, in parte, mezzo barbara) non rifuggivano affatto, anzi si compiacevano non poco (e i novellieri del tempo informino) di dire ed ascoltare in pubblico liberamente, nelle riunioni famigliari delle corti, cosette grassocce e licenziose [2].

E per le riunioni degli amici di corte io credo che il Pistoia dovè scrivere questi sonetti lubrici, a doppio senso, che son dei veri indovinelli, o « enigmi », come, di fatti, è intitolato (col primo e col secondo, che non son osceni) l'ottavo di questi sonetti. Gli « enigmi » sono stati sempre un vecchio e grato passatempo degli oziosi, dal medio evo ai nostri giorni, da' *joca monachorum* alle moderne sciarade e *rebus* [3]. Eran quasi una necessità per le riunioni cortigiane, per le quali furon

1. Anche nel bel sonetto di Rustico di Filippo (*Rime*, ediz. cit., p. 20):
Oi dolcie mio marito Aldobrandino,
è ritratto, con lepida ironia, un cornuto.

2. Cfr. F. Monnier, *Le Quattrocento* cit., I, 59 sgg.; e F. Novati, *Monna Bombaccaia*, in *Giorn. stor.* XXVIII, 118.

3. Cfr. G. Paris nella prefazione ai *Devinettes ou Enigmes populaires de la France*, editi da E. Rolland (Paris, Vieweg, 1877); V. Cian, « *Motti* » cit. nella *n* seg., pp. 44 sgg.; G. Pitrè, *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano*, Torino-Palermo, Clausen, 1897.

scritti, appunto, i noti *Motti* di Pietro Bembo, alcuni dei quali si riferiscono « ad argomenti amorosi », « e non di raro, sotto una forma ingegnosamente e argutamente velata, nascondono concetti licenziosi ed allusioni indiscrete »[1]. Il primo dei componimenti del nostro, già ricordato, fu scritto, di fatti, secondo la didascalia di un codice che lo contiene, per un cortigiano degli Sforza, e mandato a Milano (in quella corte, cioè, dove il Cammelli, come sappiamo, noverava tanti cari amici): per il « Signor Hieronimo Tuttavilla, dove se lamenta di amore »[2]. Ed il lamento non era altro che uno scherzo: una descrizione delle vittoriose « prove » di un « virile animale » nel « foltissimo bosco del Frignano ». Il ridicolo è specialmente provocato dall'indicarsi le parti sessuali, come già nel Boccaccio e nel Burchiello[3], coi nomi di località note, realmente esi-

1. V. Cian, « *Motti* » *inediti e sconosciuti di messer P. Bembo*, pubblicati ed illustrati con introduzione, Venezia, Tipogr. dell'Ancora, 1888, p. 21. Cfr. specialmente, in relazione dei sonetti lubrici del nostro, i *Motti*, vv. 303-10.

2. Su questo personaggio v. il § VIII del capit. III del presente scritto, e cfr. la *n.* al son. cit., nella mia ediz.

3. Uno di quei termini è preso appunto dal Boccaccio (*Ninfale fiesolano*, ediz. Torraca, Livorno, Vigo, 1888, ott. 244-5):

Per la contesa, che facean, si desta
tal che prima dormia maninconoso,
e, con superbia levando la testa,
picchiava l'uscio molto furïoso;
e tanto vi percosse con tempesta,
ch'egli entrò dentro, e non già con riposo,
ma con battaglia grande e sforzamento,
e forte ancor di sangue spargimento.
Poi che messer Mazzone si ebbe avuto
Monteficalle, e nel castello entrato,
fu lietamente drento ricevuto
da que' che prima l'avien contrastato.
Ma, poi ch'alquanto si fu dibattuto,
per la terra lasciare in buono stato,
per pietà lacrimò e del castello
uscì poi fuori umil com'un agnello.

Il nostro ebbe certo presente questo brano boccaccesco anche nel son. 10, ch'ora ricorderemo. Oltre i burchielleschi, son notevoli, fra quelli dei burleschi anteriori al nostro, i sonetti osceni di Rustico di Filippo (ediz. cit., nn. 50, 52-3, 59). Altri due o tre di quei termini il P. li tolse al Burchiello (*Sonetti*, ediz. cit., p. 103):

stenti. che accennino con le lor voci al nome o alle forme di quelle: come, per esempio, l'ora ricordato « Frignano » (Appennino modenese); o « Conigliano » (Treviso), che sta nel « bosco ombroso di Monteficale » e confina con « Monteritondo » (Roma) « alla distanza di un piccol canale »; o « Bologna » (*Bononia* = * *vulvonia* ?); il « Culiseo »; « Figarola » (Ficarolo), « Villapulisella » (Polesella), « Frassinella » (Fressinella-Polesine), ma della seconda e terza di queste tre ultime, — tutte borgate del Ferrarese, — non afferro l'allusione.

Son, dunque, questi sonetti degli scherzi grassocci, ma innocenti, per rallegrare gli amici, non della vera e propria pornografia, per eccitare i sensi. Descrizioni di giostre fra due animali, come quella or accennata nel boschetto del Frignano, e l'altra presso Conigliano. L'ingordo animale che risiede in quelle due località, ingoia il nemico « sano, sano »:

O quanti ne sarian morti dolenti,
se lo animal, quando è in maggior furore.
avesse in bocca, per difesa, i denti!

Oppure:

lo piglia, come il lupo la gallina!

Meglio, però, la piacevole lotta incruenta è descritta nel seguente sonetto (n. 10), divulgato anche, per le stampe, ai tempi del nostro [1]:

Non tornar di mal'aria da Foiano,
ma torni pel *Frignano*,
presso a *Monte ritondo*, e da Compiobbi,
che ritti fa tornar, chinati, i gobbi.

Com'abbiamo accennato più indietro (cap. II, § 11), su questi componimenti osceni influirono certamente i *Priapeia* (già noti al Boccaccio: v. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, p. 31) e le loro imitazioni umanistiche, come l'*Hermaphroditus* del Beccadelli.

1. In una delle stampe popolari, senza indicazione alcuna, della fine del quattrocento o del principio del cinquecento, già cit., e della quale parleremo in sèguito: *Sonetti novi del preclarissimo poeta misser Antonio decto el Pistoia.*

Dui rapaci animal sono in rivera:
l'un di loro in un bel boschetto siede,
l'altro che non ha piè, si leva in piede
di duo sonagli ha la sua sonagliera.
Quel che nel bosco la vittoria spera,
et ch'è animoso, ogn' or la pugna chiede,
e l'altro, anch'egli ardito, dà la fede
d'esser co' lui a' fatti quella sera.
La sera venne poi: questo fu bello:
perchè quel che pensò vincer li aguati,
se ne restò in pregion senza cappello.
Era gran foco da tutti duo i lati,
di lacrime abondanza nel castello,
furno i colpi, per colpo, misurati.
Istracchi e faticati,
l'un si restò, l'altro, fatto le botte,
si tornò for con le sue lanze rotte.
Queste vivande giotte
non se ne vuol mangiare in abondanza,
chè chi ne mangia men, più vita avanza[1].

Un altro di questi componimenti è una supplica ad una madonna, perchè « disserri » subito il « chiostro » ad un « santo fraticello », senza attendere ch'ei bussi. Egli è facilmente riconoscibile, perchè porta un « pater nostro » a lato:

E mal serìa per voi, se stessi dura,
chè 'l non rompe sì presto al corso un fiume,
come il farebbe lui la serratura.

Non abbia timore di lui, ch'è « umano » e « fedele », ed accolga:

1. Cfr. le seguenti strofe di una delle *Canzonette antiche* (Firenze, Libreria Dante, 1884), p. 71:

I' ò mecho uno certo ucello
che si giace in un chalcetto:
poi si rizza e fassi bello
senza ch'io gli gratti il petto.
Et habita in un boschetto,
che si passa per un ponte:
int'el mezzo v'è una fonte,
che vi schade a tutte l'hore.

questo nudo poverello
che gli omini sa far senza cortello[1]!

III. *Sonetti rusticali.* — Dovè essere un semplice capriccio quello che spinse il nostro a ritrattare, in due sonetti (nn. 200-1), la poesia rusticale e contadinesca della *Nencia da Barberino* del Magnifico e della *Beca da Dicomano* del Pulci, che nel medesimo quattrocento aveano già avuto altri imitatori[2]. Ma, naturalmente, più che al quadro, leggermente ironico e comico del primo, il Pistoia, seguendo l'indole sua, guardò alla caricatura burlesca e grottesca del secondo[3]. Anche di questi sonetti villaneschi del Cammelli il protagonista è uno zotico contadino innamorato, che fa gli elogi della sua foresozza. Questa, naturalmente, riluce più «dell'oro filato», del «sole d'aprile»,

... più che un pome in cima a un campanile,

più che un « cero inorpellato ». Gli occhi di lei l'han fatto « gen-

1. Oltre i ricordati, gli altri sonetti lubrici contengono: una descrizione oscena di « Amore » (n. 12), cui già abbiamo accennato (cfr. il § III, cap. III di questo studio) e che nei suoi ultimi versi:

S'egli entra in alcun lato,
pon sempre due sonagli in su la porta,
che, in fin che il torna fuor, gli fan la scorta,

ricorda uno dei *Motti* citt. del Bembo (vv. 305-6):

Et quel Signor, ch' ha duoi cagniuoli appresso
et mai non entran nel giardin con esso;

gli amori di un asinello (n. 13), che sono stati pur rammentati (capit. III § III cit.); i consigli ad una sposa sul « cavalcare il suo cavallo » (n. 14); sul « sollazzo » siciliano preferito e le « virtù » di un sodomita ferrarese (nn. 15-16) ecc. ecc.

2. V., p. es., i «due sonetti alla contadinesca», pubblicati in CF, pp. 174-5:

Dè, gioia mia, fa ch'una mattina,
Dè, fanciulla, c'hai sì bello sguardo;

e i *Sonetti villaneschi di G. Sommariva poeta veronese del secolo XV* (Udine, Del Bianco, 1907), editi da G. Fabris e composti verso il 1462.

3. Sul primo di questi componimenti cfr. ora G. Volpi, *Un nuovo testo della « Nencia da Barberino » di Lorenzo de' Medici* (estr. dagli *Atti della r. Accademia della Crusca*), Firenze, Tipogr. Galileiana, 1908. V. nelle *nn.* ai sonn., nella mia ediz., rilevate tutte le reminiscenze della *Nencia* e della *Beca*.

tile », sicchè, ora, ha vergogna di portar il badile sulla spalla e di andare scalzo al mercato:

Io fo maravigliare i contadini,
alle feste, sul ballo, quando io tresco,
di tante reverenze e tanti inchini!
Dèsino poi la dominica al desco
con la forcella, come i cittadini,
nè mai con man ne la scudella pesco!

Eppure essa gli dà del « grosso », mentre tutti dicono ch'egli è pur bello. Ah, se ella lo vedesse il giorno di festa, quando indossa « il giupparello », le calze verdi, il berrettino rosso ed il tabarro di panno grigio!!

Se tu mi vedi poi fra le brigate
sì ben vestito, serai sì crudele,
che tu non mi balestri due occhiate?

Ma le lusinghe son tutte inutili: il contadino, col suo buon senso, capisce che con le buone non riescirà mai a convertire la villana. E allora e' le fa un terribile giuramento: egli la possederà ad ogni costo!

Nel core scritt'ò un patto
(guarda se 'l tuo amor per me si stima!):
di non morir, s'io non ti c... prima!

Il Pistoia, benchè non vissuto sempre nelle corti, presso i Signori, nell'eleganza e nel lusso delle sale principesche del Rinascimento, sì bene in una città mezzo campagnuola, come Reggio,—anzi, forse, per questo appunto, — amava poco il contado e i contadini: li conosceva molto da vicino! Nessuna aspirazione alla vita campestre, se non platonica [1], nel suo canzo-

1. Come nel son. 185, riferito nel § IV del capit. II. Ivi fa un elogio rettorico della vita idillica che il rammentato petrarchista pistoiese Tommaso Baldinotti menava nella sua villa di Ràmini.

niere. Come deride, in un suo noto sonetto (n. 280), il ballo rustico padovano della « mazzacrocca », che pur si ballava nelle corti e s'insegnava alle principesse [1]!

Se Amor la sua balestra al mondo scocca,
fra rustici animali nel porcile,
perde la forza, e fugge in campanile,
quando sente gridar la mazzacrocca.
Vede il villan col pifaro alla bocca
e Vener ritrovarsi al suo cubile,
stima ogni amante senza senno o vile,
che mena il ballo, e pur zara a chi tocca!
A collui che compose la danzetta,
gli doveva pïacer, quando sognava,
veder giocar la simia alla civetta.
Dicono alcun che un rustico di Pava
l'imparò su 'n un manico di cetta
da un greco di là che indovinava.
Tanto dolce cantava
che, per l'invidia che n'ebbe un alocco,
fu da gli dei converso in mazzacrocco.

Si vede, insomma, che il Cammelli eredita dagli scrittori di *fableaux* e dagli umanisti l'avversione ai villani [2], che da lui son trattati quasi sempre maluccio. Qui ci ritrae alcuni di essi che lo assediavano per togliere in fitto il suo « poco

1. Su questa canzone e ballo v. R. Renier, *Un mazzetto di poesie musicali francesi*, in *Miscell. di filol. e ling. in mem. di N. Caix e U. A. Canello*, (Firenze, Le Monnier, 1886), p. 273 *n.*; nei citt. *Sonetti* del P., p. 167; e nel *Giorn. stor.* XI, 304-5, XIV, 300, *n.* 10; E. Lovarini, *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla pavana del sec. XVI* (in *Propugn.*, N. S., I, p. 376 *n.*); V. Rossi, *Lettere di m. A. Calmo* cit., p. 416; A. Saviotti, in *Giorn. stor.* XIV, 240, *n.* 4 e XIX, pp. 450-1.

2. Cfr., su quest'argomento, il mediocre libretto di D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, Loescher, 1894, e la recens. di V. Rossi nel *Giorn. stor.*, XXIV, 432 sgg. Fra le più notevoli composizioni umanistiche contro i villani son da ricordare i *Rusticalia* (*Opera*, II, 68) di M. Vegio, epigrammi scritti nel 1431, e ripetenti la medesima satira medievale contro i contadini, ma rivestita di forme classiche. Cfr. M. Minoja, *La vita di M. Vegio umanista lodigiano* (estr. dall'*Arch. stor. di Lodi*, XIV), Lodi, Quirico e Camagni, 1896.

terreno » (son. 183), assomigliandoli ai cani ovidiani che azzannavano Atteone [1]:

Dice collui che pel mantel mi piglia:
— Damelo affitto, a mezzo, come vuoi,
chè non siàn più di quindeci in famiglia. —
Quell'altro dice: — Io ho dua par di buoi,
il te parrà in dui anni meraviglia,
ch'io dia pane e vino a te e a' tuoi. —
Intender, Signor, puoi
ch'io sia, ogni mercato, fra' villani,
come fu Ateone in mezzo a' cani.

Altrove (son. 105) inveì contro altri di loro che, interrompendo il lavoro delle zappe, sparlavano delle delicatezze e delle moine che i cortigiani di Ercole I facevano al « can levrieri » del Signore:

— Atendeti alla strada
a cavar fossi, schiume de villani,
e lasciate al Signor le cacce e' cani!
Chè se 'l Duca le mani
mette a sommar un dì vostre ragioni,
il sol vedreti in forma de cialdoni.

Ma più di tutto egli detesta in loro il voler sembrare gentili e la loro nera ingratitudine. Nel sonetto 135, tutto in versi sdruccioli, — metro più che adatto, perchè adoperato nell' egloghe, ad un soggetto contadinesco, — descrive uno di questi villani, il quale, per soggiornare in una città, si crede già ringentilito, ma ch , per la stranezza dei suoi movimenti e del suo vestire, per la sua sudiceria (ha i denti grigi, « beretini », ed il naso che gli gocciola), si manifesta per quel ch'era una volta:

Dei villi [2] il primo articolo
è de dirsi gentil, quando si sboscano:
ma i corbi al canto e gli asin si cognoscano.

1. *Metam.* III, 206 sgg.

Undique circumstant, mersisque in corpore rostris
dilacerant falsi dominum sub imagine cervi.

2. Cioè: villici.

Quando, per fortuna, un di costoro, tolto alla terra, senza beni, senza « virtù » alcuna, sale in alto, non si ricorda più del suo primo stato, non riconosce alcuno, non ama alcuno. « Questi », dice, il poeta (son. 184):

Questi son gli asinelli incoronati,
che salton fôr del fango in cima al fico,
sordi a chi gli ama, quando son chiamati.
Volta la rota e poi lo fa mendico.
O iustizia di Dio, che a questi ingrati,
nel secondo penar, non lascia amico!

IV. *Sonetti d'invio e d'avviso.* — Uno dei motivi più comuni presso i burleschi del quattrocento fu quello dei sonetti d'invio. I canzonieri giocosi del Burchiello, del Franco, del Pulci e del Bellincioni (per non ricordare che i migliori) ce n'offrono numerosi esempi [1], che, come quelli del nostro, svolgono il tèma in maniera tutta convenzionale, « con la medesima orditura del concetto fondamentale, con i medesimi atteggiamenti di stile, con lo stesso delinearsi delle imagini per entro le

1. Il Burchiello (*Sonetti*, pp. 31, 110, 137):

Mandami un nastro da orlar bicchieri,
Da parte di Giovanni di Maffeo,
mandami un canestruccio di prugnoli.
Io ti mando un tizzon, Rosello, acceso.

Il Franco (*Sonetti*, pp. 33, 64):

Mandoti, budellin, due fazzoletti
Rimandoti il ronzin, stivali e sproni.

Il Pulci (*Sonetti*, pp. 31, 76, 78, 91):

Io ti mando la palma con l'ulivo.
Io ti mando saluto et un sonetto.
Com'io ti dissi, ti mandai i nocciuoli.
O archimista mia, cavol da sera,
mandoti un gran secreto; or non far [*sic*] zitto.

Il Bellincioni (*Rime*, I, 230, II, 32, 64, 66, 75):

Io ti mando dui pomi: e' son granati.
Io vi mando un sonetto burchiellesco.
I' ti mando un sonetto pien di risa.
La luna, il sole, el tempo e la stagione.
Tommaso, i' mando a voi questo sonetto.

Il penultimo di questi componimenti, nell'ediz. principe ed in quella del Fanfani, ha la seguente didascalia: « A Lorenzo de' Medici, ammalato, mandandogli certe susine amoscine, e le susine essendo fuori di stagione ».

frasi[1] ». Il Pistoia, insomma, anche in questo genere di componimenti non ha introdotto miglioramento alcuno. Come i suoi precursori, pur egli nella maggior parte di questi sonetti, — che son circa una ventina[2], — adopera, come nei lubrici, il linguaggio degli « enigmi », degl' indovinelli, reso qui ancora più oscuro per l'intromissione di qualcuna di quelle voci del gergo furbesco, con le quali, com'ora vedremo, il nostro costruì quasi unicamente qualcuno dei suoi sonetti.

In quelli, per esempio, che hanno i numeri 338-343, e sono i più caratteristici di tutti, per dire che desidera un ombrello, scrive (son. 338):

Mandarâmi il cimier d'un fongo nero,
velato per la matre d'un castrone,
ch'el pai proprio colto in Avignone,
perch' or, sudando il ciel, mi fa mistiero.

Se vuole un barilotto di buon vino, dirà (son. 339):

Mandami cor di ricci vôlti arrosto
d'un candiotto[3], raso il vitriolo:
fa ch'el sia pur fidel, leale e solo,
come lo partorì il fratel di agosto.

Ha di bisogno delle erbe, del vin bianco e d'altro per fare un « empiastro » ed un « bagno » per il suo membro virile ammalato? E canterà così (son. 340):

---

1. S. Ferrari nell'introd. alle *Rime* del P., in CF., p. XXIII.

2. Oltre quelli, di cui parliamo qui, si posson ricordare quest' altri, di cui ci siamo occupati in diversi luoghi del presente studio (sonn. 88, 179, 238, 249-50, 267-70, 272, 305):

Rimandovi i danar ch'io accattai.
Io ti rimando sedeci frittelle.
Rimandoti la moglie del farsetto.
Io ti mando, madonna, un cestellino.
Questi son fichi, ch'io ti mando in dono,
Jeronimo, e' son fatti i tuoi presenti.
Manda a tôr presto la tua cotognata.
Sugo di pomi fatto in gelatia.
A te par d'aver tocco il ciel col dito.
Io te rimando a piè, senza l'alfana.
Questi son paternostri d'un colore.

3. In un barile fatto all'uso di Candia ?

Mandami un mazzolin di favacello
e un di ruta e l'altro di mentastro,
e del coiame che rade uno incastro,
quando si calza novo l'asinello.
Il mi bisogna per un mio fratello,
ch'io gli vuo' fare al collo un novo impiastro,
qual, per mostrarsi più che gli altri mastro,
per entrar dentro, sguangerò il portello.
Mandami del vin bianco d'una vigna,
e rose secche e tarlo di castagno,
alume pesto, aloè e gramigna.
Io gli vuo' far di queste cose un bagno
per guarirgli la testa da la tigna....

Gli occorrono per celebrare, forse, la Pasqua, delle uova, un gallo cedrone, cotti nel forno, della carne di bue e di vitello, del sale, della farina, dell'olio e del vino poderoso? Ed ecco come si esprimerà (son. 341):

Mandami cento mondi 'n un panieri,
e con questi del gallo un suo fratello,
ch'el paia pinto a giallo col pennello:
frutti d'un forno e ripien di bichieri.
Luca e 'l fratello in quarti mandarai,
e d'acqua secca ancora un pien sacchetto
e un di quella che pinge e' mugnai.
Di iagrime de ulive un pien fiaschetto,
e Bacco rinforzato, se tu n' hai,
ch' io possa far dill'erba 'n un guazzetto.

Il tutto pel giorno seguente, sur un carro:

Tutto le cose aspetto
che diman mi pervengan ne le mani,
su quel che già triönforno i Romani.

E così, con simiglianti imagini e con le medesime espressioni enigmatiche, chiede i cibi per una cena (son. 342) e quelli per festeggiare, in Reggio, allegramente, con la sua famigliuola (son. 343):

il dì che qui per noi nacque il Messia [1].

Lo stesso è da dire dei sonetti di avviso e di « nuove », di quei notiziari giocosi così in voga nella poesia piacevole e familiare dei secoli XV e XVI. Pochi, però, ne hanno i migliori burleschi che precedettero il Pistoia [2], e pochi, e di poca importanza, ne ha anche il nostro [3]. Il più caratteristico di essi è il n.° 243, inviato (come abbiamo già detto) all'a-

1. Questo son. è stato quasi interamente cit. nel § VI del capit. III del presente lavoro.

2. V. del Pucci (in Ferri, *Op. cit.*, p. 138):

Sappiate, Signor mio, ch'i'ò ammirata:

del Burchiello (*Sonetti*, pp. 119, 142; 222, 225):

Sappi ch'io son quassù col Mica Amieri,
Io sono, o Carlo, qui in su le Chiane,
Io vuo' che sappi ov'io sono arrivato,
Sappi ch'i' sono, amico, concio in modo;

del Franco (*Sonetti*, pp. 71, 83-4):

Io mi sto, Poggio mio, 'n una casaccia.
Sono alla pieve strana e maledetta.
Io sono a Siena qui, fra questi bessi;

del Bellincioni (*Rime*, II, 14, 93):

Signor, ben vi so dir ch'egli sta fresco,
Se d'udire il mio stato hai pur diletto.

3. Sono appena sette, oltre quello di cui parliamo nel testo (sonn. 180, 189, 235, 239, 286, 291, 329, 529):

Saluta, Angel, per me il Duca e 'l Biscione.
Signor, ecco il guardian de la tua porta.
Se vuoi, Cosmico mio, sapere il caso.
Le gioie son paragonate a Reggio.
Signor, bone novelle: il mio roncino.
Io aspettavo di portarne a Reggio.
Sappi, Signor, che al nostro mulattieri.
In su la terza, doppo a le due ore,
Io ti mando un capitol fatto adesso.

Il terzo ed ultimo di questi componimenti finiscono così:

Altro non mando a voi,
che queste *nove*, 'n un picciol legame,
dipinte 'n un bernuccio da forame.

—

Non ti mando altre *nove*,
se non che, come volse il mastro accorto,
l'anima uscì per la porta de l'orto.

mico Gianninello, dimorante allora a Bologna, al quale preannunzia il suo arrivo prima del settembre e la sua permanenza d'un par di mesi con lui:

Inanzi che lo agresto torni in bruna,
con due voglio su quattro a te venire,
e col mio cinque il tuo cinque coprire,
e forze aggiungerem duo bocche in una.
Cantata ch'io t'arò la mia fortuna,
vedere intendo inanzi al mio partire,
cento volte il sol nascere e morire,
e far duo par di falce della luna....
De ritornar è inanti
che Lucina di lei sesti tre tondi,
o che l'acqua s'enduri o il mondo imbiondi,

V. *Sonetti burchielleschi.* — Seguendo l'esempio dei burleschi contemporanei del barbiere fiorentino, di Lorenzo de' Medici, del Franco, del Pulci, del Bellincioni e d'altri minori, coetanei e posteriori al nostro [1], il Pistoia volle cimentarsi anche lui in quella « bizzarra foggia di poesia » del rimare a caso, che si disse « alla burchia » o « al burchiello », e che, messa di moda da un pittore fiorentino, un Orcagna del primo quattrocento (Mariotto di Nardo di Cione, morto nel 1424?), non si sa se avesse dato essa quel soprannome al suo più largo e geniale cultore, o ricevuto, invece, da lui quel titolo [2]. Il sonetto « alla burchia », però, come fu rifatto da-

Qualche volta lo stesso componimento, come i sonn. 267 e 268, è, nel medesimo tempo, d'invio e di nuove. I due ora citati terminano con i seguenti versi:

Ne la nostra cittade
non son *novelle* certe in alcun loco,
se non da dir fra il canevaro e 'l coco.

—

Se hai qualche bugia,
scrivela pur, e non ne aver vergogna;
chè 'l senno e le bugie sono a Bologna,

1. Cfr. il § VIII del capit. III di questo studio.

2. Dei « Sonetti fatti alla burchiellesca » dai giocosi antecessori, coetanei e posteriori al Burchiello fu messa insieme una raccoltina nella quarta parte della cit. ediz. dei *Sonetti* del barbiere eseguita a « Londra » (Lucca e Pisa), nel 1754, a pp. 244 e sgg. I burchielleschi, più o meno autentici.

gl' imitatori di Domenico di Giovanni non è così impenetrabile ed oscuro, « un'accozzaglia di riboboli senza nesso, di ghiribizzi senza senso, di slatinature fuor di proposito » [1], come quello dell'inventore del genere. Esso riceve, invece, come da un piccol forellino un fil di luce, che ci permette di scorgere qualche cosa in quel tenebrore. De' quattordici (nn. 323-36) del Cammelli, per esempio, a noi pare per alcuni molto probabile, per altri certo, ch'ei li scrivesse: contro un legista ignorante (son. 322); «fra Fidele» (son. 323), forse quel buffone gonzaghesco, che abbiam già ricordato [2]; un ignorante creato cavalicre, « un asino

sono G. Acquettini, F. Brunellesco, F. Belcari, A. Pucci, F. Sacchetti, Busone da Gubbio, B. Bellincioni, M. Franco, A. Adimari, A. M. Biscioni. In fine di questa stampa sono aggiunti, com'è noto, i *Sonetti* « alla burchiellesca » di ANTONIO ALAMANNI e quelli del RISOLUTO (Angelo Cenni), che arieggiano a quella maniera e sono degli « enigmi », apparentemente osceni ecc. Ma la raccoltina è tutt'altro che completa. Invece dei *Beoni*, pur ivi accolti, del MAGNIFICO, si potevan dare gli altri tre dei quattro sonetti burchielleschi del Medici, un solo dei quali è ivi riferito, trovandosi nella stampa milanese quattrocentesca delle *Rime* bellincioniane (ediz. FANFANI, II, 58); dove, col nome dell'autrice, Lucrezia dei Medici, il son. « Lanterne ciechc », ascritto, in quella raccolta, al Bellincioni. Mancano a questa uno del FRANCO ed uno del PULCI (nei citt. *Sonetti* pp. 74,79):

Un arrosto smarrito senza taglia,
Pere coniglie in farsettin di vajo;

e uno, inedito, del BELLINCIONI (G. VOLPI, *Per il Bellincioni* cit., in *Propugn.*, N. S., III, 478 sgg.):

Capanne, forni, mitere e pollai.

Non meno di duecento ne scrisse ALESSANDRO BRACCESI nel 1470-1 (v. il § VI del capit. II di questo lavoro). *Due sonetti alla burchiellesca di L. Pulci* furon pubblicati da F. NOVATI nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss* (Bergamo, 1897, pp. 447 sgg.):

Un giorno venne a maestro Vezzano.
Un pedagogo ch'avea il becco giallo.

1. V. FLAMINI, *La lirica toscana* cit., p. 216; e V. ROSSI, *Il quattrocento* cit., p. 184. Quando il nostro, nel ricordato son. 229, alla moglie che gli domanda che cosa stesse scrivendo, risponde: « Un sonetto al burchiello »; quest'ultime parole debbono intendersi: « al modo burchiellesco », e non già « al barbiere fiorentino », perchè, lasciando stare che, rispondendo nella seconda delle due maniere, la meravigliata consorte gli avrebbe riso in faccia, il P. non era di quei poeti ch'avean la malinconia, d'indirizzare, come il Petrarca, le loro composizioni ai morti.

2. Nel § IV, capit. I di questa monografia.

fatto destrieri » (son. 324); un prosuntuoso saccente (son. 325); certi golosi (son. 326)[1]; su avvenimenti di Mantova e del marchese Francesco Gonzaga (son. 327); sulla nomina d'un castellan di Milano (son. 328), forse il famoso traditore Bernardino da Corte[2]; contro un ladro preso e impiccato (son. 329); sur un mulattiere ed il suo mulo (son. 330); per chiedere al suo Signore un giubbone, un farsetto ed un cappello (son. 331); sur un gran « rumore » per nulla (son. 332); in lode di Giovanni Gonzaga e di sua moglie Laura Bentivoglio, all'amico Dulfo (son. 333)[3]; per un amico innamorato di una donna chiamata Gallania, ch'egli disprezzava (son. 334); contro le prepotenze e l'ingiustizia del suo Signore (son. 335); sulla fuga ed il ritorno del Moro a Milano (son. 336)[4].

Evidentemente, il Pistoia adoperava questa specie di gergo con gli amici, specialmente con Floriano Dulfo, al quale, come

1. Già cit. nel § IX, capit. III del presente lavoro.

2. Costui fu ricordato dal P. nel son. 506, indirizzato a Caterina Sforza:

Non ti dar al tesoro o alla pauia,
come fe' il traïto Bernardin da Corte.

I due sonn. che la stampa popolare del cinquecento attribuisce al nostro (*Sonetti novi del preclarissimo poeta misser Antonio decto el Pistoia*, già cit., c. 1 *v*) e che furono scritti per la morte di quel traditore, non posson esser del Cammelli, come ha ritenuto il RENIER (*Sonetti*, pp. XXII-III), perchè, come ho rilevato altrove (introduz. alla mia ediz. dei *Sonetti faceti*, p. XXVII), il poeta morì un anno prima del Da Corte (1503).

3. Anche questo componimento è riferito quasi per intero più addietro (capit. I, § VI).

4. Pure imitazione di sonetti del Burchiello è quello del nostro in fine del canzoniere: una delle solite ricette, così comuni nella poesia giocosa del medio evo, per guarir mali ed infermità, per far la salsa, per trovare la proprietà della bella donna, del cavallo ecc. ecc. Quella del P. riguarda « il formicolio del piede » (son. 532):

Chi vuol guarir del piè quando formicola,

e ricorda i sonetti-ricette del barbiere fiorentino (*Sonetti*, pp. 2, 20, 35, 50):

Se vuoi far l'arte dello indovinare.
Se tu volessi fare un buon minuto.
Chi guarir presto delle gotte vuole.
Se vuoi guarir del mal dell'infreddato.

Cfr., per questo motivo, S. MORPURGO in *Rivista crit.*, I. 120 e prefaz. alle *Rime* di P. Tedaldi, ediz. cit., pp. 28 seg., ed E. LEVI, *Le paneruzzole di Niccolò Povero* (in *Studi medievali*, III, 92 sgg.).

abbiam detto, avea indirizzato uno di questi sonetti (n. 333):

Or hai inteso il testo.
S'altro vuoi, Florïan, da chi ti gerga,
con una canna greca me lo inverga,

senza dubbio, perchè non voleva che altri, fuori dell'amico, avesse a capirci niente in quei componimenti intimi e confidenziali, e spesso compromettenti, se parlavan male dei Signori o di alti personaggi delle corti:

Parlo da me per non essere inteso,
perchè colui che la ragion governa,
a dire il ver, faria ch'io serei preso [1].

E, talvolta, per non riuscire facilmente intelligibile, egli dovea accrescer tanto le oscurità, che neppure il suo corrispondente ci si potea raccapezzare. Ed allora egli l'avvertiva di acuir bene le sue facoltà intellettive:

Bon fia per me, se tu intendi il zergone [2].

V. *Sonetti in gergo.* — In alcuni di questi ultimi componimenti, ed in altri non burchielleschi, il Pistoia, dietro l'esempio del Pulci, inserì qua e là, come abbiam detto, alcune parole del gergo furbesco.

Nel sonetto 330 troviamo due terzine formate quasi interamente di quelle voci, di cui solo poche riusciamo ad intendere:

Soiando il canto il nostro mazzoringo,
ch'el poggi la griffagna alla sfoiosa,
e lui la smilza a guisa d'un fiamingo.

---

1. In uno dei sonetti politici (n. 455), dice:

O quante cose a me convien tacere!
perchè il timor questa mia lingua agiaccia;
ma prudente è chi tace e sta a vedere!

2. Anche il Bellincioni (*Rime*, I, 186) adopera questa parola, ma nel significato di « linguaggio comune », non di « gergo »:

Per parer savio, parli da folletto,
ma piuttosto *gergon* par da bordello.

Il Bojardo (*Orl. inn.*, II, III, 40) usa la parola « calmo » nell'istesso senso:

E sempre in *calmo* e per *gergo* ragiona.

Suigi imbecca nani alla franciosa,
pargli per lui sentir sonar lo aringo,
e dire il miserere in la boiosa.

Ma quasi tutto quanto in gergo furbesco, non però tutto intelligibile, forse per la nostra scarsissima conoscenza di quella lingua, che fiorì specialmente nel territorio veneto, è composto il sonetto 337, primo, per ordine di tempo, dei componimenti scritti per intero in quella lingua [1]:

Ficca, Gaian, col madre tosto il velo,
tu non avesti mai pegior novella,
un piacciol gigna con la tua gnofella,
alla palestra volto su nel cielo.
Di ricegalli chioppi d'ogni pelo,
o vuoi di quei dil bursol da morella,
Gaian, per l'anticrotto un giorno sella,
col catelan gli insignerà il vangelo.
Se non sberli i parcanti o vedi lume,
gli arcigarà tanti chioppi il piaciolo,
che 'l tosco avelara' poi nel volume.

1. V., su questo argomento: R. Renier, *Cenni sull'uso dell' antico gergo furbesco nella letteratura italiana*, ora in *Svaghi critici*, Bari, Laterza, 1910, pp. 9-10; dove son ricordate due sole delle voci gergali (« sfoiosa » e « bolla de l'emme ») adoperate dal nostro. Il Pulci adoperò il gergo furbesco in qualcuno dei *Sonetti* contro il Franco (pp. 23 ecc.), nella professione di fede di Margutte (*Morg.* XXIII, 122) e nella lettera a Lorenzo de' Medici (v. *Lettere di L. Pulci*, ediz. Bongi, Lucca, 1886, pp 58 sgg.). Molte più ne inframmise nei suoi componimenti lo Squarzòla (cfr. V. Rossi, *Il canzoniere inedito di A. Michelí* ecc. cit, pp. 7-8). Anche Galeotto del Carretto inserì in un suo sonetto (in A. G. Spinelli, *Poesie inedite di G. del C.*, Savona, 1888, p. 38) alcune voci furbesche. Così il Pulci, che il nostro, toscani, dovettero apprendere quel gergo nelle lor dimore dentro o presso il territorio della repubblica di Venezia. Lo Squarzòla ed Antonio Brocardo, cinquecentista, che fu il maggior cultore di quel linguaggio nelle sue poesie, erano, infatti, veneti. Il gergo toscano antico è molto differente dal veneto contemporaneo. Quasi solo poche delle voci adoperate dal nostro si trovano nell'elenco pubblicato dal Bongi (*Lettere di L. Pulci* cit., pp. 173 sgg.) e nel glossario edito dal Volpi, *Un vocabolarietto di lingua furbesca* (in *Miscellanea nuz. Rossi Teiss* cit., pp. 57 sgg.).

Tôi del frate bachiano e vai tu solo,
e guarnierà in lignon balin di fiume,
frate stridis e doringo marcïolo.
Tosto mettite a volo,
chè tu ti trovarai, se fai parole,
col catelan ingordo volto al sole [1].

---

1 Per comodità degli studiosi diamo qui un elenco, in ordine alfabetico, di tutte le voci in gergo o che riteniam tali, adoperate dal Pistoia:

agrestare (256): menare a bada?
anticrotta (337): ambasciatore.
arcigare (337): ?
arlotto (137): prete.
aste (52, 178, 338): danari.
avelare (337): ?
bachiano (*frate*, 337): ?
balin (337): ?
basti (335): giubboni.
bistolfo (107): prete.
boiosa (330): carcere.
bolla (*de l'emme*, 52): Milano.
buffetto (337): ?
bursol (337): ?
calcanti (235): piedi.
calche (329): gambe.
calchi (25, 47, 235): piedi.
catelano (337, *bis*): ?
cavalier dal basto (44): asino.
cerchio da taverna (114: « cerchiosa »): botte.
cersi (128): membro virile.
doringo (337): ?
frate (337, *bis*): ?
gignàre (337): ?
gnoffella (337): ?
griffagna (330): ?
guarnire (337): ?
imbocciati (331): ?
lancie (52): danari.
lignon (337): ?
lime (48): camìce.
madre (337): tasca.
maggio (329, 338): signore.
mazzoringo (330): capo.
morella (337): piccola catena?
nani (337): ?
parcanti (337): occhi.
piacciòla (337, *bis*): ?
ricegalli (337): ?.
sberlare (337): ?
sfoiasa (52): borsa.
smilzare (330): impoverire?
soiare (330): burlare?
stridis (*frate*, 337): ?
suigi (330): ?
tappo (329): vestito.
velo (337): capo?
ventuno (*esser de'*, 315): miserabile.
zachil (*di Milano*: 328): ?

La voce *cersi* è adoperata dal Pulci (*Sonetti* cit., p. 81):

Se *zersi* chioccia, or fa non ti disperi,

e dal Baldinotti (in Chiti, *Op. Cit.*, p. 71):

Goffo in persona, hermafrodito al *cersi*.

Madre è riferito, con quel significato, dal Cherubini (*Vocabolario milanese-italiano*, Milano, 1843; vol. IV, pp. 545-7), fra le voci del gergo ancor vivo a' suoi tempi. Le voci note son registrate nel *Modo novo da intendere la lingua gerga* (1549) ecc., ristampato molte volte e finalmente in fine al *Trattato dei Bianti ovver pitocchi e vagabondi* (Italia, Didot [Pisa, Capurro], 1828). Come il Bellincioni, il P. adoperò i così detti « bisticci geografici » e proprio quelli attribuiti a papa Pio II (v. la *n.* al son. 112 nella mia ediz.); e cioè: « Piacenza », « Verona » e « Lodi » per dire: « compiacenza, adulazione », « verità » e « lodi ». V. i sonn. 112, 181, 188, 327, e cfr. *Giorn. stor.*, XXXIX, 398 *n.*

VI. *Sonetti morali.* — Nei canzonieri dei rimatori così detti borghesi del trecento, come quelli del Tedaldi, del Sacchetti, del Pucci, del Bonichi ecc., i sonetti morali hanno una bella parte, se non superano addirittura i componimenti giocosi e quelli storici. Il contrario avviene nelle raccolte di rime piacevoli del quattrocento, dove i componimenti gnomici o mancano affatto o si riducono a ben poca cosa. Non ne hanno per nulla il Burchiello, il Franco ed il Pulci; e pochi son quelli del Bellincioni [1] e del nostro. Il quale ebbe una spiccatissima inclinazione a moraleggiare, sicchè si può dire che di considerazioni morali non manchi quasi nessuno così dei suoi sonetti satirici contro gl'ingrati (nn. 72, 184, 302, 353 ecc.), i superbi (nn. 262, 271, 290-1, 357-8, 372, ecc.), i detrattori (nn. 206, 281, 370, ecc.), i ladri del danaro pubblico e privato (nn. 148, 151, ecc.), il matrimonio e le donne cattive (83, 169, 258, ecc.); come dei componimenti in lode e in esaltazione degli uomini liberali, magnanimi e generosi (nn. 88, 221, ecc.), dei virtuosi disprezzati (n. 106, ecc,), dei buoni e fedeli amici (nn. 88, 246, 260, ecc.). [2] I sonetti religiosi, ed in ispe-

---

1. Quattro appena (*Rime*, II, 55, 113, 124, 127):

Se l'uom del Verbo eterno è vera immago.
Pelago di tempeste, un mar d'affanni.
Quanto fe' ben colui che tutto regge.
O glorie vane dell'umane pompe.

Il secondo è intitolato, nella didascalia dell'ediz. originale: « Moralissimo, della miseria e brevità della vita umana »; il quarto: « morale, esortando ciascuno a volere quello che il cielo vuole »; il quinto: « moralissimo, ricordandosi la morte e dimostrandosi quanto l'uomo s'inganna ». Alcuni dei sonetti morali, attribuiti al Bellincioni nella stampa milanese del 1493, sono di B. Pulci: v. V. Rossi, *Nuovi docum. su B. Bellincioni* (in *Giorn. ligust.* XVI, pp. 286-7.

2. Alcune di queste considerazioni morali abbiamo già riferite nel corso di questo lavoro: eccone delle altre (sonn. 291, 206, 370, 106):

Non dura sempre una mondana gloria,
nè sempre à l'arbor verde le radici,
ch'ogni ricchezza umana è transitoria!

———

Bello è innanti al parlar mordersi il dito,
o far qual fa il ruffian de la gallina,

cie quelli sulle feste della Chiesa, si chiudon quasi tutti, come abbiam visto, con una « moralità » sul fasto, la pompa e il lusso dei prelati [1]. A conferma, poi, di quelle sue savie considezioni vediamo anche lui, come altri suoi colleghi, citare continuamente, oltre una gran quantità di proverbi popolari [2], le favole del « suo morale Esopo [3] ». Di veri e propri sonetti

che l'ali batte da sera a mattina,
nanti che 'l canto sia da lui sentito.
Io vidi già il bel uccel de Junone,
che, quando in mezzo alla rota si vede,
non cedirebbe il suo loco al leone;
e poi l'ho visto, guardandosi il piede,
riserrar l'ali per la passïone,
pianger, quando qualcun, che 'l canti, crede.

... un cieco, se 'l se guida senza scorta,
la colpa è poi, se 'l cade, de lui stesso.
Se 'l te diletta il mar nel tempo bello,
perchè non sempre posa nel suo stato,
non voler dar la tua vita al cervello:
guarda la prora da poppa o da lato,
li chiodi è punti che son 'n un burchiello,
chè savio è quel che cognosce il suo stato

Fabule e sogni si vendeno in piazza,
il mal par dolce e il ben viene in fastidio,
chi ha più longo il pel, porta la mazza.

1. V. il § VI del capit. III di questo studio.

2. Più precisamente uno dei due rifacimenti latini medievali di Fedro, o quello, in prosa, di Romolo, o l'altro in distici, di Gualtieri l'inglese. V. il § II, cap. II della presente monografia, ove sono identificate le favole citt. dal nostro. — Ecco, intanto, i versi, dov'è ricordato Esopo (sonn. 186, 206; 274, 285, 460, 464, 486):

Col nostro Esopo rido...,
Quella che Esopo ad assai fe' convito...,
E tutti gli animal che scrisse Esopo...,
Quel che Esopo cantò, non fu gran cosa...,
Pon della rana il tuo morale Esopo...,
Verificar la favola d'Esopo....

3. Ecco alcuni proverbi ricordati dal nostro, per la spiegazione dei quali rinvio alle *nn.* ai sonetti citt. nella mia ediz.: « Chi discende e chi sale » (49); « Col podestà de Sinigaglia appresso: chè, s'el comanda, ben fa da lui stesso » (53); « Tu mangiarai de' peri con l'orsacchio », « Chè tristo a l'orso che mangiò le pere » (55 e 452); « Perchè chi pecca e menda, *salvus est* » (68); « Fortuna dà del piede A color che del ben non si ra-

morali egli, però, non ne ha che una diecina, sparsi qua e là nel canzoniere. Ad una sua « cara madonna », isfortunata, ricorda, per esempio, l'instabilità della Fortuna, il continuo alternarsi del bene e del male nella vita (son. 89):

> Non sempre sopra a' bon piovono i dardi:
> chè, sotto el duolo, è la allegrezza ascosa;
> giunga il ben, quando vuol, non fu mai tardi!

Non bisogna, perciò, mai disperare! Al mondo non v'è felicità. Solo gli sciocchi si credon felici (son. 209):

> Omo non è felice, Signor mio:
> chè chi liber si dice, è in grande errore.
> Chi nasce, è morto; e vivo è, quel che more.
> Una ne pensa l'omo e l'altra Dio.

È felice soltanto il fanciullo, perchè non conosce nè il bene nè il male (son. 301):

---

cordano » (72); « Non è ingannato, se non chi se fida » (110); « Un piasentin da Lodi, che a Verona Mai non andò, per non pagar gabelle » (112); « Serrei io mai fra Fazio, Ch'io debba tutti i danni ramendarti? » (191 e 189); « Chè ogni don che vien presto, presto manca » (205); « Date al proverbio fede: quel ch' a saltar coi cervi vuol far prova, Un asin nel cimento si ritrova « (207); « Sai che dice il toscano? Ch'ogni presto servizio ha bono effetto, Ma quel che gionge tardi, è male accetto » (256); « Il proverbio è provato: che 'l salzo vecchio si tronca e non piega, Il giovinetto ogn'altro legno lega » (301); « Chè chi serve un comun, non serve alcuno » (304); « Dàmene due, perch' io n' ho morti sette » (313); « Chi sta ben, non si mova » (326 e 386); « Chi d' altri veste, tosto se dispoglia », « Perchè a chi Dio vôl mal, tuol l' intelletto » (357); « Dura, perchè chi dura, vince il gioco » (450); « Chè, chi ha tempo, suol trovar ventura, Dice il proverbio, e: quel vince, che dura » (466); « Meglio è perder un occhio, che la testa » (487); « Non fidar carne a can che lecchi grasso » (495). Alcuni di questi proverbi si trovano nelle vecchie raccolte (v. F. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, in *Giorn. stor.*, XV, 337; XVIII, 104; LIV, 36; LV, 266); altri in quelle moderne del Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti*[3], Treviso, 1882, e del Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1886 ecc. ecc.

Non cognosce oro, argento o inimicizia:
un zuffalo il contenta et una palla!
Pargli, s' el pô pigliar una farfalla,
nel cielo possedere ogni milizia.

Non si aspetti, però, la vecchiezza per correggersi dei vizi: sarebbe troppo tardi ed inutile:

Però vinca ciascun, quando gli è verde.

Inculcava ad amare la virtù un nobile giovinetto, che avea per nomi Antonio e Maria, e che io credo fosse quell'Anton Maria Ordelaffi (1460-1504), che, orfano e perseguitato dallo zio Sinibaldo, si ricoverò per qualche tempo nella corte di Ferrara (1481), dove il nostro potè avvicinarlo (son. 366):

Ribel de vizii fa che sia tua scienza;
sèguita il bon principio, e ti farai
di virtù un vaso in la tua adoloscenza.
Due eccelsi nomi tu confermarai,
correspondendo a quello tua prudenza,
chè ottimo esempio a' successor sarai.
Felice viverai
dopo ancor morte: o che felice insegna,
chè un omo virtuöso sempre regna!

Per un « ospizio » di uomini virtuosi, il quale, se il poeta parla qui ironicamente, potrebb'essere, addirittura, la corte di Ferrara, fu dettata la seguente iscrizione (son. 352):

Qualunque in questo ospizio mette il piede,
in verde etate e d'anni più maturi,
nanti ch'egli entri, sua vita misuri,
ch'a delinquenti entrar non si concede.
I generosi cori han qui la sede,
e gli animi virili entron sicuri;
crapulanti, omicidi e li spergiuri
qui non si accetton, nè chi rompe fede.
La scola de virtù il padron sol brama,
a' simulacri o detrattor no' attende,
chè un tristo in bene o mal non pô dar fama.

Sol tra i miglior le sue facultà spende,
questa vita, e non altro, apprezza et ama,
chè la bontate, come un sol, risplende.
Intendami chi intende:
e quei che han mala fama, non bisogna
entrar qui, chè 'l patron non vuol vergogna!

VII. *Sonetti storici.* — Le « moralità » si trovano anche in quei componimenti, che, disseminati pel canzoniere e riguardanti personaggi illustri, città, solennità ecc., perchè d'interesse più ristretto, più regionale, io chiamo « storici », per distinguerli da quelli « politici », i quali, aggruppati tutti assieme nella seconda parte del canzoniere, trattano d'avvenimenti più grandi, più generali, riferentisi a tutta Italia. Ad alcuni dei sonetti « storici » abbiamo già accennato, parlando dei componimenti scritti per i Signori e per i loro cortigiani. Degli altri sono specialmente notevoli i seguenti. Il sonetto 90, composto per la morte di Roberto Malatesta (1482), capitan generale di Sisto IV, ucciso da una febbre terzana doppia, presa fra i miasmi della maremma romana, dopo di aver vinto Alfonso, duca di Calabria, a Campomorto, ed esser rientrato in Roma trionfalmente. Poichè il Malatesta era condottiero della Chiesa, capitan generale delle milizie di Sisto IV, il poeta si crede in dovere non solo di ripetere la vecchia immagine che il cielo lo trasse a sè per invidia « del mondo », sì bene che chi vorrà d'ora in poi riuscire illustre nella milizia:

toglia la spada in man pel divin culto.

Il Cammelli, come tant'altri illustri italiani dei secoli XIV, XV e XVI [1], fece assai poca stima delle milizie mercenarie del suo

1. Contro i soldati ha un sonetto il BURCHIELLO (*Sonetti*, p. 111):

Fratel, se tu vedessi questa gente;

un altro il DEL CARRETTO (*Poesie inedite*, pubblicate da A. G. SPINELLI negli *Atti e mem.* della Società storica savonese, I, 1888, pp. 455 sgg.), intitolato « Dialogo d'un soldato et della guerra »:

Dove ne vai così smarrita in vista?

tempo: accozzaglia di gente che non conosceva il suo mestiere e pensava, invece, a godersi la vita. Poltroni e neghittosi, furono essi, come griderà il nostro nei sonetti politici, la principal cagione della rovina d'Italia, la quale, un tempo « giardino d'armi e di cavalli », dopo la morte di un altro celebre capitano, pur chiamato Roberto, il Sanseverino (1487), non ebbe più una buona milizia.[1] Di questo antimilitarismo del Pistoia è notevole esempio, fra gli altri,[2] il violento sonetto 213, ov'è derisa l'effeminata poltroneria de' guerrieri italiani sul declinare del quattrocento:

Soldati, ite al bordel, chè Marte attende
a punir le battaglie in letto e in ballo.
Batete pur in pecunia il metallo,
chè in questo sol la sua forza si spende.
Al foco gli steccati, al cul le tende,
Venere in piuma e Bacco nel cristallo!
poi che, al combatter, sempre un bon cavallo
è quel, che, a far la pace, il sangue spende!
Più di far guerra non aprete bocca:
l'estate all'ombra, il verno a cantar fole
andate pur, tra la aguchia e la rocca!

Il son. burchielleseo, attribuito anche a Niccolò degli Albizzi (in Trucchi, *Poesie ital. ined. di dug. autori*, Prato, 1846; II, 37) come composto: « Quando la gente tornava da Milano », ricorda molto quello che il nostro scrisse per i soldati di Alfonso d'Este che nell'aprile 1500 ritornarono dalla guerra di Lombardia (n. 250):

Cinti di fasci e veste di scopati.

1. Nel son. 510 dice che il « Marte »:

de Italia è al fondo,
nè mai s' è riveduto allo scoperto,
dal giorno in qua che si morì Roberto.
L'Esperia è un deserto,
che già fu un giardin d'arme e cavalli!

2. Oltre quelli qui citt, sono scritti contro i soldati i sonn. 257, 375 520 ecc.; ma di questi parleremo in seguito. Nel *Dial.* (pp. 45-6) li dice « mala gente da aver per compagnia, perchè vogliono sempre del tuo », e fugge via da essi.

Oggi fra i combattenti è pari il sole,
le lanze indarno e le frece alla cocca,
sonör le trombe invano e le parole.
Ma qui tacer si vole
di quel da Carpi e l'altro da Ravenna,
chè, a dirne poco, il bel rimane in penna.

Nei combattimenti d'allora non si rischiava, dunque, che i cavalli. Lo stesso avveniva, naturalmente, nelle giostre, fatte più o men sul serio, [1] e ch'erano un così gradito passatempo delle corti lombarde dall'ora. [2] Una di queste incruenti giostre, tenutasi, nella piazza di Ferrara, il 30 giugno 1490, tra due uomini d'arme forestieri, uno spagnuolo, giovane, Michele da Ginziga, ed un francese, vecchio, Adriano, riuscì assai ridicola, perchè, dopo due ore di combattimento, « il zovene », — dice un cronista ch'era fra gli spettatori, — non giunse che a ferire « uno poco il cavalo del vecchio ». Il Pistoia era anche presente a quella giostra, e, colpito naturalmente dalla comicità della scaramuccia, la ritrasse in due suoi ironici sonetti (210-211), che, non senza ragione, precedono, nell'autografo, il componimento, ora conferito, contro i soldati. E il risultato fu tanto più buffo, in quanto che i principi e i più illustri cortigiani con la loro pre-

1. Sui tornei e le loro caricature nella letteratura del rinascimento v. il Burckhardt, *Civiltà* 2, II, 108, dov'è ricordato il ritratto « estrema-« mente comico », fatto dal Sacchetti (*Novelle*, ediz. cit, n. 64), « di uno di questi giostratori della domenica ». « Egli esce a cavallo fino a Peretola, dove si potea giostrare a prezzo mitissimo, sopra rôzza presa a nolo da un tintore, alla quale alcuni burloni poscia appiccano un cardo sotto la coda: la bestia imbizzarisce, prende il galoppo e porta a precipizio il cavaliere, armato di tutto punto, alla città. L'inevitabile scioglimento della novella è una violenta sgridata della moglie, indispettita di simili scappate del marito ».

2. Cfr. una *Lettera di* Alfonso d'Este *ad Isabella Estense Gonzaga*, « descrizione di un torneo dato a Bologna nel 1490 (Mantova, 1882, per nozze); *Un torneo ed altri spettacoli spagnuoli del sec. XVI descritti da* Pandolfo de' Pico della Mirandola *in una sua lettera ad Isabella d' Este Gonzaga* (Mirandola, 1888, per nozze); e J. Gelli, *Giostra del 1492* (Milano, Tipogr. cooperativa, 1892, per nozze), fatta a Milano, e nella quale intervennero il marchese di Mantova, Annibale Bentivoglio, Febo Gonzaga, Alessandro Sforza, Niccolò da Correggio ed altri cavalieri.

senza, o come spettatori o come padrini dei due contendenti, gli avean dato imponenza e solennità. Il combattente spagnuolo era, di fatti, assistito nè più nè meno che da Niccolò da Correggio e da Gaspare da Sanseverino, « armati a la lezera, a piedi »; il francese, da Sigismondo Cantelmo e da Ercole da Camerino. Erano anche seguìti da due « camerieri » di quei Signori, e accompagnati da un prete che facea loro « baciar Cristo ». In fine i due campioni furono rappaciati dal « Signore di Ventimiglia »,—Lamberto Grimaldi [1], — e dal « marchese di Mantova », Francesco Gonzaga, che, insieme col Duca e la Duchessa di Ferrara ed « un infinito numero di persone, etiam forestieri », eran presenti alla giostra. Par di assistere al famoso duello del Conte di Culagna!

Il Duca fece fare uno steccato,
guardorol quattro fidi cavallieri,
un contestabil grande e un cancellieri
con un araldo, a lor nonzio mandato.
Ciascun de' combattenti fu guidato
da un compagno del Duca e un camerieri;
eravi un prete che, senza dupieri,
die' lor a basciar Cristo conficato.
Poi fece bando, a pena de la vita,
che alcun non fusse ardito di parlare
cosa del mondo, in bene o in male udita.
Fece una tronba tre volte sonare,
qual rimembrò la voce impaürita
nel dì che 'l mondo si de' iudicare;
poi gli fe' speronare,
e, fatto duo gran colpi al vento in fallo,
ne fêr portar la pena a un lor cavallo.
Dipoi, cantato il gallo,
sonate tredici ore a Rigobello, [2]
rinchiuson le lor arme in un cappello.

Lo spaguolo, però, non rimase contento del risultato: volle ritentare la prova, e venne a chiedere « un'altra volta campo dal

1. Cfr. G. Giordano, *Tavole genealogico-cronologiche e storiche de' Principi sovrani di Monaco* ecc., Napoli, 1860, tav. III.

2. La torre-orologio di Ferrara; v. la *n.* al son. nella mia ediz.

Duca ». In quella giostra egli aveva acquistato « poco onore e poco infamia »: il popolo, anzi, andava dicendo ch'era stato un combattimento fra lepri e capriuoli.—Che belle usanze, osserva, di fatti, il poeta, nei vostri paesi! Colpire i cavalli, senza neanche incontrarsi con i cavalieri! Sono, forse, questi (son. 211):

tratti di Spagna all'usanza francese!

Ma il Duca, se vi concederà il campo una seconda volta, vi farà mettere di fronte « due uomini di paglia »! [1]

Anche ai soldati mercenari, in cerca di buone « condotte », si rivolge il nostro, invitandoli ad accorrere a Modena, in un sonetto scritto in derisione di una bruttissima « nova moneta », la « prima » fatta in quella città e trovata, dice il poeta, in un sacco di ferravecchi (« in qualche bolgia da magnano »). Su di essa si vedeva scolpito, da una parte, il santo patrono, San Gemignano, con una donna, raffigurante Modena, che gli sedeva accanto, come se volesse « covare »; e, dall'altra parte, un Ercole lottante con Anteo:

che parea un sacco in braccio d'un villano!

Ma la nuova moneta ha un'altra particolarità: porta scolpita sur uno dei lati una M:

1. Di questa giostra parla l' Equicola nella *Genealogia dei Signori estensi*, ricordata dal Cittadella (*Notizie* citt., p. 245). Ma chi ne dà più minuti particolari è Bernardino Zambotti nella sua *Silva cronicarum* (1475 - 1504), manoscritto ancora inedito della Civica ferrarese (cod. 470), che meriterebbe di esser pubblicato insieme con le *Croniche*, in prosa, del « notaro ferrarese » Ugo Califfino, anch'esse inedite (British Museum: Add. ms. 22, 324; Nazionale di Firenze: XXV, 8, 539; Chigiana L, I, 4), che, a proposito del presente torneo, dice soltanto questo: « Et insino a dì 29 de zugno [1490] combatete in le sbare, suso la piaza de Ferrara, verso la corte, uno barone de Capua [forse: di Francia] cum uno catelano, et fugli il Duca et tuta la Casa da Este et el Signore de Mantua. Et fecero brutamente, sì che uno ni l'altro se fece male alcuno ». Nelle *nn.* ai citt. sonn. della mia ediz. è riferito il brano dello Zambotto

Un' M. v' è che Modena figura,
ed altro nome può significare,
ma Modena seconda la scrittura.
Pur non si deve alcun meravigliare
se male è sculta, chè la figliatura
prima d'ogni animal suol male andare.
Modenesi, a me pare,
che al secondo figliar la balia sia,
chè l'altro parto non se butti via! [1]

Questo sonetto, che ci ricorda quell'altro, già riferito, del nostro, sur un brutto Cristo in croce, che certi frati tenevano, con gran danno della fede, esposto in una lor chiesa, [2] potrebbe far parte di quella categoria di componimenti giocosi in lode o in derisione di città, degli abitanti di esse e de' loro linguaggi. Quel tema, che risale sin alle origini della nostra letteratura, finì poi, nel quattrocento, per formare un vero e proprio motivo burlesco. I sonetti del Burchiello su Venezia, Siena e Roma e i lor dialetti; del Franco sul vernacolo della penultima di queste città; di Luigi Pulci su Venezia, Milano, e Napoli, e i lor volgari; [3] del nostro su Modena, Reggio e Milano, vanno a

1. Nella « prima » delle monete modenesi, messa in corso il 10 gennaio 1499, si trova bene S. Gemignano e l' Ercole lottante, e la M., ma non la donna rappresentante la città. Quest'ultima indicazione sarà stata, dunque, immaginata dal nostro per ischerzo e per burla. Cfr. Crespellani, *La zecca di Modena nei periodi comunale ed estense*, Modena, 1884, pp. 12 sgg.

2. V. § IX, cap. III, di questo studio.

3. Il più antico componimento di questo genere si potrebbe considerare la canzone di Jacopo di Bartolo detto il Castra fiorentino, ricordata da Dante nel *De vulgari eloquentia* (ediz. Rajna, Firenze, Le Monnier, 1896, pp. 59-60), forse, contro il parlar marchigiano del giudice ser Ormano Monaldeschi da Orvieto (cfr. A. Borgognoni, *Studi di erudizione e d'arte*, Bologna, 1878; pp. 190 sgg., D' Ancona, *Cecco Angiolieri da Siena poeta umorista del secolo decimoterzo*, in *Studi di crit. e storia letter.*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 177 e la mia *Poesia giocosa* cit., p. 66-7). Vien poi il noto sonetto di Cecco Angiolieri (*Sonetti*, ediz. cit., p. 69):

Pelle chiabelle di dio, no ci arvai,

in derisione di alcuni dialetti della Toscana (lucchese, aretino, pistoiese e fiorentino) e del romanesco. Son notissimi i sonn. del Burchiello (*Sonetti*, ediz. cit., pp. 53,90,101,147,152);

terminare in quelli che Francesco Berni scrisse in lode e in «ricantazione» di Verona e che sono la migliore espressione poetica di quell'argomento.[1]

Il sonetto, ora ricordato, del nostro su Reggio, fatto, come dicemmo, ad imitazione di quello famoso, che già più volte citammo, del Burchiello su Venezia (« Non ha tanti babbion nel Mantovano ») ed ispirato ad un noto verso dantesco (« Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi »),[2] scherza sugl'infiniti Prosperi e Grisanti reggiani (n. 276). Piacque (chè si trova in tre manoscritti)[3] al suo tempo, e piace ancor oggi per il ricordo che ci ha serbato delle cose caratteristiche di molte città e di qualche regione

---

Non son tanti babbion nel Mantovano.
Demo a Venezia sei cappuzzi al soldo.
Ventiquattro e poi sette in sul posciaio.
Iesso lo papa, che vacò a Madonna.
Iesso la parte di Rienzo Matienza.

Uno su Venezia, tre su Milano ed uno su Napoli n'ha il Pulci (*Sonetti*, ediz. cit., pp. 85-7,94,93):

I' ho veduto questi Veneziani.
Ambrosian? Vestù mai il più bel ghiotton?
Questi magna ravizi, rave e verzi.
Oh, ti dia Iddio zaine a bocchè.
Chi levassi la foglia, il maglio e 'l loco.

I sonetti milanesi son anche pubblicati, di su l'autografo, nelle citate *Lettere di L. Pulci*, 2 ediz. Bongi, pp. 133-4; per il primo e parte del secondo di essi è da vedere il Raina, *Il dialetto milanese*, nel volume dedicato a *Milano* (Milano, 1881, pp. 42-3); per quello napoletano, B. Croce nella *Napoli nobilissima* (II, 175). Pel sonetto del Franco, in derisione del volgare di Siena, v. G. Volpi, *Un antico sonetto in dialetto senese* (nel *Bullett. sen. di stor. patr.*, VI, 1899, pp. 510 sgg.):

Ve' chel Fiorentin, ch'è maliziato.

1. *Rime* citt., ediz. Virgili, pp. 68-9:

Verona è una terra c'ha le mura.
S'io dissi mai mal nessun di Verona.

Anche il Tassoni (*Rime*, ediz. Casini, Bologna, 1880), com'è noto, scrisse ad imitazione del Berni, due sonetti (nn. xxxi e xxxii), uno contro, l'altro in lode di Modena.

2. V. il § iii del capit. II di questa monografia.

3. L'estense, il trivulziano e l'ambrosiano, nel primo dei quali (come diremo) ci è conservata la primitiva stesura di quel componimento. V. la mia introduzione ai *Sonetti faceti*, p. xxxviii, ed il capitolo VI del presente studio.

d'Italia, nonchè di due nazioni straniere.[1] Le barche erano una specialità di Venezia; le « staia » (misure delle biade ecc.), di Pistoia; i preti, di Prato; le reti, di Chioggia e Comacchio; le antichità, di Roma o di Ravenna;[2] le bestie, di Siena (i cui abitanti, com'è noto, eran detti dai fiorentini « bessi », cioè :* bestii); le mosche, della Puglia; le zanzare, di Ferrara; i cappelli,

---

1. Della letteratura proverbiale su i pregi e i difetti delle regioni e città italiane v. O. von Reinsberg-Duringsfeld, *Die Namen und Beinamen der Städte Italiens* (in *Jahrb. f. rom. u. engl. Litt.*, IX, 1868, pp. 73 sgg.); Calmo, *Lettere*, ediz. cit., p. 342; e Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*,[2] Milano, Hoepli, 1899, pp. 202-3. Ai Francesi e ai Tedeschi accenna il P. qua e là nel canzoniere: dei primi, oltre la « gallica egritudine », che, come abbiam visto, lo fece « baron di Francia », ricorda, come il Bellincioni (*Rime*, II, 136), il « tantosto di Francia »: cioè, credo, « un subito che non vien mai », con certo un'allusione oscena. Nel son. 278, per dire che i soldati non saran pagati:

I suoi soldati aràn tosto la manza
tosto, anzi tosto, un tantosto di Francia.

E nel son. 407:

I soldati hanno fretta
ma si suol dir, per una antica cianza,
che tardo viene un tantosto di Franza.

Dei secondi deride, nel *Dial.* (p. 45), la proverbiale ed eccessiva passione pel bere, descrivendoli, nell'inferno, preceduti dall'« oste del Bondeno », e spiegando che « questa nazione, quando vede un oste, pargli vedere un suo fratello, e, quando entrano in una osteria, pargli entrare in casa loro: gente da bon tempo tutti! » Abbiam visto le donne milanesi assomigliate, quando mangiano, a « botteghe da Todeschi » (son. 70), ed i tortelli, senza latte e formaggio, a « stronci di Todesco » (son. 29); e di sè stesso, senza un soldo in tasca, celiare che il « Todesco » direbbe di lui « nit frans », cioè, pare, « nichts frass »: « digiuno, senza cibo ». Cfr., sull'argomento, che meriterebbe una compiuta trattazione, la conferenza di Ch. Dejob, *Le type de l'allemand chez les classiques italiens* (*Bullet. ital.*, I, 3).— Degli Ebrei ricorda specialmente l'« arme » o il « segno », ond'e eran riconosciuti nel medio evo, cioè, quel segnale in forma di un O, che dovevan portare sulla spalla per legge statutaria (Cittadella, *Notizie* citt., p. 298).

2. Nella cit. prima redazione di quel sonetto il verso 6 diceva:

Nè tante antiquità Roma o Ravena,

nel quale fu poi tolto quel brutto « Ravena », scritto con una sola « n » per la rima.

di Francia; i panni, di Fiandra; i vetri, i bicchieri (« gotti »), di Murano;[1] e gli avari (gli usurai?), di Firenze:

Non son per le montagne tanti abeti,
nè tante barche Vinezia incatena,
nè i porci han tanta seta in su la schena,
nè più staia ha Pistoia, o Prato preti;
nè a Chiogia o a Comacchio tante reti,
nè Roma è più di cose antique piena,
nè tante bestie in marema di Siena,
nè oggidì son più vulgar poeti;
nè tante mosche per la Puglia fanno,
nè più zenzare genera Ferrara,
nè più cappelli in Franza o in Fiandra panno;
nè son nei barattier più giochi a zara,
nè tanti gotti per Murano stanno,
nè a Firenze tanta gente avara;
nè scritte più migliara
di buggie son tra' cavallieri erranti,
quanti qui, a Reggio, èn Prosperi e Grisanti!

L'ottavo di questi versi, nella sua prima redazione, diceva:

nè più squille ha Milano, o guanti o zeti.[2]

Perchè il poeta lo soppresse e ve ne sostituì un altro? Evidentemente, per non dir male di Milano, della capitale dello stato di Lodovico Sforza, il quale, allorquando il Pistoia rivedeva le cose sue, dovea già essere, o in via d'essere, il protettore del nostro. Un piccolo difetto rinfacciato a quella città poteva irritare il permaloso padrone. In lode di Milano e pieno di magnifici elogi superlativi per essa e per il suo signore, è

1. Fa molta meraviglia come, leggendosi chiaramente nel codice trivulziano e nella stampa CF. (p. 213): « gotti », il Renier, veneto, corregga (*Sonetti*, p. 193) questa vieta parola in « gatti » !! È inutile avvertire che anche gli altri due manoscritti che contengono il presente son., l'estense, cioè, e l'ambrosiano, abbiano, parimenti, « gotti ».

2. Cioè « geti »: le striscette di cuoio per legare le zampe agli uccelli di rapina.

scritto, difatti, il seguente stentatissimo sonetto 371, che rammenta, in più luoghi, una *Visione* del Bellincioni e un capitolo di Galeotto del Carretto [1], l'uno e l'altro zeppi, come il componimento del nostro, di cortigianesche adulazioni. Nel sonetto del Cammelli è pur notevole che nei due primi versi della seconda terzina venga fatto un elogio incondizionato delle donne milanesi; mentre in un altro componimento, che abbiam già ricordato, il Pistoia, pur lodandole, avea espresso qualche giudizio non del tutto lusinghiero sul conto loro e gettato, anche, un po' di ridicolo su di esse, assomigliandole, quando mangiavano, a botteghe « da Todeschi »:

Millan famoso è una città bellissima,
forte fortezza, e superbi abitacoli,
le chiese belle, gli templi e gli oraculi;
nobil, di stirpe nobil, nobilissima;
fertile, coppiosa, oppulentissima;
le leggi bone, e là non hanno ostaculi,
nè alcun si trova che le guasti o maculi,
onde mantiensi la ragion iustissima.
Apprezzan le virtù, amano, adorano;
la stanzia di piacere è dilettevole,
assai arte vi son, assai lavorano.
Le donne ha belle, e ciascuna piacevole;
sono a' forastier grati e quelli onorano;
piena d'assai mercanti e onorevole.
Di costumi laudevole,
di tutte le scïenze, che qui pioveno,
in Millan vive e sculte se retrovano. [2]
Le eresie se rimoveno:
risplende in questo una certa grammatica,
chè un Mor lo gode e un Gallo lo prattica.

1. V. il Bellincioni, *Rime*, I, 15 sgg.; e di G. del Carretto, *Poesie inedite* citt., n. x, il componimento in lode di Lodovico Sforza, che comincia:

La piena d'occhi, alata et vigil Fama.

Cfr. anche il *Carmen ad Ludovicum*, cioè al Moro, dell'umanista milanese Giovanni Biffi (sul quale E. Verga, *Saggio di studi su B. Bellincioni* cit., p. 17).

2. Il Bellincioni in un suo sonetto (*Rime*, I, 65) dice egualmente:

Che Milan sia in scienza un'altra Atene.

V.

I. Il sonetto giocoso d'argomento politico e i sonetti satirico-politici del P. — II. La guerra veneto-ferrarese (1482-84). — III. La corte romana e gli stati italiani dal 1490 al 93. — IV. L'elezione di papa Alessandro VI (1492). — V. La glorificazione del Moro (1493).—VI. Gli stati italiani durante i preparativi della spedizione francese (1494).—VII. Carlo VIII in Italia e l'onnipotenza del Moro (1494).—VIII. Carlo VIII a Roma ed a Napoli (1495). — IX. La ritirata dei francesi e la battaglia del Taro (1495) — X. Gli stati italiani durante le trattative della pace (1495).— XI. La guerra di Pisa (1496-8).—XII. La seconda spedizione francese in Italia: Luigi XII e il Moro (1499).—XIII. Caterina Sforza e il Valentino (1499-1500). — XIV. Il ritorno e la prigionia dello Sforza (1500). — XV. *Finis Italiae!* (1501).

I. Il sonetto giocoso d'argomento politico sorge tra il popolo, nei primordi della nostra letteratura, nella vita agitata dei comuni, fra le lotte dei partiti. [1] Lo troviamo già in voga, a Firenze, negli ultimi decenni del secolo XIII, usato dai poeti d'arte, come Rustico di Filippo, in derisione degli spavaldi e paurosi guelfi « dibassatori de' ghibellini » [2]. Poi, nel primo trecento, l'adoperarono Folgore da San Gemignano e Pietro de' Faitinelli contro i ghibellini [3]; e finalmente, nella metà del medesimo

1. V. su quest'argomento: V. Cian, *La poesia storico-politica italiana e il suo metodo di trattazione* (Torino, 1893); A. Medin, *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il sec. XVI* (Padova, 1897); e cfr., per i sonetti politici dei secc. XIII-XV in generale, A. Bartoli, *Storia d. lett. ital.* (Firenze, Sansoni, 1878 sgg.), II, 268-9, IV, 35-6; G. Volpi, *Il trecento* (Milano, Vallardi, 1898), pp. 84 sgg.; V. Rossi, *Il Quattrocento* cit., pp. 401 sgg.

2. Ediz. cit., sonn. xxxix, xlvii ecc.

3. Cfr. G. Navone nella prefaz. alle *Rime di* Folgore da san Gemignano ecc. (Bologna, 1880), pp. cxxxix sgg.; e L. del Prete nel preambolo alle *Rime di* Pietro de' Faytinelli (Bologna, 1874), pp. 26 sgg. Di questo Pietro, detto Mugnone, è notevole il seguente son., scritto nel 1341 e mandato a Lionardo del Gallacon, che rispose con un componimento simile e con le medesime rime (ediz. cit., p. 94):

> Mugghiando va il Leon per la foresta,
> per allegrezza egli ha 'l capo levato,
> ed' ha seco il Caval ch' è disperato,
> con l' Orsa si trastulla e fa gran festa.

secolo, in una forma che più si avvicina a quella del nostro, enigmatica e dialogica, Pieraccio Tedaldi [1], Antonio Pucci e Franco Sacchetti.

In quest'ultima forma, nella quale le città son indicate (come nel Pistoia) coi nomi degli animali dei propri stemmi o con quelli dei loro santi protettori, possediamo due sonetti, scritti nel 1337 e 39, per l'acquisto di Arezzo [2]:

Il Lion di Firenze è migliorato,
che lungo tempo è stato in malattia:
or è compiuta la sua signoria,
merzè chiamando il Cavallo sfrenato....
Qual fie la bestia che averà latrato,
o 'n ver' di lui usata villania,
or s'è tutta adempiuta profezia,
che Daniello avrà profetezzato.
Mira la Lupa scorticata e l'Orsa,
perchè 'l Lion le diè tal della branca,
ch'altre bestie l'avia messa alla corsa.

E la Pantera del valor gli presta,
e parte ne gli ha dato dall' un lato,
perchè 'l Mastin di ciò l' ha comandato,
e questo pure è cosa manifesta.
Conviensi omai la Lepre di guardare;
il Lione e la Lupa odi ch'han fatto:
tesson le reti, e voglionla pigliare.
E di questo son fermi ad ogni patto;
non le varrà 'l fuggir ch' ella sa fare,
nè 'l giucar delle volte questo tratto.
Il Leone e la Lupa in posta stanno
per consumar la Lepre e farle danno.

Dove vediamo già chiamate le città con i nomi degli animali dei loro stemmi, come poi nella frottola trecentesca: « O pellegrina Italia » (Trucchi, *Poesie ital. ined.* citt., II, 82 sgg. e Fazio degli Uberti, *Liriche*, ediz. Renier, Firenze, Sansoni, 1883, pp. 191 sgg.). Il « Leone », com'è noto, è Firenze; il « Cavallo », Arezzo; « l'Orsa », Pistoia; la « Pantera », Lucca; il « Mastino », Mastino della Scala; la « Lepre », Pisa; la « Lupa », Siena.

1. Del Tedaldi (*Rime*, ediz. cit., p. 46) v. specialmente il son. xiv:

San Marco e 'l Doge, San Giovanni e 'l Giglio.

2. È il quinto dei *Dieci sonetti storici fiorentini* (Firenze, Carnesecchi, 1893), pubblicati da S. Morpurgo.

Ma, se la profezia non mente o manca,
e' farà ancor di tanti cuoi borsa,
che manterrà tutta Toscana franca.
Guardisi da man manca
chi di dar noia a lui ha fatto fretta,
chè 'n piccol tempo ne farà vendetta.

In questo, come in quelli del nostro, non manca neppure la chiusa sentenziosa e morale.

Un altro sonetto fiorentino, composto per la medesima occasione alcuni anni dopo, oltre l'andamento generale, ha conformi alcuni versi ad altri del Pistoia[1]:

San Marco e Santa Zita e San Friano,
i vostri santi, han fatto la vendetta,
col valor della Scala e di Spinetta,
sopra 'l Battista, di Santo Arcolano.
Perugia tien castel di Borgo in mano,
Firenze Pescia tien serrata e stretta,
ond'ha il Perugin più castelletta,
e 'l Fiorentino ha Colle con Buggiano,
e l'Altopascio, per li pellegrini
ben abergar, che vengon d'oltramonti,
sì che diventon santi e' Fiorentini!
E po' faran molti spedali e ponti;
e' Venizian fien sopra a' Saracini,
se 'n mar da' Genovesi non son giunti.

1. È l'ottavo dei *Dieci sonetti* citt. nella *n.* precedente. « Santa Zita » e « San Friano » son (com'è noto) i protettori di Lucca; « Santo Arcolano », di Perugia; « Mastino » è lo Scaligero; lo « Spinetta » è il Malaspina, amico di quest'ultimo, i quali erano in guerra con Firenze.—« Mispunti », secondo il Morpurgo, varrebbe: mali punti. Per i vv. 1, 5 e 11 di questo son., cfr. quelli del nostro (nn. 436, 434, 441, 440):

San Marco non si fida e 'l Biscion teme.
Il Gallo, Marco, la Biscia e 'l Leone.
Tiene il marchese di Pescara in mano
Castel Novo.................
Che molti Fiorentin non bevon vino.

E pel primo vs. anche il son. del Tedaldi cit. qui sopra in *n.*

Giuocaci di mispunti
questo torrente e rapido mondaccio,
chè siàn presi da lui a esca e laccio.

Rassomiglia vieppiù al sonetto cammelliano uno del Pucci, scritto ed inviato al Sacchetti, nel 1384, quando la medesima Arezzo fu venduta ai Fiorentini dal capitano di una compagnia di Francesi, venuti in aiuto del Duca d'Angiò [1]:

Il Veltro [2] e l'Orsa e 'l Cavallo sfrenato
han fatto parentado col Lione.
La Volpe, [3] il Toro [4], la Lupa e il Grifone [5]
qual n'è alquanto, e qual molto turbato.
Dice la Volpe: — Nel tempo passato
io ebbi già con lui molta tencione,
perchè volea pigliar contra ragione
il Toro e abitarmi poi da lato. —
Dice la Lupa: — I' non so perchè sia
che mai amor non fu tra me e lui;
e fatto m'ha più volte villania. —
E il Grifon: — Sempre suo amico fui;
e quando io son con lui a compagnia,
non mi bisogna mai temer d'altrui. —
Perchè de' detti tuoi
son vago, qui t'ho detto il parer mio.
Quel che ne pare a te, saper disio.

Ed il Sacchetti rispose con un altro simigliante sonetto [6]: che se Firenze fosse governata secondo giudizio, tutti quegli « animali », di cui aveva « narrato » il Pucci, verrebber sotto

---

1. V. in *Rime di trecentisti minori*, ediz. cit., p. 104.
2. Volterra.
3. La « Volpe » è Pisa, detta anche « Lepre » o « Lepre marina ». Cfr. F. Sacchetti nelle citt. *Rime di trecent. minori*, p. 119, e Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, II, xxx.
4. Il « Toro » è Lucca.
5. Il « Grifone » è Perugia.
6. *Rime di trecent. min.*, citt., p. 144.

« il florido pennone » della città « leonina ». Ma questa è in mano di « rei villani », turbolenti, nemici di virtù, e i suoi « Ciceroni » son muti: sicchè egli non sa preveder nulla:

Tanto son fatti bui
i costumi dall'A insino al fio,
ch'io non so ch'io mi dica, Antonio mio.

Di poco posteriore a questi è il noto sonetto attribuito ad un Bosone da Gubbio, che non è l'autore dell'*Avventuroso ciciliano*, il rimatore devoto a Dante e l'amico del Petrarca, sì bene un suo omonimo discendente, perchè egli allude a fatti che avvennero sul finire del trecento [1]:

I' veggio un Verme [2] venir di Liguria,
avvolto addosso a una Lupa fera,
e mena dietro una sì grande schiera
d'uccellon mischi, che lascian penuria
Onde il Leon se l'arreca a ingiuria,
e col Grifon, ch'è suo vicino, impera;
bascia la Volpe e poscia la Pantera,
onde il Cavallo sfrenato ne infuria.
E tutto questo avvien però che 'l Monte,
che ha suo sopranome d'animale, [3]
isparge troppo l'acqua di suo fonte.
Di che l'uccel di Giove batte l'ale [4],
e passa un'altra volta Rubiconte,
per far mugghiar la Vacca provenzale [5].

1. In Trucchi, *Poesie italiane ined.*, II, 224: « Attribuito al Burchiello nel testo a penna riccardiano 1088 e strozziano 1018, nel libro del Redi; ed in altri codici casanatensi e vaticani attribuito a Bosone che deve esser Novello, fiorito intorno al 1392 ed autore d'un capitolo sulla *Divina Commedia* ».

2. Jacopo dal Verme, condottiere del Conte di Virtù, Galeazzo Visconti.

3. Montepulciano?

4. L'Aquila imperiale.

5. Gli Angioini?

Questa forma popolareggiante del sonetto politico, ben diversa da quella letteraria e, direi, umanistica ch' esso assunse principalmente per opera di Francesco Petrarca, parve obliata per quasi tutto il quattrocento, quando, probabilmente, le sospettose signorie italiane, non ancor ben consolidate, gli dovetter muover guerra: quel componimento, anche così ricoperto da un velo allegorico, sembrò loro forse troppo pericoloso.

Fu allora che il più celebre scrittore di sonetti politici popolari, il Burchiello, ritrovò, per quell'argomento, una forma ancor più enigmatica, la burchiellesca, chiusa a tutti, se non a iniziati ed affiliati. Ma ebbe scarsa fortuna. La forma trecentistica del sonetto politico rifiorì ben presto negli ultimi decenni del secolo XV, col risorgere della poesia popolareggiante, nella Firenze del Magnifico, sotto un regime, almeno apparentemente, più libero e men sospettoso. Il più antico sonetto di tal forma che si conosca in questo periodo è della « Fenice degli ingegni », di Giovan Pico della Mirandola, che, com'è noto, fu anche verseggiatore fra i meno spregevoli fra i mille d'allora [1].

Il componimento, alquanto rozzo e duro, accenna ad avvenimenti del 1482 e indica anche coi loro stemmi i potentati del tempo. Fu certo presente al Pistoia, quando si mise attorno a questo nuovo genere di sonetti [2]:

Misera Italia, e tutta Europa intorno,
chè il tuo gran padre Papa jace e vende[3];

1. V. i *Sonetti inediti del conte* Giovanni Pico della Mirandola, Mirandola, 1893, pubblicati da Felice Ceretti; e Leone Dorez, *Nuovi sonetti di G. Pico della Mirandola* (nella *Nuova Rassegna*, II, 25 luglio 1894). Son quasi tutti petrarcheschi, eccetto due, d'argomento politico (*Sonetti ined.*, nn. IX e XVI), il primo sull' Italia decaduta dalla primitiva grandezza, il secondo, qui riferito e che si trova anche nel Trucchi, *Poesie ital. ined.* citt., III, 62 e in CF., p. 39. Sul Pico rimatore cfr. N. V. Testa, *Di Giovan Pico della Mirandola e dei suoi contributi in rima alla lirica del quattrocento*, Aquila, Tipogr. Aternina, 1902.

2. Si confrontino, per es., con questo del Pico i primi sonetti politici del nostro, nn. 378, 380.

3. Sisto IV, che trafficò gli offici e mercanteggiò tutte le cose sante (Gregorovius, *Storia di Roma* ecc. VII, 314).

Marzocco a palla gioca et l'onge stende [1];
la Biscia è pregna et ha in sul capo un corno. [2]
Ferrando inferra e vendica el gran scorno, [3]
San Marco bada, pesca et poco prende;
la vinta Bissa ora San Giorgio offende, [4]
la Lupa a scampo veglia notte et giorno. [5]
Sega, la grassa, strazia i Malavezzi, [6]
et la Pantiera, circumdata, grida;
femmine et puti tien Romagna in pezi. [7]
Da aquile et grifi al ciel ne va le strida;
e 'l ciel non ode, et regna Mori, Egepzi,
Tarquin, Sardanapalo, Crasso e Mida. [8]

Per la guerra di Venezia contro Ferrara che si svolse nel medesimo tempo, in cui fu scritto il sonetto del Pico, furon composti i primi due sonetti politici del Bellincioni, nei quali, e nei successivi, egli decantò la politica del Moro, fattosi signore di Milano, come tutore del fanciullo Gian Galeazzo, nella pace di Bagnolo (1484), nella presa di Sarzana (1487), nella vittoria contro gli Svizzeri (1487), nella dedizione di Genova (1487), nell' occupazione di Forlì (1488) e finalmente per la pace conchiusa con la Francia (1492) [9] ecc. ecc. Questi freschi e briosi sonetti, ove pur spesso è adoperata la forma enigmatica e la

1. Firenze, governata da' Medici (« palle ») tenta nuovi acquisti.

2. Milano governata dal Moro, tutore di G. G. Sforza?

3. Ferrante I cerca di far dimenticare la presa d'Otranto, fatta dai Turchi?

4. Milano vuol riprender Genova, liberatasi nel 1478 dal giogo di lei.

5. Siena si guarda dai Fiorentini.

6. Bologna (« Sega ») perseguita i Malvezzi. La stampa CF. ha *in malavezzi*, ma la correzione è ovvia.

7. Accenna alle spoliazioni, che fece agli Alidosi e agli Ordelaffi, dei loro stati d' Imola e di Forlì, Girolamo Riario.

8. Allude, in generale, ai tiranni d' Italia: a Ludovico il Moro, agli avari e ricchi Aragonesi, a Sisto IV, ecc. Il Testa (*Op. cit.*, pp. 73-4) leggerebbe « Ezzi », cioè « Ezzelini », l' « Egepzi » (Egizi) del vs. 13; ma questo è suggerito evidentemente per la rima dal vicino « Mori ».

9. Ecco i capoversi dei principali di essi (*Rime*, ediz. cit., I, 30-5, 45, 51-8, 83, 132, 137, 145, 152) che da sè soli basterebbero a mostrar quanto

dialogica, furono, senza dubbio, i più prossimi esempii che ispirarono il Pistoia a dettare i suoi centocinquanta componimenti politici, sulla medesima guerra veneto-ferrarese (1482-4), sulla curia pontificia d'Innocenzo VIII e l'elezione di Alessandro VI (1492-3), sulla politica degli Stati italiani, e specialmente del Moro, nell'ultimo decennio del secolo (1490-4), e particolarmente sulle due spedizioni francesi in Italia di Carlo VIII e di Luigi XII (1494-1501). [1]

II. *La guerra veneto-ferrarese.* — Il gruppo dei sonetti politici del nostro si apre appunto, come quello del Bellincioni, con i componenti ispirati da quella gran lotta che negli anni 1482-84

---

il P. debba all'arguto rimator fiorentino. Altre imitazioni del N. da questo poeta ho rilevato nelle *nn.* della mia ediz.

Che fa la lega? Mal che Dio vi dia.
Questa pace che ha fatto? Ha spento un fuoco.
Molti accendon candele a certi santi.
Gustate ben di Fabio el documento.
L'arbor che Febo in terra onora et ama.
Grimaldo mio, se or fusse Salomone.
Che sarà? Che vuol fare? Or che si dice?
Certi savi e gagliardi con parole.
El duro pan tra denti usa tentare.
Quando potrà sonar questa campana.
Quel che già ricordò l'errore a Piero.
I' previdi, signor, quel ch'è seguito.
O Bellincion! — Che c'è? — Deh, dimmi un poco.
Orsù che diranno ora e' detrattori.
Veggio venire un nuovo Demostène.
I' ti ricordo della rana e 'l ratto.
Per molti un bel proverbio si concede.
Che dirai tu or, messer Anton Barcello.
I' sento non so che degli Antenòri.

V. illustrate queste poesie politiche del Bellincioni nel Verga, *Op. cit.*, pp. 79 sgg.

1. Dei sonetti politici del P., a proposito dell'ediz. CF. e di quella del Renier, si occuparono specialmente: S. Scipioni nel *Giorn. stor.*, V (1885), pp. 242 sgg. e *Un poeta burlesco del Quattrocento* (in *Gazzetta letteraria*, XI, 1888, n. 8); V. Cian in *Rivista storica*, V, 1888, pp. 78 sgg.; F. Gabotto, *La storia genovese nelle poesie del P.*, in *Giorn. ligust.*, XV, 1888, pp. 81 sgg., e *La politica del P*, in *Saggi critici di storia letteraria* (Venezia, Merlo, 1888), pp. 99 sgg.; V. Rossi, *Poesie storiche del sec. XV* citt.; L. Frati in *Giorn. ligust.* XV, 70 sgg. Cfr. anche il mio studio pur ricordato sui *Sonetti del P.*

mise sossopra tutt' Italia, dal Mezzogiorno alla Lombardia, e a cui preser parte quasi tutt'i principali stati della penisola: la repubblica di Venezia, i duchi di Ferrara e di Milano, il papa, — Sisto V, — e gli aragonesi.[1]

Stipendiato e suddito dell' Estense, il Cammelli parteggiò, naturalmente, per Ercole I, il principale personaggio, anzi la vittima delle soperchierie dei Veneziani, anelanti al possesso di terra ferma, e contro i quali son diretti quasi tutti i sei sonetti di questo gruppo (nn. 372-71).

Il primo di essi (son. 372), scritto quando la Repubblica, tra la fine dell'aprile e il principio del maggio, ebbe dichiarata la guerra al duca di Ferrara, è una veemente invettiva contro Venezia, la cui superbia ha ormai stancato perfino « il cielo », e per la quale essa:

.... un giorno *sarà* segata in erba.

Il poeta le rinfaccia specialmente che, col trattato conchiuso con Maometto II il 25 gennaio 1479, si sia fatta tributaria dei « traditori di Cristo », pagando, — dicono gli storici[2], — diecimila ducati l'anno « per franchigie del commercio », centomila, in due anni, « a saldo e pareggio d'ogni anterior pretensione del Sultano », e cedendo Scutari, Negroponte ed altri luoghi, occupati, in Morea, nella guerra precedente:

Iscutri e Negroponte hai liberato
e l'altre tue città, che ha quel Can tristo,
col qual, per sempre, tu ti sei legato!

---

1. Per il racconto di questa guerra, oltre il Cipolla, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530* (Milano, Vallardi, 1881), che mi è stata costante guida in questa parte del mio studio, ho tenuto presente: M. Sanuto, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole nel MCCCCLXXXII* (Venezia, Picotti, 1829); A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara* citt.; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia* (Venezia, 1853-61), vol. IV; il cit. *Diario ferrarese*, coll. 256 sgg. e le ricordate *Cronache* del Caleffini, cc. 141 sgg. ecc.; E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482*: « periodo primo: l'alleanza con Sisto IV; periodo secondo: l'alleanza di Sisto IV con Ferrara, Napoli, Milano e Firenze » (Padova, Draghi, 1893-4).

2. Romanin, *Op. cit.*, IV, 382.

Il sonetto seguente (n. 373) riguarda un piccolo episodio di quella guerra: i Reggiani,

uomini senza ingegno e men consigli,
can da pagliai e più vil che conigli,

insieme ai Modenesi, avean dato l'assalto a tre navi piene di grano che il Duca avea raccolto in quelle città, per trasportarlo a Ferrara [1]. Il poeta mette in ridicolo il popolo di Reggio che fu tutto in armi per quella grande impresa:

L'animosa possanza dei Reggiani,
ciascun per liberarsi l'armi prese,
in modo tal che tutto quel paese
cominciava abbaiare,... insino ai cani.
Ciascun da sè si facea conduttieri,
con una partegiana rugionente,
lascia lor dar la caccia al cavallieri.

Un « Toro », cioè il conte Guido Torello:

inteso ch'e' Reggiani eran sì fieri,

diede loro « un tienti a mente », occupando il castello di Montecchio, appartenente ad essi, che, coraggiosamente, non uscirono neanche dalla città.

In ischerno dei Veneziani, « gentaccia vile », è scritto il sonetto 374, molto enigmatico ed oscuro, che a me par composto dopo il 12 decembre, quando Sisto IV pubblicò il trattato di pace e d'alleanza, col quale si univa a Ferdinando d'Aragona, Ludovico il Moro ed Ercole d'Este (prima suoi nemici), contro la Repubblica veneta (già sua alleata) [2].

Col nome di « Bravieri », il noto spavaldo saracino, « re di Nubia », dei romanzi cavallereschi, così simpatico ai giocosi anteriori e posteriori al Pistoia, e che con le sue gran-

1. Frizzi, *Op. cit.*, IV, 136; e cfr. Caleffini, *Cronache* citt., cc. 199-200.
2. Romanin, *Op. cit.*, IV, 469 sgg. Anche il Bellincioni ha due sonetti contro i Veneziani (*Rime*, I, 137): sono stati già citt. fra i suoi politici.

dissime grida avea vinto i più illustri paladini, il poeta indicò Venezia, la quale, come quel guerriero dal Danese (che s'era impeciate le orecchie sue e quelle del suo cavallo per non farsi vincere dal clamore) [1], si era lasciata acchiappare da « Turpino », cioè da Sisto IV:

Gran cosa è che Bravier sia così tosto
fatto preda a Turpin, ne la sua mano,
chè solea disprezzare il gran Soldano [2],
ch'era nel battagliar sì mal disposto.
Così si stava a disignar de agosto
palazzi in aria e nel gran mare ispano,
e volea, in breve, pregion Carlo Mano [3],
e farne parte lesso e parte arrosto.
Toccògli, un giorno, a passar in Borgogna
per certe lite e battaglie segrete,
dove era a campo il mastro di Sansogna.
Questo bravo leon diè ne la rete
con tuti i suoi, ma fu maggior vergogna
restar legato col laccio d'un prete.

Anche il popolo ferrarese è detto « vile » in uno dei successivi sonetti (n. 376), perchè, ritenendo morto il Duca, gravemente infermo (novembre 1482), s' era ribellato ed avea costretta la reggente duchessa Eleonora a liberarsi d' uno dei suoi più fedeli ministri, il segretario Paolo Antonio Trotti, di quella famiglia tanto cara agli estensi, per quanto odiata dai Ferraresi [4]. I quali, « baiando », gridano:

---

1. Cfr. P. Rajna, *Uggeri il Danese* (in *Romania*, III, 41 sgg.) e le *nn.* al son. nella mia ediz.

2. Certamente Maometto II, che si solea chiamare il « Gran Turco ».

3. Probabilmente Ercole I di Ferrara, che altrove (son. 377) si dice che i Veneziani volevano « avere sotto le spanne ».

4. V. Frizzi, *Op. cit.*, IV, 140-1; e cfr. il Caleffini, *Cron.* citt., c. 171 *v*: « *Partita del traditore de Pauloantonio da Ferrara pure a dì 22 novembre 1482.* Essendo in dicta matina a cavalo lo illustrissimo messer Rainaldo da Este per inanimare el populo contro li Veneziani, el populo

— Il Duca nostro è pur ito al dissotto:
io te so dir che morte l'ha disfatto!
Corrimo a casa di Pol'Anton Trotto!

Il nostro che, com' abbiam visto [1], avea abbastanza malmenati i Trotti come crudeli esattori ed amministratori del pubblico danaro, prende qui quasi le loro difese [2] (o, in ogni modo, quelle dei suoi Signori). vituperando la plebaglia paurosa che fa la « gagliarda »:

E così corre questo popul matto.
Lascia pur fare a lui, quando gli è cotto;
poi volta, come cervo, al primo tratto.
O popul vile e stratto,
che, a un suon di campana e di martello,
fugge, come puttane di bordello!

---

se gli fece in contra, pregando et supplicando a Sua Signoria che volesse pregare el Duca che ge li dovesse in le mane dare Paulo Antonio et Brandelise, fratelli di Trotti, et non aspectare più, perchè gli volevano manzare la carne da dosso. El prefato messer Rainaldo gli respuse che stessero de bona voia, che li faria contentare. Et andò al Duca e ve stete assai. Et il Duca, como sapientissimo et prudentissimo, cussì suso l'hora del desinare, chè quasi non pareva persone. a cavalo, per XIIII balestieri da cavalo lo fece acompagnare fora de la tera, cioè Paoloantonio, per dubio che 'l populo non l'havesse tayato a peci e lui e di altri suoi congionti et ribaldi. Et cussì in malhora se partite lui solo, non se potendo intendere ove el fusse mandato, quantunche fusse stato dicto che el fusse insino al heri partito ». Lo stesso cronista ricorda che P. A. Trotti (c. 228 *v*) stava « a Reggio », — cioè dove si trovava il P., — commissario ducale (Frizzi, *Op. cit.*, IV, 137), « con la famiglia, aloggiato in Cittadella », e che, nel settembre dell'84 (c. 237 *v*), tanto Paoloantonio che Brandiligi ritornarono a Ferrara.

1. V. il § IX del capit. III di questa monografia.

2. Tutt'i cronisti, che seguono la parte popolare, son contro i Trotti (cfr. *Diario ferr.* e *Cronache* del Caleffini, locc. citt.). Il Piva (*Op. cit.*, II, pp. 19 sgg.) osserva, invece, che dei due partiti « che si contendevano il favore della famiglia ducale », uno dei Trotti, l'altro degli Ariosti ecc., i primi erano « consiglieri fedeli e amici veramente della casa d'Este »; i secondi favorivano segretamente i Veneziani.

La « gagliardia » sua la dimostra, invece, a tracannare il vino nelle osterie del vicolo di Gorgadello [1]:

O gente vil, chè la gagliardia vostra
in Gorgadèl, sotto il boccal, s'impara,
felice è poi di voi chi meglio bara!

I Ferraresi, disprezzando il savio e prudente loro signore [2], fondavano allora le loro speranze unicamente nel valoroso Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, primogenito di Ferrante I, e recente vincitore dei Turchi ad Otranto, e che, come capitano della Lega contro i Veneziani, era giunto a Ferrara il 14 gennaio 1483 [3], in aiuto del cognato Ercole e della sorella la duchessa Eleonora:

— O il Duca di Calabria è da la nostra
(disse, baiando, il popul di Ferrara),
e vedrai quei da Scutri e quei da Zara
morti e ferriti nella prima giostra!

Dopo la pace di Bagnolo (7 agosto 1484) fu certamente scritto l'ultimo dei sonetti che si riferiscono a questa guerra: molto oscuro, ma non sì che non si scorgano chiare allusioni ad alcuni episodi di essa, come, per esempio, alla presa di Ficarolo e di Corbola, forti castelli del Ferrarese, della quale dice un cronista [4]: « Et quando l'armata [dei Veneziani] venne

---

1. Ricordato spesso dall'Ariosto (*Sat.* I, 67-8; *Lena*, I, 1, II. 3) e da E. Bentivoglio (*Sat.* IV), era accanto al duomo, ed assai rinomato per le sue numerose taverne. Cfr. la *n.* al son. nella mia ediz.

2. Il Caleffini nota continuamente, nelle sue citt. *Cronache*, che Ercole I non attendeva più al governo di Ferrara durante la permanenza in questa città di Alfonso d'Aragona. « Et in questo tempo » [26 maggio 83] el Duca pocho se impazava del suo stato, anci chi de quello ge parlava, el gli rispondeva che andasseno dal Duca de Calabria. Et ogne zorno, como non havea che fare, cantava et sonava », « et zucava ». Così a c. 202 e poi a cc. 215 *v*, 227, ove aggiunge: « Et li citadini piangevano ».

3. Frizzi, *Op. cit.*, IV, 140-1.

4. Il cit. *Diario ferrarese*, col. 257. Cfr. Frizzi, *Op. cit.*, IV, 126-7; Piva, *Op. cit.*, P. I, pp. 77 sgg.

suso in Corbola, furono a le mani et tajoghe li cavi de' bastioni e poi li cazonno fuogo dentro »:

Allor i barbar dier principio al gioco,
passando per Loré la Schiavonia,
nel tempo che sonò Corbola al foco.

È noto che quella pace fu disastrosissima pel pontefice e per il duca di Ferrara. Sisto IV, già infermo, morì, poco dopo, pel dolore; Ercole I dovè cedere ai Veneziani il Polesine di Rovigo e recarsi supplicante a Venezia. Sicchè il poeta conchiude quel sonetto quasi con le medesime parole del papa, quand'ebbe conosciute le condizioni di quella pace: esser esse più giovevoli ai vinti, che ai vincitori:

Al Pastor prese una gran malatia,
e già del viver suo restava poco,
quando prese lo abbate una abbadia. [1]
Misera Lombardia,
che avevi il Mostro già nel labirinto,
quando facevi par del gioco vinto!

III. *La corte romana e gli stati italiani dal 1490 al 93.*—I cinque sonetti che seguono (nn. 378-82) e che dovettero esser molto popolari (in ispecie il primo, conservatoci, oltre che dall'autografo, in cinque manoscritti e in altri documenti del tempo) [2] riguardano la corruzione della curia romana negli ultimi anni del pontificato d'Innocenzo VIII, o, *tout court*, come sappiamo il poeta averli intitolati nel *Dialogo*: « La vita di Roma ». Nessuno, però, degli studiosi che si occuparono di questi sonetti, rilevò l'importanza di essi; nessuno s'è accorto che la terribile

1. Allude qui alla presa di Badia, forte rocca del duca di Ferrara, « non senza sospetto di corruzione nei difensori » di essa. Cfr. Piva, *Op. cit.*, P. I, p. 85.

2. V. le *nn.* a questi sonn. nella mia ediz. Il terzo, oltre che nell'ambrosiano, è in altri cinque codici, uno dei quali, non ricordato nella mia ediz., è il ms. 408, P. 2. 7 (c. 24*v*.), della Comunale Ferrara, il quale contiene quel son. cancellato, ma leggibile. Cfr. *Giorn. stor.*, XXX, 33.

satira della corte papale, contenuta ivi, è posta in bocca d'un principe musulmano, come la satira della corte di Roma, nel secolo precedente era stata posta dal Boccaccio in bocca di Abraam giudeo[1]. Di fatti, da una didascalia d'uno de' codici che recano il primo di essi e da due dei citati documenti, sappiamo non solo, e l'abbiam già visto, che quel sonetto fu composto il 4 maggio 1490 in Roma (dov' allora si trovava il Pistoia), ma anche ch' esso, insieme agli altri quattro successivi, sono un dialogo fra il poeta e il « fratello del Gran Turco », l'infelice Djem o Djemin (come lo chiamano i Turchi), detto volgarmente, in Italia, Zizim, secondogenito di Maometto II e fratello del sultano, allora regnante, Bajazet II.[2] Com'è noto, quel prin-

---

1. *Decam.* I, 2, e cfr. il § IX del capit. III di questo studio.

2. Il primo doc. è una lettera di R. Cupino, scritta da Torricella, dopo il maggio 1490, al segretario del marchese di Mantova, Iacopo d'Atri (v. Renier, *Nuovi docc. sul Pistoia*, in *Giorn. stor.*, V, 319); il secondo doc. si trova fra gli atti del notaio piacentino contemporaneo M. A. Gatti (v. G. A. Tononi nella *Strenna piacentina*, XVIII, Piacenza, 1892, pp. 28 sgg.). Il cod., l'oliveriano 54, è di mano di Annibale Collenuccio, figliuolo di Pandolfo (Saviotti, *Rime inedite del sec. XV*, in *Propugn.*, N. S., V, 311). La didascalia è la medesima nei documm. e nel cod. Nel doc. primo è detto: « Vi mando questo rithimo, a ciò se non lo havesti mai veduto, per esser vui patrone di ogni virtù e gentileza, non manchati ancor di questo. *Cum Antonius Pistoriensis Rome a magni fratre Theveri* [*sic*, l. *Theucri*] *iis de rebus quereretur, fertur hoc respondisse rythimo die 4 maij 1490:* Che fa san Marcho guarda ove lampeggia ecc. ecc. ». Il titolo latino, che è tal e quale anche nel cod., ed è così tradotto dal Gatti: « Ritrovandose a parlare Antonio da Pistoia cum el fratello del Turcho et domandandolo de le potentie de Italia, rispose in dialogo, ut infra », dovea trovarsi nell'originale del P. — Il Sanuto inserì questo componimento tra i *Sonecti facti da diverse persone per la venuta dil re di Franza in Italia ne l'anno 1494* (v. D'Ancona e A. Medin, *Rime storiche del secolo XV*, in *Bull. d. Ist. stor. ital.*, n. 6, p. 14), insieme alla risposta, con le medesime rime, del veneziano F. Campanato:

El fa che 'l vede el tuto e si pompegia,

edita dal Renier (*Sonetti*, p. XVIII) e da me in appendice ai *Sonetti faceti* (p. 600). Il Medin (*La storia della repubblica di Venezia nella poesia* ecc., già cit., p. 130) non s'accorse nè della corrispondenza delle rime fra i due sonn., nè della didascalia del Sanuto al son. del Campanato (« Responsio per Franciscum Campanatum »), nè del posto che questo

cipe, — sfuggendo all'ira del fratello, che voleva sbarazzarsene per lasciare ai propri figliuoli il trono, il quale, per legge, sarebbe spettato a Djem, — capitò nelle mani dei cavalieri di Rodi, che lo cedettero prima al re di Francia, poi ad Innocenzo VIII. Fin dalla sera del 13 marzo 89, il superbo e malinconico figlio di Maometto si trovava, dunque, prigioniero del papa negli sfarzosi appartamenti del Vaticano [1]. Qui immagina di trovarlo il Cammelli il 4 maggio del 1490 e d'intervistarlo e di farsi intervistare sulle condizioni politiche degli stati italiani ed europei in quel tempo, quando parea imminente una guerra fra Innocenzo VIII e Ferrante I; nonchè sulla vita delle nostre corti del Rinascimento e principalmente di quella romana.

Il principe comincia col chiedere che faccia Venezia, ed il poeta gli risponde che attende a premunirsi contro la vicina burrasca, che, come abbiam veduto, s'era attirata addosso con la guerra ferrarese. E così, ad altre domande di Djem, il Cammelli: il Papa medita di vendicarsi di Ferrante I, il quale giuoca d'astuzia col pontefice; il Duca di Milano (Gian Galeazzo) gira alla larga, per non dichiararsi nè favorevole nè contrario ad Innocenzo VIII; Lorenzo de' Medici pensa ad ingrandire il suo stato; Ercole I aspetta « un baston d'oro », cioè la luogotenenza del re di Francia in Italia [2]; Siena, impaurita, assedia

occupa in quel cod., cioè immediatamente dopo il son. del P., e credette quel componimento scritto in altro tempo e per altra occasione.

1. V. su di lui C. Yriarte, *Autour des Borgia*, Paris, 1891, pp. 58 sgg.; L. Thuasne, *Djem-Sultan, fils de Mohammed II, frère de Bayezid II (1455-1495), d'après les documents originaux en grand partie inédits:* « étude sur la question d'Orient a la fin du XV[e] siècle » (Paris, 1892). Cfr. anche G. Tomasetti, *S. A. I. il principe Zizim*, nel *Fanf. d. domen.* XXVI, 13. Fra le cronache del tempo v. specialmente l'Infessura, *Diario della città di Roma*, ediz. cit., pp. 240-1, 274. Djem fu anche poeta (cfr. Gregorovius, *Storia d. città di Roma* ecc., VII, 338 sgg.).

2. Il Cappelli, nella cit. prima ediz. dei *Sonetti* del P. (p. 42), leggendo diversamente i vv. 5-6 di questo son.:

Che fa Marzocco? — Sotto acqua vagheggia
l'Aquila bianca, un baston d'oro aspetta,

credette (correndo troppo) di vedervi un'allusione al figliuolo del Magnifico, Giovanni de' Medici, di recente eletto cardinale (1488), al quale il

Lucca; Genova vagheggia un nuovo padrone, tenta, cioè, di riabbandonare gli Sforza e ritornare al re di Francia; Bologna, cioè Giovanni Bentivoglio, cerca di star bene con tutti. In generale, l'Italia attende solo ad accumular danaro, trascorre i suoi giorni nei godimenti e s'infiacchisce sempre di più.

Djem chiede ed il poeta risponde:

— Dimi che fa or Marte? Ove s'annida?
— Sta su nel ciel con Vener disarmato.
— Italia u' dorme? — In mezzo a Crasso e Mida,

« Un solo principe potrebbe destarla e trascinarla a nuovi destini »: conclude il nostro. Ma chi sia questo principe, che il poeta nomina e glorifica, e se meriti le magnifiche lodi che il Cammelli gli dà in questo e nei seguenti sonetti, vedremo or ora.

Non migliore della politica, la condizione delle corti italiane è ritratta nel sonetto 379, già in parte citato. In esse (come abbiam veduto) i cortigiani lusingatori e ipocriti hanno in mano il cuore dei lor padroni, non già per meriti proprii, ma perchè secondano servilmente i « gusti » dei Signori. I quali non pensano che ad arricchire con tutt' i mezzi, opprimendo il popolo, che ridotto nella più squallida miseria, geme sotto gli « ebrei », che prestano il denaro al trenta, e sino al cinquanta, per cento. « Ma la legge dei Cristiani », — chiede scandalizzato il Musulmano, — « permette tutto ciò? » Ed il Pistoia: « Neppur per sogno »:

D'ogni altra cosa parla che di questo!

P. predirebbe quasi il futuro pontificato, che tenne, di fatti, col nome di Leon X: « Qui il presago poeta viene a dire che Firenze per l'assunzione al cardinalato di Giovanni de' Medici (che sarebbe papa) cominciava a vagheggiare l'aquila guelfa, da cui verrebbero le insegne del comando (l'autorità granducale) alla famiglia de' Medici ». Ma l'« Aquila bianca », « d'argento, con l'ali semi-raccolte in campo azzurro » (Cittadella, *Notizie* citt., pp. 24-5), era lo stemma degli Estensi, ed è noto che Ercole I aspirava, com'è detto anche nel son. 397 del P., al « baston d'oro », cioè alla luogotenenza del re di Francia in Italia, la quale ottenne, di fatti, nel 1496.

Una terribile invettiva contro la venalità della corte romana è contenuta nel sonetto seguente (n. 380), ma è stata già da noi riferita e commentata più innanzi [1].

Gli uffici sacri, la giustizia, i benefizi ecclesiastici, le indulgenze..... tutto si vende a Roma. « Sicchè », — continua Djem in quel popolarissimo componimento, — con quest'avarizia dei prelati « io sarò sempre lor prigioniero »: volendo dire che essi non rinunzieranno mai alla pensione annua che il « sospettoso » Bajazet, suo fratello, manda al papa, perchè lo custodisca nelle stanze del Vaticano:

Il sospetto m'ha dato alla avarizia
di Roma; e in Roma son le mie confine!

« Ben diversa è la cosa da noi »: segue il principe. Non già che la nostra religione sia migliore della vostra; ma essa affida « a più giuste mani il suo gregge »:

Tristo a colui che per dinar la frusta!

« Coloro che mi tengono qui in prigione, non amano neanche che io mi faccia cristiano, perchè, così, finirebbe il loro mercato. Ma giacchè qui, a Roma, il danaro è tutto, potessi almeno riscattarmi!

Chi può, non vuol ch'io vadi a battegiarmi.
Cristo, i dinar son oggi le tue armi!
Potess'io liberarmi,
poichè la fè si baratta a tesoro!

« Fortunati voi », — conchiude l'infelice nel sonetto che segue (n. 382), e ch' è un'altra rassegna degli stati italiani e stranieri in quel periodo, come il primo componimento di questa serie, — « fortunati voi, che mio padre (Maometto II, il terribile conquistatore di Costantinopoli, ch'avea giurato d'in-

1. V. il § IV del capit. III di questo studio.

alzare anche sul San Pietro di Roma la mezzaluna!) sia già morto (il 31 maggio 1481)!!

Voi fate ognor paura al vostro Cristo,
ch'ogni dì perderà la signoria.
Babion, chè quel, che sia, lui l'ha previsto!
Credi ch'i' ho sempre visto,
a tante vostre frasche e sogni vani,
Cristo sol delegiato da' cristiani!
Levàti al ciel le mani,
chè la vendetta a vostre opere ladre
mancò quel dì, che si morì mio padre!

Più che un eco della satira anticlericale fatta dal Pontano nel *Charon*, imitato e tradotto qua e là letteralmente dal nostro, come abbiam rilevato, nel suo *Dialogo*; qui pare di sentir quello delle prediche di fra Girolamo Savonarola, malmenato (come vedremo), quale uomo politico, dal Pistoia, certamente per compiacere allo Sforza, ma seguìto da lui, segretamente, in cuor suo, nell'ideale d'una riforma morale della Chiesa. In una di quelle prediche il frate gridava: « Meretrice Chiesa, ti vergognavi prima della superbia, della libidine; ora non ti vergogni più. Vedi che prima i sacerdoti domandavano i figliuoli, nipoti, ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto. Tu ti hai edificato il luogo pubblico..... La chierica è quella che mantiene ogni scelleratezza. Comincia pur da Roma: e' si fanno beffe di Cristo e dei Santi: *son peggio che Turchi, peggio che Mori.* Non solamente non vogliono patire per Dio, *ma vendono perfino i sacramenti. Oggi vi sono sensali sopra i benefizi, e si vendono a chi più ne dà!...* Tu sei stato a Roma, e conosci pur la vita di questi preti. Dimmi: che ti paiono essi sostenitori della Chiesa, o signori temporali? Hanno cortigiani, e scudieri, cavalli e cani; le loro case son piene di tappeti, di sete, di profumi e di servi: pàrti che questa sia la Chiesa di Dio? *La loro superbia empie il mondo, e non è minore la loro avarizia. Ogni cosa fanno per danaro, e le campane loro suonano ad avarizia, e non chiamano che pane, danari e candele. Vanno in coro a vespri ed offici, perchè vi corre il guadagno*; *non vanno ai mat-*

lulini, perchè non v'è distribuzione. Vendono i benefizi, vendono i sacramenti, vendono le messe dei matrimonii, vendono ogni cosa » [1].

IV. *L'elezione di papa Alessandro VI.* — Della corte di Roma s'occupano anche i sei sonetti seguenti (nn. 386-91), e propriamente di uno dei più famosi conclavi, quello che portò sulla sedia pontificia (agosto 1492), col nome di Alessandro VI, il ricchissimo cardinale spagnuolo Rodrigo Borgia, già vicecancelliere della curia, marito di più mogli e padre di oltre sei figliuoli. Questi sonetti son, perciò, delle vere e proprie pasquinate, le prime, forse, che si scrivessero nella forma del sonetto burlesco caudato, il quale rimase poi come forma tipica di quel genere di componimenti [2].

1. V. l'ediz. cit. delle *Prediche*, pp. 267 sgg. La mossa di molti sonn. del P. deriva evidentemente dal Savonarola. V., per es., a pp. 222, dove dice: l'Italia è « inferma », e, descritta la condizione di essa nel 1496, conchiude: « O Roma, o Italia tu stai male ». A p. 226 adopera anche la forma dialogica con l'interrogazione, come il P.: « Dimmi come stai tu, Leone? — Oh, male. — E' ti par così, ma non è però così. Leone, tu non stai peggio delle altre cità, benchè tu abbia la febbre, perchè io ti dico che loro hanno la febbre mortale e che morranno, e tu camperai e non morrai ». Cfr. i sonn. 386 e 409 del nostro:

Come sta Roma, in che stato si trova?
Come sta oggi Italia? — In su le gale.

2. Cfr. G. A. Cesàreo, *La formazione di mastro Pasquino* (in *N. Antol.* III, LI, 1891), p. 106: « Antonio Cammelli diede più di movimento, di forza, di grazia agile e arguta al sonetto politico Lo piegò alla forma dialogica [questo, veramente, come abbiam visto, non fu merito del nostro], lo saettò contro gli stati e le corti di tutta Italia; e le composizioni le quali incominciano *San Marco*, *All'olio*, *A Roma* ecc., e quelle altre in odio di Niccolò Ariosto [le quali non sono del P.], (onde alcune a foggia di dialogo fra Niccolò e madonna Daria, sua moglie, non furono ignote di certo a chi scrisse poi certi sonetti in dialogo fra il cardinale Armellino e sua moglie Onesta), rimasero per un pezzo fra' modelli più frequentemente imitati da maestro Pasquino. Anche il Pistoia dimorò a Roma; onde l'Aretino racconta ne' *Ragionamenti di corte* (cod. ottobon. 3006, c. 28 r): « Il Pistoia ancora nol vantaggiava di troppo [Serafino Aquilano]: io non m'intendo di versi; ma dice chi n'à pratica che l'uno, che componea sopra una mosca, sopra una lettera, sopra una maniglia e sopra ogni impresa, hebbe facilità et inventione; e l'altro argutia e prontezza, ma un carlino non mai, e ciò

Il primo di essi è come un preludio agli altri, perchè tratta della prossima morte del « pastore Innocente », colpito nel 90, nel 91 e nel 92 da frequenti accessi di febbre, che lo fecero ritenere più volte finito. A Roma, di tratto in tratto, tutti si domandavan quel che il Pistoia si chiede nel presente sonetto, scritto (pare) fra l'autunno del 91 ed il marzo 92, prima cioè della morte del Magnifico, alla quale, pur parlandosi di Firenze, ivi non s'allude affatto:

> È morto o vivo il successor di Piero?
> O dice ancor: « Chi sta ben, non si mova »?
> In ogni luna vecchia, in ogni nova
> ciascun lo augùra in chiesa o in cimitero.
> Sai quel che dice il volgo, e dice il vero:
> « Che i medici gli giovan, più che l'ova »?

E cioè: ch'egli era mantenuto in vita dai medici, forse per dar tempo ai preparativi ed alle manovre elettorali del conclave, il quale riuscì quanto mai laborioso, e si può dire incominciasse prima che il papa morisse (25 luglio) [1].

---

dicano i sonetti contro i tinelli, camere, locande e letti a vettura ». Il vero è, che le pasquinate non sono che sonetti giocosi, e gli autori di quelli ebber sempre l'occhio, naturalmente, ai poeti burleschi anteriori a loro. Una delle pasquinate di Anton Lelio: « Non ha papa Leon tanti parenti » e la risposta ad essa: « Non s'ammazza al macel tanti castroni » rifanno il celebre sonetto del Burchiello, tante volte citato da noi: « Non son tanti babbion nel Mantovano » (v. il mio studio: *Di A. Lelio romano e di alcune pasquinate contro Leon X*, estr. dal *Giorn. stor.*, XXVIII, pp. 5 sgg.). Cfr. anche E. Bovet, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtèvèrin de G. G. Belli*, Neuchatel, Attinger, 1898, p. 8, il quale, però, non ricorda affatto il P.

1. Alla falsa voce della morte d'Innocenzo VIII accenna il P. anche nel son. 288, già cit. in parte, scritto a Roma dopo il 26 settembre 90. Essendosi vociferato che anche il poeta fosse morto in quel tempo, egli scrisse al suo Signore:

> Bon fu il iudicio contro al viver mio,
> e più felice, sendo accompagnato
> *col papa che morì, come ho fatto io.*
> Ma lui non può chiamarsi liberato,
> chè ognora sta per render conto a Dio,
> di quel che gli ha perduto o guadagnato,

I ventitrè cardinali conclavisti eran divisi in due partiti, capitanati da Ascanio Sforza e da Giuliano della Rovere; ma nessun dei due riuniva i due terzi dei voti necessarii per l'elezione al pontificato. Il cardinal di San Piero in Vincoli, sostenuto specialmente da Carlo VIII e da Ferrante I, era poco ben veduto; e così avean pur scarsa speranza di riuscita i suoi aderenti, e fra essi Battista Zeno, cardinale di Santa Maria in Portico. Portati, invece, dall'astuto Moro, il fratello di lui, Ascanio, e il suo partigiano, Ardicino della Porta, vescovo di Aleria, ch'avea più voti di tutti, erano i più probabili. Dopo questi, i papabili eran principalmente Francesco Piccolomini, vescovo di Siena, Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli, e Giorgio Costa, cardinal di Lisbona [1].

Queste varie correnti del conclave son rappresentate nel secondo de' nostri sonetti, dove gli sfaccendati di Reggio Emilia esprimono le loro interessate opinioni su' pretendenti (ognuno vorrebbe papa un proprio congiunto o compaesano), le quali concordan, quasi a capello, con quelle espresse in una relazione mandata, il 4 agosto di quell'anno, alla duchessa di Ferrara dal vescovo di Modena, G. A. Boccaccio. É probabile, quindi, che il poeta si servisse di quest'ultima per imbastire il suo sonetto (n. 387);

— Il papa è fatto! — Parla il vulgo, e mente.
Io dico a quei c'àn robba e non pensieri.
Quel pover calzolar, sarto e barbieri
ascolta e tace, e, a chi serà, pon mente.

Epigrammi latini contro Innocenzo VIII scrissero il Sannazaro (*Opera*, Amsterdam, 1728, p. 202), il Marullo (*Hymni et epigrammata*, Firenze, 1497, c. qiiii) e B. Taccone, rimatore della corte sforzesca (che dal cod. sessoriano 413 della Nazionale di Roma furon pubblicati, anonimi, da A. G. Spinelli, *Poesie inedite di G. del Carretto* citt., pp. 464 sgg.). Altri nel *Diario* cit. dell'Infessura (p. 171) e nella raccolta de' *Pasquillorum* (pp. 77-78). Cinque sonetti contro il medesimo pontefice scrisse il Bellincioni (*Rime* citt., I, pp. 139-40, 150, 173, 194; ed ivi, a p. 50, uno « in lode del papa Innocento »). Sulle malattie e la morte di questo papa, v. Pastor, *Op. cit.*, III, 212 sgg.

1. Cfr., specialmente Gregorovius, *Op. cit.*, VII, 356 sgg., e Pastor, *Op. cit.*, III, 251 sgg. Ivi, a pp. 742-44, la lettera cit. più giù nel testo di « G. A. Boccaccio, vescovo di Modena, alla duchessa Eleonora di Ferrara ». Cfr. anche le *nn.* al son. nella mia ediz.

— Lo Aleria è fatto! — dice un suo parente.
— San Piero in Vincul! — dice un suo scudieri.
Dice un di Spagna: — Il vice cancellieri! [1] —
Questi da Reggio dicon: — San Clemente! [2] —
Il Recanati [3] alcun chiamano, o Siena,
Napoli ancor si nomina e Lisbona:
ciascun s'ingrassa a suo modo la cena.
Chi Santa Maria Importico [4] ragiona;
chi: — Ascanio a suo modo la mena,
che, di cui lui vorà, sia la corona.
— Pensa, popul, che a nona
Cristo morì e morirno i profeti,
poi al patre restôr tutti i secreti.
Lasciatel fare a' preti,
e non dite mai più « Il fia il tuo e 'l mio »,
perchè quel che serà, è in mente a Dio!

L'elezione, come si prevedeva ed avea « pronosticato » il Cammelli, era stata tutta manipolata da Ascanio Sforza, che, veduta l'impossibilità della propria elezione, si dètte tutto a far riuscire l'astutissimo Borgia, il quale, con le sue offerte di ufficii, beneficii, vescovati ecc. ecc., guadagnò quattordici voti, cioè i due terzi necessarii meno uno, che fu poi dato dal vecchio Maffeo Gherardo, e fu eletto papa. L'elezione sua fu, dunque, tutta merito dei due Sforza e massimamente del Moro, che, secondo il poeta, essendo ormai l'arbitro delle cose d'Italia, non permetteva che il papato stesse più in mano di gente ignobile!

Per suo volere la Chiesa e la Lombardia son, ora, governati da due « sesti »: papa Alessandro, « sesto » di quel nome, e Gian Galeazzo Sforza, « sesto » duca di Milano:

Or oltre, ecco che 'l papa è incoronato!
Io lo pronosticai, e non son santo,

1. Cioè: il Borgia.
2. Domenico della Rovere, cardinale di San Clemente.
3. Girolamo Basso della Rovere, vescovo di Recanati.
4. Battista Zeno, cardinale di Santa Maria in Portico.

chè Ascanio dar pô e tor a Pietro il manto,
se ben il fusse in Vincula legato.
Ben sapea lui, di cui saria il papato,
che aveva in man la mitra e 'l scettro a canto,
e iustamente a lui dar puossi il vanto
che fra due sesti va Roma e 'l ducato.
Ma prima che 'l sapessi il concistoro,
in camera del papa, per Milano,
litere scrisse, e fel sapere al Moro:
« Nostro (gli disse) è l'imperio romano,
chè a chi t'è parso, è tocco il manto d'oro:
qui sotto scritto di sua propria mano ».
Non volse il Mor che invano
del divin culto la sua sedia grande
giacessi più fra le rustiche giande [1].
Di quest'opre admirande
fa qui il novo Ottavian, come a lui piace,
sotto il cui imperio vive il mondo in pace.

Il Pistoia è del tutto favorevole al Borgia, finchè costui, creatura degli Sforza, si mostra riconoscente ad essi, e agisce secondo le loro intenzioni; ma non appena Alessandro VI comincia ad operare di testa sua e non ascolta più i consigli di Ascanio o del Moro, allora il poeta cambia il tono ai suoi sonetti. [2] Gli rinfaccia allora la sua origine straniera, l'esser spagnuolo, cioè, e quindi di probabile sangue moresco (« marrano »), e la sua elezione simoniaca:

1. Non è un'allusione ad Innocenzo VIII ch'era figlio di Aran Cibo, già senatore di Roma, e vicerè di Napoli, sotto Renato d'Angiò; probabilmente, può riferirsi a Sisto IV, figliuolo (si diceva) di un navicellaio.

2. V., per la riconoscenza e la gratitudine di Alessandro VI verso gli Sforza, in A. Luzio-R. Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, già ricordate (p. 56, dell'estr.), una lettera del 19 agosto 1492, della Marchesana di Mantova al marito, ov'è detto che il pontefice avea confessato all'ambasciatore del Moro « essere *stato* facto Papa per opera de Mons. Ascanio, miraculosamente e contra l'opinione de tucto el mondo », e avea « deliberato esser cognoscuto per el più grato Papa fusse mai » e volere « ch'el [Ascanio Sforza] seda ne la sedia *sua* et disponga del stato spirituale et temporale como *lui* stesso ecc. ecc. ».

Vedi che 'l papa passò i monti un tratto,
ve' che promise e l'officio e 'l cappello.
Troppo denari ha speso in un mantello!
Povero papa, il riman pur disfatto!

L'elezione del Borgia, — dice nel sonetto 389,—è dispiaciuta principalmente ai prelati italiani, che avrebber voluto un papa loro. Ma « la colpa è vostra » (esclama il poeta) e della vostra avarizia. Voi vi lasciaste corrompere, voi foste simoniaci: or di che vi lagnate? Contentatevi, intanto, ch'egli faccia cardinali i concittadini e gli amici suoi:

Alla barbazza vostra, preti avari,
la chiesa è nelle man d'un catelano:
la soma fra 'taliani andrà mal pari.
El dì sereti chiari,
quando vi fiano scurti i panni lunghi:
parreti c...., e quei di Spagna funghi!

I « funghi », cioè i cardinali pei loro larghi cappelli.

Non appena, in fatti, il catalano salì al pontificato, « nacquer due funghi »: uno, polacco, Federico Kasimir, figlio del re di Polonia ed arcivescovo di Cracovia; l'altro, nipote del papa, Giovanni Borgia, arcivescovo di Monreale. Povera Italia (grida allora il Pistoia, con accento e indignazione dantesca, nel sonetto 390), il pontificato è ora nelle mani degli stranieri e si vende al maggior offerente!

Mitriato il papa, non stiè molto poi
che dentro a Roma, in una sol parola,
nacquer duo fonghi, fatti alla spagnuola,
polaco il primo, e 'l secondo de' suoi.
In un altro sonnetto ho ditto a voi
che 'l pastoral di là dai monti vola.
O serva Italia, d'avarizia scuola,
del tuo perso trïumfo pianger puoi!
Navicella mal retta dal nochiero,
dove solea pescar l'anime a Dio
lo iusto, poverel, discalzo Piero;

ma fra' suoi successor more il disio.
Oggi la ingorda simonia del clero
fa tutta ognor: « Questo è tuo, questo è mio! »
Enorme caso e rio,
che la sedia apostolica si vende
a quel che ha più denari e chi più spende!

Questo sonetto si diffuse subito, anonimo, e per l'ardito accenno alla simonia del Borgia, destò gran rumore, specialmente a Bologna, dove se ne ricercò ardentemente l'autore, per punirlo esemplarmente e severamente. Tutto ciò sappiamo da un nuovo sonetto, il 365, scompagnato dall'altro nell'autografo, perchè non propriamente politico, e che nel principio ricorda uno del Franco [1]. In esso il Pistoia, perchè altri non fosse punito in vece sua, si confessa coraggiosamente ed argutamente, con le parole che Cristo rivolse ai giudei venuti ad arrestarlo e alla donna adultera [2], e si difende « inventor de l'opra »:

— Bu, bu! — Che c'è? — Bologna è sotto sopra.
— Perchè? — Per un sonetto fatto adesso.
Gli è, per trovar chi 'l fe', for più d'un messo:
il capo in questo fallo sol si adopra!
— Non piaccia a Dio che, in cambio, alcun sia in opra!
Se questo è fallo, il malfattore è presso.
Chi dimandate? — Antonio. — Io son quel desso:
pigliatime, ch'io fu' inventor de l'opra.
Ma chi serà di voi senza peccato,
lapidi prima chi fe' il maleficio.
Dicen po' i testimon, s' io ho fallato.
E che dissi io? Che 'l si vende ogni offizio:
e che chi volse lo apostolicato,
fe' sol per simonia lo sponsalizio.

---

1. M. Franco, *Sonetti* citt., p. 68:

Bu, bu! — Chi è? — Son Franco Calmiera.

2. Giovanni, XVIII, 4-5: « Jesus dixit eis: Quem quaeritis? Responderunt ei: Jesum Nazarenum. Dieit eis Jesus: Ego sum »; VIII, 7: « Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittas ».

È questo sì gran vizio?
Chè, se mio fusse il mondo, ve rivelo,
ch'io 'l venderei per comperare il cielo!

Dopo il Sannazaro ed il Savonarola, il più acerrimo nemico di Alessandro VI, fra gli scrittori contemporanei, fu il Pistoia. Nel sonetto che nel codice ambrosiano precede quello che abbiam ora riferito, inveisce contro di lui, con versi che richiamano i danteschi imprecanti a Pisa, a proposito delle sue tresche con le donne,—con la famosa Giulia Farnese, per esempio, sorella del noto cardinale e poi papa, Alessandro, —[1] nel Vaticano, e della nascita d'un figlio, che dev'essere quello che ne' *Diarii* (I, 258) del Sanuto si dice nato, nell'ottobre 96, da una femmina maritata romana, che il padre di lei avea prostituita al pontefice. [2] A questo « papa gaudente » che « comanda galline per la villa », seguendo San Pietro solo nell'aver avuto moglie e figlia, non già nel martirio sulla croce, il poeta pronostica, tremendo, il giorno del *redde rationem* (n. 364):

Novelle nove? — Il papa ha avuto un figlio.
— La chiesa mi par fatta concubina:
Roma per allegrezza va in roìna,
il ciel debbe esser tutto in iscompiglio.
Che dice lo apostolico Consiglio?
— Che la legge è antiqua et è divina.
— Questa mi par cativa medicina
a trar la Italia fuor del suo periglio.
— Ebber gli altri pastor moglie o ancilla?
— San Pietro, che fu santo, ebbe mogliera,
et una figlia, detta Petronilla.
— Ah, ah, papa gaudente, vivi e spera!
Comanda pur galline per la villa,
se al tempo di san Pier tal usanza era!
Godi, fa bona ciera,
segui san Pietro e quel che non ti noce,
ma fugil quanto puoi, se 'l corre in croce:

1. Gregorovius, *Op. cit.*, VII, 391-3.
2. Gregorovius. *Op. cit.*, VII, 456, *n.* 2.

chè, ad ogni modo, in foce
l'isole ancor faranno siepe al Tevere,
che te abisognarà morire o bevere.

Più tardi, nella primavera del 99, quando Alessandro VI si unì in lega con Luigi XII contro Ludovico Sforza, il Pistoia lanciò contro il « il falso prete » [1] un altro sonetto, rinfacciandogli sempre il suo libertinaggio, la sua simonia, il suo concubinaggio, le sue frodi, i suoi delitti, la sua avarizia, e preannunziandogli, prossima, la vendetta di Dio (n. 483):

Ruïna de' Cristian, tu, falso prete,
per simonia comprasti il divin culto.
da cui è fatto il templo santo stulto
con omicidii, stupri e con monete.
Al primo successor bastò la rete
sol per pescare a Dio fidel tumulto;
e tu, d'ogn' or con qualche novo insulto,
tien' de la fede le chiavi segrete.
Così mal vanno le cose divine
in man d'un simoniaco, il qual fa il gregge
d'ogn' or guidare alle sue concubine.
Tutto quel che tu fai, iustizia elegge,
il ciel, pien d'ira, ha in sen le tue ruïne,
perchè il ciel sempre, un mal, vivo non regge.
Crudele alla tua legge,
nova pena per te la terra ordisce,
se 'l Gallo all'Angue mai per te se unisce.
Scacciaranno le Bisce
il famelico verme, iniquo e tristo,
che divora la croce a Gesù Cristo. [2]

---

1. Dante, *Inf.* XXVII, 70:

Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda.

2. Il Pastor (*Storia* cit., III, 388), ricordando il son. 388 del nostro per l'elezione di Alessandro VI quale segno della buona impressione destata da quella, sentenzia con molta arroganza « come assolutamente falso ciò che scrive il Villari, *Savonarola* I, 142: l'annunzio della sua elezione fu ricevuto in tutta Italia con rammarico universale ». Il Pastor non conosce le poesie del P. che attraverso la recensione del Rossi (*Poesie storiche*

VI. *La glorificazione del Moro (1493).*—Così i sonetti in dialogo con Djem, come quelli per l'elezione di Alessandro VI hanno per iscopo principale la glorificazione di Ludovico Sforza. Nel primo del primo gruppo egli vien detto il solo « magnanimo » fra i principi italiani (n. 378):

---

citt., p. 3), ov'è riferito, in parte, quel solo componimento; ignora, perciò tutti gli altri che il C. scrisse contro il papa (nn. 275, 369, 385, 387 ecc.); e non sa che quel son. fu scritto da un rimatore sforzesco per compiacere al Moro: si trova, di fatti, nella raccolta dei componim. politici del P. inviata a quel principe, e rappresentata ora, frammentariamente, dal cod. bolognese 2618.—Oltre, poi, i feroci epigrammi del Sannazaro (*Opera*, ediz. cit., pp. 188-9, 195, 208-10, 215, 217, 228, 238-40, 264-5), scritti più tardi contro Alessandro VI ed il Valentino, è da ricordare qui un son. del 1501 contro il primo (cfr. *Giorn. stor.* XIX, 455):

Padre del cielo al tuo popul cristiano,

ed un altro anonimo, nel cod. sessoriano 413 (c. 472), poco chiaro e scritto al tempo che Carlo VIII era a Roma (1495). Incomincia: « L'alma legiadra insidiosa latra », e dice di Alessandro VI:

Ma se 'l suo zio Calisto
vedesse el papa haver una papessa,
diria: « O nepote, non cantar più messa,
chè mi fai onta expressa,
perchè chi regie de San Petro el tempio,
de pudi[ci]tia deve esser exempio.

Durante una sua malattia (1500) fu composto un *Dialogus Mortis et Pontificis laborantis febris*, in cui la Morte dichiara di non volerselo portar via (v. Sanuto, *Diarii*, III, 209 ed anche nel cod. 884 della Casanatense, c. 42 *v*). Cfr. anche le *Prediche* citt. del Savonarola, pp. 210, 315 ecc.—G. del Carretto (*Poesie inedite* citt.) ha un' *Egloga composta ad honore et laude de Alessandro sexto pontefice novamente creato:*

Ite secure et più non state pavide.

Il Tebaldeo diresse al novello pontefice un son., incitandolo ad imitare Alessandro il grande (v. F. Cavicchi, *Poesie storico-politiche del Tebaldeo*, estr. dagli *Atti d. Soc. di stor. patr. ferrar.*, XVII, Ferrara, Zuffi, 1907, p. 33; U. Renda, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo*, in *Riv. abruz.*, XXV, p. 247):

Se 'l novo nome seguitar vorrai.

Ma questi due componimenti in favore del Borgia furono scritti quando Alessandro VI non avea ancor mostrato di esser quel che fu.

— Fra' magnanimi cor chi è il chiamato?
— Un Moro solo, e non altri si grida.
— Quel Moro in chi se fida?
— In due man che 'l tien chiuse. — E che vi serrà?
— Pace nell'una, e nell'altra la guerra.
— Donque costui è in terra
un novo Augusto? — Anzi è un Cesar più degno,
ed è fra Giove e lui diviso il regno.

Nel quarto, ch' essendo il Moro del tutto esente dai vizii dei prelati romani, il principe musulmano si potrebbe ritener libero, se fosse nelle mani di lui:

— Beato a me, s'el papa fusse un Moro!

La giustizia e la prudenza del quale è decantata anche in un sonetto che segue a codesti cinque (n. 383), e ch'è un altro dialogo, ma tra lo Sforza ed il poeta. Il Moro fa il bene dell'Italia: la sua coscienza glielo dice:

Il non resta, per ciò,
che 'l non si dica: « Un Mor principio dà
al bene e 'l mal che in Italia si fa ».

Nei sonetti per l'elezione del nuovo pontefice il Pistoia (l'abbiam visto) col magnificar la potenza e l'onniveggenza, del Moro, s'era andato preparando a farne l'apoteosi. Ivi dice, fra l' altro, ch' è un « novo Ottaviano », sotto il cui « impero » il mondo vive tranquillo (son. 388). In Italia, anzi « nel mondo », non si fa nulla senza il suo consenso (son. 391):

Se 'l signor Ludovico nol consente,
vedremo armar i fatti de parole.
Parla chi intender suole:
nel mondo non si fa cosa di stima,
che lui non la delibri, intensol prima.
Noi cantaremo in rima:
« Guerra non sirà mai per tempo o tardi,
per fin che 'l Mor non spiega i suo' stendardi! »

Il Pistoia riprende e continua, in certo modo, nella corte lombarda l' opera del Bellincioni (morto appunto in questi anni: settembre 1492): quella, cioè, d' addormentare con i suoi sonetti il vero duca di Milano, Gian Galeazzo, in un sonnellino tranquillo, ripetendogli, in tutt' i toni, che lo zio Lodovico governava in vece di lui pel bene del nipote, per risparmiargli noie e fatiche. Nel sonetto 392, scritto (come sappiamo dalla dicascalia d'un codice) « a dì quindici febbraio 1493 », e diretto all'amico fiorentino Angelo Talenti, oratore sforzesco, che noi già conosciamo, si canta appunto, ripetendo il bisticcio dei due « sesti », che Gian Galeazzo si « gode lo stato in grembo di suo zio », governatore di Milano, mentre il Borgia « trionfa » in Roma, sotto la protezione del cardinale Ascanio, e prepara una nuova età dell' oro:

O bella più che mai, candida fede,
o bella e dolce età, tornata d'auro,
che, a poi Saturno [1], Ottavian ti possede!
Quanto ben si provede
pel gran gubernator de l'angue fiero,
che ognun non peschi, ove già pescò Piero.

Quando un lietissimo avvenimento, dovuto pure alla sagacia del Moro, commosse (nel settembre 1493) la corte sforzesca, l'inno del nostro si unì a quelli degli altri rimatori cortigiani. Lo Sforza era riuscito a dare in moglie all'imperatore d'Austria, Massimiliano, la propria nipote, Bianca Maria, sorella di Gian Galeazzo; ed avea ottenuto, contemporaneamente, mediante quattrocentomila ducati, dal futuro cognato il diploma imperiale dell'investitura del ducato di Milano, feudo dell'Impero! [2] La nipote, moglie del re de' Romani!; egli, duca di Milano

1. Così tutt' i codd., tranne il cit. bolognese 2618 che ha, meglio: « Che, poi S., ».

2. Cfr. Calvi, *Bianca Maria Sforza Visconti, imperatrice germanica, e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea secondo nuovi documenti*, Milano, Vallardi, 1888. Il ricordato rimatore sforzesco B. Taccone compose per quell'occasione un poemetto in ottave, pubblicato, per le stampe, a Milano in quell'anno medesimo: *Coronatione e sponsalizio de la serenissima Regina M. Bianca Ma. Sf. Augusta.*

per opera di quell'imperatore, che non avea mai voluto riconoscer l'autorità degli Sforza, fondata sur un'acclamazione popolare! Quale miglior prova della superiorità dell'ingegno politico del Moro? [1] La « biscia » milanese s'era finalmente congiunta all'aquila dell'impero (son. 395)!

Se dal suo claro ingegno escon le prove,
il ver ne porta in man l'esperïenza:
congiunto all'angue il negro uccel di Giove!
Cose admirande e nove!
Chi intende l'opre sue, vede Medusa;
tal che la quarta età [2] resta confusa.
La forza gli è rinchiusa
in man, qual disse già di pace e guerra,
con un piè in cielo, e con un altro in terra.

Ormai il Moro è onnipossente, il mondo è suo, glielo ha concesso Iddio, facendolo suo « ministro e commissario ». Terribile co' malvagi, buono co' buoni, tutti lo temono e amano. I Signori d'Italia gli voglion bene e stanno volentieri sotto la sua protezione, perchè ei li guarda dalle furie del nuovo « Annibale », Alfonso di Aragona, duca di Calabria, il quale finora, durante la guerra veneto-ferrarese, avea messo in iscompiglio tutte le regioni d'Italia (son. 396)!

— Di', Signore, a tua posta: « Il mondo è mio! »
Chè ad ogni modo il ciel ten fa un presente:
ciascun te aspetta, ciascun te pon mente,
come a ministro e comissar di Dio.

---

1. Cfr. il ricordato capitolo di G. del Carretto ed il son. dello stesso « Pace Italia ha per lui et nel bel regno »: tutt'e due in lode del Moro; nel secondo dei quali è detto (*Poesie inedite* citt., n. xi):

Milan per lui risplende et facto è d'oro,
et Bianca, la nepote, è imperatrice.
Amico caro, che te par del Moro?

2. Il « ferro », cioè la guerra. Cfr. anche il son. 386:

La quarta età si fa in campagna forte.

Omo non è sì fiero, audace e rio,
ch'io nol veda tremar, quando ti sente;
a' giusti [1] sei, per contrario, clemente,
tutto benigno, uman, discreto e pio.
Tu non puoi mover pie' di loco in loco,
che gli altri dei non dican: « Questa etate
vôlla pur Giove consumar per foco. »
Più non scorre Annibàl per le contrate,
ciascuno istretto resta assai o poco
sotto il baston della tua potestate.

Avendo dato alla chiesa di Roma un papa ed una moglie all'imperatore, puoi dire — segue il poeta — d'avere « il cielo in mano e tutto il mondo sotto il tuo manto ». Cominciano a temerti i Veneziani, re Ferrante, Pier de' Medici, i signorotti della Lombardia e della Romagna, Lucca ecc. Stanno, invece, con te il suocer tuo, il prode Ercole I, Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, Giovanni II Bentivoglio, signor di Bologna. E a te guardano, anche, Genova che vorrebbe riprendere le « membra sparte » (Sarzana e Pietrasanta), cadute in mano dei Fiorentini; e, così pure, Pisa vorrebbe lasciar questi e « sposarsi » con te (son. 397):

Ben puoi dir, Signor mio, ho ne le mani
il cielo, e 'l mondo tutto sotto il manto;
tu hai dato marito al culto santo
et una moglie al gran re de' Romani.
Per te stanno in pensiero i Veneziani,
Napoli assai dubbïoso da un canto,
temeno i Fiorentin, nè si dan vanto
di trar Marzocco fuor contro a' tuo' cani.
Ercule militar [2] più studia l'arte,

1. Così il cod. bolognese 2618; ma l'autografo e il trivulziano, con evidente errore: « A' iniusti ».

2. Nel cit. cod. bolognese 2618 questo vs. si legge:

Hercule *in* militar più studia l'arte;

ma l'*in* manca nel trivulziano e nell'ambrosiano: bisogna, dunque, intendere, con una strana inversione: « Ercole studia più l'arte militare ».

forse sperando una mazza franciosa, [1]
Genova cerca le sue membra sparte.
Che sì che Pisa un dì si farà sposa?
Il Turco mantoän [2] maggior con Marte,
le Sega sotto un Mor più gloriosa.
Luca sta paürosa;
gli uccei lombardi, i tordi di Romagna,
temen [3] un dì di non dar ne la ragna.

Il mondo è tutto in pace, chè lo Sforza ha chiuso il tempio di Giano; è ritornata l'età di Augusto; gli ambasciatori portano, invece della spada, la croce; i soldati ritornano a lavorare i campi (son. 398):

Ecco tornato il tempo de Ottaviano,
che 'l mondo bellicò sopra la pace.
Cristo rinasca pur, quando gli piace,
chè 'l Mor tien chiuso il gran tempio di Giano.
Il Turco dorme e riposa il Soldano,
la Spagna siede e la Granata giace.

Al Moro non mancava ora che un figliuolo legittimo, cui lasciare il ducato, costatogli tante fatiche. E il desiato erede glielo regalò la fresca sua sposa (1490), l'adorabile [4] Beatrice d'Este, figliuola di Ercole I, il 25 gennaio 1493. Per onorare appunto l'avo materno, il duchino fu chiamato Ercole; nome che si prestava così bene alle laudi dei poeti del Rinascimento. Se non che, col tempo, « per attestare le simpatie imperiali del padre », cioè per metterlo sotto la protezione dell'imperatore, padron di Milano, suo feudo, gli si mutò il primitivo

3. Cioè: la luogotenenza del re di Francia in Italia, come abbiam detto poco fa.

2. Cioè: Francesco Gonzaga, marchese di Mantova.

3. Così nel ricordato cod. bolognese 2618: l'autografo e il trivulziano, men bene: « temendo ».

4. G. Porro, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza*, in *Arch. stor. lomb.*, IX, 483 sgg.

nome in quello di Massimiliano, col quale fu poi sempre ricordato nella storia. [1]

Il Pistoia aveva già pronosticato (insieme con altri rimatori) [2] mirabilia dell'altro figliuolo, illegittimo del Moro, Cesare, avuto nel 1491 dalla sua favorita, la bellissima e coltissima Cecilia Gallerani (son. 384):

— Trïonfin le virtù, Cesare è nato
d'un Mor, che nacque e poi si fe' cristiano.
Giubila, Italia: che 'l popul romano
ritorni nel suo primo e degno stato...
— Che dicono gli aüspicî di questo?
— Che 'l deve il mondo suiugare in parte
per un che fu dal quinto fatto sesto...
— Dicon altro le carte?
— Sì, che 'l dé trïonfar con molta gloria,
e morir vecchio al fin d'una vittoria.
— Resterà di lu' istoria?
— Più che di Augusto; e sotto il suo cognome
si faran verdi mille bianche chiome.

Ora, da buon cortigiano, il nostro non si sgomenta di sballarne delle più grosse sul conto del futuro duchino di Milano, poco fortunato in verità. Ebbe, però, il buon gusto di dirle, scherzando (son. 399):

Una beäta donna ha partorito,
di novo, quel che col suo gran bastone
fracassò mille, e poi trasse un leone
de la vagina e fessi un bon vestito.
Per esser de la terra il figlio ardito
gli disse in braccio l'ultima orazione,
uccise un fier tiranno et un latrone,
fe' un porco alesso et un drago arostito.

1. Cfr. A. Portioli, *La nascita di M. Sforza* (in *Arch. stor. lomb.*, IX 327-60) e Luzio-Renier, *Relazioni* citt., pp. 68-9.

2. Per la medesima occasione il Bellincioni scrisse due sonn. (*Rime* I, 47-8, 96), ed uno Paolo Girolamo del Fiesco. V. la *n.* a quel son. nella mia ediz.

Il nuovo Ercole non è veramente figlio di Giove, ma di chi in terra è « simile » ad esso, cioè del suo « ministro e commissario », com'è chiamato lo Sforza. Il poeta assicura di aver veduto « l'altr'ieri in Mongibello » Vulcano e i suoi fabbri preparargli, come già ad Enea, le saette e gli scudi!

Questo non ha regenerato Giove,
ma un che è qui, fra noi, simile a quello,
del cui nato fien poi mirabil prove.
Io 'l so, che l'altr'ier vidi in Mongibello
ai fabri di Vulcan saëtte nove
far per costui, tra l'incude e 'l martello.
Di candido e morello
vidi duo scudi, e un nel mezzo d'oro
con una biscia avolta al pie' d'un Moro.
Io dimandai costoro:
— Quando seran queste arme ne le squadre? —
Disser lor: — Giove l'ha rimesso al padre.

Chi ricavava più vantaggio dall'onnipotenza del Moro, era il suocero di lui, il duca di Ferrara. Il quale, rimasto quasi annientato dalla guerra contro i Veneziani, — ai quali, come abbiam visto, avea dovuto cedere il Polesine,—cominciava ora, col crescere della supremazia del genero nelle cose d'Italia, a rialzare il capo, e iniziava nuovi preparativi di difesa contro Venezia. Per nascondere il suo disegno di rinforzar Ferrara, diceva di volerla ingrandire; e si dava intanto, per coonestare le sue intenzioni, tutto alle pratiche religiose. Nel ricordato sonetto 382 (una delle solite rassegne degli stati italiani sulla fine del 91) si dice che Ercole « solo Dio pregia ». Nel 385, scritto nel 94, e che abbiam citato, in parte, altrove, vedemmo il Duca occupato al mattino, appena levato da letto, ad ascoltar la messa, a fare orazioni, a provvedere all'alimento di dodici poveri per tre giorni, a digiunar durante tutto l' « avvento » [1]. Intanto, lavorava sott'acqua. Sulla fine dell'agosto

1. Ritorni mistici frequenti nell'Estense. Dopo la guerra con Venezia, nel sett. 84, s'era recato a' santuari di Loreto, di Bari e dell'isole Tremiti, « vestito de pano bretino [grigio] acotonato, cum uno ferro al colo » (Caleffini, *Cronache* citt, p. 236 *v*).

92 fece cominciare un' « amplissima fossa, la quale, dipartendosi dal canto di S. Marco ad occidente, ed abbracciando un gran giro di presso a 3 miglia a settentrione..., andò a terminare a levante al canto del Follo e al Canal Naviglio, ora detto di Baura. La veneta Repubblica a tale novità fece chiedere al Duca qual fosse la sua intenzione, ed egli la disse qual era, cioè l' aggrandire la sua città: alla qual risposta non si sa che fosse replicato ». [1]

Su questo proposito il Cammelli scrisse (tra il settembre e gli ultimi del decembre di quell'anno) i suoi due sonetti 393-4, nei quali, rispondendo ai sospetti della Repubblica, dichiarava netto e tondo che alle spalle di Ercole I d'Este c'era il Moro:

Se Marco guarda in terra e in mar se attuffa,
l'Angue guarda un Diamante a poppa e a proda,
chè, dove attende un Mor, non si camuffa [2].

Il secondo di quei componimenti, scritti entrambi con le medesime rime, è un elogio della prudenza del duca di Ferrara: ch'è « il giusto pastore », (ivi si dice) il quale « con i suoi armenti vive sicuro » dall'insidie dei Veneziani, i quali non si godranno a lungo le terre rapite all'Estense (il Polesine):

Giustizia, che non vuol che al fin si goda,
per longo tempo, chi l'altrui ben ciuffa,
alla fortuna sotto i pie' lo inchioda.
Anco il porco s'imbroda
ne l'altrui facultà; ma, fatto il gioco,
paga il patron di lui lo scoto e 'l coco!

Cioè: il Duca attende il tempo propizio per riprendersi quello che Venezia le ha tolto; ed a far ciò, avrà il braccio forte del genero, com'è detto, chiaramente, nel sonetto 391, già ricordato:

1. Frizzi, *Op. cit.*, IV, 165.

2. « Angue » è la vipera viscontea-sforzesca, il « Diamante » era l'impresa di Ercole d' Este (Cittadella, *Op. cit.*, p. 25).—*Camuffa* vale « truffare »: cfr. Pulci, *Morg.* xviii, 122, xxv, 179.

Il Moro vuol che al socer reso sia,
ciò che Ruìgo e il Polesène ingrassa [1].

L'altro sonetto è un dialogo tra un ferrarese ed un veneziano, che discutono, appunto, dei gran « cavamenti » che il Duca stava allora facendo. Il sanmarchino dice che la Repubblica osserva tutto e si prepara ad una nuova guerra. L'estense soggiunge che Venezia farà « quel che piace al Moro », il quale non desidera altro che la pace del mondo:

— Che vuole il Mor? — Che vuole? Il mondo in pace.

Ed al veneziano che minaccia:

— Ma ascolta me, se san Marco se acciuffa,
tal non si lodarà, ch'or se ne loda,
noi vederen qualche crudiel baruffa!;

il ferrarese risponde che Venezia avrà da fare con lo Sforza:

— Che sì, che se 'l Bisson un dì si snoda,
tristo a collui che arrà mossa la ciuffa!
Tutta la sua virtù sta nella coda.

---

1. Su quest'argomento ritorna il poeta, con più insistenza, nel son. 444, dove, rivolgendosi al Moro, che trattava allora la pace di Vercelli, lo istigava, per amor della moglie e del figliuolo Ercole, perchè facesse restituire, ad ogni costo, da' Veneziani al duca di Ferrara il Polesine:

Che vuoi far pace, Ludovico, io sento,
e come a te si dà tutto lo incarco:
prima che tu concluda, fa che Marco
restituisca ad Ercule lo armento.
Non aspettar che si muti altro vento,
chè sempre l'animal si fa più parco,
prima sii savio, che tu scocchi l' arco,
fa che l'occhio al mirar resti contento.
Questo il colmo gli fia d' ogni allegrezza:
ora che tu ha' il modo, tempo e loco,
fagli questo presente a la vecchiezza.
Mòvati di Beatrice il dolce foco
e 'l frutto accolto ne la sua bellezza,
chè a lui fia ricco don, e a te non poco.
Mo' che ti trovi in gioco,
co' i dadi in man, quasi vinto il partito,
non trar, se prima tu non fai lo invito.

Il non par che tu m' oda;
non sai tu ben che 'l Moro in ogni loco
porta sempre la legna, l'acqua e 'l foco?

Ma questo sonetto ha anche una storia e una fortuna non trascurabile. Negli ultimi giorni del decembre del medesimo anno, lo si rinvenne attaccato, insieme ad altri due (come poi le pasquinate romane sul torso di palazzo Braschi) alle colonne del palazzo ducale di Venezia. Il Caleffini, che nelle sue *Cronache* [1] registrò il fatto, riferendo tutt'e tre i componimenti, osserva che « el primo [cioè quello del nostro] fu estimato che fusse stato facto cum intelligentia del Signore Ludovico Sforza, barba del Duca Joanne Galeaz Sforza, duca di Milano », e che « li altri due, cum intelligentia de la Signoria de Venezia, in risposta del primo soneto ».

La seconda risposta è opera di quello scapestrato rimator veneziano, che fu Andrea Michieli, detto lo Strazzòla; [2] il quale, quasi con le stesse parole-rime (invertendone solo l'ordine nelle quartine), rispose, rintuzzando tutte le affermazioni del nostro contro la sua patria:

San Marco ode, vede, sofre e taze,
e lassa far, a chi vol, cavamenti;
vero è che 'l tien le grinfe in ponto e' denti
contra chi, a farli noglia, è pertinaze.
Altri cercano guerra, e lui sol paze,
a lui molto dispiace i tradimenti,
e sempre i passi soi son tardi e lenti,
e quel che piaze a' boni, a lui ancor piaze.
Ma sia como se sia, chi zerca zuffa,
non so se se lodrà, come si loda,
e si l'andrà, come l'altra baruffa.

1. A c. 301 *v* del cit. cod. chigiano Tutto il brano nella mia ediz. de' *Sonetti*, pp. 602-8 *n.*; e già prima riferito da G. Zannoni nella *Cultura*, XI, 424.
2. V. il cit. studio di V. Rossi, *Il canz. ined. di A. Michieli detto Squarzòla o Strazzòla*, p. 68.

Chè, se l'advien che per ira el si roda,
tristo chi sarà sta' causa di azuffa,
perchè de capo ancor venerà coda.
Io voglio che tu me oda,
chè, chi è cason di accendere il foco,
riman scotato e perditor dil gioco.

Questa è la più importante delle risposte fatte al sonetto cammelliano, il quale, oltre le due che furon attaccate « alle colonne del Principe sive Doxe in Vinesia », n'ebbe altre otto che ci furono conservate, insieme col sonetto del nostro (intitolato *Dyalogus ex Lombardiae partibus transmissus*: *1492*), dall'instancabile Marin Sanuto nella sua nota raccolta di poesie riguardanti la spedizione di Carlo VIII [1]. La prima delle due, offerteci anche dal Caleffini, è anonima in tutt'e due i cronisti; e anonime son pure le altre quattro delle rimanenti sette trasmesseci solo dal Senato, il quale attribuisce una delle altre

1. L'indice di quel ms. fu pubblicato da A. D'Ancona e A. Medin, *Rime storiche* citt., p. 14. Cfr. anche A. Medin, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, già ricordato (pp. 135-6, 499), il quale non ebbe l'occasione di questi sonn. (non ostante v'avessero accennato il Rossi e lo Zannoni or nominati), e, ritenendo la data del « 1492 » un « errore del Sanuto », credè scritti quei componim. nel 1497, « perchè si parla di preparativi del Moro contro la Rep. (che nel '92 erano in lega), avvenuti cinque anni appresso, quando questa difese Pisa contro Firenze, verso la quale il Moro s'era dichiarato favorevole, onde la lega di Blois del '99 e la seconda calata dei Francesi con Luigi XII ». Secondo il Medin, « i gran cavamenti » sarebber le « nuove difese del Moro in Lombardia ». Nello stesso ms. seguono (cc. 79 *v*-80 *v*) altri tre sonn., che sembran anche risposte al componimento del nostro, sebbene non ne serbino le rime. Il primo: « In ducem Ferraria ».

Chi vol veder volar senza valore,

il secondo, « Dialogus Saxi »:

Se Hercul se muove contra il fier Leone,

e l'ultimo, di « Sigismundus de Cabalis »:

Se Hercule hai nome, non sei quel famoso.

Il compon. del Sasso non è nella cit. ediz. de' *Sonetti e capitoli*. Cfr. anche Medin, *Op. cit.*, p. 496.

tre al rimatore veronese Giorgio Sommariva, l'altra a sè stesso e l'ultima al verseggiatore Bartolomeo de' Michieli, ignoto agli eruditi locali, ma appartenente certo alla medesima famiglia dello Strazzòla. [1] Un'altra risposta, cioè la decima, rimasta sconosciuta al Sanuto, e serbataci da un altro manoscritto, dov'è attribuita al rammentato rimatore sforzesco Galeotto del Carretto, non è propriamente una risposta al sonetto del Cammelli, sì bene una ripetizione di essa, rafforzata, con le medesime parole-rime e quasi le medesime frasi e voci. Scritta a nome di Ferrara e in lode, s'intende, del Moro, che il Del Carretto cantò sempre, come abbiam visto, in tutt'i toni, e non favorevole nè ostile a San Marco, è, dopo quella dello Strazzòla, la men peggiore di tutte le altre, rozze e scipite; ed anche la più accomodante, perchè predice lontana la guerra fra Milano e Venezia, non essendo ancor giunto il tempo, e non volendo nessuna delle due contendenti « tirarsi » in casa propria « il fuoco »:

Ferrara va pur dricto a' cavamenti,
et vede che San Marco nota e tace,
et sa che, come quel ch'in Lerna giace,
ciò ch'egli afferra, sempre tien co' denti.
Tutti i soldati sono malcontenti,
et d'aver guerra a ciascheduno piace;
ma el Mor, in cui consiste et guerra et pace,
ambiguo stassi, et vivo tra duo menti.
San Marco alterna se 'l Deamante acciuffa,
et de tai cavamenti mal si loda;
pur cominciar non osa la baruffa.

---

1. Tutte le risposte al son. del P. contenute nel cod. sanudiano son pubblicate per intero in appendice alla mia ediz. de' *Sonetti*, pp. 602 sgg. Eccone i capoversi:

Se 'l Ducha a cosse nove ha i spirti intenti.
Oficio è sempre de' signor prudenti.
San Marcho pocho stima i chavamenti.
Il Lione allato, ch'à suo' passi lenti.
Colui che 'l Duca tuo trasse de stenti.
Chi sa che noglie fia e che tormenti.
Ho visto del tuo Duca i portamenti.
Invan non move i passi tardi e lenti.

La Biscia sen sta stretta et non si snoda,
chè 'l tempo nol richiede: unde tal ciuffa
risolverassi in fumo ne la coda.
Benchè gran rumor s'oda,
vedremo non aver la guerra loco,
chè nul se vol tirar su' piedi el foco. [1]

Il prudente Ercole d'Este, aspettando, si occupava a purificare la sua bella Ferrara dagli uomini tristi e dall'aria malsana. Sulla fine del 94 era, in fatti, attorno alla grande bonifica, — dice uno storico municipale, — « delle paludi e boschi di San Martino della Pontanara », [2] che dovea apportare un grandissimo beneficio alla salubrità dell'aria. A tutto ciò, pare, allude il poeta nel sonetto 385, che abbiamo, già in parte, citato:

Va via dimocicando più di cento
teste d'un'idra, e con questa fatica
casto digiuna tutto questo avvento.
Dissecca una sua inculta valle antica:
questa senza ozio il fa viver contento,
per acquistar del ciel la stanza aprica.

---

1. Questo son. è nella mia ediz. de' *Sonetti*, p. 611; ma fu pubblicato per la prima volta dal Renier, *Saggio di rime inedite di G. del Carretto* (*Giorn. stor.*, VI, 246), di su il cod. 1543 della Nazionale parigina e il maglb. II, II, 75, e col titolo del primo ms.: « Certa risposta del soprascripto ». Egli, però, non ne comprese l'occasione, non ostante che lo dica « politico » e « scritto nella maniera che tanto piacque al Bellincioni e al Pistoia ». Su questo rimatore v. anche, oltre l'articolo del Renier, ora cit., e lo Spinelli, *Poesie inedite di G. del Carretto* citt., pp. 455 sgg. G. Girelli, *Rime e lettere inedite di G. del Carretto e lettere d' Isabella d' Este Gonzaga*, Torino, Bona, 1886; G. Manacorda, *G. del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino* (in *Mem. d. r. Accademia d. scienze di Torino*, XLIX, 1900), il quale non fa alcuno accenno a quella poesia.—H. Vaganay (*Sei secoli di corrispondenza poetica* ecc., in *Romanische Forschungen*, XV, 169) dice (non citando la fonte) che il son. cit. del Del Carretto è « certa risposta » d'un altro d'ignoto autore e che comincia: « I miei passati e indarno ispesi tempi ».

2. Frizzi, *Op. cit.*, IV, 173.

Che bisogna ch'io dica
di lui quel ben che è da ciascun veduto,
giusto che, morto, più fia cognosciuto?

Ed il tempo di rifarsi s'avvicinava. Il Duca, per prepararsi alla riscossa, attendeva, ora, con più fervore all'esercitazioni guerresche. Da qualche anno si vociferava d'una spedizione del giovine nuovo re di Francia, Carlo VIII, in Italia. L'Estense ambiva (ed il genero, probabilmente, gli faceva balenare agli occhi quella speranza, per averlo con sè nella guerra imminente), come il più anziano dei principi italiani, di esser nominato (l'abbiam già visto) [1] luogotenente di quel re. Ma tutto dipendeva dal Moro, il quale (come vedemmo poco fa nel sonetto 397) avea, ormai, l'Italia intera sotto di sè: ove l'avesse voluto lui (così nel medesimo componimento), tutta Italia sarebbe andata sottosopra:

Quando questa montagna
parturirà? Tu sol sai, Signor mio,
chè chi sa più di te, sa quanto Dio.

VI. *Gli stati italiani durante i preparativi della spedizione francese (1494).* — E la « montagna » partorì [2] nell'estate del 1494, allorchè Luigi, duca d'Orleans, si mosse da Lione per venire a Genova a prendere il comando della flotta franco-sforzesca, ivi pronta ed allestita, ed iniziare la spedizione di Napoli che Carlo VIII preparava con tanta pertinacia sin dal 92, vincendo tutti gli ostacoli frapposti dai signori francesi contrari all'impresa. Questa, secondo il re, dovea essere il primo passo d'una crociata contro i Turchi, alla quale un re cristianissimo, paladino e gonfaloniere della Chiesa, non poteva

1. Nel son. 397, citato più addietro.

2. La stessa imagine esopiana, pur riferentesi ai progetti del Moro, nel son. 383:

Rispondi: e che serà
quando questa montagna (e fia così)
partorirà magior facenda un dì?

sottrarsi senza detrimento del suo onore [1]. È assodato ormai che il Moro non fu il primo provocatore di questa spedizione; di essa, però, egli si servì come minaccia contro i re napoletani che lo minacciavan sempre di togliergli dalle mani il governo dello stato, usurpato a Giangaleazzo Sforza ed Isabella d'Aragona. Il Moro cercò da principio di deviare quella spedizione in Oriente, contro i Turchi; di renderla, in ogni modo, men possibile, tentando di organizzare una lega italiana contro di essa; credè di potersi servire delle minacce francesi per l'unico scopo della sua politica (farsi duca di Milano); ma quando vide i re aragonesi tentare, da parte della Romagna, un' invasione nel suo dominio, allora si dette tutto a sollecitare apertamente quell' impresa che fin allora avea quasi contrariata e dissuasa [2]. Nei primi mesi del 94 gli ambasciatori napoletani erano stati licenziati da Carlo VIII, il quale entrava in Lione il 6 marzo per prepararsi a venire in Italia con circa 41,900 soldati di terra e di mare, di varie nazioni (francesi, scozzesi, alamanni e svizzeri), forte addestrati nelle guerre [3].

---

1. Seguo, per la storia di quest' impresa, quasi sempre, H. F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie: histoire diplomatique et militaire* ecc., Paris, Didot, 1888: narrazione minuta e informatissima. Occorrendo, ricorro direttamente agli annalisti e cronisti, agli storici anteriori e posteriori al Delaborde, i quali tutti indicherò a lor luogo.

2. Delaborde, *Op. cit.*, pp. 258 sgg. La spedizione si trova ricordata la prima volta in una lett. del 24 sett. 92 di L. Sforza al suo ambasciatore in Francia, il conte Belgioioso. « Depuis l'alliance de 1492 », — dice il Delaborde, p. 268 — « le duc de Bari, tout en se servant du roi de France comme un épouvantail pour tenir Naples en respect, s' ingéniait à écarter tout ce qui pouvait faciliter la réalisation des desseins de Charles VIII. En février 1493, il avait même été jusqu' a parler aux ambassadeurs de Florence et de Ferrare d'un projet de ligue italienne qui eût rendu cette realisation tout à fait impossible ». Cfr. anche C. de Cherrier, *Histoire de Charles VIII*[2], I, 353. All'alleanza tra la Francia e il Duca di Milano, (genn. 92), alla quale il re ammetteva, « en son nom personelle », anche L. Sforza, tutore di G. Galeazzo (Delaborde, *Op. cit.*, p. 248), il P. allude certamente nel son. 371 (già cit. nel § viii del capit. IV di questo studio), dov'è detto che « il Moro si gode Milano e il re di Francia lo pratica ».

3. Delaborde, *Op. cit.*, pp. 300 sgg.

« Les Italiens », — dice il più recente ed autorevole storico di questa impresa, [1] — « ne pouvaient pas se persuader que les projets du roi de France dussent être réellement suivis d'exécution ». Agli ambasciatori che Carlo VIII mandò presso gli stati italiani si può dire che nessuno d' essi promise apertamente aiuto: tranne alcuni signorotti lombardi, prossimi alla Francia, e lo Sforza ed il suocero, Ercole d'Este (che dalla spedizione speravan l'abbassamento degli Aragonesi e dei Veneziani), tutti gli altri principi d'Italia risposero evasivamente, increduli, incerti, non curanti.

Anche l' oculata Venezia non vi prestava fede. « La Signoria »,—scrisse un annalista veneziano contemporaneo [2],— « non ha mai vogiù creder che Francesi vegnisse in Italia; e 'l Consegio de Pregai era sì fisso che 'l Re no dovesse calar, che 'l no voleva dar fede ai avisi de quel regno e no voleva creder nè aldir quei che, consegiando la Terra, mostrava di crederlo ». Un rimatore veneziano, che abbiamo già ricordato più volte, il Michieli-Strazzòla in un suo popolare sonetto [3]

---

1. Delaborde, *Op. cit*, p. 289.

2. A. Malipiero, *Annali veneti* (in *Arch. stor. ital.*, S. I, II, P. 1ª, p. 378).— Ritraggono anche l'incredulità degl'Italiani per l'impresa francese il son. dello Strazzòla (in V. Rossi, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, Visentini, 1887, p. 21; ed *Il canz. ined. di A. Michieli*, cit., pp. 69 e 88): « Sento di questo gallo gran faccende », e quello, anonimo, nella nota raccolta sanutiana (v. R. Fulin, *M. Sanuto e la spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, Antonelli, 1881, p. 23; D'Ancona-Medin, *Rime storiche del sec. XV* ecc., cit., p. 7): « Che fa? Viene o non vien lo roy de Franza? ». Due risposte a quest'ultimo nel ricordato ms. del Sanuto (D'Ancona-Medin, *Op. cit.*, p. 9): « Ognun pur zanza e tal puoca substanza », « Orsù, egli è venuto il re de Franza ».

3. Si trova, oltre che nell' autografo del P., come diremo, e in quello dello Strazzòla (cod. VIII. D. 6 dell'Estense), in quattro altri mss., uno dei quali, segnato C. 219, della Forteguerriana di Pistoia (*Rass. bibliogr.* X, 234), col titolo « Soneto posto in Roma a mastro Pasquillo », e sfuggito al Rossi, *Il canz. ined. di A. Michieli* ecc., già ricordato, p. 69, *n.* 1. Nel cod. sessoriano 413 è attribuito al nostro (« A. P. »), e come del Cammelli lo pubblicò anche il Renier (*Sonetti*, p. 285), dandone una nuova lezione, ch'è differente, nelle terzine e nella coda, da quella dell'autografo, e si trova nel cod. maglb. VII, 1125 (*Sonetti*, p. xvii). V. tutto edito in

si fece eco di questo scetticismo della Signoria, trattando i Francesi da fanfaroni e spavaldi. I loro soldati, che poltriscono negli ozi di Lione, quando seggono a tavola. offuscati dai fumi di « Cerere e Bacco », si mangiano e bevono, ogni giorno, tutta Italia nelle lor zuppe: saccheggiano Napoli, prendono il re Alfonso e lo legano « come un capretto », mandano il Papa limosinando « col sacco ». Il rimatore che ci assicura di esser stato presente in Lione a codesti banchetti, ma d'esser poi scappato « per non andar in zuppa in una tazza », rimanda per ora quei *milites gloriosi* a zappar le loro terre:

chè il gallo sta gran tempo a far un ovo. [1]

A questo sonetto e a tanta incosciente indifferenza rispose, più tardi, il rimatore padovano Niccolò Lelio Cosmico, vivente allora nella corte estense. Dirigendosi all'amico Pistoia, in un noto sonetto, già ricordato, un po' sibillino [2], e, par-

---

appendice alla mia ediz. dei *Sonetti*. — Un' altra risposta al son. strazzolesco è riferita dal Sanuto nella cit. sua raccolta (D'Ancona-Medin, *Rime storiche del sec. XV* cit., p. 9): « *Risposta al soneto scripto avante che dice: Da Lion vengo:* Fasse a Lion quel securo bancheto ». Non è ricordata dal Rossi, *Il canz. ined. di A. Michieli*, già cit., p. 69, *n.*

1. Cipolla, *Op. cit.*, p. 637: « Il parlare della vanità delle promesse francesi era cosa diventata di moda, come più tardi avvenne del *soccorso di Pisa* ».—Un rimatore veneziano contemporaneo scriveva i seguenti versacci sui Francesi e la lor progettata spedizione in Italia:

Homeni sono dediti a diletti,
principalmente, e' non vi è gente goffe:
de balli, fogie Franza è imperatrice.
Da poi concludo, hessendo i vadi stretti,
al passar l'alpe, lhor, con le pantoffe,
caderebon giù tutti a le pendice.

Così in un son. anonimo « Detto ha el parer », che, col titolo *Dyalogus Francorum*, è nel ricordato cod. del Sanuto (v. D'Ancona-Medin, *Rime storiche del sec. XV*, già cit., p. 7).

2. Questo componimento, scritto nel 1495 (com' è detto nel cod. ambrosiano del nostro), e propriamente nel gennaio, fu pubblicato per la prima volta in CF., p. 21, secondo la lezione del ms. ferrarese 408. N. 3 poi da me, in appendice alla mia ediz. dei *Sonetti* del P., secondo l'autografo di costui, dove, come diciamo nel testo, si trova trascritto.

tendo appunto dall'ultima imagine di quello strazzolesco, diceva, che il Gallo avea già fatto quell'uovo, che, secondo lo scrittore veneziano, dovea tanto tardare a venire; e l'uovo del gallo (secondo una vecchia credenza)[1] avea « produtto » un serpe che veniva a lacerare, forse troppo tardi, i tiranni d'Italia: la « folle vantatrice e sciocca » che non avea mai creduto alla spedizione di Carlo VIII e che, « in quatro giorni », s'era « data in preda » ai Francesi! E quei Fiorentini che fidavan tanto in « Piero armato »! A Roma, poi, tutt'i cardinali si vedranno andare, in abito da penitenti, al conquistatore francese, implorando da lui che faccia pagare ad Alessandro VI tutte le sue colpe ed i peccati commessi:

— Oh, Piero è armato, farà molti scorni
ad chi ne fu cagion: zara a chi tocca
(dicea Fiorenza in tutti i suo' sogiorni)! —
Or non sia più che zorni
u' de ragion son perse le vestigie,
chè per tutto si grida: *crucifige.*
Tu vedra' in veste bige
ir pantofle e cappelli al giubileo,
per far che al Papa sea posto un cristeo,
che purghi il Culiseo
de le sue tre virtù cardinalesche.

Il sonetto dello Strazzòla, insieme con quello del Cosmico, il Pistoia inserì (anonimo il primo), nel suo canzoniere auto-

1. Nella letteratura dotta della Francia medioevale e tuttora nella popolare di alcune regioni d'essa, si dice che dall'uovo del gallo nasce il serpe:

Basiliscus nascitur ovis de gallorum.

Così, p. es., nella *Comparatio Galli cum presbitero*, edita dal Novati negli *Studi medievali* I, 465 sgg. Questa credenza, oltre che dallo Strazzòla, dal Cosmico e dal P., è ricordata anche dal Sasso (*Sonetti* citt., p. 374):

Ha partorito un basilisco il Gallo,
che tutta Italia ha di veleno infusa.

Cfr. A. Gabotto, *Francesismo e antifrancesismo in due poeti del quattrocento*, già cit., p. 12.

grafo innanzi al proprio (n. 400), che rispondeva soltanto a quello del Michieli, di cui prendeva, con le rime, anche il principio, come dal secondo la conclusione. Pur egli, come lo Strazzòla, diceva di venir di Francia; ma lì, soggiungeva, non avea visto dei soldati, ubbriachi e millantatori, papparsi l'Italia in un « guazzetto »; sì bene un re deciso, ad ogni costo, di calare in Italia, come « un bracco » all'odore della selvaggina, e armato di quel bastone, « con cui Ercole uccise Caco »:

Di Franza torno e là vidi in effetto
che 'l Re ne viene all'odor, come un bracco,
con quel baston ch'Ercule uccise Cacco:
Italia, tu averai più d'un boffetto.
Forsi nol credi? Io 'l vidi, io te l'ho detto,
aspetta al gioco pur matto lo sacco,
chè, avendo tu tanto stizzato il ciacco,
ben ti starà, s'el ti lacera il petto.

Sì, i soldati francesi banchettavano, ma « a spese » dell'Italia; e le lor tazze non contenevan zuppe, ma « veneno » e « bombarde » pei tiranni italiani. Così che quelle cose ch'essi dicono, non son fanfaronate, ma sante verità! Essi saran subito fra noi, chè dall'uovo del gallo è veramente nato un terribile serpente:

Gli banchetti si fanno alle tue spese,
il tuo veneno è la lor tazza pria,
l'altre, sol per te, son bombarde accese.
Il lor parlare è vero, il tuo bugia:
gli tantosti che van di mese in mese,
quanto più stanno, averan più balia.
Vedrai la profezia
adimpiuta del mal tra la tua razza,
chè già iustizia ha in man presa la mazza.
Non più circuli in piazza:
il basalisco è nato di quell'ovo,
che un Gallo contra a te porta del covo.

È vero che nei conviti di Lione tutt' Italia è nelle mani dei Francesi, i quali prendon Napoli e Ferrante, strappan la

« mitria » ad Alessandro VI, e la dànno al cardinale di San Piero in Vincoli; saccheggiano e disfanno Venezia, Firenze, Bologna, la Romagna, Mantova, Pisa, il Finale, Livorno, Sarzana e Pietrasanta; e minacciano « gran danno » anche a Ferrara (son. 401)[1]:

Qua si piglia ogni dì Napoli e 'l Re,
e la mitria papale ad altri danno,
Firenze è tutta in preda a' saccomanno;
pensa tu, di Bologna, quel che n'è.
Vinegia arà fatica a tenir sè,
Ferrara non serà senza gran danno,
tutta Romagna in fin disolata hanno;
non vi vo' dire a quel che Mantua è.

E così sarà, pur troppo! I Francesi non fanno millanterie: son già padroni del Tirreno, che percorrono con la loro flotta; il loro esercito già scende dall'Alpi, una parte di esso è, anzi, fra noi, nel Parmense: [2]

De Italia i monti intorno
rodono i Galli, come il gran la tarma,
talchè molti hanno già lor covo in Parma.

Gli Italiani, però, son ancora increduli; non sanno neppure contro chi di loro specialmente si muove il re francese:

Ciascuno invan qui s'arma:
chi di parlar, chi d'ascoltar si pasce,
e, fra mille bugie, un ver non nasce.

Nè sono attendibili le notizie che si vanno spargendo sulla condotta degli stati italiani. Del Papa e di Venezia non si sa nulla di certo: soltanto (son. 402):

1. Il P. sapeva bene ch'Ercole d'Este era in buon accordo con Carlo VIII (cfr. son. 402, riferito in parte qui appresso); ma a lui conveniva mostrare di non saperlo.

2. Delaborde, *Op. cit.*, pp. 395-6.

del Moro è tutto ver quel che si sente.

Il nuovo re di Napoli, Alfonso, il più interessato in questa guerra:

sta con la sua gente
ad aspettar quando viene il Messia.

Firenze sempre « in fantasia »; Genova vorrebbe riunirsi a Milano; Ercole d'Este osserva tutto e si duole di tanta discordia; il Gonzaga se ne sta per ora da parte, ma il Sole (ch'è la sua impresa) non sarà sempre coperto dalle nuvole; il Bentivoglio rimane ancora condottiero del duca di Milano. E quante sentenze su questa impresa pronunziano gli stessi Signori d'Italia, mentre « due soli » di essi (il Moro ed Ercole d'Este) ne san qualche cosa:

O quanti Italïani
sento d'ognor novi iudicii tessere,
e duo sanno, e non più, quel che debbe essere

E che dire del « vulgo », il quale nelle chiese e nelle piazze vuol pronunziare, ad ogni costo, il suo parere: chi dà per certa la guerra e chi la mette in dubbio; chi dà giudizii su Carlo VIII, su Venezia, che non si pronunzia ancora, su Firenze e su Bologna:

Tal mostra di saper, che nulla intende.
  Tanti sono i parer, quante persone,
volan le frappe e da questo e da quello:
in chiesa, in piazza, ognor si fa questione.
  Chi sputa il core e chi sputa il cervello,
in ne le lingue è più conffusïone
che nel murar la torre di Babello.
    Ognun fa il suo castello:
il sì e 'l no mareggia; e son parole,
fatte di cera, al foco, e neve al sole!

Così i « cicaloni » (come dal Bellincioni [1]) son scherniti dal nostro nel sonetto 403, che in un manoscritto, dov'è intitolato:

1. *Rime*, ediz. cit., I, 45:

« In nugatores », ha la data del 15 giugno 1494, e, dopo quella ch'è nell'autografo, una seconda « coda » di tre versi; la quale leggermente modificata, si trova pure in un altro codice, e dovè esser soppressa nell'ultima revisione del canzoniere, come inutile ripetizione di quella del sonetto precedente, or riferita [1]:

Tacer, vulgo, si vole:
chè le gran cose a te mai non si dànno,
chè in uno o in due o in tre i secreti stanno.

Ma, mentre gl' Italiani cianciano spensieratamente, il re di Francia attende (son. 404):

a far*li* in pochi giorni pianger forte!

Carlo VIII verrà; stia sicura l'Italia, non « difensore », come il suo grande omonimo (Carlo Magno), ma suo « inimico »:

Venne qui per te Carlo un'altra volta,
come tuo diffensore; or contro vienti,
quale inimico, simplicetta istolta!

Non « inimico », però, all' italico « Etiopo », al Moro, come vanno spargendo gli avversari di quest'ultimo.

La sconsigliata Firenze, che fu sempre amica della Francia, ora è per il nemico di questa; e non pensa al danno immenso che ne riceverà essa che ha tante relazioni commerciali con quella nazione!

Il 12 marzo di quell'anno (1494), infatti, Carlo avea stabilito di bandire, da Lione, con gli ambasciatori fiorentini, tutti gli agenti della banca medicea; ma solo verso la metà di giugno fece eseguire quest'ordine, rimasto sino allora, per

---

Che sarà? Che vuol fare? Or che si dice?
Gente d'arme? Bombarde? O cicaloni,
deh, cercate nel letto e' testimoni,
ove smarriti son: questo a voi lice.

1. V. la *n.* a quel son. nella mia ediz.

varie ragioni, inosservato, e che, però, non si estendeva sui rappresentanti delle altre case fiorentine, stabilite in Francia [1]. Il re voleva mostrare di non confondere il popolo col governo di Firenze. Il poeta (ignaro ancora dell'alleanza tra il figliuolo del Magnifico e quel di Ferrante I) nel sonetto 405 sollecitava amorosamente « Marzocco » ad unirsi a Carlo e al Moro, o, com'egli dice più vivacemente, a « ballare alla moresca », se voleva salvarsi dalla certa rovina:

Marzocco, io penso al tuo tempo futuro,
dove io ti vedo in mille pensier vari:
tu hai fra' Galli il traffico e' denari,
se Dio mi aiuti, molto mal sicuro!
Se al re di Franza sarai troppo duro,
tu se' in disgrazia al mio Duca de Bari,
e se col re Alfonso te ripari,
sia quel che vuol, tu sei fra l'uscio e 'l muro
Io ti veggio un fagian fra duo falconi,
se tu di' sì al primo e no al secondo,
ad ogni modo è mal per tuo' lẹoni.
Li Venezian, che non temeno il mondo,
non voglion dir le loro opinïoni:
Firenze, tu se' un punto in mezo un tondo.
Se non vuoi gire al fondo,
fa pur di star col Mor legato e cinto:
lui ti pô dare il gioco perso o vinto.
Ama, come è tuo instinto,
e la casa di Franza e la sforzesca,
chè 'l preggio ha, chi ben balla alla moresca.

Un altro nemico, intanto, ben più temibile di Carlo VIII e ch'avea fatto tremare gl'Italiani pochi decenni prima, appariva sull'orizzonte e minacciava di voler invadere, anch'esso, l'Italia! Alfonso II (con la complicità del Papa, il quale teneva presso di sè, arme terribile, Djem) avea richiesto d'aiuto il sultano Bajazet II, che, vedendo nell'impresa del re di Francia (come, per costui, era di fatti) il prodromo d'una crociata contro i

1. Delaborde, *Op. cit.*, pp. 353-356.

Turchi, avea già mandato due ambasciatori al re di Napoli con l'offerta di considerevoli soccorsi [1]. Quando si diffuse per l'Italia la nuova del « bon accordo » di Alfonso col figliuolo di Maometto II, allora il Cammelli scrisse il sonetto 406. La povera Italia, invasa e saccheggiata dal « re de' Galli » e dal « gran Turco », trascurata da' suoi principi, abbandonata da' suoi prodi capitani, era ridotta in tale abbattimento e paura, che gli stessi barbari, i quali un tempo soleano temerla, ora le sputavano in faccia!

La Italia è posta in fren da la paüra,
chè, da un canto, il gran Turco la caccia;
da l'altro, il re de' Galli la minaccia,
tal che lei viver più non pô sicura.
E perchè chi ha il tesor, questo non cura.
chi già temè di lei, le sputa in faccia:
Marte de' fatti suoi più non se impaccia,
che solea già tenerla in tanta cura!

Roma, intanto, poteva ormai considerarsi senza capo per la fuga del cardinale Giuliano della Rovere, « uno de' più pericolosi avversarii della Santa Sede », e fin allora alleato di Alfonso. Per servirsene come minaccia contro Alessandro VI nel concilio ecumenico, che andava sempre minacciando, e per distaccarlo dalla lega con l'Aragonese, il re cristianissimo l'avea invitato in Francia, e il fiero ed inquieto prelato, mal contento del secondo posto e per odio contro il Borgia, avea acconsentito, sperando di poter ascendere, con l'aiuto di Carlo VIII, alla cattedra di S. Pietro. Da Ostia, dove s'era ricoverato, fuggì allora in Francia [2]. Il Papa avea perduto, perciò, ogni autorità, ed il partito francese, fatto audace, gli dava addosso. La città era, quindi, tutta in subbuglio:

Il gran Pastore ha l'assedio da gli orsi,
sperando sempre il soccorso de' cani,
l'offesa è certa, e 'l soccorso sta in forsi.

1. Delaborde, *Op. cit.*, pp. 372 sgg.
2. Delaborde. *Op. cit.*, pp. 347-8.

Peregrinan le chiavi in cento mani,
chi ne straccia con graffi e chi con morsi,
qual sia il suo re ben non sanno i Romani.

Per l'indolenza degl' Italiani (dice il poeta) Roma finirebbe certamente per non esser più la sede del papato e della religione cristiana....; ma vegliano, per la salvezza di lei, il Moro ed Ercole d'Este:

Per voi, pigri italiani,
perdiria Roma il papa e 'l suo vangelo,
se non che Ercule ha posto un braccio in cielo [1].

Intanto il re di Francia s'avanza (son. 407):

ha tutti posti i suoi galletti in lista;

e Venezia e Firenze non hanno ancora aperto l'animo loro; Bologna serba un contegno molto ambiguo; ed il papa, partito il Della Rovere, è nelle mani di Ascanio Sforza, e farà quel che vuol lui, cioè il Moro. E si prepara, anche, alla gran lotta il guerresco Alfonso, che fida solo nelle armi, sempre favorevoli a lui, e che con la ciurma e le munizioni della sua flotta ha rinforzati tutt'i suoi porti contro quella francese che, mossasi da Genova, avea già due volte fugata la sua [2]. L'esercito napoletano, condotto dal duca di Calabria, Ferrandino, e dai migliori capitani aragonesi, era giunto in Lombardia, e propriamente dove si trovava il Cammelli, che nel sonetto 408, annunziando quell'arrivo ad un suo amico sforzesco (il Talenti ?), rimproverava al Moro la sua troppa lentezza nell'iniziare questa guerra: lentezza che potea cre-

1. Nella prima redazione di questo son., conservataci dal cod. 2618 dell'Universitaria bolognese, già cit., e contenente (com'abbiam detto più volte) una raccoltina di compon. politici inviata allo Sforza, quest'ultimo vs., in vece di « se non che Ercole », ha: « se non che 'l Moro ». Vuol dire che il cambiamento dovè esser fatto dopo la caduta definitiva del Duca di Milano (1500).

2. Alla flotta di Carlo VIII e alla napoletana e alle due vittorie della francese a Portovenere e a Rapallo, il P. allude nei sonn. 407 e 409. Cfr. Gabotto, *La storia genovese* ecc., già cit., pp. 96 sgg.

dersi rimorso o scoraggiamento. Il « tardare » faceva nascere mille sospetti: si parlava di un accordo tra Venezia, il Papa e Firenze; si diceva che col danaro s'accomoderebbe ogni cosa. Il poeta chiede, insomma, notizie sicure, perchè possa rispondere a tutti coloro (e non son pochi!) cui avea annunziato imminente il principio della guerra:

Io ho tanto promesso
che ogn'uom mi grida drieto, ogn'uom mi scorna,
dicendo: « Il corbo andò, ma non ritorna ».
Se tra voi pan se informa,
damene qualche aviso, acciò che allegro
si celebri per me quel volto negro.

La notizia delle due vittorie della flotta franco-sforzesca sull'aragonese a Portovenere (15 luglio) ed a Rapallo (18 settembre), diffusasi subito per l'Italia, avrebbe dovuto pur decidere i principi italiani ad unirsi col Moro; ma essi rimangono, in gran parte, spettatori neutrali della lotta. Ed il poeta li ammonisce (son. 409):

Chi è in gioco all'invito,
e vogliane con vincita uscir fora,
pigli i denari e giochili alla mora.

Tra quelli che si mostravano più avversi a Carlo VIII, era il Papa: ed egli maggiormente risentirà tutta l'ira del re:

Tal ch'io vedo la Chiesa,
se al gallo franco non cangia partito,
restarsi un giorno senza il suo marito.

Ma come si pentiranno tutti questi principi riottosi, quando, spogliati de' loro stati, andran raminghi in esilio! Fra pochi anni quanti principati italiani non esisteranno più (son. 410)!

Non passa il mille quattro nove e nove,
che 'l fia rotto per tutto ogni decreto...

Quanti allo scettro cangiaran la canna!
E tal che dice: « Ogni edificio è nostro »,
averà carestia d'una capanna
per quel, che à posta scanna
a seder, dove Giove è già in dissegno,
vendetta nova del suo vecchio regno.
Nota, italico Regno,
il mal fia tosto, ch'or per te si cela,
chè 'l lume è presso al cul de la candela.

Carlo VIII era specialmente adirato contro Pier de' Medici, al quale avea giurato togliere il governo della Toscana e darlo a Lodovico Sforza [1]. Quanto soffre il poeta, come toscano, al solo pensare in quale rovina ridurranno i Francesi il suo luogo natio (son. 411):

Ad ogn'ora del dì, di mano in mano,
novelle nove son tra il vulgo e 'l vento:
pronostici crudiel, sì ch'io mi pento
talvolta, udendo quei, d'esser toscano.
Al Mor son dati duo bastoni in mano,
l'un per l'altrui e l'altro pel suo armento.

Fra tanti neri « pronostici », egli, ha, però, un motivo da rallegrarsi, perchè, dovendo lo Sforza accompagnare il re nella spedizione, il suo signore, Ercole d'Este, resterà a Milano, governatore del duca Giangaleazzo, e continuerà a « guardare » Modena e Reggio, mentre il suo primogenito, don Alfonso, custodirà Ferrara:

Ercule nostro, che mi piace, sento
gubernator del duca de Millano.
Alfonso, figlio tuo, successor veggio
rimaner qui prudente curatore,
e tu, guardian di Modena e di Reggio.

1. Cfr. Delaborde, *Op. cit.*, pp. 340, 345, 353.

« La guerra » si può dire « incominciata » (son. 412), perchè fra poco si pubblicherà la lega fra il papa, Napoli, Firenze e Venezia. Gli occhi dei Signori d'Italia si rivolgon tutti verso il Moro, che può ogni cosa sull'animo del re francese e più che mai è arbitro degli eventi italiani (son. 413):

Che fai, Signor illustre? Ogn'uom ti vuole,
San Marco sta da lungi e ognor ti chiama:
non pensi alcun di amar, dove il Moro ama,
se 'l papa t'ama ben, più ch'el non suole.
Alfonso ti direbbe due parole,
Marzocco ordiria teco qualche trama;
la Italia tutta voluntier ti brama,
come lo nudo, il verno, il foco e 'l sole.

Egli ha nelle mani, come ripetevano allora tutti quanti i poeti, la guerra e la pace [1]. Si uniscano a lui i Signori d'Italia, se voglion salvarsi!...

Ma già tutto è pronto per la rovina d'Italia. Infelici coloro che non san tenere in mano una spada (i sacerdoti, i medici, i legisti, i magistrati ecc.)! E fortunati quelli che moriron nelle fasce! Già scendono dal cielo fiamme e fulmini; da per tutto

1. Il Chariteo (*Rime*, ediz. mia, Napoli, 1892, p. 184), p. es., nella canz. xvii, diretta ai principi italiani e principalmente al Moro:

Canzon, tra 'l Pado e l'Alpe,
vedrai quel disdegnoso Duca altero,
che di pace e di guerra in man le habene
(così il ciel vole), or tene.

Galeotto del Carretto (*Poesie inedite* citt., nel capit. in lode dello Sforza, n. x):

Avendo di fortuna in man le habene,
quella governa.....

P. Sasso (*Un « libretto » sconosciuto*, già cit., p. 209):

Or di', Biscia superba, che un sol Dio
si trova in cielo et un sol Moro in terra,
e che in Italia serà pace e guerra,
secundo el tuo volere e 'l tuo disio?

Ai quali vv. così rispose il nostro (son. 163):

S'egli era in cielo un Dio e il Moro in terra,
lo mostra adesso sua preterita opra.....
Se ne le mani avea lui pace e guerra,
gli effetti adesso la sua assenzia scopre...

si piange!.. L'Italia sarà distrutta tutta quanta, insieme con i suoi avari, crudeli, sensuali e gaudenti tiranni (son. 414)!

Il sacco è tanto pien ormai, ch'el crepa,
il fil de la pietà quasi si strappa;
e quei che portan mitra, toga e cappa,
di giorno in giorno, stan per cacar l'epa.
Italia tutta d'ogni mal se insiepa,
e ciascun ben per tutto se dirappa:
beäto quel che non pappò mai pappa,
o quel che non digeste in saïe o in pepa!
Io vedo un fin, non di grandine o pioggia,
ma dal ciel, qual la neve, scender fiamme,
fulmini ardenti qui piovere a moggia.
Patri pianger sento io, figliuoli e mamme,
nè veggio per fugir tetto nè loggia,
li peccati punire a pesi e dramme.
Vedo (che tremar famme)
Mida punir, Neron, Venere e Bacco,
e in sino al pelicin cercare il sacco [1].
Posto ogni cosa a sacco,
come Vulcano arrà piena la peccia,
restarà Italia in un lago di feccia!

VII. *Carlo VIII in Italia e l'onnipotenza del Moro (1494).*— Il re di Francia ha ormai oltrepassate le Alpi: e s'avvia a liberar Napoli dalla tirannide aragonese, come il giudice che viene a condannare senza pietà; il Messia che viene a vendicarsi dei suoi nemici. Il papa, pentito di essersi opposto sin qui alla spedizione, ora piange (son. 415):

L'adolorato Pier piange per via,
chè, vergognoso, a dir « peccavi », aspetta.

---

1. L'autografo ed il trivulziano, che unicamente recano questo son., hanno « pulicin », evidentemente per « pellicino », che è uno degli orecchi del sacco o della balla, pei quali essi si posson prendere e scuotere. Cfr. L. Pulci, *Sonetti* citt., p. 89:

I' piglierò pe' pellicini il sacco,
e scoterò sì le costure e 'l fondo,
ch' i' so che n'uscirà polvere un mondo.

Napoli, invece, è contenta, perchè ora sarà strappata dalle mani dell'avaro aragonese, novello « Crasso »; riavrà il suo tesoro, ora nelle casse del tiranno; rivedrà i suoi figliuoli esiliati. Carlo e Ludovico la libereranno e la faranno più bella:

Vedrai, Parthenopè, il tuo ricco erario,
tuo scettro, la corona e 'l territoro
salvar per man di un novo Bellisario.
Vedra' il tuo Crasso abbeverarsi d'oro [1],
finir la crudeltà di Silla e Mario,
gli esuli racquistar il gregge loro.
L'ultimo Carlo e il Moro
ti pensan liberar, qual vuol tua stella,
e in una nova età farti più bella.

Povero papa, ti si prepara già il successore! Tu prometti e neghi; il che non è da buon sacerdote, che deve « curar gregge e guardar pecorelle ». Queste vogliono un nuovo pastore che le tenga meglio, e non un « lupo ». Anche san Pietro negò Cristo; ma poi, quando sentì cantare il gallo per la terza volta, si ricordò della predizione del suo signore e si pentì. Ravvéditi, chè puoi essere ancora perdonato (son. 416):

Ma dal dì che tu fosti trasgressore,
cantato ha mille volte e mille il Gallo:
a Faräon s'è più indurato il core!
Pianse il nostro Signore
sopra Gerusalem il mal futuro:
tal per te Carlo e il Moro; e tu stai duro!
E perchè il caso è oscuro,
ravéditi, Pastor, vivi a speranza,
chè ancor c'è qualche dì di perdonanza.

Carlo è omai giunto in Lombardia. I suoi gonfaloni son già spiegati al vento per mare e per terra. Le battaglie s'incominciano. Chi non vuol prender parte ad esse, e vuole rimaner neutrale, s'allontani; se no, il re di Francia lo riterrà

1. Dante, *Purg.* XX, 116-117.

suo nemico. Tacciano tutti e lascino fare il Moro, che trionfa onnipotente (son. 417):

La impresa è grande, et è l'assunto tolto
molto maggiore; a voi tocca a tacere
e lasciar far a quel che ha negro il volto.
Il qual già per virtù mel par vedere,
da la fortuna nel suo grembo accolto,
invitto trïonfare e possedere.
Lui si sta a sedere,
e ha tanto vedere e tanto aüdito,
ch'el fa voltare il mondo, alzando il dito!

La Fortuna lo aiuta. Eccolo, ora, morto il nipote Gian Galeazzo (24 ottobre 1494), divenir, di fatto, legittimo signore di Milano! La spedizione francese comincia assai bene (son. 418):

Ve' che è fiorita al Mor la nobil pianta,
ve' che il pronosticar mio non fu vano,
ve' Ludovico, duca di Milano,
del mille quatrocenquatro e nonanta.
Ve' che d'un Cesar questa età si vanta,
ve' ch'egli ha aperto il tempio a Palla e Giano.
Tel dissi io ch'egli ha guerra e pace in mano!
Ve' che è bon segno, quando un Gallo canta!

Con la prudenza e con l'ingegno, senza spargimento di sangue, egli giunse al potere: salì sul trono ducale, oltre che per dritto, per merito proprio:

Vedi che, senza lanza e senza targa,
prudenza ebbe e l'ingegno per sua scorta
nel farsi al popul far la strada larga.
Chi ha la vista corta,
per merito lo guardi, alto e levato,
trïonfar del suo imperio nel ducato.

Ma da ora in poi non chiamarti più, semplicemente, « Moro »; sì bene, « duca »: « Ludovico, settimo duca di Milano ».

Così ti nomineranno sempre i tuoi amici fedeli. « Moro » è il tuo passato; il presente tuo è « duca di Milano ». Ormai sei riuscito: come creperanno d'invidia i tuoi nemici! Tu sei ora onnipotente: dirigi il mondo a tua volontà (son. 419):

Tu più fatto hai con duo occhi e duo labbia,
che con la forza e coi denti un leone,
sì che i nemici tuoi vivon di rabbia.
Tal uccel resta in gabbia,
che gli altri si credean pigliare a visco,
poi nacque il gallo, l'ovo e 'l basilisco.
A dir di te m'ardisco,
chè tu tien, dopo il ciel, che t'è secondo,
il manico a la rota e 'l temo al mondo.

L'Invidia vorrebbe ora avvelenare la felicità del Moro; ma la Ragione l'ha già vinta. Ora è la Giustizia che, con queste parole, annienta l'Invidia (son. 420):

— Il Moro è fatto pur duca di certo! —
Disse la Invidia, e Giustizia rispose:
— Sempre il Cielo di lui questo dispose,
et io, che pago ogn'uom secondo il merto.
Dal popul gli fu in man lo scettro offerto,
e piacque a quel che fa tutte le cose,
che, dove un fior troncato si nascose [1],

---

1. Allude alla morte, avvenuta naturalmente, di Gian Galeazzo Sforza. Sicchè, secondo il Pistoia (che lo potea sapere), essa non dovè esser procurata con lento veleno dallo zio, come asseriron tanti contemporanei, interessati o no. Al Moro, infatti, il nostro non rinfacciò l'avvelenamento, sì benc l'usurpazione del ducato, spettante al nipote (sonn. 397-8):

E come per rapina ebbe Milano,
dopo la *vïolenza* d'un pupillo,
senza rapina gli cascò di mano...
Tu che, per tôr lo scettro, *vïolasti*
il proprio sangue, con sì gran vergogna,
o tiranno crudel, l'abbandonasti.

(Cfr. C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia* ecc., Milano, Hoepli, 1883, pp. 532 sgg., ove il Moro è scagionato da ogni accusa; e F. Fossati, *L. Sforza avvelenatore del nipote?*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXI, 3).

fusse per grazia a questo il vaso aperto.
  Tosto gli emuli suoi saran chiamati
a veder con qual spada e con qual lanza
l'invidi detrattor son cruciati.
  Chi guarda me, vedrà quella bilanza,
dove saranno, i tristi e' i bon, pesati
con la destra regal palma di Franza.
    Chi già scaldò la panza
con le legne d'altrui, contando fole,
mendicarà d'inverno, ignudo, il sole.
    Italia, due parole:
ancora rivedra' tu l'età d'oro,
poi che, al canto d'un Gallo, è duca il Moro.

Lo Sforza ha desiderato sempre la pace d'Italia; ma l'Invidia volle la guerra; ed egli fu costretto a chiamar in Italia Carlo VIII, il quale è stato mandato da Dio non solo per punire i re di Napoli, ma anche per far ravvedere il pontefice e Firenze. Il papa, però, non ne vuol sapere d' unirsi al re di Francia (son. 420):

    Forsi il Pastor nol crede
che 'l Gallo sia dal ciel mandato a Piero
per farlo, salvo, cognoscere il vero.

Ed anche Firenze com'è ostinata! Se si fosse data nelle mani di Carlo, non avrebbe veduto ora arsi e saccheggiati da' Francesi il castello di Fivizzano ed altri luoghi della Lunigiana (26 ottobre ecc.)! [1] Il poeta avea già consigliato Firenze,

1. Il Cian, nella recens. cit. ai *Sonetti* del n. editi dal Renier (*Rivista stor. ital.*, V, 1888, p. 85), vorrebbe che i primi quattro vv. del son. 422:

Se 'l primo dì facevi quel che adesso,
Imola, in dare a Carlo il freno in mano,
non piangeria per te dentro a Mordano
la Regina del ciel tuo grande eccesso,

si riferissero a Firenze, cui è rivolto tutto il resto del compon., e non già ad Imola, cui li riferisce il Renier, mettendo il nome di questa città fra due virgole, e li riferisco io. Il Cian, però, confessa di non esser « riuscito a trovare a quale fatto precisamente alludano il terzo e il quarto

pel suo bene (son. 405), di rimanere, come l'antica città del fiore, francese e sforzesca. Essa, però, è (come il pontefice) sempre a tempo per riparare al mal fatto, dichiarandosi « tributaria » di Francia (son. 422):

Già tel dissi: « Ama la casa regale
e la sforzesca, come i tuoi proavi,
e 'l Moro, qual pô farti bene e male »,
Ad ora assai sei gionto a dir « peccavi »,
se ben t'è danno, non è sì mortale;
chè i tributar non son chiamati schiavi.
Se chi porta le chiavi,
non dice, al tuo esempio, un « miserere »,
non potrà più, dove Pietro, sedere.

Ed Alessandro VI, invece, per esser più sicuro di Carlo e del Moro, ha fatto rinchiudere in Castel Sant'Angelo Ascanio Sforza ed altri cardinali di parte francese! O papa, segui l'esempio di Firenze, di Siena e di Lucca, che hanno già aperte le braccia al re vittorioso, il quale muove, attraversando l' Italia, non per far male ad alcuno, ma per un santo scopo: la conquista del Santo Sepolcro (son. 423):

Per acquistar, de Galli Italia s'empie,
dove sepulto fu il Verbo divino,
sì che 'l Soldan sen pelarà le tempie.

vs. della quartina ». Il fatto è notissimo (e giustamente il Gabotto, *Francesismo e antifrancesismo* ecc., cit., p. 11, *n.* 1, si maraviglia che sia rimasto ignoto al suo « valente e caro amico », « con tanti autori che *ne* parlano »), ed è l'assalto ed il saccheggio che 14000 Francesi fecero, il 20 ottobre 1494, di Mordano, castello del territorio d'Imola, difeso da soli 211 uomini e appartenente a Caterina Sforza, signora di quest'ultima città. Fra i massacrati, durante il saccheggio, fu il parroco della chiesa dedicata alla Vergine. La quale, se Caterina Sforza si fosse alleata a' Francesi (come fece tre giorni dopo quella strage), non piangerebbe la morte del suo sacerdote. Il « per te » non si riferisce, dunque, a Firenze, ma ad Imola, e cioè alla signora di essa. Cfr. Sanuto, *Spedizione* cit., pp. 95-6; Delaborde, *Op. cit.*, pp. 431-2; Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma, Loescher, 1893, vol. I, 341 sgg.

Dona la strada al nuovo Costantino,
non sian sì le tue voglia acerbe et empie,
che tu impedisca il suo fatal cammino.

Restituisci in libertà il cardinale Ascanio che ti fece nominar papa, e sì rappacìficati col Moro, perchè egli non ti faccia del male:

rèndite in colpa e metti al Tauro[1] il freno,
che 'l Bisson contra te posi il veneno.

Ludovico, intanto, incominciava a raffreddarsi nei suoi rapporti con Carlo, dal quale avea sperato ricompensa certa per i servigi resigli e per le somme di danaro sborsate o prestate. Il re gli avea promesso, prima di calare in Italia (come abbiam visto), il governo della Toscana. E lo Sforza riteneva che i Francesi avrebber almeno conquistato per suo conto Pisa e le città che i Fiorentini avean tolte ai Genovesi, come Sarzana e Pietrasanta, nonchè il porto di Livorno[2]. Ma non ne fu nulla. I suoi desideri non furono esauditi. Ed anche Carlo, ormai, si fidava poco del Moro, il quale non potè ottener altro da lui, che la rinnovazione dell' investitura di Genova, mediante il prestito di 30000 ducati. Allora egli, « merveilleusement mal content »,—come dice il Commines[3], — « se partit du Roy pour le reffuz, disant que ses affaires le contraignoient de s'en retourner; mais onques puis le Roy ne le veit »! Pochi giorni dopo la sua partenza da Carlo, il 13 novembre, Lodovico richiamò, di fatti, le sue milizie dalla Romagna e dalla Toscana, e cominciò ad ascoltare le proposte, che gli venivan da più parti, di un'alleanza contro i Francesi. Il 2 dicembre già si parlava di una lega fra la Spagna, Venezia, il re di Napoli e lo Sforza. A questo intiepidimento del Moro verso il re di

1. Era lo stemma d' Alessandro VI.
2. Delaborde, *Op. cit.*, p. 430.
3. *Mémoires*, ediz. B. de Mandrot, Paris, Picard, 1903; t. II, p. 156.

Francia allude certamente il sonetto 424, diretto al duca di Milano:

Più non si grida si non: « Franza e Carlo »,
cominciando dal giovane al vetusto:
ma io, che voluntier seguo il tuo gusto,
con la briglia alla lingua nulla parlo.
Perchè s'io dico, alcun dice ch'io sparlo,
e ch'io son nel mal dir troppo robusto;
e il tempo mio, che con silenzio frusto,
a caval de virtù lascio passarlo.
Il vedere e 'l tacere, a chi non tocca
del gioco, n'ha duo parti, e molto importa
con gli occhi aperti aver chiusa la bocca.

L'Italia mancava d'un capo che potesse guidarla contro lo straniero; e chi meglio del Moro avrebbe potuto esserlo? Ottenuto il ducato, arbitro dell'Italia, lo Sforz a aspirava ad esser re della Lombardia, e, forse, di tutta la nazione[1]:

Io dirò pur: — Italia male accorta,
nave, senza nocchier[2], presto trabocca;
dove il capo non è, la coda è morta.

Il Moro ha ben ragione di allontanarsi dai Francesi, ingrati. Quella spedizione, si può dire, era tutt'opera sua; e Carlo lo metteva da parte:

Il coco fa la torta;
come l'ha cotta, la presenta altrui;
poi nel partirla, non ne tocca a lui!

Non potendo ottener con le buone quel che quasi gli spettava, lo Sforza pensò bene di prenderselo con le sue mani. Abbiam detto ch'egli desiderava, fra l'altro, il dominio di Pisa. Ora questa città, per liberarsi dall'odiato giogo fiorentino, si era

1. Delaborde, *Op. cit.*, p. 427.
2. Dante, *Purg.* VI, 77.

data ai Francesi. Ed il poeta a rimproverarla del mal fatto. Ora sarai schiava (le dice) non di uno, ma di « mille » padroni, perchè i Francesi, nel partir d'Italia, ti porranno sotto il dominio d'un altro tiranno. I Fiorentini non vollero mai la tua rovina o la tua morte; ma tu, come il serpe della favola, mordesti il tuo benefattore[1] (son. 435):

> Tu gli fusti venduta a saccomanno,
> ma la pietà del bel popul florente
> non consentì di te morte ni danno.
> Tu hai ben fatto come fa il serpente
> a quei che in sen nutricato se l'hanno:
> premer a cu' il venen porta col dente.
> Io ti veddo dolente,
> chè s'or d'un popul schiava ti trovavi,
> schiava per lo avvenir de mille schiavi!

VIII. *Carlo VIII a Roma e a Napoli.* — Al re di Francia in persona si rivolge nei due seguenti sonetti (nn. 426-7), consigliandolo di non far nulla senza il Moro (il poeta dice il « mio Ludovico »); di guardarsi (poichè lo Sforza non gli era più a fianco) da' « nemici che si mostrano amici » e da qualche « volpe maliziosa »; e scusandolo presso « la turba » di non avere ancor presa Roma. Quest'era l'impresa più difficile e più imbarazzante di tutta la spedizione. Come il re cristianissimo, paladino e gonfaloniere della Chiesa, si sarebbe dovuto regolare col pontefice? Carlo, incerto, s'era rivolto allo Sforza per consiglio; ed il Moro, che voleva ora sbarazzarsi del re, avea risposto che « sopratutto Sua Maestà s'astenesse dallo invadere il dominio della Santa Chiesa, chè non saria tollerato nè conportato dai Signori d'Italia »[2]. Il pericolo che correva il re in una terra straniera, in mezzo a nemici;

1. Come parlerà diversamente nel 1499, allorchè, nei sonn. 450 e sgg., incoraggerà i Pisani a sostenersi contro i Fiorentini!

2. Balan, *Storia d' Italia*², Modena, 1805, vol. V, p. 423.

e la necessità di abbandonarsi ciecamente nelle braccia di Ludovico Sforza, son rappresentati nel sonetto seguente (n. 426):

La volpe maliziosa è in qualche macchia,
forsi è il veneno involto in un impiastro:
guàrdati, o Gallo, tu se' ancor polastro,
ch'è mal per te, se questa ladra smacchia.
Se alcun nemico amico a te si mostra,
di': « Non è tempo da mangiar finocchi:
state a veder che questa impresa è vostra! »
Tien sempre lo alicorno [1] inanzi agli occhi,
senza il mio Ludovico non far giostra,
chè 'l gioco è tuo, se per sue man t'imbocchi.

L'indugio nella presa di Roma è poi spiegato, nel sonetto successivo (n. 427), con la grande importanza dell'impresa, non già (com'era) con la gravità del passo che si stava per dare. I creduti « amici » accusavan di leggerezza e d'imprudenza Carlo e il Moro in questa parte dell'impresa, e rammentavan loro che nessuno era riuscito a soggiogare l'Italia senza rimetterci o la persona o le sostanze:

— E' doveriano aver pigliata Roma,
e di Alessandro già fatto un Gregoro [2].

---

1. Nel medioevo si credea che il corno dell'« alicorno » (animale favoloso, detto anche « liocorno », « unicorno » ecc.) avesse, fra l'altre, la proprietà di rilevar la presenza del veleno nelle bevande e nei cibi. Il Sanuto (*Spediz*. cit., p. 165) racconta che, quando Carlo VIII beveva nella sua tazza d'oro col coperchio, « uno dei soi havea una cadenella d'oro et in uno cao *un pezzo di alicorno*, *ch' è contro il veneno*, et menava attorno per ditta tazza, poi ne dava a bever a quel che vi faceva la credenza, et di quello fo messo in un'altra tazza in cao di tola, dove era 4 medici, i quali cercono ditto vin si era buono per la maestà del Re ». Era così caro, che solo i re o i grandi personaggi potevan possedere un « alicorno » intero. Il Commines (*Mémoires* citt., pp. 164-5) dice che un « licorne entiere », appartenuto ai Medici di Firenze, « valoit six o sept mil ducats ».

2. Gregorio VII due volte deposto da Arrigo IV, entrando il quale in Roma, il papa si rinchiuse in Castel Sant'Angelo.

Mal pensò il re de Franza, e pegio il Moro,
a tôr sopra le spalle sì gran soma:
alcun non volse Italia mai far doma,
che non lasciasse la vita e 'l tesoro!

Ed a questi « amici » il poeta rispondeva:

— Il capo è ben prudente
d'un gran Signor, quando tarda l'impresa:
si vede il colpo suo più vïolente.
Se 'l campo aspetta, non è Roma presa,
sia pure isculto ne la vostra mente,
che questo è segno che la soma pesa!

Ma « la turba » non dovea conoscer la vera ragione: il nostro sapeva bene come accontentarla con le parole:

Perchè, Amor, tu sai l'arte,
ch'io uso fra la turba, quando io parlo,
mostra il mio core aperto al bon re Carlo.

Il « bon re Carlo » fu chiamato, invece, dal nostro, nel *Dialogo* (scritto con più sincerità), distruttore d'Italia; e così l'altro re francese, venuto a conquistarla [1]. Ora parla, come poeta cortigiano, banditore della politica del Moro e di Ercole d'Este, alleati di Carlo VIII, il quale diventa, quindi, non solo il « buon re », ma il messo di Dio, come abbiam visto nel sonetto 420. Innanzi a lui, giovane venticiquenne, le porte s'aprono, i monti gli danno il passaggio, ed i principi gli consegnano le chiavi delle città, gli offrono i lor troni, gli cedono senza resistenza, o fuggono spaventati (son. 429):

O divino poter, celeste foco,
chè ad una età de cinque lustri d'anni
s'apron le porte, e' monti li dan loco!

1. A p. 11 della mia ediz., dove il P. dice il « galico furore, spogliatore de li thesori di Hesperia, esiliatore de li italici prìncipi, stipendiarii de le virtù ».

Un gli presenta chiavi, un altro scanni,
chi gli dà, senza dadi, vinto il gioco,
ciascun fugge le straggi e' saccomanni.

Il « re de Franza » guadagna così sempre terreno. È già « di là dal Teverone », ove gli Orsini lo hanno accolto nelle loro fortezze, e tutt' i feudatari del Papa si son dati a lui. Ma Carlo « si lagna » di Alessando VI, perchè non mantiene le promesse: sicchè, fra breve, il pontefice sarà deposto, e la « Chiesa santa » avrà « due mariti » (il Borgia e Giuliano della Rovere o Ascanio Sforza), se non rimarrà « vedova » del tutto:

Di là dal Teverone il Gallo canta,
gli Orsatti gli han donato il nido loro,
il gregge, che sì ben guardò Gregoro [1],
di star col suo Pastor più non si vanta.
Tra duo mariti sta la Chiesa santa,
ma io, qui, come vidüa l'adoro:
la fede ha in ciel serrato il suo tesoro
per fin che la discordia è in terra spanta.

Finalmente Carlo è entrato nella città eterna (son. 430):

— Il re di Franza è in Roma! — E dove?
— Dentro in San Marco con la sua brigata! [2]

---

1. Quando Gregorio VII fu preso, nella notte di Natale del 1075, e rinchiuso in una torre da Crescenzio romano, il popolo corse, prima di giorno, a liberarlo.

2. Due sonetti satirici, che somiglian molto a quelli del P, su Carlo VIII a Roma e sulla paura del papa, sono nel cit. cod. sessoriano 413, c. 472, di dove furon pubblicati dal Renier, *Poeti sforzeschi in un cod. di Roma*, già cit., p. 10. Del primo abbiam riferito (nel § IV di questo capitolo) la coda, contro il Borgia e la « papessa » (Giulia Farnese). Diamo qui due quartine del secondo, per mostrare quant'influsso ebbe la poesia del nostro sui rimatori politici contemporanei:

El Gallo è in Roma et Alexandro trema,
e 'n labirinto grande hogi se vede,
et, per che è forza che la data fede
rompa ad Alphonso, vive in doglia extrema.

Cioè nel bel palazzo quattrocentesco, fatto costruire da Paolo II (1455) e detto ora di Venezia (31 decembre) [1]; mentre Alessandro VI, lasciato il Vaticano, s'è rinchiuso nella mole Adriana (7 gennaio):

.... Il Papa ha la sua stanza abbandonata;
dal castel di Sant'Angel non si move.

Era, questo, un fatto di capitale importanza: l' impressione dei contemporanei dovett'esser grande. Il difensore della Chiesa entrava in Roma da conquistatore. Da quest'entrata a mano armata al saccheggio del 1527, il passo era breve. Il poeta indica, perciò, anche il giorno dell'avvenimento:

Correa in decembre, quando fu l'entrata,
novanta quatro a giorni vintinove.

Carlo ha raggiunto ormai la prima delle due grandi tappe della sua spedizione; è sempre perplesso, però, sulla condotta da seguire verso il papa, ch'egli rispetta come cattolico, ma che deve combatter come nemico, perchè alleato di Alfonso II. Dev'egli andarlo a visitare? O è il papa che deve venir da lui? Lo Sforza, « che tutto glosa », consiglierebbe Carlo di recarsi lui dal pontefice; ma se il re fosse preso, se fosse ucciso?

Il Gallo raspa in Roma e sta in tra dui,
s' el debbe il Patre santo visitare,
o se 'l Pastor dé' pur venire a lui.

Ferrando fugie e del paterno thema
convien si scorda, e 'l campo al Gallo cede,
che raspa inanti col suo duro pede.

Si cfr. quest'ultimo vs. con quello del nostro (son. 430):

Il Gallo raspa in Roma e sta in tra dui.

1. V. su di esso, fra gli altri: G. Zippel, *Paolo II e l'arte*, ne *L'Arte*, III, 3-4.

Da ora il Re vi deverebbe andare
per ubidienza, chè i cristian son sui:
il Re è pur devoto e debbel fare.
Il non si vuol fidare,
chè in questi tempi non si serva fede;
poi la invidia percuote un, che ben siede.
Tal consiglio procede
da Ludovico mio, che tutto glosa,
sì ch' io non so, come andarà la cosa.
Di Cristo la sua sposa
per la discordia si lacera e frange:
il Gallo canta il mal ch'Alfonso piange!

Finalmente il re ed il papa si riconciliano: Carlo VIII si reca in Vaticano a visitare Alessandro VI, che avea abbandonato Castel Sant'Angelo. Il poeta avea già profetizzato quest' « accordio santo »; ma ora faceva un nuovo pronostico, e cioè che la riconciliazione fra il re ed il papa segnerebbe (come ha detto or ora) la fine del regno di Napoli:

Non serà molto tempo ch' io vedrò
al Gallo il circul di Partenopè.

Alfonso II, di fatti, all'avvicinarsi de' Francesi, rimane talmente atterrito, che, affidato il governo dello stato all'erede, Ferrandino, muove lui in persona incontro all' invasore, deciso di vincere o morire (son. 432):

E disse: — Figliol mio (non senza pianto),
con amor, con prudenza e con consiglio
guida il Reame, ch'io l'impresa piglio
de ir contra il Gallo, che mi chiama al canto.
Rimanti in pace e sta, figliolo, accorto:
alla prima novella che tu senti,
o tuo padre serà libero, o morto.
E voi altri, che qui sete presenti,
seme de' mei fidel, tutti conforto
ad essergli in difesa et ubidienti. —

Ritornò, ma nè libero nè morto, sì bene avvilito e sfiduciato, perchè si vedeva abbandonato anche dal papa, e odiato dal suo popolo. Si credette, allora, caduto « nell' ira di Dio » e abdicò in favore del valoroso figliuolo, ben visto da tutti, sin anche dal Moro, ch'era suo zio, perchè fratello della madre, Ippolita Sforza. Alfonso, anzi, ormai pentito della sua condotta verso il Duca di Milano, raccomanda quasi a Ferrandino (secondo il poeta) d'ingraziarsi il « prudente cugnato » e di ascoltarne i consigli. Com'è triste e pietoso quel discorso, che dovea esser l'estremo addio del re al principe ereditario, forse l'ultimo lor colloquio (son. 433):

Disse Alfonso a Ferrando: — Figliuol mio,
se un dì tronca mill'anni di lavoro,
forza m'è di lasciare il territoro:
tristo a chi casca ne l'ira de Dio!
Mentre, figliolo, ch'esulo m' invio,
ti dono il regno, presente costoro,
il scettro, il manto e la corona d'oro,
chè così vuol il nostro distin rio!
Privo di speme vo, solo e smarito,
come tal volta u' la fortuna mena,
ch'al suo vantaggio mal sa tuor partito.
E perchè il bono ha bene e 'l tristo ha pena,
se alle spese d'altrui fei mai convito,
tutti gli sconto in una trista cena!
Un canto di sirena,
sul più bel navicar, m' ha proffondato,
pensando altri annegar, son l'annegato.
O prudente cugnato,
da me offeso nel tempo preterito,
s'or del mio mal trionfi, ben'è merito!

E Carlo VIII giunge anche a Napoli! Il Pontano, consegnandogli le chiavi del Castel Capuano, implora per i napoletani buone condizioni e buon trattamento [1]. Il solo Castel Nuovo,

1. Sulla questione dell'orazione pontaniana, tenuta innanzi a Carlo VIII, e se codesta, cui allude il P., sia la stessa di quella ricordata nel famoso passo del Guicciardini (*Storia d'Italia*, II, 3), v. per ora, la mia recensione

per opera del prode Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, resiste al vittorioso, bombardando il « giardino napolitano », occupato dai Francesi [1]. Il Reame ha ora tre re: due, aragonesi, in esilio, ed uno, francese, insediato nel Castel Capuano (son. 434):

Disperso se ritrova il padre e 'l figlio,
vergognosi e dolenti tutti dui,
privi d'amor, d'amici e di consiglio.
Ogni crudel signor si specchi in lui,
chè pena eguale alla sua non simiglio:
grande è l'affanno di chi dice: « Io fui ».
Ispechisi in costui
quel ch'era Nero e Mida in la sua legge,
ch'ogni tristo pastor mal piace al gregge.

La conquista della povera Italia è compiuta! Ora i tiranni italiani, e specialmente Pier de' Medici, gli Aragonesi e il Papa, scontano le loro colpe.

IX. *La ritirata dei Francesi e la battaglia del Taro (1495).*— Carlo, però, e lo Sforza si son guastati definitivamente fra loro. Si diceva che il Moro avesse cominciate le ostilità col far pagare ai Francesi il passaggio pel proprio stato, e col

---

ai *Sonetti* del n., ediz. Renier (*I Sonetti del Pistoia*, nel *Propugn.*, N. S., 1888, pp. 21-4 dell'estr.). Recentemente A. Segre (*L. Sforza detto il Moro e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in *Arch. stor. lomb.*, 1902-3, pp. 75-6) ricavò da una lettera di Sebastiano Badoer, ambasciatore di Venezia a Napoli, che tanto la consegna delle chiavi di Castelcapuano, fatta dal Pontano, quanto l'orazioncella, improvvisata dal medesimo umanista, nello stesso giorno (20 febbraio 1495), al maresciallo di Giè (non a Carlo VIII), furon « de volontà et consentimento » di Ferrante II. Cfr., dello stesso autore, anche un articoletto, *Documenti ed osservazioni intorno a G. Pontano*, in *Fanfulla d. Dom.*, XXXIII, n. 2. Così sfuma tutto il biasimo che lo storico fiorentino gettò sul poeta umbro. Ma di questo nella mia futura monografia sul Pontano, cui attendo sempre.

1. Sul D'Avalos v. l'introd. alle citt. *Rime* del Chariteo, edite da me, I, ccxxxi sgg.

mettere in Pisa un suo proprio capitano, Lucio Malvezzi [1]. Poi, lo Sforza si mostrò palesemente avverso al re francese.

Ormai l'Italia non avrà più alcun difensore e moderatore presso il re de' Francesi, i quali si getteranno furiosamente e avidamente, senza freno e senza misura, sulle misere spoglie di lei (son. 435):

> Italia, piangi, misera e dolente,
> quel tristo dì che Marzocco fu domo;
> piangi, quando Ferrando mangiò il pomo,
> che ad un padre e duo figli allega il dente! [2]
> Piangi il Pastor che succede Innocente,
> che sta per fare d'ora in ora il tomo;
> piangi, chè, nel tuo bel florido domo,
> quel che fa il Gallo, non piace al Serpente!

I Veneziani decidon finalmente — solo ora! — di opporsi alla « furia transalpina », unendosi, contro Carlo VIII, allo Sforza ed al Papa. Una tale alleanza si stipulò in fatti, allora (21 marzo 95), fra questi tre stati, Massimiliano d'Austria e Ferdinando il Cattolico [3]. Ma, forse (esclama il poeta), è troppo tardi!: l'Italia non si salverà dall'estrema rovina, se i Francesi ritorneranno, incolumi, nella patria loro:

---

1. Il P. nel son. 428:

> Dice il vulgo che il duca Ludovico
> fa pagare a' Francesi le bollette
> tal che quasi ciascun gel fa nemico.
> Giungono ancor che messer Lucio mette
> capitan de' Pisani...

Su quest'ultimo avvenimento, v. Sanuto, *Spediz.*, p. 224.

2. Cioè: tutto il male fatto da Ferrante I vien scontato ora da Alfonso II e Ferrante II. Cfr., per il vecchio proverbio latino, qui tradotto, la *n.* ai vv. 4-5 del son. nella mia ediz.

3. Per la storia di questo periodo, v. A. Segre, *I prodromi della ritirata di Carlo VIII, re di Francia, da Napoli* (in *Arch. stor. ital.*, XXXIII, 332 sgg., e XXXIV, 350 sgg.), che riferisce anche, per intero, il son. 438 del P. sulla battaglia del Taro.

Tu mi sai già d'arsiccio,
chè al foco te ne vai senza riparo,
se 'l Gal ritornar lasci al suo pollaro.

Bisognava che gl' Italiani dessero addosso, tutt' insieme, sugl' invasori; ma la discordia, l' invidia e l' inettitudine dei collegati fecero avverare il pronostico del Pistoia: e il « Gallo ritornò al suo pollaio », contro la volontà degli oppositori, ai quali mancò l' unione, mancò il buon ordine e la disciplina, una saggia e provvida direzione (sonn. 426-7):

San Marco non si fida e 'l Biscion teme;
la volpe è trista e 'l lupo pensa male;
il Gallo è in aria, ventilando l'ale,
per pigliarli amboduo, legati insieme.
Fra la milizia Italia è fuor di speme;
a tutte l'ore il ciel gli è più mortale;
la mensa è apparecchiata senza sale:
a dir il ver, le cose vanno estreme.
Chi pô, non vuole, e chi non pô, vorebbe;
l'un guarda all'altro, e l'orso è fra le pere[1],
chè sempre, fra i magior, l' invidia crebbe.
Nulla non sa, chi mostra di sapere,
e non si accetta chi più saperebbe,
ch'oggi dì i papar menon l'oche a bere.

—

Peccorella non è che stia sicura,
vedendo discordante ogni pastore,
i monton coi monton fanno rumore,
tal che far pro non pô la lor pastura.
Povera gregge!, abbandonata sei:
non troppo passarà, che vederai
le pecore e gli agnei far l'*agnus dei*.
Tanto è il mal incurabil, che tu hai,
che l'erbe de gli Egizii e de' Caldei
non ti potrian campar da tanti guai.
Maggior cosa vedrai:
un Basilisco volar con tal forza,
che all'Angue et al Leon trarà la scorza!

1. Cioè: « ha quel che desidera ». V. la *n.* al vs. 12 del son. 55 del nostro nella mia ediz.

Il poeta fu, più che mai, profeta: d'allora cominciò la servitù d'Italia, soggetta, in tutto o in parte, agli stranieri, sino ai nostri giorni.

La battaglia del Taro, con la quale Carlo VIII potè aprirsi la via del ritorno in Francia, fu giudicata dal Pistoia una solenne disfatta della milizia italiana, la fine dell'indipendenza della patria; mentre molti suoi contemporanei la credettero una gran vittoria. Il poeta non può contenere la sua ira al considerare l'inettitudine e la vigliaccheria dei soldati italiani in quello scontro! Per essi l'Italia, una volta dominatrice del mondo (e nuovamente risorta al valore ed alla gloria con i celebri venturieri del quattrocento), è ora caduta così in basso nell'arte militare! [1] In nessun sonetto, come nel 438, — uno

1. Abbiam visto quanto male scrivesse il P. della milizia italiana de' suoi tempi (§ VIII del capit. IV di questa monogr.). Ricorda, in conferma di quel che dice nel son. 406, già ricordato, che « Marte, che solea tenere in tanta cura l'Italia, ora non s'impaccia più de' fatti suoi »; e che si arrolavano per soldati gente d'ogni fatta, d'ogni mestiere, inetta e nuova all'arte della milizia, come artigiani, contadini ecc.: i quali mette in ridicolo nel son. 375, ch'è un dialogo fra il poeta ed uno di tali arrolatori:

— Che fantaria è questa, Pistorese?...
— Sì, per dio!, guarda là, che gente usate!
quel fabro, quel mugnaio, quel barbieri,
da cacciar tutti via con le granate.
Quello e fornaro, l'altro fa bicchieri,
quell'altro tutto il dì vende insalate,
qual fa bigonze e qual fa de' taglieri.
Ritornate al mestieri,
guardate pur di non ir fra' soldati,
chè voi saresti tutti scorreggiati!

Questo componimento si riferisce alle milizie ferraresi durante la guerra con Venezia del 1482; ma un altro, il 442, proprio a quelle che combattettero nella battaglia di Fornovo. I soldati italiani eran ridotti tanti frati; e mentre prima solevan « giurare e maledire », ora se ne stan tutto il giorno nelle chiese a dir orazioni, e passan la notte a far coroncine: perciò i libretti di preghiere costan moltissimo. Carlo VIII li ha trasformati in tante pecore:

La tromba suona, timidi soldati,
che 'l tempo si appropinqua di partirè:
quel che a Pietro cantò, vi aspetta a dire
misericordia de' vostri peccati.

dei suoi più belli, — scritto dopo quella battaglia, il Cammelli rivelò così sinceramente ed efficacemente il suo sentimento d'amor patrio! Tacque, allora, per un momento, il poeta di corte; e parlò il poeta politico, uno dei più forti del morente e gaudente quattrocento! Versi così sentiti egli non ne scrisse mai più.

Carlo VIII è sfuggito con gran vergogna dell'Italia, che, indifferente e disunita, al venire, lo avea lasciato passare, ed ora, al ritorno, tutta ostile e stretta insieme, gli avea impedito inutilmente il passaggio! Com'è stato possibile questo? Tu ti vanti sempre, Italia, dei tuoi progenitori, i Romani; ma essi non furon mai vinti dagli stranieri; essi, con Cesare e Scipione, li vinsero sempre! Ed ora sei tanto vile che ti lasci uscir dalle mani, vivo e libero, questo barbaro! Oh vergogna! Non ripetere piu ora che Cesare conquistò tutti quei popoli, che ora ci han vinti senza colpo ferire! Di', invece, che ora sei dedita solo ad accumular ricchezze; che i tuoi soldati sono delle femminette; e che i tuoi principi stanno sempre in di-

---

Ben so io che voi sete confessati.
come collor che temon di morire,
che pria solei giurare e maledire,
or dite l'ore a parangon de' frati.
Vo' tutto il giorno state in ginocchione
a graffiar santi et a mangiare altari,
la notte poi spendeti in far corone.
Li officiol, per quel, tanto son cari,
chè, se prima valevan un picchione,
oggi non se ne trovan per dinari.
Miraculi sì chiari
non fe' mai Cristo, il cugino e' fratelli.
qual Carlo ch'ha de' lupi fatto agnelli.
Guardatevi le pelli,
che s'el v'è in mente al Tar la prima tolta,
non tornerete la seconda volta.

E altrove li dice ridotti timidi, poveri, affamati (son. 460):

Dov'è Marte francioso? — Tra le dame,
— Quel d'Italia dov'è? — Tra la paüra.
— Che fan collor che portan l'armatura?
— Chi pover vive e chi se mor di fame.

L'Italia, insomma, per l'inettitudine e la vigliaccheria de' suoi soldati, era divenuta (son. 510):

..... un pollar lordo de Galli!

scordia fra loro. Ecco perchè, all'apparire di un Gallo, tutti i tuoi figli divennero galline![1] O Italia, un tempo signora del mondo, non si cancellerà mai in perpetuo, nei secoli futuri, il ricordo di questo tuo disonore!

Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto
(cosa che non fe' ma' il popul romano!),
col legno in resta e con la spada in mano,
con nemici alle spalle e inanzi al petto.
Cesare e Scipïon, di cui ho letto,
i nimici domôr di mano in mano:
e costui, come un can che va lontano,
mordendo questo o quel, passò via netto.
Matre vituperata da' Taliani[2],
che Cesare acquistò, più non si dica,
Insùbri, Galli, Cimbri, Indi e Germani.
Concubina di Mida, al ciel nimica,
che hai dato a Vener Marte ne le mani,
discordia con un vel gli occhi t'intrica;
chè con poca fatica,
in sul transirte il Gallo le confine,
tutti i tuo' figli diventôr galline.
Sia, come vuol, il fine,
se ben del mondo acquistasti lo impero,
mai non s'estinguerà il tuo vitupèro!

Di fatti, in quel combattimento,—che durò, secondo il Commines[3], « ung quart d'heure »,—gl'Italiani non solo perdetter tremila e più uomini, mentre i Francesi appena duecento; quanto lasciaron che i nemici si ricongiungessero con i loro

---

1. Il Tebaldeo (in Cavicchi, *Poesie stor.-politiche del T.*, cit., p. 71), dopo la caduta di Napoli:

Scorno eterno all'italico paese,
quando fia letto che un regno sì forte,
contr' a' Francesi non si tenne un mese!

2. Questa cara voce, così turpemente decapitata, non è nel solo P. Si trova anche, p. es., nel Pucci, *Centiloquio* (*Deliz. d. erud. tosc.*, III), II, 62 ecc.

3. *Mémoires*, ediz. cit., p. 282.

connazionali ad Asti: quello appunto che voleva Carlo VIII per assicurarsi il ritorno in patria! Voleva passare e passò:

Passò il re franco, Italia, a tuo dispetto!

Fu, dunque, una sconfitta per gl' Italiani[1]: ed era, si può dire, la prima volta che essi vedevan di fronte i Francesi, da circa un anno in Italia! Come poi il Gonzaga, che in quella battaglia avea combattuto, da capitano e da soldato, come un eroe, finisse pian piano per credere e per far credere di « aver parturito la liberazione e libertà de Italia », fu bene spiegato recentemente, non solo con « le voci entusiastiche, che si levaron subito da ogni parte d' Italia a lodare il marchese », non solo « con l'eco dell'allegrezza che s'era sparsa a Venezia e in altre città italiane »; « ma, più di tutto », con « il modo di condursi dello stesso re Carlo », il quale, mentre fingeva di venire in trattative col Gonzaga, abbandonò in fretta, quasi fuggendo, il luogo dello scontro; e, lasciando, poco dopo, l' Italia, sembrò più simile a vinto che a vincitore[2] ».

---

1. A. Luzio-R. Renier, *F. Gonzaga* ecc. pp. 17-8.

2. Pel giudizio degli altri rimatori contemporanei (specialmente quelli della corte mantovana) che la ritennero, invece, una vittoria, è da vedere lo scritto di A. Luzio e R. Renier, *F. Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495) secondo i documenti mantovani* (estr. dall'*Arch stor. ital.*), Firenze, 1890; dove son ricordate alcune delle poesie (non tutte) composte in quell' occasione, e dell'atteggiamento del nostro è detto (p. 36): « Un altro poeta, il quale, interpretando l' opinione prevalente in Milano nel '94 [meglio: quella del Moro, di cui il P. era cortigiano e portavoce], aveva salutato con gioia l'arrivo del re francese, riconosce che Carlo è passato innanzi a Fornovo a dispetto d'Italia; ma egli è inspirato da sentimenti italiani e prorompe con nobile ira contro l' ignominia di quel fatto. Il poeta è Antonio Cammelli, che in quella occasione, come in tante altre, mostrò di veder chiaro nelle vicende politiche, più di moltissimi suoi contemporanei ». I principali componimenti poetici, inneggianti, s' intende, a quella vittoria e al vincitore, sono: un poemetto latino (oltre un capitolo ed alcuni sonetti) di P. Sasso: *De bello Tarrensi*; un poema, nella medesima lingua, *Trophaeum pro Gallis expulsis*, di B. Spagnoli, il Carmelita (contro il quale l' italiano Fausto Andrelini, da Forlì, vissuto in Francia, pubblicò a Parigi, nel 1496, un altro poema latino, *De neapolitana victoria*); un poemetto in terzine, dedicato allo Sforza, e varii sonetti di G. Sommariva; due ca-

Il Pistoia fu tra i pochissimi italiani, e forse l'unico dei poeti del tempo, che vide giusto, e giudicò quella del Taro la più vergognosa disfatta che gl'Italiani avessero avuto da tempi immemorabili: forse, secondo lui, dalla caduta dell'impero romano. La sua, però, non fu l'unica voce stonata nel coro delle lodi che fra i contemporanei suscitò la creduta vittoria. Ci rallegra che alla voce del nostro si unì quella di un suo caro amico, colto uomo e ingegno originale, quel Floriano Dulfo, che (come abbiam detto) fu lettore di dritto canonico nello studio bolognese. Ad una delle solite epistole entusiastiche del Gonzaga, scritta al cardinale Ippolito d'Este, annunziante la disfatta e l'uccisione di « più di tre mila Franzosi », e terminante col verso petrarchesco « che se Italia pianze, Franza non ne rise », il Dolfo rispondeva coraggiosamente, avendo l'aria di scherzare, ma pungendo a sangue: quella lettera confermare le « molte bugie » che in Bologna eran divulgate « fra la plebe »; e mostrare che il Marchese era divenuto, « de historico, poeta ». Veramente questa « mutatione », aggiungeva, sarebbe meglio avvenuta prima della battaglia, perchè « non seria tanta carne gita al macello ». Tutti quelli che vider la battaglia, « affermano *uno ore* esser stato molto maggior el numero de li Italiani morti che de li Franzesi; ma facilmente li vostri exploratori si possono excusare per non havere bene potuto discernere li corpi latini da li barbari, essendo quilli

---

pitoli e alcuni sonetti del Tebaldeo; un poemetto in ottave: *La venuta del re di Franza in Italia e la rotta* (fine del sec. XV) di Matteo Fossa, il poeta maccheronico; altri due poemetti di due rimatori anonimi popolareggianti: la *Guerra di Parma* e l'*Impresa del re Carlo in Italia* (il primo di questi due ultimi, ripubblicato da H. Ungemach a Schweinfurt, nel 1892). Su queste opere v., oltre Luzio-Renier, *Op. cit.*, pp. 34 sgg., dove son ricordati altri componimenti di minore importanza: V. Rossi, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, già citt.; F. Gabotto, *Francesismo e antifrancesismo*, cit., pp. 14 sgg.; F. Cavicchi, *Poesie storico-politiche del Tebaldeo*, già cit., pp. 50; U. Renda, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo*, cit., p. 83; A. Medin, *I poemetti sulla calata di Carlo VIII e la battaglia di Fornovo* (in *Rass. bibl.*, VII, 180-1); F. Novati, *D'un ignoto poemetto del Fossa sulla calata di Carlo VIII in Italia*, e *Poemetti volgari ignoti sulla calata di Carlo VIII in Italia* (in *Arch. stor. lomb.*, 1900, pp. 126 sgg., e 1901, p. 421).

allhora ignudi o senza capo o transfigurati dal sangue, luto et ferite ». In ogni modo, concludeva, « se Vostra Segnoria cossì crede, et anche io lo credo »[1]! Più tardi Paolo Giovio venne a confermare l'opinione del Pistoia sulla condotta delle milizie italiane nella battaglia di Fornovo e la lor decadenza. « Haec est », — dic' egli, — « illa memorabilis Tarrensis pugna, qua maiore aliquanto temeritate quam ignavia antiquum Italicae militiae decus amisimus, coepimus cum inexpiabili ignominia nostra exteris nationibus, quibus modo terrori eramus, contemptui esse! »[2].

X. *Gli stati italiani durante le trattative della pace (1495).* — Dopo la battaglia di Fornovo, Carlo VIII si ritirò in Asti, poi a Torino, dove si trattenne, quasi sempre, dalla fine del luglio al 22 ottobre, per preparare le trattative della pace. Ma il lungo indugio fu mal interpretato dagl' Italiani, che ritennero il re si preparasse a continuare la guerra. Venezia, allora, spingeva Massimiliano d'Austria e Ferdinando il Cattolico ad invadere la Francia; il papa, rinfacciando al re tutte le colpe e le iniquità commesse in Italia, lo scomunicava e gl' intimava di passar subito le Alpi (son. 436):

Un cancellier di Cristo n'ha tant' ira,
che poco l'altrui male e 'l suo comprende!
poi che, a pigliare, il Gallo i lacci tende,
batte l'ali, e, superbo, entro al Sol[3] mira.

Se il Gallo ritornava a covare, sarebbe nato un altro basilisco:

Ben vi so dir che quanto un Gallo cova,
il segno è tristo per la vicinanza!

1. A. Luzio-R. Renier, *F. Gonzaga* ecc., pp. 26.
2. *Historiarum sui temporis libri* (Firenze, Torrentino, 1550), l. II. p. 58.
3. Si ricordi che il « Sole » era l'impresa del marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, detto, perciò, dal nostro e da altri rimatori contemporanei (Bellincioni, Sasso, Tebaldeo ecc.) anche « Febo ». Egli aspirava ad esser nominato luogotenente del re di Francia in Italia.

Miglior cosa sarebbe stata,— consigliava ai signori italiani il Cammelli, — di rappaciarsi col re, il quale avrebbe preso subito la via del ritorno in Francia:

Nanti che questa stanza
parturisca il suo serpe, non v'incresca
di medicar la piaga, or che l'è fresca.
Chi vuol lana francesca,
convien pagarla e caminare assai.

Il duca Ludovico, « il crudel Angue », era atterrito nel vedere « il fuoco sempre più accendersi », ed occupate dal Duca di Orleans, suo nemico mortale, come antico aspirante al trono sforzesco, Asti e Novara; la quale, come figliuola « bisognosa », aspettava l'aiuto della madre. Milano. Pisa, ancora in mano dei Francesi, benchè Carlo VIII l'avesse fatta libera, era assediata sempre dai Fiorentini. Napoli, « sposa di due re », perchè, non ostante Ferrandino avesse riacquistato il suo trono, era sempre occupata in parte da una porzione dell' esercito francese, che il re avea lasciata, sotto il comando del Montpensier, nel Regno. Alessandro VI, più morto che vivo, per la gran paura d'esser deposto. Firenze, finalmente, combatteva « coi denari in mano », perchè ne prestava continuamente al re di Francia per esser perdonata la sua passata opposizione a lui. In questo misero stato, che aspettano i principi italiani per venire alle trattative di pace? Marzocco, secondo il Pistoia, era in peggiori condizioni di tutte le altre città italiane, perchè si lasciava governare dal « Frate »! I Fiorentini, ch'erano stati un tempo accorti, abili, ricchi e padroni del mondo per le loro industrie ed i loro commerci, son ora, « al garrular d'una cornacchia », divenuti dei credenzoni, delle femminucce: « non bevono più vino », per paura di perdere il paradiso! Il Savonarola, com'è noto, vedeva nel re francese, il Messia, il salvatore d'Italia, venuto a riformare la Chiesa, a destituire Alessandro VI, ed a toglier di mezzo anche lo Sforza, che il Frate vedeva poco

bene, come il più corrotto dei principi italiani [1]. Codest'avversione al Moro, e fors'anche l'intrusione d'una potenza straniera nelle cose d'Italia, non dovevan punto garbare al Pistoia, che, come abbiam visto e vedremo, amò veramente la patria, quando non eran in gioco gl'interessi dei suoi padroni. Ecco perchè il Savonarola è continuamente deriso da lui, come da non pochi altri rimatori contemporanei [2]. Il nostro andava d'accordo

1. Nella corrispondenza epistolare tra il Frate e lo Sforza, pubblicata dal Villari, *La storia di G. Savonarola e dei suoi tempi*² (Firenze, Le Monnier, 1898, I, pp. 459-60, e doc. xxxi), e specialmente in *Una lettera del Savonarola a Ludovico il Moro*, edita dal medesimo (*Gior. stor.* XIV, 418 sgg.), il domenicano minaccia al Duca di Milano la rovina di lui e del suo stato, se non si ravvede e non fa « penitentia de li soi peccati ». « Se voi (ivi dice) recognoscerete Dio per vostro signore et tornarete a lui in verità, lui vi farà misericordia etiam con la conservatione del vostro stato, nel qual al presente vi trovati, *altramente* le cose vostre non andaranno bene, et la fine demostrarà che 'l mio consiglio serà stato megliore, che tuti quelli che vi sono stati dati ».

2. Ricordo, fra gli altri, oltre i due anonimi, pubblicati dal Trucchi (*Poesie ined. di dug. aut.*, già cit., III, 97 sgg.):

> Revoca l'ira tua da noi, Signore.
> Frate mio, tu ti spacci, e vai a la buca;

i due sonetti, « in fratrem Hieronimum predicantem », di Tommaso Baldinotti (in A. Chiti, *T. Baldinotti* cit., pp. 99, 157-8), che chiama il Savonarola « fra Cipollone » e « Seduttore del popolo fiorentino »:

> Chi ti dà di fra Giomo e fra Cipolla.
> Marzocco, che vuol dir che sei sì magro?

« Fra Cipolla » è chiamato anche da Francesco Cei, rimatore contemporaneo, in un sonetto violento contro i Piagnoni, pel quale ebbe il bando da Firenze (v. G. Volpi, *F. Cei, poeta fiorentino dell'ultimo quattrocento*, in *Note di varia erudizione e critica letteraria*, Firenze, Seeber, 1903, pp. 57 sgg., il quale non ha inteso che con quel nomignolo boccaccesco si allude al Savonarola):

> — Buona sera, Marcel, donde tu riedi?

Un altro son. è nella cit. raccolta sanutiana (D'Ancona-Medin, *Rime stor. del sec. XV*, p. 11): « In Fratrem Hieronimum de Ferraria Florentiae predicantem »:

> Come soporti, aimè, Florentia tanto.

F. Nerli nei suoi *Commentari* (in Volpi, *Op. cit.*, l. cit.) dice che in quel

col Frate (l'abbiam rilevato spesso nel corso di questo lavoro) nella riforma morale, da costui sostenuta, della Chiesa e della corte di Roma: le lor voci spesso si confondono, specialmente nel *Dialogo* e nei sonetti a dialogo fra il poeta e il principe musulmano Djem. Ma, quale uomo politico, il Savonarola non era punto stimato (come dal giovine Machiavelli) [1] dal nostro, avverso, — l'abbiam detto, — al governo popolare, propugnato dal domenicano. Il Pistoia ricorda la Firenze d'un mezzo secolo innanzi: gli astuti e arguti mercanti e banchieri fiorentini governavano, in quel tempo, con accortezza e prudenza il loro stato (son. 499):

Già vidi, intrando dentro da Firenza,
vender l'astuzia in sino a gli speziali,
d'arguzie i Fiorentin tutti sensali:
le casse oggi son colme de imprudenza!

Ma, allora, Firenze era guidata dal Magnifico; ora, espulsi i Medici, i « mariti della sposa » son « troppi »!

Tal che, a chi fusti, più non t'assimiglio:
di mercanzie e d'ingegno famosa,
il mondo si regeva a tuo consiglio!
Volse poi la Fortuna invidïosa
romper le palle e disfrondarti il giglio,
e dar troppi mariti ad una sposa!

Una volta eri veramente un leone; ora il tuo Marzocco è così debole, così malandato, che neanche « un topo » gli porta più rispetto! Ti lasci menar pel naso da uno che si ritien profeta e pretende di conoscere il futuro (son. 440):

---

tempo (1496) a Firenze « erano da ogni parte fatti sonetti e appiccicati ne' luoghi pubblici cartelli d'infamia » contro il partito del Frate e gli avversari suoi.

1. P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*², Milano, Hoepli, 1895. I, 305-6.

Ogni predicator si fa indivino:
hanne Firenze un sì speculativo,
che molti Fiorentin non bevon vino!

—

Al suon d'una campana,
il popul fiorentin va tutto in macchia,
credulo, al garrular d'una cornacchia.
O Dio che nova macchia,
chè per simplicità son quasi al fondo,
e vendevon l'astuzia a tutto il mondo!

E finchè (scrisse il poeta più tardi) seguirai il Savonarola, sarai sempre una sciocca, e non riuscirai mai a sottometter Pisa, che tu desideri tanto ardentemente (son. 473):

Che vuoi tu? Pisa? Tu l'arai dimane,
quando il Frate t'arà reso il cervello [1].

Con tutta quest'antipatia pel profeta, quando Firenze si distaccò dal Savonarola e l'abbandonò ad Alessandro VI, che lo fece morire impiccato e bruciato, il Pistoia non mancò di rinfacciare alla mutevole città quel delitto e quella vigliaccheria (son. 478):

Il Frate, che era a Cristo tuo sensale,
ucciso hai, per paura d'un pastore!

Carlo VIII, dunque, « pareva morto a Torino », e gl'Italiani, invece di dar addosso all'invasore, se ne stavano, « in piazza, in chiesa, in corte », a far pronostici sull'indugiare del re! I due eserciti, il francese e quello de' collegati, son di fronte, a guardarsi; mentre i prìncipi italiani vivono in

1. La medesima cosa dice nel *Dialogo* (p, 36): e cioè, che, se Firenze fosse ancor governata da Lorenzo de' Medici, non sarebbe ancora (1500) « attorno a Pisa, nè gli frati [il Savonarola e i Frateschi] non sarebbero a partirsi le *sue* viscera ». Il Sanuto nei *Diarii* (I, 79), egualmente del 1496: « Fiorentini erano *in extremis*, perhochè prima era in mano de' Medici, al presente de' frati ».

grande ansietà, ed in ispecie il Papa, che « pare non sia *più* vivo » e se ne sta « solo, in un cantone », a « pensare »; e Piero de' Medici che vorrebbe ritornar in Firenze, dilaniata da' due partiti de' Piagnoni e degli Arrabbiati.

Si fa, intanto, una tregua; e Novara può esser vettovagliata dai Francesi (son. 443):

Il nimico pô dar, come gli piace,
per quattro dì, vituaglia a Noarra,
con gli asini, co' i muli e con le carra.

Ed alla tregua potrebbe succeder la pace definitiva: ma il re di Francia vuol Genova ad ogni costo, per poter comunicare liberamente col Napoletano; e lo Sforza gliela nega:

Il Gallo franco vuol Genova in pegno
per poter ir a Napoli a sua posta,
e ritornar sicuro nel suo regno.
Rispondegli il Biscion alla proposta:
— Che s'el v'ha il cor, non vi faccia disegno,
perchè la importa molto e troppo costa!

Ma forse (insinua il Pistoia) si accomoderà ogni cosa coi danari; e li sborserà il Moro, « a cui si dà tutto lo incarico » (son. 444) di concluder la pace; e a cui preme di togliersi di casa il nemico e riaver Novara. In presenza dei rappresentanti dei collegati italiani (Venezia, Mantova e Ferrara) e stranieri (Germania e Spagna), la pace fu conchiusa a Vercelli (10 ottobre 95), per opera specialmente dello Sforza, che non attese punto il consenso degli stati amici, e tirò l'acqua tutta al suo mulino. Genova, ch'era stata, come abbiam detto, il pomo della discordia, veniva riconosciuta feudo francese: il duca Ercole n'avea in custodia, per due anni, il Castelletto [1]; e No-

1. Nell'occasione, appunto, che Ercole andò (nov. 1495) a Genova a prender possesso del Castelletto e a fortificarlo ed a porvi una sua guarnigione, il P. scrisse il suo son. 356, burlesco e per niente politico, contro gli astrologi che non volevan che il Duca v'andasse:

Non diede agl'indivini il Duca fede,
quando a Genova andò depositario,
tornando salvo senza alcun contrario:
però contro al Vangel dà, chi gli crede.

vara era restituita al Duca di Milano. I Veneziani e l'Estense rimaser delusi e con le mani vuote; gli altri collegati, tutti malcontenti, e parte d'essi non voller confermar la pace. Se il Moro, però, avea fatto il suo comodo, non avea, — secondo il Pistoia, — tutto il torto, perchè egli era stato il maggior sagrificato in quella guerra: la spedizione francese gli avea rovinato l'erario ed il territorio (son. 445):

Il Moro dice: — Io non mangio parole:
perchè sul letto mio scherzato ha il gatto,
spirò il tesoro, il paese è disfatto;
dia San Marco la soma in spalla al Sole [1].
Io, qual di mezzo, staromi a sedere,
e dirò il gioco e salvarovi il pegno,
le due parte fier [2] mie, stando a vedere.
La pace è quella che mi salva il regno:
chi vôl guerra, la faci a suo piacere,
l'indicio è purgo e placato lo sdegno.
Sicuro ancora è il regno;
surga, po' me, un nocchier meglio accorto,
che salvo da' corsar lo guidi in porto.

Fatta questa pace, « in buon'ora », si respira finalmente! Il nemico è partito dall'Italia, che può tornare, ora, alla sua solita vita di prima, di noncurante e di gaudente: feste e tornei! Ormai tutte le principesse italiane si asciugano i begli occhi e sorridono. Fra l'altre, l'ex-duchessa di Milano, Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo, si consola pel ritorno di suo fratello Ferrandino nel Regno; e dei trionfi e delle vittorie de' rispettivi mariti, la presente duchessa di Milano, Beatrice d'Este (« l'amorosa di Dante »), e la sorella di lei, la marchesana di Mantova, Isabella d'Este (« la moglie di Febo »), consorte del creduto vincitore di Fornovo, Francesco Gonzaga. Anche la cognata di costei, Chiara Gonzaga (la « germana

Il nostro, come abbiam visto (cfr. cap. II, § 1 di questo scritto), non credeva all'astrologia, e la schernì nel *Dialogo* e nei *Sonetti*.

1. Al Gonzaga.

2. Cioè: « fieno »: saranno. È dell'ant. fiorentino. V. il mio articolo: *Il « Fiore » è di Rustico di Filippo?* (in *Rass. crit.*, XIII, 56).

del Sole »), ch'avea sposato Gilberto di Borbone, duca di Montpensier, luogotenente di Carlo VIII a Napoli, è lieta della gloria del fratello; ma si rammarica del « marito sperso » pel Regno [1].

La pace di Vercelli era tutta a beneficio dello Sforza. In un sonetto a dialogo (n. 447) fra il poeta e un « monsignore » (che sarà certamente il vescovo di Reggio, Bonfrancesco Arlotti, ricordato già da noi come uomo politico ed amico del nostro), i quali discorrono degli effetti di quella pace negli stati italiani, è detto, a proposito di essa:

che Marte e che Giove
han gran piacer di *giocare alla mora*;

e che « San Marco [Venezia] s'è trovato fora », è stato, cioè, del tutto trascurato. Fra i collegati, in fatti, il più scontento della pace fu la Repubblica veneziana, che non avea voluto recisamente accettarne le condizioni. Secondo il Pistoia, Venezia « tendeva l'occhio altrove », cioè (pare) nelle Puglie, dove meditava di formarsi uno stato. Essa avea, perciò, proposto al re di Francia un nuovo trattato, pel quale Ferrandino presterebbe omaggio a Carlo VIII, ed i Veneziani gli pagherebber un tributo per le terre occupate nel napoletano; ma il trattato non fu nemmen discusso dal re. Insomma (conclude il poeta), anche adesso, tutt'i prìncipi italiani che non s'accorderanno col Moro, di nuovo padrone ed arbitro d'Italia, andran molto male (son. 448):

Pur tornò Italia al duca di Milano!
Chi negarà ch'el non sia un dio in terra?
Chi farà, senza lui, più pace o guerra?
Chi dirà ch'el non abbi il mondo in mano?
Dui re lo sanno, il re franco e 'l romano;
li inimici in esilio e quai sotterra;
lui ha la chiave, con qual apre e serra,
in tutti i magistrati, il tempio a Giano.

1. Cfr., per Chiara Gonzaga-Montpensier, L. G. Pélissier, *Les amies de Ludovic Sforza* (in *Revue historique*, 1891, pp. 13-15).

Firenze specialmente, rimasta « beffeggiata » dal re di Francia e « vinta dai Pisani », dovrebbe pentirsi e ritornar nelle braccia dello Sforza:

Marzocco, tu stai duro: or sù, che fia?
Rèndite in colpa, chè l'ore son corte:
credi ch'el venne e ch'el fuggì il Messia [1].
Entra di compagnia,
e di', cantando, della nostra fede:
— Quel ne credo io, che Ludovico crede!

XI. *La guerra di Pisa (1496-98)* [2]. — Di fatti, quando i Fiorentini andaron per rioccupar la città, furono respinti

1. Carlo VIII, come lo chiamava il Savonarola.

2. Su quest'impresa, cui partecipò anche il Segretario fiorentino (v. Villari, *Machiavelli*², I, 339 sgg.), son da vedere in ispecie i lavori recenti di V. Fanucci, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni e nuovi documenti* (in *Studi storici*, I, 1892, pp. 381 sgg.); e *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII* (negli *Annali d. Scuola norm. sup. di Pisa*, XVI, 1894 pp. 1 sgg.); G. Scaramella, *Relazioni tra Pisa e Venezia* (nei citt. *Studi storici*, VII e IX, 1898 e 1900); e *Il lodo del duca di Ferrara tra Firenze e Venezia* (in *N. Arch. veneto*, N. S., V, P. I, pp. 1 sgg.). Cfr. anche S. Monti, *La guerra di Pisa (1494-1509) contro Firenze e quattro sonetti contenuti negli « Annali » mss. di Fr. Muralto, riferentisi ad essa* (in *Almanacco manuale della prov. di Como pel 1901*). Altri sonetti a favore e contro Pisa si trovan nel ricordato cod. sanutiano (D'Ancona-Medin, *Rime stor. del sec. XV*, citt., p. 23): « *Soneto contro Pisa* »:

Torna impudicha al marital coniugio.

« *Risposta dil Summaripa al soneto*: 'Torna impudicha', scrito in nome di Pisa »:

Non tornarò, chè 'l tuo non è coniugio.

I due componimenti si trovan anche nella raccolta autografa delle *Rime* di G. Sommaripa (cod. 157 della Comunale di Verona: cfr. Biadego, *Catal. descrittivo dei mss.* di quella biblioteca, Verona, 1892, p. 119). Un altro « Soneto per Pisa » è nel medesimo ms. del Sanuto (D'Ancona-Medin, *Op. cit.*, l. cit.):

Impare soma grave e che contende,

assieme con un « Tetrasticon de Pisarum urbe in Venetam Rempublicam » (p. 21):

Dicite an helleam Venetus magis dilligat urbem.

dal presidio francese, ch'era nella cittadella, la quale s'aprì ai Pisani per una grossa somma, offerta dai cittadini e da Genova, Milano e Venezia. Avuta questa e l'altre fortezze, erette dai Fiorentini per tenerli soggetti, i Pisani le abbatteron tutte, e si uniron in lega con Siena, Lucca e Genova, sperando, specialmente, negli aiuti dei Veneziani e del Moro. Ma questi due eran gelosi fra loro: nessuno d'essi avrebbe voluto che l'altro acquistasse nuovi dominii. È naturale che il nostro consigliasse Pisa di « guardare » allo Sforza. Nel sonetto 447, ora citato, è detto di questa città che sta « male » e la è « quasi giunta alla morte », perchè:

l'Angue l'ha in bocca e 'l Gallo sotto l'ale.

E nel 450, che prelude a tutta una serie di componimenti, scritti per incitare la sventurata città contro i Fiorentini, e che esamineremo fra breve, gli suggerisce, di fatti, or ch'è libera e unita a Genova ed a Lucca, di resistere al « Leone [Firenze], troppo rapace fiera »; di mantenersi amico il Moro; di raccomandarsi sempre al re di Francia, il « suo refondatore ». È così che vincerà certamente:

La Biscia guarda, e fa pur capo a lei,
e nel tuo Carlo, re di Franza, spera;
quando ventilla al ciel la sua bandiera,
di': — Refondator mio, *memento mei*! —
Fallo pur secondar di loco in loco
con questa santa e pietosa orazione;
dura, perchè chi dura, vince il gioco!

Piuttosto che cader di nuovo negli artigli di Marzocco, meglio distruggersi col fuoco:

T. Baldinotti (in Chiti, *T. Baldinotti* cit., p. 159) ha pur lui un son. « Commiseratio in civitatem Alpheam »:

La strana liberta per tempo cade.

Un'altra poesia latina « Ad Pisas » è fra gli *Epigrammata* citt. del Sassc (c. cviii *v*).

E prima che tornar sotto al Leone,
fa di te stessa sacrificio al foco,
e di': — Con tutti i suoi mora Sansone! —
Perchè vuol la ragione
ch'ogni conato faccia una cittade,
per conservar sua cara libertade.

Brutti versi, ma bei sentimenti, antichi, degni di Atene e Roma, di un figliuolo del rinascimento; ma, pur troppo, essi son interessati! Il Pistoia canta pel Moro.

Dopo la solenne lezione toccata loro, pare che i prìncipi italiani rinsavissero. Il Moro era pentito dell'errore commesso col chiamar Carlo VIII in Italia; e non pensava, ora, che a conservar lo stato. I Veneziani raccomandavan ai Fiorentini di esser « boni e fedeli italiani », « non impacciandosi nelle cose di là dai monti », e, specialmente, dando la libertà a Pisa. La quale s' era ben offerta a Venezia; ma questa non avea voluto accettarla, per non dar motivo ai collegati di romper la lega; le mandava, però, continuamente in aiuto viveri, soldati e condottieri. Il Moro, benchè protestasse di non voler Pisa, vedeva male l'accrescimento dello stato veneziano, contro il quale eran pure appuntati gli occhi gelosi di tutti gli altri Signori italiani (son. 451):

Che fai tu, Ludovico? Ogn'uom ti mira,
se tu esci di danza o entri in ballo,
di qua, per te, e di là volò il Gallo,
e, per te, alla tornata ancora aspira.

Il Moro avrebbe potuto con la sua prudenza pacificar l'Italia, « accordare »,—come dice il poeta,—« l'italica lira », e non far più calare in Italia « i barbari a cavallo », i quali aveano una gran voglia di « tornare »:

Ma se tu accordi la italica lira,
non torneran più barbari a cavallo.

Questo imploravan da lui principalmente Napoli, Firenze ed il Papa:

Odi Partenopè, che dice: — Fallo! —
Marzocco, nel segreto, a te se aggira...
Così il Pastor, ben che sia contumace.
Perdon, pel patre, Ferrandin ti chiede,
dicendo: — Aiuta, barba [1], s'el ti piace!

Ma l'accordo, anche questa volta. non fu possibile per l'invidia, la gelosia, la disunione, l'avidità dei prìncipi italiani (son. 452):

La torta è poca, e' giotti sono assai:
ciascun vorrebbe il maggior pezzo avere;
ma tal n'arà, che non la cosse mai!
Molti occhi stanno aperti ad un tagliere,
pochi son che cognoscano i lor guai,
chè tristo a l'orso che mangiò le pere!
Stiamo pur a vedere
formar per tutto al duca Ludovico
la pace, e trïonfar del suo inimico.
Se 'l fia ver quel ch'io dico,
del tutto dui mi posson dar risponso:
Piero, vivo, in esilio, e 'l morto Alfonso!

Riuscito vano ogni tentativo di accordo, si stabilì, fra i collegati, di chiamar in Italia l'imperatore Massimiliano per risolvere l'intrigato affare di Pisa e per opporsi a Carlo VIII, nel caso avesse rivalicato le Alpi, come minacciava. Ove mai questo avvenisse, si getteranno. allora, sulla sventurata penisola due « barbari » insieme! « Povera Italia »!, — esclama il Pistoia in un altro dei suoi bei sonetti patriottici, — « se Venezia e Milano non provvedono! » È giunto il dì della tua fine! Prepàrati ad esser tributaria degli stranieri. Essi si faran pagar caramente la lor venuta: ti spoglieranno delle tue ric-

1. Zio. perchè fratello della madre di Ferrante II, Ippolita Sforza.

chezze e delle tue cose preziose; distruggeranno le tue magnifiche e monumentali città (son. 452):

Ecco 'l re de' Romani e 'l re de' Galli:
l'un per offender vien, l'altro in aiuto.
Prepara, Esperia, il tuo ricco tributo,
per pagar conduttier, barde e cavalli!
L'arme recordarà li antiqui fatti:
spesso è il vincitor vinto dal perduto [1].
Sia pur con Dio!, io non sarò creduto,
se non quando i padron saran vassalli.
Pensa al tuo fine, Italia!; Italia, guârti!
L'Aquila e 'l Gallo dubito, — ti dico, —
ch'ancor se accordaranno a diciparti.
L'un ti dimandarà il suo censo antico,
l'altro la fede e i suoi tesori sparti:
Napoli è la vendetta del nimico!
Se Marco e Ludovico
non apron gli occhi a giustar questa soma,
in breve si dirà: — Qui fu già Roma;
e lì Venegia è doma;
Genoa in ciner tutta si riserba;
Bologna rotta, e Milan fatto in erba!! —

La presenza di Massimiliano, fra i collegati, non giovò a nulla: la gelosia tra lo Sforza e i Veneziani giunse al punto che quest'ultimi fecero andar a monte la spedizione contro Pisa e Livorno, non mandando il danaro promesso all'imperatore, sempre corto a quattrini; il quale, sdegnato, se ne tornò subito in Germania [2]. Firenze avea tremato all'annunzio dell'arrivo a Pisa della flotta alleata, perchè Massimiliano volea liberar quella città dal giogo fiorentino (son. 454):

A Pisa è giunto il novo Costantino;
Marzocco n'è già di paura pregno!

1. È l'oraziano (*Epist.*, II, 1, 56): « Graecia capta ferum victorem cepit », che si adatta proprio a capello all'Italia del Rinascimento, che, vinta dalle nazioni straniere, soggiogò queste a sè con la sua cultura e la sua civiltà.

2. Cfr. VILLARI, *G. Savonarola*[2], I, 477 sgg.

Ma alla comica fine della spedizione, Marzocco, benchè ancora tremante dalla paura, non potè fare a meno di ridere di quell'imperatore senza danari!

... al suo partir, tra il pianto, ha riso un poco!

Così i prìncipi italiani rimaser nuovamente in balìa di loro stessi, ad accapigliarsi fra loro, a preparar la rovina imminente della patria. Ma su di essi vigilava il re di Francia, che avea una gran voglia di liberar l'Italia da questi « cani ». L'intervento di Massimiliano, di fatti, avea irritato l'altro « barbaro », che, se prima s'era mostrato alquanto irresoluto, ora, invece, avea deciso di compiere immancabilmente la seconda spedizione in Italia. A questo proposito, il poeta ci assicura di aver visto, in Lione, un quadro, rappresentante quella bellissima e sventuratissima donna, ch'era, allora (e fu poi), l'Italia, tutta crivellata di ferite e di dardi, come un « San Sebastiano »; e il Papa, « senza mitria e scettro », col leone di San Marco « imbrigliato » ed il biscione di Milano « incantato », porsi sotto i piedi il leone di Firenze e la volpe di Pisa. Genova e Napoli eran, lì, circondati dalle fiamme; Ercole d'Este, in riva all'Adriatico, « congelava gran quantità di sale » (son. 456):

Io vidi l'altro dì dentro a Leone
depinta Italia come un Sebastiano:
il Papa, senza mitra e scettro in mano,
con Marco in briglia, incantato il Biscione.
Alfea sotto e Marzocco si ripone;
Gena e Partenopè in grembo a Vulcano;
Ercol congella, in ripa all'Adrïano,
gran quantità di sal sopra il sabione [1].

1. Ai signori di Ferrara sin dal 1405, per una convenzione con la Repubblica veneta, era proibito di raccoglier il sale nei luoghi del loro territorio, dove giungeva il mare (Comacchio ecc.): dovean comprarlo dai Veneziani. Raccogliere dunque, il sale in riva all'Adriatico, vuol dire che Ercole I avea vinto Venezia, o tolto almeno a lei questo diritto.

Ivi ancora un « Esculapio » (Carlo VIII) sanava le piaghe d'« Esperia », restituendo ai Signori esiliati i beni perduti e al duca di Ferrara il Polesine. In un altro canto, poi, era ritratto un Gallo, « col capo canino », ch' azzannava i tiranni d' Italia ed aiutava, a liberarsi da questi, i popoli oppressi! Finalmente, si vedeva il re di Francia (attuando il disegno del Savonarola) deporre Alessandro VI, riformare la Chiesa e creare un nuovo pontefice. Sotto il quadro si leggevano queste parole (son. 456):

« Il franco re, re de' Cristiani,
tolto ha la cerva umìl di bocca a i cani ! ».

A questo misero stato avea ridotto l'Italia principalmente l'ostinazione dei due « Leoni » (Venezia e Firenze), guerreggianti per l'acquisto di Pisa. E forse, se i Veneziani avesser ridato a Francesco Gonzaga (« Sole ») il « baston d'oro » del comando delle lor milizie (che, per sospetto di favorire i Francesi, gli avean tolto), Firenze avrebbe, forse, la peggio:

Marzocco, or t'apparecchia
a nova febre, a più perversa sorte,
chè dove il Sol non è, regna la morte.

Le cose, però, andrebber bene, se il Moro s'occupasse della direzione dell'impresa; ma, per mancanza di « ducati d'oro », egli non ne vuol sapere. Intanto, Pisa e Firenze si trovan, come delle robe da smerciare « sulle spalle di un sensale » (Carlo): la prima già venduta, la seconda da « mercanteggiare ». Ma Pisa non potrà resister a Firenze, che, lieta della rovina dell'antica sua rivale, « ride e guata »; nè esser aiutata dai suoi alleati (Lucca, Bologna e Genova). Marzocco, però, sta peggio di Pisa; ha sempre contraria la fortuna, « col riso in bocca ma col pianto nascosto », fra le discordie dei partiti ed « il timore del tiranno » (Pier de' Medici): non può più spiccare un salto », è ridotto, com' un agnello fra due lupi, tra l'« Angue » sforzesco e « il gran Mostro » delle lagune. O Signori italiani, se il Leone di San Marco occuperà la Toscana, l'Italia

sarà tutta tributaria dei Veneziani, i quali faran papa un loro concittadino (son. 458):

Ma se gli avvien che mai passi Mugello,
l'Italia porterà il censo in Rialto:
fia il papa da Murano o da Torcello.
Serà il proveder bello,
Esperici Signor, chè i Veneziani
uccellano a' falcon, non che a' fagiani!

I prìncipi italiani non comprendon ancora che la rovina della patria è sempre procurata dalla loro discordia e dalla loro avarizia; ma presto avranno il castigo che si meritano (son. 461):

Voi non voleti ravedervi ancora,
italici mastin, crudi tiranni,
che al letto, a mensa, al foco ed alli scanni,
fate alla correggiolla [1] dentro e fora.
Chi scortica, chi squatra e chi divora,
a' pover vitellin cavando i panni;
ma il vostro mal nel ciel, già da tanti anni,
veggio, la punizion in men d'un'ora [2].

---

1. Giuoco di destrezza, molto simile alla « gherminella », con la quale è spesso confuso. Fin dal 1286 era proibito a Pisa (che bandiva dalle sue mura « omnes rofianos et ludentes ad pulverellam, guerminellam, *corrigiolam*, coniellum ». Il SACCHETTI dice che la « gherminella », donde il soprannome al suo Passera per la valentia in quel giuoco (*Novelle*, ediz. cit., n. 69), si faceva « tenendo *una* mazzuola tra le due mani, mettendovi su due braccia di corda, dandogli alcuna volta », e dicendo ai gonzi, dopo d'aver messa la posta con dei « grossi »: « Ch'ell'è dentro, ch'ell'è di fuori ». Al principio del trecento era giuoco infantile. Il CARO nell'*Apologia*: « O venga la correggiuola, che faremo un bel dentro e fuori », come qui il P.; ed il VARCHI nell'*Ercolano*, confondendola con la « gherminella »: « ovvero che l'è dentro e che l'è fuori ». Cfr., su di esso, V. IMBRIANI (*Propugn.* VIII, II, 442 sgg.) e A. GASPARY (*Zeitschrift f. rom. Phil.*, XIII, 308), che pur identificarono la correggiuola con la gherminella; e V. ROSSI, *Una novella e una figurina del Sacchetti* (nozze Pellegrini-Buzzi), Bergamo, Ist. ital. d'arti graf., 1904, pp. 14 sgg., che cita tutti questi autori (nonchè il DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 216) e ritiene, invece, i due giuochi del tutto diversi.

2. Dei tirannelli italiani, che odiava parimenti che le repubbliche popolari, il P. dice nel *Dialogo* (pp. 17 sgg.) che son la rovina d'Italia,

Fra i tristi e vigliacchi Signori italiani il Pistoia, però, non comprendeva, oltre il Moro e l'Estense, neanche il Gonzaga. Abbiam visto, testè, che il nostro prediceva vittorie ai Veneziani e sconfitte ai Fiorentini, se i primi lo avesser avuto per duce ed i secondi per avversario. Ora egli giunge ad assicurarci che egli sarà fatto anche capitano del re di Francia (come agognava da qualche tempo); che le cose d'Italia non può aggiustarle che lui solo; e che, finalmente, il Marchese di Mantova giungerà per esser signore d'Italia! È un'adulazione smaccata, eccessiva; la quale, forse, il Gonzaga, cui è diretto il componimento che c'è ora dinanzi, smodatamente vanitoso, avrà anche presa sul serio! Gli altri suoi elogiatori, come il Tebaldeo ed il Sasso, non cantavan di lui molto diversamente. È assai probabile, però, che il nostro scrivesse questo e gli altri sonetti adulatorii al Gonzaga, per addolcire l'amara pillola che il Marchese avea dovuto certo ingoiare, quando avea letto il bel sonetto sulla battaglia di Fornovo.

Intanto a Carlo VIII, morto senza eredi (7 aprile 1498), era succeduto sul trono di Francia il Duca d'Orléans, col nome di Luigi XII, fiero avversario del Moro per le sue antiche pretensioni sul ducato di Milano. Le cose d'Italia s'aggra-

avari, manometton la giustizia, s'aiutano l'un l'altro a cadere, ancariano il popolo. Alla guida che lo conduce attraverso l'inferno, e che gli domanda « come vivono » nel mondo i Signori italiani, il nostro risponde: « Male, perchè l'uno aiuta a far cadere l'altro; nè si accorgono che 'l primo non giunge al fondo, che 'l secondo trabocca ». E la guida osserva: « Così va chi non mira se non quello che ha dinanzi alli piedi, et così andranno tutti li altri *fin che Italia sia ben desolata* ». Il Pontano, dal cui *Charon* (come vedemmo) è derivato in gran parte il dialogo del nostro, avea detto per bocca di Eaco, di Minosse e di Mercurio: « *Aea.* Quoniam autem in regum mentionem incidimus, dicas velim, prudentissime Mercuri, quae nunc eorum qui civitates moderantur, vita est, qui mores, quae studia, quale imperium, quam quietus eorum status?... *Merc...* Satque hoc sit nosse, quod eorum alii partem male habent populos suos, partim ipsi male habentur a populis... *Min.* Quid reguli? *Merc.* Mirifice dissentiunt, et quod praesentibus solum voluptatibus intenti sunt, nihil sunt de futuro soliciti, nec vident haud multo post seque, suasque urbes in aliorum potestate futuras. Vana sunt eorum ingenia, corrupti mores, animique, qui nihil principibus, nihil Italicis hominibus dignum concipiant ».

van nuovamente. Venezia e Milano guerreggiano sempre fra loro pel possesso di Pisa; e non pensano che finiranno per cader, tutt'e due, nelle mani del re di Francia, come il nibbio, la cornacchia ed il corvo di Esopo, i quali, calati per divorarsi una volpe, che si fingea morta, furon da essa divorati; o come la rana e il topo della favola, che, volendo ingannarsi scambievolmente, venner ingoiati, tutt'e due, da un nibbio (son. 464):

Vinegia non lo crede,
e insieme il Moro par che manco il creda:
che 'l Gallo un dì tutti li arà per preda.

I Veneziani, in compagnia degli esiliati prìncipi medìcei, penetrano nella Toscana ed occupano facilmente Bibbiena e Pisa, mentre lo Sforza è abbandonato da due de' suoi più valenti capitani: Gaspare (Fracasso) ed Antonmaria Sanseverino. Fra i contendenti s' offre paciere il duca Ercole; ma Venezia ha delle enormi pretensioni (son. 465):

chè non gli basta aver Vico Pisano,
anzi vuol Pisa e, vantaggio, una cena.

Firenze, intanto, è protetta dallo Sforza, il quale, voltosi, dopo la morte di Carlo VIII, pel suo tornaconto, a favorire i Fiorentini, pur avendo ora da pensare ai casi suoi (perchè il re di Francia è sempre risoluto a togliergli lo stato), non lascia di occuparsi di Pisa: se non che, vorrebbe adesso che quel poveraccio di Marzocco avesse quest' ultima città, non potendo averla lui, e non volendo che l'avesser i Veneziani; ma quel Leone fiorentino è ridotto oramai una cosa da ridere, « senza naso e senza orecchi »:

Marzocco è disperato:
perchè, ridendo, in lui ciascun si specchi,
vedendol senza naso e senza orecchi!

I Veneziani, poi, non si contentan di veder Pisa libera e indipendente; ma vorrebber rimetter in Firenze Pietro e Giuliano

de' Medici, che riconduceva, perciò (come abbiam veduto), in Toscana, fra le sue genti d'arme, capitanate dal duca d'Urbino, Guidobaldo, da Annibale Bentivoglio e da Astorre Manfredi, signor di Faenza [1].

Il Cammelli, questa volta, non seguì la politica del Moro che, secondo il poeta, « spendeva per fare ancora giacere Marzocco con Pisa »; ma spronò, invece, in alcuni forti e caldi sonetti, gli eroici Pisani a combatter contro i Fiorentini, che intendean toglier loro la libertà; mentre prima li avea esortati a rimaner sotto la dominazione di Marzocco. Resistendo, ora, — dice a loro, — finiran per vincere (son. 466):

Perdi pur quanto vuoi, popul pisano,
chè per la libertà fatto ha' 'l dovere;
ma la debilità contro il potere
fa spesso un om afaticarsi invano.

---

1. Nel son. 463, contro il governo popolare di Firenze, predice ai due figliuoli del Magnifico il ritorno in Firenze sotto la protezione dello Sforza:

Può far il ciel, che la crudel che vuole
il bosco in fronte e la piazza dirietro
esuli tenga ognor Giuliano e Pietro,
che me ne creppa il cor, tanto mi duole ?!
Potess'io, come io metto le parole,
metter tant'or, come a Moran del vetro!
Chè, come al Mor si schiarì il tempo tetro,
Pietro arà il giglio e gli altri le vïole.

Ma anche qui si facea portavoce della politica sforzesca, mentre nel *Dialogo* (pp.35-6) tratta Pier de' Medici quasi com' un inetto e dappoco: « Questo » (gli dice la sua guida nell'inferno) « è il Medico [il Magnifico] de Firenze. La quale, dopoi che lo perse, mai non è stata sana; et è caduta in una egritudine che non ha curatione ». Ed il nostro osserva: « O gran Pluto, quanto vale la virtù et l'auctorità de un homo! Ma bisognaria che queste due possessioni li figliuoli hereditassero insieme con la roba e con lo stado ». Nel medesimo *Dial.* (p. 34) attribuisce anche a Piero l'uccisione del medico Pierleone Leonii, ch' avea assistito il padre di lui, Lorenzo, nella sua ultima malattia (v. la *n.* a quel luogo nella mia ediz.). Con non minore scherno allude alla volontaria cessione che Piero de' Medici avea fatto del suo stato, senza combattere, a Carlo VIII, nel son. 426.

Non di manco per te spende Milano
per far Marzocco ancor teco giacere;
San Marco, il qual ti vuol salvo tenere,
ha Piero armato e 'l suo fratel Giuliano.
Tra l'Urbinate, Annibale [1] e Faenza
conduc'e' duo german, chè spera, in fine,
di porli salvi in la lor residenza.
Marzocco tien le grampe [2] alle confine,
non senza febre, e dice: — Pazienza!:
il passo è stretto et alte le colline! [3] —
Oh quante acute spine,
quante mortal querelle e acerbe nove
pel cinquecento fa il nonantanove!
Forte, Pisa, a le prove!
Chè: « chi ha tempo, suol trovar ventura »,
dice il proverbio, e: « quel vince, che dura! »

Ma, pur troppo, la povera « cerva », capitata tra la volpe (Venezia), il lupo (Milano) ed il leone (Firenze), il quale la minacciava, ora, sol coi denti e con gli occhi, non tarderà a morire o a diventar schiava. E s'essa ritornerà sotto il dominio fiorentino, pagheran caro d'averla aiutata Lucca, Siena, Sarzana, Pietrasanta, Cortona ed Arezzo. Che le altre città toscane, come Volterra e Pistoia, si guardin bene dal soccorrer la « nobile città », abbandonata da tutt' Italia, e prossima a cadere nelle mani del « crudele marito » (son. 467)!

Se questa delicata bestia umana
torna a Leon, come già fu, in catena,
Lucca gli renderà di settimana [4];

1. Così il Targioni-Tozzetti, *Sonetti politici e burleschi di A. Cammelli* ecc. (Livorno, Vigo, 1869, p. 7), che il Ferrari (CF., pp. 8 e 35), il quale pur vide nell'« Annibale » il Bentivoglio, ed il Renier (*Sonetti*, p. 352) stampan tutti: « l'urbinate Annibale », facendo, così, di due persone una sola!

2. Rampe.

3. Allude, forse, al Casentino, occupato allora da' Veneziani: « paese stretto, sterile e montuoso », dice il Guicciardini, *Storia*, IV, II, 347.

4. Cioè: Lucca renderà conto a Firenze d'aver aiutata Pisa.

e di Montepulcian piangerà Siena;
e forsi Pietrasanta e Sarezana
tornaran seco a disinare o a cena.
E strette in maggior pena
fiêr di Cortona e d'Arezzo le coia:
guârti, Volterra, e tu trema, Pistoia!!

L'« ostinata » Lucca, però, continui, con tutto il suo potere, la sua opera fraterna verso l'infelice vicina: gioverà, così, anche a sè stessa: chè, essendo vinte, avran tutt'e due la medesima sorte (son. 468)[1]:

Nobil cità d'Alfea, a che partito
ne le man del nemico adesso stai!
Duolmi di te; di te me incresce assai
che tu ritorni a sì crudel marito!
Non è da Italia il tuo chiamare udito,
e tu, Lucca ostinata, s'el vien mai
che Pisa perda, tu non vincèrai:
lei serà nuda, e tu senza vestito!
Chè, s'el torna a Marzocco questa pianta,
al Giglio in breve tempo fia concesso
di coprir la Pantiera in Pietrasanta[2].
Aiùtati ora, ch'hai 'l nimico appresso:
se de l'atto Marzocco non ti vanta,
digli: — Io lo faccio per curar me stesso:
chè 'l natural processo
pone un atto pietoso il dar soccorso
al suo vicin, quando al bisogno è incorso. —
Non ti fo più transcorso:
io ti consiglio, ognuno al modo suo:
ma il male e 'l ben di Pisa sarà tuo!

---

1. « Lucca favoriva segretamente i Pisani e prestava a questi ogni maniera d'aiuti » (O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli* ecc., Torino, Loescher, 1883, p. 157).

2. Di ritoglier Pietrasanta ai Lucchesi (« Pantiera »), ai quali questa città s'era data.

La disgraziata « Alfea » è ora agli estremi; ma essa ha risoluto di gettarsi nelle fiamme, piuttosto che cadere nelle mani de' Fiorentini (son. 469):

A l'oglio santo [1] è Pisa, et ha giurato,
più tosto che a Marzocco andare in mano,
di darsi in carne e in ossa al dio Vulcano:
così di casa in casa sta parato.

L'eroica risoluzione, la quale (com' abbiam udito nel sonetto 450) il poeta avea già inculcata all'infelice città, non era affatto un'immaginazione del Pistoia. I Pisani stabiliron davvero di morir tutt' inceneriti dalle fiamme, che dovean ardere la cara patria:

Tutto il popul di lei è disperato,
bestemia Franza, San Marco e Milano;
non più stimando vita alcun Pisano,
a Pluto il loro spirto hanno donato.

Il fatto è storico. Il Sanuto [2] lo attesta: « Pisani dicevano voler più presto poner fuogo, come fe' Sagunto, et poner una colona con lettere che diga: "Qui fo Pisa", et non dir Pisa ».

Intanto il lodo del duca Ercole stabiliva che questa città dovea esser abbandonata dalle soldatesche veneziane e ceduta a Firenze. I Veneziani, indignati, accettarono a malincuore,—essendosi essi già obbligati a rispettar la sentenza del duca di Ferrara, qualunque si fosse,—i patti « iniqui », che ritennero un laccio teso loro dall'Estense. Nè i Fiorentini eran più contenti, costretti, come furon, a pagare a Venezia 180000 ducati in dodici anni. Ma la vera vittima fu la povera Pisa (i suoi ambasciatori, in ginocchio, implorarono inutilmente soccorso dai Signori veneziani!); e, con tutto ciò, essa, per niente scoraggiata, sta-

1. Cioè: all'ultimo. Anche il Machiavelli adopera la medesima espressione, in una lettera cit. dal Villari (*Machiavelli*[2], I, 446): « Gaeta non è poi *all'olio santo* ».

2. *Diarii*, II, 590.

bili di continuare a difender la propria libertà. A questo l'incuorava sempre il Pistoia in tre dei suoi più bei sonetti (nn. 470-3), che sono un vero inno, entusiasta e sincero, all' indipendenza pisana, non ostante che s'intravveda, qua e là, il loro vero intento di voler serbare la città al dominio del Moro, e toglierla ai Veneziani, denigrandoli. Non è vero, di fatti, ch'essi cedesser spontaneamente Pisa a Firenze: anzi! Nè si sa che mostrassero, in quella guerra, poco coraggio. L' una e l'altra cosa, invece, son affermate con sicurezza dal Cammelli (sonn. 470, 472, 474):

  Pisa, ancor sei tu viva? Àbbiti cura!
O preda abbandonata in man de' cani,
data in bocca al Leon da' Veneziani,
quanto t'ha fatto mal la lor paura!

—

  Poi dal Gallo e da Marco abbandonata!

—

E' par ch'el si distempre
il cor d'ogni Pisan, perchè, infelici!,
San Marco gli ha lasciati tra' nemici.

Nè pure è vero che i Veneziani mancasser di fede (son. 471):

Oh Pisa, dal re franco posta in gioco,
ch'al fin perder t' han fatto i Veneziani!
  Li partiti de Italia sono scarsi:
fede non c'è, chè in ciel n'andò la fede,
e, senza, un regno mal pô gubernarsi [1].

L' intento del poeta si scopre, poi, meglio nel componimento che segue i citati versi (son. 474), dove il Moro è rappresen-

1. Il Renier (*Sonetti*, p. 357), stampando questo vs. nel modo seguente:

e senza un regno mal pô gubernarsi,

mostrò di non averne inteso il significato. Il poeta vuol dire che uno stato non può governarsi « senza la fede ».

tato « qual bon geometra, intento a troncare l'arco alla bestia ladra », opponentesi, cioè, risolutamente alla politica dei Veneziani: di acquistare, con tutt' i mezzi, terre sul continente.

Il Re de li animali, alato mostro,
guarda da l'adrïatica finestra,
se a man sinistra vede, o a man destra,
per dir di quel d'altrui: — *Questo xè nostro.*
Ad un manda denari, a un altro inchiostro,
per far col c... in man la sua menestra;
ma l'Angue ognor fra' pie' se gl'incapestra,
dicendogli: — *Messer, quel non xè vostro!*

L'ostinata resistenza di Pisa, il più bell'episodio delle due spedizioni francesi in Italia, l'unico atto d'energia operato da' nepoti dei Romani, commosse vivamente il poeta, come tutt'i buoni italiani contemporanei. In tanta debolezza e vigliaccheria dei prìncipi nostri, lesti a scappare o ad aprir le porte al nemico, la costanza ed il valore della piccola « Alfea », rammentò davvero (non rettoricamente), che l'« antico valore negli italici cuori non era ancor morto ». Pisa mostrò coi fatti agl'Italiani del rinascimento di non esser figliuola di Roma soltanto nelle pagine dei cronisti e de' nuovi poeti latini. L'Italia non era, dunque, vile, come, col Tebaldeo, col Sasso e con altri rimatori politici del tempo, le avea rinfacciato anche il nostro: c'era ancora qualche speranza di risorgimento! E allora nella mente del poeta rivivono i gloriosi antichi esempi di eroismo, consacrati nelle storie di Livio, sempre presenti ai contemporanei, ai discepoli degli umanisti, ai compatriotti di Dante e del Petrarca, che le sante gesta de' Romani avean rievocate con tanto entusiasmo nella *Commedia* e nelle canzoni politiche, i cui versi famosi si sentono continuamente riecheggiare in questi componimenti del nostro. « Dura », grida all'eroica città, il Cammelli (son. 470):

Dura, perchè colui vince, che dura;
per liberarti insanguina le mani;

la ingiuria in mente viva a voi, Pisani,
chè 'l pugnar per la patria el dà natura.
Orazii a' ponti e Metelli a le porte,
e Muzii siate contro del nimico,
in campo Scipïon, Marcelli in corte.
Se ne l'animo fiavi l'odio antico,
non temerete, per vergogna, morte,
chè spesso il cielo è a la ragione amico.
Fatte quel ch'io vi dico
per la città, qual piangendo vi chiama,
chè, morti e vivi, acquistareti fama!

A tutti gli uomini fu concessa da Dio la libertà; fa bene, perciò, chi cerca conservarla a tutt' i costi, anche con la certezza di soccombere, perchè muore gloriosamente colui che cade per la terra natia (son. 471):

Già non fa mal, quel, che servo si vede,
a cercar quanto pô di liberarsi,
perchè a ciascun il ciel libertà diede...
Ne la tribulazione
con l'animo in difenderti governa,
chè chi muor per la patria, ha fama eterna!

Firenze, ch'avrebbe voluto far dei Pisani tanti « Lorenzi e Sebastiani », — bruciarli, cioè, tutti o crivellarli di ferite, — pensava già:

Oh quanta carne mangiaranno i cani
fiorentin! Fia ciascun beccaio e coco!

Ma Pisa, rinnovando il suo valore antico,—allorchè, « con poca de la sua famiglia » (son. 473) soggiogò tante isole del mar tirreno!,—respinse l'assalto dei Fiorentini! Tutto il tuo popolo (dice il poeta) fu sulle mura a difendersi dall'aborrito tiranno; e perfino le giovanette — oh meraviglia! — non temeron le spade e il sangue, e sfidarono il nemico ad accostarsi.

« Fatevi avanti, Fiorentini » (gridava una d'esse), « feminelle senza cuore, chè vi do la fede mia di aspettar qui il primo di vostra nazione » [1] (son. 472)!

Ma il popul, vago di salvar tuo impero,
t'ha, con le donne insieme, liberata:
cosa, da creder, dura; e pur fu vero!
La fama, fa pensiero,
che durarà, per l'opra tua perfetta,
fin che 'l ciel volge o che 'l sole saetta.
Fatta è la tua vendetta
et hai di te il nimico derelitto,
vinto e scornato, senza l'occhio dritto.

E tu, Firenze, t'immaginavi di « pappartela », in un boccone, questa città? Ora, invece, hai dovuto ritirarti, dopo appena un mese, dall'assedio della Rocca di Stampace e lasciar in man de' Pisani una parte delle tue artiglierie [1] (son. 473):

---

1. Da un episodio dell'assalto della Rocca di Stampace, così narrato dal cuoiaio Giovanni Portoveneri nel suo *Memoriale* (in *Arch. stor. ital.*, VI, 1845, p. 2.ª, p. 375): « Nè mi voglio scordar de una giovanetta da Fauglia, di età di sedici anni incirca. Quale veduta li nimici scaramucciar in Stampace, avanti si perdessi, salita in sulle nostre difese tirrò con molti sassi; quali tirrati per contra a li nimici, pose mano ad una lancia lunga, e con alta voce gridava: *Fatevi avanti, Fiorentini, feminelle senza quore, chè vi do la fede mia spettar il primo di vostra nazione.* E così con oneste parole incitandoli, avendo represso l'audacia dello inimico, con vergogna li spinse in dirieto, occidendo quel giorno uno delli inimici e ferrendo altri ». Cfr. O. Targioni-Tozzetti, *Sonetti politici e burleschi di A. Cammelli* citt., pp. 24-6; e CF., p. 34. Il valore delle donne pisane fu decantato anche dal Castiglione nel *Cortegiano* (ediz. cit., lib. III, cap. xxxvi); dal cronista contemporaneo Bernardi (in Pasolini, *Caterina Sforza*, già cit., III, 573): « Parte presa dalle donne nella difesa di Pisa contro i Fiorentini il 10 agosto 1499 ». Cfr. anche L. A. Botteghi, *Marzia Bronchi e le leggende muliebri pisane nel Cinquecento* (*Rendiconti* de' Lincei, V, vii, 1898).

1. Cfr. Cipolla, *Signorie*, p. 768. Il Portoveneri (*Op. cit.*, p. 381) dice che i Fiorentini caricarono molti pezzi d'artiglieria su quattro navigli che affondarono per una tempesta: tre pezzi dei quali furon pescati e

le tue bombarde d'or sono in bordello:
Pisa le ha date in guardia alle putane!

Faresti molto meglio, invece di lasciarti governar da' frati e dagli artigiani, di pensare a ripigliarti il Casentino e Mugello, che sono ancora occupati dai Veneziani (sonn. 473, 478):

Attendi al Casentin, guarda Mugello,
che tu farai assai, s'el ti rimane!

—

Il gran Mostro marin guarda Mugello,
per coglier pome ranze nel tuo orto!

Povero Marzocco, tu stai molto male! Hai « la febbre mortale »! E, per tua disgrazia, il tuo « medico » (Piero) non è in Firenze; e quei « pazzi » che ti governan, non s'intendon di medicine. Morto il Savonarola, morto Carlo VIII, chi ti aiuterà? Le città della Toscana soggette a te, nonchè soccorrerti, agognano la tua morte (son. 478):

Ogni città, qual hai, ville o castello
desidrano tuo viver tristo e corto,
come lor laniatore e lor rubello.
Aggùronti in bordello,
chè in fin ad ora hai fatto il tuo acquisto
alle spese de' poveri e di Cristo;
sì che 'l viver tuo tristo
fa a' più giusti bramarti, in ogni loco,
a sacco, a morte, alla ruina, al foco!

Ma tu, pur di raggiungere il tuo scopo d'impossessarti di Pisa, non indietreggi innanzi ad atti inauditi di crudeltà e di violenza: a quello, per esempio, di uccidere inutilmente i tuoi

portati in Pisa: « videlicet, il Basalischio grande di Livorno, la Colombina e la Mazzocchina, bombarde grosse ».

capitani, come Paolo Vitelli, che tu insinui d'averti tradito [1]. Il fratel di lui, Vitellozzo, ha giurato di « squartar vivi » quanti Fiorentini incontrerà, com' i cani farebber d'un cervo, o i lupi d'un agnello [2]. O insensata!, se Lorenzo de' Medici fosse stato vivo, si sarebbe ben guardato, quale uomo prudente, da questo misfatto! E, in ogni modo, non sarebbe mai andato divulgando il preteso tradimento, come tu scioccamento hai fatto (son. 481):

---

1. Per la morte di P. Vitelli ha un son. il verseggiatore quattrocentista MARCELLO FILOSSENO (*Rime*, Venezia, 1507, ed in ROSCOE, *Vita e pontif. di Leone X*, Milano, Sonzogno, 1817, vol. VII, 309):

Ferma, viator gentil, alquanto il passo.

Cfr. anche A. LIZIER, *M. Filosseno rimatore trevigiano dell'estremo quattrocento*, Pisa, 1893, p. 86. Un epigramma per la medesima occasione fu composto dal letterato sforzesco ANTONIO PELOTTO (v. nel *Memoriale* cit. del PORTOVENERI, pp. 383-4). Anche SERAFINO AQUILANO scrisse un son. (*Rime*, ediz. cit., p. 138) per la fine tragica di quel condottiero:

Ah morte ingorda dispietata e cruda;

ed un altro, più noto, gli fu pure attribuito malamente dal COLOCCI, nella seconda ediz. delle *Opere* di lui eseguita dal Besicken (Roma, 1503), dove ha la didascalia: « Per la morte di P. Vitello capitan de Fiorentini » (v. nelle *Rime* di SERAFINO, ediz. cit., p. 24):

Quel fier Vitel che venne, vide e vinse.

Di questo son. non parla affatto, come afferma, erroneamente, il MENGHINI (nelle note alle *Rime* dell'Aquilano, l. cit.), il TOMMASINI (*Op. cit.*, p. 155), che ricorda, invece, alcuni ternari ed epigrammi scritti pel medesimo avvenimento.

2. Nella cit. stampa veneziana de' *Sonetti novi del precl. poeta m. A. d. el Pistoia* (miscell. 1906, 11 della Marciana: v. RENIER, *I sonetti* ecc., pp. XIX sgg.), si trova attribuito al nostro un son. « Ferro o ferto [*sic*, l. serto] qua non gemme et horo », che fu scritto per la morte del « franco Vitelozo anci il fier toro », cioè di Vitellozzo Vitelli (31 dec. 1502). Ma il componimento, come avvertii nella mia ediz. de' *Sonetti* del Cammelli (p. XXVIII), non può esser opera di quest' ultimo, morto nell'aprile del 1502!! Il RENIER (*Op. cit.*, l. cit.) non rilevò nè questo, nè che gli altri due sonn., pur ivi contenuti, sulla morte di Bernardin da Corte (giugno 1503), non potevan essere, per la medesima ragione, del pistoiese!!

Fusse stato per te vivo Laurenzio!
Chè, senza esser sì tosto incrudelito,
arìa fatto vendetta col silenzio!
Tu, popul vil, nel regger mal perito,
hai gionto del venen sopra lo assenzio,
come collui che vince lo appetito.
Io voglio esser udito:
voi siete ciechi a dar vero giudizio,
chè guidate l'un l'altro in precipizio!

Eppoi ti governi assai male: spendi troppi danari, e spremi troppo i suoi sudditi, per continuare quell'ostinata impresa; sicchè, per ricuperare una delle città a te soggette, perdi tutte l'altre! Fra queste è la patria del poeta, che, essendo suddito fiorentino, si sente in dovere di parlar chiaro a Firenze, che, con i suoi balzelli, rovina Pistoia, non avendo alcuna pietà d'un popolo, che gli è rimasto sempre fedele! Chiedi sempre danaro! Eppure hai uno « stato così bello », che potrebbe mantenere non i tuoi modesti Signori, ma uno splendido re, e tu, invece, hai sempre bisogno di danaro (son. 480)!

Marzocco mio, se a tuo modo ti guidi,
non ti potrai, se non di te dolere;
pur non di men ti dirò il mio parere:
tu spendi troppo, e' tuoi dinar mal fidi.
Li tuoi poveri sudditi affastidi,
perchè li fai saltar sopra al potere,
io son de' tuoi, e non posso tacere:
tu guasti per un nido mille nidi!
Pistoia, mia città, ruini a terra,
d'un tuo popul fidel non hai peccato:
tra la civil discordia è la tua guerra.

Il ricordo del « nido » suo, della sua « vecchia Pistoia »,

— sì vecchia che l'origin non si trova! —

lo accora di molto e lo intenerisce. Anch'essa era divisa, tor-

mentata dalle fazioni (Panciatichi e Cancellieri), dall'« ambiziosa caterva », cui l'esempio di Lucca, sempre unita e concorde, avrebbe pur dovuto insegnar qualche cosa! Se Firenze vedesse Pistoia in accordo ed in pace, le renderebbe di certo la libertà. « Ma tu », impreca il poeta (son. 479):

Ma tu, che l'uman viver curi poco,
del proprio sangue tuo, de la tua vita
ti sei cibata, e con ferro e con foco!
O Dio, pon fine al gioco
contra questa crudel fiera et accerba,
che di lei non si trovi altro che l'erba!! [1]

XII. *La seconda spedizione francese in Italia: Luigi XII ed il Moro (1499)* [2]. — Il poeta prevede che tante fazioni e tante disunioni chiameranno in Italia non solo il re di Francia e

---

1. V., sui partiti politici e le lotte intestine pistoiesi, il libro III, capit. xviii, delle *Historie di Pistoia e fazioni d'Italia* di M. A. Salvi (Venezia, 1662, vol. III, pp. 1 sgg.), ed il riassunto che ne fa P. Bacci nell'introduz. al *Liber amatorius* di A. Forteguerri, già cit., p. xxviiii: « Fino dal 1498, quando per la gara sorta tra Panciatichi e Cancellieri, nel sostenere questi l'elezione di B. Nutini, e quelli di ser P. Pinamonti a spedaliere di San Gregorio, vecchi odi e vecchie ruggini si risollevarono in Pistoia, e le ostilità si rinnovarono tra i discendenti di Vanni Fucci e del Focaccia, portando fiamme e sangue per ogni piazza e per ogni via. " Ed erano le cose tanto ingregate ", — dice uno storiografo paesano, — " che ciascuna delle parti stava su 'l gagliardo e cercava tirare a sè quanta gente poteva, nèd era pur uno, che a dichiararsi di qual fazione ei fosse, astretto non venisse, non valendo l'esser di mente quieta, e volere a' proprii fatti badare..... " *Sega, sega*; *ammazza, ammazza*, andavano gridando i Cancellieri; *ammazza, ammazza questi porci, a tutti, a tutti*, rispondevano i Panciatichi, alludendo allo stemma dei loro nemici: e sangue e corrucci eran per ogni dove, e petti infranti sotto i colpi di archibugio e di mazza ». Anche il Baldinotti (v. Chiti, *Op. cit.*, p. 100) scrisse dei sonn. per queste lotte cittadine, alle quali alluse il nostro anche nel suo son. 185, inviato appunto (come vedemmo: capit. II, § v di questo studio) a quel rimatore, suo concittadino.

2. Cfr., su questo periodo, L. G. Pélissier, *Louis XII et Ludovic Sforza (8 avril 1498-23 juillet 1500)*, Paris, Thorin, 1896, voll. 2.

l' imperator de' Romani, ma Ferdinando il Cattolico e Enrico VII d' Inghilterra, Bajazet II ed il sultano d' Egitto. Tutti questi, collegatisi assieme, piomberanno addosso alla disgraziata, e, in una « grande guerra », la metteranno tutta quanta « a morte, a fuoco, a saccomanno ». In una specie di visione egli vede allora le belle e splendide città italiane bruciate, distrutte, rase al suolo (son. 482):

— E Vinegia e Milano? — Andranno a foco.
— Napoli e Roma? — Strutti, come cera.
— E Ferrara e Bologna? — Durrân poco.
— Firenze? — Si dirà: « Qui Firenze era! »
— Mantova e Gena? — Tutte sono in gioco.

Autore primo di tanta rovina è Alessandro VI che, in odio agli Sforza, che pur l' han sollevato alla sedia apostolica, si è unito al nuovo re di Francia, il quale aspira al ducato milanese, e che, in compenso, darà al figliuolo del Borgia uno stato [1]. Ma guai al pontefice; egli perderà la tiara, se, invece, lo Sforza si unirà lui col re francese! Il papa badi bene che il Moro è sempre il padrone d'Italia, la quale, come una palla sbalzata qua e là, « nel cascare » a terra, vien sempre acciuffata da lui e lanciata in alto (son. 484):

Per mille teste la Italia si sbalza,
e, nel cascare, un Moro in man la piglia,
et a sua posta la disvelle e inalza.
Il mondo ha in freno e la fortuna in briglia,
e, quanto piace a lui, l'abassa et alza,
come la casa un patre de famiglia.

Il cielo gli è favorevole, lo seconda sempre; e perfin la Morte, la Pace, la Guerra e la Vendetta non muovon un passo, senz'ordine di lui:

se prima de sua man non fa bolletta!

---

1. Cfr. L. G. Pélissier, *Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII (1498-99)*, in *Arch. stor. rom.*, XVII e XVIII.

Maggior sicurezza, maggior padronanza sull'Italia avrebbe, certo, lo Sforza, se si procacciasse il valido aiuto del cognato, il marchese di Mantova, il « Sole », nominandolo capitan generale delle milizie proprie e di quelle di Massimiliano, suo alleato. Come, allora, si morderebber le mani i Veneziani, che stoltamente si son lasciati sfuggire il Gonzaga [1], sino a poco fa (33 giugno '97) comandante delle loro forze terrestri! Il Marchese, ormai, è il solo difensore d'Italia, se ne persuadano Venezia e Milano (son. 485):

Il volatil Leon faccia concetto
e l'insubre Biscion di non potere,
senza il Sol, conseguire alcuno effetto.
Senza il Sol vederemo in Brenta bere
il caval de chi adora Maumetto,
e 'l Gallo torre Ambrosio [2] da sedere!

Ma mentre Luigi XII fa i preparativi della nuova spedizione, e dichiara che fra « due mesi » il ducato di Milano sarà suo, e distribuisce già le terre della valle del Po ai suoi; un altro flagello minaccia l'Italia: il Turco! Bajazet II, istigato dal Moro e da' Fiorentini, sta per muovere, nell'estate del 99, contro Venezia! [4] Ora, forse, i tiranni d'Italia smetteranno una

---

1. Cfr. L. G. Pélissier, *La politique du Marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza (1498-1500)*; e *Les rélations de François de Gonzague, marquis de Mantoue, avec L. Sforza et Louis XII* (in *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux*, 1892 e 1893). Pe' rapporti politici del Gonzaga col Moro, v. Luzio-Renier, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con L. e Beatrice Sforza*, già citt. pp. 138 sgg.

2. Cioè: il Moro.

3. Cfr. il Sasso (*Sonetti* citt., p. 327):

Tanto è potente e splendido el Leone,
quanto ha el Sol sieco; senza Sol non luce,
benchè in ciel habbia più stelle, el Biscione.
Ogni stella dal Sol prende soa luce,
onde Italia dolente a parangone
non durerà, se te non ha per duce.

4. Cfr. G. Cogo, *L'ultima invasione de' Turchi in Italia* (negli *Atti* d. r.

buona volta i vecchi rancori, e si pacificheranno: Venezia con Milano; Alessandro VI con i cardinali avversi (Giuliano della Rovere, Ascanio Sforza ecc.); don Federico con i baroni; Firenze con Pisa; Bologna col suo popolo. Il duca di Ferrara, come più vecchio, riunirà sotto di lui tutti codesti prìncipi, ed il marchese di Mantova sarà il loro condottiero (son. 487):

Italia, il Turco vien, tien gli occhi aperti;
Marco demetti l'odio. O Ludovico,
fa pace seco a guerra del nimico,
chè e' tuoi giardin non ritornin diserti.
O santo Patre, fa i tuo' preti esperti,
chè non ti fosse tolto il papafico;
unisci i tuoi baroni, o Federico;
pon mente a i fatti tuoi: averti, averti!
Tu, duca di Ferrara, ognuno assesta.
Firenze, pon per or Pisa da canto:
meglio è perder un occhio, che la testa.
O Turco mantoän [1], metteti il guanto,
ripiglia per la fe' la lanza in resta,
fai, come suôi, fiorir l'ossa di Manto.

A Luigi XII sarà, poi, grande vergogna e danno assalire in questo punto l'Italia, la quale, come re cristianissimo e difensore della Chiesa, dovrebbe difender contro il Turco, e che, cadendo nelle mani di questo, trascinerà anche la Francia nella rovina:

E se non si provede
un dì farà questa bestia silvestra
e de Italia e de Franza una minestra!

---

università di Genova, 1901, vol. XVII). La spedizione turca del 1499, nel Friuli, fu capitanata da Castriota Scanderberg.

1. Così era anche detto il Gonzaga per l'abito alla turca che indossava. Ma il Sasso (*Sonetti* citt., p. 372) cortigianescamente:

Cossì tu detto sei Turco, Signore,
perchè si serva a te el straccio e la morte
del Turco, non per sangue o per amore.

Sfuggito, per miracolo al pericolo, di Bajazet, lo Sforza è ora tutto « smarrito », sotto l'incubo della « seconda impresa » del re di Francia (son. 489):

O duca Ludovico, il novo Gallo
vuol far ne la tua patria un ovo caldo.

Il re ha promesso ai suoi baroni di spodestarti; altrimenti, invece che re, lo chiamino un uom dappoco (« ribaldo »)[1], ed ha mandato un messo a dirti che ti vuole, ad ogni costo, nelle sue mani, « o morto, o prigione, o vassallo »:

— S'io non gli tolgo (dice ai suoi) lo stallo,
di re cangiate il mio nome in ribaldo. —
E comiso ha che te dichi un araldo,
ch'el ti vuol morto, prigione o vassallo.
Di ducento baroni ha il core in mano:
liberamente li han data la fede
di venir seco a conquistar Milano.

Con Luigi XII daranno addosso al povero Duca tutt'i collegati italiani del re francese: Alessandro VI, Venezia e Firenze: sarà, quindi, inutile ogni difesa (son. 491):

Col baston vien il Pastor de la Chiesa,
col morso il Gallo, e San Marco col freno,
col ferro in man Marzocco e col veneno:
o Ludovico, assai di te mi pesa!

La lotta è, dunque, inevitabile: sia il Moro forte, e ponga da bando la sua natural timidezza:

L'animo ostacol sia contra la morte,
e i cor de' servi tuoi sieno le mura,
e la prudenzia, ch'hai, guardia alle porte.

1. Cfr. Boccaccio, *Decam.*, ediz. cit., II, vi: « A cui la donna rispose: Non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un *ribaldo*, quando a voi piacesse, mi piacerebbe ».

Nel tuo pugnar non cognoscer paüra,
chè un paüroso mal puote esser forte,
e quel che fugge, mal trova ventura.

S'aiuti il meglio che può, lasciando pur la vita nella difesa del suo stato:

chè un bel morir val più che tutto il mondo!

Codesta lotta ostinata, che si svolgerà tra i due potenti avversarii e dovrà decidere delle sorti d'Italia, il nostro vede rappresentata in un combattimento fra un « angue » e un « gallo », rinchiusi (con nessuna verosimiglianza) in un bicchier d'acqua. Si avvolgono, si guardan di sbieco, si mordono. Il gallo è più forte e col becco strappa « l'occhio dritto » (Alessandria) all'angue. Questo, per la sofferenza, vorrebbe alzarsi; ma non può, perchè il gallo, coi piedi, gli ha chiusa la bocca; sicchè si gonfia tutto pel dolore. Il gallo occupa allora l'« abitacolo » del serpe (Milano), e, scacciato questo che vorrebbe rientrare, rimane del tutto vincitore. Il serpe, avvilito, fugge. « È segno che il Moro perderà lo stato! », esclama il poeta, che ha perduto, anche lui, ogni fiducia nello Sforza, il quale ormai è abbandonato da tutti (son. 493):

Guarda là, in quel bichier: che vedi tu?
— Un angue insieme con un gallo avolto:
e mo' si guardan l'uno all'altro in volto;
ora si dan di becco tutti du'.
— Chi vince? — Il gallo par che possa più,
E' gli ha col becco l'occhio dritto tolto.
— L'angue che fa? — Per la pena è disciolto:
or si vorria levare, e non pô, su.
Il gallo gli ha co' i piè la bocca chiusa,
l'angue tutto s'empregna per dolore,
e 'l suo abitacol per sè il gallo or usa.
L'angue lo segue, e 'l gallo il caccia fore;
mo' vuol tornare, e 'l gallo lo recusa:
l'angue è scacciato e 'l gallo n'è signore.

La biscia quasi more:
adesso fugge. — Or questo è ben un segno
che 'l duca de Millan perderà il regno.
Collui ch'ha il cielo a sdegno,
gli omini, uccei e bestie l'hanno a schivo.
però facia ben un, mentre gli è vivo.

Il Cammelli, però, non l'abbandona, l'incoraggia, invece, e gli consiglia di star vigile, di circondarsi di persone fedeli (son. 494):

tien li orecchi al parlar e gli occhi al gioco,
chè chi tradir ti vuol, non t'è lontano[1];

d'esser largo di promesse, di spendere, di sapersi destreggiare: chè si tratta di perdere il nome e il ducato:

Tribùta, spendi, non dormir, sta desto,
tu ha' a partito l'onore e lo stato,
sappi schremir, chè tu non soni il resto.

E, sopra tutto, attenda e si prepari a difendersi; non si lasci cogliere impreparato, sprovvisto, come il re di Napoli:

Dal re Alfonso l'esempio t'è dato,
che, alla difesa per non esser presto,
lasciò il Reame e fuggì disperato.

Affidi sè e tutte le cose sue al « cognato », al Gonzaga; e forse potrà salvar sè e lo stato:

Dimanda il tuo cugnato:
dàgli il cor, le fortezze, oro e moneta,
chè s'el t'è contro, sonarai compieta.

1. Allude, con le medesime parole, con cui Cristo accennò al tradimento di Giuda (Matteo, XXVI, 46; Marco, XIV, 42), forse, al conte di Caiazzo, Gianfrancesco Sanseverino, che, dimentico di tutt' i benefizi ricevuti dal Moro e sdegnatosi contro di lui, perchè gli avea anteposto il fratello minore, Galeazzo, nel comando dell'esercito, corrispondeva segretamente col re di Francia, ai soldi del quale passò, non appena lo Sforza ebbe abbandonata Milano (Guicciardini, *Storia*, IV, iv).

Ma, ormai, tutto è inutile! Le terre del Milanese, una dopo l'altra, sono nelle mani del vincitore: Valenza, la rocca di Arazzo, Novara, Alessandria, Tortona son occupate dai Francesi. È inutile, ora, che il Moro, nella paura, si faccia benevolo e condiscendente col popolo; accordi favori e conceda feudi ai patrizi; si penta de' suoi errori e prometta ravvedersi; preghi e supplichi i suoi cortigiani di non abbandonarlo (son. 495):

Il Moro è fatto uman fra la eloquenzia [1]
per esser già condotto all'ora estrema,
come el nocchier che, paüroso, trema,
vedendo il cielo e 'l mar senza clemenzia;
sente un fulgùr dissender, vede un lampo,
piange e, pietoso, dice a' servi suoi:
— La vostra libertà serà, s'io scampo!
Se insino a qui pur fui rigido a voi,
tra la paüra tanta pietà stampo,
che ancor vantaggio non serà tra noi. —
Promette il carro e' buoi,
come fa il ladro, e, campato il supplizio,
ritorna l'altra volta in maggior vizio.

Tutto è inutile: cadon anche Milano e Como, Piacenza, Parma e Pavia (son. 492):

O Ludovico, vale!
ch'io vedo la tua piaga di tal sorte,
che il medico di lei sarà la morte!

Il primo settembre il Moro fugge in Germania, presso il cognato Massimiliano. Il 6 ottobre Luigi XII entra trionfalmente

---

1. Un discorso dello Sforza ai principali cittadini milanesi si legge nel Corio nella sua *Storia di Milano* (1503); ed un altro nel Guicciardini, *Op. cit.*, IV, iv: il primo sulla propria politica contro i Veneziani e Massimiliano d'Austria che l'avean condotto a quello stato; il secondo, di scusa presso i suoi sudditi d'averli troppo aggravati. Quest'ultimo s'accorda di più con quel che gli fa dire il Cammelli nel suo componimento.

nella capitale della Lombardia, tra il popolo acclamante e festante [1].

Chi s'allegra grandemente di tutto ciò è Venezia, alleata di Luigi XII (son. 494):

Nona ha sonato il duca de Milano,
e terza ancor non sona in alcun loco.
Carne e sangue s'è fatto, allegro è il coco,
che se dimanda il gran Monstro adrïano.

Non contenta che Cremona, appartenente al ducato di Milano, si sia data volontariamente a lei; vorrebbe ora, nientedimeno, che Mantova e Ferrara, anche la Ferrara del poeta (« Ferrara mia »). Veramente Ercole d'Este e Francesco Gonzaga meriterebber questa sorte: se avesser aiutato il Moro, ora non si troverebber tra « i piè del Gallo e i denti di Marco (Venezia) », a tremare! La potenza dello Sforza li faceva viver sicuri: ora, invece, essi dovranno o strappare la Lombardia dalle mani del vincitore, o seguir Ludovico nella via dell'esilio.

La precipitosa rovina del Duca di Milano sia d'ammaestramento ai Signori italiani, che tiranneggiano i loro sudditi! [2] Il Moro parea avesse nelle sue mani il mondo intero

---

1. Cfr. SANUTO, *Diarii*, III, 24-5; L. G. PÉLISSIER, *Les préparatifs de l'entrée de Louis XII à Milan*, Montpellier, 1891.

2. L'inaspettata fuga del Moro fornì occasione a parecchie poesie contemporanee. ANTONIO GRIFO, versificatore veneto e corrispondente poetico del Cosmico, vissuto alla corte dello Sforza, dove lesse la *Commedia* di Dante, e fu amico di Gaspare Visconti, vi scrisse sù due sonn.:

L'angue dil nido ha tratto il fiordaliso.
Signor, da prima l'Angue è fuor di nido.

Un altro suo son. è per la prima spedizione francese: « Nel bel corno d'Ausonia par che torna ». Cfr. su di lui: RENIER, *G. Visconti* cit., p. 96; V. ROSSI, *N. L. Cosmico* cit., pp. 120 sgg. e *Giorn. stor.* XII, 430-33; A. MEDIN, *Il canzoniere di A. Grifo* (in *Raccolta di scritti critici*, per le nozze Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904, pp. 301 sgg.). A questo « Grifo » sarà diretto un son. del ricordato rimatore trivigiano MARCELLO FI-

e che questo fosse stato creato apposta per lui; ma si comportò superbamente coi suoi, e questi, al momento del bisogno, l'abbandonarono (son. 497):

Italici Signor, lo esempio è degno,
bello è imparare alle spese d'altrui:
oh, quanto è mala cosa a dire io fui,
ne la felicità, signor d'un regno!

LOSSENO, che, anche per la caduta dello Sforza, compose quest'altro (LIZIER, *Op. cit.*, p. 86 e ROSCOE, *Leone X*, vol. VII, 307-8):

Già mi credea che il molto argento ed oro:

moraleggiante e sentenzioso, come quasi tutti quelli del nostro:

Ma poich'io vidi quel sublime Moro,
che in cumular tesor fu sempre attento,
fuggir dal suo bel seggio in un momento,
non ho più certa speme in tal ristoro.

Due ballate, già edite malamente dal TRUCCHI (*Poesie* citt., III, 102 sgg.), furon ripubblicate da S. FERRARI (*Poesie su Ludovico il Moro*, Bologna, Zanichelli, 1887, pp. 9-11): la prima intitolata: « Canzon se canta in campo de Scaravazo », in favore della lega di Venezia e Francia contro lo Sforza:

Ora il Moro, fa la danza,
viva Marco e 'l roi di Franza;

l'altra, « Del signor Ludovico da Milan »:

Ogni fummo vien al basso,
contra il ciel non val trar calzi.

La prima delle quali è composta ad imitazione di altre due, del 98 e 99: « El reame fa la danza » e « Moro, Moro, questa danza »: v. MEDIN, *La storia della repubbl. di Venezia nella poesia*, già cit., p. 132 *n.*, 141, 501, che ricorda anche (p. 501) due poesie anonime nel cod. magliab. VII, 60, 1030, sul medesimo argomento:

Gloria e fama al grande stato.
Duca, dove ne vai così smarrito?

Cfr. anche D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*[2], Livorno, Giusti, 1906, pp. 67-9. Per la medesima occasione il SASSO stampò a Bologna un libretto di *Sonetti e Epigramma* contro il duca Ludovico, ai quali, come abbiam visto (§ VIII del capit. III di questo studio), il P. rispose con i suoi sonn. 159-65.

Parea di Ludovico il mondo in pegno,
e che quel fatto sol fusse per lui;
ma il ciel, visto i superbi modi sui,
troncogli in un momento ogni dissegno.
Per lui guidato fu più d'un vessillo,
chè la discordia del viver 'taliano
fea parer valoroso un cor pusillo.

Lo Sforza era, in verità, naturalmente pusillanime, ma la disunione e la « discordia » dei prìncipi italiani n'avean fatto un valoroso, un eroe: quante guerre, di fatti, e' non avea mosse! Ora paga i suoi errori (son. 497):

Pianse il suo errore in vano,
poi da tiranno vil cangiò paësi,
temendo per le ingiurie de li offesi.
O peccati palesi,
puniti ancor per sangue o per faville,
chè il mal d'un sol serà pena di mille!

Ed il peggio è,—grida il poeta con un certo sentimento umanitario non consueto allora,—che i peccati dello Sforza saranno scontati non solo da tutta la Lombardia, ma da tutta l'Italia! Questo pietoso pensiero delle sofferenze della patria, di tanti innocenti che piangeranno per colpa altrui, che spinge il Cammelli ad inveire, in questo momento, contro il Moro; non già quello, vile, di dar addosso al vinto, ora che non poteva più nè giovargli nè nuocergli. Il Pistoia, nel *Dialogo*, scritto negli ultimi due anni della sua vita, parla ancora con deferenza e reverenza dello Sforza, « il *suo* caro Signore ». Mal si è, quindi, veduto in questo duro parlare il segno di un ingrato voltafaccia del nostro verso il Moro [1]. Al quale il poeta rinfacciò bene il mal fatto ed in ispecie l'usurpazione dello stato in danno del nipote; ma nient'altro. Nè questo fece soltanto con lo Sforza. L'abbiam già visto far lo stesso, più d'una volta, e poco fa, col Duca di Ferrara e col Marchese di Mantova: e così, ora, col Moro e con Alessandro VI, nel sonetto presente

1. Cian, *Op. cit.*, p. 87.

e nel successivo (n. 498), ove l'Italia è raffigurata come una bella donna cacciata da due cani (Francia e Venezia), che la straziano e le abbaian contro:

> Per mezzo già la Italia si divide
> tra il gallico furore e gli Adrïani.
> Ah, bella preda in mezzo de duo cani,
> chè l'un ti strazia e l'altro te deride!

Eppure un tempo (esclama il poeta) Cesare fe' tributarii di questa donna tutte le nazioni!

> Cesare, che di te capo si vide,
> i Galli, i Parti, i Cimbri, Indi e Germani
> e altri barbareschi omini strani,
> fe' che ciascun di censo ti provide [1].

Autori principali della rovina d'Italia son presentemente il papa e Venezia. La smodata ambizione spinge Alessandro VI, il marrano (« sangue ircino »), ad impossessarsi di Ferrara e Bologna per formare uno stato al figliuolo, Cesare:

> E a te, sangue ircin, non te bisogna
> cercar di tôr i ben sacrati e casti,
> che al ciel ne puzzaria la tua carogna;
> chè Ferrara e Bologna
> son censuarie a chi regge il vangelo,
> e mal per te si pon la zappa in cielo [2].
> E ancora ti rivelo
> che chi del ben d'altrui si stiva l'epa,
> partorisce il suo mal il dì ch'el crepa [3].

---

1. Anche il rammentato FILOSSENO in un son. alla « bella Italia », caduta in mano degli stranieri, già schiavi di lei (in ROSCOE, *Op. cit.*, l. cit., p. 308):

> Già tutti i stuoli barbareschi e rei
> furon soggetti al tuo felice scanno,
> e or t'inclini a lor, come a tuoi dei.

2. È noto che Luigi XII impedì al Valentino di occupar Bologna e di cacciare il Bentivoglio, com'era intenzione del Borgia (GUICCIARDINI, *Op. cit.*, V, II).

3. Altra profezia, avveratasi alla morte di Alessandro VI!

Ma le maledizioni degl'Italiani, che avevan sofferto tanto per la guerra dei Francesi, ricadevan specialmente sui Veneziani. « Niun li volea veder », — dice il Sanuto, —, « fin le femine li diceano: Possiate andar raminghi! ». Il Cammelli, in questo, è d'accordo col popolo italiano: il suo patriottismo gli pone sulle labbra amare parole contro la Repubblica, ch'avea data l'Italia in balia degli stranieri (son. 499):

Se a' Galli e agli Alemanni
di voi la patria è, Vinegia, proposta,
portate pur via il c... a vostra posta.

Ma Venezia, intanto, avea poco da rallegrarsi, chè i Turchi, durante tutto il 99, l'avean minacciata nel suo territorio istesso, facendo continue incursioni nel Veneto. Con quest'atto impolitico e antipatriottico, essa avea rovinata l'Italia, ma affrettata anche la propria fine:

Non ti allegrar, Vinegia, di quel danno
che t'ha donato in preda alla Turchia.
Superba, ascolta la sentenzia mia:
spesso all'ingannator torna l'inganno.
Insieme hai col nimico Italia offesa,
sì mal guidando il legno a salvamento,
che a te, sì come a lui, la soma pesa.
Non vale alla tua piaga alcuno unguento.
chè la putrefazion è all'osso ascesa:
l'ultimo suo rimedio è il monumento.
Vinegia, in un momento
perder ti veggio, non con pochi affanni,
quel che posseduto hai settecento anni!

Venezia ormai dispone della sorte dei principi italiani. Essa, — dice il poeta con frasi triviali, ma efficaci, — « ha ora il c.... in mano », e attende, quindi, a far « gran minestra » e a « cuocere il brodo » (*buglione*). Il re di Francia le guarda le spalle ed ella può, ora, impunemente « urtar » il Duca di Milano; imporre a don Federigo di non far più guerra senza suo

consenso: al papa di non parlar più; ed ai Fiorentini di non muoversi. Gli altri Signori dell'Italia superiore assiston tutti a codesto ballo di prìncipi, diretto da Venezia, ma tremando. perchè pensano che, fra breve, verrà anche il loro turno (son. 500):

E voi altri Signor, posti a vedere
guidar la danza a questa Fiera alata,
sempre concesso non vi fia sedere.
Ad ogni modo la sentenzia è data:
chè 'l vi bisognarà anegare o bere:
troppo bel pagamento alla derata!
Cantiamo una ballata:
— Questi pochi Signor di Lombardia
tutti andarano un dì in pellicciarìa!

Se non che il Leon di San Marco non è un vero leone, non ha coraggio: chè, invece di combatter faccia a faccia i propri nemici, preferisce di allontanarli dal terreno, come ha fatto col solo vero suo rivale, il « serpente », lo Sforza. Potevan benissimo dominar tutt'e due e dirigere gli stati d'Italia. Ora, invece, Venezia s'è castrata da sè stessa, e finirà come il Moro: essa, « come un montone gli agnelli », condurrà alla rovina sè stessa e tutt'i Signori italiani:

come collui che si cava e' coglioni
per far maggior dispetto alla mogliera[1]...
Serà la summa equale:
tu se' il monton che meni gli agni a morte,
e tu insieme con lor morira' in sorte.

Inseguìto dal milanese Gian Giacomo Trivulzio, ora capitano del re di Francia, il povero Duca di Milano si è rifugiato a Brixen, sulle montagne del Tirolo; e pensa e si prepara a ritornar in Italia. Nel sonetto 501, — un rapido dialogo tra il poeta ed un montanaro, che vien dalla « Marca di

1. Imagine tolta al Burchiello ed al Bellincioni. V. la *n.* a questo son. nella mia ediz.

Trevigi », — son ritratte le tristi condizioni del fuggitivo, innanzi al quale, poco fa, tremava tutt' Italia e che ora trema lui ad ogni muover di foglia. Il Cammelli gli dà il savio consiglio di non lasciare per ora la Germania: è troppo presto! Ah, se lo sconfortato Moro avesse potuto leggere, allora, i versi del suo vecchio e costante fautore, pieni di fede e di speranza in una prossima imminente restaurazione (son. 502)!

— Dimanda quel che ne va travestito:
vedi che 'l porta indosso un salta in barca [1].
— O là? — Chi è là? — Donde sei? — De la Marca.
— D'Ancona? — Non: donde Trevigi ha il sito.
— Che si ragiona del Duca fugito?
— Chi ben, chi mal; chi lo alevia, chi 'l carca.
— Credi che 'l tornerà? — Sì, se la Parca
nol mostra innanzi tempo sepelito.
— Dove si trova? — In le montagne alpestre
de la Magna. — E che pensa? — Al suo tornare.
Che, per la porta? — No, da le fenestre.
— Il serà tardi, se 'l vuol desinare,
chè già son dispensate le minestre:
la carne, a tanti, mal pô satisfare.
— Ben, che serìa da fare?
— Che 'l Duca si restasse con quel poco
che la fortuna gli ha lasciato in gioco!

« Quella che soggiogò tutto il mondo » è ormai nelle mani di Luigi XII. Voglia, almeno, l'« invittissimo re », — implora il Cammelli in un'epistola-sonetto (n. 504), indirizzata al Cristianissimo, — nel partir da essa, « se l' Italia l'è cara », affidarla nelle « braccia » de' tre maggiori prìncipi italiani: il savio e prudente duca di Ferrara, il valoroso ed instancabile Marchese di Mantova e l'accorto e sagace signor di Bologna, Giovanni II Bentivoglio. Lasci il re l' Italia in mano di questi tre governatori, se vuol mantenerla per sè, e un giorno farsi incoronare « re dei Romani » (son. 504): [2]

1. Mantello alla marinara.

2. Sulla protezione accordata dal re di Francia a questi tre principi italiani, v. GUICCIARDINI, *Storia*, IV, IV, e SANUTO, *Diarii*, III, 32 sgg., nelle *nn.* al son. cit., nella mia ediz.

— Invittissimo Re, se Italia hai cara
(quella che già subiugò tutto il mondo!),
vogli a quanto ti dico esser giocondo,
chè spesso da un, ch'è basso, un alto impara.
Lasciala in braccio al Duca de Ferrara,
chè lieve, per tuo amor, gli serà il pondo:
d'animo è tanto e prudenzia proffondo,
che spesso inanzi al mal col ben ripara.
Il mantuän Marchese esser qui vuole,
che in fatti alla fatica mai non niega,
e nulla esser di bon pô senza il Sole.
Chiama collui che d'or porta la Sega,
ch'esser in tre numer perfetto suole:
la fede in trinità fe' nel ciel lega.
Prima che parti, spiega
nel mezzo di costor li aurati gigli,
come patre guardato da tre figli.
Attienti ai miei consigli,
se vuoi per te salvar sempre i Taliani,
che forse un dì serai re de' Romani!

Se non che, partendo (3 novembre 99), Luigi XII lasciò l'Italia nelle unghie dello sleale Trivulzio.

I Francesi si fecer subito, come a Napoli, detestare. La sciagurata Milano sconta ora a caro prezzo il fallo di essersi data troppo presto, senza alcuna resistenza, al vincitore. Il « Gallo » le sta « coi piedi sul corpo », il Leone veneto la « strazia e divora », lo Sforza l'ha vilmente abbandonata, conducendo seco in Germania i figli ed i nipoti; nessuno più pensa a lei: il Turco ben potrebbe dal Veneto, che ora va depredando, farla sua. Sicchè a lei non resta che darsi nelle mani del pontefice, e cioè in quelle del Valentino, l'unico principe che possa liberarla dagli stranieri. Questo, di fatti, le fa fare il poeta nel sonetto 505, nel quale essa implora dal suo nuovo arcivescovo, il famoso cardinale Ippolito d'Este [1], — da cui vedemmo il Pi-

1. Il quale, elevato nell'ott. 97 a quel posto, seguì il Moro nella sua fuga, e, per intercessione del padre, ottenne da Luigi XII di poter ritornare nella sua residenza, nell'ott. 99. Cfr. Frizzi, *Memorie*, citt., VI, 186,

stoia inutilmente chieder protezione nella corte ferrarese, — che la consegni al « Papa santo », che l'accoglierà paternamente (son. 505):

— Monsignor, il mio mal cresce d'ogn'ora
dal dì che alla discordia in man mi diedi:
il Gallo sopra il corpo m'è co' i piedi,
e San Marco or mi strazia, or mi divora.
Il tiranno crudel mal pensa fora,
qual portò seco i miei più belli eredi,
e temo un dì che 'l Turco non mi predi,
e che la santa fede non si mora.
Giungi per me le mani al Papa santo,
e di', piangendo, che accettar gli piaccia
l'abbandonata figlia sotto il manto.
Digli ch'io son un'umil preda in caccia
co' i cacciatori e' cani d'ogni canto:
chi mi saeta, morde, e chi minaccia.
Se 'l non stende le braccia
ad esaudire il mio prego, che è giusto,
mal fia del capo, se 'l si perde il busto!

XIII. *Caterina Sforza ed il Valentino (1499-1500).*—Non tutti, però, gli Sforzeschi son fuggiti dall'Italia. Uno di essi — una donna, anzi, — osa virilmente guardare in faccia i Francesi, al cui apparire gli altri prìncipi italiani o son fuggiti, come Alfonso di Napoli ed il Moro, o hanno aperte le porte delle proprie città. Essa è Caterina Sforza, signora d'Imola e Forlì, che resiste eroicamente alle soldatesche di Francia, condotte dal Valentino all'assedio di quelle due città, dal decembre 99 al gennaio 1500 [1]. Alla glorificazione di questa

---

196; SANUTO, *Diarii*, III, 44. — Per le relazioni del P. col « monsignore » estense, v. il § VI del cap. III di questo studio.

1. Su di lei, oltre l'opera già cit. del PASOLINI (vol. II), ed i *Nuovi documenti* editi dallo stesso (estr. dagli *Atti e mem.* della deput. di Romagna, s. III, vol. XV), dove i capitt. 5° e 8° trattano della sua lotta co' Borgia e della sua caduta, v. E. RODOCANACHI, *Une ancêtre des Bourbons: Cathérine Sforza* (in *Bulletin italien*, III, 1903, 281 sgg., IV, 1904, 1 sgg.); e L. G. PÉLISSIER, *Alcuni documenti sconosciuti su C. Sforza* (in *Arch. stor. ital.*,

« prima donna d' Italia », come la chiamò un cronista, di questa « quasi virago », come la disse il Sanuto [1], la quale per la caduta dello zio, il Moro, rimasta sola ed abbandonata da tutt' i prìncipi d'Italia, « aveva avuto animo », — son parole del Segretario fiorentino [2], — « di aspettare un esercito, quale nè il re di Napoli nè il duca di Milano aveva aspettato », il Cammelli dedica sei entusiastici sonetti (nn. 506-511), che formano un bel *pendant* a quelli sull' indipendenza di Pisa, che abbiamo già esaminati. Sono il più bell' inno che a questa eroina fu cantato dalla poesia contemporanea, il migliore elogio che avrebbe potuto far di lei il suo moderno biografo, se li avesse conosciuti!

Nel primo di questi componimenti il poeta incoraggia, assieme con la « Madonna di Forlì », il castellano d'Imola, Dionigi Naldi, perchè continui a resistere al Valentino, affrontando anche la morte, gloriosa; e non imiti il vile traditor milanese, Bernardin da Corte [3], che cedette, per danaro, l'inespu-

V, XXII). Il MACHIAVELLI ricorda nell'*Arte della guerra* (VII) che molti « epigrammi » celebrarono il coraggio di lei; ma sinora non era noto che un solo *Lamento di C. Sforza*, una lunga ballata, scritta dal nobile MARSILIO COMPAGNONI per l' impresa del Borgia e pubblicata dal PASOLINI, *Op. cit.*, III, 809 sgg.; al quale sfuggiron pure gli accenni a Caterina nelle rime già citate del FILOSSENO (LIZIER, *Op. cit.*, pp. 14-5).

1. Il cronista è l'autore del *Chronicum venetum* (*R. I. S.*, XXIV, 127 sgg.). Il SANUTO la chiama così nei *Diarii* III, 56. Cfr. PASOLINI, *Op. cit.*, II, 218, e BURCKHARDT, *La civiltà* cit.[2], II, 150.

2. È noto che nel luglio 99 il Machiavelli fece le sue prime armi diplomatiche presso Caterina Sforza, e che, in quell'occasione, apparve men furbo di lei (v. VILLARI, *Machiavelli*, I, 330 sgg.). Nelle sette lettere ai Signori fiorentini, su quell'ambasceria (*Opere*, Italia, 1813, vol. VI, 11-13), se ne dimostrò grande ammiratore.

3. È l'unica volta che il nostro nomini questo traditore:

> Non ti dar al tesoro o alla paura,
> come fe' il tràito Bernardin da Corte.

Ma non son del P. i due sonn. sulla morte di costui (giugno 1503), che la stampa cit. veneta de' *Sonetti novi* ecc. (in RENIER, *I sonetti*, pp. XIX sgg.) gli attribuisce:

> La scure, el culeo, el capestro el cortello.
> Charon. — Che voi? — Mena la barca a riva,

gnabile castello di Milano. Caterina Sforza, — dice il nostro, — ha l'« animo » della vergine Camilla virgiliana in un « corpo fecondo » di tanti figliuoli; ed è superiore alla Giuditta ebrea, perchè questa vinse Oloferne con « giusto inganno », essa vince il Valentino « per forza e virtù » (son. 506):

In sino a qui l'animo di Camilla
unito sta col tuo corpo fecondo,
come in un occhio uman viva pupilla.
Tanto è il valor di te, donna, profondo,
che ogn'altra forza fai parer pusilla,
propizia hai la fortuna e 'l ciel secondo.
Giudit occise al mondo,
con giusto inganno, lo adùltero antico,
tu per forza e virtù vinci il nimico!

Se non che il Naldi si manifestò subito d'esser anche lui una anima venduta: s'accordò col Valentino, — cui poi s'unì nell'altre imprese di Romagna, — e fece della rocca d'Imola, come dice un cronista contemporaneo, una difesa « da beffe » [1]. Ed allora, in un altro sonetto, il seguente (n. 507), il nostro lo trattò, come si meritava, da Gradasso, da Giuda e peggio! « Il castellan perito » che voleva tenere la rocca per sei mesi, e minacciava di far dei nemici quale « lesso » e quale « arrosto » e di deporre il papa, non appena sentì « cadere il primo sasso », « cangiò l'appetito »:

Imola ha dato il castellan perito,
che in sino a maggio lo volea tenere,
facendo a tutti i nimici sapere
ch'un volëa lesso, l'altro arostito.
Diceva (tanto in parlare era ardito!)
che 'l papa levarebbe da sedere:
ma, poi che alla battaglia udì cadere
il primo sasso, cangiò l'apetito.

---

perchè, come ho detto nell'introd. alla mia ediz. de' *Sonetti* (p. XXVII), il Cammelli morì più d'un anno prima del Da Corte.

1. Cfr. E. ALVISI, *C. Borgia*, Imola, 1878, pp. 73 sgg.

E poichè ormai non è più possibile che si trovi in Italia un uomo fedele, il poeta crede che alla coraggiosa donna non resti a far di meglio che cedere al Valentino: fuggendo, però, non cadendo, vinta, nelle mani di lui:

Sì che i partiti son, Madonna, scarsi:
tu hai animo grande, tu ardire,
ma d'alcun oggi alcun non pô fidarsi.
Ogni cosa è ben far per non morire,
sì che, al tuo caso, ben serìa retrarsi:
prudente è quel che a tempo sa fugire.
Compera, non dormire,
chè, inanzi al ritornar de' frutti freschi,
ti corràn [1] dietro mille barbareschi.

Ma non era consiglio, questo, da darsi alla « Madonna d'Imola », che, rinchiusa nella rocca di Forlì, resisteva strenuamente al Borgia [2]. L'Italia fu vile dinanzi allo straniero; ma una donna dovea rialzare l'onor degl' Italiani. Ed il poeta beffardo, incline più a schernire, che a lodare, rimane vinto, s'esalta dinanzi a questa forte; inneggia a lei che fu l'unico « uomo » che trovarono i Francesi in Italia; la stimola a persistere sempre per la gloria sua, per la gloria d'Italia (son. 508):

---

1. Cioè: ti correranno.

2. Il ricordato FILOSSENO ha tre sonn. per l'assedio di Forlì, al quale dovè assistere. Nel primo dice al Valentino (LIZIER, *Op. cit.*, p. 15 e ROSCOE, *Op. cit.*, vol. cit., p. 310):

Cesar, che vincer puoi tutti i mortali,
non ti meravigliar nè aver dispetto,
se una donna resiste al tuo cospetto,
e i tuoi gran colpi contro lei son frali.

Il secondo è diretto a Forlì, già vinta:

Forlì, se hai le tue mura spente a terra.

Nel terzo inneggia all'onnipotenza di C. Borgia:

Non ti abbisogna far tanta accoglienza
di gran macchine ed armi per cammino,
chè al tuo valor, invitto Valentino,
non è chi possa far più resistenza.

Chè a vituperio e obbrobrio degli omini,
tutta la forza de la Italia e l'animo
converà pur che una femina domini.
Abbi nei fatti, più che in parlar, l'animo,
sì che alcun per viltà mai non ti abomini,
come chi fugge, agli speron dà l'animo.
O Madonna, io te inanimo
al vincere o al morir, l'ore che passano.
chè quei più vivon, che più fama lasciano.
Se l'osse tue s'incassano
per morte, se dirà: — Questa arca palia [1]
collei ch'ebbe più ardir de tutta Italia!

« O Madonna », — così il poeta, col medesimo tono, nel sonetto successivo, — « che per quel che hai operato sinora sei già abbastanza gloriosa, anche se non farai più nulla; che hai risollevata la fama dell'antiche donne, caduta in basso, e superati, ogni giorno, i degeneri « militi » e principi d'Italia; è inutile ormai che io t'incoraggi ad affrontar gloriosamente la morte; chè tu, per vincere di più, le andrai certamente incontro (son. 509):

La fama de le donne, che morì,
pel mezo tuo s'è or riviva in piè:
li militi de Italia, un Duca, un Re,
per animo e per cor, vinci ogni dì.
E se non fusse che la morte dà
spavento, ti direi: — Madonna, sù,
per difender te stessa, a lei ne va! —
Ma non te 'l dico, perchè so che tu,
con la grazia che 'l cielo ognor ti dà,
andarai contra lei per vincer più.

Ma, anche se perderà, essa è ormai « immortale » (son. 510):

Quella Madonna ha fatto il suo dovuto:
mora a sua posta, gli è fatta immortale!

1. Cioè: nasconde.

È tanto più da encomiare, in quanto che i guerrieri italiani (come abbiam visto) son caduti così in basso, che (son. 511):

la Italia è tutta di paüra tinta,
ognor in peggiorar, dicon la carte!

Un tempo tutto il mondo fu in balia delle soldatesche italiane; ora è in mano de' Tedeschi, dei Francesi e degli Spagnuoli (son. 510):

Son primi tre, e hanno, in tre, il mondo,
c' hanno tutte le imprese ne le mane! [1]

Ma anche Forlì cadde: Caterina Sforza combattette sino all'ultimo, e fu « vinta » e presa dai nemici sul luogo del combattimento. « L'avèmo presa per forza de battaglia », scri-

1. Nel son. 520 (già ricordato innanzi nel cap. IV, § VII) i soldati italiani, che ritornavan dalla guerra di Lombardia (aprile 1500), son descritti scalzi, laceri, pieni d'insetti, affamati, dopo d'esser stati bastonati nelle terre di Piacenza. Nella mia ediz. de' *Sonetti* ho mostrato che il nostro deve qui alludere alle milizie di Alberto d'Este (guidate da Giulio Tassone), le quali facevan parte del presidio d'Alessandria e che, dopo la caduta di questa città nelle mani dei Francesi (30 agosto 99), tornarono « alle case loro senza equipaggio » (vv. 1-9) e furon « alleggerite dai Pallavicini in passando pe' loro stati » (Frizzi, *Memorie* citt., IV, 195), i quali erano nel Piacentino (vv. 10-11):

Cinti de fasci e veste di scopati,
calze di polve viva naturale,
scarpe fatte nel letto d'un canale,
berete de nïente e capi infiati,
ne riporton di qua nostri soldati,
de pedochi dipinti e da zenzale;
chiamando un « pasca », un'altro « carnevale »
el parol del boglion, che fanno e' frati.
Ricchi, senza danar, di pazïenza,
hanno imparati tutti alle lor spese
gli baston ch'ànno i boschi di Piasenza.
La fame ne riportan per un mese,
e mille voti da far penitenza,
se poteano scampar di quel paëse.
Tanto che, de le offese
ricordandosi, ogn'uom, ch'è ne la terra,
par lor un montanar che faccia guerra.

veva l'onnipotente vincitore, che fu un Cesare Borgia, ad Ercole d'Este. Il Cammelli aggiunge che fosse stata ferita; ma questo non si rileva dai cronisti. Potea fuggire, ma non volle: avrebbe preferito, invece, morir sul campo di battaglia (son. 511):

Questa Madonna così far non volse,
anzi allo stato propose la vita:
più che la presa, el non morir le dolse!

Ma, vinta, vince i suoi vincitori:

Una donna virile è stata vinta,
chè più di lei non fe' Bellona e Marte....
Fu vinta a forza, e, pugnando, ferrita,
e ciascun difensor da lei si tolse,
trovata da' nemici e non fugita.
La sua gloria infinita
vergogna agli nimici d'ognor semina,
d'una orfana ostator, vedova, femina.
Io replicarò: — Femina,
collor che nel tuo sangue si son tinti,
o libera o pregion, da te son vinti!

Era, però, sempre una donna. E si sparse la voce che la « bellissima » vedova, ancor piena di giovanezza, — avea appena trentasett'anni! — si lasciasse vincere dalla maschia bellezza del Valentino, il più bell'uomo d'Italia. « Il Duca di Valentinois », — riferisce il Sanuto [1] d'aver inteso di lei, — « teniva la ditta Madona, la qual è belissima dona », in Cesena, « di zorno e di note in la sua camera, con la qual, *judicio omnium*, si deva piacer ». Il Cammelli si pente, allora, d'aver detto tanto bene delle donne in generale, che avea sempre (lo vedemmo) stimate assai poco. Egli avea anche predetto che in questa guerra contro i Francesi esse si sarebbero immortalate. Ma per la prima volta fu cattivo profeta: avea dimenticato che le donne son sempre « femmine » (son. 512):

1. *Diarii*, III, 86; ma cfr. Pasolini, *Op. cit.*, II, 226 sgg.

Credei che de le donne questa guerra
fusse per sempre una fama terrena [1];
e non pensai che a toccar lor la schena,
subito il corpo ponessino in terra!
Chi troppo ben di lor dice, troppo erra:
mia colpa, io 'l dissi; a me tocca la pena.
Mai dissi profezia che non sia piena:
questa, di ver, tra le buggie si serra!

Sicchè l'Italia è vile: vili gli uomini e vili le donne:

Tutti di Italia son fatti, i suoi figli,
lepre le donne e gli omini conigli!

Pensi, però, il Valentino che a guardia di Caterina Sforza c'è Ludovico il Moro:

Ma tal di questo agnel mangiar si crede,
che 'l lupo no' 'l se pensa in vicinanza!

XIV. *Il ritorno e la prigionia dello Sforza* (1500).—Il « lupo », di fatti, dalle montagne del Tirolo si preparava a discendere

1. Caterina Sforza non fu la sola « virago » di quel tempo. Basti ricordare le donne pisane, cui abbiamo già accennato e che rammentò anche il CASTIGLIONE (*Cortegiano*, ediz. cit.. pp. 303), chiudendo il suo bell'elogio del « valor delle donne » antiche, moderne e contemporanee, enumerate da lui: « Lasso di nominar infinite altre signore, ed ancor donne di basso grado: come molte Pisane, che alla difesa della lor patria contro i Fiorentini hanno mostrato quell'ardire generoso, senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i più invitti animi che mai fossero al mondo; onde da molti nobili poeti sono state alcune di lor celebrate ». Lo stesso CASTIGLIONE scrisse, di fatti, alcuni distici in lode d'una giovinetta pisana, morta combattendo contro i Francesi (nei *Carmina* editi dal SERASSI dopo le *Lettere* del C., Padova, Comino, 1769; vol. II, 306) e riferiti nella *n.* al brano già cit. del *Cortegiano*. Il GREGOROVIUS (*Storia di Roma*, XIII, 82) dice che « Bartolomea Alviano, moglie del condottiere famoso e sorella di Virginio Orsini, era una vera amazzone ». V. anche F. GABOTTO, *Un condottiero e una virago del sec. XV, Brunoro Sanvitale e Bona Lombarda* (in *Bibl. d. scuole ital.*, II, 13); e cfr., sul valore delle donne italiane d'allora, il BURCKHARDT, *Op. cit*, II, 150.

in Italia. Ed il poeta l' incitava a venire. « Tutt' i Milanesi ti desiderano e ti acclamano. Ora che hanno assaggiato il bel governo de' Francesi, ti aspettano come il Messia, ed attendono il tuo ritorno, come i Romani, oppressi dai Galli, quello di Camillo [1] ». Torni, dunque, in Italia a rifarsi « l'onore e la fama », ed a pregare, in Milano, dinanzi alla tomba della sua diletta Beatrice, in Santa Maria delle Grazie [2], perchè, per intercessione di lei, il cielo gli conceda di riconquistare lo stato perduto (son. 513):

Ritorna, Ludovico, se tu puoi:
ciascun qua ti desia, ciascun ti chiama;
torna acquistar l'onore e la tua fama,
torna or che 'l vizio suol regnar nel *Roi*.
Deh, torna a riveder li servi tuoi,
torna all'alma città che ti richiama;
torna alle Grazie a riveder la Dama,
e spera in lei, chè in lei ben sperar puoi!

---

1. Il Sanuto (*Diarii*, III, 136 sgg.) ci ha conservato una delle tante parodie popolari del *Te Deum*, nella quale si rivolgeva al Moro « un caldo e premuroso invito » a ritornare in Italia:

Te Maurum laudamus cum voce e canti;
te Dominum fatemur, non più Galli;
te eternum patrem, te vogliamo avanti.
Tibi omnes populi fan balli,
tibi rustici fan leticia e festa;
omnes clamant: al gal scàzialo e dalli!

Secondo il cronista veneziano, questi versi erano stati « fati a Ferrara nel 1499 di fevrer per Manutio Lucense ». V. Bartoli-Fulin, *Poesie storiche tratte dai Diarii di M. Sanudo*, Venezia, 1871; e cfr. Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne* (in *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, p. 221), dove si accenna (p. 217) anche al *Pater noster de' Lombardi*, lamento de' poveri villani, il quale, rimontante pure agli ultimi anni del quattrocento e diretto contro le soldatesche francesi di Carlo VIII e Luigi XII, che avean distrutte le campagne della Lombardia, fu studiato dal medesimo Novati nel *Giorn. di filol. romanza*, II, 121-47.

2. Sul celebre convento, dove Leonardo da Vinci affrescò la « Cena », ed il Bandello visse giovinetto con lo zio, priore di quello, v. G. d'Adda, *L. M. Sforza e il convento di Santa Maria delle Grazie*, « documenti, decreti, inventarii » (in *Arch. stor. lomb.*, I, 25 sgg.); C. Cantù, *Il convento*

Non tardar più: chè il volgo attribuirebbe il tuo indugio al timore di spendere e di morire:

Torna e dispiega il tuo ducal vessillo,
sotto dil quale spera ancor Milano
di ritornarsi, in una età, tranquillo!...
Deh, vien!; non star più in vano,
perchè alcun dice (ch' il tuo onor non cura):
— L'avarizia lo tiene e la paüra! —
Mèttiti a la ventura
per acquistar la persa signoria:
chè vincere o morir gloria ti fia!

Sul conto tuo corron mille « bugie »: chi afferma, chi nega, chi ti fa già in Milano, chi nella prigione (« forno ») di Monza [1]. Non indugiare più oltre; non ti lasciar sfuggire l'occasione, così favorevole: « il tempo potrebbe cangiar le voglie ». Incita, coll'oro, tuo cognato, il re de' Romani, in tuo aiuto; e corri a riconquistarti il trono o a morir combattendo (son. 514):

Movi con tuoi denar lo imperatore,
chè, se ben Morte ti rompe il disegno,
ben mor, chi mor per racquistare onore.
Torna, chè passon l'ore,
e quasi tutti i più a' spettar ti stanno,
tirannegiati da maggior tiranno.

Il Moro rientrò trionfalmente in Milano il 5 febbraio del 1500; ed il poeta si affrettò subito a dargli consigli col cuore in mano: non si circondi più di gente avida (« Mida ») e di

e la chiesa delle Grazie e il Sant' Ufficio (*Ivi*, VI, 223 sgg.). Il sarcofago, che il Moro fece inalzare a Beatrice d'Este (1499), fu costruito da Cristofaro Solaro pel nuovo coro della chiesa; ma, più tardi, venne scomposto; e de' vari pezzi dispersi furon salvate solo, da Oldrado Lampugnani, nel 1564, le due bellissime statue giacenti dei due coniugi e donate alla Certosa di Pavia, dov'ancora si ammirano (v. C. Magenta, *La certosa di Pavia*, Milano, Bocca, 1897, pp. 326 sgg.).

1. La nota prigione, adoperata da G. M. Visconti. Cfr. L. Zerbi, *Il castello di Monza e i suoi forni* (in *Arch. stor. lomb.*, XIX, 20 sgg). V. la *n.* a quel son. nella mia ediz.

« tristi » ; chiami intorno a sè i « boni » e non voglia vendicarsi di tutte le ingiurie fattegli; non punisca, almeno per ora, i suoi nemici; accolga tutti, « come buon padre » (son. 515):

Tien pur aperte a tutti le tue porte,
e, come padre bon, ciascuno accetta.

Il Cammelli, però, che l'« ama » e lo vede, ora, con poco sèguito, teme per lui; e prevede che non potrà durare a lungo sul trono riconquistato. E poi gli sembra che lo Sforza incominci assai male, lasciando passar liberamente il Ticino alle milizie francesi, che, di ritorno dall'impresa di Romagna contro la « nepote » sua, Caterina, erano state sbaragliate dai suoi soldati:

Voglia il ciel pur che tu stia in signoria;
ma temo, per ch'io t'amo e per ch'io veggio
tu esser qui con poca compagnia.
Quei che alla tua nepote han tolto il seggio,
hai, senza ostarli, lasciati andar via:
mal, che del mal ne porria sortir peggio!

E predice che quel ritorno sarà l'agonia:

El sì sia, s'io vaneggio:
parso è a me questo tuo rivenire,
stato miglioramento di morire.

Occorrono, ora, soldati e soldati: se lo Sforza li ha, tutt'Italia sarà con lui e l'acclamerà suo « rifondatore »:

Non altro ti vo' dire:
se non hai più pedoni o cavallieri,
meglio era a stare a te, dove tu eri.
Se hai quei che fan mestieri,
dir sento a Italia, con dolce clamore:
— Ludovico!, ecco il mio refondatore.

Ma ora che il Moro ha di « novo » riavuta la sua « sedia » (son. 515), e si è « rifermato nel *suo* scanno » (son. 516), tutt'i principi italiani, grandi e piccini, che vivon di stento [1], dovrebbero riunirsi attorno a lui, per scacciare il comune nemico, riacquistare la libertà e la pace (son. 516):

> Ritornato è, chi vi può liberare,
> in cui la Italia sua salute vede,
> senza che, molti, mal posson regnare.
> Per difesa di voi, levâti [2] in piede,
> chè meglio è un bel morir, che un mal campare,
> per esser fatto dal nimico erede.
> Chè da gran cor procede
> metter la vita sua in questa partita;
> perchè la fama passa ogn'altra vita.
> Ludovico ve invita,
> con benigno clamore, a questa giostra
> per la sua libertate e per la vostra!

Guai a loro, se il re di Francia, ritornando nuovamente in Italia, li troverà ancora così disuniti!

---

1. In una delle solite rassegne degli stati nostri nei primi mesi del 1500, nel son. 517, cui accenniamo nel testo, è notevole che anche di Ercole d'Este e di Francesco Gonzaga, come di tutt'i Signori italiani, si dica che stian l'un « male » e l'altro « peggio assai »; e che di don Federico d'Aragona si preveda pure l'infelicissima fine:

> Federico, non falla
> che un giorno non trabocchi in la bilanza,
> nel tempo che in Italia serà Franza.

Un'altra rassegna de' principati italiani e stranieri sulla fine del 1500 è nel son. 524. Ivi si accenna alla prudenza nota del Duca di Ferrara ed all'audacia del Marchese di Mantova:

> Navicando Ercol mio di loco in loco,
> secondo il vento va, chi nol sapesse ..
> Laudo, senza paura, il mio Marchese...

Del Borgia, si dice ironicamente:

> Per non spiacere al ciel, del Papa taccio,
> chè iuste si dien dir tutte sue imprese.

2. Cioè: levatevi.

Se 'l Gallo un'altra volta se rinove,
senza curar, Signor, il vostro danno,
io vedo il foco, io vedo il saccomanno,
e 'l sangue che di voi per tutto piove.

Se, invece, saran concordi, allora la Chiesa e Venezia, fautrici dei Francesi, andranno alla malora (son. 517):

Al Vicario di Cristo
vedremo un dì far del tempio una stalla,
San Marco con le reti su la spalla.

L' Italia è ormai in balia di « seimila oltramontani », — le soldatesche del Valentino, formate, oltre che d'italiani, di francesi e spagnuoli, — che vanno devastando le terre della Romagna, di Ferrara e di Bologna (son. 526):

Seimillia oltramontan son quei che vanno
dissipando la Italia in alcun loco [1];
Bondeno il sa, e Santa Agata un poco;
d'Ercule è stato il principio de l'anno.
Imola il sa, e non con poco affanno;
è Castel Bolognese a sacco e a foco;
Forlì ha quasi mezzo perso il gioco:
Pesaro è dato per schiffare affanno [2].

Ah, se tutt' i Signori italiani fossero stati concordi! Secondo il poeta, essi sarebbero stati capaci di abbattere la potenza d'Alessandro VI e di Venezia, uniti assieme!

1. Il P. si ricordò qui, certamente, dei noti versi del Boiardo (*Orl. inn.*, III, IX):

Veggio l'Italia tutta a fiamma e foco,
per questi Galli, che con gran valore
vengon, *per desertar non so che loco.*

2. Per la presa delle città, ricordate in questi versi, v. le *nn.* al son. nella mia ediz., e per l'ultima di esse: B. Feliciangeli, *L'acquisto di Pesaro fatto da Cesare Borgia*, Camerino, Savini, 1900. Per il quale acquisto scrisse anche un son. il ricordato Filosseno (Lizier, *Op. cit.*, p. 14).

Piangete voi, Signor, chè 'l ve bisogna,
tenite le man sotto e l'arma ascosta,
vincavi la paüra e la vergogna.
La libertà da l'invidia è deposta,
e, se mai fia che 'l si perda Bologna,
ite pur a impiccarvi a vostra posta.
Ben vi faccio proposta:
chè, se volete (il poter vostro è tanto!),
perderà Marco il libro e Piero il manto!

Ma nessuno di quei Signori si unì allo Sforza, che finiva, com'è noto, per cader prigioniero, a Novara, nelle mani dei Francesi (10 aprile 1500). Egli avea sperato nell'aiuto dell'imperatore Massimiliano; ma costui, ch'era un vero « tantosto di Francia » [1], arrivava sempre tardi (son. 518)!

Questo imperator vienme in odio troppo!
Un tantosto di Franza oggi è tedesco.
O Ludovico Sforza, tu stai fresco,
se aspetti scampo da un caval ch'è zoppo!
« Non è mai presto il soccorso che è doppo! »
Soleval dire il tuo padre Francesco.

---

1. Così il Bellincioni (*Rime*, II, 136):

Non sia il caval, *di Francia un bel tantosto*,

come il nostro (anche nei sonn. 278, 400, 407), adoperano l'espressione « tantosto di Francia » per significar qualcuno o qualche cosa che dovrebbe giunger presto e non vien mai, dal *tantôt* (subito), ch'io credo fosse scritto sui dispacci politici, affidati ai corrieri francesi, come il « cito, cito » su quelli de' nostri. Cfr. anche, nel cit. cod. marciano del Sanuto, il vs. (c. 46 *v*):

Tantost che più farai con la tua gesta,

riferito a Carlo VIII. Ma quell'espressione si trova già nel *Ciriffo Calvaneo* (IV, 128) di Luca Pulci (m. 1470); se non che quel brano apparterrà certamente al fratello Luigi:

Ma chi vive a speranza, muore a stento:
un *tantosto di Francia* vien poscrai.

Il « soccorso di Francia » corrispondeva allora a quello che per gl'Italiani fu poi il « soccorso di Pisa ». — Per le precedenti trattative fra il Moro e il re de' Romani, v. L. G. Pélissier, *Documents sur les rélations de l'empereur Maximilien et de L. Sforza en 1499* (in *Revue des langues romanes*, 1905).

Il re de' Romani non si mosse affatto, neanche a liberare il Moro dalla prigionia; permise anzi ai vincitori di trascinarselo in Francia. Ormai, il gran dramma è finito: ed è finita, con la cattura del Moro, la libertà d' Italia, tutta schiava de' Francesi. « Povero deluso Ludovico! », esclama il poeta:

Tu sei pregion e presa è Italia teco,
tu sei caduto e la Italia è caduta:
e chi questo non vede, è in tutto cieco! [1]

---

1. Anche la cattura dello Sforza (sulla quale v. lo studio di B. Kindt, *Die Katastrophe Ludovico Moros in Novara in April 1500: eine quellenkritische Untersuchung*, Greifswald, 1891) eccitò, naturalmente, la musa popolareggiante. *Un pianto et lamento de l'illustrissimo Signor Ludovico Sforza, che già fu Duca de Milano, composto per uno suo fidele cangilero, homo valentissimo*:

Son quel duca de Milano,

fu ripubblicato, di su una stampa contemporanea, dal Medin nei *Lamenti de' secoli XIV e XV* (Firenze, Libreria Dante, 1883, pp. 71-83); *Un altro lamento del signor Ludovico*, in terzine, dal medesimo e da L. Frati nei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* (Bologna, Romagnoli, 1887-90 e 1894, vol. III, p. v), dov'anche un *Pianto del signor Ludovico olim Duca de Millan*. Andrea Marone, rimatore e improvvisatore bresciano cinquecentista (sul quale v. L. Geremia, *Vita ed opere di A. Marone*, Palermo, De Luca, 1901), scrisse in dialetto bergamasco, alla « facchinesca », due sonn. per la presa di Lud. Sforza:

O vét, o vét, o vét, o Lodovich,
Oh là mo ti, no sé ch'è pris ol Mor;

ed un altro per quella del fratello, Ascanio, avvenuta poco dopo:

Din don, din don, ch'à l'è cazut el Scagn.

Altri tre, simili per intonazione e linguaggio, a dialogo, ed attribuiti ad un « Pier Antonio » bresciano, sono nel medesimo cod., che ci ha conservati quelli del Marone (marciano LXVI, cl. xi), e furon editi, con quest'ultimi, da E. Zerbini, *Sonetti politici vernacoli* (in *Giorn. stor.* XI, 156 sgg.). Due « Sonetti per il Moro quando fu preso » si trovano attribuiti a Serafino Aquilano (*Rime*, ediz. cit., pp. 180-1):

Chi non sa come a un punto alzi et abassi.
Misero, afflitto, a che più viver deggio.

Fra le poesie autografe del Sommariva, nel cit. ms. veronese (v. Biadego, *Catal. descr. de' mss. d. bibl. com. di Verona*, già cit.), ve n'è una, intitolata « Prologus tragedie in Ludovicum Sforciam tyrannum e Mediolano a se-

XV. *Finis Italiae!* (1501).—L'Italia è finita![1] I suoi figliuoli ch'un tempo eran « leoni », son ora diventati « cagnoli », per colpa del mal governo dei Signori italiani, e principalmente del Papa e di San Marco, che ha « mosso questo ballo » della seconda spedizione francese in Italia. Ma il Borgia e i Veneziani la pagheranno cara! « O Alessandro VI, che vuoi ad ogni costo arricchire i tuoi figliuoli, guai a loro »,[2] — grida il poeta, che pur questa volta, come dicevamo, fu vero profeta, — « quando tu morrai! » (son. 519):

> Mal per tuo' figli, chè per loro involi,
> Pastor, se morte te disveste i panni!

Ed anche per te, Venezia, suonerà la tua ora: Iddio non dimenticherà « il tuo fallo », chè hai abbandonato Lepanto, non soccorrendola, in mano degl'infedeli; e ti sei presa Cremona, che apparteneva allo stato di Milano, in premio di aver aiutati i Francesi a conquistar la Lombardia (son. 519):

> E tu, bravo Leön, che hai mosso il ballo,
> portera' ancor la coda alla corona:
> mangia dinanzi e dietro raspa il Gallo!
> Tu hai cangiato Lepanto a Cremona,
> ne l'arcana di Dio vive il tuo fallo,
> per te nel cielo a giustizia si sona!

---

renissimo Gallorum rege Ludovico XII etc. etc.: *Gloria in excelsis* cantan Transalpini », non ricordata dal NOVATI, nel suo studio cit. su *La parodia sacra* ecc.

1. Nel significato di « finire » il P. adopera in parecchi sonn. (nn. 511, 519, 522, ecc.) il verbo « trarre » o « aver tratto », cioè, pare, « trarre l'ultimo fiato o respiro »:

> Forlì à *tratto*; or tu, Pesaro, guârte.
> *Tratta ha* la Italia: ormai son corsi gli anni.
> Quando *trasse* Milan, *trasse* Romagna.

2. Così anche il vescovo di Como si narra che dicesse, sapute le violenze usate dal Valentino su Caterina Sforza, sua prigioniera: « O papa, un'altra volta toccherà a toi fioli » (PASOLINI, *Op. cit.*, II, 240-1).

Chi l'altrui robba dona,
rubba il compagno e vergogna sè stesso,
quando alla forca il conduce il processo [1].

Fra non molto tu non sarai che un nome:

Il millesimo è presso,
che 'l se udirà cantar, per lo Adrïano,
che Vinegia fu già, Chioggia e Murano!

E poichè (osserva il poeta, dirigendosi specialmente ai Milanesi) tutt'i Signori d'Italia son dei tiranni, ogni città si tenga il suo, e non desideri di averne un nuovo, che è sempre peggiore del precedente (son. 521):

Una donna fu già che pregò Dio,
che togliesse la vita al suo signore,
sì che, morendo, n'avesse un migliore:
venne il secondo, e fu pegior del prio.

Gl'Italiani ricordino la nota favola di Esopo:

I ranocchi ebber già questo disio,
avendo un legno per lor protettore;
Giove, a tal volontà, mosso a furore,
mandò il serpente venenoso e rio.

Se Milano avesse fatto così, forse non sarebbe, ora, in mano dei Francesi che la dilaniano:

O voi che sete in questo nostro rivo,
non cercati mutar signore o legge,
chè vien sempre il peggior doppo il cattivo.
Disïate la vita a quel che regge,
il ciel pregate che vel tenga vivo,
perchè oggi il lupo è pastor d'ogni gregge.

---

1. Un cantare, in ottave, su *Alepanto terra fortissima della Segnoria de Venezia fu prexa da la armata del Turco* ecc., è ricordato dal Medin, *La storia d. repubbl.* ecc., p. 501.

Insieme con Venezia la Chiesa è arbitra dell'Italia: essa « rivuole » le terre che già appartennero alla Santa Sede, e son occupate presentemente dai signorotti della Romagna. Vecchio disegno della Corte di Roma; la quale, spalleggiata ora dal re di Francia e sostenuta dalle vigorose braccia del figliuolo del Borgia, può benissimo metterlo in esecuzione. Il « novo » Duca è ritratto assai bene dal Cammelli com' un abilissimo cacciatore che va tendendo insidie agli uccellacci romagnoli che poi incapparon, di fatti, nella rete (son. 522):

Rivole il censo suo il culto divino:
e questo novo duca Valentino
uccellando ne va per la campagna [1].

Dopo Imola e Forlì, cadder nelle mani di lui (l'abbiam visto) Faenza, Pesaro ed altre città della Romagna. Urbino e Bologna,—ch'è il maggiore di codesti bocconi,—saran pure divorate dal lupo, chè inutilmente speran nell'aiuto dell'imperatore, lor antico signore, troppo lontano, mentre son così vicini i Francesi ed il Borgia!

Guârti, Bologna, dal furor di Spagna:
taccio Faënza, Pesaro e Urbino:
vana par la speranza, chè 'l cammino
è troppo longo da Italia alla Magna.
Sta di là il Gallo, e qua la sua famiglia,
tanto avertita all'acquistato armento,
ch'è mal per quel caval, che scherza in briglia!

I conquistatori han molto strette le catene che tengon prigioniera l' « antica e bella Italia », la quale, sventurata:

tra scoglio e scoglio va, tra vento e vento!

---

1. Nel son. 524, scritto, come notammo, sulla fine del 1500, il P., alludendo sulla sospensione dell'assedio di Faenza, avvenuta il 26 nov. di quell'anno, « per le grandissime nevi cadute in quei giorni » e per la « penuria delle vettovaglie » (Alvisi, *C. Borgia*, p. 145), dice che:

El duca Valentin si 'n redda un poco.

Il volgo assicura che Massimiliano verrà certo in Italia; e con lui tutta la « Magna », collegata e raccoltasi a migliaia ad Innspruck; « al fin d'agosto » molti saranno a Trento, e in settembre in Italia (son. 523):

« Lo imperator vien qui! » (il vulgo trombetta);
et io fra no e sì mi resto attento.
« Il viene », « il non verrà » (molti dir sento);
ma un tempo breve è lungo a quel che aspetta!
Tutta la Magna è insieme unita e stretta;
a Ispruch si fa massa a mille e a cento;
seranne molti al fin di agosto, a Trento,
tal che settembre ne farà vendetta.

I Tedeschi vorrebber ristabilire lo Sforza a Milano; ma il poeta sorride:

Dicon che voglion tornar duca il Moro;
troppo a me par dalla sala in cucina,
chè altrove son le chiavi del tesoro!

Il padron d'Italia è ora « il Gallo », che ha fatto di lei « una gallina », e l'ha divisa fra i suoi. Non è, perciò, facile rubare un ladro. Ma s'è inevitabile che scoppi una nuova guerra fra i due grandi stati contendentisi il dominio d'Italia (la Francia e la Germania), e s'è stabilito ch'essa debba esser soggetta a padroni stranieri, sarà meglio che riesca vittorioso quel ch'è già in casa, il re di Francia:

Ma se il ciel pur destina,
che 'l foco sia di legno e non di paglia,
tra Lëon e Lëon fia la battaglia.
Italia, la tua taglia
sarà d'essere schiava, invida e stolta,
tra Gotti e Longobardi, un'altra volta!
O disolata, ascolta:
meglio serà che tu lasci agli armenti
guardiano un Gallo, e non tanti Serpenti!

Ma i Signori italiani, più che a darsi pensiero della rovina imminente della patria, attendono ai lor privati interessi. Non profittan neppure del periodo d'inazione, in cui sono i principali attori di questo dramma: Luigi XII, Massimiliano e Cesare Borgia. Soltanto Venezia fa i preparativi per la prossima guerra; Firenze sta a pentirsi di aver inutilmente aiutato il nuovo re di Francia, perchè questi non gli ha più dato Pisa; il duca di Ferrara, secondo il solito, si conduce da uom prudente; il Papa fa sempre « imprese giuste », perchè di lui non si può ora dir male (ha un tal mastino per guardiano!); del Bentivoglio non si sa prevedere se rimarrà in Bologna; il Marchese di Mantova, sempre coraggioso e indipendente, mantien libero il suo stato. Degli altri principi il poeta vorrebbe parlare « più forte », ma crede meglio tacerne (son. 524):

per non fallir nel dislegare i groppi,
chè 'l ver ch'io vorria dir, bastona troppi!

Insomma, tutti gli Stati minori della penisola sono in gran paura: soltanto i Pisani, coraggiosamente ribellatisi, si difendon contro i loro oppressori (son. 525):

Ancora in piè, Signor, Pisa si regge,
perchè i cor, son le mura de' Pisani!

L'unico Signore che potrebbe salvar l'Italia, è Francesco Gonzaga, il quale avrebbe battuti valorosamente i Francesi di Luigi XII, — come, nel 95, quelli di Carlo VIII, — « e la Lombardia non sarebbe ora vessata e serva », se l'« Invidia » non gli si fosse opposta, se, cioè, il Marchese di Mantova fosse stato destinato dal Moro, di cui era capitano, non di fronte alle milizie dei Veneziani, sì bene di faccia a quelle di Francia. Forse il cielo lo serba, — soggiunge il nostro, — a punire i traditori milanesi che abbandonarono il proprio signore. Allora egli libererà la patria dall'invasore [1]:

1. Il Gonzaga, durante la guerra di Luigi XII col Moro, scontentò tutti, con i suoi temporeggiamenti: v. A. Luzio, *Isabella d'Este e la corte sfor-*

Ma per te non s'è già intesa la legge,
chè, avendo il cor di tutti i mandrïani,
te aresti volentier tinte le mani;
ma a fatti assai più degni il ciel ti elegge.
A te restò lo scudo di Minerva,
e se non che la Invidia ti si oppose,
non serìa Lombardia vessata o serva.

Ora, pur troppo, questa è percorsa dai « seimila oltramontani » che forman le soldatesche del Valentino: una masnada di predoni che han saccheggiato Bondeno e Sant'Agata, terre del duca di Ferrara; atterrato Imola e Castel Bolognese; occupato Forlì e Pesaro (1501). Or vien la volta di Bologna; ma se cadrà pur questa nelle mani del Borgia, che ne sarà di voi, timidi e neghittosi Signori d'Italia? Se voi foste uniti e concordi, riuscireste non solo a togliervi dai piedi le bande del pontefice, ma giungereste anche ad annientar lo stato dei Veneziani e quello del Papa, fautori dello straniero (son. 526):

Piangete voi, Signor, chè ve 'l bisogna,
tenite le man sotto e l'arma ascosta,
vincavi la paüra e la vergogna.
La Libertà da l'Invidia è deposta;
e se mai fia che 'l si perde Bologna,
ite pure a impiccarvi a vostra posta.
Ben vi faccio proposta:
chè, se volete (il poter vostro è tanto!),
perderà Marco il libro, e Piero il manto.

Invece lasciate che il Valentino, vada castigando, indisturbato, i principi dello Stato della Chiesa, pei danni arrecati, nei tempi addietro, « al culto divino », *idest* alla potestà temporale dei pontefici. E con questo pretesto Cesare Borgia,

---

zesca (in *Arch. stor. lomb.* III, xv) e L. G. Pèlissier, *La politique du Marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XI et de L. Sforza* (*1498-1500*), in *Annales de la Faculté des Lettres de Bourdeaux*, 1893. Poesie in lode del Marchese scrisse specialmente il Tebaldeo, che fu come il poeta ufficiale de' Gonzaga. Cfr. F. Cavicchi, *Poesie stor. polit. del Tebaldeo*, già cit., pp. 66 sgg.

favorito dal Cielo e da Marte, va privando dello stato, mandando all' esilio, uccidendo quei tirannelli. D'ora innanzi nessuno più toccherà « la Sposa del Signore », che fu « squartata in più di cento parti ». Egli, però, che rapisce la roba altrui, si guardi,—gli pronostica, pur questa volta buon profeta, il Cammelli—dalla giustizia di Dio che raggiunge, impreveduta, il colpevole! Guardi il Moro come ha reso conto di quel che fece al suo povero nipote (son. 527):

Il duca Valentin, veduti i danni
ch'hanno già molti fatto al divin culto
ne la sua prima età, per questo insulto
'n un punto ha fatto quel che val mille anni.
A chi ha tolto li scettri, a chi li scanni,
nè mai stato è tra suoi nemici occulto,
quale in esilio ha sperso e qual sepulto:
alcun non sii che 'l divin culto inganni!
Dato il ciel gli ha la grazia e l'armi Marte
per difender la sposa del Signore,
ch'era squartata in più di cento parte.
O tu, che del ben d'altri sei rattore,
da la giustizia, dopo un tempo, guârte,
chè a chi nol pensa, giunge il punitore.
Chi ebbe il frutto e 'l fiore,
di quel che mangiò mai, con gran sinestro
ha reso il conto e pagato il maëstro!

Benchè dei principi italiani cantasse tanto male, si vede chiaramente, da quel che dice dei governi popolari, — e l'abbiam osservato, — che il poeta preferisse alle repubbliche, siano aristocratiche o democratiche (come quelle di Venezia e di Firenze), il principato, la tirannide intesa in senso buono, quali la fiorentina del Magnifico e la milanese dello Sforza. È mai possibile (si chied'egli) che le cittadinanze colte e civili delle grandi città italiane del Rinascimento debban esser governate dalla feccia di esse, dal volgo? Se l'Italia riuscisse a liberarsi di questi governi popolari, ritornerebbe, secondo il Pistoia, alla sua antica grandezza. Egli non può soffrire che i due figliuoli di Lorenzo de' Medici — così nel sonetto 463, com-

piangendo e incoraggiando i due fratelli esuli, — debbano, per l' ostinazione degli artigiani fiorentini, andar raminghi per l' Italia:

Com'esser può che la turba infinita
che se rinchiude tra l'Arno e 'l Mugnone,
debba sempre al mal vostro esser unita?
Ma spesse fïate mi dice Ragione:
— Un popul senza capo è senza vita:
tra i molti regna la confusïone!

Come i villan puzzolenti di Aguglione e di Signa che, fatti dal popolo gonfalonieri e priori, e divenuti imbroglioni e barattieri, furon da Dante bollati del suo santo sdegno, così dal nostro son sbeffeggiati e scherniti gli artigiani fiorentini del quattrocento che voglion esser ad ogni costo uomini politici e prender parte al governo dello stato (son. 473):

Ogn'uom salta in bigoncia, ogn'uom promette,
e fabri e mullatieri e calciolai,
che non san quanto fanno tre scarpette!
O teste pazze foderate a vai,
ritornate a Peretola, civette,
a vender le cipolle a centanai!

A codeste repubbliche il nostro attribuì la rovina d'Italia, perchè distrussero i due più potenti e floridi principati italiani, quelli de' Medici e degli Sforza, unici baluardi contro la soggezione della patria al dominio straniero. E contro i governatori di Venezia e di Firenze egli scrisse l' ultimo de' suoi sonetti, ch'è come il suo testamento politico, il suo ultimo grido disperato per la schiavitù della patria.

E li manda..... alla malora tutti quei « mercantucci di ferro o di cuoio », che, venendo da Murano o da Mugello a Venezia e a Firenze, s'insediano da Signori ad amministrare lo stato. — Facchini, filatori, marinai, schiavoni, pescatori, mulattieri, setaiuoli ed ortolani che fate ora i Priori, gli Anziani, gli Otto, i Dodici, i Sedici, o coprite altri minori « officiucci », tutti... alla malora!

Prïor, in c....; Ancïan, nel forame;
Signor cani di Diece, ne lo anello;
Otto, Dodice, Sedice, al bordello;
gli altri officiucci tutti al bolicame!!
Mercatantucci di ferro o corame,
quel da Murano e l'altro è di Mugiello,
quel fa fare in doana il suo fardello,
quell'altro porta alle fillere stame;
marinari, schiavoni e pescatori,
mullatier, setaioli et ortolani,
voglion ir ne le borse per Signori!!
E tutto il più intervien che a queste mani
bisogna capitar de i più maggiori:
cosa da sbattezarsi e 'ventar cani!
Non aremo a' Romani
invidia, se levata è questa turba
da terra, ch'ogni bon guasta e conturba!

Non pare, però, ch'egli disperasse del tutto della patria. In un sonetto che nell'autografo succede a quell'ora riferito e che è, insomma, come una conchiusione morale di tutto il canzoniere politico, il Cammelli vien descrivendo ad un amico l'umiliante e scoraggiante condizione dell'Italia d'allora. Essa è, — dice, — (son. 529):

..... smembrata insino a gli ossi,
col capo chino e 'l corpo genuflesso,

e ridotta in tale stato e dall'eterne fazioni cittadine:

e Gelfi e Gebellin, e Bianchi e Rossi,

e dall'invasioni straniere, in tale avvilimento, che par quasi « ringrazii chi la bastona »! Ma egli ne prevede la resurrezione, e per gl'Italiani futuri,—quand'egli non sarà più tra i vivi,— « un'altra stagione » più lieta e più fortunata:

Timida qui si regge ogni persona,
e bisogna, per forza e per paüra,
pagare e rengraziar chi ce bastona.

Ma, perchè sempre una stagion non dura,
ne aspettaremo un'altra, o trista o bona,
ne la qual trovarèn miglior ventura!
E forsi, per sciagura,
prima che giunga e, giunta, sbuchi fore,
il nostro lume serà senza umore!

Anche questa volta fu miglior profeta di molt'altri nostri poeti che l'Italia, straziata, e calpestata dalle soldatesche straniere, sentenziarono morta per sempre!

VI.

I. Importanza storica ed estetica dei « Sonetti ». — II. Difetti: scrive troppo, lima poco ed usa una lingua ibrida, tosco-emiliana. — III. Il verso e il metro. — IV. Fortuna dei « Sonetti »: ammiratori e lodatori. — V. Imitatori e continuatori. — VI. Le raccolte manoscritte ed a stampa. — VII. Studi moderni sul Pistoia. — VIII. Posto del Cammelli nella storia della nostra cultura.

I. *Importanza storica ed estetica de' « Sonetti ».*—Evidentemente, come poeta politico, il Pistoia non ha eguale fra i rimatori contemporanei: è il maggiore e il migliore. Chi di questi, in fatti, pose tanto calore e tanta passione nei suoi versi? Egli sentì vero amore per l'Italia e vero sdegno per le condizioni umilianti, in cui era stata gettata, sul cadere del secolo XV, dai neghittosi ed egoistici principi. Sentì la gran vergogna della conquista di Carlo VIII, e più di tutto arrossì dell'inettitudine dei condottieri italiani che si lasciaron sfuggire di mano quel re, dopo di averlo vinto a Fornovo. Si commosse davvero a questi dolori, a queste sventure della patria. Amò la libertà, per cui combatterono e perirono, per isfuggire alla soggezione di Firenze o di Venezia e a quella della Corte romana, Pisa e Caterina Sforza; e vide, con quanta tristezza !, trionfare la repubblica popolare di Firenze, quell' aristo-

cratica delle Lagune ed il principato ecclesiastico impersonato in Cesare Borgia.

Nei centocinquanta e più sonetti politici ei non si accontentò solo di rappresentar obbiettivamente lo stato d'Italia negli anni che corsero dal 1480 al 1500 (le ansie e le paure, gli scoraggiamenti e gli eroismi dei prìncipi italiani nelle lor lotte fratricide e nella duplice guerra con lo streniero invasore); ma si fece anche giudice de' Signori d'Italia, e ne biasimò o ne lodò la condotta apertamente, quando il parlare così libero e franco non era senza pericolo [1]. Vide la cagion principale delle sciagure dell'Italia d'allora (e di poi) nell'eterne discordie e gelosie dei governanti: e lo proclamò alto sino alla sazietà. Fu perciò assai severo con Alessandro VI, con Venezia, con i Fiorentini e financo con alcuni dei propri padroni e con la sua stessa città natia, quando ostacolaron la concordia e la pace della patria. Nel giudicare i fatti e gli uomini politici del suo tempo il nostro ha un'indipendenza che manca del tutto ai burleschi contemporanei, e che non ebbe, poi, neanche il Berni. Il Bellincioni, il Tebaldeo e il Sasso non fecer altro, di fatti, che piaggiar sempre, ciecamente, i loro padroni (gli Sforza, i Gonzaga, i Veneziani ecc.); e quasi mai alzarono gli occhi e la voce verso la gran madre comune, ferita e dilaniata dai barbari.

---

1. Cfr. il § IV del cap. IV di questo studio, in fine. In un son. politico (il 408) accenna al pericolo, in cui poteva incorrere, giudicando liberamente le azioni de' prìncipi:

> Sicùrami ch'io vadi a fronte nuda,
> che al pari cantarò de la sirena.

E nel son. 335, tra burchiellesco e in gergo:

> Parlo da me per non esser inteso,
> *perchè colui che la ragion governa,*
> a dir il ver, *faria ch'io serei preso.*

Nel *Dial.* (p. 17) fa dire al suo Caronte: « Or fratel mio, non si vive qua [nell'inferno], come voi di là vivete, che ad complacenzia de alcuno non solo si prolonghino le proprie facende e officii, ma ancora la giustizia da li Principi prima, poi dalli ministri, consuli e pretori si dimetta ».

« A me pare » — dice uno dei più amorosi critici che abbia avuto il Pistoia [1], — « di vedere tanto sentimento vero, profondo, tanta commozione patriottica in alcuni sonetti del Cammelli, da sentirmi autorizzato a dire che dopo Dante, nessuno, neanche il Petrarca, aveva osato tanto. Non è la retorica comune, la vaga aspirazione a un meglio di là da venire, il romanticismo, direi, pur sapendo di commettere un anacronismo, patriottico della maggior parte dei versificatori politici anteriori e posteriori al nostro prima delle lotte d'indipendenza; è lo scoppio dell'affetto suscitato dall'avvenimento particolare, dal presente; è lo scatto di un'anima che pensa e sente con forza. E al forte pensiero risponde anche uno stile forte, alle volte nella sua cruda semplicità grandioso ».

Chi poi [2], opponendosi a questo equanime giudizio, sentenziò che alle poesie politiche del nostro mancasse « una nota ele-

---

1. G. S. Scipioni, *Un poeta burlesco del quattrocento* (nella *Gazzetta letteraria* di Torino, XII, n. 8, del 25 febb. 1888, a proposito dell'ediz. de' *Sonetti* curata dal Renier). Prima delle parole cit. nel testo, lo Scipioni avea detto: « Perchè il poeta burlesco quando vuol essere serio, è pur serio e molto. Non dimentica la patria, vivendo in un tempo in cui il furor dell'arme e la rapina e il tradimento fanno apparire più chiaro la vanità e l'errore della vita spensierata condotta insino allora; uscito dal popolo sente il male che al popolo si appresta, e traendo ispirazioni nuove dai fatti politici che si svolgono sotto i suoi occhi, alza il pensiero ed alza lo stile... Il povero poeta burlone che finora ha combattuto con la fame e colla servitù propria, si fa eco di tutta Italia e diventa poeta politico di una grande importanza.... Errerebbe di gran lunga chi pensasse ch'essi [i sonetti politici] sieno di adulazione al più forte, ovvero nella maggior concessione, rappresentino soltanto lo stato d'Italia nei diversi momenti dal 94 al 99, e i timori e le speranze, gli scoramenti e l'ardire; no, c'è di più. Il P. assume un aspetto di uomo politico che preludia ai tempi nuovi: e vede i fatti con larghezza, anzi li antivede, e condanna la condotta dei principi e dei cittadini, dicendo loro in faccia quello che oggi non abbiamo sempre cuore di dire ». Cfr. anche quel che lo stesso Scipioni avea detto nel *Giorn. stor.* (V, pp. 254-6), del P. come poeta politico, a proposito dell'ediz. Cappelli-Ferrari.

2. Il Cian nella cit recens. della medesima stampa del Renier (in *Rivista stor.* di Torino, V, p. 81), dove, fra l'altro, dice che è « inutile ricercare » nel P. « una nota elevata di sincero patriottismo...... Inutile

vata di sincero patriottismo », mostrò di aver dimenticati tutti quei componimenti cammelliani (ch'egli, però, non potè conoscer tutti), nei quali abbiam veduto che d'amor di patria ce n'è abbastanza. Quel critico avrebbe, forse, voluto trovare in un poeta cortigiano del quattrocento il sentimento patriottico di un carbonaro o di un affiliato alla « Giovine Italia »? Se non che, poco dopo, contraddicendosi egregiamente, il medesimo critico affermava: « certo... il Cammelli non era privo affatto di un sentimento patriottico, e sarebbe ridicolo affermarlo; ma il suo era sentimento informe, vago, istintivo, non guidato e nutrito da un unico e vigoroso concetto politico, dalla coscienza precisa e chiara d'una meta a cui indirizzarsi e a cui far convergere gli sforzi comuni e dei mezzi più atti a conseguirla [1] ».

Niente di men vero. Il Pistoia,—l'abbiam visto,—ebbe in politica un'unica meta precisa, un costante concetto: fu, per così dire, un conservatore, ch'ebbe gran fede nelle signorie illuminate e fu avverso ai regimi repubblicani, fossero popolari o aristocratici. Egli avrebbe voluto vedere l'Italia grande e forte sotto un principe, — il Moro, certo, — magnanimo e valoroso, protet-

---

ricerca codesta, dacchè la sua poesia sarà necessariamente un riflesso delle condizioni personali del poeta e di quelle della società in mezzo alla quale viveva, sarà l'espressione spesso arguta, sottile, piacevole d'una ' opinione pubblica ' priva di grandi passioni e dei sentimenti vigorosi; ma espressione non sempre schietta ed intera, perchè passata attraverso il cervello d'un poeta cortigiano ». Nella *n.* a questo brano il sullodato critico aggiunge che non è d'accordo con lo Scipioni e non sottoscriverebbe alle parole di lui che abbiam riferito nel testo. Una conferma anche della poca sincerità ch'ei vede nella poesia politica burlesca del quattrocento, l'illustre professore la trova pure « nel fatto solo che a trattare argomenti sì gravi si preferiva e adottava assai spesso o la forma e l'intonazione epigrammatica o la forma schiettamente burlesca ». Ma la ragione perchè si adoprasse la forma giocosa, piuttosto che la seria, era tutt'altra, e precisamente questa: che ai permalosi e tirannici Signori del quattrocento non si poteva sempre innocuamente spifferare in faccia la cruda verità: bisognava indorare la pillola con lo scherzo e col gioco: ' quid vetat ridendo ' ».

1. Cian, *Op. cit.*, p. 81.

tore della giustizia e della pace, delle arti e della virtù. Il gran sogno di Niccolò Machiavelli!

Riteniamo, quindi, anche noi che sieno in gran parte ispirati da sincero sentimento patriottico molti di quei sonetti politici cammelliani, di cui abbiamo esposto il contenuto: come quelli sulla corte di Roma e sui Borgia; quelli per i preparativi delle due spedizioni francesi e per la minacciata invasione dei Turchi; quelli su i prìncipi italiani sempre discordi, invidiosi, ingiusti; quelli su i Veneziani, sempre ingordi ed avidi, o i Fiorentini, divenuti sciocchi e credenzoni, e lasciantisi governare dai frati e dagli artigiani; sulla stessa sua città natale dilaniata da' partiti; quelli sulla disfatta (o vittoria) di Fornovo e sulla vigliaccheria delle milizie italiane; quelli incuoranti il Moro, i Pisani, Caterina Sforza a difendersi sino alla morte contro i loro oppressori; e finalmente gli ultimi, sull'imminente rovina della gran patria italiana.

Non eguale spontaneità e bellezza hanno, secondo me, gran parte degli altri trecento e più sonetti propriamente burleschi, nei quali il Pistoia non fece che rinnovare, più o men bene, vecchi temi tradizionali, già sfruttati dai burleschi anteriori ed ai quali egli poco potè aggiungere di nuovo: quelli specialmente — per non parlare dei burchielleschi, degli osceni, dei furbeschi e degli « enigmatici », che son addirittura insignificanti, — sui desinari e le cene in corte o nelle osterie con i compagni; quelli di ritratti e caricature; quelli sulle donne; quelli d'invio di doni, di avvisi o « nuove » ai prìncipi, ai Signori, agli amici, ai parenti. In questi pur si trovano, — e il Berni ve li trovò,—motti arguti e spiritosi, nuove immagini, tratti curiosi, piacevoli bizzarie, bei versi; ma essi ci lascian generalmente freddi, o perchè ci sfuggon molte delle allusioni che il poeta vi avea profuse a piene mani, sugli amici e nemici, sui presenti ed ascoltanti, e che li rendevano interessanti ai contemporanei; o perchè furon composti realmente senza ispirazione per ischerzo, a freddo. Alcuni di questi componimenti, di fatti, vennero scritti per compiacere ai padroni, ai protettori, agli amici, o per togliersi dattorno i seccatori e gl'importuni, un dei quali

è assai bene ritratto dal nostro in quel noto sonetto, imitato da uno, notissimo, del Pucci (n. 220) [1]:

Ognun mi dice pur: — Fammi un sonetto,
opra vulgar da donna, e che sia bona! —
Vuol, s'egli è terza, che 'l sia fatto a nona,
come s'io avessi i versi in un un sacchetto!
Di poi mi narra un suo bestial suggetto
da non saperlo costrüir persona:
tanto gli orecchi col pregar m'intona,
che 'l mi convien dir « sì », per mio dispetto.
A nona torna a me come un balordo,
dice: — Ha 'l fatto? — e dami del « fratello ».
Io che fatto non l'ho, divento sordo.
S'io dico: « no », o s'io non gli favello,
dice adirato: — Mai più te 'l ricordo! —;
dami d'un pezzo d'asin pel cervello.
S'io 'l fo e che 'l sia bello,
mi dona un « gran mercè » per pagamento!...
Così barrato le parole al vento!

Da questa freddezza si salvan, però, buona parte de' sonetti per così dire « personali », che riguardan più da vicino il poeta, i quali son generalmente buoni: come quelli sulla propria miseria, la sua vita di corte, la sua bruttezza fisica, le sue simpatie ed antipatie, i suoi dolori e le sue gioie, l'arte sua di poeta e quella dei contemporanei ecc. ecc.

Più belli, fra tutti questi, quelli sulla sua casa rovinata e cadente, che abbiamo già largamente esposti nel principio della nostra esposizione, e nei quali a me pare sia già qualcosa dell'umorismo moderno, se questo è « il riso fra le lagrime » [2], perchè il poeta piange nel medesimo tempo e sorride de' suoi

1. V. il § III del cap. II di questo lavoro. — Sono scritti per altri probabilmente anche i sonn. 60, 220, 310.

2. V. sull'« umore », oltre l'articolo di F. de Sanctis, *Scritti critici*, ediz. Imbriani (Napoli, Morano, 1895), B. Croce, *L'umorismo*: « del vario significato della parola e del suo uso nella critica letteraria », in *Journal of comparative literature*, I, 220 sgg., e poi nei *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1910, pp. 275 sgg.

dolori. Ivi sembra a noi che il Pistoia abbia raggiunto il massimo dell'arte sua: con una piacevole malinconia che attrista insieme e solleva, par quasi ci dica: quanti immeritevoli nuotano negli agi e nelle ricchezze, ed io, che pur amo e seguo la virtù, manco perfin del necessario! (son. 196),

Tal ch'io son, d'esser nato, mal contento!

E, simile all'Angiolieri, con quanta indulgenza ride allora della sua miseria!

Un uom senza danar quanto par brutto!

Come ricantiamo volentieri questi ed altri bei versi di quei componimenti!

La casa mia somiglia una gallina,
quando schiamazza che l'ha fatto l'ova.

—

Così alla casa mia, che al mezzo posa,
deh! mandagli, Signor, gli angeli toi,
chè la sua fine sia miraculosa!

—

Chè per fin che Marzocco sia pentito,
te aspetteremo, orando, in questo loco.

—

Le gambe e i pie' per alegrezza batte
la casa, e dice: — Io non arò più quadre [1]! —
Grilla [2] come un fanciul ch'alla sua madre
vede le poppe fuor per dargli il latte.

—

Sono mostrato a dito
da chi restar mi vede allo scoperto:
tanti sonetti canton nel diserto!

1. « Quadre » vuol dir: burle, satire.

2. « Grillare » significa: rallegrarsi. Nella *Macaronea* di Tifi degli Odassi (Zannoni, *I precursori* citt., p. 104):

Ousinus visis *grilabat* ubique dinaris ecc.

Gli can la tengon forte,
chè mille volte l'ora a pisciar vengono,
e, pontandovi un piè, me la sostengono.

—

Salutami, Signor, la casa mia;
di' che per lei tante parole io narro,
che un dì la vestirà qualche bugia!

Riuscitissimi pure, e fra le migliori cose sue, sembrano a me quei sonetti sui costumi popolari contemporanei, che ampiamente esaminammo [1], nei quali vengon rappresentate, con mirabile efficacia e con crudo realismo, scene della vita reale: una provvida madre educatrice della figliuola, come quella famosa del Giusti; o un rovinoso matrimonio fatto per sensale; o due povere mal maritate, la prima con un vecchio marito geloso, l'altra con uno giocatore e adultero; o l'interminabile cicaleccio di due comari; o un duello rusticano fra due giovinastri per una meritrice ecc. ecc. Son tutti quadretti di sapore boccaccesco, tratti dal vero e non dal *Decamerone*, il cui spirito, però meglio che negli altri burleschi quattrocentisti, si può dir passato nel nostro.

Anche buoni saggi dopo la *Nencia* e la *Beca*, di poesia rusticale, alla quale pure (già lo notammo) fu il Certaldese a dare il primo modello [2] con la sua novella della Belcolore, sono i due saporitissimi sonetti che seguono, nell'autografo, ai precedenti, quasi a dimostrare la lor stretta parentela:

Tu lustri più che non fa l'or filato.
O Dio!, t'avess'ïo dato lo annello!

Nè mancano, altrove, rappresentazioni vivaci della realtà, immagini tratte dalla vita quotidiana, dall'osservazione attenta della natura. Un giudice che siede « a panca in gran reputazione » (son. 34):

1. Nel § x del cap. III della presente monografia.
2. Cfr. il § III del cap. II di questo studio.

pare un caval negro da baschèra,[1]
che sia stracco a sedere in sul sabione

D'un tale, così lungo e sottile che, camminando, « appena si può sostenere », è detto che (son. 37):

ad ogni passo sta quasi in cadere,
come fa proprio il campanil di Pisa,

e sembra:

un aïron che voli alla fiumana.

Lui stesso è traforato dalle punture delle cimici (son. 48):

come un pero giacciòl da le formiche,

e (son. 29):

par proprio un san Biasio pettinato.

Un « massaro » del Duca di Ferrara ha il fiato così puzzolente (son. 139):

che pare un cacatoio[2] da meza state.

Uno « scriba » del capitan del bargello, per la sua viltà ed infamia, è assomigliato ad una (son. 151):

lumaca, che nel mur frega l'untume.

« Il petto, il viso e il mento » delle donne fiorentine, quando vanno a letto (son. 58):

paion vesiche secche senza vento.

---

1. « Baschèra » è nei dialetti dell'Alta Italia e significa: carrettella, baroccino. Si trova nella *Macaronea* dell'ALIONE (ZANNONI, *I precursori* citt., p. 183):

Super *bascheriam* sequitur sacagnando magistrum.

2. È inutile avvertire che si pronunzii: *cacato'*.

Il Bellincioni, per la conformazione della sua persona, dà l'idea di (son. 122):

..... un carratel di malvagìa
che si vada in doana a far signare.

« La veste » d'un pretore in « velluto nero a gale, unta di fuori d'olio e dentro di sudore », vien detta (son. 141):

antiqua e riccamata
a palafreni e lacrime de oliva.

Un'elegante vedovella sulla cinquantina, tutta ciance e moine, andando in « carretta » e portando per galanteria « un bacchettino in mano » (son. 155):

quando aguzza quel bocchino strano,
fa mille crespettine ne le guancie.

Panfilo Sasso è disegnato in pochi tratti (son. 160):

grassetto, rizzio e di pel rosso il volto.

Non nuova, ma delineata con sicurezza, la macchietta del « procuratore », il quale si vanta « di dar vinto il piato » al suo cliente, purchè egli abbia « de' marchetti », ma poichè questi non n' ha, sentenzia che (son. 167):

....a dritto e a torto, ha persa la questione:
chè chi non ha danar, non ha ragione!

Convalescente, appena lasciato il letto, dopo una grave malattia, gli par d'essere (son. 209):

un pennoncello in cima d'una torre,
che ad ogni poco vento è obbligato.

Rovinato dal mal francese,—che, già osservammo, egli fu primo a cantare fra i burleschi, — quando cammina (son. 251):

> va in contrappeso, come una bilancia;

e si sente così indolenzite le spalle ed il petto, come se per (son. 252):

> tutto l'anno
> abbian portate sacchi e balle a riva.

La sua « carne », poi (son. 254):

> la carne tutta col martel par pesta.

Ad una « madonna ingrata » dice (son. 353): non

> ... aspettar più presenti di beretta,
> ch'io starò qual pilastro sotto un tetto,
> quando tu sara' in porta alla carretta.

Un Cristo in croce, rozzamente scolpito, sembra a lui (son. 367):

> un disperato
> che minacci e bestemmi tuttavia:
> nè par che per salvarci morto sia,
> ma per aver il mondo saccheggiato!

Assai rappresentativo è pure il chiamar l' 'Italia', com'egli fa nel sonetto 435, « il bel florido dòmo », e 'Napoli', nel precedente componimento, il « giardin napoletano » [1]; e, così, molto significativo il titolo ch' ei dà ad Alessandro VI, padre di più figliuoli, di « Tòr di Spagna », prendendo occasione dallo stemma di lui, che recava appunto quel simbolo della forza generatrice.

---

1. Come Dante (*Purg.*, VI, 105), l'Italia, il « giardin dell'imperio ».

II. *Difetti: scrive troppo, lima poco ed usa una lingua ibrida, tosco-emiliana.* — Pur tuttavia nessuno dei suoi migliori sonetti può dirsi perfetto e bello in ogni sua parte: vi son sempre dei nèi, delle macchie più o men rilevanti, tracce evidenti dell' improvvisazione, della fretta, della mancanza di lunga meditazione e di paziente lima.

Anzi tutto egli compose troppi sonetti! Quest' accusa gliela rivolse, — l'abbiam visto [1], — anche il suo rivale Bernardo Bellincioni; e come principal motivo della loro inimicizia gliela rinfacciò spesso il nostro (sonn. 33, 41, 86, 118).

Di': come il caca un can, ch'i' fo il sonetto...
Di tutto quel che vedi, fai sonetti...
Ad ogni ora del dì sputi un sonetto...

Il burlesco fiorentino, che nella sua produzione poetica fu più sobrio e più parco, avea mille ragioni: ma il Cammelli non fece verun conto del savio avvertimento. In poco più d'una ventina d'anni sciorinò circa cinquecento cinquanta sonetti: il più ampio canzoniere burlesco che possegga la nostra letteratura, se n'eccettui quello del Belli, che ritrasse però un quadro molto più vasto e particolareggiato. Avea una vena fluida, abbondante, componea facilissimamente, senza stento e fatica ad ogni minima occasione, di sua volontà o per commissione altrui. E poichè eran quasi sempre ispirati ad avvenimenti del giorno, per non farli invecchiare, senza pensarci sù due volte, ei mandava subito in giro i suoi componimenti: di cui mostra fare assai poco conto, perchè li chiama, sempre, « cose da gioco » o « frasche [2] ». Ma quando, in fin della sua vita, vo-

---

1. V. il § VIII del cap. III di questo studio, ove son riferiti per intero i brani, di cui qui si parla. Si noti che il 3° de' vv. citati è tal e quale nei sonn. 33 e 41.

2. Son. 3:

Faccio *cose da gioco*,
chè a chi, legendo, la lor fine tocca,
se gli trarebbe i denti for di bocca.

lendo provvedere un po' alla sua gloria futura, riunì assieme tutte le sue cose, allora ritornò su i suoi versi improvvisati, e li corresse e li ripulì nel contenuto e nella forma. Nè questa dovè essere l' unica revisione. Altre due almeno ce ne furono — e si rilevano dalle varianti che i sonetti ci offrono ne' codici che non siano l'autografo, — anteriori e differenti dalla definitiva, la più antica delle quali ci fu conservata (come abbiam mostrato altrove) [1] dai manoscritti ferrarese, pistoiese, sessoriano e bolognese, e l'intermedia dall'estense e dal trivulziano [2]. Esse, però, non si dovettero estendere a tutt'i componimenti o non furon fatte con uno scopo ben definito.

Sicchè, se migliorarono artisticamente molti de' sonetti, non riuscirono a sopprimere dalla maggior parte di essi il principal difetto: la lingua ibrida per gl'infiniti dialettalismi non toscani,

---

Alla marchesana di Mantova, promettendole d' inviarle le sue composizioni (son. 1):

Forsi verde e fiorita
ârai da me, prima che maggio nasca,
rinchiusa fra due asse, *ogni mia frasca.*

Il suo canzoniere è (son. 2):

un giardino
cinto intorno di *frasche* e non di mura.

Ad un « Giuliano » manda pure (son. 242) « qualche sua *frasca* » ecc. ecc.

1. Tutte le varianti dal testo definitivo, riprodotto nella mia ediz., si trovan registrate ivi nelle note; nell'introduz. ai *Sonetti* (pp. XXXIV-L) ho poi riferiti i più rilevanti di quei mutamenti, quando si estendevano a versi, a strofe, a componimenti interi.

2. Sul testo dell'autografo era stata già iniziata una nuova correzione, così di parole che di lettere, come si può vedere nel facsimile (ch'è innanzi alla mia ediz.) del son. 3.°; la quale, più frequente nei primi cinquanta componimenti, si fa, poi, man mano più rara sino a scomparir del tutto. Nel son. ora cit., p. es., fu corretto: *tesser*, *interzar*, *suso*, *havea*, *segno mi fe'*, in *coglier*, *tesser*, *su*, *aveva*, *mi minaciò*. Si vede che il poeta non giunse a compierla, e si spiegan così i molti, evidenti errori e sviste del ms. ambrosiano ch'io ho corretto nella mia stampa, come, p. es., *possa*, *bucca*, *querelle* ecc., che la rima richiedeva con la consonante scempia; e *il Signor*, *mettile*, *far*, *metti*, *pace*, *ascondean*, *mondo*, *prestar*, *malitia*, *forma* ecc., in *Signor*, *mèttile*, *fur*, *netti*, *pazza*, *ascondea*, *modo*, *pestar*, *fama* ecc., come voleva il senso.

di cui son piene tutte le composizioni del nostro. Il poeta, vissuto per circa un trentennio lontano dalla patria, avea finito per disimparar quasi il suo dolce idioma, quel « felato tòsco » (com' ei lo chiama), su cui egli tanto fondava, nell'abbandonar Pistoia, per esser ammesso in una delle cancellerie delle corti lombarde (son. 4):

Qual filomena andrò di bosco in bosco,
cangiando il canto e il mio primo idioma,
forse qualche animale o bestia indoma
avrà pietà del mio felato tosco!

Gli altri burleschi toscani, il Burchiello, Leon Battista Alberti, Matteo Franco, Luigi Pulci ed altri minori, vissuti sempre a Firenze, ed il Bellincioni,—che trascorse buona parte della sua vita a Milano e vi compose quasi tutte le sue rime,—adoperaron tutti, come notò il Trissino, il loro vernacolo, cioè il « fiorentino puro » [1]. Invece i *Sonetti faceti*, tranne qualche lieve traccia del vernacolo pistoiese [2], son scritti nel solito linguaggio letterario dei poeti dotti toscani del quattrocento, tutto cosparso, però, di voci dialettali della Lombardia, comprendendo in questa, come nel trecento e quattrocento s' in-

1. Nel suo dialogo: *Il castellano* (Milano, Daelli, 1864), p. 21.

2. Una di queste sarebbero i numerosissimi sostantivi in *-ieri*, rispondenti al fiorentino *-iere*: come *scachieri, gabellieri, cristieri, destrieri, somieri, gabellieri, pensieri, staffieri, forestieri, levrieri, sparavieri, bicchieri, taglieri, cancellieri, mullatieri, barbieri, corsieri, scudieri, tavolieri, banchieri, mistieri, credenzieri* ecc., adoperati ancor oggi cosi nel pistoiese. Cfr. J. D. Bruner, *The phonology of the pistoiese dialect* (Baltimore, 1894; estr. dalle *Publications of the mod. lang. Assoc. of America*, IX, 4): v. su questo cattivo studio il *Giorn. stor.*, XXVIII, 204, la *Romania*, XXV, 141 sgg. e la *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XX, 110 sgg. Del medesimo autore: *Manuscripts in the pistoiese dialect*, in *Modern language notes*, VIII, 3. Anche al patrio dialetto debbon appartenere il *sguerzo* del son. 36, che ho spiegato ' sgarbato ', e, forse, l'*ingordi* (sost. plur.), del son. 133, adoperato ironicamente per ' cose ghiotte, che fanno ingordigia ', perchè così l' uno che l' altro (*sguerguente, ingordo*) sono con quel medesimo significato nell'odierno vernacolo di Pistoia (Petrocchi).

tendeva, anche l' Emilia, dove propriamente il nostro soggiornò.

Ed ecco un bel mazzetto di questi lombardismi che io scelgo fra i più notevoli e cito alla rinfusa, perchè non intendo di fare uno studio filologico sulla lingua dei sonetti: *cianza*, *franza*, *lanza*, *bilanza* e sim., *stado*, *voio*, *voressi* ecc., *sciassi*, *sciano* (si sa, sanno), *chiamàti*, *reccàti*, *cercàti*, *trovàti*, *levàti* e sim. (chiamate ecc.), *formazo*, *mazzo* (maggio) e sim., *fazza*, *brazza* e sim. *basare* (baciare), *brusare*, *vesica*, *simia*, *discipare* o *dicipare* (dissipare), *dimoccicare*, *disserpare* (discerpare), *dissendere* (discendere), *sieno* (seno), *battiggiare*, *abbrugiare*, *zuffo* (ciuffo), *Piasenza*, *palaccio*, *meggio* (mezzo), *ussi* e *fassi* (uscio, fascio), *caso* (cacio), *alpertenere* (appartenere), *ragio* e *raggiare* (raglio ecc.), *veggiare* (vegliare), *gosso* (gozzo), *sceme* (seme), *soglio* (scioglio), *racordo* (ricordo), *Siciglia* (in rima e nel verso) e *vigiglia*, *mità*, *barba* e *barbaccia* (zio), *cingiare* e *cingiale* (cinghiale), *pontegotto* (sorcio), *sedazzo* (staccio), *soia* e *soiare* (beffa ecc.)[1], *tuole* (toglie), *parolo* (paiuolo), *marangone* (falegname), *magnano* (fabbro ferraio), *lardarollo* (pizzicagnolo), *ingistara* (caraffa), *spazzo* (spaccio), *cinzale*, *senzale* e *zenzare* (zanzara), *frappare* e *frappa* (ciarla ecc.), *munaro* (mugnaio), *pizzicamorti* (becchini), *cioppa* (veste), *farda* (spurgo), *gallana* (tartaruga), *ferle* (grucce), *rivera*, *manera*, *minera* e sim., *giandara* (ghiandaja), *giotto* (ghiottone), *barbastrello* (pipistrello), *bernuccio* (mantello), *caleffare* (burlare), *cazzòle* (buone parole), *bresca* (favo), *ciaffi* e *zaffi* (birri), *baschèra* (barroccio), *beretino* (colore grigio), *beroldo* (salcicciotto), *camarcello* (cesso), *camisotto* (camiciotto), *biretta* (berretta), *broletto* (giardino), *autonno*, *roncino*, *beccaria*, *fantaria*, *beccaria*, *ostaria* e sim, *moritte*, *suffritte* (morii ecc.), *èntrono*, *sònono*, *témeno*, *vènono*, *recòpreno* e sim., ecc. ecc. ecc.[2]

---

1. Nel son. 179 chiama egli stesso questa voce un lombardismo:

> Se tu darai cazzòle,
> ed io, *alla lombarda*, qualche *soia*.

2. Di tutti codesti lombardismi si trovan nel Boiardo (*Orlando innam.* riscontrato sul cod. trivulziano e su le prime stampe da F. Foffano, Bolo-

Il nostro, dunque, si venne a trovare quasi nell' identica condizione dei due grandi poeti emiliani, il Bojardo e l'Ariosto (che vissero nella medesima città e frequentarono la stessa corte), i quali, quando vollero scrivere in una lingua che non era il loro dialetto natio, si lasciaron sfuggire dalla penna infinite voci dialettali. Molti dei lombardismi del nostro si trovan, di fatti, nell'*Innamorato* e nel *Canzoniere* del primo e nella prima redazione del *Furioso* e nelle *Satire*, quali ci son conservate nel noto codice della Comunale di Ferrara, del secondo. Il Pistoia, però, non fu l'unico poeta toscano che, scrivendo lontano dalla patria, inquinasse con dialettalismi dell' Alta Italia il suo bel volgare [1].

Anche ad influenza dei dialetti lombardi io credo si debbano alcuni fenomeni fonetici od ortografici, comunissimi nella lingua del Pistoia [2], come la geminazione della consonante

---

gna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1906-7, voll. 3), oltre alle notissime 2.e pers. plur. *-ate,-ete,-iti*, i seguenti: *basare* (baciare), *frappare* (ingannare), *cianza*, *tuole* (toglie), *ville* (vile), *calla* (cala), *fasso* (fascio), *meggio* (mezzo), *caleffare* (burlare), *biolco* (bifolco), *fuggitti* (fuggii), ecc. ecc.; e nell'Ariosto (*Orl. furioso, secondo le stampe del 1516 e del 1521*, Roma, Soc. fil. rom., 1910-11): *biastemmiò*, *monastiero* (e *monasterio* nella *Lena* e nelle *Lettere*), *battizare*, *cingiare* (cignale, e nelle *Satire*: *cingial*), *autonno, roncino, giotto* (anche nelle *Satire*), *lanza, fantaria, beccaria, ostaria, aveti* (avete), *soiare* (beffare), *viveno, segueno, parteno, rivera* ecc. Per i dialettalismi dell'Ariosto, v. specialmente: M. Diaz, *Le correzioni all'Orlando Furioso*, Napoli, 1900. Nel *Timone* del Boiardo (*Le poesie volgari e latine*, ediz. Solerti, già cit.): *sciàpia* (sappia), *vegiare* (vegliare), *megia* e *megiani* (mezza ecc.), *dormite* (dormii) ecc. Ancor oggi nel Reggiano (v. G. Malagoli, *Studi sui dialetti reggiani*, in *Arch. glott. ital.*, XVII, pp. 29 sgg.) si dice, come scriveva il nostro, *fodra* (« fodri »), *panza, Franza, lanza* ecc., *ferla, biolk* (« biolco »), *cerusik* (« cerùico »), *stara, camisa* (« camisotto »), *remìta, fonz* (« fongi »), *ponteg* (« pontegotto »), *marangon, zun* (« zugno »), *paròlo* (« parol »), *braz*. (« brazza »), *treza* (« trezza ») ecc. ecc.

1. Anche il rozzo verseggiatore fiorentino del primo quattrocento Jacopo d'Albizzotto Guidi, amico e corrispondente del Burchiello, essendo vissuto una ventina d'anni a Venezia, cosparse di molti venetismi il suo linguaggio toscano in un poema (inedito) su quella città. V. l'articolo cit. di V. Rossi (*Jacopo d'Albizzotto Guidi* ecc., pp. 55-7 dell'estr.).

2. Il trovare in rima indifferentemente ora *rivello* e sim., ed ora *rivelo* e sim., e così ora *Franza* e sim. ed ora *Francia* e sim., farebbe pensare

unica in toscano e lo scempiamento della doppia consonante, protonica o postonica: perchè questi due fenomeni si trovano nell' *Innamorato* e nelle due prime redazioni del *Furioso* (1516, 1521) [1] Il nostro, difatti, mentre scrive: *donnargli*, *dissegno*, *gallantaria*, *cavallieri*, *taffàni*, *ellegge* ed *elletto*, *guarrire*, *accerbo*, *proffondo*, *schiffare*, *multare*, *callare*. *possare*, *ferrire*, *proffumi*, *collui* e *allui*, *cappello* (capello), *mullatieri*, *confallonero*, *Coccito*, *Millano*, *Fallar*, *seppolto*, *currioso*, *diffesi*; e *guffi*, *bucco*, *ville* (vile), *telle*, *rivello* (rivelo), *fatte* (fate vb.), *fatti* (i fati), *drietto*, *mansuetto*, *entratta*, *occa*, *dattogli*, *pianetti*, *tuffi* (tufi), *loquella*, *cometta*, *candella*, *prattico*, *palla* (pala), *doppo*; e, finanche, con duplice raddoppiamento: *accetto* (aceto), *mettalli*, *annello* ecc. ecc.,; adopera, poi, indifferentemente, la consonante scempia in parole che nel toscano l' hanno doppia, sia prima che dopo l'accento: *aiutaróti*, *pono* (ponno), *dimi*, *pômi* (pommi), *sapil*, *meremo*, *cane* (canne), *maroni* (marroni), *alume*, *seno* e *senuccio* (senno), *pitura*, *copella* e *incopellato* (coppella), *passagio*, *viagio*, *farseto* e

piuttosto ad un fenomeno ortografico. Se non che, nell'autografo (dove qualche consonante inutile, come in *gioccar*, *tellar*, *buggia*, è pur cancellata) si trova soppressa, contrariamente all'uso toscano, anche una delle due *n* di *sennuccio* (son. 125), una delle due *c* di *macchie* (son. 132) ecc. ecc.

1. Il primo, di fatti, ha: *ville* (vile), *calla* (cala), *mulla* (mula), *parentella*, *assalle*, *cella* (cela), *cavalliero* ecc. ecc.; e poi: *crola* (crolla), *colona* (colonna), *nara* (narra), *fole* (folle), *spale*, *spana*, ecc. ecc. Il secondo: *mezo*, *capel* (cappello), *marano*, *solazzo* e *solazzare*, *cameli*, *babuino*, *razi* (raggi), *pazia*, *letere*, *stati* (statti), *matutino*, *sapia*, *seno* (senno), *mulatier*, *derata*, *sofrendo*, *nibio*, *aviluppato*, *aventura*, *aventosse*, *avampa*, *aveduto*, ecc., accanto a *fraccasso*, *riccamo*, *traffitta*, *diffetto*, *arrida* (arida), *trappasso* (trapasso), *Tarro* (Taro), *Bennaco*, *galleotti*, *cavalliero*, ecc. ecc. E nella prima stesura delle *Satire* (secondo il noto cod. di Ferrara: v. *Le satire autografe*, Bologna, Zanichelli-Romagnoli, 1875, in facsimili: sull'autografia cfr. la pref. del TAMBARA nell'ediz. già cit. delle *Satire*): *capel* (cappello), *capellan* e *capuccio*, *bole* (bolle), *vorà* e *vorò*, *vasallo*, *atorno*, *volutà*, *tolerar*, *facenda*, *apetito*; e poi: *acetto* (aceto), *calla* (cala), *mattarazzo*, *lettame*, *annello -a*, *pollo* (polo), *stuffe*, *dissegno*, *Dannubbio*, *Appollo*, *tacciuto*, *essamina*, *essempio*, *essaltan*, *essilio*, *Sadoletto* ecc. ecc. Anche nel cit. cod. del SANUTO, contenente le poesie per la spedizione francese: *malla*, *volla*, *ciello alle* (ali), *focco*, *irra* (ira), *pelli* (peli), *stuffa*, *Bollogna*, *fillo*, *qualli* ecc., insieme a *sfera* (sferra), *converà*, *scochi*, *seno* (senno), *dano*, *stano* e sim. *sacho*, *Bacho*, *tuta* (tutta) ecc. ecc.

farsetino, *richezza*, *passegia*, *toranno*, *bichiere*, *capello* (cappello), *sepono* (seppono), *babuino, marano*, *solazzo* ecc. ecc.

Ora se a questi dialettalismi lombardi si aggiungono i numerosi latinismi che il Pistoia disseminò, — come uomo del Rinascimento non digiuno affatto di lettere classiche, — oltre che nella prosa del suo *Dialogo*, anche nei versi [1], e tutte le false ortografie, aliene dalla lingua letteraria, che infestano quei componimenti, si vedrà che sorta di lingua, per metà toscana e per metà emiliana, ne vien fuori; la quale non contribuirà, certamente, alla chiarezza e all' evidenza dell'espressione, doti indispensabili d' ogni opera d'arte.

Oltre questi dialettalismi deturpan poi qua e là i *Sonetti* del nostro sgrammaticature e oscurità, contorsioni e imprecisioni, indovinelli e parole a doppio senso, ripetizioni e circonlocuzioni, eccessive personificazioni d'esseri astratti e impersonali.

Qualche volta dà per oggetto ad un verbo due pronomi che si riferiscono alla medesima cosa (son. 333):

Surto in quel laco, *che lo* guarda il Sole.

Parlando d' un animale poco odoroso, la cui presenza si riconosce specialmente dal profumo che tramanda, quando è ucciso, scrive con grave offesa alla grammatica (son. 29):

Che 'l naso, nel ferir, la puzza sente,

come se fosse il naso che dia la morte!

Adopera *di lor* per ' lor', e, per la rima, *porti* per ' porte ', *d'ogni fatte* per 'd'ogni fatta', *de chi*, riferito a cosa, per ' di cui'; dimentica spessissimo l'articolo [2]. Per dire che il Gonzaga « ha

---

1. Per es.: *felato*, *litra*, *calamo*, *vespertillo*, *filomena*, *pretorio*, *edi* (capretti), *nece*, *fleti*, *magno*, *epa*, *garrulatore*, *fercole* (*ferculum*. cibo), *attolere* (alzare, aprire), *peculio*, *scelo*, *vetusto*, *pristino*, *captivo* (prigioniero), *ostare* e *ostatore*, *pulli*, *expetta*, *ciconia*, *cognoscere* e *cognosciuto*, *credere* (fidarsi), *corbi*, *subiugare*, *inpaliare* (coprire), ecc. ecc. Questi nei *Sonetti*: e nel *Dialogo*: *cernere* (vedere), *spiraculo*, *nefario*, *arbore*, *cimba*, *turma*, *cupresso*, *irremeabile*, *pulli*, *apparare* (apparecchiare) ecc. ecc.

2. Per es., nel son. 45:

È così il fato e crudo destin mio!

tra i piedi e fra le braccia la libertà », — sarà, cioè, il liberatore d' Italia dai Francesi, — scrive contortamente (son. 524):

Che gli ha tra i piedi e la libertà in braccio.

Ed altre simili e più audaci inversioni adopera nei sonetti 60,76,80,95, ecc. ecc. Nel primo di questi, volendo dire che un suo sonetto, mentre egli dormiva, gli raccontò una triste avventura toccatagli, scrive con istrana trasposizione:

Sognando, disse: — Io fu' in capo del mondo,
(un mio sonetto) e tolsi el giubileo ecc.

E con non meno stravagante contorcimento (son. 397):

Ercole militar più studia l'arte:

cioè: ' il duca Ercole studia dippiù l'arte militare '.

Numerosi componimenti (oltre quelli burchielleschi e gergali, scritti di proposito in modo incomprensibile), per l'imprecisione e l'oscurità della forma, per l'uso di parole ignote al nostro vocabolario [1], rimangono inintelligibili anche dopo ripetuti tentativi d' interpretazione [2].

1. Per quanto abbia cercato nei dizionari dialettali lombardo-veneti-emiliani (Cherubini, Boerio, Tiraboschi, Ferri, Arrivabene, Melchiori ecc.), non m'è riuscito di trovare le seguenti voci, alcune delle quali saran forse del gergo, come abbiam di già notato più indietro: *caraglio* (son. 15); *premo* (son. 237): ' morso '?; *aquido* (son. 241) per ' sciapito ', riferito ad uovo; *trignòlo* (son. 154), forse ' strignòlo ': strettoio; *gucchia* (son. 135), pare ' abito corto '; *rugionente* (son. 373) ' arrugginita '?; *zachil* (son. 328), *camarcello* (son. 129), ' cesso '; *amastinare* (son. 103), forse ' sciupare '; *vin grùpel* (son. 53): ' vino di Groppoli ', nel Pistoiese? Qualche volta adopera voci straniere, come (senza parlare delle latine e francesi) nel son. 52, dov'è un *nit fraus* o *fraus*, che non dice nulla, e che l'amico B. Wiese mi propose di correggere *nichts fras* (senza cibo); o nel son. 133, dove son sette parole slave, già spiegate altrove (*Riv. mantov.* cit., I, 79), ma trascritte male e correttemi dal compianto A. Wesselofsky. — Nel son. 217 due vocaboli spagnuoli « vos otros », diretti contro cortigiani invidiosi ed esprimenti a meraviglia la suprema alterigia dei conquistatori, che già comandavan da padroni nelle corti di Napoli, di Roma e di Ferrara.

2. Per es., i sonn. 132 (non si comprende se si riferisca ad un ronzino

Molte volte la poca chiarezza dell' espressione è prodotta dall'uso e dall' abuso degli indovinelli e delle voci a doppio senso, a servirsi de' quali influì certamente sul Pistoia la moda dei così detti « motti »[1], o giuochi di parole in versi, così in voga nella società cortigiana del quattrocento. Parecchi dei sonetti del nostro non sono altro che un indovinello da cima a fondo: anzi ad alcuni di essi, che aprono il canzoniere, il poeta, nell'autografo, appose, di fatti, il titolo di « enigma », come allora si chiamavano le moderne sciarade[2].

La stessa fretta, con cui furon composti parecchi de' sonetti, ha fatto sì che il poeta non si accorgesse di ripetere più volte la medesima immagine, come, per esempio, quell' esopiana del corvo che si riveste delle penne del pavone; o il canto sgradevole di questo, così ben ornato di magnifiche penne;[3] o il medesimo verso, come in molti componimenti che cominciano con le stesse parole o quasi[4].

---

o ad un suo nemico), 174 (pare contro una sua amante lussuriosa), 181 (non si comprende chi parli), 188 (oscuro il principio), 190-1, 193-4, 206, 224, 238-9, 261, 263, 274, 282, 311, 352, 369 (tutti poco chiari).

1. V. per codesti giuochi di società il § II, cap. IV di questo studio. — Indovinelli si trovan anche nei *Sonetti* del Burchiello (pp. 140-1), nell'*Innamorato* del Boiardo (I, v, 72) e nell'*Arcadia* del Sannazaro (ediz. cit., pp. 191-2). Vere sciarade i componimenti segnati 1-2, 8-12, 318-20, 326-8, 333, 338-43, 374 ecc. I sonn. 61-4, 91-102, 153, 179, 206, 214, 223, 238-9, 241, 246, 294 ecc. contengon brevi indovinelli. Alcune volte son indecifrabili, come: « Una tempesta che Palermo mena » (forse un' oscenità: « palo-ermo »); il Bellincioni è « fra le Muse un cerchio da taverna » (forse cerchio di botte: cfr. Cian, in *Miscell. nuz. Rossi-Teiss*, p. 112).

2. Nei sonn. 1, 2 ed 8.

3. Sonn. 186, 188 e 239.

4. Parecchi sonetti comincian, di fatti, con la stessa parola o con parole simili: « A dio » (2 componimenti); « Anche » o « Ancora » (3 c.); « Antonio » (2 c.); « Ben puoi » (2 c.); « Bon giorno » o « Bon dì » (3 c.); « Capo da » (3 c.); « Che dirai tu », « Che dirà », « Che direte », « Che di' tu », « Che ne di' tu » o « Che se dice » (7 c.); « Che fa », « Che fai » o « Che farai » (5 c.); « Che sì che » (2 c.); « Chi » (5 c.); « Colui che » (2 c.); « Come » (3 c.); « Con » (6 c.); « Dice », « Di' » o « Disse » (3 c.); « Dove » (2 c.); « Due », « Dui » o « Duo » (5 c.); « Ecco » (13 c.!); « Felice » (2 c.); « Fu » (2 c.); « Giunto » (2 c.); « Gli altri » (2 c.); « Gran » (2 c.); « Hai

Frequenti troppo anche le circonlocuzioni, come il chiamare « ossa della madre » o « della terra » le pietre; « chiome dell'antiqua madre », gli alberi; « la prima età », l'oro; « la quarta età », il ferro: « colei che de l'avo fu nora », la mirra: « quel che un turibul porge al naso », l'incenso; « immortali farfalle », gli angeli; « bambola del cielo », la luna; « specchio del giorno », il sole ecc. ecc. Per questi ed altri modi [1] che sono dei presecentismi belli e buoni, e che si trovan specialmente nei sonetti religiosi, — scritti, pare, prima degli altri, durante la dimora del Cammelli nella corte estense, dell'82 e 83, — si vede che il nostro nei suoi « iuvenilia » si lasciò sedurre, abbandonato il petrarchismo puro, dai nuovi petrarchisti, dallo stile luccicante e falso, della scuola del Tebaldeo e dell'Aquilano ch'egli stimava, e dei lor mille imitatori, pullulati allora in tutto il bel paese, i quali, come abbiam visto, derise poi in alcuni dei suoi sonetti [2].

---

tu » (2 c.); « Ercule » (2 c.); « Oggi » (4 c.); « Or » (5 c.); « Italia » o « Italici » (6 c.); « Madonna » (7 c.); « Manda », « Mandami » o « Mandaràmi » (6 c.); « Marzocco » (3 c.); « Messer » (2 c.); « Monsignor » (2 c.); « Morì » o « Morto » (3 c.); « Non » (14 c.); « O » (16 c.); « Ogni » o « Ognun » (5 c.); « Per » (6 c.); « Pur » (5 c.); « Quando » o « Quanto » (6 c.); « Qua » (4 c.); « Quello », « Quel » o « Quella » (11 c.); « Questi » o « Questo » (7 c.); « Rimandoti » o « Rimandovi » (2 c.); « Se » (13 c.); « Signor » (9 c.); « Sonando » o « Sonato » (2 c.); « Sta », « Stato » o « Standosi » (3 c.); « Toch » (3 c.); « Togliel » o « Togliete » (2 c.); « Tornò », « Tornasti » o « Tornato » (3 c.); « Tra » (2 c.); « Tre » (2 c.); « Tronca » o « Troncato » (2 c.); « Tu », (12 c.); « Ve' », « Vide », « Vidi », « Vederai » o « Vedendo » (6 c.); « Vinegia » (2 c.). — Si osservi ancora la somiglianza, già notata, della mossa e dell'andamento dei sonn. 34-41, che incomincian tutti con la medesima parola e la medesima immagine della « Natura », creatrice dell'uomo; e in quelli segnati 511, 519 e 522, che nel primo verso contengon quella voce *trarre* nello strano significato di « cadere, morire », già rilevato. Uno stesso vs. è, come dicemmo, nei sonn. 33 e 41.

1. Come, p. es., nei sonn. 254 e 274, dove per dire che due rimatori toscani son ammalati di morbo gallico, e che Orfeo suona la lira, scrive:

> Duo *lire etrurie* in Francia son citate.
> Sonando Orfeo con *vinti soldi* in mano.

2. Contro i petrarchisti puri v. il son. 6; contro i nuovi petrarchisti,

Stucchevoli e di cattivo gusto le continue personificazioni dei cibi ch'egli fece, seguendo il Burchiello (che però ne usò molto parcamente), nei sonetti dei desinari e delle cene. La ' vacca ' è « la matre di Boezio » e questo, naturalmente, il ' bue '; « Bacco » e « Cerere », ' il vino ' e ' il pane '; e la ' pecora ', la ' capra ', ' il montone ' e la ' scrofa ' sono a lor volta:

Capraia, Peccoril, Troja e Montorio,

ed il ' montone ', anche « Ariete »; il ' fagiano ', « il figliuol di Tereo »; il ' pavone ', « Argo » o « il pastore » o « l'uccel di Giunone » ecc. ecc.

L'adoperare con sobrietà qualcuna di queste perifrarsi e circonlocuzioni poteva esser una cosa arguta e riuscir anche molto efficace a produrre il comico; ma egli ne abusò enormemente! Ecco: « Iuno » o « Juno gielosa » è il ' gelo '; lo « Specchio di Narcisso » o « Nettuno », l'acqua; « il destrier di Balam » o « il barbaresco che portò il Messia » o « il cavallier dal basto » o « il padron del basto », l' ' asino '; « Luca », il ' bue '; « il fratel di Luca » o « Luca giovinetto », il ' vitello '; « il ruffiano » o « il concubin della gallina », il ' gallo '; « l'animal di Marco », il ' leone '; « il caval di Tubia », i ' piedi '; « il mal di San Francesco », la ' povertà '; « il caval di Elia », il ' carro ' ecc. ecc. ecc.

Per dir ' bene ', scrive (son. 64):

Quel che la madre nel chiamar lo agnello,

cioè: « bè »; e per dir le ' nocche delle dita ', « il compagno di Elia » (son. 117), cioè ' Enoch '; invece di ' credo ai quattro evangelisti ' (son. 62):

Credo in tre animali e in un banchiere.

---

il son. 214, e cfr. il vecchio bel saggio del D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana* (1876) e la mia pref. alle *Rime* del Chariteo, già citt. entrambi, pp. cviii sgg.

I ' tre re magi ' sono (son. 98):

> Dodice re men tre quarti del tutto;

la ' croce ' (son. 64) « quel che porta »:

> ...... alle spalle un asinello;

della ' terra, l' acqua, l'aria e il fuoco ' dice (son. 173):

> Il primo è quel di cui si fa il boccale,
> de l'altro se ne uccide ogni bruttura,
> l'angel del terzo ha la sua forma pura,
> del quarto Lotto ne vide il segnale ecc.

Chi è ' compiacente ' è un « Piacentino »; chi ' loda ' è un « Lodigiano », e ' le lodi ' son le « le lodole »; ' chi dice la verità ' è di « Verona »; il ' ladro ' è un « Carpigiano » o un « da Rubera ». Deve dire ad un amico: ' Non t'amo ', e scrive (son. 334):

> ... che gli ha mandato quel che un pescatore
> asconde in l'esca [*Amo*], e la cità di *Non*
> dipinta con un *T* dentro e di fore.

La ' povertà, la paura e la disperazione ' sono (son. 223):

> Quella che volentier fugge lo onore,
> e quella che ha la lepre, il can veduto:
> la terza è del nocchier, ch'è senza aiuto,
> quando Nettuno in mar suona a rumore.

Per accennar alla morte di Lorenzo il Magnifico e di Eleonora d'Aragona, ripetendo lo scherzo ed il bisticcio tanto cari al Petrarca (« Laureta » e « lauro »), si esprime (son. 214):

> Troncato il fil dove i *leon* se *onorano*,
> e l'arbor sopra il qual fulgur non cascano:

cioè: il 'lauro'. Il nome di Giovanni Gonzaga, terzogenito di Federigo marchese di Mantova, suona come quel di colui (son: 333):

di cui con sotii tre pianger si sôle.

o come quello dell'

..... uccel che rapì Ganimede,

cioè: dell'evangelista 'Giovanni', che nelle preghiere è invocato insieme con gli altri tre suoi « socii », — gli altri scrittori dei Vangeli, — e di 'Giove' che, trasformato in aquila, rapì Ganimede!!

Insomma in codesti componimenti è un continuo succedersi di doppî sensi, di scherzi, di allusioni, di sciarade, di omonimie, di giuochi di parole, che stancano ed accusano vuoti e freddi la mente e il cuore del poeta, quando scriveva quei sonetti, ch'eran quasi tutti di occasione e di commissione, in lode o in servigio dei suoi illustrissimi padroni. Non avea che dire e riempiva i suoi sonetti di simili inezie e sciocchérie!

Un esercito di personificazioni d'esseri astratti,—come nel *Roman de la Rose* o in altri poemi allegorici medievali,—è nei sonetti 233, 418, 420-1, 484, dove le Parole, le Bugie, il Vero, le Lodi, la Fama, la Ragione, l'Invidia, la Giustizia, il Dispetto, il Credito, l'Avarizia, la Verità, la Morte, la Pace, la Guerra, la Vendetta, l'Ingiuria, il Tradimento fanno una ridda infernale. In altri appaion, fino alla serietà, la Natura, la Ventura, la Fortuna ecc ecc. Senza dir nulla degli stati, delle città e dei prìncipi italiani e stranieri che nei sonetti politici abbiam visto assumere il nome di bestie più o men feroci (Leoni, Pantere, Aquile, Lupe, Bisce e Biscioni, Angui Basilischi, Serpi e Serpenti, Galli e Galletti, Orsi e Orsatti, Vitelli e Vitellocci ecc.), o i soprannomi di « Moro » o « Etiopo », di « Marco » o « Mostro adriano », di « Sega », di « San Giorgio », di « Sole » o « Turco », di « Marzocco », di « Ferro »,

di « Ambrosio » ecc. ecc. Insomma un vero serraglio di fiere e di selvaggi addomesticati!

III. *Il verso e il metro.* — Non ostante questi difetti notati nell'arte del Pistoia, i suoi versi corron quasi sempre facili e piani, scorrevoli ed armoniosi, come acque sgorganti da una ricca e placida vena. Raramente ci s'imbatte in qualche verso scadente e zoppicante [1]. Mai mi occorse, rivedendo per la stampa i cinquecento e più sonetti, di dover raggiustar versi mancanti o eccedenti. Svelti e rapidi nelle domande e nelle risposte quelli, continuamente spezzati, dei sonetti a dialogo, che furon, si può dire, una specialità del nostro, e dovettero esser veri modelli del genere, a giudicar dalle numerose imitazioni fattene dai contemporanei che ora esamineremo.

La forma metrica, — il sonetto caudato o ritornellato, — in confronto all'uso che ne fecero i poeti burleschi, predecessori e contemporanei del nostro, non presenta che una piccola innovazione, introdottavi dal Pistoia. Egli rimò il sonetto secondo il tipo più comune, di due rime baciate o incrociate nelle quartine (ABBA, ABBA) e di due rime alternate nelle terzine (CDC, DCD); e, in quanto alle code, adoperò più spesso, per ben 270 volte su 538, quella più usata e più fortunata di tre versi, il primo, settenario, rimante col quattordicesimo e due endecasillabi a rima baciata [2]. Questa che fu messa in uso, verso il secondo decennio del trecento, nella lirica

1. Nel son. 24 il vs. 10:

Tu sai bene che Firenze suole,

sarebbe di dieci sillabe, se non si facesse la dieresi nel dittongo di *suole*, la quale, però, ne rende brutto e strascicato il suono. Nel son. 523 il vs. 1:

« Lo Imperator vien qui! » (il vulgo trombetta),

parrebbe di dodici sillabe, perchè l'elisione d' *il*, dopo una parola così fortemente accentata, non è possibile e non è bella.

2. Cfr. L. Biadene, *Morfologia del sonetto nel secolo XIII e XIV* (in *Studi di fil. rom.*, IV, 1889), pp. 86 sgg.

seria [1], solo per opera del Pucci divenne propria della poesia burlesca, e d'essa unicamente si servì, poi, il Burchiello. Il quale non adoperò mai il sonetto semplice di quattordici versi, e così fece anche il Cammelli [2], cui fu, invece, più cara la coda di sei versi (dEE, eFF), usata specialmente dagli altri burleschi contemporanei (L. Pulci, M. Franco ed il Bellincioni): se ne servì per ben 227 volte su 538. Men sovente s'incontra nel canzoniere cammelliano, — solo in 32 sonetti, — la coda di nove versi (dEE, eFF, fGG), che pur si trova nel Pulci e nel Franco; e pochissimo, — in tre componimenti soltanto, — quella di dodici (dEE, eFF, fGG, gHH). Codesta forma, che non è nei giocosi anteriori al nostro, dev'essere stata, con molta probabilità, adoperata per la prima volta dal Pistoia, il quale aprì in questo modo, anche con la forma metrica, la via al Berni, che, pur giovandosi delle code di tre, di sei e di dodici versi, già note ai suoi predecessori, giunse ad appiccare ai suoi sonetti delle codone di 18, 21, 24, 27, 30, 36, 45 e per fino di 60 versi!

Per quel che riguarda la rima, il Cammelli rimò spesso, — oltre qualche voce latina [3], come il Berni ed il Giusti, — anche parole sdrucciole e tronche. Parecchi sonetti, però, son o tutti in rime sdrucciole (nn. 121, 135, 214, 258, 265, 371, 532), o tutti in rime tronche (nn 69, 101, 172, 273, 277, 383, 431, 462, 486, 509). Ad usare in un intero componimento le prime [4] l'avviò,

1. Il più antico sonetto, di data certa, con la coda di tre versi (che è anche nel Tedaldi, nel Bonichi ecc.) è quello di un anonimo (creduto di Mucchio da Lucca o Pietro Faytinelli detto Mugnone) per la morte di Dante (1321):

O spirito gentile, o vero Dante.

V. le *Rime di* Cino da Pistoia *e di altri del secolo XIV*, ordinate da G. Carducci (Firenze, Barbèra, 1862), pp. 200-1 e; e le *Rime di s.* P. Faytinelli, ediz. Del Prete (Bologna, Romagnoli, 1874), pp. 111, cfr. 71.

2. Si trova, invece, nel Bellincioni e nel Berni.

3. V. i sonn. 68, 81, 101, 124, 494 ecc.

4. Sonetti tutt' in isdruccioli si trovano nei rimatori del secolo XIV e XV: p. es., in Fazio degli Uberti; ma fu nel cinquecento che divenner comunissimi nelle stampe popolari: v. nel *Compendio de cose nove de V. Calmeta*, che citeremo or ora, alcuni « Soneti in sdruciolo ».

forse, principalmente l'esempio dell'*Arcadia* sannazariana, già nota, manoscritta, negli ultimi decenni del secolo XV [1], nella quale, com'è noto, tanto uso ed abuso si fa di quelle rime. Tutti in rime tronche sono alcuni sonetti burleschi di Serafino Aquilano [2]: non è, quindi, improbabile che il nostro, tanto amico ed estimatore di lui, li prendesse a modello.

Molto osservabile è poi, per la storia del sonetto caudato, quello che nella mia edizione è segnato col n. 230. Ha opportunamente un'unica parola-rima: « niente »; perchè questa, ripetendosi per ben diciassette volte, serve assai bene a ritrarre quell' « uomo da niente » ch'era la persona, cui fu diretto il componimento. E sarebbe il primo ed unico esempio di sonetto monorimo, se non ci fosse quello di Matteo Franco, indirizzato « A Alessandro di Papi degli Alessandri » [3], e che, avendo in rima, — come abbiam già rilevato [4], — quasi la medesima voce adoprata dal nostro (« nulla »), toglie al Pistoia il merito e della priorità e della singolarità. Io credo, poi, che questi due sonetti monorimi del Franco e del Cammelli inducessero il Berni a ripetere, pel medesimo effetto artistico, in quel suo notissimo sonetto caudato, anche per diciassette versi le due parole « ser Cecco » e « la corte », indivisibili nel verso come nella vita [5]; e che l'esempio del Berni persuadesse il Giusti a far succedere (e non solo alla fin del verso) per diciannove volte, in un suo, pur celebre, sonetto (1849), le due parole, egualmente allor detestate, di « Tedeschi » e di « Granduca » [6].

IV. *Fortuna dei « Sonetti »: ammiratori e lodatori.*—La fama delle composizioni cammelliane non se ne stette rinchiusa entro i

1. V. la mia *Prima imitazione dell'« Arcadia »*, Napoli, Pierro, 1894.
2. *Rime*, ediz. cit., pp. 117, 125, 144:

   Quando sento sonar tu, tu, tu, tu.
   Haù, haù, haù, parlar non so.
   Il tanto dir di sì par che sia no.

3. V. i citt. *Sonetti* del PULCI e del FRANCO, p. 95.
4. V. il § III del capit. II di questa monografia.
5. In *Rime* ecc., ediz. cit., p. 43.
6. *Le poesie*, ediz. CARDUCCI, Firenze, Barbèra, 1870, p. 379.

confini degli stati estensi; ma si sparse largamente nelle principali corti e nei maggiori centri letterari dell'Italia superiore e centrale. I non scarsi ammiratori e lodatori, i non pochi imitatori e continuatori suoi, le numerose raccolte manoscritte e quelle poche a stampa delle cose sue, ci mostrano a sufficienza che, e durante la vita del poeta e dopo la sua morte, per quasi tutto il cinquecento, i *Sonetti* del nostro, oltre che a Ferrara, furon noti e letti a Milano e a Mantova, a Venezia e a Bologna, a Firenze e a Roma.

Era ancor vivo il Pistoia, quando quell'arguto e bizzarro fiorentino che fu Bernardo Dovizi, detto il Bibbiena, dal luogo natio, mostrava la stima per il suo conterraneo, immaginando, in un suo lepido sonetto [1], che Serafino Aquilano, prima di morire (nell'agosto del 1500), lasciasse in testamento ai colleghi in poesia, superstiti, le sue buone e cattive qualità artistiche, e che le migliori di queste (« le facezie, il sale e il mele ») toccasser appunto al nostro:

— Che nove c'è? — Morto è quel miserello
di Serafin. — Di che? — Di morbo e stento.
— Onde? — A Roma, ed ha fatto testamento.
— La robba a chi lasciò? — Tutta al fratello.
— L'arguzie? — Al Tebaldeo, ma in dir non bello.
— E' tratti? — A Timoteo, ma pigro e lento.
— Lo ingegno a chi? — Io non me ne rammento.
— Far molto e goffo? — Al Sasso questo e quello.
— Le facezie? — Al Pistoia, e 'l sale e 'l mele.

1. Il son. del Bibbiena fu edito per la prima volta nelle già citt. *Collettanee* per la morte del Ciminelli, col titolo: « Bernardo, da Bibiena, fiorentino. sonetto caudato », e poi riprodotto dal D'Ancona nel suo studio, spesso ricordato, sul *Secentismo nella poesia cortig. del sec. XV*, p. 215. Tra i rimatori nominati in quel componimento, de' quali il D'Ancona non potè « dare niuna notizia », è un « Fedele », che sarà certamente quel buffone ed attore de' Gonzaga che troviamo ricordato nei canzonieri del nostro (sonn. 28, 238, 323, 350) e dell'Aquilano (*Rime*, ediz. cit., sonn. 10 e 20), nonchè in un son. di A. Alamanni, che ora citeremo. V. la *n.* al primo dei compon. citt. del P. nella nostra ediz.

Non senza ragione, quindi, il Castiglione fece sì che nel *Cortegiano* l'autore della *Calandria*, il quale di comico se n'intendeva, parlando delle facezie, vi rammentasse anche, com'ora vedremo, il Cammelli.

Quando poi morì (1502), il Pistoia, oltre che dal rimatore bolognese contemporaneo Diomede Guidalotti, in un sonetto che abbiam già riferito per intero [1], fu compianto poeticamente dal suo intimo amico Girolamo Casio in uno dei suoi sgrammaticati *Epitafii* [2], che avemmo pur occasione di ricordare, ma non di riferire:

Per Antonio da Pistoia.

Di l'unico poeta Anton Pistoia
quivi è il suo velo, toltogli da Morte,
che, senza lira et pletro, il gionse a sorte,
onde gli disse: « Convien che tu moja ».

Lo scribacchiatore di simili versi rammentò il nostro anche in un altro epitaffio: « Per Giovanfrancesco Gianninello », che già conosciamo, dove quest'ultimo è detto:

alunno dil Correzzo e dil Pistoglia [3].

Abbiam pur citate le terzine con cui un altro amico del Cammelli, il mantovano Lelio Manfredi, credette, in un suo pesante e meritamente inedito poema, di rammentare e giudicare l'opera del pistoiese [4]. Accenneremo ora al ricordo che del Pistoia fecero, quasi contemporaneamente, due rimatori, che furono in relazione con gli Estensi. Cassio da Narni, cortigiano di Alfonso I, nel suo stranissimo poema-zibaldone (ove son capitoli, egloghe, epitafi, sonetti ecc.), pieno di facezie e scritto

1. Nel cap. I, § VII di questo studio. Le rime del GUIDALOTTI, fra le quali si trova quel son., furon pubblicate, col titolo di *Tyrocinio delle cose volgari*, già cit., a Bologna nel 1504.

2. Ediz. cit., c. 35 *v*.

3. *Ibid.*, c. 47.

4. Nel § VII del cap. I di questa monografia.

a Ferrara: *La morte del Danese* (edito nel 1521)[1], nominò, fra moltissimi altri poeti del tempo (II, IV), raccolti insieme, anche il

Pistoia ... in la medesma sede,
che 'n dir faceto ogn' altro al mondo eccede.

Prima di costui, il già più volte nominato marchese Galeotto del Carretto, che fu nelle corti di Mantova e di Milano, e così caro ad Isabella d'Este, avea immaginato, nella sua *Comedia nuova intitulata Tempio d'Amore* (1518)[2], che Accoglienza conducesse Amicizia alla sinistra parte del tempio, in un giardino, dov'erano le statue dei poeti italiani, dall'Alighieri al Bembo, in marmo, con un volume in mano e inghirlandate, e fra esse anche quella del Cammelli:

L'altro *è* il Pistoia, che con stil faceto
dà a gli ascoltanti e a li lettor gran spassi.

Poco dopo, innanzi, cioè, al 1528, l' avea rammentato, fra i poeti contemporanei, il burlesco fiorentino Antonio Alamanni (1464-1528) in un suo sonetto, pervenutoci assai mal ridotto, e che par derivare in parte da quello ora ricordato del Bibbiena, perchè in tutt' e due quei componimenti si nominano quasi gli stessi autori[3]:

---

1. Su questo poema v. GINGUENÈ, *Hist. littér. d' Italie*, P. 2ª, cap. X (Milano, Giusti, 1820), pp. 504-6; e F. FOFFANO, *Il poema cavalleresco*, vol. II (nella « Storia dei generi lett. ital. »), Milano, Vallardi, s. a., pp. 117-19; e cfr. anche RENIER, *Ricerche sulla leggenda di Uggeri il danese in Francia*, nelle *Memorie* della Accad. di scienze di Torino, vol. XLI, 1891, pp. 454-5. L'autore volle « raccontare i casi proprii sotto l'ombra del Danese »: amò una « Delia » della corte estense. Non ho potuto vedere questo volume rarissimo.

2. V. su quest'opera: G. MANACORDA, *G. del Carretto*, già cit., pp. 76 sgg.

3. Il primo de' due versi riferiti nel testo si legge in parte incomprensibile in tutte le stampe, e così anche lo riprodusse S. FERRARI (CF., p. 63):

l'aiuto (?) Orrinzo e 'l Fedele e 'l Pistoia;

e 'l Fedele e 'l Pistoia,
Pietro, Panfilo Sasso e 'l Tibaldeo.

Nato nella medesima città, dove il nostro dimorò gran parte della sua vita, vissuto nella medesima corte e in quell' istessa Ferrara, dove il pistoiese trascorse alcuni anni e i suoi nipoti salirono in tanta fortuna [1], è naturale che l'autore del *Furioso* dovesse aver conoscenza del Cammelli, il quale fu, come abbiam visto, anche amico di Pandolfo, il caro cugino di Lodovico [2]. È noto poi che l'Ariosto « edificò la sua casa su quelle che erano dei Pistoia [ferraresi], avendole acquistate negli anni 1526 e 1528 da Ercole figlio di Tommaso » [3], che noi sappiamo essere stato il nipote prediletto del nostro. Il quale, in fatti, fu ricordato dal cantore dell'*Orlando* nella nota satira a Pietro Bembo, ma appaiato malamente con Pietro Aretino, già venuto in fama nel 1531, quando fu scritto quel componimento. Il buon Lodovico, scusandosi ivi con lo scrittor veneziano d'aver detto tanto male degli umanisti e protestando di non voler essere accomunato con quelle male lingue del Cammelli e dell'Aretino, mostra di aver tenuto presenti, allora, del nostro, solo le invettive, mentr'egli conobbe, come vedremo or ora, tutta la poesia del pistoiese:

---

ma, considerando che in quel son. vengon ricordati tutt' i rimatori nominati dal Bibbiena, tranne l'Aquilano, si potrebbe correggere così quel verso:

ma Serafin e 'l Fedele e 'l Pistoia.

Il « Pietro » del secondo vs. sarà il « Lenzo Pietro » del Dovizi. Si noti che l'Alamanni dovè credere il Pistoia nato nell'Italia superiore, perchè in seguito dice:

e fra i nostri toscan l'Unico e 'l Ceo.

Il son. dell'Alamanni fu pubblicato, insieme a quelli del Burchiello, dai Giunti a Firenze nel 1552: v. su di lui il Mazzuchelli, *Scrittori*, I, P. 1ª, pp. 241-2.

1. V. il mio articolo cit. su *La famiglia di A. Cammelli*, pp. 9 sgg.

2. V. il § IV del capit. I di questo studio. Nel son. 29 il P. scrive:

Dui si acconciorno meco per le spese:
Alfonso Comi e Pandolfo Arïosto.

3. Così A. Cappelli nelle *Notizie* citt., in CF., p. XXXVIII.

Ma se de gli altri io vuo' scoprir gli altari,
tu dirai che rubato e del Pistoia
e di Petro Aretino abbia gli armari.

Tutti codesti scrittori, nominati finora, o vissero a Ferrara o nei luoghi vicini, o furono in relazione con gli Estensi, e specialmente con Isabella Gonzaga, che fu l'unica fonte, onde nel cinquecento si diffuse la fama dei *Sonetti* cammelliani, dei quali (come dicemmo) [1] l'illustre Signora possedeva quel magnifico codice calligrafico, il più completo di tutti,—forse perduto,—che derivava dall'autografo. Memore della dedica che il Pistoia avea promesso, con la lettera del 18 giugno 1499, di farle del suo canzoniere, la Marchesana, non appena il poeta morì, si mise alla ricerca del libro che, non ostante l'assicurazione dell'autore, non le era ancor giunto. Da Mantova ne scriveva ansiosa, il 13 giugno 1502, al Signore ed amico del Pistoia, Niccolò da Correggio,—che veniva allora raccogliendo in un sol « codice » i sonetti del nostro, —acciò non dimenticasse che « la mente » del Cammelli era di dedicare a lei tutte le sue cose [2]:

Domino Nicoiao di Corigia,

« Signore Nicolò, quando viveva il Pistolia se offerse et promise molte volte mettere insieme in una opera tutte le cose per luy composte et intitularle a nuy; ma per non haverli servito il tempo, non ha potuto exequirlo. Intendemo che la Signoria Vostra ha preso cura di ritrovarle et farne uno codice: che molto ne piace et laudemola de questo piissimo officio; *ma gli ricordamo che la non voglia privarne di quelle rasone che per dispositione et legato del poeta gli havemo.* Rendemone certe che Vostra Signoria da sè lo haveria facto, anchora che nuy non lo ricordassimo, purchè la ne havesse havuto qualche scintilla, et però per non lassarla in ambiguità c'è parso certificarla de la rasone nostra, offerindone alli comodi suoy sempre dispostissime ecc. ».

---

1. V. il § VII del cap. II della presente monografia.
2. Questa lettera e la seguente di Niccolò da Correggio, che si trovan nell'Archivio de' Gonzaga a Mantova, furon pubblicate dal RENIER, *Nuovi docum. sul P.*, già citt., p. 320.

E quel gentile cavaliere s'affrettò, da Ferrara, a rassicurare immediatamente (15 giugno) la Gonzaga: che non solo le cose « del Pistoia », ma egli desiderava le fosser dedicate tutte quelle di « quanti egregi poeti ha el mondo »:

« Illustrissima Signora mia, vista la lettera che la Excellentia Vostra mi scrive, racordandomi che la mente del deffuncto Pistoia era de intitulare le cose sue a Lei; et che io, che piglio cura de unirle, non voglio privarle de la ragione ch'ella gli ha; le rispondo *che non solamente desidero che abbia queste del Pistoia*, *ma de quanti egregii Poeti ha el mondo*. Fin qui non ritrovo quasi cosa che io non havesse in sul mio libro, facto solamente dei suoi Sonetti; sii certa la Signoria Vostra che ne manchano molti, tuttavia sono dreto a cercar con diligentia in ogni loco. Et essendomi gionto questo sperone de la satisfactione di quella, li trovarò se fossono sotto terra, et la certifico che gli ne farò honore, chè altro non desiderai mai che fargli fama in ogni guisa. In gratia de la Excellentia Vostra sempre mai mi raccomando. *Quae bene valeat* ».

Pervenne all'Estense il codice del Correggio, anch'esso ora disperso? [1] Per altri nove anni la Marchesana ritenne perduto il volume autografo dedicato a lei, finchè nel 1511 questo le venne inaspettatamente presentato, non già nella sua forma originale, ma in una bellissima copia, trascritta elegantemente da quel Gianfrancesco Gianninello, che abbiamo già conosciuto « alunno » ed amico del Pistoia e del Correggio.

Questo prezioso manoscritto giaceva da vent'anni nella libreria della Gonzaga, quando Francesco Berni, — ch'era allora a Verona (1528-31) segretario di Giovan Matteo Giberti, vescovo di quella città [2], — ebbe notizia di esso e mostrò gran desiderio di vederlo, perchè stimava « assai le cose del detto Pistoia o per l'ingegno ed acutezza che si vede in esso, o forse per qualche convenienza che sia tra l'ingegno di colui e il suo ». E per mezzo del suo amico e compagno di corte, il veronese

1. È da escludere affatto che il cod. trivulziano dei *Sonetti* possa essere il manoscritto del Correggio, come credette e continua a credere il Renier (v. ora *Giorn. stor.*, LIII, 375): perchè il primo fu certamente esemplato sull'autografo, mentre il secondo no. Se il Correggio avesse conosciuto l'autografo, l'avrebbe fatto trascriver subito ed offerto alla Marchesana.

2. Cfr. A. Virgili, *F. Berni*, pp. 208 sgg.

Francesco della Torre, si fece ardito d' « impetrare » in prestito quel « libretto di Sonetti et altre composizioni del Pistoia » alla Marchesana, ch' egli avea avuto già occasione di conoscere a Roma,—durante la lunga dimora ch' essa vi fece dal marzo 1525 al maggio '27, —[1] ed alla quale, pare, avea già dedicato il suo *Rifacimento* dell'*Innamorato* del Boiardo [2].

La bella lettera scritta da Verona il 9 marzo 1531 implorava « *questa grazia*, che il detto libro si possa vedere », per « ambi doi »,—cioè pel Berni e pel Della Torre,—ma principalmente per messer Francesco ch'era « *venuto in tanto desiderio di vederlo che desiderava poche cose più* » [3]:

Alla Illustrissima et Eccellentissima Signora mia colendissima, la Signora Marchesana di Mantova.

« Il maggior obbligo ch'io habbi al mio messer Francesco Berni di molti ch'io gli ho, è che mi dia ora occasione di far riverentia a Vostra Excellentia, cosa che s' io non fo con lettere per non perturbare il suo tranquillo ocio, non manco già di far spesso con l'animo, col quale, poi che per la bassezza mia non posso con altro, le sono sempre devotissimo servitore. Et tanto è maggior l' obbligo che debbo havere a esso messer Francesco, quanto che ha voluto col mezzo mio impetrare gratia da V. Ecc.ª, potendola molto più facilmente impetrar da sè stesso, come quello che appresso lei merita assai più di me, et per le degne qualità dell'animo suo et per haver non solo con la volontà et con la lingua, come non manco di fare anchor io dove mi trovo, ma *con la penna* [la dedica del *Rifacimento* dell' *Innamorato?*], espresso quella parte che ha potuto delle sue lode. Ma per venire al suo desiderio, havendo inteso trovarsi in mano di V. Ecc.ª un *libretto di Sonetti et altre composizioni del Pistoia, già servitor dello Ill.º et Ecc.ᵐᵒ Signor suo padre, et stimando assai le cose del detto Pistoia, o per l'ingegno ed acutezza che si vede in esso, o forse per qualche convenientia che sia tra l'ingegno di colui et il suo, è venuto in tanto desiderio di vederlo che desidera poche cose più.* Però supplico V. Ecc.ª che si

---

1. Cfr. A. Luzio, *Isabella Gonzaga e il Sacco di Roma*, Milano, Cogliati, 1908, pp. 12 e 82-3.

2. Cfr. A. Virgili, *F. Berni* cit., pp. 315 sgg., ed A. Luzio, *Isabella d'Este e l' « Orlando innamorato »* (in *Giorn. stor.*, II, 163 sgg., e poi negli *Studi su M. M. Boiardo* citt., pp. 147-199).

3. Le due lettere del Della Torre alla Gonzaga furon edite dal Cappelli nelle citt. *Notizie* sul P. (CF., pp. XL-XLI e LVI-LVIII).

degni di fare ad ambi doi questa grazia, che il detto libro si possa vedere, mandandolo a Monsignor Lodovico de Degno, il quale lo manderà sicuramente in mia mano, et io, letto che lo habbiamo, lo rimanderò subito a V. Ecc.^{a}, la quale supplico che non si offenda della presuntion mia, ma perdoni a se stessa il mio fallo che non nasce che dallo ardire che mi dà la troppa humanità sua ».

La « liberale e magnanima Isabella », — come la chiamava l'Ariosto [1], — concedè subito ai due amici il libro richiesto, a patto, però, che, restituendolo, avesser trasmesso anche il loro giudizio su quel poeta. E, di fatti, dopo circa tre mesi, i *Sonetti* ritornarono nella libreria della Gonzaga, accompagnati dalla seguente lettera, non meno importante della precedente, e firmata dal Della Torre, ma (come la prima) dettata certamente da Francesco Berni:

Alla Illma et Ecc.^{ma} Sig.^{a} mia colendissima
la Signora Madonna di Mantova.

« Rimando a Vostra Eccellenza il suo libro et le baso le mani del favore che s'è degnata di farmi in lassarmelo tanto tempo nelle mani; et per non mancare a quello che Vostra Eccellenza mi ricercò, Le dirò il parer mio quale ei sia, con quello ardire che mi dà la troppa umanità sua. Io dico, Signora Illustrissima, *che il libro è bello secondo quei tempi, nei quali questa nostra lingua non era condotta così al sommo come ora, e se l'autore mostra non esser troppo ricco di giudizio, mostra certo non esser privo di spirito e di invenzione. Secondo questi tempi più floridi, mi pare, per dire il vero, un poco spinoso, ma non sì però che, tra li spini, non si possano cogliere di molte rose. Vostra Eccellenza se lo tenga caro, perchè quando per altro non meritasse esser prezzato, assai meriterebbe per essere dedicato a Lei,* nella cui buona grazia, non occorrendomi dir altro, mi raccomando e le baso umilmente le mani ».

A pochi artisti, credo, toccò la fortuna d'esser giudicati così favorevolmente in quel genere di poesia, in cui essi furon dei precursori, da colui che ne fu il maestro! Quante amarezze avrebbe dimenticate il Pistoia, se avesse potuto ascoltare Francesco Berni manifestargli la sua « stima », confessargli

1. *Orl. fur.* VIII, 59.

niente aver egli desiderato più che di veder le cose di lui, e dichiarargli che il libro dei *Sonetti* era « bello » e « non privo di spirito e d'invenzione ». Queste due lettere formano la più bella gloria del nostro la maggior testimonianza di onore ch'egli potea aspettarsi dai posteri, ed il miglior documento della fama goduta da lui nella prima metà del cinquecento. In uno dei suoi più bei componimenti il Berni rievocò, poi, ed invocò così assai familiarmente e simpaticamente, il suo prediletto poeta:

O spirito bizzarro del Pistoia,
dove sei tu? chè ti perdi un subietto,
un'opra da compor, non ch'un sonetto,
più bella che il *Danese* e che l'*Ancroia*.
Noi abbiam qua l'ambasciador del boia,
un medico, maestro Guazzalletto;
chè, se m'ascolti in fin ch'io abbia detto,
vo' che tu rida tanto che tu muoia [1].

Il Berni avrebbe ricordato anche un'altra volta il nostro, accoppiandolo, però, malamente coll'Aretino (com' avea già fatto l'Ariosto), in un capitolo « In lode del caldo del letto », pubblicato per la prima volta, come cosa del poeta di Lamporecchio, nel 1538 [2]:

Guarisce i granchi e fa tirar le cuoia,
e fa tant'altri mirabili effetti,
che stancherian l'Aretin e 'l Pistoia.

Ma quel componimento non è certamente del Berni: basterebbe a persuadercene, oltre lo stile, quell' accoppiamento, ch'egli non avrebbe mai fatto, del Pistoia coll'Aretino: di uno,

1. Nelle *Rime* del Berni, ediz. cit. del Virgili, è a pp. 140-1. Nella stampa dei *Sonetti* berneschi eseguita a Venezia nel 1537, da « Curtio Navò et fratelli », questo componimento è intitolato « Sonetto fatto al Pistoia ».

2. Nell'ediz. dei *Capitoli* del Berni pubblicata a Venezia, pur dal Navò, in quella del 1540 e nelle ristampe è dato come autentico; ma nella « tavola » del *Primo libro dell' Opere burlesche di F. Berni* ecc. (Firenze, Giunta, 1548) è messo fra quelli « d'autori incerti ».

cioè, dei poeti più prediletti da lui col più odiato dei suoi nemici.

L'anno seguente (1532) quel medesimo codice era richiesto da uno dei molti figliuoli di Giovanni II, signor di Bologna: da Alessandro Bentivoglio, principe ereditario, e che viveva allora, — scacciata la sua famiglia dalla patria, — a Ferrara. Perdutasi, pare, la lettera con cui il Bentivoglio domandava il libro alla Marchesana, ci restan due lettere, una del richiedente e l'altra d'Isabella [1], le quali ci dicon, fra l'altro, essere il codice ritornato a Mantova non qual era partito, ma adorno d'una delle « serraglie », che mancava, in ciascuna delle quali la Estense avea « fatto mettere un motto ». Il Bentivoglio si credette in dovere, « come bono fittabile », di far « rifare » la « serraglia », ma senza il motto, non sapendo « l'intenzione » della Gonzaga. La quale ne riprendeva dolcemente il gentile Signore, pur rimanendone « contenta con obligo verso » di lui: perciò ch'ella non gliel'avea mandato « con animo di affittarlo .., ma solamente perchè se lo godesse quel tempo che le pareva, con quella sicurtà » ch'egli sapeva « potersi prendere d'ogni cosa » di lei.

La lettera del Bentivoglio non contiene alcun giudizio, o impressione qualsiasi, su i *Sonetti* del Cammelli; ma io non credo d'andar molto lungi dal vero, supponendo che il desiderio di legger le cose del nostro fosse suscitato in lui da una delle *Novelle* del Bandello (la XXXIV[a] della prima parte), che si finge raccontata nella corte della contessa di Pandino, — Lodovica Sanseverina e Landriana, — alla presenza appunto del figliuolo di Giovan Bentivoglio e della « di lui incomparabile consorte, la vertuosissima eroina, la signora Ippolita Sforza », « invitati », — dalla padrona di casa, — « a diportarsi » in quegli « bellissimi e ameni luoghi... lungo l'Adda » [2]. Tommaso Castellano, bolognese, segretario del Bentivoglio, ed « uomo molto festevole e faceto » (fu anche autore

1. La prima di queste lettere fu pubblicata dal Cappelli, *Notizie* citt. sul P. (CF., pp. LVIII-IX); la seconda da Luzio-Renier, *La coltura*, p. 201.

2. V. nell'ediz. recente di G. Brognoligo (« Scrittori d'Italia », Bari, Laterza, 1910) il vol. II, pp. 19-46.

di rime petrarcheggianti), [1] narrate ivi le « mille pazzie » commesse, per gelosia della moglie, da un Gandino bergamasco, maggiordomo della signora Clarice Pallavicino-Malaspina, conchiude che « le taccherelle e tutti i fecciosi modi » di questo matto, che si riteneva savio, eran « degni de le festevoli muse del Pistoia o de le piacevoli del Bernia che ora vive ». La novella fu composta tra il 1516 ed il 21. e certamente inviata ai Bentivoglio, coi quali il Bandello era legato di grande familiarità, se non addirittura innamorato della Sforza (secondo alcuni vogliono), la quale, come si sa, dètte al frate domenicano la maggiore spinta a scrivere il suo novelliere.

Come nei palazzi dei signori milanesi, di cui il Bandello era gran frequentatore, così nella corte d'Urbino, dove si trovavano anche illustri personaggi lombardi, le poesie del Pistoia erano notissime. Quando, in fatti, nel secondo libro del *Cortegiano,* messer Bernardo Dovizi da Bibbiena, parlando delle « facezie », e propriamente della seconda specie di esse, cioè dei « motti » e delle « arguzie », e ricordando una faceta comparazione del Cammelli, — che abbiam visto quant'egli stimasse, — lo chiama non altrimenti che « il nostro Pistoia », come se nominasse persona assai familiare a tutti quei « nobilissimi ingegni », che si adunavano attorno alla duchessa Elisabetta Gonzaga (il Bembo, Giulian de' Medici, Lodovico di Canossa, Ottaviano e Federico Fregoso, Gaspare Pallavicino ecc.), un dei quali, il celébre scultore del Rinascimento, Giovan Cristofaro romano, abbiam visto essere intimo amico del nostro [2]: « Ma ridesi ancora spesso delle comparazioni, come

1. Le quali furono stampate a Bologna nel 1545 « per Anselmo Giaccarelli ». Cfr. F. S. Quadrio, *Della storia e ragione di ogni poesia*, Milano, 1741, vol. II, p. 231.

2 V. la cit. ediz. del *Cortegiano*, p. 244. Abbiam già detto che questo son. ricordato dal Castiglione non si trova nè nell'autografo, nè negli altri mss., nè nelle stampe delle cose del P. A questo proposito, nella pref. alla mia stampa de' *Sonetti* (p. xxxix, *n.* 1), scrivevo: « Se non che, ammesso pure che si tratti di un sonetto, non potrebbe darsi che lo scrittore mantovano, non possedendo una collezione completa dei *Sonetti*, citasse a memoria? Nel son. CCXXXVIII, che comincia molto similmente:

Rimandoti la moglie del farsetto,

scrisse il nostro Pistoia a Serafino: ' Rimanda il valigion che t' assimiglia ', chè, se ben vi ricordate, Serafino s'assimigliava molto ad una valigia » [1].

Anche Pietro Aretino conosceva bene le cose del Cammelli, e vedremo che se ne ricordò nelle opere sue. Nel suo moralissimo *Dialogo delle corti o Ragionamento delle Corti del Mondo e di quelle del Cielo*, — edito nel 1538 [2], — egli mostra di saper a memoria i sonetti del nostro sulla triste vita delle corti del quattrocento, quando ad uno degl'interlocutori fa dire:

« La Corte, recatosi in dispetto il Saraphino, in quel tempo d'ingegno, di maniera e di discretion rara, amato in Roma, desiderato in Italia e

---

si parla, in fatti, di 'un sacco perso' da un 'Serafino', ch'è certamente l'Aquilano ». Il prof. Cian, nella seconda ediz. del suo commento al *Cortegiano* (1910), ha fatta sua quest' osservazione senza neanche citarne l'autore (p. 244, *n.* 3): « Nelle citate edizioni dei suoi versi [quelle del Cappelli e Ferrari, Renier e Pèrcopo] non si trova alcun componimento che incominci col verso qui addotto dal C., ma uno di essi — il son. ' Rimandoti la moglie del farsetto ' — nel quale è menzionato un Serafino, richiama il sonetto citato dal C. e per la mossa iniziale e per l'accenno a Serafino (« per aver perso *un sacco* Serafino »). Il modo poi come il C. menziona il Cammelli (« il nostro Pistoia »), farebbe credere ad un soggiorno del pistoiese alla Corte d'Urbino, dove, appunto per questo, sarebbe conosciuto ». Ma il « nostro » (piuttosto che ad un' ipotetica dimora del P. nella corte urbinate) può riferirsi o alla patria comune del Bibbiena (ch' ivi parla) e del pistoiese, o meglio, come diciam nel testo, alla conoscenza personale, che gran parte de' presenti avea del poeta.

1. V. il § IV del capit. I di questo studio.

2. Ho potuto vedere solo la seguente ediz., che si conserva nella Casanatense: *La terza et ultima parte de' Ragionamenti del divino* Pietro Aretino, *ne la quale si contengono due ragionamenti, cioè de le Corti e del Giuoco: cosa morale e bella*, « [Venezia] appresso Gio. Andrea del Melegrano, 1589 ». Ma l'ediz. originale fu pubblicata dal Marcolini a Venezia nel 1538. Questo dialogo, — « cosa morale » e non formante già (com' è detto sul frontespizio dell'ediz. cit.) la terza parte de' *Ragionamenti*, più famosi ed oscenissimi, dell'Aretino, pubblicati a Venezia nel 1534, '36 e '39 e ristampati ultimamente (Roma, 1901), co' quali è stato confuso, — è tanto poco conosciuto, che il Flamini nel suo *Cinquecento* non lo nomina neppure! S'immagina avvenuto, in due giornate, nei giardini del Marcolini, fra il Dolce, il Piccardo, Francesco Coccio ed il Giustiniano, ed è tutto contro le corti italiane. Cfr. C. Bertani, *P. Aretino* già cit., pp. 367-70. Il brano riferito nel testo, è a c. 11 *v* dell'ediz. cit.

laudato da' dotti, gli antiponeva un cane, al quale, mangiando, faceva far luogo, comandandogneli col cenno; e, spregiando il suo comporre et il suo cantare, non consentiva che egli poco meno che in camiscia stesse con la infinità de principi che lo chiamavano? Il Pistoia anchora nol vantaggiava di troppo: io non m'intendo di versi, ma dice chi n'ha pratica, che l'uno che componeva sopra una mosca, sopra una lettera, sopra una maniglia e sopra ogni impresa, hebbe facilità et inventione, *e l'altro arguzia e prontezza*, ma un carlino non mai; e ciò dicano i sonetti contra tinelli, camere locande e letti a vettura » [1].

Con queste ultime parole si vede, però, ch'egli attribuiva al Cammelli quel noto sonetto che le stampe davano allora al nostro, e che, come dicemmo e diremo, apparteneva, invece, al rimator fiorentino Iacobo Corso.

V. *Imitatori e continuatori.* — Prima che su gli altri, la « maniera » del nostro influì sui rimatori della vicina corte sforzesca, come Gaspare Visconti, il celebre Bramante da Ur-

1. Il Cappelli nelle *Notizie* citt. sul P. (CF., p. xxxiii), riferendosi a questo brano dell'Aretino, scrive così: « Narra Pietro Aretino nei *Ragionamenti delle corti* che il Pistoia, già conosciuto e stimato per la sua arguzia e prontezza, fu ricevuto in Roma con piacere, e che la Corte del papa avendo ormai in dispetto Serafino Aquilano, poeta a' que' dì in molto grido gli antepose il nostro autore e gli diè posto ad una tavola. Non pare però che il Pistoia ricevesse questi favori, o furono di assai breve durata: fatto sta che non potendo presto conseguire un impiego e mancandogli i mezzi per attenderlo più a lungo, si decise a ritornare in seno alla propria famiglia, essendo stato indotto a ciò da varie lettere che gli facevano ampie promesse di rimetterlo nelle grazie del Duca ». È un vero romanzetto! L'Aretino non parla affatto di una sostituzione d'un poeta all'altro, nè della dimora del nostro alla corte di Roma, sì bene addita tutt' e due, separatamente, come « vittime » delle corti del sec. XV. Tutto questo, secondo il Cappelli, sarebbe avvenuto dopo il 96, quando il P. perdette il suo ufficio; ma noi abbiam visto ch' egli fu a Roma nel 1490, e che, dopo il '96, stette sempre a Reggio, a Mantova, a Novellara, a Ferrara, fino alla morte; e che l'Aquilano era allora nell'Alta Italia, avendo abbandonata Roma sin dal 1490. Dove son poi queste « varie lettere » dirette al nostro promettentigli le grazie d' Ercole I? Alla medesima seconda dimora del C. a Roma il Cappelli riferirebbe il son. 196: « Monsignor, salve », che dice scritto in quella città per il card. Ascanio Sforza, mentre è certo che fu composto per Ippolito d' Este a Ferrara. V. anche ciò che dice su questo il Renier, *Del Pistoia* cit., pp. 3-4, il quale rileva alcune di queste inesattezze del Cappelli.

bino, Antonietto Fregoso ed Antonio Peloto, gran parte de' quali, dietro l'esempio del Bellincioni, vissuto ivi molt' anni (1452-92), s' era data alla musa giocosa; ma, mentre il burlesco fiorentino, per la sua grande malignità e mutabilità, era unanimamente odiato, il nostro era stimato ed amato da tutti. L'invettiva contro il Bellincioni (come osservai) fu scritta dal Pistoia non tanto per difender sè, quanto gli amici milanesi.

Il Visconti, a cui il nostro (lo vedemmo) diresse alcuni dei suoi più teneri componimenti, ha in lode del Moro, per la discesa delle truppe francesi di Carlo VIII in Italia (1495), un sonetto politico, che non si può negare sia fatto ad imitazione del famoso del Cammelli: « Che fa San Marco? », composto (come si disse) nel 1490: [1]

A Milan che si fa? — Chi il ferro lima,
chi 'l batte, chi fa scarpe, o canta, o sona,
chi mura, chi va a piede e chi sperona;
questo la roba e quel virtù sublima.
— Che se gli dice? — Matutino e prima,
messa, compieta, terza, sesta [2] e nona.
— Va 'l diavolo: di', come se ragiona?
— In vulgare o in latino, o in prosa o in rima.
— Da senno, ormai: di guerra v'è nïente?
— Qual guerra? Là si parla de la pace,
chè in pacifico stato ognun si sente.
— Donque del re di Francia là si tace,
chè già passato l'Alpe ha tanta gente
che a pena Italia ne sarà capace?
— Ogni lingua là giace,
però che questa patria sta sicura,
da poi che 'l Mor non sdegna averla in cura:
nè da l'altrui sciagura,
più conto fa che far conto bisogna,
ma lascia le onge aver a chi ha la rogna [3].

1. V. il cit. studio del Renier su *G. Visconti* (pp. 13 sgg.), che riferisce il son. secondo il cod. trivulziano 1093 (c. 23), contenente, autografe, le poesie di quel rimatore. Ivi quel componimento ha questa didascalia: « È interrogato uno viandante de le cose di Milano nel tempo che 'l re di Francia passava in Italia, e lui risponde ».

2. Il Renier (*Op. cit.*, p. 14) stampa: « festa ».

3. Dante, *Par.* XVII, 129.

Un altro popolar sonetto del nostro (conservatoci, come vedremo, da parecchi manoscritti) sulla misera vita di corte (n. 46): « Ognun mi dice: Tu sei magro e secco », fu il modello, su cui venne evidentemente confezionato questo che il Visconti scrisse per difendersi da varie accuse mosse al suo modo di poetare:

Chi dice: — Egli è Bramante che gli insegna;
chi dice: — Il Macaneo gli ha dato il ponto;
chi dice: — Il sentimento è mal congionto;
chi: — Il verso cerca e non v'è chi il sostegna.
Chi dice: — De parlare obscur se insegna:
chi dice: — Del stile alto ei non fa conto;
chi dice che 'l fu assai bello lo asonto;
chi: — La testura poi non è sì degna.
Chi dice che le rime son discorde;
chi dice: — Costui pecca in la memoria,
chè quel ch'ha detto sopra, par si scorde.
Chi crede il biasmo nostro esser sua gloria;
chi de robar Petrarca ognor mi morde;
chi occide e mette a foco e chi me excoria.
Io che intendo l'istoria,
non sol per tutto ciò non movo il passo,
ma del detraer lor mi fo più grasso [1].

Nel componimento del Cammelli è pur detto, tal e quale:

Chi dice: — Il pare un nuovo Erisitóne,
che mangiò la figliuola per la fame!
Chi: — Un Meleagro, a cui bruci il tizzone. —
Chi dice: — Il par commesso de legname. —
Chi dice: — Il pare un idolo in gipone. —
Chi dice: — Il par gettato in bronzo o in rame.

1. Questo son. è dato dal Renier (*Op. cit.*, p. 30) secondo l'ediz. principe de' *Ritimi* (c. 126) del Visconti (Milano, 1493) e la ristampa fattane nei *Lirici del secolo primo, secondo e terzo* (Venezia, Antonelli, 1846, col. 1742). In un altro son. burlesco, sul « motivo » del cavallo (in Renier, *Op. cit.*, pp. 44-5):

Il caval vostro è pur gran barbaresco,

Amico del Visconti, il gran Bramante fu pur intimo del nostro, il quale, — come abbiam visto, — gl'inviò quel tenero sonetto che già riferimmo [1]. Egli che, — così il Vasari, — « dilettavasi della poesia » e scrisse parecchi sonetti amorosi e burleschi (ventiquattro de' quali ci rimangon tuttora) [2], nei suoi componimenti giocosi è un seguace del Pistoia, che a me sembra aver egli imitato nei sonetti sulla grama vita cortigiana e sulla povertà sua, e cioè nei sette componimenti che incominciano:

Messer Gaspare, dopuo' lunga via.
Quelle mie calze che già vostre furo.
Perchè se porta i borzachini in piede.
Messer, io non so far tante frappate.
Vengono da Frignan tanti briganti.
Bramante, tu se' mo' troppo scortese.
Le gambe mie vorrian cambiar la pelle.

Nel secondo, nel quarto e nel settimo dei quali, sur i calzoni (« calze »), si ripeton, di fatto, immagini, già adoperate dal Pistoia:

Elle han più buchi che non ha un crivello...
Erno le calze mie tutte stracciate,
unte più che tovaglie da taverne,
tal che i ginocchi, per pietà fraterne,
l'un pianse ad un balcon, l'altro andò frate...
   Le mie ginocchia stan sempre a' balconi
per vagheggiar di Monna bianca il viso,
ch'al foro fa fuggir spesso i coglioni,
tal che i calcagni poi scopion dal riso.

---

il Visconti, più che l'influenza del P., risentì quella del Bellincioni, che ha tanti comp. sullo stesso argomento (cfr. il § v del capit. III di questo studio).

1. V. la più recente ediz. di L. Beltrami, *Bramante poeta* cit., nella quale i sonn. burleschi hanno i nn. xvi-xxii. Essi furono scritti (come gli altri) prima del 1° sett. 1497, quando il cod. 1543 della Nazionale di Parigi, che li contiene, venne acquistato dal « comes Donatus Silva », « a Taracina ».

2. V. il § viii del capit. III di questa monografia.

Il Pistoia, infatti, avea già cantato, con più arguzia e leggiadria (son. 47):

Il saio poi mi ricopre un trapunto,
che sputa per le risa il cervel netto,
e poscia è rotto, dove il non è unto.
La beretta ha la chioma for del tetto;
e gli scambietti [1] miei hanno, ogni punto,
i ginochi al balcone per diletto.
. Gli calchi [2] hanno intelletto,
chè tengon, per mostrar persone destre,
le dita sempre all'uscio e alle fenestre.

Nel primo di quei sonetti il Bramante diceva:

Ver è ch' in borsa un sol quattrin non suona,
tanta ell'ha di moneta carestia...;
sì che i malandrini
non so s' io tema;

come il Cammelli (son. 51):

tu non mi trovi mai danari adosso,
sicur da ladri e da ciascun corsale.

Anche Antonietto Fregoso,—che abbiam visto amico del Cammelli e del Visconti, e che fu uno dei più ragguardevoli rimatori della corte sforzesca,—ha, tra le poche sue poesie burlesche (una delle quali, sul fare del nostro, è in risposta per le rime ad un componimento di costui) [3], un sonetto ad un ignoto [4], e ch'è ispirato piuttosto da quei tre che il pistoiese

1. I calzoni.

2. I piedi.

3. Sul Fregoso, v. il Renier, *G. Visconti*, e A. Dobelli, *L'opera letter. di A. Fregoso*, citt., e quel che diciamo in questo studio sulle relazioni col nostro (cap. III, § VIII). Il son. di risposta a quello del C. (n. 179) fu ripubblicato da me, in append. alla mia ediz. de' *Sonetti* del P. (p. 594).

4. Tutt'e due i sonn. si trovano nel cit. cod. sessor. 413. Cfr. R. Renier, *Poeti sforzeschi in un cod. di Roma* cit., pp. 11-12.

diresse contro il Bellincioni, uno sconosciuto ed il Sasso, anzichè da quello del Franco ch' avea dato la mossa ai tre del nostro [1]:

O goffo mio garzon da bagatelle,
bocca da masticar tre dì il tartuffo,
che informa Marian col suo camuffo;
da men che 'l fango sei su le pianelle.
Nasazzo da tintura da padelle,
da fanciulini ucel, civetta e guffo,
gentil perucca da vernice e ruffo,
pu[e]tastro da chiamar dinar de offelle.

I componimenti cammelliani intonano la medesima litania (nn. 114, 136 161):

Che viso nato al tempo de' Baronci,
da far lo impronto in grembo d'una meta!
Testa da copertarla d'un profeta,
creata il dì che l'Arno aquistò i bonci,
Frontaccia tartaresca, occhi a bigonci,
naso che pare un limon da Gaeta...

—

Capo fiamengo e fronte tartaresco,
cigli fatti di sete di cingiare,
occhi che paion d'un granchio di mare,
naso sfrisato, come un barbaresco...

—

Capo da punteggiar con un trivello,
testa da darla al beccar per un soldo,
occhi da dargli in man del manigoldo,
naso da darlo al cul per un pennello...

Una sola poesia burlesca conosciamo dell'oscuro rimatore sforzesco Antonio Peloto, pur amico del Pistoia, che lo ricorda nel suo sonetto 180. È un testamento burlesco, come

1. *Sonetti* citt., p. 38, già riferito in parte, a proposito di quello contro il Bellincioni (v. il cap. III, § VIII del presente lavoro).

quello, ora ricordato, del Dovizi, e che appartiene al vecchio motivo medievale del già citato *Testamentum domini asini*, così popolare nelle letterature europee dei tempi di mezzo, e di cui ci detter esempi il Pistoia istesso nel suo rammentato testamento del cavallo (son 287) e Pietro Aretino in quello d'un elefante famoso [1]. Ora appunto dal componimento cammelliano io credo derivato quel del Peloto, perchè, in questo, oltre la finzione, si trova ripetuta, nelle quartine, la rima in *-ento* e qualche altra parola di quel sonetto:

Pelloto, mentre che hai saldo intelletto
et tolto da la chiesa el [sacramento],
gli è qua el notar, se vôi far testamento
de' panni, de tue carte e del muletto.
— Contento son, così el morir accetto,
cusì del mondo e de mi ancor pavento,
perchè mai siamo unbre, fum'e vento,
e chi ricchezza ha più, più è poveretto [2].

—

Caval mio, che fai tu? — Ch'io fo? Io stento.
Di maggio peggio sto che di genaro:
va, trova presto il prete ed un notaro,
ch'io mi confessi e facci testamento.
— Lasciami qualche cosa, io son contento.
— Arreca qua la penna e'l calamaro,
ma inanti al mio morir prega il Massaro,
che mi doni alle mura un monumento.

Non si sa se il nostro fosse in relazioni amichevoli con un altro rimatore, che visse, per un certo tempo, nella corte di Lodovico il Moro, il fiorentino Jacopo Corso [3]. Il Pistoia lo

1. Cfr. V. Rossi, *Un elefante famoso*, nell'*Intermezzo* (Alessandria, 1890), pp. 28-30.

2. Il son. dal Peloto fu, dalla *Raccolta milanese* cit., ripubblicato dal Renier, *G. Visconti*, p. 78, *n.* 1.

3. Parrebbe di no, se nel misterioso personaggio che il P. chiama nel suo *Dial.* « Archidrommo », e che sinora non m'era riuscito d'identificare, fosse da riconoscere, com'ora mi sembra quasi certo, il Corso,

ricordò, come abbiam detto, in uno dei suoi sonetti contro il Sasso, minacciando a costui, se non finiva di dir male dello Sforza, la stessa fine toccata al Corso, cui il Duca di Milano (come ebbi ad assodare) fece tagliare il capo in Roma prima del 1499 [1].

Ora il Corso nelle poche sue rime burlesche fu uno degli imitatori del Pistoia, specialmente in quel suo sonetto faceto sulla sua camera, il quale fu tanto popolare al suo tempo, e che, mentre due codici contemporanei (l'estense, già ricordato, contenente molti componimenti del Cammelli; ed il mantovano A. IV. 30) giustamente glielo attribuiscono [2], un altro manoscritto più tardivo (il ricordato pistoiese) ed alcune stampe popolari venete del principio del Cinquecento [3] gli tolgono addirittura, dandolo al nostro.

---

che il P. mostra ivi di non aver mai veduto di persona. « Archidrommo », in fatti, vuol dire « primo corsiere », e « corsiere » (oltre che « cursore », come il nostro nel *Dial.*), si chiamò nel quattrocento il « corriere ». Un simil giuoco fra « Corso » e « corsiere » fece anche il TEBALDEO in un son. per la morte di quel rimatore (*Giorn. stor.* XXX, 21):

> ecco il tuo *corso*
> che con pubblico danno a mezo il *corso*,
> qual *corsier*....

Il P. nel cit. brano del *Dial.* si ricordò di questo giochetto del ferrarese.

1. Sul Corso v. gli studi citt. nel cap. III, § VIII di questo lavoro.

2. Per quest' ultimo ms. v. LUZIO-RENIER, *Del Bellincioni*, già cit., p. 17. Non conoscendo l'autografo del P, il FERRARI (CF., p. 105) e V ROSSI (*G. Corsi Ramos e I. Corsi*, già cit. in *Giorn. stor.* XV, p. 201, *n.* 2) credettero che il Corsi rifacesse il son. cammelliano. Le varianti principali fra le due lezioni di quel compon. si riducon a questo: che nelle stampe (e nel cod. pistoiese che deriva evidentemente da esse) è invertito l'ordine dei vv. 2-3 e manca, in fine, la 2ª. coda; le altre son inezie, e dovute, certamente, all' editore della prima di quelle stampe, il quale, ligio alla riforma del Bembo, ridusse a toscane le voci dialettali del ms. (*pisone* in « pigione », *linzoletti* in « lenzoletti », *Ratti*, *ragni* in « mosche, ragni » ecc. ecc.); ma lasciò intatte le rime: sicchè non si può parlare di due redazioni differenti.

3. 1ª. *Barzeleta*, *stramboti*, *soneti de Amore de diversi auctori* (s. n. n. tip., cit. in CF., p. XII); 2ª. *Collectanee di cose facetissime e piene di riso* (cit. dal Tosi, *Notizie biogr. e bibl. di tre poeti maccher. del sec. XV*, Mi-

L' arguto sonetto del Corso, nelle due poco differenti lezioni, in cui ci fu conservato dai manoscritti e dalle stampe, non è, di fatti, che una bell'imitazione di quelli assai popolari che il Cammelli compose pure sulla propria casa (nn. 73-80, 264, 277, 291) [1].

Signor, i' dormo in un letto a vettura,
in certi linzoletti di saccone;
abito in una camara a pisone,
che par un benefizio senza cura.
E da ogni canto lacriman le mura,
credo perchè han di me compassïone;
e se gli meno dentro le persone,
gli par intrar in una sepultura.
Ratti, ragni, formiche in compagnia
sempre dintorno mi fan la moresca,
e par che dican pur: — Vattene via! —

---

lano, 1846, p. 23); 3ª. *Opera nuova de V. Calmeta, L. Carbone, Orpheo mantuano et Venturino da Pesaro et altri auctori*: « Soneti, dialogi ala vilanesca, capitoli, epistole, strambotti » (Venezia, Rusconi, 1507: cit. in CF., l. cit.); 4ª. *Compendio de cose nove de V. Calmeta et altri auctori*: « cioè Sonetti, capitoli, epistole, egloghe pastorale, strambotti et una predica d'amore » (Venezia, Manfredo de Monferrato, 1508); 5ª. *Compendio de cose nobile et delectevole de V. Calmeta et de altri auctori* ecc., come nel n. preced. (Venezia, Simone de Luere, 1513); 6ª. *Opera nuova de V. Calmeta poeta vulgare non manco faceto che elegante*: « in ditta opera se contene sonetti, strambotti, eccloghe (sic), capituli, dialoghi et una Predica d'amore, cosa bellissima » (Chivasso, « per Francesco Garrone da Livorno », 1529).

1. V. capit. III, § 11 del presente studio; e cfr. con la 2.ª quart. e la 1.ª terz, questi vv. dei sonn. 73, 74, 78, 264.

In terra nascon fonghi e al mur salina,
il tetto pare una bresca di mele....
Vedendo di cambiar l'antiquo straccio,
e' vespertilli in corpo andargli a tresca,
gridò la casa mia: — Ciascun fuor esca,
e voi, topi, cercàti altro covaccio!
Li ragni, con le telo sotto il braccio,
andavon ricercando tana fresca....
Nel corpo sbudellato gli combatte
e ragni e topi e barbastrelli a squadre....
Peggio è che in fumo si converte il foco!

L'estate è calda e l'invernata è fresca.
Se gli fo foco per disgrazia mia,
guarda che d'essa mai il fumo riesca!
Di me, Signor, te incresca:
e appresso questo, sento maggior dolo,
ch'io stento e mi convien pagar il nolo.
Ma non è questo solo!
Per non poter serrar uscio o sportello,
do la mia roba in salvo a Rafaello [1].

Per quanto c'è noto, il Corso visse ordinariamente a Milano. La sorella di lui, Girolama, anch'essa rimatrice, sposatasi ad un Ramos, condottier de' Veneziani, dimorò quasi sempre nella città delle lagune, dove le poesie del nostro sappiamo esser ben note. Come dicemmo più addietro, fin dalla metà del 1490 un oscuro verseggiatore veneziano, Francesco Campanato, rispondeva, per le rime, al popolar sonetto del Pistoia (n. 378) contro Venezia: « Che fa san Marco? », con un suo in difesa della patria:

El fa che'l vede el tutto e si pompegia [2].

Poi, a mezzo il 1492 un altro ignoto versaiuolo veneto, Girolamo Bellapiera, ribatteva per le rime, sempre in favor della Repubblica, le accuse fattele del Cammelli nel suo noto componimento: « Italia, le tue cose van segrete » (n. 407), con un sonetto che incomincia:

Gli è palese quel che occulto tenete [3].

1. Un' imitazione di questo son. fu fatta da quel disgraziato versaiuolo che si chiamò Bizanzio de Lupis, « gentiluomo apuliense de la Città de Juvenatio » (v. M. Menghini, *Frottole di B. de Lupis,* Modena, 1892); il quale nella sua *Opera universale* ha un son. che incomincia:

Io dormo in un palagio mal coperto...

2. Su questo son., v. il § II del capit. V di questa monografia.

3. Questo compon., già ricordato, col solo capoverso, dal D'Ancona-

Vedremo or ora da quanti altri rimatori veneziani fosse conosciuto ed imitato il Pistoia.

La Ramos, intanto, offre una palese imitazione de' componimenti del Cammelli nel suo sonetto: « Pro rege Franciae in Tuscia anno 1494 », scritto il 5 decembre di quell'anno, per esortar Firenze a mettersi sotto la protezione di Venezia [1]:

Nel bel paese mio tosco gentile
vassene il Gallo, ognor beccando el grano;
e le galline che li viene a mano,
tutte le alletta e chiama a suo covile.
Oimè, Marzocco, come fosti vile,
a dargli il passo e tuo governo in mano!
Tempo non ci verrà molto lontano,
che abito mutarai, 'dioma e stile.
Ma se 'l Leone, el cui potere è tanto,
metter volesse fuor per te l'artiglio,
vedresti al Gallo spennacchiato el manto:
chè, sol col mover d'un rubesto ciglio,
fa tremar l'universo tutto quanto:
pensa de' Galli se il farìa scompiglio!
Sì che prendi consiglio,
ricorri a lui del tuo commesso fallo,
vedi che in la tua paglia cova el gallo;
però cerca cazallo,
prima che 'l basilisco esca dell'uovo,
che nascer diè quest'anno a tempo nuovo.

Similmente il Cammelli nel sonetto 422, pur diretto a « Marzocco » e scritto prima,—nell'ottobre del 94,—consigliava Firenze, con frasi ed immagini che poi furon ripetute dalla Corsi, ad abbandonare il re di Napoli e darsi in braccio a Carlo VIII ed al Moro:

Medin, *Rime* citt., p. 7, sfuggì al Renier, e fu edito per la prima volta da me (*Son. fac.*, Append., p. 601).

1. Pubblicato da V. Rossi, *G. Corsi Ramos e J. Corsi* cit., p. 180.

Se il danno cognoscevi di te stesso,
Marzocco, visto il Gallo nel tuo grano,
non arìano i Galletti Fivizzano,
con l'altre terre, a saccomanno messo.

I due ultimi versi della rimatrice ricordan poi quegli altri del nostro che chiudon il sonetto 400:

Il basalisco è nato di quell'ovo,
che un Gallo contra a te porta del covo [1].

Con questo componimento,—l'abbiam detto,—il Pistoia rispondeva con le medesime rime ad un altro, popolarissimo, d'un suo contemporaneo: il ricordato burlesco veneziano Andrea Michieli, detto lo Strazzòla; il cui sonetto fu pur attribuito al Cammelli in un manoscritto della fine del quattrocento, non per altro che per la gran somiglianza che offre col fare del nostro [2]. Lo Strazzòla, infatti, dovea ben conoscere le poesie del pistoiese, perchè, insieme con altri rimatori veneziani, avea tenuto nel 1492 una specie di tenzone con lui, rispondendo per le rime al sonetto 393 di quest'ultimo su certe fortificazioni che il Duca di Ferrara andava facendo alla sua città, come minaccia contro i Veneziani [3]. Così in questa risposta, come in altri suoi componimenti burleschi, sia famigliari che politici (scritti dal 94 al 97), il ri-

1. Anche il son. « Dèstati, fier Lion, che sta' tu a fare? », composto nel 99 (v. Medin, *La storia d. repub. di Ven.* cit., p. 157, e Trucchi, *Poesie ital. di dug. aut.*, III, 107), finisce con l'istessa imagine:

E 'l gallo è uno uccello,
che partorisce un uovo, e finalmente
si dice che di quel nasce un serpente.

2. Cfr. V. Rossi, *Il canz. ined. di A. Micheli*, pp 09, *n.* 1, e 78. Sulla fortuna di questo son., v. il § VI del capit. V di questo studio. Le composizioni dello Strazzòla son in gran parte inedite nel cod. estense VIII. D. 0.

3. V. nel § V del capit. V di questo studio.

matore veneziano seguì, anche lui, la maniera del pistoiese. Oltre quello, già citato:

Da Lion vengo e là si fa banchetto,

che il nostro, come proposta al suo, inserì nel suo canzoniere autografo, e ch' ebbe pure un rifacimento, differente dall'originale solo nelle terzine e nella coda [1], palesano qua e là l'imitazione del Cammelli specialmente queste poesie del Michieli:

Sento di questo Galo gran facende.
Mostro, compreso ho ormai la tua stultizia.
Il Gallo mostro, com'è noto a ognuno.
Vedo Gonzaga con sua franca lancia.

Le quali,—in opposizione, come vedemmo, a quanto avea cantato il nostro, — mettono in ridicolo le spacconate de' Francesi prima di scender in Italia; deridono l'esagerazioni che correvano sul conto loro in Italia; minacciano rovina agl'invasori; acclamano il Gonzaga liberatore; decantano la vittoria di Fornovo.

Quel sonetto del Cammelli (« O il Duca nostro fa i gran cavamenti ») ebbe, come abbiam già detto, ben nove risposte: cinque, anonime, di verseggiatori pur veneti (come si vede dalla lingua), e l'altre quattro di rimatori più o men noti: un dei quali è il Sanuto in persona (che, come vedremo, ci conservò quasi tutte queste poesie); un altro appartiene alla stessa famiglia dello Strazzòla, Bartolomeo de' Micheli; il terzo è il veronese Giorgio Sommariva, che rammenteremo or ora; quarto viene il già ricordato Galeotto del Carretto [2].

1. Fu fatto conoscere dal Renier (*Son. del P.*, pref., p. XVII), che lo tolse dal cod. magliab. VII, 1125, dov'è adespoto. Cfr. anche V. Rossi, *Strazzòla*, l. cit.

2. I primi otto compon. furon pubblicati per la prima volta, l'ultimo per la seconda (avendolo già dato il Renier nel *Giorn. stor.* VI. 246-7, senza accorgersi della sua relazione con quello del nostro), da me (*Son. fac.*, Ap-

Quasi tutt' i componimenti dello Strazzòla e degli altri rimatori ora nominati furon inseriti dal Sanuto nella sua nota raccolta di *Soneti fati da diverse persone per la venuta dil re di Franza in Italia ne l'anno 1494*, la quale s'inizia appunto con tre componimenti politici del nostro (sonn. 407, 405 e 403) e con quello, già rammentato, del Bellapiera, in risposta ad uno del Pistoia. Gran parte dei centoquarantun sonetti che, insieme ad altre composizioni, formano quella raccolta, non sono ancor pubblicati; ma per alcuni di essi basta la lettura dei soli capoversi per dichiararli, senz'altro, fatti sullo stampo di quelli del nostro: per esempio, i seguenti che hanno l' istessa mossa d' altri del Cammelli:

> Il re passato ha l'Alpe, or che direti?
> Se 'l vulgo zanza, pur qualcosa sa.
> Marzocco, il nome tuo diventa vano.
> Di Marzocco l'Italia tutta canta.
> Italia, ora su su, ch' e' Galli cantano.
> Ecco che 'l Gal cridar non si ode più.
> Apri la mente, Italia, el te bisogna.
> Tacete, frapatori e vil canaglia [1].
> Torna il Gallo a magion tutto scontento.
> Ave, Rabi, col baso de la pace [2].
> Orsù, chi criderà più Franza Franza ecc. ecc.

Quest'altri, poi, che conosciamo per intero, possono dichiararsi senz' altro palesi imitazioni di noti sonetti cammelliani:

---

pend., pp. 604-10). Cfr. anche il cit. § v del capit. V di questa monografia.

1. Cfr. il son. 417 del nostro:

> Lingue, tacete: il re di Francia è qui!

2. Questo son. fu edito prima dal Pezzana (*Storia della città di Parma*, Parma, 1759, vol. V, 262-63, in nota, append. n. xxxvi, 42-43), il quale lo tolse dagli atti del notajo M. A. Gatti (1473-1501), di Piacenza, che si conservano nell' archivio comunale di quella città, dove quel compon. non si trova più, come si rileva dalle *Note storiche e rime politiche e morali fra gli atti di un notaio piacentino del sec. XV* di G. A. Tononi (in *Strenna piacent.*, già cit.). Ivi è contenuto, con questo ed un altro son.

Che fa? Viene o non viene 'l roy de Franza?
Che fai, San Marco? L'è tempo, apri gli occhi
Marzocco, el nome tuo diventa vano [1].

Si legga, per esempio, il primo di essi, e si vedrà quanta somiglianza ha con parecchi del Pistoia, scritti nel medesimo tempo e per la medesima occasione:

— Che fa? Vien o non viene lo roy de Franza?
— Come! Viene o non vien? Chè gli è in camino;
Or gli è sei mesi ch'egli era a Turino
armato, e in su la cossa avia la lanza.
Tien fermo, amico mio, che 'l Roi non zanza,
renovar volle el nome di Pipino.
— Ma s'è cussì, che farà il Fiorentino?
Grafierasse Marzoco or più la panza?
— Marzoco, oltra la febre, à l'anguinaglia,
e mugia forte e 'l mal non li declina;
mancagli el polso e l'ochio gli travaglia.
Li medici non han più medicina.
tra loro han fatto più d'una bataglia,
e ancor non z'è chi cognosca l'urina.
O Dio, quanta ruina
vegio quest'anno, e quante gran barufe
tra menghiatari, cancari e pantufe.
Or si acoglion le bufe....
La saetta è scocata e viene al fianco,
a petizion de un Moro, e quello è bianco.... [2].

morale (« Dime, virtù, perchè non sey pregiata »), anche quello del P. « Che fa San Marco ». Questo, di cui parliamo, « Ave, Rabi » (pur scritto per la venuta di Carlo VIII), fu dal Tononi ritenuto « come cosa probabilmente del Pistoia ». Nella raccolta sanudiana (D'Ancona-Medin, *Rime* citt., p 12) si trova una « *Risposta al soneto*: '*Ave, Rabi,*' *fato per Tyberio Schiopi veronensis*: Amice, ad quid venisti in foco e face ».

1. Cfr. i sonn. 482, 378, 405, del nostro:

Che fa il re franco? — Ferma ben lo scanno.
Che fa San Marco? — Guarda, ove lampeggia.
Marzocco, io penso al tuo tempo futuro.

2. Questo son., oltre che nella raccolta del Sanuto (c 13), donde fu

Uno dei principali autori di sonetti nella raccolta sanudiana è Panfilo Sasso che, dopo il Pistoia, è, senza dubbio, il più importante rimatore politico delle due spedizioni francesi in Italia: d'una quindicina di composizioni, ivi contenute, otto mancan alla stampa principe (ed alle altre) delle rime del modenese, e son ancora inedite [1]. Tutti, però, quei sonetti del Sasso son fatti secondo il modo del nostro, a cui spetta, incontestabilmente, la priorità in siffatto genere di componimenti: in particolar modo questi che furon scritti nel 1494-95, e pubblicati o nella stampa bresciana del 1500 o riferiti dal Sanudo:

Plorate super vos, Italïani [2].
Aperto è il tempio del bifronte Jano.
Ha parturito un basilisco el Gallo.
Non dormir più Leon, l'artiglio e il dente.
Ercule strinse ne le braccia Anteo.
Marzocco rugge ed è stretto in catena.

Come saggio dell' imitazioni del Sasso riferiamo una parte dell' ultimo di essi, fatto evidentemente sulla traccia di quelli

---

edito, come dicemmo (cap. V, § vi), dal Fulin (*M. Sanuto e la spediz. di Carlo VIII*, già cit., p. 23),—e dove ha due risposte, pur ricordate (*ibid.*), ed un altro son. anepigrafo, che si riconnette evidentemente ad esso (c. 40) « E' viene e non viene: egli è venuto »,—si trova nel cod. II, II, 274 (c. 82 *v.*) della Nazionale fiorentina, di dove fu pubblicato dal Bartoli, *I mss. ital. d. Bibl. Naz. di Firenze*, Firenze, 1879-85, II, 248, e poi negl'*Inventarii* citt. del Mazzatinti, IX, 79. Io do qui la lezione del cod. marciano, che è l'originale ed ha una coda di 21 versi, ma non come fu riprodotta dal Fulin, alquanto italianizzata; a quella del magliab. mancano due versi dopo l'11°, e quindici della coda, e ce n'è un soverchio, ch'ho soppresso, dopo il 18°. Ho raggiustato qua e là la dizione errata. Con « menghiatari » s'allude certamente ai Napoletani (così chiamati anche nel noto son. di L. Pulci), e con « pantufe » (pantofole) alla corte di Roma.

1. V. D'Ancona-Medin, *Rime* citt., p. 9-14. Di molti d'essi non tenne conto il Gabotto nel suo studio cit. sul *Francesismo e antifranc. in due poeti del quattrocento*, pp. 9 sgg.

2. Cfr. il son. 435 del nostro:

Italia, piangi, misera dolente.

del nostro, che son rassegne degli stati e delle città italiane contemporanei:

Marzocco rugge et è stretto in catena,
dal Gallo impaurito al primo canto:
arsa ha la porta e rotto el mur da un canto
a' barbari la cieca e pazza Siena.
Roma è d'angoscia e de lamenti piena;
el Vicario de Cristo è gionto a tanto
che, vedendosi attorno el papal manto
ligato e stretto, aver sel crede a pena.
Aguzza l'onge e 'l dente, e batte l'ale,
per dimostrar sua forza, come sôle,
el Lion sancto, re d'ogni animale.
Alfonso, irato, contro il ciel si dole....

Il terzo, poi, è strettamente legato a quel del Pistoia, che incomincia (son. 400):

Di Franza torno e là vidi in effetto,

e che abbiam già ricordato come risposta ai due dello Strazzòla e del Cosmico, inseriti dal nostro nel proprio canzoniere:

Da Leon vengo e là si fa banchetto.
Pistoia, il Gallo che stette gran tempo.

Quello del Sasso è evidentemente ispirato al cammelliano. Il primo scrive:

Ha partorito un basilisco il gallo,
che tutta Italia ha di veleno infusa;
e sì d'ogni signor l'alma confusa,
che emendar non ardiscono il suo fallo.
Cominciato ha a sonare un stranio ballo
senza zuffol, tamburi e cornamusa.. . [1].

1. *Sonn.* citt., n. 374.

Ed il Pistoia:

Gli banchetti si fanno alle tue spese....
il tuo veneno è la lor tazza pria,
l'altre sol per te son bombarde accese.....
Non più circuli in piazza:
il basalisco è nato di quell'ovo,
che un Gallo contra a te porta del covo.

Ma non solamente nei componimenti politici, il Sasso si rivela imitatore del Cammelli anche nei sonetti a dialogo, d'indole morale, nei quali il modenese tenne certo presenti i popolari sonetti che il Pistoia mise in bocca al principe Djem, contro la corte papale, e, specialmente, il più noto di essi: « A Roma che si vende? », nonchè l'altro, anche molto divulgato: « Che fa San Marco? », che, pur non appartenendo a quella serie, è del medesimo anno (1490). Sono scritti nella maniera del nostro questi tre:

Che più se stima adesso? — I cavalieri.
Che fa la gioventù? — Si fa vecchiezza.
Che Dio s'adora al mondo di bon core? [1]

Nel primo e nell'ultimo de' quali troviam questi versi che dicon la stessa cosa, quasi con le medesime parole, del primo dei sonetti citati del Cammelli:

— Chi gode el ben? — Le pieve e i monastieri.
— A chi se crede? — A quel che meglio frappa.
— Donque in la fossa scura
tutti andrem ne lo abisso iniquo e fello?
— No, chè se compra el ciel per un marcello!

—

— Che dio s'adora al mondo de bon core
in questa nostra età? — L'oro e l'argento.
— Che arte s'adopra? — Inganno e tradimento....

1. *Sonn.* citt., nn. 105, 211, 402.

Dopo il Sasso, il rimatore che ha più sonetti nella silloge del Sanuto, è il patrizio e uom d'arme veronese Giorgio Sommariva, i quali si posson considerar come inediti, anche se si trovino fra le *Poesie volgari e latine* di quello scrittore, pubblicate a Venezia nel 1496, perchè codesta stampa è rimasta inaccessibile anche agli eruditi locali [1]. De' sonetti politici del Sommariva mi sembra che calchin l'orme del pistoiese solo i due seguenti:

> Le zanze e le busie tanto mi spiace [2],
> Se 'l gallo antiquo in Galilea cantando.

Il rimator veronese fu un di quelli che risposero al rammentato sonetto 393 del nostro: egli, dunque, conosceva certamente i componimenti politici del Pistoia, tre de' quali (i nn. 407, 405, 403) inserì, di fatti, tra il 1494 ed il 98, in quella sua raccoltina autografa di circa trenta sonetti di quel genere, suoi o d'altri (v'è anche quel dello Strazzòla « Da Lion vengo »), ch'ora forma il manoscritto 157 della Comunale di Verona [3]. Due di questi, certo non appartenenti al Som-

---

1. Cfr. V. Rossi, *Poesie stor. sulla sped. di Carlo VIII* citt., p. 37. Su questo rimatore v. Giuliari, *Della letteratura veronese al cadere del sec. XV* ecc., Bologna, 1876, pp. 96-9; A Neri, *Un opuscolo ignoto di G. S.* ecc., in *Propugn.* X, P. I, pp. 183-9; G. Fabris, *Sonetti villaneschi di G. S.*, già citt.

2. D'Ancona-Medin, *Rime* citt., pp. 10 e 12. I due sonn. del Sommariva ricordano quelli del nostro (nn. 403 e 429):

> Le bugie batton oro e quel si spende,
> Di là dal Teverone il Gallo canta.

Il primo di quei compon. del P. si trova adespoto nella raccoltina dei sonetti politici messa assieme dal rimator veronese, della quale parliamo nel testo: il secondo v'è intitolato: « In Italiam declamatio », ha la data del 15 maggio 1494, e risponde ad un son. anonimo (« In Italiam commemoratio »):

> Se quel che à ricordato el Gal cantando,

pur fatto sulla maniera del nostro.

3. Cfr. G. Biadego, *Catal. descrittivo dei mss. d. bibl. com. di Verona*, già cit., pp. 119 sgg. Tutti codesti compon. anche al Cian (*Cavassico*, p. ccxliii) « ricordano alcuni dei sonetti dialettali [?] del Pistoia ».

mariva, perchè scritti a Firenze « contro Pisa » e sulle condizioni d'Italia nel 94, con le lor risposte nelle medesime rime, pisana e « bolognese », seguon anche la maniera del Cammelli:

Fiorenza sgrida contra Pisa.

Torna, impudica, al marital coniugio.

Resposta de Pisa a Fiorenza.

Non tornarò, ch'el tuo non è coniugio.

Sonetto fiorentino.

Tu vien de Italia? Hor ben che vi si fa?

Resposta bolognese.

De Italia vengho, e so quel che se fa.

Il secondo ed il quarto de' quali sono una palese imitazione di quello del nostro (son. 462), del quale mantengono anche le rime:

Di Gallia vengo, et ho veduto là [1].

È ben naturale che il Pistoia avesse degl' imitatori anche a Ferrara [2], dov'egli risedette alcuni anni, e con la quale fu in continua relazione per i molti amici che v'ebbe, fra cui qualche rimatore che seguì la sua maniera. Fra questi è il Cosmico per l'unico suo sonetto burlesco, che abbiam più

1. Si cfr. anche l'altro son. del P. (n. 400):

Di Franza torno et ho veduto là.

2. Nel *Compendio de cose nove de* V. Calmeta (Venezia, Rusconi, 1516) si trovano alcuni sonetti burleschi in vernacolo, uno dei quali di autore ferrarese, intitolato « Dialogo de la creation de papa Alexandro vice canzellier », (1492) e che riferiremo fra poco.

volte citato, sulla prima spedizione francese, il quale fu anche diretto al nostro ed ha tutto il fare del pistoiese:

Pistoia, il gallo che stette gran tempo [1],

Chiunque fu l'autore,—pare un umanista, dantista e petrarchista,—dei ventitrè sonetti satirici *In Cosmicum patavinum*, la lor rassomiglianza con qualcuna dell' invettive del Pistoia, e l'attribuzione che il Magliabechi fece al nostro del diciottesimo di quei componimenti, indussero il Cappelli a creder del pistoiese tutta quanta la serie [2]. E, di fatti, il lor compositore è un seguace del Cammelli, di cui dovè conoscer l' invettiva contro il Bellincioni [3],—ch'è, come abbiam detto più addietro,

---

1. V. § VI, capit. V di questo studio.

2. V. la mia pref. ai *Son. fac.*, pp. XV-VI, ed il § VIII del cap. III della presente monogr. — Che l'autore di quei sonn. fosse un umanista risulta dal 3º di quei compon., ove la moneta (ricordata anche dal P. nel *Dial.*, pp. 10 sgg.) che si dava a Caronte per il passaggio dello Stige è detta « triente »; dal « consuluisti » dal son. 9; dalle continue citazioni di autori classici. Studiosissimo di Dante s'appalesa dappertutto, e specialmente nei sonn. III, IV, V e VI e XXIII. Era autore d'un canzoniere amoroso, petrarchesco (son. XXIII):

E l'interrotto stil di amor riprendo.
Veggio sdegnata contra me Madonna:
e, se pria mi solea mostrar il volto,
veder mi lassa a pena ora la gonna.

L'ultimo vs. del son. IV:

e lassa stare il mio Dante Allegieri,

ricorda quello del Burchiello (*Sonetti*, p. 225):

zanze conzon, e non col sacro Danti.

La lezione del cod. sessor., più dialettale (*sciò* ecc. per 'so' ecc., *lassare* per 'lasciare'), offre qualche buona variante al testo dell'estense, pubblicato dal Cappelli (p. es.: son. IX, 14: « Non che i *toi galuppi* e mal privisti », che in CF., p. 231 è invece: « Non *il tuo vil Galuppi* e mal previsti »!!; XI, 3: « Non trar, expecta che la forca *se alzi* », che in CF., p. 232, è: « Non trar, aspetta che la forca salci »!). I sonn. III-VII del cod. estense son. disposti nel ms. romano così: VI-VII, III-V.

3. Cfr., di fatti, il son. 118 del nostro:

— Che t'ho fatto io? — Non te l'ho io detto?
— Sempre tu di' di me.. — E che dico io?
— Oh, oh, non pianger più, Bellincion mio,

del 1489, mentre i *Carmina maledica* contro il Cosmico sembran di poco posteriori al 1494 [1], — sebben esso si mostri più violento e virulento, più sarcastico e satirico che burlesco e scherzoso: insomma più dantesco, che burchiellesco.

Alla maniera del nostro s'accosta ancor più lo scrittore dei ventitrè *Sonetti contro Niccolò Ariosti giudice de' Savi in Ferrara*, più giocosi che satirici, dei quali, oltre il Cappelli, Giosuè Carducci ritenne, per lo « stile », autore il Pistoia, imitato qui più palesemente, che nella serie contro il Cosmico [2]. Certamente ferrarese e anche studioso di Dante, e (come accennammo), forse, la medesima persona che scrisse i *Carmina maledica* 3, a noi pare ch' egli abbia scritto pure quel sonetto

---

ed il XIX° dei *Carmina maledica*:

Ma che t'ho però scritto, che tu vogli
sì disperarte? Io scrissi, com' è vero,
che fratricida sei, che gli altar spogli ..
Per questo non ti dèi metter pensiero.

Nel son. 119 il P.:

Questo bàstati assai:
or facciàn pace e non rompian paiuca;
va, leggi, e non tor più la testa al Duca;

e l'altro nel cit. son.:

Porgi la mano, facciamo la pace,
e lasciam dir questo vulgo mendace.

1. V. Rossi, *N. L. Cosmico* cit., pp. 124 sgg.

2. Abbiam già rilevate queste imitazioni nel § IX del capit. III di questo studio.

3. Cfr. il § VIII del capit. III del pres. lavoro. Imitazioni dantesche nei sonn. V, XXI. — Il P. dovè conoscer questi anonimi componimenti, perchè nei suoi sonn. 156-7, scritti contro un altro giudice dei Savii ferrarese, succeduto appunto a N. Ariosto, cioè Galeazzo Trotti (1489-91), adopera, come vedemmo (§ VIII. capit. III), gli stessi epiteti usati contro il padre del gran Ludovico: « struzzo », « mangia ferro o sasso ». Nel 2.° dei compon. dell'anonimo è detto:

tu mangi il legno, il marmoro, il sabbione,
il ferro, e s'egli è cosa ancor più dura;

come nel primo dei componimenti citati del P.:

chè lo struzzo crudel di mala razza
non mangiarà fra voi più ferro o sasso.

sui poeti contemporanei, che schizza tanto fiele contro il rimatore ed umanista padovano:

In rima taccia ognun, chè 'l pregio è dato.

Codesto componimento, ritenuto sino ai giorni nostri come cosa del Pistoia, ma che, senza dubbio, non è di lui [1], in sostanza non è altro ch' una manifesta imitazione del noto componimento cammelliano sui rimatori del suo tempo:

Chi dice in versi bon che sia toscano?

Secondo Apostolo Zeno, l'Ariosto sarebbe stato l'autore dei sonetti contro il Cosmico. Il « codice antico di rime di diversi », nel quale l'erudito veneziano vide « alcuni sonetti sommamente satirici e sanguinosi di messer Ludovico contro » quell' umanista, potrebbe ben essere il sessoriano 413 della Vittorio Emanuele di Roma, più volte ricordato, della fine del quattrocento e contenente appunto « rime di diversi », fra le quali l'invettiva contro il padovano, al principio della quale era anche scritto il nome dell'autore, ch'ora per l'umidità più non si legge [2]. Altri fatti (il sonetto ariostesco contro Alfonso Trotto, ove si dice tanto male del Cosmico, la satira al Bembo, dove pur si accenna malignamente a lui) aumenterebbero le probabilità di quell'attribuzione, sulla quale, per ora, non si può dire ancora l'ultima parola.

Comunque, noi mostrammo già che l'Ariosto ebbe certo notizie del Pistoia e delle cose sue. Nella maniera del nostro egli scrisse,—e sulla loro autenticità non v'è dubbio alcuno,—

1. Come abbiam già detto più addietro, G. Baruffaldi sen. lo pubblicò pel primo, togliendolo certamente dal ms. della Comunale ferrarese 408. N. 3, che unico lo contiene e dov'è adespoto, ed attribuendolo, arbitrariamente, al P., nelle *Rime scelte di poeti ferraresi* citt. (p. 58). Dopo di lui tutti gli studiosi continuarono a crederlo del C., per fino il Cappelli e il Ferrari lo ristamparono come del nostro (CF., p. 51), mentre nessun ms., nessuna testimonianza glielo dà.

2. Sulla questione, v. le *nn.* al § VIII nel cap. III cit. ora di questo studio.

tre sonetti [1]. Il primo è d'argomento, per così dire, patriottico, inneggiante al valore d'un soldato italiano, di nascita ferrarese, che avea vinto in duello uno spagnuolo [2]. A me sembra di sentire in esso un eco de' generosi sonetti del Cammelli glorificanti Caterina Sforza:

Fra ferri ignudo a sol di core armato,
con l'altero inimico a fiera fronte,
quanto è il valor d'Italia hai dimostrato.
Difeso hai 'l vero e vendicate l'onte,
e l'ardir orgoglioso hai superato;
fatte hai le forze tue più aperte e conte.

Gli altri due componimenti ariosteschi sono un' invettiva contro il fattor ducale Alfonso Trotti, che abbiam già incontrato fra gli amici del nostro, il quale diresse a lui il sonetto per la morte del Cosmico, intimo del Trotti, e ch'è pur ricordato, nel primo di questi componimenti, come maestro a lui di vizi nefandi:

Da Cosmico imparasti d'esser ghiotto
di monache, e non creder sopra il tetto,
l'abominoso incesto, e quel difetto,
pel qual fu arsa la città di Lotto.

Questa velenosa invettiva contro il Trotto, che, in una lite intentata dagli Ariosti alla corte ducale per la pingue eredità

1. *Rime varie*, sonn. xxx, xxxi e xxxii, in *Opere minori* di L. Ariosto, ediz. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1857, vol. I, pp. 307-308. Il primo fu pubblicato da G. Baruffaldi jun. nella cit. *Vita di L. Ariosto* (p. 179); i due seguenti si trovavano, autografi, fra le carte del Baruffaldi sen.. Della loro autenticità mi accerta anche il prof. G. Fatini, che attende all'ediz. critica delle rime ariostesche.

2. In un « duello » (così una nota dell'ediz. cit. Polidori) « seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due parti come campioni a sostener l'onore delle due nazioni, per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano traditori dell'infelice duca di Urbino. In questo duello, accaduto nel regno di Napoli, il soldato spagnuolo rimase ucciso ».

di un lor cugino, Rinaldo, morto intestato, era stato lor contrario, ci ricorda, oltre quelle del Pistoia contro il Bellincioni ed il Sasso, l'altra, ora ricordata, contro il Cosmico, la quale, come dicemmo testè, in un codice, visto dallo Zeno, era detta dell'Ariosto. E la rassomiglianza tra i due sonetti ariosteschi e l'invettiva confermerebbe l'attribuzione a messer Ludovico.

Il quale anche nelle sue *Satire*,—che han ben poco di satirico e molto più del piacevole e dello scherzoso,—non disdegnò di ricorrere spesso alla Musa giocosa. Non pochi motivi della poesia burlesca, che nel cinquecento divenner tradizionali, si trovan di fatto accennati nelle oraziane epistole dell'Ariosto, le quali non direi, però, come fur dette, « un tentativo fallito di riavvicinare la materia popolare burlesca alla dignità e nobiltà della satira classica » [1], perchè credo ch' egli non volesse far di proposito quella *contaminatio*, sì bene che ci capitasse a farla senza volerlo, per l'indole sua calma e mite, aliena dagl'impeti e dagli sdegni della poesia veramente satirica, come la giovenalesca. In ogni modo, è un fatto, per quel che riguarda il nostro, che l'Ariosto nelle *Satire* sue toccò alcuni dei motivi burleschi ch'avea trattati il Pistoia.

Descrivendo, nella satira I, i miseri desinari offerti ai cortigiani delle corti di Roma, affamati e gridanti e frementi invano, l'Ariosto si ricordò certamente dei sonetti del pistoiese sulle magre cene delle corti lombarde :

  Da le otto oncie per bocca a mezza libra
si vien di carne, e al pan, di cui la veccia,
nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.
  Come la carne e il pan, così la feccia
del vin si dà, c'ha seco una puntura,
che più mortal non l' ha spiedo nè freccia,
  o ch'egli fila e mostra la paura
ch'ebbe, a dar volta, di fiaccarsi il collo,
sì che men mal saria ber l'acqua pura.

---

1. G. MARPILLERO, *I motivi tradizionali e le « Satire » di L. Ariosto* (in *Fanf. d. domen.* XIX, nn. 43-4). Il M. si è mantenuto molto sulle generali e non ha dato alcuna prova dell'imitazioni e delle reminiscenze ariostesche dai *Sonetti* del nostro.

Il Pistoia aveà detto in uno dei suoi più popolari sonetti (n. 28):

Quelle vivande che mi furon pòrte!
De l'insalata, mal condita, lasso,
il pan peloso, duro quanto un sasso,
filava il vin, per la paüra, forte!
La madre di Boezio avolta a un osso
mi apresentorno, che del brodo puro
avea la cimatura ancora in dosso.

Nella satira II, accennando alle smaccate adulazioni che i cortigiani facevan ai lor signori, scrivea:

Pazzo chi al suo signor contraddir vole,
se ben dicesse c' ha veduto il giorno
pieno di stelle e a mezza notte il sole.
O ch'egli loda o voglia altrui far scorno,
di varie voci subito un concento
s'ode accordar di quanti n' ha dintorno;
e chi non ha per umiltà ardimento
la bocca aprir, con tutto il viso applaude,
e par che voglia dir: anch'io consento.

E, scrivendo così, si rammentava, certamente, d' uno dei più noti sonetti a dialogo che il Cammelli finse pronunziati da lui e dal principe Djem sulle corti italiane d'allora (n. 379):

— Chi ha fra i grandi in Italia balìa?
— Collor che sanno simular parole.
— Ma questo simular che parte vôle?
— Sapere il gusto è quel ch'uom più desia.
Qui, più che 'l ver, si compra la bugia.
Se 'l dice: « Il tempo è chiaro », e tu: « Gli è sole ».
Se un dice: « A me dispiace », e tu: « Mi dôle ».
Se 'l dice: « Egli è da far », tu: « Fatto sia » [1].

---

1. Il Marpillero (*Op. cit.*), essendogli sfuggito il son. del P. (ch'ci potea leggere in CF., p. 16), credette, invece, che in quei versi l'Ariosto,

Altri riscontri cammelliani nelle *Satire* dell'Ariosto a me sembrano i seguenti. L'« usciere » della satira I, che, con tanta albagia spagnolesca, vieta al poeta d' entrar nel palazzo del « monsignor reverendissimo », il quale è a far la siesta e non riceve alcuno, e lo rimanda al domani, a me pare rassomigliar molto a quell'altro « bestiale » « usciere », o « ostiario » o « portinaio », del palazzo di Schifanoia in Ferrara, il quale accoglie con pari affabilità il Pistoia che vorrebbe parlare ad un altro « monsignore », al cardinale Ippolito d' Este.

Quel tale della satira IV ariostesca:

che dice e giura
che quello e questo è un becco e quanto lungo
sia il cimer del suo capo non misura,

sembra il Pavèra, di cui il nostro, nel sonetto 363, dice che, mentre la moglie:

pongli ogni giorno novi corne in testa,
lui dà a ciascun del becco su la cresta.

Come il Pistoia, nel *Dialogo* e nel sonetto sulle donne fiorentine, anche l'Ariosto, — e del resto anche altri scrittori lor coetanei [1], — inveisce contro l'uso dei belletti e dei lisci, tanto

---

« ammiratore e studioso di Terenzio », avesse « dinanzi » il passo dell'*Eunuchus* di quest' ultimo (vv. 248-53), ove Gnatone fa il ritratto di sè stesso, cioè quello di un vile parassita:

Est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt,
nec sunt: hos consector; hisce ego non paro me ut rideant;
sed eis ultro arrideo, et eorum ingenia admiror simul.
Quidquid dicunt, laudo; id rursum si negant, laudo id quoque.
Negat quis? nego; ait? aio. Postremo imperavi egomet mihi
omnia assentari. Is quaestus nunc est multo uberrimus.

Certamente l' uno e l'altro dei nostri autori, commediografi entrambi, potetter conoscere questo brano di T., ma la reminiscenza cammelliana nell'Ariosto mi sembra indiscutibile.

1. V. il § x del capit. III di questo studio.

in voga nella toletta femminile della Rinascenza. Il sesso gentile (dice con molto calore messer Lodovico):

non sa che 'l liscio è fatto col salivo
de le giudee, che 'l vendon; nè con tempre
di muschio ancor perde l'odor cattivo.
Non sa che con la merda si distempre
di circoncisi lor bambini e il grasso
d'orride serpi, che in pastura han sempre.
Oh, quante altre spurcizie a dietro lasso,
di che s'ungono il viso, quando al sonno
se acconcia il steso fianco e il ciglio basso!
Sì che quei che le baciano, ben ponno
con men schivezza e stomachi più saldi
baciar lor anco, a nuova luna, il conno.
Il solimato e gli altri unti ribaldi,
di che ad uso del viso empion gli armari,
fan che sì tosto il viso lor si affaldi;
o che i bei denti, che già fûr sì cari,
lascian la bocca fetida e corrotta,
o neri e pochi restano e mal pari.

Molto similmente, il Cammelli (son. 68):

Forse ch'esse hanno il viso unto e imbrattato
o di belletto o di biacca o di albume,
ma par di marmo il più pur lavorato.
Alcun mi dice ch'io non vedo lume,
perch'esse hanno unto il viso e smerdacciato
tutto di zolfo, e le trezze di alume [1].

---

1. Un altro minuto riscontro offrono i vv. 65-6 della sat. II ariostesca:

e i versi miei posso a mia posta
mandare al Culiseo per il suggello,

che ricordano quelli del P. (il quale adopera spesso quest'immagine: sonn. 6, 179, 242 ecc.), dove il sonetto medesimo dice (n. 60):

e, passando per mezzo al Culiseo,...
fumi dato il sigil nel proprio fondo,
dove, alle volte, si spregna un cristeo.

A Bologna, dove il nostro ebbe protettore Annibale Bentivoglio ed amici e ammiratori il Casio, il Dolfo, il Guidalotti ecc., appartiene, senza alcun dubbio, il rimatore che scrisse i trenta sonetti satirici *Contra Ferariam nugarum inventricem et Bononiae detratricem*, che Lodovico Frati per la « forma » e lo « stile », « che moltissimo tengono della maniera propria del Pistoia », non indugiò a crederli del nostro [1]. Ma a lui nessun manoscritto, nessuna testimonianza l'attribuiscono, e non potrebber mai darsi e pel contenuto, troppo ostile ai ferraresi e al duca Ercole, e per la lingua, troppo dialettale. È ben vero che il Frati sospettò che appunto per quell'ostilità a Ferrara il Duca togliesse al poeta il suo ufficio di guardiano della Porta di Santa Croce in Reggio Emilia [2]. Ma il nostro, toscano, avrebbe mai potuto adoperar voci così vernacole, come quel titolo di « murguni » che l'altro regala così spesso ai ferraresi e che non si sa ancora cosa significhi? [3] In ogni modo, l'influenza dei *Sonetti* del Pistoia su questi bolognesi è evidente. Ricopiati nel maggio 1494 da Ermete Bentivoglio, un dei tanti figliuoli di Giovanni II, ed offerti, insieme ad altri trenta, in dialetto padovano,—che si trovano nel medesimo codice (ora 283 dell'Universitaria bolognese),—ad Alessandro, altro figliuolo del signor di Bologna, quell'istesso che nel 1532 abbiam visto

1. *Sonetti satirici contro Ferrara in un codice bentivolesco del secolo XV*, già citt. (*Giorn. stor.* IX, 215 sgg.). Nel son. XIII, diretto a Lucrezia d'Este (sposata sin dal 97 ad Annibale Bentivoglio), il poeta non si dichiara « servo » di Ercole I, come dice il Frati (che si fonda principalmente su questo per convalidare la sua ipotesi), ma di Lucrezia: il che è ben differente, perchè, dimorando questa da sette anni a Bologna, la corte di lei dovea esser formata specialmente da bolognesi, e fra quei « servi » dovea trovarsi l'autore de' sonetti contro Ferrara.

2. « Una causa ben più verosimile della destituzione del Capitano [il Cammelli], si può trovare in questi sonetti contro il duca di Ferrara e i Ferraresi, ammettendo che ne sia stato autore, come pare, lo stesso Pistoia, nell'intendimento di procacciarsi la benevolenza e protezione dei Bentivoglio » (L. Frati, *Op. cit.*, p. 219).

3. Il Frati (*Op. cit.*, p. 223), a proposito di quella parola, pur dichiarando di non intenderla, pensò al parmig. « morgnon »: gallone, lumacone. Io credo che si debba accostare, forse, al ferr. « murgai », ' moccio, muco ', e che significhi: moccicosi, uomini dappoco.

richiedere alla Marchesana di Mantova il canzoniere del nostro, furono scritti contro i ferraresi che, per essersi dati nella guerra contro Carlo VIII. anima e corpo ai Francesi, son chiamati ivi, continuamente, oltre che «murguni», anche «asini» e mangiatori di ricotta («puina»), vili e canaglie, cicale ed altro [1]. E qui non solo alcune frasi ed immagini del Pistoia (in parte rilevate dal Frati), ma interi sonetti son ricalcati sullo stampo d'altri del nostro. Quelli dell'anonimo segnati co' numeri VI e VII e riguardanti la vigliaccheria dei ferraresi alla venuta a Ferrara del Duca di Calabria, Alfonso d'Aragona, nel 1482 in aiuto di Ercole I, suo cognato:

Quando i potenti e ricchi Veneziani,
Signor l'è gionto el campo in Ferrarese,

ricordan molto quello che il Cammelli compose per la medesima occasione (n. 276):

O il Duca di Calabria è da la nostra [2].

---

1. Il son. X si chiude così:

Orsù, fative ornare
a questo punto, o asni feraresi,
per esser poi venduti alli francesi.

2. Si cfr., di fatti, questi vv. del P. nel 1.° dei sonn. citt., con quell'anonimo:

O gente vil, chè la gagliardia vostra
in Gorgodel, sotto il boccal, s'impara:
felice è poi di voi chi meglio bara....
E così corre questo popul matto.
Lascia pur fare a lui, quando gli è cotto.
poi volta, come cervo, al primo tratto.
O popul vil e stratto,
che a un suon di campana e di martello.
fugge come puttane di bordello.

—

Ma quando il Duca vide sti castruni,
acceso in ira, non potè suffrire
veder più insieme allor tanti pultruni;
cum pugni e cum bastuni
presto presto li fe' levar davanti,
percotendo le spalle a sti furfanti,
dicendo a tutti quanti:
— Andate, andate, o gente bestiale,
sol da pugnar cum rane e cum zenzale.

Emilio Lovarini crede che fosser state scritte dal medesimo autore de' componimenti contro Ferrara, — il quale, secondo lui, potrebbe ben essere il medesimo trascrittore, Ermete Bentivoglio,—le trentadue poesie in dialetto pavano che precedon quei sonetti nel codice bentivogliesco e che furon composte « quando non ancora si era aperta la lotta fra le due città, e Bologna non avea cominciato a fortificarsi, cioé prima del 1494 ». Comunque sia, anche pel Lovarini, le poesie rustiche di questo manoscritto « tengono più d'una somiglianza » con quelle del nostro [1].

Alcuni dei sonetti rustici editi dal Lovarini si trovan pubblicati in quei *Compendi*, *Opere nuove* e *Fioretti* che abbiam già ricordati e che contengono un sonetto mal attribuito al Pistoia (« Signore, io dormo »). Qualcheduno di questi, come il XXX°, ricorda quelli del Cammelli contro i cattivi ufficiali del duca di Ferrara (pretori, giudici de' Savi, « massari » ecc.), nonchè i sonetti anonimi contro Niccolò Ariosto:

> Orsù, missiere, el se vol far din don,
> per allegrezza e strusciar del vin,
> può che l'è casso el nostro Magagnin,
> e poi de Lendenara quel gioton.
> O quante volte m'à dà passion,
> cha m'aricordo per un bolognin
> i me destenne ; e se 'l n'era Belin,
> i me cazava in la marza preson.

E quest'altri del nostro (son. 373) contro i Reggiani (1482), con quelli del rimator bolognese contro Ferrara (son. XVI):

> Per Dio, ch' io non moteggio!
> Homini senza ingegno e men consigli,
> can da pagliai o più vil che conigli.
>
> —
>
> Tu fai como io dirò
> como quel can che in villa sempre abaglia,
> e mai n'ardisce uscir fuor de la paglia

1. *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894.

Ma quello che più s'avvicina al fare del Cammelli,—il quale trattò il medesimo argomento nel suo sonetto 387,—mi sembra il seguente:

Dialogo de la creation de papa Alexandro
vice canzeliero.

— Che se dice a Ferrara, o barba Piero?
— I dixen che l'è facto el papa novo.
— Com'à 'l nome? — Il cerco, ma nol trovo,
chè m'è sta tolto da un altro pensiero.
— Remissie un poco pel carniero
de la memoria. — E' muovo e sil removo,
ma nol trovo. — Tasi, cha 'l discrovo:
l'è un nome che va in *vizio* e in *candeliero*.
El ghè manco ben nome al sol de die.
Nievo, tu non lo intendi e stai del duro.
ma tel deschiaro, stu me vien drie.
N'anden più oltra, apozumse a sto muro,
e son contento: el vitio, fiol mie,
voi dir che tutti i papi èn fatti al scuro.
Colu' è più siguro
ch'à più danari: el candelier s'asmorza
quando una dignità se dà per forza.

La mossa del XVII del rimator bolognese è del tutto identica a quella d'un famoso sonetto del nostro:

— Che mercantia, Frara, oggi si vende?
— Le frappe e le parole solamente.
—
— A Roma che si vende? — Le parole.

Oltre i due fiorentini Jacopo e Gerolama Corsi, già ricordati, nella paterna Toscana il Cammelli ebbe altri seguaci: in Firenze Alessandro Braccesi e Francesco Cei; in Pistoia l'amico suo Tommaso Baldinotti e Paolo Panciatichi; e nella Romagna toscana un oscuro verseggiatore Pier Paolo Fantini di Tredozio, quasi del tutto sconosciuto.

Alessandro Braccesi (1445-1503), umanista e petrarchista, è specialmente notevole per le sue poesie burlesche, in gran parte burchielleggianti, nelle quali « fu certo fra gli ottimi rappresentanti di quel genere » ed uno dei migliori precursori del Berni [1]. In alcune si ritraggono mirabilmente delle scenette della vita popolare, come in quei bellissimi componimenti del nostro che abbiam già esaminati e ch' ei dovè, forse, tener presenti [2]. Uno di codesti sonetti del Braccesi ritrae al vivo un gustosissimo dialogo fra due comari che ciancian sulla sorte delle lor figliuole e sui fatti del vicinato [3]:

— Oh, buon dì e buon anno! Come state?
— Bene; e voi? — Bene. Ch'è della brigata?
— Ho la figliuola mia, che s'è ammalata!
— Da quando in qua? — Da poi ch'entrò la state.
— La sarà forse grossa?... — Voi errate.
ch'ell' ha 'l su' tempo! A me pare oppilata.
— Io, la mia, quasi me l'ho maritata.
— Chi? La Fiammetta? Voi mi consolate
— Io prego Dio, che m'aiuti di questa,
ch'io affogai la Sandra! Mah!, pazienza!
Andrem noi dunque domani alla festa?
— Gnaffe! non io! ch' i' ho assai penitenza!
Tanti pensier mi scompiglian la testa!
Tutte siam nate sotto un'influenza!

---

1. V. su di lui: G. Zannoni, *Un codice di rime del sec. XV* (*'Bull. uff. del Min. d. P. Istruz.*, già cit.): sur un ms. che si conserva nella biblioteca del seminario di Albano Laziale e contiene, con le liriche petrarchesche, un intiero canzoniere giovanile alla burchia, dedicato a Giovanni di Carpegna. Altre poesie burlesche, posteriori, e autografe, sono nel cod. 2725 (cc. 158-209) della Riccardiana (v. B. Agnoletti, *A. Braccesi* già cit., p. 68) Fu annunziata la pubblicazione del *Canzoniere* di questo rimatore nella collezione degli « Scrittori d'Italia » del Carabba di Lanciano.

2. Questo son. fu riprodotto da G. Mazzoni nel suo articolo: *A proposito dei Sonetti di C. Pascarella* (estr. *Rivista d'Italia*, 1901), insieme all'altro, pur simile, del Braccesi, sur una rissa fra due monelli, che citiamo nel testo.

3. V. il § x del capit. III di questo studio.

Come sta la Clemenza?
— È fresca e grassa che pare una ladra,
e va, più che l'andassi mai, leggiadra.
— No' saremo una squadra
che andrem, domani, ad un prete novello.
Verrete voi? — Io are' poco cervello.
— Orsù, facciam fardello,
Addio, vi lascio, addio, monna Simona,
abbiam tanto gracchiato, ch'ella è nona!

Già rilevammo che al Braccesi questo sonetto fu ispirato da uno del Franco, pur dialogo fra due contadine, mentre ascoltano la messa:

— Bon dì. — Buon dì e buon anno. — Come state?

Ma è molto probabile che al fiorentino fosser noti anche i due sonetti del nostro (198-9), pur derivati da quello del Franco, nei quali chiacchierano similmente due comari:

Bon dì, Diamante. —Anco a te, Margherita.
—
Anna, che fanno là quelle brigate?

Molto simile ad un altro sonetto del Braccesi, ritraente un alterco fra due monelli fiorentini del quattrocento:

— Dammi 'l mi' ferro! — Egli è mio. Dàllo qua,

è quello del nostro riproducente un duello rusticano fra due giovinastri del popolo per una mala femmina (son. 166):

— Non gridar più, che vôi tu, Salvatore?

Finalmente anche il Braccesi, come il Pistoia nei due noti componimenti (nn. 3 e 6):

All'aurora ne andai sopra de un monte.
Ognun vuol piluccar la fronde amata,

deride le Muse invecchiate e bisognose, che han perduto ogni virtù e muoion di fame:

> Furon le Muse già leggiadre e belle,
> ma poi che 'l tempo l'ha fatte invecchiare,
> non trovan pur chi dia lor da mangiare,
> quando la fame s'azzuffa con elle.
> Vanno cantando al suon delle scodelle,
> ed han logore l'ugne per grattare
> troppo la rogna, nè san dove andare,
> sì mal ridotte son le meschinelle.

Anche il Cammelli in quei sonetti fa dir loro:

> Un dì morrén di fame, di brigata.

In mezzo ai suoi versi amorosi, nei quali segue la scuola del Chariteo e di Serafino Aquilano, il Cei, pur lui « virtuoso », cioè improvvisatore e cantore, ha un sonetto burlesco contro il Savonarola ed i Piagnoni, che abbiam già ricordato [1], e pel quale ebbe il bando da Firenze:

> — Buona sera, Marcel; donde tu riedi?

Come in questo del Cei, il domenicano è chiamato « fra Cipolla » anche nei due, che scrisse contro il « seduttore del popol fiorentino », il già rammentato petrarchista pistoiese Tommaso Baldinotti, amico, come vedemmo, e corrispondente del nostro e del figliuol di costui, Francesco [2]. Questi tre

1. V. il § x del capit. V di questa monogr.

2. V. il § v del capit. II del pres. studio. Sul Cei e il Baldinotti, i lavori già citt. del Volpi e del Chiti. Di tutti questi compon. e di qualche altro ricordato da me qui addietro, nel luogo ora cit., contro il frate, non si giova affatto il Villari nelle varie edizz. della sua *Storia di G. Savonarola* (Firenze, Le Monnier, 1910, voll. 2), pur citando il Cei come uno dei « compagnacci » (II, 21).

sonetti antisavonaroliani mi sembran quasi un' eco di quelli (nn. 440, 454, 473), in cui il Pistoia, come abbiam visto, inveiva contro fra Girolamo. Il Cei, di fatti, chiude il suo con questi versi:

O Dio!, per qual peccato,
consenti tu, che Firenze rovini,
a pitizion di quattro cittadini,
ambiziosi fini,
ch'àn fatto sottilmente una idolàtria,
per farsi grandi e rubar questa patria?

Ed il nostro (son. 454):

Al suon d'una campana
il popul fiorentin va tutto in macchia.
credulo al garrular d'una cornacchia.
O Dio!, che nova macchia
che per simplicità son quasi al fondo,
e vendevon l'astuzia a tutto il mondo!

Il Baldinotti investiva così il Frate:

In pergamo dicevi, per dar pasto
al nobile, al plebeo e al patrizio:
— Pisa ho in pugno! — Or vano è 'l suono e 'l tasto.
Tu sei quel uom, ch'ài messo in precipizio
l'italico paese e tutto guasto:
non so del fin, ma tristo fu l'inizio.
El creder troppo è vizio:
chiedi a tutti perdono e pentimento,
e non pascer Firenze più di vento.

Ed il Pistoia (son. 473), dirigendosi a Marzocco:

Che vuoi tu? Pisa? Tu l'arai dimane,
quando il Frate t'arà reso il cervello

Il Baldinotti, anche dialogizzando con Firenze:

— Marzocco, che vuol dir che se' sì magro?
— Sono stati e' digiuni di fra Giomo
che l'ha in convento rammentato e 'n duomo.
Questo mi fa ch'io mi consummo e flagro!
— Parmi tanto aspettare ormai pur agro
che Pisa torni e sia disperso ogni omo.
Sorba col tempo si matura e pomo:
teco di doglia e di temenza smagro.
Io so che oggimai debbi esser chiaro:
dunque, dà bando a questo scappuccino,
che tenuto gran tempo hai tanto caro.
O seduttor del popul fiorentino!

Ed il nostro (son. 440):

Ogni predicator si fa indivino:
hanne Firenze un sì speculativo,
che molti Fiorentin non bevon vino.

Il Baldinotti, che nelle sue prime cose burlesche, — scritte a Firenze, quando egli era nella clientela di Lorenzo de' Medici (1473-85),—avea seguito il Burchiello ed il Bellincioni, e che nelle sue tenzoni con alcuni minori giocosi fiorentini avea imitato il Franco e il Pulci; pare a me che nel cantar, poi, in due suoi sonetti la « gallica egritudine », tenesse presente quelli, in cui il suo concittadino trattò, pel primo, quel « motivo » dei burleschi.

Un altro compaesano del nostro fu certo imitatore delle poesie di lui, come ne fu il raccoglitore in uno dei più noti manoscritti dei *Sonetti* cammelliani, del quale or ora parleremo (il cod. D. 313 della Forteguerriana pistoiese). Paolo Panciatichi, nato a Pistoia nel 1499, visse in corte di Clemente VII, poi in quella del governatore di Anagni, forse quale auditore, e fu protetto dal duca Ottavio Farnese e dai cardinali Farnese ed Ippolito d'Este. Cantò anche lui il « tinello » di corte (quella

papale), dove si lamenta d'un maggiordomo, un Carlo Ariosto, che lo facea morir di fame e gli dava pan muffito; ai due prelati or rammentati chiedeva sovvenzione e provvisione. Dal secondo ebbe uno stipendio, al solito, pagatogli male e tardi, ed un ronzino che vendette; ma, per la miseria in cui si trovava, finì subito quel che n'avea ricavato. Morì in patria, dove avea passato gli ultimi anni suoi, nel 1577 [1].

Il suo canzoniere burlesco è ancora inedito, e non conosciamo di lui che pochi sonetti [2]. In un di questi, sul ronzino, regalatogli dal cardinal Farnese, a me pare si sia ricordato di quelli del nostro sui cavalli, non ostante ch'essi non si trovino nella raccolta messa assieme dal Panciatichi. Il quale dovè avere dinanzi, quando faceva la sua scelta delle cose del Pistoia (come diremo), una raccolta molto più ampia e importante:

Come, signor gentile e liberale,
mi facesti presente d'un ronzino,
pensai che fusse un altro Vegliantino,
poichè mel dava un tanto cardinale.
Ma l'ebbi senza staffe e pettorale,
rotta la sella, senza posolino,
persa la coda, per la rogna, e 'l crino;
nè mai si vide il più sconcio animale.

1. Scrisse una breve vita del Panciatichi E. Bindi, e fu pubblicata dal Fanfani nel *Piovano Arlotto*, I, già cit., p. 108, come del « medesino letterato che *gli* diè quella del Pistoia ». V. la prima *n.* del presente studio, e più innanzi, dove parliamo dei primi editori moderni delle cose del P.

2. Le sue poesie si conservano in due mss. della Forteguerriana di Pistoia: uno, D. 313, già ricordato, autografo, contiene trascritte dal Panciatichi, fra cose di costui e d'altri cinquecentisti, sonetti del nostro; il secondo, B, 176, ha solo rime del rimatore pistoiese cinquecentista, ed è diviso in due parti, la prima formata di capitoli, la seconda di sonetti, nei quali l'imitazione del nostro si alterna a quella del Berni, nominato una sol volta (« Che sia quella che 'l Bernia cantò in rima »). Il Fanfani (*Piov. Arl.*, l. cit.) ne pubblicò quattro sonn. interi e qualche frammento. Delle rime del Panciatichi sarebbe bene che qualche stndioso pistoiese si occupasse.

Fioriva un guidalesco in sulla spalla
ed era per sua grazia direnato
ed imbolzì nel regno di Vitralla.
E non m'arebbe all'isola portato,
dato che messer Lizio e 'l majorstalla
me l'abbian più che Rabican lodato.
I' l'ho lor rimandato:
non vo in Francia, ed a Roma mi resto,
non mi dando ronzin miglior di questo [1].

Un altro dei sonetti, a noi noti, comincia quasi egualmente come uno del Cammelli (n. 504):

Invictissimo sir di Camerino.

—

Invictissimo re, se Italia hai cara.

Non imitatore, ma sfacciato plagiario deve dirsi Pier Paolo Fantini, scombiccheratore di versi e di prose, vissuto tra la fine del quattrocento ed i primi del secolo successivo, ed ora appena noto col nome di Faustino da Terdocio, uno dei diversi che assunse nelle sue varie pubblicazioni [2]. Con questo nome si trova a stampa, insieme con una sua barzelletta ed un'altra di Bellisario da Cingoli e « Tre sonetti del Pistoia » [3], il se-

1. Il nostro, di fatti, nel suo son. 236 ricorda pur Vegliantino, « corsier d'Orlando », e nel 82.° « tre guidareschi ». Il principio di quest'ultimo richiama la fine di quel del Panciatichi:

Il tuo caval, da quattro gambe infermo,
tel rimando pasciuto de rugiada.

2. Cfr. D. Marzi, *Docum. per la storia della Romagna Toscana* (in *Riv. d. bibl. e d. arch.*, X, pp. 37-8), il quale ricorda un suo poemetto: *Trastullo per le donne da far ridere* (r. bibliot. di Monaco e Riccardiana), scritto in opposizione al *Sonaglio delle donne di* B. Giambullari. Il Cinelli (*Bibl. vol.*[2], IV, 212) cita anche due suoi opuscoli latini: *De honesto appetitu* e *De triumpho stultitiae*, stampati a Rimini nel 1524.

3. Cit. e descritta dal Renier, *Son. del P.* (p. XXVIII): *Barzeleta de messer Faustino da Terdocio in laude de la pecunia et la autorità de Salomone in frotola de* Belizario da Cingoli *con alquanti soneti artificiosi opera*

guente componimento (« Faustinus Terdoctius de seipso »), che si può dire una trascrizione letterale di quello ben noto e fortunato del Cammelli (son. 46), che riferimmo, in parte, poco fa, a proposito dell'imitazione che ne fece Gaspare Visconti:

Ogniun dice: — Il Faustin par sì magretto!
El va barbuto come un barbagianni,
e come Cristo mai non muta panni,
el pare un morto suso un cataletto —
Chi dice: — Il par quaresma nello aspetto.—
Chi dice: — Il par colui che fece gli anni.—
Chi dice: — Il par il padre degli affanni.—
Chi dice: — Il par la invidia. — E chi: — Il dispetto.—
Alcun mi dice: — Il par san Giambattista,
ovver la accidia tratta al naturale,
un volto del fantasma o de archimista. —
Chi dice: — O' va' tu, zucca senza sale? —
El par quel che a Pluton l'agliata pista.
Chi mi tiene un uccel; chi un animale.

---

nova (miscell. della Marciana, n. 2419,1). La quale, « stampada in Venetia per Nicolò Zopino », è descritta anche nel *Catalogue des livres de m. Landau*, vol. II, 310, dov'è citata anche un'altra ristampa veneta di « Mathio Pagan, in Frezzaria all'insegna della Fede, 1556 ». Il terzo de' sonn. del P., ivi contenuti, che comincia

Frondino, come va? — Va mal, Signore,

e che al Renier, che lo stampò assai male, risultò naturalmente « sconosciuto », perchè ancora inedito, non è altro che il n.° 49 del cod. ambrosiano (nella mia ediz., p. 91). Il raccoglitore, però (che dovea conoscere l'autografo, dove solo si trova quel son.), chi sa perchè, mutò il nome del nostro « Antonio », con cui il son. del P. incomincia, in quello di « Frondino », nome di cavallo:

Antonio, come va? — Va mal, Signore.

Qualche altra poesia di « Faustino Terdoctio » deve trovarsi, come assevera il Quadrio (*Storia e ragione* cit., II, 349), nelle due raccoltine, quasi simili, intitolate: *Fior de cose nobilissime di diversi autori* (Venezia, De Luere, 1514) e *Opera moralissima di diversi autori* ecc. (Venezia, Zoppino, 1518), che non ho potuto vedere.

E sopra ogni altro male
questo interviene a chi non ha pecunia:
ch'ogniun gli cerca dar qualche calunia.

Il mal destro plagiario ha sciupato tutto il sonetto del nostro, ma specialmente l'ultimo mirabile verso che abbiam più volte ripetuto:

un uom senza danar quanto par brutto!

Non un servile imitatore, ma un sapiente perfezionatore dell'opera di lui, e che seppe trarre tutta l'utilità del buono e del meglio ch'era nei *Sonetti faceti*, facendolo risplender, con l'arte sua fine, di luce più bella, fu Francesco Berni, di cui tutti gli storici e critici della nostra letteratura, tranne l'ultimo illustrator della vita del lamporecchiese [1], riconoscono omai i molti debiti che deve al suo vicin di Pistoia. Ma nessuno sinora ha additate quelle « molte rose » che il Berni,—com'ebbe

---

1. A. Virgili, *F. Berni* cit., p. 194; il quale, però, conosceva pochi sonetti del P.,—quelli pubblicati nel *Piovano Arlotto* (1858) e la prima ediz. dei *Sonetti* del Cappelli (1865),— ed ignorava affatto le due lettere del Della Torre e del Berni. Adesso, dopo la pubblicazione de' 500 e più sonn. del P., il Virg. riconoscerebbe molte altre affinità fra i due spiriti, forse maggiori che non tra il Berni e il Pulci, col quale, fra tutti questi burleschi, egli credette avere più somiglianza il suo autore. Egli non nega, però, nè lo potrebbe, l'influenza esercitata dal nostro: « Ei piglia di quando in quando interi versi al Burchiello, al Bellincioni, al Pistoia; e quanto a quest'ultimo anzi non è da tacere come gli si rivolga apertamente e senza che noi ci possiamo sospettare alcuna ironia, invocandone « lo spirito bizzarro » in certo Sonetto, nel quale, e in altri ancora, mostra apertamente avere avuto presenti composizioni, rimaste fino a questi ultimi anni inedite, di esso Pistoia. Ad ogni modo costoro tutti, *ed anche quest'ultimo che pur gli resta di men lungo tratto lontano*, non possono pretendere col Berni qualche conformità se non da un aspetto soltanto; e nulla hanno al paragone di quella varietà d'ingegno e di stile, ond'egli sa dire tutto quello che gli passi per l'animo mutabilissimo con varietà corrispondente di suoni. Costoro invece non ne hanno che un solo, il giocoso; ed anche in questo parranno assai lontani dalla urbanità e gentilezza squisita del Berni ».

ad esprimersi con molta galanteria egli medesimo,—seppe coglier « tra li spini » del canzoniere cammelliano.

Dopo d'aver conosciuto questo, dopo, cioè, il 1531, il Berni scrisse le sue cose migliori: composte posteriormente a quell'anno furon, di fatti, il capitolo al Fracastoro, ed i sonetti al Florimonte, sull'arcivescovo di Firenze, sulla casa, sulla moglie, su messer Guazzalletto, ecc. ecc. Prima di quel tempo la produzione del Berni è quasi tutta compresa in quegl' insipidi capitoli sul *Diluvio*, i *Ghiozzi*, le *Anguille*, i *Cardi*, le *Pesche*, l'*Orinale*, la *Gelatina* ecc., che sono una misera cosa, ricordan troppo i *Beoni*, la *Beca* e la *Nencia*, e posson dirsi, in parte, caricature delle disperate e dei lamenti, con parodie di versi del Petrarca e di Dante. Non affermeremo, però, che prima del 1531 il Berni non conoscesse affatto le cose del nostro: i cui sonetti più popolari, o manoscritti o a stampa, come vedremo or ora, andavan per le mani di tutti. L'acuto desiderio ch'ebbe in quell'anno di conoscer tutta l'opera del pistoiese, mostra, anzi, che l'avesse già dovuto assaporare in parte ed apprezzarla per quel che meritava. È fuor di dubbio, poi, che solo dopo il 1531 egli pensa a rinnovar quei « motivi » burleschi, adoperati a larga mano dal Pistoia: quelli sull'abito, sul cavallo, sulle case e i mali alberghi, sulle cene e i desinari, le caricature ecc. ecc.

Sull'abito il Berni ha, oltre un componimento giovanile,— la « canzon d' un saio » [1], — parecchi versi del primo e tutto il secondo dei due sonetti sulle « calze » (calzoni) dell'arcivescovo di Firenze e la prima parte del sonetto su maestro Guazzalletto; i quali ricordano i due notissimi componimenti del Cammelli sul suo « soprasaio » ed il suo logoro abito militare

---

1. *Rime* citt., p. 3:

> Messer Antonio, io sono inamorato
> del saio, che voi non m'avete dato.

Il « saio », che desiderava il Berni, dovea essere un abito militare, come quello del P. nel secondo de' suoi sonn. che citiamo nel testo, perchè il poeta di Lamporecchio dice che pare:

> ch'*ei* sia, con esso indosso, un altro Marte.

(sonn. 47 e 295): quest'ultimo (si noti) contenuto pure in una stampa veneziana del primo cinquecento:

L'abito che ciascun sì estremo vede.

Nel secondo de' suoi il Berni sostiene che l'arcivescono si mise quelle « calze »:

Il dì che s'ebbe Pisa.....
e ab antico furo una giornea;

appunto come il Pistoia che immaginò quell'abito suo rimontasse al tempo di Pilato, quando:

era una turca longa insino al piede.

Il Berni dice ancora, nel primo di quei sonetti, che l'arcivescovo:

ha 'ndosso un gonnellino
di tela ricamata da magnani,
a toppe e spranghe messe coi trapani,

come il Cammelli, del suo abito, ch'era:

giovene d'oro e d'anni recamato;

ed altrove, d'un pretore, ch'avea (son 141):

... la sua vesta antiqua e riccamata
a palafreni e lacrime d'oliva.

E come l'« abito militare » del Cammelli fu già una « lunga » veste turca, passata poi, di mano in mano, ad un soldato romano, ad un centurione d'Attila e finalmente a papa Sisto ecc.; così la coperta, cioè « una carpita di lana di porco », con cui il « sere » del Berni copriva il « desco »:

Era dipinta a olio, e non a fresco:
voglion certi dottor dir ch'ella fusse
coperta già di un qualche barberesco [1].
Poi fu mantello almanco di tre usse [2],
poi fu schiavina, e forse anche spalliera [3],
fin ch'a tappeto alfin pur si ridusse.

I quali versi han pur qualche riscontro in altri dello stesso Berni, descriventi la berretta di maestro Guazzalletto:

Egli ha una berretta, adoperata
più che non è 'l breviario d'un prete,
ch'abbia assai divozione e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete
con quel che si condisce l'insalata,
di varie sorti, come le monete.

La « vesta che fu già di panno ». del medesimo « maestro »:

ha forse ottant' un anno,
e bonissima roba è nondimanco,
chè non ha peli e pende in color bianco,....
Saria buon colatoio:
un che l'avesse a gli occhi vedria lume,
se non gli desse noia già l' untume;

è simile al « soprasaio » del pistoiese:

che se 'l sol entra dentro, escie for chiaro,
come il fa de la tela d'un paniero.

---

1. « Asino ». Anche questa voce è adoperata spesso dal nostro (sonn. 136, 217, 507) nel medesimo significato.

2. « Zingare ».

3. La « schiavina » era il mantello dei pellegrini; la « spalliera » serviva a coprire tutto ciò su cui si appoggiavan le spalle. Tutt'e due le voci sono adoperate anche dal nostro: la seconda nel son. 142:

il tapeto, il bancale e la spalera.

Dice chi 'l vede: — Il torna dal barbiero,
di tempo ricco e d'un peluccio avaro,
come se 'l fusse ancora sul telaro.

Sul cavallo il Berni ha il notissimo « sonetto della mula » (come l' intitolano le vecchie stampe), diretto a Galeazzo Florimonte, la seconda metà di quello su maestro Guazzalletto; e tutto il sonetto « Contro a messer Pietro Alcionio ». Il secondo e il terzo han poco del nostro; ma il primo conserva sicure tracce del componimento cammelliano (ve l' ha vedute perfino il Virgili!):

Il tuo caval da quattro gambe infermo.

Il Pistoia, da un sol verso insignificante del Bellincioni (« Et ogni sasso co' zamponi schisa »), ricavò questi due suoi:

sia pur un sasso quanto vuol sotterra,
se gli dà dentro, il cava del sabbione:

belli, espressivi e ritraenti al vivo la realtà: vi si sente, quasi, il continuo percuoter delle zampe del cavallo poltrone che s'ostina a « cavar » sassi di « sotterra », per inciamparvi e giacersene lungo disteso sul suolo. Questi pochi tratti del nostro ispiraron senza dubbio al Berni la nota mirabile dipintura della mula caparbia che va a cercare i sassi nel centro della terra, per avere il piacere d' urtarvi. La descrizione è tanto più comica, in quanto comincia solennemente con un ricordo dantesco:

Del più profondo e tenebroso centro,
dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
fa, Florimonte mio, nascer i sassi
la vostra mula per urtarvi dentro.

Quando il pistoiese, cavalcando la sua mula, si trova in pericolo di rompersi il collo, egli vorrebbe almeno essersi « confessato » per poter fare una buona morte:

Alla Stellata son quasi rimasto,
mettendo il corpo lei, dove i piè; quando:
— San Giorgio, — dissi, — a te mi raccomando!
Deh, fuss' io almen confesso, puro e casto!

Egualmente colui che va sulla mula del Florimonte:

Bisogna ad ogni passo
raccomandarsi a Dio, far testamento,
e portar nelle bolge il sagramento.

Ma quanto supera il Berni, per sobrietà ed efficacia, il suo modello!

Il Berni cantò il motivo del mal albergo, fra l'altro [1], nel capitolo al Fracastoro; nei due sonetti al Giberti sulla badia di Rosazzo, e sulla « casa sua » (« La casa che Melampo in profezia »). Nel primo si ricordò spesso delle arguzie cammelliane.

Le lenzuola del letto, dove il prete da Povigliano mise a dormire il disgraziato poeta:

... eran bianchi, come due paiuoli,
smaltati di marzocchi, alla divisa,
parevan cotti in broda di fagiuoli,

come la tovaglia del desco, nel magro pranzo che l' amico Gianninello offrì al pistoiese (son. 29):

una tovaglia imbiancata di fresco,
come un grembial, che se usa alle cucine;

o quella del tinello nella corte mantovana (son. 28):

una tovaglia lavata col grasso,
che mostrava la mensa per le porte.

1. Il son. ed il madrigale scritti per « la badia di S. Giovanni in Venere in Abruzzo » (1523), non svolgono quel motivo, ma sono uno sfogo del tutto personale.

E come il Berni durante la notte vi sostenne una lunga battaglia con « una turba crudel di cimicioni » ed « altre genti »:

come dir pulci, piattole e pidocchi;

sicchè:

era un torso di pera diventato,
o un di questi bachi mezzi vivi,
 che di formiche addosso abbia un mercato:
tante bocche mi avevan, tanti denti
trafitto, morso, punto e scorticato;

così il Pistoia, dopo quella scarna cena, rimasto ad albergare in quell'osteria, fece:

...... tutta notte beccaria.
 E su questa moria
di certe bestie che parevan lente,
che 'l naso, nel ferir, la puzza sente,
 atesi a cassar gente
tutta la notte, e po', il giorno levato,
parea proprio un San Biasio pettinato.

Ed anche il Berni, come il nostro, non potendo sapere, nel buio, quali di questi animali lo ferissero, si serve dell'odorato per distinguerli:

 Io non potevo valermi de gli occhi,
perch'era al bujo, ma usava il naso
a conoscer le spade dagli stocchi.

E pur egli, il mattino seguente, pareva per i morsi ricevuti, un San Giuliano, un San Giobbe, un Sant'Antonio (come l'altro un San Biagio):

 Di buchi avevo la persona piena:
ero di macchie rosse tutto tinto:
parevo proprio una notte serena.

Se avete visto un san Giulian dipinto,
uscir dal pozzo fuor fino al bellico,
d'aspidi sordi e d'altre serpi cinto;
o un san Giobbe in qualche muro antico,
e se non basta antico, anche moderno,
o sant'Anton battuto dal nimico,
tale avevan di me fatto governo
con morsi, graffi e stoccate e ferite
quei veramente diavoli d'inferno.

Il rapido e rozzo accenno del nostro diventa nelle mani del Berni una compiuta e perfetta descrizione.

Il Pistoia cantando, altrove, le medesime battaglie si diceva ridotto, per i morsi, come un pero divorato dalle formiche; così il Berni abbiam visto paragonarsi, per la medesima ragione (ma con quanta maggior evidenza!), pur lui, ad « un torso di pera che abbia addosso un mercato di formiche ».

Sentomi sopra al dosso alcun pedante.
di quei che soglion ir su per le cime [1]:
se non adempi le mie voglie prime,
le carne mie fien martire e non sante.
Mentre che troppo tardi i toi presenti,
mi bisogna con l'onge e con le mani,
ad ogn'ora del giorno, cassar genti.
Non mi andar, Signor, più d'oggi in dimani,
chè i colpi son più aspri e più pungenti,
che, a meza state, lanze di taffani.
Se il soccorso lontani,
divorar mi vedrai in 'ste fatiche,
come un pero giacciòl da le formiche.

Delle cene e dei desinari il Berni trattò specialmente nel medesimo capitolo al Fracastoro, dov'è descritto un bicchiere, col piede rotto, unto e bisunto, e pieno d'un vin feccioso, che pareva una minestra di legumi passata per lo staccio:

1. Le cimici, più sopra assomigliate alle lenticchie (« lente »).

Ecco apparir di subito un bicchiere,
che s'era cresimato allora allora:
sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora:
vo' morir, chi lo mette in una cesta,
se 'n capo all'anno non vel trova ancora.

Del bicchiere sporco e rotto, e del vin filante e viscoso anche il pistoiese, più volte (sonn. 31, 19, 20, 21, 28):

Diemi un bichiero armato e un pan piloso,
un vin, che, al metter, parea trementina,
che arrebbe incappellato ogni tignoso.
Il vin parea un Carpigian di notte,
quando ne va con la preda a Rubera;
a mo' che i piè nel portar de le gotte.
Tutti i bicchier si miser la panciera,
col culo alla tovaglia tante botte
dèron, che parte non si vedea intiera.

—

Fu d'un pezzo di stora la tovaglia,
bastante a sette fu solo un bicchieri!
Costui ben si portò sempre in battaglia
con un bel colarin da cavalliero,
che non l'aria forbito acqua di paglia.

—

Vidi i bicchier de beretin [1] vestiti,
pien qual parea di visco, e qua' de inchiostro.

—

filava 'l vin, per la paüra, forte!

Anche le descrizioni di pranzi deliziosi, pieni di tutte le ghiottornie e leccornie, sono in tutt'e due i poeti. Il Berni, delle delizie dei banchetti veneziani:

Io parlo d'ogni sorte di confetto:
in torte, marzapani e 'n calicioni
vo' sotterrarvi insin sopr'al ciuffetto.

1. Grigio.

Capi di latte santi, non che buoni;
io dico capi, qui si chiamon cai,
da star proprio a mangiargli ginocchioni:
poi certi bozzolai impeverai,
alïas berlingozzi e confortini:
la miglior cosa non mangiaste mai.

Vedemmo già il sontuoso pranzo che deliziò il nostro in casa del nobile suo amico ferrarese Marco Nigrisollo, che, fra altre più prelibate vivande, offrì (son. 27):

Il figliuol de la vacca venne in corte,
grasso tra il brodo e 'l caso e la lasagna,
e anime di tegia in prigion morte.
Bacco, di mille sorte,
or in ponente andava, ora in levante,
a chi parea un nanio, a chi un gigante.
Ceres, bianca e prestante,
qui venne, e sugo di tetta vaccina,
bianco sopra le frasche in gelatina.
In zuccar di Messina
eran piantate anime di meloni,
che fur l'ultime nostre imbandigioni.

Anche sulle caricature, che si trovano nelle rime del Berni, di sè stesso e dei suoi parenti e della sua cameriera, di maestro Guazzalletto e dell'arcivescono di Firenze dovettero influire non poco quelle assai più numerose del Pistoia. Il ritratto, per esempio, dell'arcivescovo Buondelmonti:

Chi vuol veder quantunque può natura
in far una fantastica befana,
un'ombra, un sogno, una febbre quartana,
un model secco di qualche figura;
anzi pure il model della paura,
una lanterna viva in forma umana,
una mummia appiccata a tramontana,
legga per cortesia questa scrittura;

par eseguito su quelli che il Cammelli fece di sè stesso e d'altra persona (sonn. 40, 39):

Più di cent'anni imaginò Natura
di farmi più, quanto potè, difforme:
fatte e disfatte più di mille forme,
in fin tolse il dissegno alla paura.

—

Se gli fusse piantata
una candella ne la sua caverna,
non farebbe bisogno altra lanterna.

E si osservi che nel primo di questi brani si trovan le medesime immagini e due delle rime adoperate dal Berni.

Il quale, per premunirsi contro il mal francese, consiglia ai suoi amici e padroni gli stessi mezzi del nostro: quello di seguir lo « stile contro natura », « togliendo il quadro e lasciando il tondo » ed un altro più spicciativo. Il primo nel capitolo a messer Antonio Dovizi:

Attenetevi al vostro ragazzino;
che finalmente è men pericoloso,
e non domanda altrui nè pan nè vino...
Abbiate sopra tutto per avviso,
se voi avete voglia di star sano,
non guardate le donne troppo in viso;
datevi innanzi a lavorar di mano.

Codest' ultimo espediente, e quasi con le stesse parole, raccomanda ad un povero amante isfortunato, per domare l'amore, anche il Cammelli (son. 298):

E se nel fin costui
non puoi fuggir dappresso o da lontano,
légalo al collo e ménatelo a mano.

Tralasciando di rilevare altre minute tracce dell' influenza esercitata dal Pistoia sul Berni [1], non si può fare a meno

1. Per es, i sonn. in lode o in biasimo di Verona del B. ricordan quelli

di ricordar qui, come precedenti sicuri de' componimenti satirici del poeta di Lamporecchio, le molte invettive cammelliane contro papi, prìncipi e letterati. Il capitolo contro papa Adriano richiama i sonetti del nostro su Innocenzo VIII ed Alessandro VI; il sonetto contro Pietro Aretino, quelli del pistoiese contro il Bellincioni ed il Sasso; il sonetto contro il Malatesta, quelli del nostro su i giudici de' Savi ed altri pubblici officiali ferraresi; quello contro la corte di Roma, i sonetti del Cammelli sul medesimo argomento, messi in bocca al principe turco Djem.

Finalmente, i sonetti già più volte ricordati del nostro pel conclave e l'elezione d'Alessandro VI ci offron anche il più antico esempio, — e non fu ancor ben rilevato [1], — di vere e proprie pasquinate, come venner in voga a Roma nella prima metà del cinquecento per opera specialmente del romano Anton

del P. su Milano e contro Modena e Reggio; quello sulla malattia e i medici di Clemente VII del primo, l'altro, sur un consulto medico, del secondo (n. 23); il famoso son. sull'aver moglie del B., i due del nostro sul medesimo argomento (nn. 229, 258). Il son. del B. per un papa de' Medici (Clemente VII) comincia similmente a quello che il P. scrisse per altri della casa De' Medici, Piero e Giuliano esuli (n. 463):

Può far il ciel, però, papa Chimenti.
Può far il ciel che la crudel che vuole.

Un altro vs. che par tolto di peso dal nostro, è questo del B. (*Rime* citt., p. 37):

E far che la bilancia stia del pari;

chè il P. nel son. 152 ne ha uno similissimo:

Che possa la bilancia giustar pari.

Il son. del B. a G. Mariani si chiude con la firma del poeta (« tuo Francesco Berni »), come quello del P. al Fregoso (n. 179: « A. Pistoia ») e la *Frottola* (« Servo Pistoia tuo »). Finalmente, le voci non comuni « incacare », « scartabello » e il modo di dire « star saldo al macchione », adoperate dal B. (*Rime* citt.. pp. 41, 233, 234), si trovan anche nel P. (*Sonn.*, nn. 37, 233, 270).

1. Nè dal Cesàreo, *La formazione di maestro Pasquino*, già cit., che ricorda il P. ed altri suoi sonn., ma non quelli per l'elezione del Borgia; nè dal Bovet, *Le peuple de Rome* ecc., già cit., dove tratta, a proposito dell'opera satirica del Belli, dell'origine delle pasquinate.

Lelio [1] e di Pietro Aretino [2]: i quali avrebber potuto benissimo metter la loro firma, se non avesser preferito, come solevan, di rimaner sconosciuti, sotto i seguenti quattro sonetti del Cammelli (nn. 387-90):

> Il papa è fatto! — Parla il vulgo e mente.
> Or oltre, ecco che il Papa è incoronato.
> Che direte, cicale? Il papa è fatto.
> Mitriato il papa, non stiè molto poi.

Che il primo scrittor di pasquinate conoscesse le cose del Pistoia, non sappiamo, chè in quelle che ci restan di lui, pel conclave donde uscì eletto Leon X (1513-21), non v'è traccia d'imitazione o d'influenza de' sonetti del nostro. Ma che questi fosser noti al secondo, a Pietro Aretino, è più che certo, perchè abbiam visto ch'egli conosceva i componimenti burleschi del Cammelli. In ogni modo, nelle cinquanta e più pasquinate ch'egli compose pel conclave e l'elezione di Adriano VI (1521) [2], si vede ch'egli avea presenti i sonetti del pistoiese. Le prime due, almeno:

> Roma è tutta in scommesse ed in contese.
> Roma è tutta in garbuglio e in contese,

sembran fatte ad imitazione del primo degli or citati componimenti del Pistoia.

Un ultimo imitatore del nostro lo troviamo nella metà del 500, e lo diremmo anche uno sfacciato plagiario, come il Terdozio, s'egli non si fosse appropriato della roba altrui per il santo fine dell'amor di patria: nobilissima attenuante! Siamo nell'inverno del 1555, a Siena, assediata dagli eserciti di Cosimo de' Medici, duca di Toscana, e di Carlo V, comandati dal Marchese di Marignano (G. G. Medici), e difesa dagli abitanti e dai Francesi sotto gli ordini di Piero Strozzi, nominato ma-

1. V. il mio articolo già ricordato: *Di A. Lelio romano* ecc.

2. *Pasquinate di* P. Aretino, pubblicate ed illustrate da V. Rossi, Palermo-Torino, 1891.

resciallo di Francia [1]. « Già cominciava quel popolo a penuriar di tutto il bisognevole pel vitto, con anteporre nondimeno l'amore della libertà a qualsivoglia patimento. Fu presa la risoluzione di scaricar la città non solo delle bocche inutili, ma di parte ancora della guernigione superflua. Fu più d'una volta tentato questo salasso, ed infelicemente quasi sempre. I soldati che venivan mandati fuori della città, erano uccisi; le donne e i fanciulli, costretti a rientrare in Siena. Tutti coloro che cercarono portar vettovaglie in città, impiccati. Gli assedianti tentarono l'uso dell'artiglieria, inutilmente; ma quel « che non potè fare il cannone, lo fece la fame, cresciuta a tal segno, che la povera gente era ridotta a tener per regalo i cibi più schifi..... [2] ».

Siena rinnovava, contro gli aborriti Fiorentini, la magnanima difesa che Pisa avea opposta a costoro nel 1499. Un rimator senese, che a noi rimane sconosciuto, si rammentò, in quei terribili giorni, che i valorosi Pisani, assediati dai medesimi nemici, aveano avuto il lor poeta in Antonio Cammelli; e credette non ci fosse da far di meglio che adattar un di quei caldi sonetti alla disgraziata sua patria. Ne scelse uno de' più belli, quello in cui il poeta rappresenta i Pisani deliberati a morir bruciati nelle lor case, piuttosto che a cader nelle mani dei Fiorentini (son. 469); sostituì al nome di Pisa quello di Siena, e divulgò per la città affamata, ma ancor ostinata nella difesa [3], come se fosse stato scritto allora allora e per quell'occasione, il componimento del Pistoia [4]:

1. Muratori, *Annali*, ediz. cit., vol. X, 369 sgg.

2. Muratori, *Op. cit.*, l. cit.

3. Siena, com'è noto, cadde il 2 aprile 1555 in dominio di Carlo V, che vi mandò subito per governatore Francesco di Toledo, e più tardi (19 luglio 1557) la concesse a Cosimo de' Medici.

4. Questo son., così modificato, si legge nel cod. pistoiese contenente le rime del nostro (c. 145 *v*), ed ha al fianco, di mano forse di P. Panciatichi: « Non del Pistoia, ma d'un nuovo autore ». Le varianti dal son. del P. in CF., p. 7. L'ho riveduto sul ms., il quale legge ai vv. 8 e 14: *spirti* e *tristo*.—Nella medesima occasione uscì una *Barzelletta della città di Siena:*

Sono Siena sfortunata,
che pensando di far bene...

A l'olio santo è *Siena* ed ha giurato
più tosto ch'a *Fiorenza* andare in mano,
di darse in carne e in ossa al dio Vulcano:
così di casa in casa è *preparato.*
Tutto 'l popul di lei è disperato,
bestemia Francia *e 'l suo Turco ottomano*;
non più stimando vita, *a mano a mano*,
Sanesi a Pluto il lor spirto han donato.
Più del sanese non è *alcun* remedio:
è perso, e Francia non può darli aiuto,
perchè i nimici gli dan troppo tedio.
Ogni cosa del suo quasi è perduto,
e Librafatta *or* si sta con assedio:
in bocca al lupo l'agnello è venuto.
Senza sonar leùto,
canti pur Lucca questo motto verde:
— Trista a la barba mia, se *Siena* perde!

VI. *Le raccolte manoscritte ed a stampa.* — Altro segno della fama goduta dai *Sonetti* dal cader del quattrocento sin a tutto il secol successivo e parte del seicento, son le ventisei raccolte manoscritte ed a stampa, che d'essi si fecero e durante la vita del poeta e in seguito fin quasi a duecento anni circa dopo la sua morte. Otto di queste copie forman le raccolte più importanti delle composizioni del Cammelli, e perchè accolgon un buon numero di poesie, e perchè contemporanee o molto vicine all'età che fu del nostro. Le altre otto, manoscritte e stampate, contengon solo alcuni sonetti o qualcuno isolato.

La prima di queste più interessanti raccolte è quella per così dire calligrafica, più volte ricordata, — ora perduta, — eseguita da G. F. Gianninello ed offerta ad Isabella d'Este, perchè comprendeva tutt'i cinquecento e trentaquattro compo-

---

che si legge in rare stampe antiche, o isolata o congiunta col *Lamento di Piero Strozzi*, scritto pure per quell'assedio. Cfr. V. TONDELLI, *Sei sonetti di C. Angiolieri e barzelletta per la città di Siena* (Bologna, Zanichelli, 1893) e *Lamenti storici dei secc. XIV, XV e XVI*, ediz. FRATI-MEDIN, vol. IV (Padova, Drucker, 1894), pp. 100 sgg.

nimenti (compreso il *Dialogo* e la *Disperata*), che si trovan ora nell'autografo ambrosiano, da cui, senza alcun dubbio, derivò. Di essa abbiam detto, di proposito, altrove [1] tutto quel che si poteva ricavare dalle lettere della Marchesana e del Gianninello, uniche testimonianze che ci son rimaste di quel codice solo artisticamente prezioso.

Dopo di queste due (l'autografo e la sua copia calligrafica), la raccolta più rilevante dei *Sonetti* è quella contenuta nel codice 974 della Trivulziana: e perchè della fine del quattrocento o dei principî del secol seguente, e perchè, dopo quelle ora accennate, è la più copiosa di tutte, comprendendo non men di trecento ottant'otto sonetti, due dei quali, però (come abbiam visto), non del Pistoia, ma del Cosmico e dello Strazzòla. In altro luogo [2] abbiam anche mostrato ch'essa è un'abbondante silloge fatta certamente sur una copia, simile all'autografo pel contenuto, ma di poco anteriore ad esso per la forma, perchè, se non riproduce sempre costantemente la medesima lezione, conserva, però, sempre l'ordine de' componimenti della raccolta originale (salvo una leggerissima trasposizione). Ed è una scelta che par fatta secondo criterî estetici e morali, perchè i centoquarantacinque sonetti esclusi son per lo più o artisticamente scadenti od osceni [3]. Pare fosse messa assieme per una signora; ma non è, però, quella che, — come abbiam detto più addietro, — andava allestendo Niccolò da Correggio per proprio uso dopo la morte del poeta: perchè è indubitato che a lui rimase del tutto sconosciuta la raccolta autografa.

Non men di cinquantatrè sonetti (un dei quali ripetuto) contiene il manoscritto D. 313 della Forteguerriana di Pistoia (già Tonti), ch'è anche un'antologia di poesie giocose del nostro e dei contemporanei del raccoglitore (Berni, Alfonso de' Pazzi, Lasca, Molza, Caro ecc.), riunita, dopo la metà del 500, dal

1. V. il § VII capit. II di questo studio e la mia introd. ai *Son. fac.* pp. I-XX.

2. Nella mia cit. introd. ai *Son. fac.*, pp. XXXV-VIII.

3. Questo cod. fu descritto e pubblicato per intero dal RENIER, *I son. del P.* citt., dove a pp. I-XIV se ne fa largamente la storia.

ricordato burlesco cinquecentista Paolo Panciatichi, concittadino ed imitatore (come vedemmo) del Cammelli. La scelta de' componimenti di quest'ultimo, intestati tutti col soprannome di lui (« Del Pistoia »), dovè esser fatta sur una raccolta originale, differente dall'autografo ambrosiano; e probabilmente rimasta in patria nelle mani d' un de' figliuoli del Cammelli (forse quel Francesco che si ritirò in patria, si dilettò di rimare e fu in corrispondenza, come abbiam visto, col Baldinotti): perchè accoglie alcuni dei sonetti giovanili, che il poeta rifiutò e non inserì nella raccolta definitiva dedicata ad Isabella d'Este[1]. Il Panciatichi scelse in preferenza le composizioni lubriche e grassocce, più adatte all'indole sua gioviale e di buontempone [2]. Non vi mancan, però, del tutto i sonetti politici, un dei quali, — il 469, — nel rifacimento più moderno, che abbiam ricordato testè. Il raccoglitore, però, v'ha messo di suo qualche falsa attribuzione (quella del sonetto « Signori, io dormo », desunta dalle stampe popolari) e qualche error grossolano [3].

Dopo queste, la raccolta più considerevole, e per il numero dei componimenti che contiene, e pel tempo, in cui fu com-

---

1. I sonn. che incominciano (cc. 217 *v* e 218 *v*):

> Quando di Vener fu l'alma superba,
> Poteva esser più ria, malvagia e fella,

che ho ripubblicati in appendice alla mia ediz. dei *Sonn. fac.*, pp. 592-3, perchè non compresi nell'autografo.

2. Una descrizione di questo ms. è in CF., p. XI. Gli autori dell'elenco dei codici della Forteguerriana, pubblicato negl'*Inventarii* del MAZZATINTI (I, 252), E. GERI ed A. ZANELLI, non fanno neanche il nome del nostro, e ne attribuiscon tutte le rime al Panciatichi. Il Ferrari n'ebbe una copia (come il Fanfani ed il Cappelli che ne misero in luce alcuni sonn.), di cui si servì nella sua ediz., nella quale ben 41 compon. son pubblicati secondo la lezione di questo cod.

3. Nel primo vs. del son. 194 il cod., da cui copiò il Panciatichi, come tutti gli altri mss. che contengon quel compon., avea:

> Tien pur, messer, da man destra la via.

Il raccoglitore lesse, invece, malamente:

> Tien pur messer *Damian* destra la via.

E così stampò anche il FERRARI (CF., p. 211).

posta, è quella rappresentata ora dal codice della Comunal ferrarese 408. N. D. 3, della fin del quattrocento. Nella prima delle due parti, in cui è divisa, essa è un'antologia di rimatori quattrocentisti, in preferenza della corte estense (il Cosmico, Antonio da Ferrara, il Bendedei, il Correggio, il Tebaldeo ecc.), e quindi del nostro, di cui accoglie cinquanta sonetti fra burleschi e politici. Pare fosse riunita durante la vita del poeta, del quale, nel *verso* della prima carta, si registra, come abbiam veduto, la data della morte, da quel « magnifico cavaliero messer Zoanne Maria dala Salla, aleas dicto Pontegin », cui, secondo una postilla della carta medesima, apparteneva quel manoscritto [1].

Severino Ferrari notò che, essendo molti de' componimenti di quel codice forniti della « data esatta del giorno in che furono composti », e cominciando quella raccolta con tre sonetti che « si riferiscono all' indole e alla divisione delle poesie », non era improbabile che la raccolta ferrarese « fosse condotta su una scelta delle poesie fatta dall'autore stesso ». Ma ora che possediamo la raccolta autografa, possiam dire che la congettura del Ferrari è vera solo per i primi quattro componimenti, che corrispondono, in fatti, ai sonetti 2, 3, 6 ed 8 del manoscritto originale; mentre gli altri si seguono in un ordine ben diverso da quello dato loro dal poeta.

Grande importanza avrebbe avuto un codice membranaceo del quattrocento, già Trombelli, ora n. 2618 dell' Universitaria di Bologna, se ci fosse rimasto completo, perchè (come abbiam detto) ci avrebbe conservato una considerevole raccolta di sonetti politici fatta dall' autore istesso ed inviata al Moro,

1. Il Ferrari conta 52 sonn., compresovi quello « In rima taccia ognun », che noi sappiamo non esser del P.; ma il cod. ne comprende veramente 53: toltone, però, quello ora cit,, l'altro « Io tolsi moglie », ripetuto due volte (cc. 8 e 369), e quello « Nasce chi nasce », serio, scritto per la morte del Cosmico, rimangon 50 compon. giocosi. Una buona descrizione in CF., pp. VII-IX; v. poi G. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della civica biblioteca di Ferrara*, già cit., pp. 196-8. Cfr. anche *Riv. crit. d. lett. ital.*, I, 182 sgg. Il Ferrari pubblicò tutt' i compon. di questo cod. nella sua ediz. Alcuni di essi erano già stati stampati dal Targioni-Tozzetti, come diremo.

dopo il 1497. Ma, com'è ora, non contiene (cc. 108-121 *v*) che solo ventisei sonetti, un dei quali (quello che incomincia: « Ogni dì cose nuove di te sento »)[1] mancante pure al manoscritto ambrosiano, e l'ultimo nei soli primi sette versi[2].

Minor numero di sonetti, appena quattordici—uno è serio (« Che fai? che pensi? dèstati, colombo »),—accoglie un'altra antologia di rimatori quattrocenteschi e principalmente estensi, la quale, compilata nel principio del cinquecento, forma ora il codice X, *, 34 della biblioteca di Modena[3].

Dodici sonetti del nostro trascrisse Antonio Magliabechi in un suo zibaldone, ora codice magliabechiano palat. II, 109, de' quali quattro riferì per intero e degli altri soltanto il capoverso[4], prendendoli evidentemente o dal corsiniano 1092 o dal marciano IX, 113, che ora ricorderemo, perchè, com'essi, il magliabechiano contiene, attribuito al Pistoia, il sonetto, — che nel manoscritto fiorentino sarebbe tredicesimo,—« Çosmico, non pensar per tuo conforto », che fa parte dei *Carmina maledica* contro l'umanista padovano, i quali, — come crediamo d'aver mostrato altrove, — non sono affatto del nostro.

Ed ancor meno,—soltanto undici,—ne comprende un altro florilegio di rimatori della fine del secolo XV, appartenenti, però, al settentrione, al centro ed al mezzogiorno d'Italia: il

1. Pubblicato, oltre che dal Renier in fine dei *Son. del P.* (p. 403), da me nell'appendice alla mia ediz., pp. 591-2.

2. Di questo cod. dètte pel primo notizia il Renier nell' introd. ai *Son. del P.* (pp. XVI-XVII), poi ne pubblicò la lettera dedicatoria e tre sonn allora inediti, nell'appendice cit., pp. 401-4. Non sembra, però, che questo ms., quantunque in membrana, sia l'originale di dedica, perchè vi son degli errori grossolani: nel son. 415, p. es., è scritto « Classo » per ' Crasso '. Cfr. su di esso anche il *Propugn.*, N. S., VI, 248, ed il *Giorn. stor.*, XL, 158.

3. Fu prima descritta sommariamente in CF., pp. IX-X, poi largamente da G. Rossi, *Il codice estense X. *. 34*, già cit., che ne dètte anche un indice illustrato. Ora ha il n.° 836 fra i codd. italiani e la segnatura α. II, 6, 1. Cfr. anche C. Frati, *Lettere di G. Tiraboschi al p. I. Affò*, Modena, 1891, p. 214, *n.* 2. Il Cappelli pubblicò tutt' i 15 compon. secondo la lezione di questo cod. nella prima sua ediz. de' *Sonn.*, ed il Ferrari se ne giovò per la sua.

4. Cfr. CF., p. XI. Il Ferrari si servì di questo cod. per la sua stampa.

codice sessoriano 413 della Nazionale di Roma [1]. Messo assieme da un contemporaneo e forse amico del nostro (Girolamo Tuttavilla ?), è prezioso, perchè ci conserva per alcuni di quei sonetti gli argomenti e le date precise, che poteva conoscer soltanto un possessore di autografi del poeta o di copie di essi.

Otto sonetti del Pistoia furon trascritti, durante il secolo decimosettimo, nel codice VII, 669 della Nazionale di Firenze (cc. 47-50 *v*) [2].

Ed otto pure ve ne son nel marciano XI, 66, preziosa raccolta di rimatori del tre, quattro e cinquecento, messa assieme nella prima metà del secolo XVI e poi appartenuta ad Apostolo Zeno. De' quattro attribuiti dal codice al nostro, un solo (« Qualcosa, o Dio, qual cosa è quella cosa ») non si trova mai dato al Cammelli; e degli altri quattro datigli, nell' indice proemiale, dall' erudito veneziano, tre son veramente del Pistoia, perchè si trovano col nome di lui: il quarto (« Ave, di pietà fonte, alma Maria »), invece, non è del nostro, perchè non ci soccorron altre fonti per attribuirglielo [3].

---

1. Fatto conoscere da A. G. Spinelli, *Di un codice milanese*, già cit., dove ne dètte una disordinata descrizione, fu meglio studiato dal Renier, *Poeti sforzeschi in un cod. di Roma*, già cit., il quale ne mise in luce tutt' sonn. inediti.

2. Questo ms., appena ricordato dal Mazzatinti (*Inventarii*, XIII, 140), rimase sconosciuto al Renier e a tutti gli studiosi del P. fino a me, che non me ne giovai nella mia ediz. Sotto la didascalia « Rime del Pistoia », contiene, da c. 47 a 50 *v*, i seguenti componimenti:

> Pincaro, io ho veduto un tuo capitolo.
> Morì la fede insieme con Amore.
> Quando tu vai, Madonna, ai templi santi.
> Questi son fichi, ch'io ti mando in dono.
> Una donna ne vien tutta contrita.
> Rimandovi i denar ch'io accattai.
> L'entrata che ti rende il Culiseo.
> Lasciamo andar che per uno scudieri.

Ne debbo la comunicazione al dott. G. Coggiola della Nazionale fiorentina.

3. V. la descrizione in Renier, *I son. del P.*, introd., pp. XIV-VI, dove son pubblicati i due sonn. (uno osceno, l'altro religioso), mancanti agli altri manoscritti. Dalla mia ediz. esclusi il primo di essi, perchè non mi sembrò cosa del P. Esso, di fatti, non è altro che un bisticcio continuato

Sei sonetti politici, insieme con le risposte di altri rimatori ad alcuni di essi, venner compresi (come vedemmo) dal Sanuto nella sua citata raccolta (cod. marciano ital. IX, 363) di poesie storiche, scritte per la spedizione di Carlo VIII in Italia.

Cinque ne contengono il codice 1092 della Corsiniana ed il marciano IX, 113 ricordati testè, che, entrambi del secolo XVI e tutt'e due raccolte di poesie burlesche cinquecentesche [1], comprendono i medesimi componimenti del nostro.

Quattro, oltre il citato sonetto contro il Cosmico, ne ha il manoscritto VII, 877 della Nazionale fiorentina, scritto nel cinquecento, e che, come il magliabechiano II, 109, è strettamente legato ai due precedenti [2].

Tre de'sonetti politici furon copiati dal ricordato rimatore veronese, della seconda metà del quattrocento, Giorgio Sommariva, nella sua raccoltina pur di componimenti storici, già rammentata, che forma ora il codice 1657 della Comunal veronese, e fu riunita negli estremi anni del secolo XV [3].

Nelle ultime carte (53 *r-v*) del codice palatino 325, rimangon, trascritti da un cinquecentista, due sonetti politici del Pistoia, il secondo per intero (« Italia, le tue cose van segrete »), l'altro (« Che fa san Marco ») solo in poche parole degli ultimi versi [4].

---

della parola « cosa » con significato osceno, non degno del nostro, ma di un precursore o seguace cinquecentista dell'Aretino o del Franco.

1. Quasi certamente il secondo deriva dal primo. V. il *Giorn. stor.* XIX, 217, e l'introd. alla mia stampa dei *Son. fac.*, pp. XXV-VI. Di questi codd., rimasti sconosciuti al Ferrari ed il primo anche al Renier, mi son servito nella mia ediz.

2. Anche questo ms. rimase ignoto ai miei predecessori. È ricordato dal MAZZATINTI (*Inventarii*, XIII, 183), che lo dice « Raccolta di poesie », e contiene i sonn.: « Cenando, Fedel mio », « Pincaro, io ho veduto », « Lasciamo andar », « Questi son fichi ».

3. È descritto dal BIADEGO nel cit. *Catalogo dei mss. della bibl. com. di Verona*, pp. 119 sgg. Anche questo cod. non fu conosciuto nè utilizzato dagli studiosi che mi precedettero.

4. Cfr. L. GENTILE, *Catalogo de' codd. palatini della Nazionale di Firenze*, Roma, 1886, I, 538. Della lezione del primo son. mi son servito nella mia ediz., dove son anche riferite tutte le parole che rimangono del secondo nel cit. ms. Dopo il son. intero si leggon poche parole finali

Due altri, pur istorici, si trovan copiati nei rogiti del notaio piacentino M. A. Gatti, che, vissuto nella seconda metà del quattrocento, abbiam più volte rammentato [1]: il solito « Che fa San Marco » e « Marzocco, io penso ». Due sonetti burleschi, di quelli che si trovan anche nel magliabechiano II, 109, son ricopiati nel codice palatino VII, 873 (« Cenando, Fedel mio », « Questi son fichi »), di mano del secolo XVII [2].

Il sonetto 393 contro Venezia (« O il Duca nostro fa i gran cavamenti »), che scatenò tante ire da parte dei rimatori veneziani o parteggianti per la Repubblica, fu inserito da Ugo Caleffini nelle sue *Cronache di Ferrara* [3]. Il notissimo « Che fa, San Marco » fu copiato nel codice quattrocentesco palatino 218 (c. 9) della Nazionale di Firenze [4] e nel manoscritto 54 dell' Oliveriana di Pesaro (c. 77) [5], che è un' antologia di rimatori del secolo XV, messa assieme, sulla fine del quattrocento, da Annibale Collenuccio, figliuolo dell' infelice Pandolfo, e che contiene pure (come i codici XVIII, F, 34 della Comunale di Gubbio, ed il 1047 della Nazionale parigina) quella « disperata »:

La nuda terra s' ha già messa il manto,

che noi, avendola trovata nell'autografo ambrosiano, dopo quattro secoli che gli era stata tolta ed attribuita ad altri, restituimmo al nostro [6].

---

degli ultimi vv. d'un altro son., del quale non è possibile indicare l'autore, che certamente non è il P.

1. Cfr. G. A. Tononi, *Note storiche e rime politiche e morali*, già citt., pp. 28 sgg.

2. Cfr. Mazzatinti, *Inventarii*, XIII, p. 182. È intitolato: « Raccolta di poesie varie di diversi autori che vanno a torno non ancora stampate. Parte III ». Comunicazione del dott. Coggiola.

3. Nel cit. cod. I, 1, 4 della Chigiana, cc. 301-2 *v*.

4. Cfr. Renier, *I son. del P.*, a p. xiv dell'introd.

5. Cfr. A. Saviotti, *Rime inedite del sec. XV*, già citt., in *Propugn.*, N. S., vol. V, p. 311.

6. V. il mio articolo, già cit., *Una « disperata » famosa*, nella *Raccolta*

Una ventina di sonetti del Cammelli ebber anche l'onore d'esser riprodotti dalla stampa nella prima metà del secolo XVI, in sei di quei libretti popolari, ora rarissimi, che siam venuti ricordando nel corso di questo lavoro, formicolanti di errori, ma che ci attestano ancor viva la fama del nostro un quarto di secolo almeno dopo la morte sua.

Quattordici ne furon pubblicati col suo nome in un foglio volante di due carte senza segnatura nè note tipografiche (mm. 144×199), ora conservato nella miscellanea 1906, 11, della Marciana [1]. In principio è il seguente titolo: *Sonetti noui del preclarissimo Poeta misser Antonio decto el Pistoia*; al quale seguono, in due colonne, i quattordici componimenti, dei quali il Renier dètte « una trascrizione diplomatica ». Di questi, sei soltanto son veramente del Pistoia (nn. 251-2, 28, 10, 170, 295), chè gli altri otto non si trovano e nell'autografo e nei codici delle rime del nostro: tre di essi, anzi, si può del tutto escludere che sieno del Cammelli, perchè (come rilevammo altrove) [2] si riferiscono alla morte di Vitellozzo Vitelli e di Bernardin da Corte, usciti dalla vita qualche anno dopo il Cammelli. Il Renier, non essendosi accorto ch'eran posteriori alla morte del poeta, si prese anche la briga di andarli a ripescare fra quelli del Pistoia; ma, naturalmente, non ve li trovò [3].

---

di studii critici dedicata ad A. d'Ancona, pp. 701-18. — Noto qui che ho rammentati solo i codd. che contengon sonn. faceti del nostro, non quelli che hanno sonn. serii, come il magliab. VII, 11, 25 (cfr. la mia introd. ai *Son. del P.*, pp. XXVIII-IX, *n.*).—Nel *Giorn. stor.*, XXX, 33, *n.* 1, è detto che il son. « A Roma che si vende? » si trova anche nel cod. 408, P, 2, 7 (c. 24 *v*), cancellato, ma ancor leggibile. Con quella segnatura, però, ch'è l'antica, si volle indicare il medesimo cod., di cui parlammo or ora (408, N,D, 3), ove quel comp. è a c. 24 *v* (non a c. 6, com'è detto nel luogo cit. del medesimo periodico).

1. Descritta per la prima volta dal RENIER nella pref. ai *Son.*, pp. XIX-XXVI, ove, insieme con i 14 compon., è ripubblicata la frottola, pur contenuta, anonima, nell'opusc., e che non è certamente del nostro.

2. Nella prefaz. alla mia stampa dei *Son. fac.* del P., p. XXVII.

3. *I son. del P.* citt., p. XIX: « Gli altri sonetti, alcuni dei quali, specialmente quelli contro al Da Corte, belli e importanti, non si trovano nei testi da me veduti ».

Così pure un'altra stampa, un opuscoletto di quattro carte (mm. 99×148), anche senza alcuna indicazione tipografica, ma probabilmente uscito, come il precedente, da un'officina veneziana, ed intitolato: *Frotula ala bergamascha con alchuni sonetti stampadi ad instancia di Felis Bergamascho* ecc. ecc. [1], che ci dà, adespoti, sei sonetti del Pistoia (nn. 292, 73, 28, 251, 43, 331), pieni zeppi di errori, che non mancan neppure nella stampa precedente, la quale ha, nella medesima redazione, due sonetti (nn. 251 e 28) in comune con la presente, conservata pur nella medesima biblioteca, miscellanea 2175 [6]. Forse l'una e l'altra provengon dal descritto codice pistoiese, con cui s'accordan constantemente nella lezione [2].

Un terzo opuscolo di otto carte (mm. 142×98), con la nota tipografica: « stampata a Venetia per Nicolo Zopino », e col titolo di *Barzeleta de messer Faustino da Terdocio.... com alquanti sonetti artificiosi: opera nova*, ci dà tre « Sonetti del Pistoia », cioè i nn. 82, 12 e 49 [3]. Anche questa stampa si conserva nella Nazionale di Venezia, miscellanea 2519, I.

1. Pur indicata per la prima volta dal Renier, *I son. del P.*, pref., pp. XXVI-VII.

2. Il ms. e le due stampe, p. es., nei sonn. 251-2 hanno i vv. 5-7, 12 e 2, 7 in forma identica:

> Ho un spuntone in spalla...
> Ogni notte ho le doglie...
> Un riso rappresenta mille guai...
> Ognun di mille bolle è caricato....
>
> —
>
> Come i ginocchi e i piedi miei mal vanno...
> Li bitorzol che dentro chiusi stanno;

mentre l'autografo li legge molto diversamente:

> Hora ho un pugnale in spalla...
> Adoloro ogni notte....
> Un riso, ma coperto in mille guai...
> Da mille bolle è ognun di noi signato...
>
> —
>
> Come le gambe e i ginocchi mal vanno....
> Le brocciole che ancor rinchiuse stanno.

Il secondo di questi sonn., così nel cod. che nella prima delle stampe, non ha i vv. 18-23, i quali sono, invece, nell'ambrosiano.

3. Anche descritto nella pref. del Renier ai *Son. del P.*, pp. XXVII-VIII. Come abbiam detto addietro, il R. pubblicò il terzo son. che a lui era sconosciuto, perchè si trova solo nell'autografo, e quello che il Terdocio avea imitato dal P.

Due sonetti poi, — i nn. 28 e 10, — son contenuti, adespoti e assai mal ridotti, in un'altra stampa popolare, della fine del quattrocento o del principio del secol seguente, senza alcuna indicazione tipografica, ed intitolata: *Barzeleta, stramboti, soneti de amore de diversi auctori* [1]. Si conserva nella Palatina (biblioteca nazionale) di Firenze.

Un sol sonetto del Cammelli, — il n. 405. — si trova stampato in un opuscoletto di quattro carte, intitolato: *Questa sie la profetia del re de Francia: cosa nova*, pur conservato nella Marciana nella miscellanea 2623 [2].

Finalmente, un altro unico sonetto del nostro,—il 40°,—adespoto pure, è fra i *Soneti stampati ad instanzia de Felice Bergamascho*,—lo stesso editore della *Frotula* ora ricordata,—anch'essa stampa popolare senza indicazione del luogo e dell'anno, ma certo pubblicata a Venezia nel principio del cinquecento [3].

Di queste ventisette tra raccolte e trascrizioni dei *Sonetti* del nostro, nove, dunque, furon fatte nel quattrocento istesso, e sono

---

1. È di 4 cc., di carattere gotico. di tipografia lombarda o veneta; e fu ricordata dal Ferrari (CF., p. XII), che riprodusse diplomaticamente il primo dei due sonn. (ignorando allora che il secondo fosse del P.) a pp. 82-3 della sua ediz. Gli altri componimenti non sono sonn. Cfr. anche Renier, *Del Pistoia*, pp. 1 e 9, che non ne fece cenno nell' introd. ai *Son. del P.* Debbo la descrizione di questo opusc. alla cortesia dell'amico S. Morpurgo, che qui ringrazio cordialmente.

2. Sfuggita al Renier, fu descritta, per le due silografie che ha, dal Duca di Rivoli, *Bibliographie des livres à figures vénitiens de la fin du XV siècle* (Paris, 1892, p. 467), e ricordata dal Medin, *La storia d. rep. di Venezia nella poesia*, già cit., p. 126, *n.* 3, che, però, la indicò malamente col « n. 2633, 1 », e disse che conteneva « due sonetti del P. », mentre n'ha un solo (a c. 4 r, col. 2); l'altro:

Sapi che son capo tuo, letore,

non gli appartiene. Comprende, oltre un lungo ternario e i due sonn., altri componimenti in vario metro, adespoti ed anepigrafi. Debbo queste notizie all'amico C. Frati.

3 Cito questa stampa sulla fede della sign. Eugenia Levi (*Lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento fino all'Arcadia*, Firenze. Olschki, 1909, p. 265) che dà il son. come « d' ignoto de' primi del sec. XVI », ma nell' « Indice bibliografico dei testi citati » lo dice, erroneamente, tolto dal cod. Vaticano 7487. Quest'ultima indicazione (così l'editrice mi fa sapere

i manoscritti sessoriano, bolognese, modenese, veronese, sanudiano, piacentino, palatino 218 della Nazionale di Firenze, l'oliveriano ed il Caleffini della Chigiana (come gli altri manoscritti delle *Croniche* di costui); quattordici nel cinquecento: la copia del Gianninello, e i codici trivulziano, ferrarese, pistoiese, corsiniano, i marciani IX, 113 e XI, 66, il palatino 325 della Nazionale fiorentina e le sei stampe: e quattro nel seicento: i manoscritti palatino II, 109, i fiorentini VII, 669 e 873 ed il magliabechiano VII, 877 della mentovata biblioteca di Firenze.

E qui, per riassumer quanto abbiam detto della fortuna dei cinquecento e trentotto *Sonetti* cammelliani nei secoli XV, XVI e XVII, diamo un elenco dei componimenti del nostro, più spesso trascritti o stampati: di quelli, cioè, che ci furon conservati,—oltre che nell'autografo e nella copia calligrafica di esso, perduta,—in più di due altri manoscritti, considerando per tali anche le sei stampe nominate. Son più d'una trentina, ma è giusto riconoscer che fra essi non compaiono tutti quanti i migliori sonetti del pistoiese:

Questi son fichi ch'io ti mando in dono (dieci codici).
Cenando, Fidel mio, ersira in corte (otto codici).
Che fa San Marco ?—Guarda ove lampeggia (sette codici).
Lasciamo andar che per uno scudieri (» »).
Pincaro, io ho veduto un tuo capitolo (» »).
Marzocco, io penso al tuo tempo futuro (sei codici).
Italia, le tue cose van segrete (cinque codici).
A Roma che si vende ? — Le parole (quattro codici).
Il tuo caval da quattro gambe infermo (» »).
Io vidi, intrando in casa una mattina (» »).
Madonna, ancor son vivo e non è ciancia (» »).
Mar, laghi, fiumi, rivi, stagni e valle (» »).
Morì la fede insieme con lo amore (» »).
Nel fortissimo bosco del Frignano (» »).

privatamente) riguarda i compon. 217 e 325 di quell'antologia, e per un errore di stampa fu riferita al son. cammelliano. Interrogata da un comune amico d'indicare dove si trova la stampa da lei citata, la sign. L. s'è limitata a rispondere che « sta molte miglia lontano da Firenze » (forse nel « British Museum » di Londra).

Ognun mi dice:—Tu sei magro e secco (quattro codici).
Oh, il Duca nostro fa i gran cavamenti! (» »).
Quando tu vai, Madonna, ai templi santi (» »).
Rimandovi i danar ch'io accattai (» »).
Una donna ne va tutta contrita (» »).
A l'oglio santo è Pisa, ed ha giurato (tre codici)
Cantava il concubin de la gallina (» »).
Ecco la maestà del gran pretore (» »).
Io ti mando, Madonna, un cestellino (» »).
Io tolsi moglie, e non mi fu fatica (» »)
L'abito che ciascun sì estremo vede (» »).
La entrata che ti rende el Culiseo (» »).
Le bugie batton l'oro e queî si spende (» »).
Madonna, il non bisogna ch'io ti scriva (» »).
Mandara'mi il giubon del mio somieri (» »).
O capo de' pastor; triste novelle! (» »).
Questo felice invitto Duca sesto (» »).
Toch, toch!—Chi è là?—Aprite egli è Anfione (» »).
Una beäta donna ha partorito (» »).

VII. *Studi moderni sul Pistoia.*—Col finire del secolo XVI si può dire che il nostro perda ogni popolarità. La crescente fortuna ed il trionfo definitivo del principe dei burleschi oscurò quasi del tutto la memoria del suo più prossimo precursore.

Benchè concittadino del nostro e poeta giocoso anch'esso, non lo ricordò affatto nel suo erudito *Ragionamento sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani* Nicola Villani (m. 1640) [1]. Appena ne conoscon il nome e qualche sonetto i maggiori eruditi del seicento e del settecento. Antonio Magliabechi (1635-1714) trascrisse del nostro, come abbiam visto, tredici componimenti in uno dei suoi zibaldoni (cod. magliab. palat. II. 109), togliendoli dal manoscritto citato della Corsiniana, o dal codice 113 classe IX o dai 669, 873, 877, classe VII della Marciana, oppure dal magliabechiano VII, II, 25 della Nazionale di Fi-

1. Pubblicato col nome di Accademico Aldeano a Venezia nel 1634, « appresso G. P. Pinelli ».

renze [1]. Apostolo Zeno (1668 - 1750), — pur lo dicemmo, — possedette un codice, ora marciano XI, 66, con otto componimenti del pistoiese, quattro attribuitigli dal manoscritto e gli altri quattro da lui nell'indice proemiale [2].

Conobbe il nostro anche il Crescimbeni (1663-1728), che ne' *Commentarii* ripubblicò, credendolo del Pistoia, il ricordato sonetto del Corso: *Signori io dormo* [3]; e dedicò al Cammelli un buon articoletto, dove raccolse quasi tutte le notizie che si potevan allora conoscere del poeta, ma non le vagliò bene;

1. Quest'ultimo contiene due sonn. del P., che non son faceti: « Novel Narciso » e « In nella eterna », che abbiam ricordati come compon. giovanili del nostro (capit. II, § v di questo studio).

2. Dicemmo già che due di questi, dati uno dal cod., l'altro dallo Zeno al P., e pubblicati come del nostro dal Renier (pref. ai *Son. d. P.*, pp. xvi), non ci sembran di lui.

3. *Commentari intorno alla sua Storia della volgar poesia*, Roma, De Rossi, 1702-11 vol. III, lib. III, 205; e, insieme con l'*Istoria*, Venezia, Baseggio, 1730-1. vol. III, pp. 329-30. Ecco tutto l'articoletto: « Il Pistoia. Il P., di cui non si ha altra certa notizia, che il cognome, quantunque alcuni asseriscono, che fosse velletrano, fu al suo tempo assai faceto, grazioso, e tutto dedito a mantenere le brigate in solazzo co' motti vivaci e colle argutezze, che sempre avea pronte. Compose anch' egli in nostra Poesia, ma in istile, per quanto noi sappiamo, piacevole e giocoso, v'ebbe grazia non poca, come si riconosce dal saggio estratto da un libro intitolato: *Opera nuova di V. Calmeta* ed altri autori, e stampato in Venezia per Zorzi de' Rusconi nel 1507, di maniera che in questo genere di poesia, secondo il parere dell'Aretino, egli valeva quanto nel serio il famoso S. Aquilano. Visse egli un tempo in Roma; ma sempre povero e meschino; e di lui fa onoratissima menzione il Cardinal di Bibbiena nel sonetto che diamo per saggio di esso Cardinale; e il nomina altresì A. Alamanni, parimente in un sonetto impresso con gli altri suoi dopo il Burchiello, mettendolo fra quelli che seguitarono la nuova scuola. Il suo maggior fiorire fu intorno al 1490, e se, come noi crediamo, è egli questo P. quello al quale scrive il suddetto Aretino una lettera in data del 1545 che va inserita tra le altre sue del III tomo, egli si chiamava Giovanni de' Rossi detto per soprannome il P., venendo così appellato nel corpo di essa; e visse oltre il suddetto anno ». Corressero così alcuni errori del Crescimbeni i citati annotatori: « Se vogliam credere a quanto ne' *Poeti ferraresi* si trova scritto del P., egli fu della famiglia Cammelli, figliuolo di quel Tommaso, che, partito da Pistoia, piantò la sua famiglia in Ferara; e assunse il cognome dell'antica sua patria, col quale, in Corte del

sicchè dovettero intervenire i valenti annotatori dell'edizione postuma di tutta l'opera (i fratelli Zeno ed il Seghezzi) a correggerne qualcuna [1]. È, però, da notare che al Pistoia il Crescimbeni accennò anche nell'articoletto sul Burchiello nei medesimi *Commentarii* [2], dove ricordò che Cassio da Narni, nel citato poema *La morte del Danese*, l'avea detto seguace del barbiere di Calimala:

Un'altro di tal vena era con ello,
da cui forse il Pistoia imparò l'arte;
in fronte scritto avea: « Io son Burchiello,
che di oscuri sonetti empii più carte ».

Ma quest' accenno sfuggì a tutti coloro che si occuparon del nostro, e perchè nel libro del Crescimbeni non era dato nell'articoletto riguardante il Pistoia, e per l' estrema rarità di quel poema [3].

Il sonetto riferito dal Crescimbeni, quantunque non del nostro, si può dire che sia stato l' àncora di salvezza che tenne a galla il nome del Cammelli nel mar dell' obblio de'

Duca Ercole Estense, era chiamato; ma donde ciò si ricavi noi nol sappiamo, siccome non sappiamo di certo s'egli fosse piuttosto quell'A. Vinci da P., che fece un Sonetto in morte del Bellinzone impresso nelle di lui Opere. Qualunque esso si fosse, fu celebre al suo tempo per lo suo poetare burlesco, nel quale forse fu il primo, che in tal genere scrivendo, aprisse la strada a Francesco Berni di giungere a quel segno, dove altri dipoi non giunsero. Lo stesso Berni mostrò di fare gran conto di questo poeta in quel sonetto che incomincia:

O spirito bizzarro del Pistoia ».

1. Non lo ricorda, però, nè nella prima (Roma, Chracas, 1698), nè nella seconda ediz. (Roma, De Rossi, 1714) della *Istoria della volgar poesia*, e neanche nella *Bellezza della volgar poesia* (Roma, De Rossi, 1712); nelle quali, come in quasi tutte le vecchie storie e bibliografie della nostra letteratura (Tiraboschi, Ginguenè, Fontanini-Zeno, ecc.), apparisce solo come autore della tragedia.

2. *Commentarii* (ediz. di Venezia), III, 355.

3. L'abbiam ricordato più indietro per l'altro accenno che vi si fa al nostro (cap. VI, § iv). La Marciana possiede due ediz. assai rare di quel poema (Ferrara, 1521; Venezia, 1534).

due secoli successivi, ai quali il Pistoia fu del tutto sconosciuto. Oltre che nelle citate stampe venete cinquecentesche delle cose del Calmeta e d'altri verseggiatori del tempo, quel fortunato sonetto venne riprodotto, dopo il Crescimbeni, come cosa del nostro, dal Mazzoleni [1], dal Rubbi [2], dallo Zanotto [3] e finalmente dal Fanfani [4].

Il primo che rilevasse alquanto la fama del pistoiese, nel principio del secolo XVIII, dandone migliori e maggiori notizie (non però sempre esatte) fu Girolamo Baruffaldi, seniore (1675-1755), che, nel metter assieme i rimatori suoi concittadini per la nota raccolta delle *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni*, edite nel 1713 [5], dovette imbattersi, fra quelli estensi del quattrocento, nel nostro, e ricercarne notizie e poesie: due delle quali, i due sonetti sur i poeti contemporanei, ne pubblicò ivi; ma il secondo d'essi (« In rima taccia ognun »), come

---

1. *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte ad uso delle scuole*, Bergamo, 1750; e Bassano, 1821, p. 316.

2. *Parnaso italiano ovvero Raccolta de' poeti classici italiani*, a p. 332 del tomo VI, intitolato: « Lirici antichi serj e giocosi fino al secolo XVI », Venezia, Zatta, 1784, p. 332. Ivi (p. 364) una brevissima notizia del P., di Andrea Rubbi, ricavata dal Crescimbeni: « Si crede la sua patria Velletri e il suo nome Giovanni de' Rossi. Fiorì circa il 1490. Grazioso sì che può meritare un luogo del Parnaso italiano tra i poeti vivaci ».

3. *Parnaso classico italiano*, Venezia, Antonelli, 1835-51, vol. XII, intitolato: « Lirici dal secolo I al VII », col. 3. Ma, oltre quest'ediz. in 8.° gr., ve n'è una in 16°, nel cui tomo CXLVI, « Lirici del secolo quarto cioè dal 1501 al 1600 », a pp. 6-6, v'è il solito son. « Signori, io dormo ». Francesco Zanotto, che curò quest'ediz., ripete le notizie del Crescimbeni e del Quadrio nel breve cenno che fa del P.

4. *Rime burlesche di eccellenti autori*, già citt., p. 300 (1856). Dalle brevi e inesatte notizie che dà del P., a p. 459, si capisce che il Fanfani non avea ancor conosciute quelle che, due anni dopo (1858), gli fornì il Bindi.

5. Ediz. già cit.: *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni* « aggiuntevi nel fine alcune brevi Notizie istoriche intorno ad essi », (Ferrara, Pomatelli, 1713, pp. 57-8). Ecco la notizia che riguarda il nostro (p. 566.): « A. P. della famiglia Camelli figliuolo di quel Tommaso ecc... chiamato [qui le parole che ripetettero gli annotatori del Crescimbeni]. Poetò bizzarramente, e viveva nel 1516, allorchè compose l'epitaffio a suo padre, il quale si legge nella Chiesa della Rosa ». Niente del P. nella *Dissertatio de poetis*

vedemmo [1], non è sicuramente del Pistoia. Vi faceva anche preceder una notizia della vita, non scevra d' errori (che, p. es., il nostro fosse figlio di Tommaso; vivesse sino al 1516 ecc.), i quali si propagarono in parte sino ai giorni nostri, ripetuti pappagallescamente dai biografi successivi sino al Cappelli [2]. Delle notizie dell'erudito ferrarese si giovaron pure, come abbiam notato testè, i postillatori del Crescimbeni, e poi il Quadrio (1695-1756), che fece tesoro anche di quelle del Crescimbeni e dei suoi annotatori, accrescendole con altre sue, e parlando del nostro quasi sempre giustamente nella *Storia e ragione di ogni poesia* [3]; dove per la prima volta il Cammelli appare fra i giocosi del quattro e cinquecento, e come il più vicino antecessore del Berni: « Fu sì celebre a' tempi suoi, nel poetare burlesco », — scrisse l' erudito milanese, — « che per avventura la gloria, onde ricco andava, mosse il Berni a incamminarsi per la medesima via ». Il Quadrio (come abbiam detto) conosceva anche il codice estense e quello bolognese dei sonetti del Pistoia, e fu il primo ad additarli agli studiosi [4]. Non ostante fosse concittadino del poeta, Francescantonio Zaccaria (1714-95) ripetette, nella sua *Biblioteca pistoiese* (1752) [5], gli stessissimi errori del Baruffaldi e

---

ferrariensibus (Ferrara, 1698), nè nelle *Memorie storiche de' letterati ed artisti ferraresi* (Ferrara, 1811) del medesimo Baruffaldi.

1. Cfr. la pref. alla mia stampa de' *Sonn.*, p. XLVI, *n.*

2. V. il mio cit. art. sulla *Fam. di A. Cammelli*, pp. 1-2.

3. Venezia-Bologna-Milano, 1739-52, 4 tomi; lib. I, vol. 2.°, pp. 556-7. Ecco le altre parole che dedica al nostro: « Fiorì pure co' i detti il P. Fu questi della famiglia Cammelli e fu figliuol di Tommaso, che [e qui le parole degli annotatori del Cresc.].... Fu sì celebre [seguon le parole riferite nel testo]. Questo poeta P. si chiamava Antonio e il suo epitaffio si legge nel Tirocinio di Diomede Guidalotti, stampato l'anno 1504, nel quale anno doveva già esser morto, e l'Epitaffio così comincia..... » Nella prima edizione di quell'opera, *Della poesia italiana*, in due libri, pubblicata a Milano nel 1734, con lo pseudonimo di G. M. ANDRUCCI, non si fa alcun cenno del P.

4. V. nelle Giunte alla *Storia*, tomo VII, pp. 99-109.

5. Già cit., pp. 177 sgg.

del Quadrio, senza aggiunger nulla di nuovo [1]. All'eruditissimo Giammaria Mazzuchelli, naturalmente, non rimase ignoto il Pistoia, come si vede dagli spessi ricordi ch'ei ne fa negl' « Indici » manoscritti de' suoi *Scrittori d'Italia*, compilati dopo la metà del sec. XVIII; ma nelle sue schede inedite non si trova l'articolo completo, che dovea riguardare il nostro ed esser inserito sotto la lettera « P. » [2].

Il primo che, nei tempi più vicini a noi [3], si occupasse di proposito e seriamente della vita e delle opere del Pistoia fu un altro conterraneo del poeta, monsignor Enrico Bindi (1812-76), che studiava nella Forteguerriana, prima del 1858, il codice Tonti dei *Sonetti* e scriveva una vita del Cammelli, ch'ora è in un

---

1. F. Borsetti nella *Historia almi Ferrariae Gymnasii* (Ferrara, 1735, P. III, p. 386) ricorda il nostro come « ferrariensis », perchè lo crede, col Baruffaldi, figlio di Tommaso, pur lui pistoiese, ma vissuto nella corte di Ferrara; e riferisce, prendendoli dal Baruffaldi, i due sonn. « Chi dice » e « In rima taccia ». Lo stesso fa L. Ughi nel *Dizionario degli uomini illustri ferraresi,* Ferrara, 1804, I, 39 - 40, copiando il Baruffaldi. Niente di nuovo anche nel Melzi, *Dizionario di opere anonime di scritt. ital.* (Milano, Pirola, 1848, I, 70-1).

2. Egli non lo comprendeva nè sotto « Antonio » nè sotto « Cammelli », e nella parte stampata degli *Scrittori d' Italia* (Brescia, Bossini, voll. I e II, 1753-63, dove si cita solo la prima quartina del son.: « In rima »: II, P. 2.ª, p. 278 in *n.*). ed in quella che, ancora manoscritta, della lett. « C » si conserva nella Vaticana (v. E. Narducci, *Intorno alla vita del c. G. M. Mazzuchelli ed alla collezione de' suoi mss.*, *ora posseduta dalla bibl. Vaticana*, estr. del *Giorn. arcad.*, t. CXCVII, Roma, 1867); sì bene sotto « Pistoia »: v. i vari Indici di quell'opera che sono ora nei mss. Vat. 9268, 9269, 9270, 9289 e 9290, nei quali rimanda al Crescimbeni, al Quadrio ed agli altri che si occuparono del nostro, prima di lui. Nel ms. 9263, contenente la « lettera C » degli *Scrittori*, inedita, si trovan solo nominati (cc. 308-8): « Cammelli (Antonio) » col rimando « a Pistoia (Antonio) » e « Camelli (Marco Antonio) » col rinvio a « Pistoia (M. A.) », e si ricorda, con pochi cenni desunti dal Borsetti, l' altro figlio del P., Francesco.

3. Il Tommaseo scrisse *Una gita nel Pistoiese*, nella vecchia *Antologia*, vol. XLVIII (1832), P. I, pp. 12 sgg., dove non è neppur ricordato il nome del nostro, mentre, a proposito dei codd. della Forteguerriana, vi si parla d'altri di minor conto, come T. Baldinotti.

suo *Zibaldone* manoscritto (fasc. 3°) nella Comunale pistoiese [1]. Codesta biografia del Bindi fornì le notizie al Fanfani (1815-79 per il suo articolo: su « Antonio Cammelli detto il Pistoia » pieno di fantasticherie ed errori, non sappiam se tutti suoi, e che, preposto a diciotto sonetti (quindici tolti dal codice studiato dall'erudito pistoiese, e due dal manoscritto magliabechiano palatino II, 109, ch'ei non ricorda), venne pubblicato nel 1858 nel periodico letterario fiorentino: *Il piovano Arlotto* [2]. Parecchi anni dopo, il medesimo Fanfani, scrivendo quel suo sommario e superficialissimo studio sulla *Poesia giocosa in Italia*, — che ripubblicò o fece ripubblicare ben quattro volte dal 1865 all'84, — si ricordò appena del Pistoia [3].

---

1. Le notizie sul P. (cfr. la *n.* 1 di questo studio) sono nel 3.° fasc. dello *Zibaldone*, in sei colonne, dove parla della nascita, della famiglia, dei figliuoli, fra i quali mette anche i nipoti G. Benedetto e Tommaso; della sua andata a Roma, a Ferrara (« verso il 1490 »); della tragedia; della fama di lui e riferisce i sonn. 28, 46, 482, 68, 200, 34, 201, 488 della nostra ediz., oltre quello « Signori, io dormo », come del P. Quest'ultimo ed il primo dei citt. li crede scritti a Roma. Debbo queste indicazioni alla cortesia del prof. A. Chiti.

2. Il *Piovano Arlotto, capricci mensuali di una brigata di begliumori*, già cit., vol. I, pp. 24 sgg. La biografia del nostro, che apre il periodico ed il « Teatro de' begli umori antichi e moderni », si dice cavata « da una *Vita* del P. già scritta e preparata per la stampa da un valente Letterato [E. Bindi], il quale ce l'ha favorita e datoci licenza di farne ogni nostro piacere ». Ivi il P. dalla patria vien fatto andare a Roma, poi a Ferrara, dove fu « ben pasciuto [sic !] dal duca Ercole » e dovè « senza fallo spendere il suo tempo in tener allegro lui e la sua corte ». Come tanti altri, dà per figliuoli del nostro anche i due suoi nipoti Benedetto e Tommaso. Dice poi che uno dei sonn. politici da lui pubblicati, — il n. 482 della nostra ediz. , — fu scritto per « la lega di Cambrai », che è del 1508, quando il P. era morto da sei anni! Questo granchio fu già rilevato dal Ferrari in CF., p. 36. Di altri sonn. si dice in generale che alludono « alle guerre che allora erano continue in Italia tra Francesi e Imperiali ecc. ecc. » !! Ricorda poi come contenente sonn. del P. un'*Anatomia del beccafico*, stampata a Roma, senza altra nota tipografica; ma questo libro o periodico che sia (se non è una spiritosa invenzione del F.), fu irreperibile anche a me, come l'era stato al Ferrari (CF., p. xv).

3. Prima come introduzione alla *Sfinge, i Brindisi e la Tina di* A Malatesta (Milano, Corradetti e C. , 1865), col titolo « Della poesia gio-

Il merito d'essere stato il primo editore del Cammelli spetta all'erudito modenese Antonio Cappelli (1817-87), che, ritrovato il codice estense, già indicato dal Quadrio, studiò e mise in luce, nel 1865, con un'introduzione biografica e con note illutrative, quindici sonetti da quel manoscritto, ed altri cinque dal citato codice pistoiese. Oltre questi, quell'edizione conteneva quei ventitrè sonetti contro il padre dell'Ariosto, i quali, rinvenuti anonimi in un altro codice della medesima biblioteca (VI, C, 34), furon dal prudente editore soltanto riavvicinati (come abbiam fatto anche noi) alla maniera del Pistoia, non già addirittura attribuiti a lui, come fecero, troppo frettolosamente, dapprima il Carducci e il Ferrari, e poi tanti altri studiosi [1].

---

cosa e di A. M. », dov'è detto, senza neppur nominare il Burchiello (p. XIII): « Da Lorenzo [de' Medici] in qua la poesia giocosa fu sempre trattata con molta maestria, e da prima vi tenne il campo il Pistoja.... ». Col titolo più largo: *La poesia giocosa in Italia*, apparve, poi, nella *N. Antol.*, vol. V, 1867, pp. 282 sgg. e 635 sgg., dove corregge e completa quanto avea detto nel primo saggio (p. 292): « Di sì fatto modo di poesia [la burchiellesca] notai aver già dato un accenno l'Orcagna; ma con tutto ciò *tulit alter honores*, che la si chiamò pur burchiellesca, perchè il Burchiello ci si mise di proposito ed ebbe seguaci: quel medesimo che avvenne dappoi alla poesia bernesca, la quale prese nome dal Berni, che coltivò di proposito e con rara bravura un genere di poesia, accennato innanzi da A. da P. » Per la terza volta quel saggio fu riprodotto, col medesimo titolo, nelle *Letture di famiglia*, vol. XXXV, 1883, nn. 5 e sgg.; e per la quarta, innanzi alle *Poesie giocose inedite o rare di vari secoli*, pubblicate da A. Mabellini, Firenze, Tip. edit. del Vocabolario, 1884.

1. *Sonetti giocosi di* A. da P. *e sonetti satirici senza nome d'autore*, già citt. Nella pref. (« Di A. da P. e della presente raccolta di sonetti », letta nell'accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, il 1° febb. 1865), il C. dice di giovarsi, nella biografia del poeta, delle sue poesie e di alcune lettere dell'Archivio estense. Dei sonn. contro l'Ariosto, osserva « che a più riscontri si direbbero appartenere ad A. da P., *se non mostrassero natural propensione al dialetto lombardo e un fare talora men curato, men proprio.* Occorrebbe [sic] poi credere che il P. li avesse scritti negli anni 1487-88 in Reggio.... Ma i sonetti satirici si mostrano dettati a Ferrara, quando il nostro poeta n'era lontano ». Il Ferrari invece, nella sua ediz. (CF., p. x) scrisse: « Al Cappelli, che primo li fece conoscere, parvero da attribuirsi al Nostro [e ciò non è vero] e questa opinione fu ac-

Dopo il Cappelli, il più benemerito degli studi cammellian in codesto periodo fu uno degli « amici pedanti » di carducciana memoria, il toscano Ottaviano Targioni-Tozzetti (1833-99), che in varie sue pubblicazioni, nuziali o d'amici suoi, fece conoscere il codice ferrarese, additatogli dall'erudito romagnolo Napoleone Cittadella, allora bibliotecario della Comunale di Ferrara. Il Targioni, tra il 1869 e l'83, dètte in luce, illustrandoli e giudicandoli pel primo degnamente, parecchi sonetti politici, che disse « tutti notevolissimi e spesso veramente belli,... massime quelli che si riferiscono al periodo della discesa di Carlo VIII », ed esprimenti « un caldo amore della patria e un libero disdegno delle condizioni umilianti del tempo suo »[1].

---

còlta dal Carducci nel Saggio sulle poesie latine di L. Ariosto, Bologna, 1876 ». Il Card. fu, dunque, il primo a dare quei sonn. al nostro e propriamente per la ragione dello « stile », mentre per la lingua glieli aveva tolti il Capp. (v. *La gioventù di L. Ariosto*, già cit., in *Opere*, XV, p. 177: l' « autore dei sonetti che per me, a giudicarne dallo stile, fu A. da P. »).

1. *Sonetti politici e burleschi inediti di A. C. detto il P.*, Livorno, Vigo, 1869. Questa pubblicazione nuziale (di 55 esempl.) è preceduta da un' « Avvertenza », importante per gli studi sul nostro. Accennato alla necessità d'una storia della poesia giocosa e contraddetto « al troppo cattivo giudizio che sembra prevalere contro tutti i rimatori burleschi », il T. dà il suo apprezzamento sulle cose del P. e descrive il cod., donde trasse i suoi 18 sonn. (10 politici ed 8 burleschi), i quali son illustrati da buone note storiche, quasi tutte riportate, poi, per concessione del T., dal Ferrari nella sua ediz. — Altri *Due sonetti inediti del P.* avea pubblicato, di sul medesimo cod. (cui è dato, per errore, il n. 404), lo stesso Targioni (Ferrara, Bresciani, 1869): e sono i nn. 380 e 329 della mia ediz. Il medesimo dètte poi altri sonn. del P. nelle seguenti sue tre pubblicazioni: *Ghirlandella di brevi scritture sacre e profane de' secoli XIV, XV e XVI* (Livorno, Vigo, 1870, per nozze Larderel), uno solo (n. 236); nel *Mare*, « gazzettino estivo », che si pubblicava a Livorno, nei cui nn. 7 ed 11 dell'a. I (28 luglio e 11 agosto 1872), n'appaiono per opera del T., nascosto sotto lo pseudonimo di Belacqua, altri sei (nn. 380, 28, 82, 235, 6, 275); nell' *Antologia dell poesia italiana* (Livorno, Giusti, 1893, pp. 225, 298), tre altri (nn. 436, 222 e 66), quali poi se n' aggiunsero, nelle seguenti edizz., dovute a F. C. Pelelgrini (ho presente quella del 1899), altri cinque (nn. 116, 138, 401, 433, 450) Anche dal Targioni deriverà l'altra pubblicazioncella nuziale, fatta dal can. Pietro Volpini a Livorno, co' tipi di G. Meucci, nel luglio del 1880, e che contiene i sonn. 2 e 244 della nostra stampa, tolti dal medesimo

39

Dopo codesti lavori, per così dir, preparatorii [1], apparve, finalmente, nel 1884, quella che fu la prima vera edizione dei *Sonetti* cammelliani [2]. Il testo era simpaticamente e, quasi sempre, diligentemente curato da Severino Ferrari. Del Cappelli vi si riportavan le vecchie « Notizie di A. C. detto il P. », rinnovate ed ampliate con nuove lettere del poeta e degli amici e signori suoi, tolte dall'archivio estense e da quel di Mantova. Queste « Notizie », non ostante alcuni errori, rimaser fin ad oggi la miglior vita del poeta, finchè i nuovi documenti, ritrovati da noi negli archivi di Pistoia e di Modena, ed il rinvenimento del codice ambrosiano non ci permiser di dare, nel presente lavoro, una biografia più attendibile e più prossima alla verità. L'edizione del Ferrari, contenente non solo tutt'i 160 sonetti burleschi sin allora noti, ma anche tutte le altre poesie del nostro od a lui attribuite (come i sonetti serii, la frottola alla Estense, la tragedia e le due invettive contro N. Ariosto ed il Cosmico), merita ogni encomio pel tempo in cui fu allestita; e adesso ancora, dopo quella nostra (che presumiam definitiva), consultabile: perchè, come quest'ultima e a differenza dell'edizione che seguì alla sua, — quella del Renier, — essa reca e le varianti di tutt'i codici sino allora conosciuti (il pistoiese, l'estense ed il ferrarese), utilissime ad accertare la vera lezione e le precedenti redazioni di ogni sonetto; e le il-

---

cod. di Ferrara, ed intitolati: « Proemiale alle Rime di A. C. detto il P. », ed « In memoria di un uomo allegrissimo ».

1. In una superficiale *Bibliografia pistoiese* di V. Capponi (Pistoia, Rossetti, 1874, pp. 73 sgg.) son ricordate solo le edizz. della tragedia; delle rime non si dice quasi nulla, e, per la biografia, si ripete quanto scrissero il Crescimbeni, lo Zaccaria, il Quadrio, il Baruffaldi ecc., senza aggiunger nulla di nuovo. Vi si annunzia, però, un'ediz. completa di tutte le opere edite ed inedite del P., a cura del Targioni.

2. *Rime edite ed ined. di A. C. detto il P.*, già citt. Di essa, oltre il Renier in uno dei due articoli che citeremo ora nel testo, scrisser due accurate recens. S. Scipioni nel *Giorn. stor.* V, 1885, pp. 242 sgg., e S. Morpurgo nella *Riv. crit. d. lett. ital.*, I, coll. 14-18. Cfr. anche F. Gabotto, *La politica del P.*, in *Napoli letter.* III, 1886, n. 31 (poi con ritocchi in *Saggi crit. di storia letter.*, Venezia, Merlo, 1888, pp. 109 sgg.), *Fanf. d. dom* VI, 28, e *Napoli letter.* I, 11.

lustrazioni storiche alle poesie politiche che formano il primo tentativo d'un commentario. È vero, però, che il Ferrari, di rado ve ne mise di sue, e quasi sempre non fece che ristampar quelle del Fanfani, del Cappelli e del Targioni. Nelle appendici, poi, ai diversi gruppi, in cui, — quasi indovinando il pensiero del poeta,—divise i sonetti del nostro, e nell'avvertenza bibliografica, arrecando esempi di burleschi anteriori e posteriori, che trattaron i medesimi temi del pistoiese, il buon Severino ebbe anche il merito di aver tracciato le prime linee d'una storia di quel genere letterario, che è ancora da fare.

Tra coloro che accolsero con vivo piacere l'edizione del Ferrari fu il professore Rodolfo Renier, che ne parlò con favore e con lode nell'articolo ricordato più volte ed intitolato: *Del Pistoia* [1]; dove faceva qualche aggiunta e delle buone osservazioni a quanto avea detto il nuovo editore. Ma già allora era stato indicato nel *Catalogo* dei manoscritti di una celebre biblioteca privata, quella de' Trivulzio di Milano, un nuovo codice più completo, che conteneva oltre 300 sonetti del pistoiese, dei quali circa la metà del tutto sconosciuti, e che il Renier ebbe il merito di additare pel primo agli studiosi [2]. Quattro anni dopo, nel 1888, quel manoscritto era bell'e pubblicato dal medesimo Renier nella « Biblioteca di testi inediti e rari », diretta da lui [3].

1. Nella *Riv. stor. mant.*, già cit. (I, 1885, pp. 72 sgg.); e nel *Giorn. stor.* V, 1885, pp. 319-22.

2. In *Nuovi docum.* citt., p. 329, ed in *Riv. stor. ital.* II, 425. Il *Catalogo dei codd. mss. della Trivulziana* di G. Porro si pubblicò a Torino nel 1884. Cfr. la p. 457.

3. *I son. del P. giusta l'apografo trivulziano*, già cit. (vol. II della « Biblioteca di testi inediti o rari », pubblic. dal Loescher e diretta dal Renier. Oltre la prefaz., dove son dati altri sonn. inediti o creduti tali, contiene una « Nota aggiunta », in cui son dati altri tre sonn. del P. sin allora sconosciuti, dal cod. 2618 dell'Universitaria di Bologna. Di questa ediz. si occuparono, nel medesimo anno che apparve, in recensioni o in articoli a parte, già quasi tutti citt.: V. Rossi, *Poesie stor. del sec. XV*, « a proposito di una recente pubblicazione », nell'*Arch. ven.* XXXV, P. I, pp. 206-24; V. Cian, in *Riv. stor. ital.* V, pp. 78-88; S. Scipioni, *Un poeta burlesco del Quattrocento*, in *Gazz. letter.* XI, n. 8; F. Gabotto, *Nuovi studi sul P.*, in *Letteratura*, III, n. 1 e poi col titolo: *La politica del P.* (sèguito)

Toltane la prefazione, dove son raccolte importanti notizie biografiche e bibliografiche del Pistoia e di qualche suo amico (il Cosmico), il testo di quest'edizione, allestito troppo in fretta, riuscì assai scorretto, e, per questo riguardo può ben formare il paio con quello non men errato, delle *Novelle inedite* del Sercambi, messe fuori un anno dopo (1889), dallo stesso editore [1]. Oltre che offrirci il solo nudo testo di quei sonetti, senza quella illustrazione filologica, storica e letteraria, che il Cappelli, il Targioni, il Ferrari, con aiuti tanto minori, pur tentarono, e senza la quale alcuni di quei componimenti riescono affatto inintelligibili ad una prima lettura e spesso indecifrabili, questa stampa non riprodusse nemmeno esattamente la lezione del codice. Le cattive letture e le correzioni errate dell'editore vi formicolano. Una pallida idea ne dia l'elenco, che ne diamo qui sotto in nota [2], molto abbreviato, per necessità tipografiche

in *Saggi crit.* citt., pp. 110-15; L. Frati, nel *Giorn. ligust.* XV; A. Arullani, *I son. del P.*, in *Vita nuova*, I, 29; il Gaspary nel *Litteraturblatt f. germ. u. rom. Phil.* del 1888, pp. 273 sgg., ed io stesso, *I son. del P.*, nel *Propugn.*, N.S., I, P. I, pp. 249-90.

1. Nella ricordata « Biblioteca » del Loescher. V. la severa, ma giusta, recens. del Morpurgo, nella *Riv. crit.* cit., VI, 1890, coll. 38 sgg.

2. Do in corsivo la lezione errata del Renier, in tondo, nella parentesi, quella del cod. ambr.: la prima gentilmente favoritami dal bibliotecario della Trivulziana, E. Motta: I, 16 *vedere* (vendere), II, 5 *Di bon* (I bon), 6 *L'han* (L'ha), IX, 3 *A passando* (E p.), XIV, 4 *venti* (inanti), XVIII, 2 *belloccie* (bellaccie), XXI, 9 *Ma ogni dì più fra* (Ma o. dì fra), XXIX, 11 *guarda* (guasta), XLIV, 2 *porte* (parte), XLV, 13 *un puro d'oro* (un p. un d'oro), LVI, 16 *regna* (regnò), LVIII, 3 *voglion* (vaglion), LXIV, 8 *corsi* (corbi), LXXIX, 17 *permento* (serpente), XCIX, 11 *ori* (ovi), C, 11 *da far* (da fargli), 14 *bocchettino* (bacchettino), CV, 8 *tratto* (trotto), CIX, 11 *provvisto* (previsto), CXVI, 5 *Aimé lasso* (A me lassò), CXVIII, 10 *E non stié* (Ma non s.), CXXII, 8 *e la figlia* (e le figlie), CXXIII, 8 *D' alcun fiume* (D'un f.), CXXIV, 10 *di che* (che di), CXXXVIII, *con la mano* (con l'animo), CXL, 15 *pelle* (palla), CLX, 4 *dal Duca a campo* (dal Duca c.), CLXXXII, 14 *lucciole* (cucciole), CLXXXVIII, 6 *Té steso il* (Te stessa è il), CXC, 10 *partendo ti* (partendomi io), CCXVI, 9 *Se così* (Scusi), CCXLI, 11, *cercasse* (carcasse), CCLV, 7 *si n' ha* (summa), CCLXIV, 8 *son casso* (tu c.), CCXCIII, 6 *vista* (lista), CCCVIII, 2 *pungeria* (piangieria), CCCXV, 3 *guarda* (guardò), CCCXXXI, 17 *corsai* (corsali), 6 *Spesso è il* (Sp. il), CCCXLIII, 6 *el fia* (el fil), CCCLVI, 8 *terminò* (temino), CCCLXIII, 6 *forse* (forte). Nei sonn. XIII, 22, XL, 26 ecc.

e per non tediare il lettore. Qui nel testo ne rileveremo, intanto,—per documentare il nostro giudizio,—i più grossolani e massicci.

Il poeta, descrivendo nel sonetto 24, la sua casa di Correggio, dice che fra i due suoi balconi egli ha sospeso gli abiti per distendervi su un'asta, lavorata « a palme », la quale, col linguaggio del tempo, il Pistoia chiamò « stanga »: così, di fatti, ha il codice ferrarese edito dal Ferrari, che il Renier avea davanti, ed il trivulziano, che pubblicava. Or bene egli legge, invece, e stampa: « stanza », con quanta chiarezza per quei poveri versi, vegga il lettore!!

.... e de fuor duo balconi
con una *stanza* a palme lavorata,
da metter fuor mie veste e mie' giupponi.

si trova *vostro* e *vostra* per 'nostro' e 'nostra'; nel LVII, 12 e CCCXI *fa* per 'fu'; nel CCLIV, 3 e 10 *picciol* e *piuciolo* per 'piaciol, piaciolo'; nei CCCXXXIX e CCCXXXVI, 14 *tuo* e *tuoi* per 'suo' e 'suoi'. Spesso corregge male (senz'avvertirlo però): *parlar* per 'parlôr' (XLII, 13), *tanto ra ra ra* per 'tantarà rara' (LXXV, 4: v. la *n.* al son. 141 nella mia ediz.), *mugnaro* per 'munaro' (CLII, 5), *ch' io perdi la pazienza son chiamato* per 'ch'io perda, a pazienza s. ch.' (CCXXXI, 16), *pieu Brunoro* per 'Pier B.' (CCXLVIII, 6), *dissoluto* per 'dissolata' (desolata, CCLXXXVII, 7), *la lega* per 'la Sega' (stemma di Bologna, CCXCVIII, 10), *vi è la via loro* e *via lor via là* 'per vie là vie loro' e 'vie lor vie la' (CCCXIII e XVIII: v. le *nn.* ai sonn. LXIX e CCCCXXVII nella mia ediz.); *carreggiola* per 'correggiòla' (CCCXLVII, 4: v. la *n.* al son. 461 nella mia ediz.), *volle* per 'voler' (retto da un 'fe' pensiero' antecedente, sfuggito al R.: CCCL, 3). Stampa, con tanto un « sic » accanto, questi tre vv. dei sonn. LXIII, 7, CIX, 16, CXCVIII, 2:

guancia gonfiate da generar poeta...
vedendo il nascer sì obbrobrioso e vile...
che vide primavera in mezzo a liscio..,

che stanno bene e s'intendon benissimo, se si tolga solo l'« o » al « poeta » del primo di essi. Per fin nelle rime si lasciò sfuggire lezioni errate, e dove il suo cod. leggeva giusto: *questo e questo* (ms. 'questo e quello', CXV, 18), *dico* (ms. 'divo', CLXXXIII, 9), *gelatina* (ms. 'gelatia', CLXXXVI, 1), *fu* (ms. 'fa', CCCXVII, 17). Non addebito al R. una lunghissima serie di errori che potrebber essere del tipografo. Ma non può essere errore tipografico lo stampar monco delle due parole finali « quanto pô », che sono nel cod., il vs. 2 del son. CCCXVIII.

Tutti sanno che a Murano, anche nel quattrocento, eran fiorenti, più che mai, le famose vetrerie, che vi son oggi; e lo sa benissimo anche il Renier, che è veneto. Ma, quando il Cammelli, enumerando, nel suo interessante sonetto 193, le specialità di alcune città italiane, ricorda i « gotti » di Murano, il Renier lesto (stavo per dire: come i gatti) stampa:

nè tanti *gatti* per Murano stanno.

È inutile dire che tanto il codice estense, noto al Renier, quanto il trivulziano, che trascriveva, hanno tutt'e due chiaramente: « gotti ». La coda del sonetto 283 vien riprodotta così:

Angelo, in questo stato,
sotto le spalle del cugin di Cristo,
prudente, ha salvo più il suo viver *iusto*.

Dopo l'ultima parola l'editore appone un « sic », e poi annota: « La rima manca », mentre era così facile restituir questa, leggendo « *visto* »! [1]

Un altro bel « sic » nel sonetto 78, dove, oltre all'aver trasformata la nota formola medievale di saluto « bene veneritis » in un « Messer Beneveneritis » [2], il Renier trova la voce « mimmi », e, senza prendersi la briga di aprire un vocabolario qualunque, battezza subito come sconosciuta la notissima voce popolare toscana, che vuol dire « piccoli bimbini »!

Dove poi è men che mai riprodotta la lezione del codice trivulziano è nei sonetti già editi dal Ferrari. La differenza fra il testo del Renier e quel del manoscritto, e la concordia fra il primo e la stampa livornese son tante, che si è co-

---

1. Nel cod. trivulziano si legge realmente *iusto*, come mi avvertiva il Motta, ma si tratterà del puntino dell'*i* di *visto* messo un po' più innanzi. L'ambrosiano ha *iusto* senza alcun punto, e nel son. CCCCXCVII, 7 un *iusto*, che pur si deve leggere *visto*.

2. Che trasse anche me in inganno; ma io rimediai nelle *Correzioni e giunte* alla mia ediz., p. 657.

stretti a supporre che il frettoloso editore, per condurre sollecitamente a termine la sua impresa, non facesse altro che correggere sommariamente il testo degli altri codici, pubblicato dal suo predecessore, e gabellarcelo per quello del manoscritto trivulziano [1].

Com' era naturale, l'edizione del Renier suscitò un gran numero di pubblicazioni che tentarono appunto quel commento che l'editore si era risparmiato di fare. Nelle citate recensioni il Cian illustrò in quelle poesie la storia politica italiana generale [2]; Vittorio Rossi un po' specialmente la veneta [3]; il Gabotto, in un lavoro a parte, quella genovese [4]; chi scrive, in parte, la napoletana [5]. Altri studiarono personaggi ricordati dal poeta e non illustrati dal Renier [6], il quale in altri arti-

1. Indico in corsivo la lezione del Renier e del Ferrari, e in tondo, nella parentesi, quella del ms.: VIII, 4: *A voler* (Per v.), 7 *Et* (Poi), 12 *due volte* (tre v.), XI, 14 *legno* (legne), XXII, 13 *francesca* (franciosa), XLI, 16 *capo* (corpo), LXXII, 17 *Ma pochi son gli eletti* (E pauci vero elletti), LXXX, 8 *Voltar la spera* (Passar la sp.), C, 8 *teatro* (thesoro), CI, 11 *che dirai* (che se dirà), CXLV, 13 *Di non aver* (Non di a.), CXLIX, 13 *forchetta* (forcella), CL, 1 *te avess'io pur dato* (te avess' io dato), CLIII, 3 *e nel volto ben fatto* (Nel v. è sì b. f.), 11 *spunta* (sputa), CLXII, 22 *Che Proserpina* (Che a P.), CLXIX, 8 *Del medico han* (Dal m. ho), CLXX, 13 *cicale* (cenciale), CLXXVIII, 11 *Contra di tale* (Contra chi de t.), CLXXXVIII *T'è steso* (Te stessa), CXCII, 20 *Che i sonagli* (Che s.), CCXXVI, 14 *ch'è il cagnolo* (ch'un c.), CCL, 18 *il resto* (il testo), CCLIX, 6 *ad uso* (a modo), CCCXXXIX, 4 *bande* (barde), 5 *ricorderà* (racordaran), CCCXLVI, 6 *servertù* (servitù), CCCLXV, 2 *antica* (vecchia).

2. In *Riv. stor. ital.* cit. Il Cian osservò che sarebbe stato opportuno (p. 81) « un sobrio commento storico, almeno per quei sonn. che hanno un carattere più spiccatamente politico e determinato. La cronologia sarebbe allora accertata per parecchi sonn. Certe allusioni sarebbero state rilevate ».

3. *Poesie storiche del sec. XV*, già citt.

4. *La storia genovese nelle poesie del P.*, già cit.

5. *I sonetti del P.*, già citt.

6. F. Gabotto, *G. Tuttavilla*, già cit.; *Il padre di G. Tuttavilla*, in *Letterat.*, IV, n. 19; *I sonetti del P. contro il Cosmico*, in *Letterat.* IV, n. 9; *Per la morte di B. Bellincioni*, in *Letterat.* IV, nn. 8-9; *Per la morte di B. Bellincioni*, in *Riv. stor. ital.* VI, 1889, n. 1; V. Rossi, *Nuovi docum. su B. Bellincioni*; *Di un poeta maccheronico* ecc., *N. L. Cosmico;* E. Verga, *Saggio d. studi su B. Bellincioni*: L. Frati, *Notizie biografiche di G. B.*

coli suoi o in collaborazione col Luzio, ritornò ad interessarsi del Pistoia e degli amici di lui, ai quali rimase sempre un po' affezionato [1].

Oltre tutti questi studiosi, ricordò, poi, di passaggio, il nostro poeta, — come accennammo, — anche il Carducci nei suoi studi sulla giovanezza dell'Ariosto, mostrando di apprezzarne vivamente i sonetti ed in ispecie pel caldo sentimento patriottico [2].

Refrigerio; A Luzio, *La morte di un buffone*; E. Pèrcopo, *Note cammelliane*: I. *L'autore dell'* « *Insidoria* » ; *Un libretto sconosciuto di P. Sasso*; *Un carme di E. Strozzi contro P. Sassi*, già tutti citati precedentemente.

1. Cfr. del Renier, *Mazzacrocca*, in *Gior. stor.* XI, 304-5; *Pel Pistoia*, in *Letterat.* III, n. 2; *G. Visconti*, *Canzonieretto adespoto di N. da Correggio*, *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco; Poeti sforzeschi in un cod. di Roma*, *Un codiceito di dedica ignoto del rimat. G. Visconti*, già citt ; e del Luzio e Renier, *Del Bellincioni; Delle relazioni di I. Gonzaga con L. e B. Sforza; F. Gonzaga alla battaglia di Fornovo; Il lusso d'I. d'Este; Contributo alla storia del malfrancese; N. da Correggio*; e *La coltura e le relazioni letterarie di I. d'Este Gonzaga*, in *Giorn. stor.* XL. 196-291). In quest'ultimo, con notizie fornite anche dallo scrivente, si ritesse una biografia del P. in riguardo specialmente ai rapporti suoi co' Gonzaga.

2. *La gioventù di L. Ariosto,* già cit., dove, oltre i sonetti contro il padre di Ludovico (pp. 149-50), fra altre poesie patriottiche del tempo è ricordato il son. del P. « Passò il re franco » con questo preambolo, non tutto esatto: « E quando il re francese passava per il Taro, che gli doveva esser fatale, A. C. da P., il quale con larga vena d'ingegno viveva alla corte di Ercole primo facendo un po' il buffone e un po' il questuante, ritrovava nel fondo dell'anima sua di poeta un'accensione di sdegno che seppe apprendersi al verso ». Migliori le considerazioni che seguono: « Si condoni questa digressione, se pur è digressione, al desiderio di rivendicare un po' l'onore di quella antica poesia italiana che oggi è vezzo dei retori e degli accademici nuovi vituperare a ogni passo senza nè ragione nè conoscenza. Fra le virtù della nostra generazione c'è anche questa: di predicare a gloria nostra, che siamo, come tutti sanno, tutti eroi, di predicare, dico, che i nostri padri e gli avi erano un branco di vigliacchi ». Degli studi del Card. sul nostro è prova anche una sua lettera al prof. G. Silingardi, del 3 marzo 1886, perchè gli facesse copiare « i soli capoversi dei sonetti di A. P. », che giacevano fra le cc. 57 e 71 e 81 e 84, del cod. estense (X.*. 34); e cioè tutti i compon, del P. in quel ms. Cfr. G. Canevazzi, *G. Carducci a Modena* (in *Riv. d'Italia,* del marzo 1908, p. 454) e *Autografi carducciani*, pubblicati per nozze Conti Barbieri-

Diffusasi anche oltre Alpi, con l' edizione del Renier [1], la fama del Cammelli, i *Sonetti faceti* servirono ad artisti e ad eruditi stranieri per ricostruire ed illustrare il breve ma splendido periodo della Rinascenza lombarda sotto il governo di Lodovico Sforza. Primo a giovarsene, nel suo romanzo sulla corte del Moro, fu lo scrittore russo Demetrio Merejkowsky, nel suo *Romanzo di Leonardo da Vinci* (o « La resurrezione degli Dei »), dove del nostro, idealizzandone e guastandone un po' troppo il carattere, riferisce parecchi sonetti nel testo originale secondo l'edizione or citata [2].

Cottafavi, Modena, Ferraguti e C., 1908, pp. 19-20. Erra il Can., però, quando dice che i sonn. cammelliani contenuti nelle citt. cc. son tredici, e che due non son del Cammelli. Egli si è fermato alla c. 82 *v*, mentre il Card. indicò anche le altre seguenti sino alla 84.ª È curioso, poi, notare che nelle ristampe del cit. studio il Card. non citò mai nè l'ediz. del Ferrari nè quella del Renier, e che nella raccolta di *Antica lirica italiana* (« canzonette, canzoni, sonetti dei secoli XIII-XV », Firenze, Sansoni, 1907, col. 464), riferì come del P. il solo son. « In rima taccia ognun », quello, appunto, che non è del nostro, mentre n' avea tanti a sua disposizione!

1. Da questa ediz. tolse uno dei due sonn. del P. che inserì, perchè ricordavan Dante, nel vol. IV delle *Poesie di mille autori intorno a D. Alighieri* (Roma, Forzani, 1893, pp. 259-6), C. del Balzo: è il n.º 446. L'altro son. ivi pubblicato è quello « In rima taccia ognun », che noi sappiamo non esser del nostro. Il Del B. lo tolse dai *Poeti ferraresi* del Baruffaldi; ma l'uno e l' altro riprodusse molto male, aggiungendo, nelle note, qualche errore di suo. Inventa, p. es., un' ediz. de' *Sonetti* fatta dal Fanfani a Bologna nel 1876, « più copiosa » di quella del Cappelli del 1865!

2. Conosco la trad. francese di J. Sorrèze, *Le roman de Leonard de Vinci*. « La résurrection des Dieux » (Paris, Lévy, 1901, 2.ª ediz.); ma mi servo di quella ital. della sign. Nina Romanowsky (Milano, Treves, 1901, voll. 3), perchè nella prima son tralasciati i brani che si riferiscono al P. (capit. X, I-II). Il M. immagina che, nel discendere in Italia delle soldatesche francesi, il poeta siasi arrolato fra le milizie del Moro; e che costui leggesse e rileggesse, anzi ricordasse a mente, i sonn. del suo poeta, dei quali nel romanzo son riferiti tre e parte d'un quarto, cioè quelli segnati nell'ediz. mia coi nn. 493, 497, 896 e 395. Ecco i due brani che riguardano il nostro (II, 177-80, 281): « Partito il castellano [Bernardino da Corte], il Moro ordinò al paggio di preparargli il letto da campo, disse le consuete orazioni, e si coricò. Ma non poteva prender sonno. Allora riaccese la candela, aperse una borsetta da viaggio, frugò tra un mazzo di carte, e ne trasse un carme del rivale del Bellincioni, A. da P. che

Nello studiare l'arte e la società italiana nel Rinascimento Filippo Monnier ha dato, nel suo simpatico e poetico *Quattrocento* [1], un bel posto al nostro poeta fra i suoi colleghi della corte di Ferrara, descrivendolo (con un po' d'esagerazione, al suo solito) quasi sempre con esattezza. Giustamente egli giudica quel « pauvre domestique Antonio Cammelli (1440?-1510 [sic]) », — « relégué avec les estafiers et les esclaves à l'office, où il mange sur une nappe trouée ' du pain qui a des poils et de la vache qui semble du cuir' », — come il poeta quasi più originale fra quelli della corte estense: « seul le Pistoia, qui imite Burchiello [?], le ferait il oublier et annoncerait il le Berni. Mais le Pistoia est le pauvre diable qu' on laisse à la cuisine ».

« Et avec les sonnets, les madrigaux les nouvelles d'amour », — cioè accanto all'arte d'imitazione: la poesia petrarchesca e

---

al primo apparire dell'esercito francese, era corso ad incontrarlo, abbandonando il suo benefattore. Erano due sonetti, nei quali il poeta, sotto la forma di un combattimento tra un gallo ed una biscia, ritraeva la lotta tra la Francia e il Moro [nn. 493 e 497 della mia ediz.]:

— Guarda là, in quel bicchier che vedi tu?
Italici Signor, lo esempio è degno.

L'animo del Moro vibrava d'un senso di tristezza infinita e pur aggradevole nello stesso tempo, come per un'offesa immeritata. E la sua mente ripensò ai sonetti servili, che lo stesso poeta gli avea poc' anzi dedicato [nn. 395-6 della mia ediz.]:

. . . . Se dal suo claro ingegno escon le prove.
Di', Signor, a tua posta: « Il mondo e mio.., ».

« E colui che, secondo le parole del poeta cortigiano, era ' ministro e commissar di Dio ' [n. 396 cit della mia ediz.], era stato trascinato sovra un carro, rinchiuso in una gabbia di ferro, come una belva feroce e rara ».

1. *Le Quattrocento*, già cit.. Il M., pur conoscendo l'ediz. Renier, non se ne giova affatto: ha presente solo quella del Ferrari. Non accenna, quindi, neppure alla parte più importante della produzione poetica del P.: i sonetti politici. L'imitazione del Burchiello nel nostro è limitata ad uno scarso numero di compon. Il M. cita per intero il son. 45° del C., ma in generale confonde i rari periodi della vita del poeta, allora, (quand' ei scriveva), veramente, non ben determinati dalla critica. Le sofferenze materiali del P. furono alla corte del Correggio, durante l'assenza del signore, non in quella di Ferrara. L' ultima frase da noi riferita è, però, fuor di tono.

la prosa boccaccesca, — « ce sont les facéties: celles des buffons et des histrions, et celle d'Antonio Cammelli, dit le Pistoia, qui apporte de son pays la poésie burchiellesque dans le duché. Pauvre famélique, laid comme un homme qui n'a pas d'argent, haut de deux doigts sur jambes, aussi droit que vigne enroulée au rameau, regardant avec un des ses pieds août et, avec l'autre, septembre, le visage tout coloré par la nuit ! Néanmoins, et encore que, sans abri, il soit plus malheureux que les pots de chambre, qui ont un couvercle, il plaisante. Rimant par jeu—*Faccio cose da giuoco!* avoue-t-il—il met en sonnets comiques sa misère, grimace sa plainte, tire la langue pour amuser. Il montre ses souliers troués, son manteau en loques, sa maison brainlante, son lit vermoulu, son cheval repu de rosée. Il parodie la poésie paysanne, querelle les juges, les usuriers, les *mangiapopoli*; décrit les femmes d'Italie, de vielles rosses, des trognes d'ivrognes, le 'mal français', dont il mourra et dont il brosse des tableaux risibles. Il se moque des bouffons de Mantoue, injurie le poétes ses rivaux, se déchaîne contre un capitaine de Ferrare. Et quelquefois n'en pouvant plus, il pleure pour de bon gros sanglots. Alors on s'imagine les rires ! ».

Come si vede, il Monnier ha dimenticato che il Pistoia ha scritto parecchie centinaia di sonetti politici, perchè non ne rileva affatto l'importanza, e non ne ricorda nemmen uno! Non è a dire ch'ei non conoscesse la serie di quei sonetti secondo il codice trivulziano, perchè ei cita l'edizione del Renier; e poi di simili componimenti ve n'erano a bastanza anche nella stampa del Ferrari.

Intanto uno studioso olandese, W. G. C. Bijvanck, in un articolo brillante pel gran pubblico ma superficiale ed errato per gli studiosi e che s'intitola: *Pistoia, un poeta umorista italiano del secolo 15°* [1], tracciava un profilo un po' grottesco e

1. *Pistoja: een italiaansch humorist van de 15e eeuw*, nel giornale *Gids*, dell'agosto 1902. Il B. scrive che il P. non riottenne più la sua carica dopo il 1497; che avea gustata la felicità nella sua prima dimora a Ferrara; ch'era soprattutto il buffone, e che le sue parole facevan ridere

poco rassomigliante del nostro. Ivi, pur dipingendolo come un « buffone indecente » ed un « tipo poco presentabile » nella sua giovinezza, e come un rinsavito ed un mistico negli ultimi anni suoi, riconosce, però, giustamente, ch'egli « si potrebbe pur chiamare un gran poeta fra i minori e che i suoi versi hanno una viva vena d'irresistibile comicità ».

Scarsissima conoscenza dimostra della biografia e delle poesie del nostro la scrittrice inglese Julia Cartwright (Mrs Henry Ady) nelle due sue monografie storiche su *Beatrice* ed *Isabella d'Este*, — opere di divulgazione pel gran pubblico, non scevre di errori, — nelle quali, saccheggiando a piene mani i rammentati studi e i documenti pubblicati dal Luzio e dal Renier, nel raccontare la vita di queste illustri principesse, e dando anche un quadro della corte artistica e letteraria milanese e ferrarese della fine del quattrocento e della prima metà del secol seguente, si giova, naturalmente, pur de' *Sonetti* del nostro,—che fu in tanta relazione con quelle corti e con quelle signore,—ma non sempre con esattezza, nè quanto avrebbe potuto [1].

---

tutti », « un buffone impagabile, ma incomodo e pericoloso »; che, « divenuto vecchio e di carattere più intrattabile », fu licenziato da Ercole I; che, dopo perduto l'ufficio di capitano, se n' « andò a Roma, ma non vi restò molto »; che nei suoi sonetti religiosi è d'« un profondo misticismo »: « egli è pio come se volesse accostarsi il più possibile al grande domenicano ». Tutte cose che ormai sappiamo se sian vere! A proposito, poi, delle poesie religiose del C., che ritiene scritte nella vecchiaia e di cui dà un'esposizione ed un giudizio troppo lirici, il B. si lascia trasportare dall'estro sino a credere del nostro (se non abbiam interpretato male il suo pensiero) la celebre lauda del card. G. DOMINICI (1356-1419): « Di', Maria dolce ». « Egli [il P.] diventa religioso, come lo è l'anima del popolo italiano, e in estasi vede Maria innanzi al figlio piano piano avvicinantesi agli angeli del Paradiso:

> Piano [*sic*] piano andavi, che non ti sentia
> E poi ponevi il viso al santo viso,

e raggiante di piacere, quando si sentiva chiamar mamma ».

1. *Beatrice d'Este duchess of Milan (1475-1497)*: « a study of the Renaissance », London, Dent e C., 1903[2] (cfr. *Giorn. stor.* XXXVI, 273-4). — *Isabella d'Este marchioness of Mantua, 1474-1539*: « a study of the Renais-

Molta dimestichezza con gli scrittori italiani e maggior precisione nel discorrere del Pistoia mostra, invece il letterato inglese Edmondo Garrett Gardner,—ben noto agli studiosi della nostra letteratura per alcuni suoi pregevoli saggi danteschi,—nella sua

---

sance » London, Murray, 1907[4], voll. 2, di cui recentemente si è pubblicata una traduz. francese di mad. E. SCHLUMBERGER, e ch'è, però, « adaptation de l'anglais »: *Isabelle d'Este marquise de Mantoue (1474-1539)*, Paris, Hachette, 1912. Nel primo di questi libri (la cui prima ediz. è del 1899) si cita spesso il nostro (pp. 140, 144, 147-8, 296), e si parla così dell'opera del nostro (p. 150): «And there was another Tuscan poet, A. C. of P., who composed a whole volume of sonnets dedicaded to ' that most invincible Prince, the light and splendour of the world, L. M.' These sonnets are of great interest, less on account of their poetic merit than because of the fidelity with which they commemorate political events. The invasion of the French, the conquest of Naples, the battle of Fornovo, the peace of Vercelli, the proclamation of Lodovico beware of the new King of France, and, ceasing to dally with Fortune, prepare to defend his fair duchy. The next time P. took up his pen, it was to wail over the duke's fall and the ruin of Italy, and to hurl curses on the head of the false servants who had betrayed their trust and yielded up the Castello to their, master's foes. This, at least, may be said to P.'s credit, — he did not forget his generous patron in the days of adversity; and when P. Sasso, the Modena bard who had basked in the sunshine of the Moro's favour, assailed the fallen duke in his verses P. rose up in defence of his old master, and fiercely rebuked the cowardly poet. ' I send you ', wrote Calmeta to the Marchioness of Mantua in 1502, in a letter enclosing P. 's verses, ' an invective against Sasso for certain sonnets and epigrams, which he printed at Bologna against our Duke Lodovico Sforza, and which some people say that I wrote. It was never my habit to attack others, but if I hat wasted a little ink in defending so illustrious a prince, I hardly-think I should deserve much blame ». Nel secondo (sul quale v. *Arch. stor ital.*, S. V, t. XXXIII, 1904, pp. 213-21), la cui prima ediz. è del 1903, si parla tre volte di sfuggita del nostro, senza fermarcisi. non ricordandolo nemmeno fra i poeti della corte della marchesana, e sempre con qualche inesattezza. L'A. scrive a p. 81: « Tebaldeo écrivit son épitaphe [del buffone B. Mattello], Bonsignori peignit son portrait, et le barde [!] Pistoia composa une élégie [!!], où il disait.... ». Afferma anche a p. 215 che il Gianninello chiese lui alla Estense in dono il ritratto di lei, mentre fu la Marchesana che glielo mandò, dopo avergli inviato quello del P. che l'amico fedele chiedeva in cambio del cod. offertole. A p. 218: « En 1513, Bonsignori peignit sur l'ordre d' Isabelle, un portrait du poéte Pistoia ». Come abbiam già accennato (§ IX del capit. I di questo studio), autore del secondo

bell'opera originale sui *Duchi e poeti in Ferrara* [1]; dove, anche rappresentando a larghi tratti la bella corte letteraria estense nel secolo XV, ritrae, fra i poeti, pure il nostro, dopo del Tebaldeo e in « curioso contrasto » (« curious contrast ») con lui. Accennato alla sua vita ed alla sua tragedia, il Gardner si ferma a parlar dei sonetti politici, e ne riferisce per intero, nel testo italiano e nella traduzione inglese, parecchi: quelli, p. es., sulla battaglia di Fornovo (n. 438), contro Alessandro VI (n. 483), in avversione al Savonarola (nn. 440, 454, 478), e, come modello dei componimenti a dialogo, il sonetto inviato al cardinal Ippolito d'Este ed implorante la sua protezione (n. 195), e l'altro (n. 145) ritraente il Zampante da Lucca, il quale chiede asilo a san Pietro in paradiso, mentre il diavolo Farfarello se ne disputa il corpo, come il « nero cherubino » dantesco quello di Guido da Montefeltro (*Inf.* XVII, 113 sgg.). Rileva anche l'importanza degli altri tre componimenti politici (nn. 487, 518, 529), nei quali il Pistoia o esorta i prìncipi italiani « a mettere da parte le loro private querele e odii e ad unirsi contro il comune nemico »; o scovre « nella conquista che i Francesi fecero di Milano e nella prigionia del Moro la generale rovina della indipendenza d'Italia »; o presentisce una nuova epoca nella nostra istoria, quando egli forse non sarà più vivo.

Contemporaneamente all'opera del Gardner, comparve il libro, molto utile per i nuovi documenti che reca, di Giulio Bertoni

ritratto del P. regalato al Gianninello, non sembra fosse stato il Bonsignori, perchè in quell'anno era assente da Mantova. Cfr. anche, su quest'ultimo argomento, A. Luzio, *I ritratti d'Isabella d'Este* (nell'*Emporium* del gingno 1900, XI, 66), il quale afferma anche lui che il nuovo ritratto del P. fosse dipinto dal Bonsignori. Della « collezione artistica ragguardevole » del Gianninello, dove era il dipinto raffigurante il nostro, non si ha più notizia.

1. *Dukes and poets in Ferrara*: « a study in the poetry, religion and politics of the fifteenth and early sixteenth centuries », London, Constable and C.°, 1904, pp. 475-85, e v. anche p. 460 *n.*, ov'è cit. il son. 477 della nostra ediz. Cfr. *Giorn. stor.* XLV, 371 sgg. Il G. si giovò molto dell'opera di Giulio Bertoni, largo conoscitore dei documm. dell'Archivio estense.

sulla *Biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I* [1], dove si tratteggia un profilo del nostro molto simile a quello delineato dal Monnier, trascurandosi affatto in lui lo scrittore dei sonetti politici. È il solito poeta-buffone, mezzo lacero e mezzo affamato, che vive in cucina e che ride di tutti e di tutto e di sè medesimo, senza scopo alcuno, senza alcun intento. Anche il Bertoni, però, vede « sotto lo scherzo, la satira », « ma », — soggiunge, — « tutti colgono soltanto il lato ridevole dei suoi faceti sonetti ». Il Bertoni, però, riconosce, anche lui, che il nostro « è uno dei maggiori e più importanti poeti d' Ercole I ».

Intanto sin dal 1893 (un anno ben fortunato pel nostro!) s'era ritrovato e identificato da chi scrive nel codice H. 223 P. I. inf. dell' Ambrosiana di Milano [2] quella raccolta completa dei *Sonetti faceti*, di cui il poeta parlava ad Isabella d'Este nel giugno 1499 e che servì di modello all'elegante copia presentata dal Gianninello alla marchesana, nel 1511.

Come abbiam già detto più volte, questo manoscritto è per più ragioni preziosissimo, perchè,—oltre a contenere unicamente il *Dialogo*, e, col nome del nostro, quella *Disperata*, già nota per varii testi, ma attribuita ad altri,—ci ha conservato 533 sonetti (circa 150 dippiù del trivulziano) nella forma definitiva voluta dal poeta, essendo quel codice evidentemente autografo, pieno, com'è, specie nelle prime e nell' ultime carte, di correzioni e cancellature. Confrontando, poi, con l' ambrosiana le lezioni degli altri codici rimastici, il nuovo editore

1. *Op. cit.*, pp. 138-9. Il B. ha messo in dubbio « l' affermazione del Cappelli » che il poeta fosse adibito dagli Estensi alla cucina, sospettando che vi fosse addetto invece l'altro Antonio Cammelli, padre di Tommaso e morto già nel 1491. Se non che, è il poeta istesso che confessa di esser stato adoperato in servizii umili e d'essersi spesso recato in cucina per sfamarsi (son. 45). Come ho già osservato, egli allude agli anni passati nella corte correggesca, non in quella estense.

2. All' Ambrosiana dovè pervenire dalla collezione di G. V. Pinelli (1535-1601), la quale fu acquistata dal card. F. Borromeo. Infatti nel *Catalogo della libreria di G. V. Pinelli* (ora nel cod. it. IX, 61 della Marciana) è notato a c. 53: un « libro di poesie a mano in foglio ad Isabella d'Este ». Cfr. *Giorn. stor.* LIII, 376, *n.* 2.

potè stabilire, che, come l'autografo ci offriva la lezione ultima, così tutti gli altri manoscritti ci conservavan due o tre redazioni dei *Sonetti* anteriori alla definitiva. Sicchè nel dare alla stampa l'autografo, nel 1908 [1], egli pose questo a base

1. *I sonetti faceti di A. C. secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da E. Pèrcopo, Napoli, Jovene e C., 1908 (Tip. Pierro). Quest' ediz., che nel corso del presente lavoro ho citata sempre con abbreviazione, perchè pubblicatasi contemporaneamente ad esso, è un grosso vol. di pp. LVII-663, stampato, in 200 ess., a mie spese, adorno di un facsimle della c. 16 del cod. ambrosiano, in grandezza naturale; e contiene, oltre i 553 sonn., una pref.: « Il codice autografo dei *Sonetti* », un' « Appendice » con 5 sonn. del P. mancanti all'ambrosiano, ed altri 16 di rimatori contemporanei in risposta ad alcuni del nostro, un « Indice alfabetico » dei comp., un « Indice stor. delle persone e dei luoghi », un «Lessico delle voci più notevoli » e le « Correzioni e giunte ». Parlaron di essa N. Zingarelli nel *Fanf. d. Domenica* del 6 sett. 1908 (XXX, 36), in un caldo articolo di divulgazione: *L'autografo di un poeta giocoso*; R. Renier in un' accurata recensione nel *Giorn. stor.* (LIII, 365-9), ove rilevò ed elogiò « le benemerenze dello studioso napoletano verso il poeta quattrocentista »; ed A. d'Ancona, che, oltre a darne un annunzio nella sua *Rass. bibliogr.* (XVI, 332-3), scrisse nel *Corriere toscano* (XV, 219), dell' 8 agosto 1909, un entusiastico articolo sul nostro, quale poeta politico, a proposito dei sonn. in gloria di Pisa. Egli prendeva occasione dal motto « Forte, Pisa, alle prove », che, tolto al uno di quei compon. (n. 466), fu scelto dal Ministro della Marina per incidersi sulla targa dell' incrociatore « Pisa », varatosi in quel giorno. In quell' articolo (riprodotto in altri giornali) è detto, fra l'altro, che, per la nuova ediz., « meglio si vede un altro pregio » dei *Son*: « l'esser cioè l'eco precisa e sonora dei sentimenti che negli animi fervidi di amor patrio erano destati dagli eventi ond' era teatro l' Italia sul finire del secolo XV..... Nei versi del C, dei quali abbiamo dato un saggio e più ancora avremmo potuto riferirne a prova dell'amor suo verso la misera città, *vibra talvolta anche la corda del sentimento nazionale;* ma poichè egli amò Pisa e la compianse e la incoraggiò come se fosse sua patria, degno premio a ciò è parso trarre dalle sue rime il motto della nave. Il grido col quale egli incitava lo sventurato Comune alle opere guerresche e infondeva negli animi la speranza della vittoria, venne prima notato da quell'operoso cultore di patria storia, che fu il testè defunto dott. A. Feroci, e dai suoi scritti lo raccolse e lo introdusse in un suo discorso l'on. deputato di Pisa, prof. Queirolo; ora, fra parecchi motti latini e italiani presentati da me, per benigna designazione di S. M. il Re, a S. E. il Ministro della Marina, fu da questo

del suo testo, e dètte nelle note le varianti delle altre redazioni.

Ricercando, poi, per mezzo di cortesi amici, nuovi documenti negli archivi di Pistoia e di Modena, egli potè rimpolpare e correggere la biografia del poeta, la quale, dal Baruffaldi al Cappelli, era divenuta ormai una pappagallesca ripetizione di cervellotiche affermazioni e di date erronee: la paternità, l'anno di nascita, la durata degli uffici, non esatte ne' vecchi biografi, venner tutte corrette e chiarite. Le storie e le cronache edite ed inedite del tempo gli forniron poi un sufficiente commentario che per la prima volta accompagnò quei componimenti un per uno, rendendoli quasi sempre facili e piani. L'edizione dei *Sonetti* col commentario storico e filologico, e lo studio biografico e letterario,—il quale, non potendosi unire, per la sua mole, al testo dei componimenti, si è pubblicato qui,—costarono a chi scrive (con molte e lunghe interruzioni, dovute a domestiche sventure) oltre una decina d'anni di lavoro: tempo eccessivo a chi consideri l'importanza non grande del poeta e dell'opera sua; pur tale non è sembrato a chi, avendo passato liete ore col suo poeta, si lusinga d'aver scritto qualche pagina nuova nella nostra storia letteraria del quattrocento, se non d'aver detto l'ultima parola sul Pistoia.

VIII. *Posto del Cammelli nella storia della nostra cultura.* — Il quale, considerato generalmente, dai nostri vecchi eruditi, come un buffone che scriveva i suoi sonetti per far ridere le brigate, trovò soltanto in questi giorni nostri giudici degni e spassionati, e, fra gli altri, principalmente i due migliori storici

---

su tutti prescelto. Queste mie brevi parole siano pertanto commento storico al motto, che sarà inciso sulla targa:

« Forte, Pisa, a le prove! »

Così gridò il vecchio poeta in una guerra di popoli fratelli ». Nel suo *Manuale* scolastico (II, pp. 164-7) lo stesso D'Ancona accolse i sonn. 67,267 e 438 del P. secondo l'ediz. Renier, confrontata con quelle del Ferrari e mia, e facendoli precedere da alcuni cenni biografici e letterari, ai quali collaborò pure chi scrive (cfr. anche il vol. VI, 378-9).

più recenti della nostra letteratura, Adolfo Gaspary e Vittorio Rossi. Il primo, pur con qualche inesattezza scrisse di lui con gran simpatia [1]: « Una parte simile a quella [cioè di « poeta burlesco di corte, adulatore e buffone »] che il Bellincioni faceva a Milano, faceva il Cammelli, detto dalla sua patria il Pistoia (1440-1502) a Ferrara presso Ercole I; ma egli possiede più spirito e migliori attitudini poetiche; e particolarmente i suoi sonetti politici, coi quali accompagna quasi senza interruzione gli avvenimenti dal 1494 al 1499, le spedizioni di Carlo VIII e di Luigi XII, sono efficaci per l' asprezza e il vigore della satira, massime quelli in forma dialogica, i quali per via di brevi domande e risposte ci rappresentano al vivo le circostanze con drammatica energia. Il Pistoia narra e giudica i singoli fatti storici a mano a mano che succedono, onde questi conservano nei suoi versi il fresco colorito dell'impressione del momento. In altri sonetti ci dà robusti quadretti di genere, disegna caricature di persone, polemizza co' suoi nemici letterari e anche trattando di argomenti religiosi, usa la forma burlesca a lui cara, forse però senza intenzione di scherno e solo per abitudine.... ». Il che non è vero.

Il Rossi nel suo bel Quattrocento [2], accennato alle vicende della vita e al contenuto di alcune poesie personali del Pistoia,

1. *Storia della letteratura italiana*, trad. V. Rossi, vol. II: « La letter. ital. del Rinascimento », « seconda ediz. rivista ed accresciuta dal traduttore », Torino, Loescher, 1900, P. I, pp. 240-1.

2. Milano, Vallardi [1898], pp. 298-403. A proposito del son. 217, ingannato dal modo com'è stampato in CF. (p. 75), il Rossi non s'è accorto che in quel comp. gl' interlocutori son due, un mulattiere del Duca che parla nei vv. 1-11, ed il P. che pronunzia l'ultima sola terzina (v. la mia ediz.). « Il poeta [leggi: il mulattiere] si duole che il suo signore sia più largo di benefici a chi [cioè il poeta] non gli dà se non inchiostro, sonetti e parole, che a lui il quale gli era stato schiavo e mulattiere, e gli donava fede, tempo e sudori ». Nel suo manuale scolastico il medesimo Rossi (*Storia d. lett. ital.*, Milano, Vallardi, 1900, pp. 22-3) afferma più recisamente che il P. « eccelle » su tutti gl'imitatori del Burchiello, « per vena di spirito comico e novità di trovate supera il maestro »; e che i suoi sonn. politici « per la vivezza della forma e per il sentimento dell'italianità lo pongono in un posto assai onorevole fra i mille verseggia-

si ferma a rilevare le bellezze dei migliori suoi sonetti, di qualcuno dei quali riferisce versi e immagini, ed uno, — quello a dialogo sur un matrimonio per sensale, — tutto per intero, giudicando il nostro superiore « per fecondità, come per gaiezza e per novità di trovate comiche » a tutt' i burleschi anteriori, e « il più ragguardevole tra' precursori del faceto lamporecchiese; quello che con più ricca vena e con più fine gusto rielaborò, traendo dall'amara realtà pennellate efficaci e variazioni accomodate a' nuovi tempi, gli argomenti tradizionali e preparò allo squisito artefice cinquecentista la materia e i fondamentali svolgimenti di essa ». Ed i sonetti di lui, quando non son « alla burchia » o in gergo furbesco, vengon giudicati dal Rossi « limpidi e chiari nella schietta [?] lingua che la patria aveva posto sulle labbra al poeta »; le sue caricature, « saporite »; i suoi quadretti, « gustosissimi ». Non crede, però (seguendo l'opinione del Cian), inspirati a vero sentimento patriottico i sonetti politici, ma riconosce, poi, anche lui, che « fra il gregge servile dei piaggiatori, seppe tenersi in un cotal dignitoso riserbo » e che nel nostro poeta « il sentimento della patria italiana è senza dubbio meno sospetto di secondi fini adulatorii, che non sia in altri fra i poeti politici di quegli anni ».

Per noi il Pistoia, se, pur avendo un'anima di vero poeta, non raggiunse artisticamente la perfezione, nè scrisse alcun capolavoro, per quello che espresse nell'opera sua è uno degli uomini più significativi del suo tempo che fu « un secolo di gestazione ed elaborazione » [1]. In lui (come in tanti altri scrittori del quattrocento) non c'è ancora completo l' uomo

---

tori politici di quel tempo ». Anche il Wiese (*Storia d. lett. ital.*, trad. ital., Torino, Unione tip. editr., 1904, pp. 303-4), che dedica una buona pagina al nostro, lo dice « il più importante poeta politico di questo tempo ». — Le più recenti storie della nostra letteratura, siano scientifiche che scolastiche, — tranne quelle di R. Garnett (London, Heinemann, 1898), dell' Hauvette (Paris, Colin, 1906) e del Cesàreo (Messina, 1908), — menzionan tutte, sempre con onore, il P.

1. F. de Sanctis, *Storia d. lett. italiana*, ediz. Croce, Bari, Laterza, 1912; I, 383.

nuovo, ma molte parti di esso. Lo vediamo, infatti, spesso ridere per ridere senz'alcuno intento serio; piaggiare qualche signore che non istima, per carpirgli un soccorso; nascondere i suoi veri sentimenti per non incorrere nell'ira e nella vendetta dei potenti; dar addosso, per ingraziarsi questi, ai buoni e agli umili, o, per divertirli, mettere assieme delle oscenità. Ma quant'altre volte, specialmente nel *Dialogo,* destinato a veder la luce dopo la morte del poeta, egli ci si rivela uomo nuovo! Tutto ciò che rimaneva ancor vivo del medio evo è irriso da lui: la cieca venerazione ed il servile rispetto ai prìncipi e alla Chiesa, anzi alla religione istessa, al monachismo, alla parte cólta della società, alle credenze superstiziose del suo tempo nell'astrologia, nell'alchimia ed in tant'altre cose, alle quali anche qualche sommo contemporaneo credette, come il Pontano, la cui satira esercitò sul nostro indubbiamente una palese influenza, ma che il nostro in qualche parte ha anche superata. I Signori d'Italia, gl' « italici mastini » (e cioè gli Sforza, gli Aragonesi, i Gonzaga, i Bentivoglio, i Veneziani ed i Fiorentini), che manometton la giustizia, s'inebbrian tutti nel lusso e nella lussuria, e che, crudeli e invidiosi, si distruggon l'un l'altro e preparano la rovina della patria;—i lor ministri ed ufficiali che rubano, ingannano, opprimono, seviziano il popolo, vile ed inetto, e che non sa reagire a tante violenze,—la Corte di Roma (rappresentata, allora, così nefastamente da Innocenzo VIII e da Alessandro VI con le lor mogli e figliuoli), che vende il « regno » di Dio e le indulgenze, la sedia di san Pietro e l'Italia; — i suoi sacerdoti che vivon pomposamente, senza pietà e senza carità, con le ricche concubine e che uccidono i loro figliuoli per paura della « pena »: tutti, tutti son bollati qui, coraggiosamente, dal Cammelli, senza reticenze. E con questi, son messi in berlina, in audaci sonetti, i boriosi domenicani inquisitori (non ancor potentissimi), che vorrebber, con la paura del fuoco, far camminare il mondo secondo le lor teste; i gonfi pedanti che credono ingannare il volgo col lor latino; i legulei e i medici, ciarlatani ed impostori; i cortigiani, ipocriti e adulatori; gli amanti effeminati e i bardassa; i prepotenti e i vili; i malvagi genitori che vendon le figliuole

al maggior offerente; le pessime madri che trascinano le lor fanciulle alla perdizione; le donne vane, leggiere, superbe ecc. Quest'uomo, insomma,--che disprezza le ricchezze, gli agi e gli onori, ama la virtù e desidera la gloria, che non cura il giudizio de' contemporanei ed ambisce a quello de' posteri e che ammira nella natura l'unica maestra degli uomini,—ha bollata, come nessun suo coetaneo, la grande corruzione politica e privata dell'Italia nel quattrocento, e antiveduta la sua imminente rovina, pur sperando in un futuro ritorno alla grandezza degli avi remoti. In nessuno, forse, degli scrittori del secolo XV ritorna, come in lui, con tanta amorosa insistenza il santo nome della patria: Italia, Italia, Italia....

Il Cammelli appartiene, dunque, alla nuova società che si vien formando in Italia, agli uomini nuovi del Cinquecento, che preannunziano l'età moderna, e non al medio evo, negli ultimi decennii del quale egli visse, ed alla cui distruzione contribuì pure, in parte, con l'opera sua, quasi sempre bella. Più che un burlesco, come molti precursori e seguaci del Berni, è un vero satirico: le sue facezie son la vernice per vender la merce, nel cui fondo è satira amara. Egli non è, dunque, da confondersi, com' è stato fatto sinora, con gli altri giocosi suoi contemporanei, col Franco e col Bellincioni, veri buffoni di corte, senza alcun alto sentimento e senza alcun ideale, piaggiatori e venali. Nel Pistoia, invece, oltre il riconosciuto precursore più prossimo del Berni, v' è qualche cosa dei sovrani intelletti che dominarono l'Italia nostra nel Cinquecento, qualche cosa, — non sembri esagerazione, — dell'Ariosto satirico e del Machiavelli politico.

Sia, perciò, onore anche a lui, che, vissuto misero e passato quasi ignoto attraverso circa quattro secoli d'obblio, ha dovuto attendere sino ai presenti giorni nostri, perchè gli fosse riconosciuto questo suo caldo amore per il bene e la grandezza della patria!

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI SUL PISTOIA, LA SUA FAMIGLIA ED I SUOI AMICI.

I.

DOCUMENTI SUL PISTOIA.

I - III.

(*Pistoia, 18 agosto 1479*)

" Die XVIII augusti. *Priores libertatis, Vexillifer Iustitie populi florentini.* Magnifici viri dilectissimi nostri. Vogliamo et comandiamvi che all' autorità di questa et in nostro nome voi facciate comandamento a Giuliano di Baldaccio, habita a Sancta Maria et Maddalena, et ANTONIO DI BIONDO CAMELLI DI VINCIO, et a ciaschuno di loro, che, rimossa ogni exceptione et dilatione et sotto pena di nostra indignatione, personalmente comparischino dinanzi alla Nostra Signoria per tutto dì venerdì proximo futuro, che saremo a dì XX del presente, rendendoci avisati del comandamento a lloro quando et come facto et di quanto segue. Valete. Ex palatio nostro die XVIII augusti Mccccl xxviiij „.

Dicta die.

" Magnifici Domini Comunis Pistorii et Vexillifer Iustitiae imposuerunt vel mandaverunt viva voce Fainae et Donzellino, nunptiis Civitatis et Potestatis, quod vadant et personaliter citent cum dimissione cedolae contracti tenore dictae licterae suprascriptos Iu-

I-III. ARCH. COMUN. DI PISTOIA: " Atti de' Cancellieri de' Priori, dal quaderno primo al 35° „. Stanza 8ª, vol. n. N, 128, quad. 25°, sotto la rubrica: " Litem in favorem Nicolai Johannis de Viterbo „. Da una nota apposta a questo punto par che si tratti di debiti contratti da Giuliano di Baldaccio e dal nostro con Niccolò di Giovanni da Viterbo. Innanzi al doc. II: " Citatio Juliani et Antonii Cammelli ad instantiam Nicholai Johannis „; innanzi al doc. III: " Relatio dictae citationis „. Come ho già avvertito altrove, debbo la trascrizione di questi tre docc. e degli altri pistoiesi alla cortesia degli amici proff. A. Chiti ed A. Rafanelli, che ringrazio di nuovo pubblicamente.

lianum et ANTONIUM, et eisdem precipiant quod per totum diem veneris, videlicet die xx presentis mensis, comparere debeant coram suprascriptis Magnificis Dominis pro civitate Florentie personaliter sub pena indignationis dictorum Dominorum et omnia alia „.

Dicta die.

“ Suprascripti Fayna et Donzellinus, nunptii dicti Communis Pistorii, suprascriptae commissioni eunt et reddeunt [et] retulerunt suprascriptis Magnificis Dominis se personaliter ivisse et dittos Iulianum et ANTONIUM *personaliter invenisse* et ordinem precepisse et mandasse ex parte dictorum Dominorum Civitatis Florentiae, demissione cedolae tenoris licterae, quod compareant coram suprascriptis Magnificis Dominis Florentiae per totum diem veneris, die xx presentis mensis augusti sub pena indignationis dictorum Dominorum et eorum officialium et omnia alia trascripta in mandata et commissionem „.

IV.

(*Ferrara, 23 maggio 1481*)

Fiorini d'oro in oro larghi dati dal Duca “ a PISTOIA *et tre tamburini soi compagni:* zoè fiorini tri per cadauno... li quali lo Ill.mo N. S. D[uca] li dona de sua solita liberalitade „.

V.

(*Reggio, agosto 1485*)

“ ANTONIO DA PISTOIA, *capitano a Porta Sancta Croce,* et successore a Michele Tintore, aliter de Fra Hieronymo. Incominciando a dì 6 de zugno per tuto ultimo dexembre, de' havere: lire centonove, soldi sei, denari 8, per il suo servitio di tuto il tempo suprascripto. Çomputa etiam il servitio ha facto per lui il Franzoso, homo d'arme „.

IV. ARCH. DI STATO IN MODENA. “ Cam. Duc. Computisteria „. *Registro*, ecc., 1481, c. 50; Id. id., *Conto generale* ecc. 1481, c. 188. Questi e gli altri docc. dell'archivio estense ebbi gentilmente dal sovrintendente conte Ippolito Malaguzzi Valeri.

V. IBIDEM: *Libro* “ *Autentico* „ della Masseria di Reggio, 1485, a. c. 79 (Camera, Amministrazione dei Paesi, Reggio). Questo doc. si trova ripetuto nel *Zornale B*, cc. 87, 88, 90, 92.

VI.

(*Reggio, 1486*)

Lire 223, soldi 3, denari 11, dovuti alla Massaria di Reggio per titoli diversi, fra cui [ultimo di dicembre]: " Lire una, soldi sedexi per la scriptione del librazolo [forse quello della gabella] da Antonio da Pistoia ".

Antonio da Pistoia, *capitano de la Porta de Sancta Croxe et successore al dicto Michele,* a lire 16 il mese: " deve avere per resto del 1485: lire xxx, soldi iii, denari xi; e per le paghe mensili a tutto il 31 dicembre 1486: lire 223, 3. 11 ".

VII.

(*Reggio, 1486*)

" Antonio da Pistoia, *capitano de la Porta de Sancta Croxe et successore a Michele Tintore, alias de Fra Hieronymo,* a lire 16 il mese ecc. ".

VIII.

(*Reggio, 1487*)

" Lire 192 reggiane dovute da Antonio da Pistoia per paga morta e per altro ".

" Antonio da Pistolia, *capitano a Porta Sancta Croxe*, a lire 16 el mese, . . . deve avere dal mese di gennaio a tutto il dicembre 1487: lire 192. "

IX.

(*Reggio, 1488*)

" Lire 192 reggiane dovute per sue gabelle, paga morta etc.. da Antonio da Pistoia ".

VI. Ibid., *Libro Aut.*, 1485, c. 75.
VII. Ibid., *Libro Aut.*, 1486, c. 75.
VIII. Ibid., *Libro Aut.*, 1487, cc. 8, 28, 38.
IX. Ibid., *Libro Aut.*, 1488, cc. 9, 52.

“ Antonio da Pistolia, *contestabile a Porta Sancta Croxe,* a lire 16 el mese, debe havere a dì ultimo de dexembre: lire cento novantadoe rexane per la sua provixione del presente anno, et questo per page dodese integre tanto „.

X.

(*Reggio, 1489*)

“ Merchuri a dì viii de aprille: *a maestro* Antonio da Pistoia, *contestabile a la Porta de Santa Croxe:* lire cinquanta doe, soldi cinque; et questo per altretante se à retenuto in mane *Andrea suo nepote,* per conto de sue page, come al Libro autenticho B, a c. 9: lire lii, s. v „.

“ MCCCCLXXXVIIII, mercori a dì xxx di dexembre: a Antonio da Pistoia: lire centotrentanove, soldi quindexe, per tanti che a lui se som relaxati in mano, del conto del suo manegio, per el conto de la gabelina de Sancta Croxe, come al libro Autentico B, c. 9: lire cxxxviiii, s. xv „.

“ Lire 192 dovute da Antonio da Pistolia, *contestabile a Porta Sancta Croxe* „.

“ Antonio da Pistolia, *gabelino a Porta Sancta Croxe,* de' havere a dì ultimo de dexembre: lire centonovantadoe de moneta rexana, per sua provixione e salario del presente anno per dodese page integre, in ragione de lire sedese el mese „.

XI.

(*Reggio, 1490*)

“ Lire 192 dovute da Antonio da Pistoia per raso a lui dato e pel maneggio della Gabellina di Santa Croce di Reggio „.

“ Antonio da Pistolgia, *contestabile a Porta Santa Croxe*, a lire sedese el mese, de' havere, a dì ultimo de dexembre: lire centonovantadoe rexane, per sua provixione et salario de tuto el presente anno „.

X. Ibid, *Giorn.*, 1489, cc. 5, 21; *Libro Aut. B,* 1489, cc. 9, 55.
XI. Ibid., *Libro Aut.*, 1490, cc. 6, 44.

XII.

(*Reggio, 1491*)

" Lire 202 reggiane dovute da Antonio da Pistoia pel maneggio della gabellina di Santa Croce e per la paga morta „.

" Antonio da Pistolia, *contestabile a Porta Sancta Croxe*, a lire 16 el mese, de' havere, a dì ultimo de desembre: lire centonovanta due di moneta rexana per suo salario de page dodese integre et per tuto quello lu' debe havere al presente anno „.

XIII.

(*Reggio, 1498*)

" *Maestro* Antonio da Pistolia, *già gabelino a Porta Sancta Croce,* de' havere... a Lib. ✠ 1497 (m.): lire 120, soldi 11, denari 1 „.

„ E a dì 26 de zenaro 1499: lire vintisey, soldi sedese, denaro uno, et per lui contanti da Zohanne Ludovico Affaroso „.

" *Maestro* Antonio da Pistolia, controscripto, de' havere a dì 19 de novembre: lire novantatrè, soldi quindexe, per tanti pagati a Nicolò de Pati in Ferrara per Zuliano Gondi, di comissione del spettabile Massaro in una soma de fiorini tresento „.

XIV.

(*Reggio, 1499*)

" *Maestro* Antonio da Pistoia, *contestabile a Porta San Pietro, successore al soprascritto Andrea* [*da Nigone*], de' havere a dì ultimo de marzo: lire sedexe rexane per sua provisione del presente mese [marzo] „.

" *Maestro* Antonio suddetto doveva dare alla Massaria lire 160 reggiane per la rata della sua paga delle mura di Ferrara, per danari dati ad *Andrea suo nipote* „.

XII. Ibid , *Libro Aut.*, 1491, cc. 7, 55.

XIII. Ibid., *Libro Aut.*, 1498, c. 65. Il secondo di questi documm. si trova ripetuto nella medesima carta.

XIV. Ibid., *Libro Aut. B*, 1499, c. 89; *Zornale B*, cc. 77, 87, 98, 101.

" *Ad* Antonio da Pistoia, *contestabile a detta Porta* [*S. Pietro*], *successo ad Andrea da Nigon:* lire tredexe, soldi sei, denari otto rexani; et per lui . . . . [30 aprile] „.

XV.

(*Reggio, 1500*)

" *Ad* Antonio da Pistoia, *contestabile a Porta S. Piedro:* lire una. soldi tredexe, denari quatro rexani [8 gen.] „.

" Antonio da Pistoia, *contestabile a Porta S. Pietro:* lire sette, soldi dieci rexani, per la valuta de una mesura de malvasia, la quale havemo consegnato a Bernardin Capraro condudore del datio, che ge l'abia a dare: lire 7, soldi 10, [denari] 0 [3 febb.] „.

II.

DOCUMENTI SULLA FAMIGLIA DEL PISTOIA.

I.

Biondo Cammelli e famiglia.

" Questi sono e' beni di Biondo di Nicholao Cammelli, chapela di Sancta Maria fuor la Porta, porta Lucese [1450] „:

Boche:

Biondo di Nicholao Chamelli	d'anni	40
Monna Gienevra.	„	36
Una fanciulla d'anni..., a nome Lorenza	„	15
Una fanciulla d'anni..., a nome Teresa	„	9
Antognio d'anni.	„	14
Bastiano d'anni	„	11
Agostino d'anni	„	5

XV. Ibid., *Zornale B*, 1499, cc. 98, 101.

I. Arch. Comun. di Pistoia. Dal " *Libro* delle Portate avanti i Signori Deputati prima del Catasto del 1450 „ (cod. 710, stanza viii, ult. carte). Per altre notizie sui Cammelli parenti del nostro, cfr. il mio cit. art. *La fam. di A. C.*

II.

Biondo di Niccolò.

" Biondus Nicholai Camelli de' Priori: novembris 1437. — Item [de' dodici di Collegio]: martii 1440 „.

III.

(*Pistoia, 1483*)

" [Biondus Nicholai Camelli] *cum* Antonio, *eius filio*, testis ad testamentum Salvatoris Antonii Pieri Corsi: 2 aprilis 1483, manu ser Francisci Giannòtti Joannis de Giannotti „.

IV.

Gherardo di Biondo.

(*Pistoia, 1485*)

" Gherardo di Biondo di Nicholao Camelli contrasse matrimonio con dote di zecchini 110 di suggello, con madonna Alexandra di Bartolomeo di Mariano Trombetta, 25 settembre 1485 „.

V.

Francesco d' Antonio di Biondo.

(*Pistoia, 1472*)

" Francescho *figliuolo d'* Antonio *di* Biondo Chammelli, si battezzò a dì 25 di ferraio 1472, Cappella di Sànto Piero in Vincio „.

II-VI, VIII. Dal *Priorista*, già cit., del Franchi, nell'Arch. com. di Pistoia.

IV. Questo fratello del poeta dovè nascere dopo il 1450, perchè non figura nell'elenco de' figliuoli di Biondo, di quell'anno.

VI.

Francesco e Jacopa d'Antonio di Biondo.

(*Pistoia, 1493 e 99*)

" Francisciscus Antonii de Cammellis, electus iam scolarem Sapientiae: 3 aprilis 1493. — Item promisit dotem Jacobae *suae sorori*, maritatae Joanni Baptistae Mariotti Sancti: 6 aprilis 1499, manu ser Raphaelis de Maconibus „.

VII.

Francesco d'Antonio di Biondo.

(*Venezia, 22 febbraio 1504*)

" Franciscus Camelus pistoriensis „ prega il Duca di Ferrara a fargli ottenere un benefizio in Adria, rimasto vacante per la morte di " un Capellano e familiare continuo comensale qui del reverendissimo Legato, unico mio patrone et benefactore „.

VI. Su Jacopa, figliuola del poeta, battezzata il 1 maggio 1478 " in cappella di S. Piero a Vicho Petroso [Vinci] (e non nel 70 o nel 79, com' è detto nel cit. art. *La famiglia di A. C.*, p. 5), è da vedere il ricord. opusc. del Chiti, *Un. son. ined. di F. Cammelli.*

VII. Arch. di Stato in Modena. Cancelleria ducale: *Carteggio di Particolari.* Alle notizie già date di Francesco Cammelli in questo lavoro e nell'opusc. cit. sulla *Famiglia di A. C.*, bisogna aggiungere ch'egli viveva ancora in patria nel febb. 1511, come risulta da una lett. di P. Forteguerri al Carteromaco in Bologna, scritta in quel mese da Pistoia, e comunicatami dal Chiti, dov'è detto: " A dì 8 di questo, sabato passato, pagai per vostro conto al Pievano di Pescia scudi...., e per lui qui a messer Francesco Chamelli per aviso di detto Pievano e per vostro ordine „. Avverto qui che le ricerche fatte eseguir da me nei registri battesimali che si conservano nel Battistero di Reggio-Emilia degli anni 1497-1500 (eccettuati quelli del '90, '91, '98, che mancano), per ritrovare qualche notizia sul poeta e la sua famiglia, riuscirono del tutto infruttuose.

VIII.

BASTIANO D' ANTONIO DI BIONDO.

(*Pistoia, 1476*)

" BASTIANO D' ANTONIO DI BIONDO CAMELLI, Cappella di S. Maria fuor le porte, si battezzò ai 23 gennaio 1476 „.

III.

DOCUMENTI SUGLI AMICI DEL PISTOIA.

NICCOLÒ COSMICO.

I.

(*Ferrara, 1490-1*)

" Denari dovuti a COSMICO *da Padova* pel suo servizio per l'anno 1490 e 1491 „.

II.

(*Ferrara, 25 gen. 1493*).

" A messer COSMICO *da Padova*: lire 60 (m.) „.

III.

(*Ferrara, 26 febb., 17 magg., 14 e 17 agosto 1493*).

Lire 7, soldi 7, dovuti da " *messer* COSMICO *da Padoa* „ per costo di panno nero e di br. 2 $^1/_2$ di panno basso, " datoli per fare para doe de calze „. — Lire 14, soldi 15, dovuti dal d.º COSMICO

I. IBID. Camera ducale. *Registro memoriale del soldo*, 1491, c. 199.
II-III. IBID., *Reg.*, 1493, cc. 8, 20, 49, 76, 79, 87.

per altro panno a lui dato. — Lire 21 dovute dal Cosmico per br 5. di damasco nero. — Lire 3, soldi 12, denari 6, per panno a lui dato.— Lire 7, soldi 10 m. per costo di panno „.

IV.

(*Ferrara*, *15 febb. 1494*)

" A *messer* Cosmico *da Padova*, lire cinquanta marchesane „.

V.

(*Ferrara*, *8 apr. 1497*).

" Lire 30, soldi 19 " *a messer* Cosmico „.

VI.

(*Ferrara*, *16 febb. 1499*).

" Zoane Baptista di *messer* Cosmico, balestrero, „ debitore di soldi 35, per panno a lui dato a conto del suo soldo.

VII.

(*Ferrara*, *apr. e dec. 1499*).

" *Messer* Cosmico *da Padoa*: lire 80 „ (17 apr. 99).— " *Messer* Cosmo *da Padoa*: lire 40 marchesane (31 dec.) „.

IV. Ibid., *Reg.*, 1494, c. 49.
V. Ibid., *Reg.*, 1497, c. 28.
VI-VII. *Reg.*, 1499, cc. 7, 23, 67, 87.

VIII.

G. B. Stabellino (il Pignatta).

(*Ferrara, 28 mag. 1497*)

Girolamo " Stabellinus „ raccomanda a don Ferdinando d' Este, allora in Lione, " Baptista *suo* fratello exhibitor presente „, il quale andava al servizio di detto Prìncipe „.

IX.

(*Ferrara, giugno-dec. 1497*).

" Baptista Stabelino tornò al servizio de lo Illustre signor don Ferrante, questo dì xv de zugno a schudi quatro per mese „. — " Baptista Stabelino *siniscalco* de' avere . . . . „.

X.

(*Ferrara, 1499-1500*)

" Salariato di don Ferrante d' Este (1499). — " Boletta de la famiglia de lo Illustre Signor Don Ferrante: Baptista Stabelino *siniscalco* „.

XI.

Marco Nigrisolli.

(*Ferrara, ag. 1508*)

" Marco Nigrisoli acquista parte di due case poste in Ferrara nella contrada di S. Gregorio „.

VIII. Ibid., *Carteggio di particolari* (s. Stabellini).
IX. Ibid., Casa, amministrazione Ferrante d'Este: *Registro* †, 1496-99, c. 51.
X. Ibid., *Estratto della bolletta del soldo*, zzz, 1499 (manca il registro).
XI. Ibid., *Gabelle de' contratti*, 1508, c. 80.

XII.

Pandolfo Ariosto.

(*Ferrara, 1 ott. 1498*)

Avvisa mons. Tomaso Fosco, segretario del cardinale Ippolito I d' Este, in Milano, d' avere presentata una sua lettera al Duca, di cui attendeva la risoluzione.

XII. Ibid., *Carteggio di particolari* (s. Ariosti).

CORREZIONI E GIUNTE

P. 3, ll. 4-5. Confuse il Vincio pistoiese col fiorentino il Rigutini nella pref. del libro di R. Fucini, *All' aria aperta* [4] (Firenze, Bemporad, 1909), facendo il nostro compaesano di Leonardo. — P. 5. Non c' è nessun documento che provi esser figlio del nostro anche " Giovan Battista d'Antonio Cammelli „, perchè, come abbiam detto nel cit. opusc. *La fam. di A. C.*, p. 5, gli " Antonii „ furon parecchi in quella casata. In un cod. dell' Ambrosiana (Z, 219, sup.) si trovano delle lettere firmate " Servus Antonius de Pistorio „ datate da Roma nel 1453 e nel luglio ed agosto 1458, e di cui il Pastor si servì nella *Storia dei papi* (trad. ital., Roma, Desclée, 1910, vol. I: v. l'indice). Al prof. D. Bassi, che le esaminò per mia preghiera, parvero scritte dalla stessa mano che vergò il cod. dei *Sonetti*, simili le lettere, i nessi ecc. Si potrebbe allora dire che il C. fu corrispondente dello Sforza a Roma nel settembre 53 e nel luglio-agosto 58. Nella prima di queste dimore (nato nel 36, avea allora 22 anni) avrebbe potuto conoscere il Filelfo che fu per poco tempo a Roma nel 53. Un'altra lett. del medesimo al Duca datata da " Roma, 24 apr. 54 „ è citata da D. Giampietro, *Il carteggio originale di F. Sforza* (in *Arch. stor. tosc.*, S. IV, I, 358).— P. 7, l. 10: " il Secchia „ corr. " la S. „ — P. 9, l. 13: " fatto arme „ corr. " f. d'a. „. Alla prigionia del Correggio allusero anche il Boiardo nell'*Ecl.*, IV (*Poesie volgari e latine*, ediz. Solerti, Bologna, 1894, pp. 278 sgg.), ed in un suo son. il Tebaldeo che gl' inviò pure un suo *Libellum* (F. Cavicchi, *Poesie storico-polit. del Tebaldeo*, già cit., p. 26).— P. 310, l. 10 " dalla quella „ corr. " da quella „. — P. 18, *n.* 4. Anche il Tebaldeo diresse un suo carme latino " Ad Marcum Nigrisolum „ (v. Cavicchi, *Op. cit.*, p. 31). — P. 19, l. 9. Al Pincaro diresse anche tre epigr. latini e accennò nel suo capit. XVII il Tebaldeo (v. U. Renda, *Nuove rime volg. di A. T.*, Teramo, 1910, p. 36). — P. 34, l. 3. Si agg.: " Si sa ora per un articolo di A. Luzio, *I ritratti di Isabella d' Este* (*Emporium*, XI, 65, maggio 1900, pp. 429 sgg.), che il Gianninello, oltre il ritratto del P., ebbe in dono dalla Marchesana non solo quello di lei fatto dal Francia e giunto a Ferrara appunto nel 1511, ma anche l'altro, eseguito pure dal Francia, del suo figliuolo Federico, allorchè quel gentiluomo ferrarese nell'aprile 1512 faceva alla Estense un altro omaggio, " che non si sa bene in che consistesse, perchè il G. amava scrivere in certo gergo pretenzioso e contorto „. Il 30 mag. '12, egli, ringraziando

del nuovo dono, scriveva ad Isabella di avere nel suo studio " Venere [la madre] e Cupidine [il figliuolo] „. Nella collezione artistica di quadrj posseduta dal Gianninello a Ferrara, della cui sorte non si sa finora nulla, deve trovarsi il buon ritratto cammelliano, che io ritengo non esser lo " schizzo in carta „ che fu opera del Bonsignori, perchè questi nel 1511 non era a Mantova. Lo " schizzo in carta „ del poeta rimase presso il Pistoia. Cfr. anche il recente libro del LUZIO, *La galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Milano, Cogliati, 1913.— P. 51, *n.* 1. Altre due imitazioni del compon. del Burchiello: " Non son tanti babbion nel Mantovano „, sono i segg. sonn.: " Non ha Ravenna tanti rospi e rane „, " Non ha Vinegia tante monachete „, il primo nel cod. 122 Laurenz. SS. Annunziata, il secondo nel cod. Ottelio della Comunale di Udine (cfr. E. LEVI, *Ant. e Niccolò da Ferrara* ecc., Ferrara, 1909, pp. 207-8; MAZZANTINTI, *Inventari*, III, 191 e G. FABRIS, *Il codice Ottelio*, già cit., l. cit.)—P. 63, *n.* 3: " burleschi „ corr. " burchielleschi „.— P. 69, *n.* 1: " Non mi è riuscito d'identificare questo cortigiano del Moro „. Corr.: " Con tutta probabilità l' " Archidrommo „ del *Dial.* è, come diremo in seguito, Jacobo Corso, rimatore e cortigiano di L. Sforza. — P. 83, *n.* 1. Il " volto santo di Lucca „ è ricordato pure dall' ALIONE (v. ZANNONI, *Op. cit.*, p. 175). — P. 88, *n.* 1. Agg. ai sette sonn. del Bellincioni sulla casa, un altro (II, 21): " O lume, o specchio, o sol di nostra etate „. — P. 99, *n.* 1. Agg., a proposito del son. " Duo lire etrurie „ sul malfrancese, che " lire „ può significare anche la parte sessuale maschile, come nel canto carnascialesco di LORENZO DE' MEDICI: " È bisogna a tutte l'ore Cantar lor quelle tre lire „. — P. 102, *n.* Il son. " A voler ch' un caval „ attribuito al Pucci, non è più inedito, chè fu pubblic. da F. FERRI, *La poesia popol. in A. Pucci*, p. 177.—P. 105, *n.* 1. Non " due „, ma ben " sette „ sonn. scrisse il Bellincioni sul motivo del mantello. Agg. ai ricordati ivi, questi altri cinque tutti diretti a Lorenzo de' Medici (*Rime*, II, 53, 60, 61, 79, 82): " Arò forse trovato un buon partito „, " Memento mei, a questa volta appunto „, " Memento mei, per Dio, a questa volta „, " Eh! s'io fussi di fuor, qual dentro, bello „, " Non fu lattuga mai sì diradata „. — P. 110, l. 17. Corr.: " Il Correggio fu, di fatto, in Francia nel 1494, ambasciatore del Moro, e rimase nella corte del Cristianissimo dall'aprile alla metà di giugno. Cfr. *Giorn. stor.* XXI, 219. — P. 113, l. 25. Agg.: " Anche nel son. 52 il C. parla del giuoco, ricordando lo " sbaraglino „ e il " minoretto „ (v. le *nn.* nella mia ediz.), e adoperando molte voci del gergo dei giuocatori. Cfr. L. FRATI, *Giuochi ed amori alla corte d' Isabella d'Este* (*Arch. stor. lomb.*, XXV, 18).— P. 114, *n.* 1. Ai tre sonn. citt. di Serafino contro la corte, agg. questi altri due: " Invida corte, d' ogni ben nimica „, " La corte è come il gioco del quadrelo „. Alcuni di essi furon raccolti a parte in una stampa popolare con altre poesie e col titolo: *Soneti di cortesani per Serafino* (v. l'introd. del MENGHINI alle *Rime* del Ciminelli, già cit., p. x). Anche il FILOSSENO ha un son. contro la corte di Roma: " Non m'invitar più a corte, nè ai suoi scanni „ (ROSCOE, *Vita di Leon X*, ediz.

ital., vol. VII, p. 310). — P. 121, ll. 23-4. A proposito dei vv. del nostro riferentisi alle pratiche religiose di Ercole I (" Al numer degli apostoli poi spende Che 'l pover per tre giorni è nutricato „), si agg.: " Cfr. la *Cronaca* del CALEFFINI, dov' è detto, sotto il 30 marzo 1480 (c. 125 *v*): " Dà a desinare a 180 poveri, li serve, poi vestito de biancho camisotto cum sue mani ge lavò li pedi lì. Poi gli dà panno e danaro „. Nell'83 e 84 è notato che, essendo tempo di guerra, non mantenne quest'usanza. — P. 159, *n*. Sonn. sulle cattive cene anche in rimatori del trecento (cfr. E. LEVI, *F. Vannozzo* ecc., p. 442), e nel BELLINCIONI (*Rime*, II, 96): " Bencino, io mi ricordo di Querceto „ — P. 165, *n*. 1. Sull'uso leggendario della tortora di non bagnarsi dopo la morte del marito, v. *Giorn. stor.* XXVI, 217, e D'ANCONA, *La poesia popol. ital.* [2], pp. 225-6. —P. 208. Mi confermo sempre più nell'idea che il son. del BELLINCIONI (*Rime* I, 186): " Contro uno poeta di farse che biasimava i sonetti del Bellincioni „ sia stato scritto pel P., perchè, fra l'altro, ivi è detto " Or taci della Lega, uom strano e brutto „; e noi sappiamo che il nostro biasimò il son della " Lega „ nel son. 120, e ch'egli era veramente brutto e deforme. — P. 227, *n*. 1. Agg. " Il CORRADI, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree*, citt., pp. 90-3, riferisce un doc. fiorentino del 1496 contro i sodomiti „; e cfr. anche *Gior. stor.* XXXIII, 243. — P. 234, *n*. Baccano, con le sue famose osterie tenute da' tedeschi, è anche ricordato da papa PIO II nelle *Vitae paparum* (MURATORI, *R. I. S.*, III, II, col. 880). — P. 251. Cfr. anche un son. del FILOSSENO (ROSCOE, *Vita e pont. di Leon X*, ediz. cit., VII, 308): " Finga chi vuol: ciascuno a questo attende, E più nel gran tesor, che in Dio, si crede: Chè in Roma per tesor il Ciel si vende „.—P. 253, *n*. 1. I sonn. ivi citt. come del Pucci sono invece di F. SCARLATTI, al quale appartiene pur l'altro, anche contro i frati: " Non volle Elia in sul monte Carmelo „ (cfr. F. FERRI, *La poesia pop. in A. Pucci* cit., p. 35).— P. 257, *n*. Agg., a proposito dell'uso delle maschere nello stato estense: che nel 1476 il p. Bernardino da Feltre predicò contro quest'usanza, e che nel 1480 fu emesso un *Proclama contra larvantes* per ovviare " agl'inconvenienti et disordini „ che " soleano nascere „ per lo andare in maschera (v. G. CROCIONI, *La drammatica a Reggio nell'Emilia durante il Rinasc.*, in *Studi di lett. ital.*, vol. IX, p 193).—P. 265, *n*. 2. Sull'eleganza del vestire in Italia, superiore a quella degli altri paesi, v. anche BURCKHARDT, *Civiltà* [2], II, 127-8. — P. 277, l. 20: " incorreggibili *debauchès* „, corr. " gl' i. d. „. — P. 279, *n*. 1. Agg.: Ed anche nel son. 340 consigliava più copertamente ad un amico la sodomia, se voleva salvar la pelle: " Io ti aviso, compagno, Che se secondi più la via del vento, Magior per te serà il quarto elemento „. — P. 289, *n*. Nomi equivoci osceni si trovano anche nelle poesie di FRANCESCO DEGLI ALBERTI (v. TRUCCHI, *Poesie inedite*, II, 281-2): uno dei suoi sonn. comincia: " Se da *Monteritondo* il vicin mio „; un altro finisce: " Nessun c'è che s'appressi Verso *Monteficalli* e *Covigliano* [l. *Conigliano*], Perchè cel vieta il tempo orrido e strano „. Cfr. G. BRACALI,

F. Alberti cit., p. 43. Anche un son. di F. SCAMBRILLA narra l'assedio posto a *Foiano* in val di Chiana. — P. 304, *n.* Il medesimo F. ALBERTI adopera le stesse parole per dire " lodare „ e " compiacere „ (TRUCCHI, *Op. cit.*, II, 313): " Chi da *Lodi* a *Piacenza* vien composto „. — P. 334, *n.* 1. Alla bibliografia sul principe Djem, agg. anche P. PICCA, *Un figlio di Maometto II prigioniero a Roma* (*N. Antol.* del 16 mag. 1912).—P. 347, *n.* Sonn. su Alessandro VI ed il suo pontificato scrissero anche l'AQUILANO (*Rime,* ediz. cit., p. 129): " Ritornata la signoria in la corsa „, ed un anonimo (D'ANCONA-MEDIN, *Rime stor.*, p. 13): " Alexandro fu magno, alto e famoso „. — P. 363, *n.* 2. Il son. " Che fa, viene o non vien „ è anche nel cod. maglb. II, II, 274, c. 82 *v*. Cfr. anche MEDIN, *La storia di Venezia* cit., p. 124. — P. 366, *n.* 1. A proposito della decadenza delle milizie italiane, si cfr. ALIONE, *Macar.* (ediz. cit., p. 184): " Sed quia post mortem Cogloni Bertolomei Soldati italici potuerunt ire a la zappa „. — P. 369, l. 18. L'idea di paragonare Carlo VIII a Carlo Magno è dei Fiorentini e specialmente de' seguaci del Savonarola, ad un de' quali è da attribuire il *Ternario in lode di Carlo VIII*, che fu pubbl. dal MEDIN (Padova, Gallina, 1896), e ch'è un " invito encomiastico a Carlo, nel quale il poeta, a salute d'Italia, vede rivivere l'antico e glorioso imperatore omonimo „. — P. 408, *n.* Il BALDINOTTI (in CHITI, *Op. cit.*, pp. 153-4) ha tre sonn. contro Pisa e in favor di Firenze, come la " Commiseratio „, ivi cit. — P. 482, *n.* 1. " Cazzuole „ è anche nel BELLINCIONI (*Rime*, II, 145). — P. 483, l. 13. Agg.: Anche il BERNI nella lettera ad Isabella d'Este, citata nel seguito, osservò nei *Sonn.* del nostro la " lingua „ rozza e dialettale: " il libro è bello secondo quei tempi, nei quali *questa nostra lingua* non era condotta così al sommo come ora „. — P. 486, *n.* A proposito di *trignòlo*, ricordo che nell'emiliano c'è *trigno* " orcio di terra cotta „ (MALAGOLI, *Studi sui dialetti reggiani,* citt.); e che *ruzenente* è nell'antico veneziano.—P. 521. Un altro son. che pare un'imitazione del nostro, è quello che comincia: " Duca, dové 'ne vai cusì smarito ? „, conservatoci dal cod. magliab. VII, 60, 10 30 (c. 49 *v*). Il MEDIN (*La storia d. rep. di Ven. nella poesia,* cit., p. 141), pubblicandolo, lo dice se non " fattura del P. „, certo di qualche rimatore della corte sforzesca o estense. Si cfr., di fatti, col son. 502 del nostro: " Dimanda quel che ne va travestito „, che ha comune la rima iniziale, è pur a dialogo e si riferisce anche al medesimo soggetto: la caduta del Moro. — P. 559, l. 22. Agg. che anche per i sonetti lussuriosi il P. è tra i precursori dell'Aretino e del Franco. — Pp. 569-71. A proposito delle stampe della Marciana contenenti componimenti del P., è da vedere ora A. SEGARIZZI, *Bibliografia delle stampe popolari d. r. Bibl. Naz. di S. Marco di Venezia*, Bergamo, Ist. ital. d'arti graf., 1913, pp. 188, 195 e 309.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

